MINISTERO PER LA COSTITUENTE

# RAPPORTO

DELLA

# COMMISSIONE ECONOMICA

*Presentato all'Assemblea Costituente*

II

## INDUSTRIA

***I - RELAZIONE***

2° VOLUME

CAMERA DEI DEPUTATI
13 LUG 1948
BIBLIOTECA

ROMA
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
1947

(3101194) Roma, 1947 - Istituto Poligrafico dello Stato - G. C.

CAPITOLO IV

# L'INDUSTRIA ITALIANA E LE ALTRE ATTIVITÀ ECONOMICHE

## LE RELAZIONI FRA I COSTI E I PREZZI DELL'AGRICOLTURA E QUELLI DELL'INDUSTRIA (*)

Lo studio delle relazioni fra i costi e i prezzi dell'agricoltura e quelli dell'industria, in Italia, offre una visione sintetica della situazione, in cui, a partire dal 1929, si trovò l'agricoltura rispetto all'industria nel nostro Paese. Tale indagine dev'essere però svolta con molta cautela e con parecchi accorgimenti metodologici, giacchè oltre a non esistere rilevazioni statistiche dei costi agricoli ed industriali, non vi sono nemmeno, fra gli indici dei prezzi disponibili (calcolati tutti dall'« Istituto Centrale di Statistica » d'Italia), serie adatte a rappresentare con esattezza gli andamenti dei « prezzi dell'agricoltura » (e cioè dei prezzi incassati dagli agricoltori) e dei « prezzi della industria » (e cioè dei prezzi percepiti dai fabbricanti di prodotti industriali). Bisogna quindi accontentarsi:

1° di assumere l'« indice dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori » come sufficientemente rappresentativo dell'inesistente indice dei prezzi dell'agricoltura, quale è stato sopra definito;

2° degli indici dei prezzi all'ingrosso delle materie semilavorate e dei prodotti lavorati per calcolare un « indice sintetico » di prezzi in surrogazione di quello, prima definito, dei prezzi dell'industria. Infatti validi motivi impediscono di assumere, al posto di quest'ultimo indice, quello calcolato dall'I. C. S. sotto il nome di indice dei prezzi dei principali prodotti (e servizi) acquistati dagli agricoltori.

In forza di tali accorgimenti è possibile cominciare a esaminare quali andamenti ebbero, indipendentemente gli uni dagli altri, i due gruppi di prezzi fino al 1941 o al 1942.

La serie degli indici dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori, o, più sinteticamente, dei prezzi della agricoltura, manifestò una continua tendenza al ribasso dal 1928 (anno di riferimento, e quindi di indice eguale a 100) fino al 1933. Questo fenomeno si spiega con l'influenza esercitata sul nostro mercato dalla fase ciclica di depressione dell'economia mondiale. A partire dal 1933 la tendenza si orientò al rialzo, e naturalmente ebbe il maggior sviluppo a partire dal 1939, a causa dell'inizio della guerra in Europa. Infatti mentre dal 1928 al 1933 l'indice diminuì del 9 %, dal 1933 al 1939 aumentò del 6 %, e dal 1933 al 1941 aumentò del 19 %. Si noti, tuttavia, che le

(*) Per questa trattazione la Commissione si è valsa della collaborazione del prof. Luigi FEDERICI.

cause di rialzo per il periodo 1933-39 sono più da cercare negli orientamenti protettivi della politica agraria italiana dell'epoca che nella tendenza dei prezzi mondiali; giacchè in quel periodo i prezzi in oro delle principali derrate sui mercati esportatori variarono di pochissimo e, trasformati in lire ai cambi correnti, risultarono di anno in anno considerevolmente inferiori ai corrispondenti prezzi italiani.

La politica di protezione dell'agricoltura, costituita da dazi di entrata, prezzi politici e disciplina dell'offerta dei raccolti a mezzo degli ammassi, fu applicata a preferenza, e comunque con maggior rigore ed organicità, nei confronti dei prodotti vegetali. In conseguenza i prezzi di questi prodotti oscillarono meno di quelli dei prodotti animali. Però, salvo transitoriamente, il numero indice dei prezzi dei prodotti vegetali fu sempre inferiore a quello dei prezzi dei prodotti animali; di maniera che — non ostante le misure di difesa — il mercato dei prodotti vegetali fu in generale meno favorevole agli agricoltori di quanto non fosse quello dei prodotti animali. Distinguendo invece i prodotti alimentari da quelli non alimentari si osserva che i prezzi dei primi, oggetto di particolare disciplina da parte degli organi di manovra dell'economia, oscillarono sempre assai meno dei prezzi dei secondi, ed inoltre si mantennero sempre superiori a questi ultimi. Ma se si analizza l'andamento delle due serie di indici tenendo conto dell'origine dei prodotti si rileva, in definitiva, che fino al 1938-39 — e cioè fino a quando la guerra non turbò la situazione normale — il mercato dei prodotti alimentari fu meno favorevole dell'altro agli agricoltori per le merci di origine vegetale, mentre fu più favorevole dell'altro per i prodotti di origine animale.

Sembra possibile spiegare queste difformità di andamento delle serie dei prezzi anche con la presunzione che la domanda dei prodotti agrari non alimentari ha in Italia una elasticità inferiore a quella della domanda dei prodotti agrari alimentari.

Fra il 1928 (preso come anno di riferimento, e perciò con indice eguale a 100) ed il 1942 l'« indice sintetico » dei prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali, qui assunto come indice dei prezzi dell'industria, seguì la tendenza del ciclo degli affari mondiali. Vale a dire diminuì (di circa il 36 %) fino al 1934; poi risalì (del 123 %) fino al 1942, raggiungendo in quell'anno un livello superiore di oltre il 43 % al livello del 1928. Limitando l'indagine al 1939 si rileva che nel quinquennio 1934-1939 l'indice aumentò del 65 %.

Nei limiti in cui è possibile istituire confronti internazionali, però si è autorizzati a ritenere che durante il periodo 1934-1939 il rialzo dei prezzi delle merci industriali fu più grande in Italia che all'estero.

In quel tempo la produzione di tali merci fu, generalmente parlando, minore da noi che in altri Paesi (eccezion fatta per la Francia). E quindi sembra ragionevole spiegare il rilevato maggior rialzo dei prezzi italiani come la conseguenza: 1° degli acquisti effettuati dallo Stato in dipendenza dalla guerra in Etiopia e in Spagna; 2° della graduale trasformazione della nostra economia in un mercato autarchico; 3° dei vincoli posti al commercio con l'estero mediante il regime di scambi bilanciati e di contingentamenti speciali; 4° del crescente onere delle assicurazioni sociali; 5° della conformazione monopolista assunta da vari gruppi di imprese industriali.

L'importanza di quest'ultima presumibile causa di rialzo, come di quelle indicate ai numeri 2 e 3, risulta anche dalle seguenti considerazioni.

Gli indici dei prezzi delle materie semilavorate, e quelli dei prezzi dei prodotti lavorati, seguirono abbastanza da vicino l'andamento dell'« indice sintetico » rappresentante la loro media. Ma è significativo il fatto che, salvo nell'anno 1932, i primi indici furono sempre più alti dei secondi. In particolare, la differenza a favore delle materie semilavorate andò crescendo dal 1934 in poi, e cioè proprio nel periodo in cui, come prima si è detto, si sviluppò il rialzo dei prezzi delle merci industriali. Ora per una serie di fondate ragioni non si può spiegare la maggiore vivacità al rialzo dei prezzi delle materie semilavorate come il risultato del caso o come la conseguenza di una minore efficacia, in quel settore, della politica dei prezzi che dominava il mercato. Bisogna piuttosto pensare che il fenomeno fu dovuto sia al criterio con cui venne applicata la politica di controllo, sia alle differenze che esistono fra la conformazione dei costi delle materie semilavorate e quella dei costi dei prodotti finiti.

Circa il primo punto è manifesto, se si esaminano gli aumenti di prezzi autorizzati in quel tempo dagli organi di manovra dell'economia, che le autorità dirigenti si preoccuparono sempre di conciliare il « criterio politico » con il « criterio economico », e cioè di evitare rialzi di prezzi che immediatamente influissero sull'altezza del costo della vita, pur consentendo quelle rettifiche che erano chieste dai gruppi d'imprenditori più forti, e meglio organizzati, per compensare gli aumenti dei costi di produzione causati dalla politica autarchica, dalla politica commerciale e dai crescenti oneri sociali. Codesto modo di manovrare i prezzi naturalmente doveva sentire il peso esercitato da gruppi d'imprese godenti una posizione di monopolio; e doveva d'altra parte essere influenzato dal rialzo dei prezzi delle materie prime nella misura in cui la spesa per l'acquisto di tali materie entra a far parte

del costo di produzione. E poichè sono proprio i produttori di semilavorati gli imprenditori che più agevolmente possono riunirsi in forti gruppi politici ed economici; e poichè sono proprio le materie semilavorate quelle in cui i costi sono in maggior parte formati dalla spesa per la materia prima, ecco che, per duplice e concomitante motivo, le autorità di manovra dovevano essere indotte a consentire, come infatti consentirono, più numerosi e più cospicui aumenti di prezzi per i prodotti semilavorati che non per quelli finiti.

In conseguenza di tali orientamenti i fabbricanti di prodotti finiti subirono tutto il rigore della politica di controllo dei prezzi dell'industria, funzionando da cuscinetto fra i consumatori di beni d'uso e i produttori di semilavorati. Tuttavia anche per il mercato dei prodotti finiti la manovra dei prezzi si ispirò al sopraddetto « criterio politico » di evitare un'accentuazione del carovita. Quindi i prezzi dei prodotti finiti non alimentari aumentarono, nel periodo di rialzo generale che ebbe inizio nel 1934, con maggiore vivacità ed ampiezza dei prezzi dei prodotti finiti alimentari.

Le precedenti conclusioni servono da premessa per accertare la situazione in cui si trovò in Italia, fra il 1929 e il 1941, l'agricoltura rispetto all'industria.

Questa situazione può essere vista in due modi, e cioè, o considerando l'agricoltura come fornitrice di materie prime all'industria, o considerando l'agricoltura come consumatrice di prodotti industriali.

Sotto il primo aspetto il problema può essere affrontato in maniera molto semplice, riferendo l'indice dei prezzi dell'agricoltura all'indice dei prezzi dell'industria. I due indici variarono, quasi sempre, nello stesso senso. Però quello dei prezzi agricoli ribassò più rapidamente di quello dei prezzi industriali nella fase di declino degli affari (1929-1933), mentre aumentò meno di quest'ultimo nella successiva fase di ripresa (1933-1940). In conseguenza la situazione comparata dei prezzi agricoli peggiorò ininterrottamente dal 1928 al 1940, e soltanto nel 1941 si ebbe un miglioramento.

Il confronto dei due indici, però, non conduce a conclusioni soddisfacenti, perchè la composizione di ciascun termine è inadatta alla ricerca che si conduce. Infatti l'indice dei prezzi agricoli riguarda anche le derrate alimentari che, in funzione di materie prime, interessano soltanto un limitato settore industriale; mentre l'indice dei prezzi dell'industria si riferisce, fra l'altro, a molte materie semilavorate che non sono comprate dagli agricoltori. Per accertare, quindi, in quale situazione si trovò l'agricoltura, fornitrice, rispetto all'industria,

compratrice, conviene distinguere: *A*) il caso delle industrie che producono merci non alimentari, da quello *B*) delle industrie che trasformano materie prime alimentari.

*A*) In ordine al primo caso è evidente l'opportunità di avvalersi di un nuovo indice dei prezzi agricoli che tenga conto soltanto dei prezzi dei prodotti vegetali e animali di uso non alimentare, e di un nuovo indice dei prezzi industriali che consideri a preferenza materie semilavorate di origine vegetale e animale.

Confrontando indici di tale specie resta anzitutto confermato che dal 1928 al 1939 (e non più fino al 1940) i prezzi dell'agricoltura furono di volta in volta sempre minori di quelli dell'industria. Di maniera che durante l'intero periodo la posizione relativa dell'agricoltura fu peggiore di quella che era nel 1928, o, se si vuole, durante l'intero periodo fu minore di quella che era stata nel 1928 l'incidenza nei costi globali di produzione industriale della spesa per l'acquisto di materie prime agricole. Ma poi si vede che quella incidenza, dopo essere diminuita del 17 % in media fino al 1934, ricomnciò ad aumentare a partire dal 1935, sì che nel 1939 era soltanto di poco inferiore a quella del 1928.

Codesto miglioramento della situazione comparata dei prezzi agricoli fu senza dubbio il risultato di varie cause. Ma poichè in quella epoca dominarono, in Italia, la politica di difesa dell'agricoltura e la manovra dell'economia, si è autorizzati a ritenere che il graduale riavvicinamento dei prezzi agricoli a quelli industriali fu in definitiva il risultato dell'azione decisa dai dirigenti la politica economica. Tale azione sembra che fosse ancora una volta ispirata allo scopo di conciliare il ricordato « criterio politico » con il « criterio economico » di governo del mercato. E infatti mentre da una parte si consentirono più facilmente rialzi di prezzi che interessavano un gran numero di produttori (prodotti agricoli) anzichè un limitato numero di fabbricanti, dall'altra si limitò il rialzo di prezzo delle merci che potevano influire sul livello del costo della vita (ad es. materie semilavorate tessili).

*B*) Per il caso delle merci alimentari conviene avvalersi dell'indice dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli di uso alimentare, e dell'indice dei prezzi all'ingrosso dei prodotti (e non più delle materie semilavorate) industriali, egualmente di uso alimentare. Ma poichè i prodotti agricoli in questione sono sia di origine vegetale, sia di origine animale, è opportuno distinguere gli uni dagli altri per giudicare quali furono, nei due settori merceologici, le relazioni dell'agricoltura con l'industria trasformatrice.

Nelle industrie che lavoravano prodotti agricoli alimentari di origine vegetale si verificò lo stesso fenomeno rilevato sub *A*): vale a

dire gli andamenti delle due serie di indici dei prezzi furono tali che l'incidenza nel costo di produzione della spesa per l'acquisto di materia prima agricola si mantenne, lungo il periodo 1929-40, sempre inferiore a quella del 1928. Soltanto nel 1941 l'indice dei prezzi dei prodotti agricoli risultò maggiore di quello dei prezzi dei prodotti industriali.

Quindi soltanto a partire dall'epoca in cui l'Italia partecipò alla guerra la posizione comparata dei prezzi divenne decisamente favorevole all'agricoltura. Tuttavia fin dal 1934 può rilevarsi una certa tendenza dei prezzi agricoli a crescere con ritmo sempre più accelerato, in dipendenza della politica agraria di protezione, nonchè la tendenza degli stessi prezzi ad avvicinarsi sempre più a quelli industriali. Cosa, quest'ultima, che sopratutto si spiega considerando che, a causa del ricordato « credito politico » a cui s'informava la manovra dell'economia in Italia, mentre si desiderava far crescere gli introiti degli agricoltori non si voleva far aumentare eccessivamente il costo della vita. E perciò ad un aumento dei prezzi dei prodotti agricoli non si faceva seguire un eguale aumento relativo dei prezzi dei corrispondenti prodotti industriali.

Nelle industrie che trasformavano prodotti alimentari di origine animale, invece, l'incidenza della spesa per l'acquisto della materia prima agricola fu dal 1929 al 1941 quasi sempre superiore a quella del 1928, giacchè l'indice dei prezzi agricoli si mantenne pressochè costantemente superiore all'indice dei prezzi industriali. Quindi nei confronti di tali industrie la situazione dell'agricoltura fu migliore di quanto non fosse nell'anno di riferimento. Però questa conclusione non ha carattere perentorio giacchè l'indice dei prezzi dei prodotti lavorati riguarda, qui, anche alcuni alimenti di origine non agricola e, in parte, di produzione straniera (ad es. pesci conservati).

Considerando adesso l'agricoltura come consumatrice di prodotti industriali si deve presumere che l'andamento dei prezzi delle merci agricole rappresenti abbastanza bene l'andamento dei costi di produzione agraria. Questa ipotesi forza senza dubbio la realtà; ma non è possibile farne a meno perchè, come già fu avvertito all'inizio del capitolo, non esistono in Italia indici dei costi di produzione, nè industriali nè agricoli. Quindi assumendo gli indici dei prezzi, e tenendo conto dello specifico assortimento delle merci consumate a preferenza dall'agricoltura, la questione allo studio può essere posta in luce raffrontando l'indice dei prezzi all'ingrosso delle materie semilavorate di origine minerale con l'indice dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli di origine vegetale.

Il primo indice durante il periodo 1929-1941 assunse valori sistematicamente superiori a quelli del secondo; di maniera che in quei tredici anni la spesa per l'acquisto di materie industriali incise sul costo di produzione agricola in misura sempre superiore a quella del 1928. In altre parole peggiorò anche sotto questo aspetto la posizione comparata della agricoltura. Ora se si ricorda che a partire dal 1935 il mercato italiano fu oggetto di una disciplina sempre più rigorosa, si deve convenire che quel risultato fu la conseguenza della politica economica governativa la quale, sia pure inconsciamente, fece dunque peggiorare il conto economico dell'impresa agraria.

I dati che sono a disposizione non consentono di stimare la misura del peggioramento; a proposito del quale si può soltanto dire che, a parte l'eventuale azione calmieratrice spiegata dai Consorzi Agrari, esso dovette essere superiore a quello indicato dalla considerazione dei prezzi all'ingrosso, perchè gli agricoltori effettuano i loro acquisti al minuto, e i prezzi al minuto crescono più di quelli all'ingrosso nelle fasi di rincaro delle merci. Allo stesso modo, poi, i dati e le informazioni disponibili, non permettono una esatta individuazione dei motivi che diedero luogo a una politica dei prezzi così sfavorevole per gli agricoltori. Tuttavia a tale proposito si può almeno osservare che le materie semilavorate di origine minerale provengono da materie prime in gran parte originarie dall'estero, e sono fabbricate quasi tutte da grandi complessi industriali. Quindi per un duplice motivo è, in certo modo, spiegabile la rapidità e la grande misura in cui i loro prezzi aumentarono. Infatti mentre da un lato i loro costi sentirono immediatamente l'influenza al rincaro della politica commerciale dell'epoca, da un altro lato i loro produttori furono, presumibilmente, così forti da far prevalere i propri interessi nelle decisioni delle autorità preposte allà manovra dei prezzi. Si che, in definitiva, questi furono aumentati di mano in mano che aumentarono i costi, e l'onere della politica commerciale fu scaricato sui consumatori.

Da quanto precede si trae dunque il convincimento che dal 1929 al 1941 la evoluzione dei prezzi all'ingrosso in Italia fu tale da riuscire per duplice verso sfavorevole all'agricoltura. Precisamente: la posizione dell'agricoltura peggiorò sia in quanto fornitrice di materie prime all'industria, sia in quanto consumatrice di merci industriali. In particolare, ed assumendo il 1928 come anno di riferimento, l'agricoltura migliorò la sua posizione iniziale rispetto all'industria soltanto come fornitrice di prodotti alimentari zootecnici; mentre la peggiorò un poco come fornitrice di materie prime alimentari vegetali e la peggiorò in misura considerevole come fornitrice di materie prime non alimentari.

D'altra parte l'incidenza della spesa per l'acquisto di merci industriali ai costi globali della produzione agricola fu in media superiore, nel periodo 1929-1941, di oltre il 40 % a quella del 1928.

Le cause di tale generale regresso dell'agricoltura dalle posizioni che occupava in partenza, vale a dire di tale generale sacrificio della economia agraria a vantaggio dell'economia industriale sono parecchie, e vanno anzitutto cercate nella diversità con cui la politica di mercato chiuso, e la correlativa politica commerciale internazionale influirono sui prezzi delle diverse merci in Italia. Cosa che spiega, ad esempio, perchè i prezzi di alcune categorie di semilavorati furono quasi sempre i più sensibili e i più vivaci al rialzo. Tuttavia sembra altrettanto certo che il sacrificio dell'agricoltura fu sopratutto dovuto sia ai criteri fondamentali che ispirarono la politica di manovra dei prezzi, e che condussero a conciliare con espedienti pratici il criterio politico con le necessità economiche delle imprese, sia al peso che esercitarono sulle decisioni delle autorità dirigenti il mercato i gruppi industriali meglio organizzati. Presa nel giuoco di tali forze l'agricoltura, quantunque fosse nominalmente oggetto di una politica di difesa e di sviluppo, dovette cedere di mano in mano terreno, conquistando qualche vantaggio soltanto sul mercato dei prodotti vegetali alimentari, a spese del corrispondente settore industriale di trasformazione.

Per il periodo 1942-1945, a causa dell'assoluta mancanza di rilevazioni statistiche, non si può stabilire con sufficiente certezza quali furono le situazioni relative dei prezzi agricoli e dei prezzi industriali in Italia.

# I RAPPORTI FRA INDUSTRIA E COMMERCIO E LA DISTRIBUZIONE DEI PRODOTTI INDUSTRIALI IN ITALIA (*)

§ 1. – *Premessa.* — Mentre i problemi di una politica economica della produzione sono stati oggetto in Italia di numerosi provvedimenti da parte dello Stato e dell'attenzione di economisti, studiosi, uomini di governo, non altrettanto può dirsi della politica della distribuzione (1). In verità provvedimenti intesi a regolare quella complessa fase della vita economica del paese che porta la merce dal produttore al consumatore non sono certo mancati; ma si può dire che in genere abbiano poco risposto a linee preordinate di una politica economica, limitandosi più a far fronte a situazioni contingenti e di congiuntura.

Ciò è avvenuto per varie ragioni; ma sopratutto perchè indubbiamente la fase distributiva si presta molto meno di quella produttiva ad una qualsiasi forma di controllo e di rilievo, sia teorico che pratico: il fenomeno distributivo si disperde attraverso un complesso di unità aziendali molto numerose (ed in genere di dimensioni minori di quelle interessate al processo produttivo) prima di giungere al consumatore. Tutte le fasi di passaggio delle merci risentono perciò in proporzione notevolissima di situazioni prettamente locali e temporanee, di difficile rilevazione ed inquadramento in schemi determinati, e poco suscettibili di essere influenzate da una politica economica effettuata dall'alto.

Le attività commerciali hanno comunque sempre costituito una parte tutt'altro che trascurabile delle attività nazionali, come numero di aziende e come numero di addetti, come contributo fiscale, e come influenza sulla bilancia commerciale e dei pagamenti con l'estero.

Il più interessante esame statistico delle attività commerciali in Italia è da ritenere sia contenuto nei volumi pubblicati dalla sezione italiana della Camera di Commercio Internazionale, quale relazione al Congresso della Camera stessa, tenutosi a Parigi nel 1935 (« La distribu-

(*) Per questa trattazione la Commissione si è valsa della collaborazione del dott. Claudio ALHAIQUE.

(1) Si avverte che, nel corso della presente trattazione, il termine distribuzione sta ad indicare la fase di trapasso dei beni dal produttore al consumatore e non la ripartizione delle varie aliquote del reddito fra i fattori di produzione che hanno contribuito a determinarlo.

zione delle merci in Italia — struttura e costo » — e « I mercati all'ingrosso in Italia — funzionamento e costi »). A tali volumi si rimanda per un'analisi più approfondita, per quanto sempre incompleta, del fenomeno distributivo.

Secondo i più recenti dati tratti dal censimento industriale e commerciale del 1937-38, e quindi successivamente alla pubblicazione dei volumi sopra citati, il totale degli esercizi, tenendo conto di tutte le attività che possono farsi rientrare largamente sotto tale denominazione, ammontavano a 1.124.683, di cui 860.023 appartenenti al commercio propriamente detto ed il resto a servizi commerciali o assimilati (agenzie di pubblicità, magazzini generali, noleggi, alberghi, stabilimenti balneari, case di cura, ecc.).

Il numero degli addetti al commercio si aggira in Italia sui 2 milioni di persone (secondo gli ultimi dati ufficiali a 1.909.401) e cioè poco meno della metà degli addetti all'industria. Notevole l'aumento delle attività commerciali dal censimento del 1927 a quello del 1937-38.

La grande maggioranza degli esercizi commerciali è costituita dalle aziende venditrici al minuto (746.677 su 860.023); e di queste notevole parte è data da negozi che trattano esclusivamente o prevalentemente generi alimentari (1).

Il valore delle vendite effettuate dal commercio ammontava nel 1938 alla cifra di circa 112 miliardi, di cui poco più di 81 appartenenti al commercio propriamente detto. Nello stesso anno le cifre di stipendi pagati dal commercio ai propri dipendenti ammontavano a circa 3 miliardi e 786 milioni di lire.

Molto difficile è calcolare con una certa approssimazione il contributo fiscale delle classi del commercio. Ma basta, a far comprenderne l'importanza, la constatazione che le categorie commerciali sono necessariamente quelle che danno il maggior gettito dell'imposta sulla entrata, tuttora uno dei maggiori cespiti del complesso tributario italiano.

Quanto alla bilancia commerciale, anche più difficile è dire quanta parte delle nostre attività esportatrici venga svolta da esercizi com-

(1) Precisamente su 519.522 esercizi di commercio al minuto censiti, le cifre sono le seguenti:

| | |
|---|---|
| Esclusivamente alimentari . . . . . | 215.389 |
| Prevalentemente alimentari . . . . . | 136.730 |
| Prevalentemente non alimentari . . . . . | 9.386 |
| Esclusivamente non alimentari . . . . . | 158.017 |
| TOTALE . . . | 519.522 |

merciali, ma è indubbio che si tratta di cifra notevole, tanto più se si tiene conto dell'attività di transito, caratteristica del commercio, che conta in questa categoria numerose aziende specializzate.

L'importanza, i metodi, le caratteristiche della distribuzione delle merci sono state profondamente influenzate da alcuni fenomeni intervenuti negli ultimi cento anni della vita economica del mondo. Alcuni di questi fenomeni tendevano ad aumentare l'importanza e la necessità della funzione commerciale, altri a diminuirle. Tra i primi fattori è da considerare anzitutto l'accrescersi della gamma delle merci necessarie allo svolgimento della vita moderna, ed il mutamento del gusto dei consumatori diventato sempre più vario e difficile. Cosicchè il commercio ha visto in parte accrescersi il suo caratteristico compito, consistente nel far giungere al consumatore quella certa merce desiderata, nel luogo, nel tempo e nella quantità necessaria.

A parte questo, la crescente facilità e rapidità dei mezzi di comunicazione entro il territorio nazionale ed al di fuori dello stesso, ha agito notevolmente sulla vita del commercio in due sensi diametralmente opposti; uno favorevole e l'altro sfavorevole. Il commerciante ha potuto molto più agevolmente acquistare, ricevere, immagazzinare, e al caso riconfezionare, smistare e far giungere ai consumatori le merci oggetto della propria attività; d'altra parte il consumatore è stato ugualmente facilitato nei contatti personali che ha voluto prendere direttamente con i produttori al fine di limitare l'utile del commerciante per la sua opera di intermediazione. Tali contatti diretti, difficili nei periodi di mercato normale, sono diventati assai più frequenti negli ultimi anni; perchè molte industrie, che normalmente vendevano i propri prodotti solo alla propria ben conosciuta clientela di commercianti, hanno allargato la cerchia della propria clientela fino a comprendervi, non sempre apertamente, consumatori o pseudo consumatori (commercianti sul mercato clandestino).

Ma altri elementi — e di ben maggiore entità — sono in seguito sorti a contrastare il passo all'attività commerciale. Tra questi sembrano particolarmente da considerare:

*a*) la tendenza dell'industria a crearsi una propria organizzazione commerciale per la vendita dei prodotti;

*b*) il sorgere e l'affermarsi del movimento cooperativo; tendenza questa diretta verso lo stesso scopo della precedente, ma partendo dal lato opposto; in quanto è il consumatore che tende ad organizzarsi per meglio avvicinarsi alle industrie produttrici eliminando il commerciante;

*c*) il fenomeno sempre più attivo della psicologia « anticommerciale » da parte dei consumatori e delle autorità, come reazione diretta, specie nelle fasi di scarsità di merci, ai fenomeni di imboscamento e di mercato clandestino a scopo speculativo.

§ 2. – *L'industria come distributrice.* — Con la forza di propulsione e di espansione propria di ogni organismo, molte industrie, e particolarmente le maggiori, hanno cercato di creare una apposita organizzazione commerciale, legata alla organizzazione produttiva vera e propria da vincoli talora strettissimi, talora meno esclusivi, e di dimensioni e grado di irradiazione periferica assai diversi da un settore industriale all'altro, per avviare il prodotto al consumatore senza passare attraverso il commercio.

Le ragioni specifiche per cui le industrie hanno voluto inserirsi nella distribuzione vanno tra l'altro ricercate nel fatto che in tale nuova diretta attività le aziende produttrici hanno ritenuto di trovare — e talvolta hanno davvero in parte trovato — più ampie possibilità di sbocco per la propria produzione. Mentre il commerciante vende spesso le merci di parecchie case produttrici, e quindi ha un relativo interesse a spingere la vendita di un prodotto piuttosto che di un altro, una organizzazione di vendita direttamente effettuata dalle aziende industriali è stata giudicata come fonte di sviluppo delle proprie possibilità di sbocco.

Quali che siano i motivi, che risultati ha ottenuto l'azione dell'industria nel senso sopra indicato? Per poter valutare gli effetti di una tale azione è necessario conoscere:

1) Se il costo di distribuzione della merce viene aumentato o diminuito quando tale distribuzione viene effettuata dalle stesse industrie invece che dal commercio.

2) Nel secondo caso se tale diminuzione di costo va a vantaggio del consumatore, ossia produce una contrazione dei prezzi.

Il costo della distribuzione effettuata direttamente dall'industria potrebbe essere minore per il fatto che su di esso gravano le stesse spese generali dell'azienda industriale distributrice; spese generali cioè in comune col processo produttivo, e quindi incidenti in minor misura perchè maggiormente ripartite. Ma in senso nettamente contrario hanno agito vari fattori che hanno in genere finito coll'annullare tale possibile vantaggio. Il più delle volte, per poter effettuare la diretta distribuzione, le industrie si sono dovute dare un'apposita attrezzatura decentrata e periferica, che si è sovrapposta ad una preesistente e fiorente organizzazione di numerose grandi, medie e

piccole aziende commerciali. Queste ultime presentano relazioni di clientela aventi carattere fiduciario personale, facilitazioni in materia di trasporti, penetrazione nei minori centri di consumo attraverso una fitta rete di rappresentanti, agenti, viaggiatori, propagandisti, depositari, ecc.: tutti elementi che si formano e si sviluppano attraverso un'esperienza ed un'attività di decenni. L'azienda industriale che ha voluto effettuare per proprio conto la distribuzione ha dovuto in pratica (tanto maggiormente quanto più si trattava di prodotti di consumo largamente diffusi, per i quali quindi era notevole l'entità delle vendite al dettaglio di piccoli quantitativi,) creare una gestione del tutto nuova e separata da quella industriale, il cui costo complessivo equivaleva, tenendo conto di tutti gli elementi in gioco, a quello della installazione di una azienda commerciale *ex novo*. A tutto questo ha naturalmente contribuito il carattere dell'economia italiana, attrezzata per lo più a piccole e medie aziende, e con una clientela estremamente abitudinaria e tradizionalista, specie nei piccoli centri.

Ma un altro elemento ha reso economicamente poco conveniente la distribuzione effettuata direttamente dalla casa produttrice invece che per la normale via del commerciante: il fatto, cioè, che mentre quest'ultimo effettua normalmente la vendita di vari prodotti insieme, con maggior possibilità di scelta da parte del consumatore (e quindi di vendite), evidentemente l'organizzazione diretta industriale generalmente non può che esitare quei determinati prodotti della sola azienda. Da qui una contrazione delle possibilità di vendita, e quindi un aumento di incidenza delle spese generali e del costo di distribuzione, *coeteris paribus*, nei confronti della azienda commerciale.

Ma anche nei settori produttivi e nei casi in cui il costo di distribuzione in se stesso può aver subìto una contrazione per effetto della diretta iniziativa industriale in questa fase del processo economico (casi che possono essere abbastanza agevolmente individuati), è da ritenere che l'eventuale beneficio sia stato assorbito interamente dall'industria e non ne sia stato modificato in modo sensibile il prezzo finale al consumatore. L'industria, tanto più se ha dovuto costituire una organizzazione commerciale *ex novo*, ha dovuto per lo più calcolare nel suo prezzo di vendita il normale margine del commerciante.

Tale ultimo fenomeno è stato ancora più evidente negli ultimi anni. Se infatti in periodo di prezzi decrescenti o stazionari l'industria poteva tentare di fare la concorrenza al commercio, diminuendo eventualmente il proprio utile pur di agevolare il collocamento dei prodotti, nel periodo più recente — in cui la nota congiuntura, caratterizzata da

costi e prezzi crescenti e da scarsità netta di merci rispetto alla richiesta, ha impedito il gioco di una qualsiasi anche larvata concorrenza — il mercato non ha generalmente avuto alcuna influenza calmieratrice per l'intervento diretto dell'industria nella distribuzione.

Quanto sopra è stato osservato circa le ragioni che hanno spinto le classi industriali al diretto intervento nella vendita al consumo è confermato anche dall'atteggiamento assunto in molti casi dalle stesse industrie, quando tale intervento non si è potuto per una qualsiasi ragione verificare. L'industria cioè ha cercato di realizzare egualmente lo sviluppo delle proprie vendite attraverso un metodo meno dispendioso e complesso della creazione di una attrezzatura commerciale, legando a sè determinate ditte commerciali grossiste o dettaglianti, a seconda dei casi, con i metodi preferenziali più vari (sconti in rapporto ai quantitativi ordinati, esclusività per determinate qualità, o tipi, o zone, ecc.). L'azienda commerciale, per continuare il proprio lavoro, e ricostituire le scorte, è stata costretta a legarsi sempre più a determinate industrie, sperando in quel trattamento preferenziale che le garantisse le forniture. È questa una delle cause che, limitando od annullando la concorrenza tra commercianti, e tra gli stessi industriali, ha contribuito essa pure all'aumento dei prezzi. Quanto sopra trova sostanziale conferma in alcuni fenomeni che hanno caratterizzato la più recente congiuntura in alcuni ben distinti settori, come nelle industrie chimiche, meccaniche ed elettromeccaniche, siderurgiche, dei materiali da costruzione, ecc.

*a*) Industrie chimiche

L'attuazione della distribuzione è caratterizzata in questo campo da un consumo estremamente diffuso, data la molteplicità delle piccole aziende consumatrici, cui si aggiunge la numerosissima clientela dei piccoli centri, in cui talvolta le attività tessili, conciarie, saponiere, assumono carattere artigianale se non addirittura domestico per scopi familiari. A parte i grossi approvvigionamenti di notevoli quantitativi di prodotti chimici che le industrie consumatrici acquistano direttamente da quelle produttrici, la distribuzione è normalmente esercitata da parecchie ditte commerciali grossiste, aggruppate per lo più in grandi centri (una ventina a Milano, tre o quattro a Torino, otto o dieci a Genova, cinque o sei a Napoli, un paio a Palermo, ecc.). Ognuna di queste ditte dispone di propri agenti, viaggiatori, ecc., che effettuano la vendita di piccoli quantitativi ai dettaglianti dei minori centri delle varie zone, per la vendita al minuto, o addirittura

ai consumatori. Non pochi di questi grossisti hanno funzionato per anni come rappresentanti esclusivi per le loro zone di determinati prodotti industriali di fabbriche specializzate.

I fenomeni che si sono verificati nel più recente periodo si possono così riassumere:

1) azione delle grandi industrie chimiche tendente ad organizzare, in tutti i centri dove ciò è stato possibile e non eccessivamente dispendioso, proprie filiali di vendita, togliendo, se del caso, la esclusiva della vendita dei prodotti ai grossisti.

2) azione distributrice dell'attività commerciale attraverso vendite dirette ai consumatori di piccoli quantitativi.

Sovente l'azione delle grandi industrie chimiche non ha mancato di provocare frizioni e conflitti di interessi tra le categorie industriali e commerciali, che si sono placati solo quando si è potuto trovare un certo contemperamento fra le varie esigenze.

*b*) Industria elettromeccanica e degli apparecchi radioriceventi

Questo settore presenta caratteristiche ben definite di produzione effettuata da relativamente poche unità aziendali di dimensioni piuttosto notevoli, ma a consumi instabili il che hà reso necessaria una notevole propaganda dati gli articoli altamente differenziati per ogni marca. Una forma di organizzazione largamente decentrata della vendita dei propri prodotti è stata tentata da varie case. Ma è stata successivamente limitata a qualche magazzino nelle maggiori città, affidando per lo più la vendita negli altri centri a ditte concessionarie. Ciò anche per le grandi spese che le vendite dirette comportano per i servizi di garanzia e di riparazione.

*c*) Industrie siderurgiche

Anche in queste industrie la produzione si presenta altamente accentrata in pochi grandi complessi aziendali. I quali, per lo smercio dei propri prodotti, sono in genere uniti da patti consortili (Nuova Unione Siderurgica Italiana – N. U. S. I., Consorzio Lamiere Grosse, Consorzio Lamiere Sottili e Latta, ecc.). Ma al di fuori di questi patti che assicuravano ad ogni azienda consorziata una determinata quota di vendita oltre la quale non era possibile spingersi, le aziende produttrici si sono preoccupate di riservarsi il piazzamento del proprio prodotto attraverso il diretto intervento nella distribuzione, guardando evidentemente anche ad un possibile ritorno alla completa iniziativa singola e quindi alla concorrenza.

Tale fenomeno ha presentato nel settore siderurgico, data anche la mole degli interessi in gioco e l'entità delle aziende interessate, aspetti che più difficilmente si trovano in altri campi. E cioè la costituzione di nuove società o l'assorbimento di società già esistenti, svolgenti attività commerciali nel campo dei metalli ferrosi, mediante acquisto di pacchetti azionari da parte dell'industria.

Esempio caratteristico di tale azione è offerto dalla Società I. L. V. A., che aveva ed ha il completo controllo di tre società commerciali: la Siderurgica Commerciale, con sede prima a Genova ed ora a Roma, la Ferrotaie, con sede in Milano, e la Ferrometalli con sede a Palermo.

Tali società effettuavano la vendita della produzione I. L. V. A. con una ripartizione anche territoriale delle zone di vendita. Compiti specifici di penetrazione erano invece svolti da altre due società costituite dall'I. L. V. A., la Coloniale Siderurgica e la Siderurgica Albanese, per i rispettivi mercati.

Non molto diverso è il caso della Siderurgica Milanese, che svolge le medesime funzioni commerciali nei riguardi della società Breda.

Dal punto di vista economico generale tale metodo di distribuzione dei propri prodotti da parte di una azienda industriale presenta caratteri alquanto diversi dai comuni metodi di apertura di filiali o agenzie di vendita diretta al consumo, ecc. Infatti, nel caso in esame, all'interesse da parte dell'azienda industriale proprietaria di vendere i propri prodotti si aggiunge, e talvolta si sovrappone, l'interesse alla gestione per quanto possibile vantaggiosa dell'azienda commerciale. Quest'ultima, di conseguenza, si distacca amministrativamente dall'industria, viene diretta da persone aventi mentalità ed esperienza commerciale e non industriale, e si dedica in genere anche alla vendita di prodotti non esclusivi dell'azienda industriale proprietaria. Così nei casi suindicati le aziende commerciali non vendevano rispettivamente solo prodotti dell'I. L. V. A. o della Breda ma potevano vendere anche prodotti siderurgici della Falck, della Cogne o di altre aziende. Ciò è avvenuto talvolta anche in pieno operare dei patti consortili. Ove la quota consortile dell'I. L. V. A., ad esempio, era esurita e questa non era in condizione di aderire alle forniture richieste, la Siderurgica Commerciale poteva rivolgersi ad altre aziende siderurgiche.

La forma di controllo finanziario della società commerciale da parte dell'industria si avvicina perciò da vari punti di vista più a quella del libero commercio che a quella della vendita diretta da parte dell'industria. E invero nel settore siderurgico non si sono verificati in genere attriti fra queste società e le altre ditte commerciali, le quali

del resto, di dimensioni assai minori, consideravano le prime come grossiste, riservando per lo più a se stesse un compito, se non proprio di dettaglio, certo di distribuzione più frazionata.

*d*) Industrie tessili e dell'abbigliamento

La larga massa dei consumi di tali articoli ed il loro decentramento non hanno consentito alle industrie tessili italiane di inserirsi molto nel meccanismo di distribuzione delle merci.

I casi del genere non sono forse molto rari, ma non si può dire peraltro che abbiano potuto influire in modo sensibile sulla distribuzione largamente frazionata, come del resto la produzione, in un grande numero di aziende. Il caso più caratteristico e rappresentativo nel settore dell'abbigliamento è quello del C. I. M. – Consorzio Industriale Manufatti – sorto nel 1926, ma collegato ad iniziative simili nate nell'immediato dopoguerra del primo conflitto mondiale (1919).

Di fronte ad una situazione economica e commerciale di stasi delle vendite non molto dissimile da quella odierna, il Consorzio Industriale Manufatti (che praticamente di Consorzio aveva solo il nome, trattandosi di una vera e propria Società Commerciale il cui pacchetto azionario era in possesso di aziende industriali, per lo più tessili) si propose di incrementare le vendite dei prodotti delle industrie proprie azioniste attraverso sistemi di rateazione ben organizzati, particolarmente intesi a rendere più agevoli gli acquisti per le categorie impiegatizie. Si tratta quindi anche in questo caso di distribuzione diretta, ma effettuata, come per i prodotti siderurgici, attraverso il controllo finanziario di organismi commerciali, e quindi senza le caratteristiche che si riscontrano nei casi tipici di vendite effettuate direttamente dall'industria.

Il costo di distribuzione delle merci, nel C. I. M., si aggirava in momenti normali, intorno al 20-25 %. Il costo di distribuzione si è mantenuto in genere al disotto della media del costo di distribuzione della categoria dei grandi magazzini, a cui si può considerare appartenessero i negozi di vendita del C. I. M. (1).

(1) In questo periodo il C. I. M. si è fatto iniziatore di un altro organismo commerciale — Grandi Magazzini Associati — al quale aderiscono i maggiori magazzini italiani di vendita al dettaglio di articoli vari dei più importanti centri (Rinascente — Al Duomo — Zingone, e simili) e che si propone di riprendere, su vasta scala, i sistemi di vendita rateali.

*e*) Industria dei materiali da costruzione

Particolarmente importante è la situazione dei cementifici. La caratteristica del prodotto è data dalla sua povertà; perciò il percorso dalla fabbrica al luogo di vendita e di consumo del cemento deve, per essere economico, non superare i 50–80 chilometri. Praticamente perciò ogni fabbrica ha la propria zona di consumo.

A seguito però di situazioni di concorrenza insostenibile, verificatesi qualche decennio fa, le fabbriche si sono riunite in cinque consorsi interregionali, raggruppati poi in un unico consorzio nazionale. Dopo gli ultimi avvenimenti è stata ripresa una generale libertà di azione. Negli anni scorsi i consorzi funzionavano da uffici centrali di vendita, e distribuivano perciò il prodotto ai consumatori, costituiti in parte da commercianti, che provvedevano all'ulteriore smistamento ed alla vendita dei quantitativi minori. Le grandi fabbriche avevano e mantengono tuttora propri magazzini decentrati rispetto allo stabilimento produttore. Data la scarsezza, del prodotto, negli ultimi anni, non si sono verificati casi di inserzione delle industrie nella fase commerciale che abbiano dato luogo a particolari incidenti.

*f*) Industrie alimentari

La diffusione del prodotto ed il suo consumo larghissimo hanno fatto sì che lo smistamento dei prodotti da parte delle industrie, per quanto possa aver raggiunto cifre notevoli, non ha mai potuto seriamente osteggiare lo svolgimento delle funzioni commerciali. Ciò va detto anche se in alcuni settori alimentari ( quello caseario, della pesca, delle carni, ecc.) la minima attrezzatura richiesta per la fabbricazione e la conseguente diffusione della azienda di piccole o minime dimensioni a carattere familiare abbiano in vari modi favorito, specie negli ultimi anni di restrizioni drastiche nella alimentazione, le vendite dirette al consumo.

* * *

Da quanto precede si può in generale dedurre che non vi è sempre una linea sicura di possibilità e di convenienza economica alla effettuazione diretta della distribuzione da parte delle aziende industriali. Questa convenienza si accresce in genere in proporzione inversa al grado di capillarità con il quale la merce deve essere distribuita per giungere normalmente al consumatore. Quanto più la vendita deve essere frazionata per corrispondere alle esigenze della clientela, tanto maggiore diventa la necessitá della funzione del commercio. Senza voler

con questo fissare alcuna rigida legge economica, si può in pratica considerare che il frazionamento e il decentramento delle vendite sono:

*a*) inversamente proporzionali al valore unitario;

*b*) direttamente proporzionale:

1) al grado dell'intensitá del bisogno dell'individuo;

2) alla frequenza nel tempo degli acquisti da parte del consumatore;

3) alla loro fungibilità ed equivalenza fra i vari tipi di prodotti in vendita;

4) alla ampiezza ed alla struttura urbanisticamente accentrata della località di consumo.

Sono così (per fare esempi estremi) frazionati al massimo i consumi alimentari e quelli di prima necessità (mercerie, oggetti casalinghi e simili) per i quali la frequenza nell'approvvigionamento richiede da parte del singolo consumatore la vicinanza al centro di smercio e da parte del venditore la possibilità e l'opportunità di una stabile clientela; è meno frazionata la distribuzione delle merci di maggior mole e valore unitario, per le quali vi è una minima frequenza negli acquisti da parte del consumatore, e quindi la maggior disposizione da parte dello stesso a notevoli spostamenti, pur di trovare ciò che cerca. Si tratta in genere di articoli, per lo più considerati voluttuari, la cui scelta da parte del consumatore è più legata ad un determinato tipo o marca, e per cui il minor decentramento della distribuzione è giustificato dalle maggiori spese di propaganda e diffusione che gli articoli richiedono. Ciò vale ad esempio, nel campo automobilistico, in cui il libero commercio, almeno per quanto riguarda le macchine di nuova produzione, trova ben poco campo per svolgere la sua azione. La media dei consumatori, data l'importanza e l'entità dell'acquisto di un'automobile, è disposta a portarsi verso quell'unico negozio esistente per ciascuna marca in un grande centro cittadino, o a spostarsi da un centro all'altro, ove manchi il tipo che corrisponde alle esigenze personali. Invece per i piccoli acquisti quotidiani di articoli di largo consumo, il prodotto fabbricato da una determinata azienda industriale è equivalente in pratica ad un altro. Una ditta produttrice di formaggio, di latticini, o magari anche di tessuti, che tenti di vendere direttamente la propria produzione non potrà aprire diecine di negozi in tutte le città; al massimo ne potrà aprire uno o due in ciascuna; col risultato di poter servire solo una piccola parte dei consumatori di quel luogo, e quindi con una scarsa possibilità di vendita.

È pertanto da ritenersi che, per quanto riguarda il fenomeno della distribuzione dei prodotti effettuata direttamente dall'industria, si

possono legittimamente trarre le seguenti considerazioni di massima valide per il nostro paese:

*a*) il fenomeno non presenta caratteristiche di ampiezza e di frequenza tali da potersi considerare come sostitutivo della funzione commerciale;

*b*) la vendita diretta esercitata in genere dall'industria è effettuata per spingere la vendita dei propri prodotti, e quindi quale mezzo di propaganda, o quando l'industria, per date contingenze economiche, è maggiormente bisognosa di realizzi di capitale liquido, anche a scapito del costo del realizzo stesso. Si presenta perciò spesso più come un esperimento di congiuntura che come una linea di politica commerciale che possa venire in complesso incoraggiata;

*c*) per ammissione delle stesse classi industriali, la distribuzione diretta è, salvo casi particolari, più dispendiosa di quella effettuata attraverso il commercio;

*d*) l'inserzione diretta dell'industria nel meccanismo distributivo è possibile e conveniente al massimo nei prodotti di grande valore unitario, di consumo poco diffuso e di modeste proporzioni della località di assorbimento. È minima nel caso contrario, fino a diventare praticamente quasi impossibile nei grandi centri e per i prodotti di largo e frequente consumo. Quanto sopra è stato in complesso confermato dalle inchieste personali e dai questionari disposti dalla Commissione economica.

§ 3. - *La cooperazione.* — Le fasi di sviluppo del movimento cooperativo, nel nostro paese, sono estremamente irregolari e collegate per lo più all'andamento della situazione generale economica all'interno. In ogni periodo in cui la scarsezza di merci in rapporto all'entità delle richieste ed i conseguenti fenomeni di accaparramento ed imboscamento creano per reazione nei consumatori uno stato di animo contrario alle classi commerciali, le cooperative vengono considerate come l'unico mezzo attraverso il quale i consumatori possono attuare un'efficiente difesa dei propri interessi, eliminando la funzione commerciale, che non si esita a definire parassitaria. Ma ai primi entusiasmi seguono parecchie disillusioni, anche se si accompagnano a qualche tentativo ben riuscito che perdura oltre la temporanea congiuntura economica. Pur escludendo che le cooperative di consumo possano, almeno per quanto è dato prevedere, eliminare il commercio, esse rappresentano tuttavia nella fase di distribuzione delle merci, un elemento economico di una certa importanza e di non dubbia utilità, del quale è indispensabile tener conto.

Stando ai risultati conseguiti all'estero, e particolarmente in Gran Bretagna, dove il fenomeno cooperativo ha avuto il suo inizio ed ha tuttora il massimo sviluppo, l'opera svolta dalle cooperative di consumo, particolarmente negli ultimi anni di guerra, è stata notevolissima; e le percentuali delle vendite effettuate dalle cooperative sul totale delle vendite delle merci di produzione interna sono state in Gran Bretagna, per certi articoli, specie alimentari (come per esempio il latte) tali da raggiungere circa il 75 %.

Ma il fenomeno inglese è qualcosa di talmente particolare e collegato a situazioni economiche e politiche così caratteristiche (non si dimentichi che uno dei maggiori contributi finanziari del partito Laburista inglese è costituito precisamente dalle grandi organizzazioni cooperative) da non trovare assolutamente riscontro nel nostro paese. In Italia l'attività cooperativa, se pure vanta antiche tradizioni, fautori illustri, studiosi eminenti, ed una discreta diffusione, specie nei centri agricoli e rurali, non ha mai potuto rappresentare una forza tale da influire in modo sensibile sul meccanismo distributivo delle merci nell'interno del paese e quindi sui prezzi. Varie le cause: fra cui lo spezzettamento delle iniziative dei cooperatori in organismi aventi caratteri e finalità extra economiche, e le difficoltà di creare un meccanismo di credito cooperativo che valesse a risolvere il difficile problema finanziario collegato inevitabilmente ad ogni iniziativa del genere che voglia avere una larga base.

Tuttavia non si può dire che in genere vi sia stata in Italia, salvi casi sporadici, un'ostilità tra commercianti e cooperatori tanto acuta da sboccare in aperti conflitti. I commercianti non si sono mai visti realmente minacciare dalle cooperative di consumo: anche i costruttori edili, per esempio, non si sono mai visti minacciare dalle cooperative di costruzione. Nel più recente periodo della nostra storia, molti e molti organi cooperativi sono sorti, specie nei grandi centri e, seppure la loro influenza calmieratrice sia stata modesta, hanno spesso esercitato un'utile funzione assicurando ai propri soci a prezzo minore di quello del commercio al dettaglio le merci delle quali è stato possibile l'approvvigionamento. La relativa modestia dei risultati è da ritenersi dovuta sopratutto da un lato alle difficoltà dei trasporti, dall'altro all'elevatezza degli stessi prezzi alla produzione (1).

(1) Nel recentissimo periodo il più scarso assorbimento della merce ha provocato una contrazione dei prezzi al dettaglio che non si è ancora sufficientemente ripercossa su quelli all'ingrosso, dati gli alti costi di produzione (materie prime, salari, ecc.). Si è perciò verificata talvolta la paradossale situazione di prezzi al dettaglio minori dei prezzi alla produzione, per la stessa merce e nello stesso momento.

È comunque da ritenersi che in Italia una seria funzione calmieratrice dei prezzi da parte delle cooperative non potrà aver luogo se esse non assumeranno quelle dimensioni e non raggiungeranno quel grado di organizzazione che si possa considerare veramente efficiente. Finchè la cooperativa si limita ad acquistare la merce dal produttore nazionale distribuendola ai propri soci, non fa che sostituirsi al dettagliante. E la concreta organizzazione amministrativa che la cooperativa deve inevitabilmente crearsi per poter funzionare corrisponde grosso modo a quella di un'azienda commerciale, con l'aggravante delle minori esperienza ed abilità professionale dovute al minor interesse del gestore al buon andamento della azienda. Pertando i vantaggi della distribuzione cooperativa si limitano spesso a modeste cifre che diventano in momenti di mercato normale quasi irrisorie o almeno tanto piccole da non attrarre il consumatore verso i negozi cooperativi.

L'*optimum* dimensionale delle cooperative di consumo, dal punto di vista economico, è da credersi sia piuttosto elevato, quando cioè la cooperativa, per le sue più ampie dimensioni, sia in grado di sostituire il grande commercio, compreso quello di importazione; quando sia in grado di acquistare direttamente il caffè in Brasile, il baccalà in Norvegia o la lana in Australia. Il costo della distribuzione attraverso le cooperative potrà evidentemente essere maggiormente compresso quanto più si risalga attraverso i vari elementi nella lunga catena di processi economici che portano dalla materia grezza nel luogo di produzione al prodotto finito nel luogo di consumo e nelle quantità necessarie al consumatore.

Per quanto riguarda l'industria, non risulta nel suo insieme che gli sviluppi del fenomeno cooperativo abbiano portato a conseguenze o a reazioni economicamente apprezzabili. Questo tanto più dato il campo merceologico piuttosto limitato in cui le cooperative di consumo hanno avuto modo di espletare le loro attività; e cioè in modo quasi esclusivo il settore alimentare e in minor misura quello dell'abbigliamento. Settori entrambi in cui la produzione, essendo frazionata in numerosissime unità aziendali di dimensioni diverse, non segue in genere una politica commerciale unitaria; la vendita dei prodotti agli organismi cooperativi non sembra presentare notevoli differenze dalla vendita ad aziende commerciali.

§ 4. – *Costo di distribuzione e dimensioni delle aziende commerciali.* — Alla grande varietà di dimensioni delle aziende industriali italiane, in cui a pochi grandi organismi produttivi fanno riscontro

un notevolissimo numero di medie e piccole aziende ed un imponente complesso di esercizi artigiani, corrisponde la grande varietà di dimensioni delle aziende commerciali. Di fronte a 519.847 esercizi di commercio al minuto, si trovano ben 246.962 esercizi di commercio ambulante (a parte i numerosi commercianti ambulanti privi di regolare licenza commerciale che in questi ultimi anni sono aumentati in numero).

Notevole è in Italia la prevalenza di aziende commerciali di modeste dimensioni. Il numero medio degli addetti è infatti di meno di due unità (1,8). Ed il 45 % delle aziende dedicate alla distribuzione delle merci comprende circa un solo addetto, e cioè il proprietario (411.305 esercizi su 894.191 censiti ed attivi).

Una distinzione degli esercizi commerciali al minuto (prescindendo dai grossisti e dalle attività commerciali collaterali) è diventata tradizionale:

*a*) commercio ambulante;
*b*) piccola azienda familiare;
*c*) media azienda di vendita al minuto;
*d*) grande azienda specializzata;
*e*) grande magazzino di novità;
*f*) magazzino a prezzo unico.

I sei tipi di azienda commerciale, crescenti sia come ampiezza che come complessità di organizzazione, corrispondono ognuno ad esigenze diverse: la loro contemporanea esistenza in Italia può essere giustificata in parte dalle diverse necessità di decentramento e di organizzazione richieste dalla distribuzione nei grandi e nei piccoli centri cittadini, nei borghi rurali o nei villaggi montani. Sembra tuttavia che il nostro paese, specie per quanto riguarda la distribuzione delle merci nei grandi centri cittadini, sia ancora piuttosto lontano dall'aver raggiunto quella media di dimensioni aziendali e quel numero di aziende la cui esistenza riduce al minimo il costo complessivo di distribuzione.

Sarebbe azzardato se in questo delicato argomento si facessero considerazioni di carattere generale giudicandole valevoli per tutti i centri di consumo e per tutte le merci. Ma sembra indiscutibile che nella maggior parte dei grandi centri un aumento della efficienza dei grandi magazzini e dei magazzini a prezzo unico collegato ad una contrazione del numero dei medi e piccoli esercizi commerciali dovrebbe portare ad una riduzione dei costi complessivi di distribuzione e quindi ad una flessione dei prezzi. Il numero dei negozi che, nelle vie centrali delle nostre maggiori città, vendono, spesso a pochi metri di distanza,

l'uno dall'altro, le medesime merci, è tale da risultare assolutamente sproporzionato alle possibilità di assorbimento ed alle necessità dei consumatori. Tutti questi negozi gravano con le loro alte spese generali e di esercizio sul prezzo finale di vendita al consumatore; mentre i due ultimi tipi di aziende sopra indicati, e particolarmente quello a prezzo unico, per la ingente massa dei loro acquisti, per la ripartizione delle spese generali sui fortissimi importi delle vendite, per la razionalità della loro organizzazione interna, per la divisione dei compiti, per la rapidità di rotazione delle giacenze e la conseguente diminuzione dei rischi provocati dalle oscillazioni del mercato, rappresentano la forma di distribuzione economicamente più adatta alla vita moderna. Per i magazzini a prezzo unico, il vantaggio sugli altri tipi è accresciuto dalla notevole riduzione delle spese di personale impiegatizio, le cui funzioni si riducono a quella di semplice custodia e consegna della merce, non richiedendo quelle particolari abilità di venditore che sono necessarie per il personale dei normali negozi al minuto.

Una organizzazione capillarmente decentrata di tali magazzini, collegata a grandi depositi per ogni centro, dovrebbe aiutare in tempi normali a risolvere i problemi distributivi di un notevole numero di articoli di consumo, lasciando alle medie e piccole aziende unicamente la distribuzione di alcuni prodotti di prima necessità, e, al lato opposto, quella di prodotti di lusso o di alto pregio, per i quali gli alti margini di guadagno e il consumo riservato alle classi più abbienti rendono poco rilevante ai fini economici e sociali i vantaggi realizzati dalla concentrazione dell'attività distributrice.

La contrazione dei prezzi, che una più razionale ed economica organizzazione nella distribuzione delle merci potrebbe portare, non deve nascondere le difficoltà che una tale organizzazione presenta, e la necessità di evitare inconvenienti di carattere sociale, data l'importanza degli interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori delle piccole e medie aziende commerciali. Difficoltà non dovrebbero sorgere viceversa da parte industriale, non provocando presumibilmente una diversa organizzazione distributiva modificazioni nell'assorbimento dei prodotti; chè anzi, da acquisti effettuati direttamente e in maggiori masse da grandi magazzini, le industrie potrebbero trarre vantaggio.

Il problema è piuttosto quello di vedere se ad una migliore o più moderna attrezzatura del meccanismo distributivo debba contribuire lo Stato, in modo diretto o indiretto, attraverso restrizioni delle concessioni di licenze commerciali, attraverso eventuali agevolazioni con-

cesse ad organismi commerciali aventi determinate dimensioni o caratteristiche, attraverso limitazioni di prezzi fissati mediante calcoli dei costi di distribuzione che lascino possibili margini solo per aziende razionalmente organizzate, o in altro modo.

Circa l'effettiva incidenza della distribuzione sul prezzo al consumo delle merci nel nostro paese, due volumi pubblicati a cura della Sezione della Camera di Commercio Internazionale già citati, ed un terzo volume « Costi e ricavi nel commercio al dettaglio » pubblicato dalla Confederazione dei Commercianti, danno, per gli anni 1929, 1932 e 1937 le seguenti cifre risultanti dalla differenza tra il totale dei ricavi lordi ed il totale del costo delle merci vendute (in percentuale):

| | 1929 | 1932 | 1937 |
|---|---|---|---|
| *Alimentari* | | | |
| Drogherie | 12,75 | 11,50 | 13,16 |
| Salumerie | 20,51 | 20,33 | 18,75 |
| Bazar alimentari | 15 — | 15,51 | 16,16 |
| Pescivendoli | 22,13 | 22,72 | 17,63 |
| Negozi uova e polli | 12,85 | 13,90 | 15,63 |
| Macellerie | 14,47 | 19,46 | 13,88 |
| Panetterie | 27,61 | 29,68 | 24,49 |
| Latterie | 21,61 | 25,46 | 20,44 |
| Negozi di vino | 29,09 | 31,72 | 22,83 |
| Spacci cooperativi | 12,48 | 11,35 | 12,67 |
| Venditori ambulanti | 16,03 | 17,13 | 18,09 |
| MEDIA... | 18,59 | 19,50 | 17,01 |
| *Generi di abbigliamento e tessili* | | | |
| Negozi di tessuti e mercerie | 25,66 | 28,62 | 27,38 |
| Cappellerie | 31,50 | 34,73 | 34,14 |
| Calzature | 22,32 | 22,42 | 21,97 |
| Grandi magazzini | 27,39 | 29,93 | 26,86 |
| Negozi a prezzo unico | 24,50 | 27,25 | 22,86 |
| Venditori ambulanti | — | — | 28,47 |
| MEDIA... | 26,27 | 28,59 | 26,94 |

La velocità di rotazione dei prodotti nei diversi esercizi, altrimenti detta giacenza media delle merci, risulta dallo specchio seguente:

| | Velocità di rinnovo (numero di volte del rinnovo delle merci durante un anno) | Permanenza media giorni |
|---|---|---|
| *Alimentari* | | |
| Drogherie | 6 | 60 |
| Salumerie | 11 | 32 |
| Bazar alimentari | 9 | 40 |
| Pescivendoli | 300 | 1 1/4 |
| Negozi uova e polli | 200 | 1 3/4 |
| Macellerie | 160 | 12 |
| Panetterie | 29 | 12 |
| Latterie | 250 | 1 1/2 |
| Negozi di vino | 17 | 21 |
| Cooperative | 19 | 20 |
| *Generi di abbigliamento e tessuti* | | |
| Negozi di tessuti e mercerie | 2,8 | 130 |
| Cappellerie | 4,1 | 89 |
| Calzature | 3,1 | 118 |
| Grandi magazzini | 3,5 | 104 |
| Negozi a prezzo unico | 7,8 | 46 |
| Venditori ambulanti | 12,6 | 29 |

Le suddette cifre, per quanto debbano accogliersi con qualche precauzione, non per la loro intrinseca veridicità ma per il fatto che la rilevazione è stata effettuata su di un numero ristretto di aziende (malgrado si sia cercato di identificare, in ciascun settore, aziende aventi caratteri tipici della categoria esaminata), sono estremamente interessanti, anche perchè rappresentano il primo tentativo fatto in Italia di rilevazioni del genere, rilevazioni che incontrano per evidenti motivi di diffidenza e di riservatezza da parte delle aziende oggetto dell'indagine, difficoltà ben comprensibili. Da esse appare la modestia della contrazione del costo di distribuzione determinata dalle Coperative in confronto al libero commercio; sebbene siano apprezzabili il vantaggio dei negozi a prezzo unico (costi di distribuzione 22,86 % in confronto alla media del 26,94 %)) e la forte velocità di rinnovo delle merci nei negozi a prezzo unico in confronto agli altri tipi.

Durante il periodo considerato è da ritenersi che in media l'incidenza del costo di distribuzione sul prezzo finale della merce non sia percentualmente aumentata in modo sensibile. Per i prodotti alimentari, ad esempio, ove si tratti di generi controllati, la differenza nei prezzi che vengono fissati dalle autorità per le merci nei passaggi dall'industriale o produttore al grossista, e da questo al dettagliante, si aggirano per ciascuno dei due trasferimenti sul 12 %; comprendendo in tale cifra le normali spese di esercizio e l'utile del commerciante. Unica esclusione dal calcolo è costituita dai trasporti. Questo capitolo di spesa è quello che senza dubbio nel più recente periodo ha decisamente influito sui prezzi delle merci; le fortissime oscillazioni che si sono in proposito verificate non permettono un calcolo neppure approssimativo di tale incidenza.

§ 5. – *L'intervento dello Stato nella distribuzione e nei prezzi dei prodotti industriali.* — La politica economica seguita dal fascismo negli anni immediatamente precedenti il recente conflitto, e tanto più negli anni del conflitto stesso, caratterizzata dal progressivo approfondimento dell'intervento dello Stato nella vita economica del Paese, non ha risparmiato il settore della distribuzione. Ed il numero dei prodotti, agricoli o industriali, la cui distribuzione era, direttamente o indirettamente, controllata da organi ed uffici statali, è andato via via aumentando fino a comprendere, durante la guerra, la maggior parte degli articoli più diffusi di consumo.

È evidente che la politica delle « assegnazioni » snatura completamente la funzione commerciale. In tali casi, anche quando lo Stato si avvale, per la distribuzione, delle aziende commerciali, queste divengono praticamente degli agenti con funzioni, responsabilità, rischi, oneri e quindi possibilità limitate. La loro attività si svolge in campo chiuso, senza alcun riferimento alla reale situazione del mercato e senza alcuna iniziativa. Si tratta praticamente di un lavoro di ricevimento e di smistamento della merce « per conto altrui ». E tutto questo astraendo dai casi di tesseramento, divenuti così frequenti durante la guerra, ed in cui la minor importanza delle funzioni del commerciante è ancora più evidente.

Non giova qui esaminare quali siano stati i prodotti industriali oggetto, durante gli ultimi anni, di assegnazioni, tendenti a distribuire l'insufficiente produzione interna secondo un determinato programma. Sono noti i pregi, gli inconvenienti e gli abusi cui ha dato luogo l'adozione di un tale metodo (inevitabile del resto durante periodi di guerra) per i numerosi materiali ai quali è stato applicato: dai

prodotti siderurgici al cemento, dal carbone ai fertilizzanti, dai tessili ai combustibili liquidi, ai prodotti chimici base. Prescindendo, si ripete, dagli inconvenienti del tesseramento per i generi di diretto consumo, sui quali si è tanto discusso e si continua a discutere.

L'intervento dello Stato nella distribuzione delle merci, sia determinandone il prezzo, sia provvedendo alla ripartizione delle materie prime, dei semilavorati, dei prodotti finiti alle aziende o ai privati consumatori, ha formato parte integrante della politica economica degli ultimi decenni, seguendo lo stesso ritmo ascendente che si era già imposto per quanto riguarda la disciplina produttiva. Le due fasi del processo economico sono così collegate da far sì che qualsiasi disciplina della produzione che non comprendesse, almeno entro certi limiti, anche quella della distribuzione, sarebbe priva di pratica efficacia. In effetti in una economia mista, cioè parzialmente pianificata i fini che lo Stato si propone possono essere raggiunti solo se le merci, almeno quelle essenziali per le produzioni industriali di maggiore rilievo (tralasciando qui di proposito la disciplina dei prodotti agricoli), vengono seguite nei loro trapassi e nelle loro trasformazioni da materia prima a prodotto finito sino a giungere all'ultimo consumatore.

A questo proposito sono da distinguersi due aspetti; quello della politica della distribuzione in senso stretto, e quello della politica dei prezzi. La politica distributiva, in mancanza di una dichiarata pianificazione completa dell'economia nazionale, è stata applicata settore per settore, con norme, metodi, organi per lo più particolari. L'intervento pubblico sui prezzi invece per lo più si è svolto attraverso provvedimenti legislativi comprensivi di tutti i prezzi dei prodotti, senza una distinzione per categorie.

Per quanto riguarda la distribuzione delle merci bisogna distinguere la politica seguita per le merci di provenienza estera da quella per le merci di produzione interna. Per le prime la disciplina è stata, pressochè totalitaria, in quanto l'instaurazione dei contingenti d'importazione portava automaticamente a disciplinare la distribuzione. Quella delle merci di produzione interna è stata invece disciplinata con provvedimenti successivi, anche a distanza di tempo abbastanza notevole l'uno dall'altro. Ciò non toglie che l'instaurazione di un monopolio statale nel commercio estero delle valute e le relative restrizioni abbiano portato, come conseguenza, la disciplina della distribuzione di molte merci, in particolare di materie prime per la produzione interna.

Da qui è sorta la politica delle assegnazioni di grandissima parte delle materie prime e semilavorate di maggiore importanza effettuate

dallo Stato o direttamente attraverso i propri organi o attraverso i numerosi Enti pubblici, semi pubblici o privati costituiti spesso appositamente. Così dal carbone al petrolio, dallo zolfo al cotone, dalla lana alla canapa, dai fertilizzanti ai grassi industriali, dalla latta ai rottami metallici tutta una gamma di merci è stata via via sottoposta ad una rigida disciplina distributiva.

Primo ed immediato effetto di tale disciplina è stato di stornare le merci dalle tradizionali vie attraverso le quali la distribuzione dei prodotti veniva attuata normalmente nel paese, e cioè le vie commerciali.

La politica statale di distribuzione diretta ha, come si è già accennato, alterato notevolmente l'energia normale di queste funzioni commerciali. Numerosi sono stati i casi in cui la distribuzione delle merci si svolgeva mediante le assegnazioni.

A tal proposito è da osservare però che la ripartizione statale permette, indubbiamente, ove sia attuata non già dallo Stato a tipo fascista, ma dallo Stato a tipo democratico, di attuare un controllo della produzione, assegnando le materie prime ed i semilavorati di più scarsa produzione ai settori industriali più essenziali per la vita del paese; e contemporaneamente, attraverso la determinazione di prezzi, evita la corsa degli accaparramenti e gli aumenti delle quotazioni che in caso contrario non mancherebbero di verificarsi. Dal punto di vista sociale infine attraverso le assegnazioni si permette spesso la vita di aziende che altrimenti in regime concorrenziale dovrebbero soccombere di fronte ad altre di maggiore potenza e con più forti disponibilità finanziarie.

Il problema della ripartizione statale fa sorgere automaticamente quello, assai serio, degli organi più adatti ad effettuare le ripartizioni fra le aziende ed in particolare: *a*) la questione se esse debbano esser fatte da organi imparziali come le autorità dello Stato, oppure, effettuata una prima assegnazione fra le varie categorie interessate, dalle categorie stesse valendosi dei loro organi sindacali; *b*) la questione se le ripartizioni debbano avvenire al centro oppure essere decentrate in organismi periferici che possano meglio conoscere le singole esigenze del proprio territorio.

A questi quesiti non pare possa rispondersi in via generale: sembra difficile l'adozione di criteri validi per tutti i casi. Tutto sta nel grado di efficienza ed organizzazione degli enti preposti al difficile compito.

Il principio di adottare criteri elastici misti è stato quello seguito prevalentemente nel periodo più recente, ma è un principio tollerabile come il minore dei mali durante una fase contingente per persistente

scarsità di prodotti in confronto ai bisogni più essenziali e di assestamento che non può certo costituire un fondamento per una sana politica economica. In generale è da osservare come un sistema, che limita sempre più le funzioni del commercio libero non possa a lungo andare essere vantaggioso senza una organizzazione efficente della burocrazia centrale e periferica. Allorquando questa non dà sufficiente affidamento è necessario, per il bene generale, limitare quanto più possibile il perdurare delle forme improvvisate di distribuzione extracommerciali ritornando al più presto a quelle tradizionali che l'esperienza stessa ha mostrato essere più efficaci per i consumatori.

# LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA ITALIANA E IL COMMERCIO ESTERO (*)

## Gli elementi demografici alla base dello sviluppo industriale.

§ 1. *Densità demografica e industria.* — Non v'è dubbio che l'Italia debba continuare ad essere — e diventare ancora di più — un paese a notevole sviluppo industriale, ed avere una cospicua importazione ed esportazione, senza di che non potrebbe conservare neppure il modesto tenore di vita che godeva prima di questa guerra. Un'Italia prevalentemente agricola condannerebbe il popolo italiano a un livello di grave povertà.

L'attuale densità sul suolo italiano è di 150 abitanti per chilometro quadrato, cioè è altissima.

Le indagini del Clark hanno dimostrato (1) che il reddito per abitante è maggiore là dove la percentuale della popolazione addetta all'industria è più alta, e viceversa è inferiore nei paesi con una più elevata proporzione di addetti all'agricoltura. Se consideriamo l'economia divisa in 3 stadi: primario, ossia popolazione agricola; secondario, ovvero popolazione addetta all'industria; terziario, ovvero popolazione dedita alle attività del commercio e della finanza troviamo che col passaggio da uno stadio all'altro, aumenta il valore del reddito per abitante, a parità di ore di lavoro. Per esempio negli Stati Uniti, prima della guerra (1937), il reddito prodotto per abitante era misurato da un indice 701 per la popolazione impiegata nell'attività primaria o agricola (agricoltura, pastorizia, foreste, caccia, pesca), di 1852 per la popolazione addetta all'attività secondaria o industriale (industrie manifatturiere, elettriche, edilizia, costruzioni, ecc.), e saliva a 2765 per la popolazione dedita all'attività terziaria (commercio estero, trasporti, credito, assicurazioni, libere professioni).

Per la Gran Bretagna gli analoghi indici si ragguagliavano a 475 per l'attività primaria a 815 per quella secondaria e a 1775 per quella terziaria.

Nel Giappone il lavoratore agricolo ricava solo un quarto del reddito che ritrae l'operaio dall'industria.

(*) Questa parte (da pag. 33 a pag. 92) è dovuta alla collaborazione del Prof. Guglielmo TAGLIACARNE.

(1) COLIN CLARK: « The Economics of 1960 »; Londra, 1942.

Il reddito nazionale di un paese dipende quindi, in gran parte, dalle proporzioni con le quali gli abitanti sono ripartiti nelle tre differenti forme di attività. Quì di seguito riportiamo una tabella comparativa per i più importanti paesi.

TABELLA I

*Reddito e proporzione della popolazione occupata nelle varie attività: 1935-38.*

| | Reddito per persona occupata (1935-38) dollari | Percentuale della popolazione occupata nelle attività | | |
|---|---|---|---|---|
| | | Primarie | Secondarie | Terziarie |
| Stati Uniti d'America ..... | 1.389 | 19,3 | 31,1 | 49,6 |
| Gran Bretagna e Irlanda..... | 1.206 | 6,4 | 43,9 | 49,7 |
| Francia ..... | 804 | 25,0 | 39,7 | 35,3 |
| Italia ..... | 410 | 42,9 | 31,1 | 26,0 |
| U. R. S. S..... | 323 | 74,1 | 15,4 | 10,5 |

*Fonte:* Colin Clark.

Come si vede, la quota di reddito cresce di mano in mano che il paese presenta un numero relativamente minore di addetti all'agricoltura e, per contro, una maggiore proporzione di persone occupate nell'industria, o nel grande commercio, nei trasporti e nelle attività finanziarie.

Nello studio già citato, Colin Clark, ha esaminato pure l'aspetto « dinamico » del fenomeno. Nelle sue previsioni per il 1960 cerca di stabilire quale sarà il reddito reale in tale anno per vari paesi. Dai dati che riportiamo per gli stessi paesi dello specchietto precedente, si scorge che dove in base agli elementi di previsione considerati dal Clark l'aumento del reddito fra il 1935-1938 e il 1960 si presenta maggiore, più notevole è lo spostamento proporzionale della popolazione da un settore all'altro di attività.

Per l'U. R. S. S., ad esempio, il cui reddito per abitante presenta il massimo aumento previsto fra i paesi considerati (aumento del 118 per cento), è previsto che la popolazione addetta all'agricoltura scenderà da 74,1 per cento del totale nel 1935-38 a 25,2 per cento nel 1960, nel tempo stesso che la popolazione occupata nell'industria salirà da 15,4 a 36,0 per cento, e quella dedita alle attività del commercio internazionale e della finanza salirà ancor più, da 10,5 a 38,8 per cento

(confrontare le ultime tre colonne della tabella II con le analoghe colonne della tabella I). Anche per l'Italia, la quale presenta secondo le previsioni del Colin Clark (si tenga in mente che esse sono antecedenti alla guerra) un aumento poco inferiore a quello russo, le percentuali della popolazione occupata si spostano fortemente dalle attività primarie a quelle secondarie e terziarie

TABELLA II

*Reddito per abitante e proporzione della popolazione occupata nelle varie attività: Previsioni 1960.*

| | Reddito previsto per il 1960 per abitante dollari | Aumento rispetto al 1935-38 percentuali | Percentuale della popolazione occupata nelle attività | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | | Primarie | Secondarie | Terziarie |
| Stati Uniti | 2.307 | 66 | 16,4 | 26,5 | 57,1 |
| Gran Bretagna e Irlanda | 1.517 | 26 | 4,2 | 44,1 | 51,7 |
| Francia | 1.004 | 25 | 20,7 | 27,8 | 51,5 |
| Italia | 869 | 112 | 24,0 | 26,0 | 50,0 |
| U. R. S. S. | 705 | 118 | 25,2 | 36,0 | 38,8 |

*Fonte:* Colin Clark.

Tutti questi dati presentati dal Colin Clark con una esauriente documentazione inducono a considerare sempre più l'importanza del nostro sviluppo industriale e mercantile.

§ 2. *Capacità di assorbimento dell'agricoltura.* — Altri studi dimostrano che l'agricoltura italiana è già sovraffollata di lavoratori e che il reddito unitario è esiguo.

Secondo i dati del censimento 1936, lavoravano su un chilometro quadrato di superficie coltivata, 30 uomini e 12 donne, in totale 42 persone, mentre negli Stati Uniti si contavano, su una stessa unità territoriale, 7 uomini e una donna, in totale 8 persone. Anche se si prende un piccolo paese a coltura intensiva, i Paesi Bassi, si trova che sono addetti all'agricoltura 23 maschi e 5 femmine, in totale 28 persone per chilometro quadrato di superficie

coltivata. Grandi paesi ben coltivati come la Germania e la Francia hanno un numero di braccia impiegate sulla stessa unità di superficie che è meno della metà di quello indicato per l'Italia, onde si ritiene che basterebbero per l'agricoltura italiana 3,5 milioni fra maschi e femmine in luogo di 8,8 milioni attualmente occupati (1).

Livio Livi dimostra che, quand'anche tutto il territorio comunque migliorabile fosse bonificato e valorizzato al massimo, quand'anche si ammettesse un notevole incremento delle possibilità di impiego di lavoratori per effetto delle progressive migliorie ancora apportabili alle terre, il numero di persone che potrebbero trovare lavoro in agricoltura non sarebbe mai capace di fronteggiare tutto il nostro incremento demografico.

§ 3. – *Prospettive dell'emigrazione.* — Neppure è lecito fare eccessivo assegnamento su un notevole assorbimento dell'eccedenza di popolazione da parte dell'emigrazione

È noto che l'Italia ebbe, in altri tempi, un forte esodo di lavoratori.

Nell'intervallo fra il censimento del 1871 e quello del 1881, la eccedenza degli emigrati sui rimpatri fu in totale di 362.400 abitanti, pari al 18 per cento dell'incremento naturale (differenza fra le nascite e le morti).

Nel ventennio fra il 1881 e il 1901 la perdita per l'emigrazione fu complessivamente di 2.179.900 persone, pari al 35 per cento dell'incremento naturale.

Nei dieci anni fra il 1901 e il 1911 l'eccedenza degli emigranti fu in totale di 1.651.600 persone, vale a dire il 43 per cento dell'incremento naturale. Fu questo il periodo del più grande esodo dei nostri lavoratori: un vero esodo di massa.

Durante il decennio 1911–1921 (che comprende il periodo della prima guerra mondiale) l'espatrio netto degli emigranti fu di 408.100, pari al 19 per cento dell'incremento naturale.

Fra il 1921 e il 1931 (nuovi confini) l'eccedenza degli emigranti fu di 1.040.000 persone, che rappresentano il 25 per cento dell'incremento naturale.

E infine nel quinquennio fra il 1931 e il 1936 l'esodo netto di emigranti raggiunse appena 302.000 persone, pari al 15 per cento dell'incremento naturale, che è la quota più bassa registrata nel periodo in esame.

(1) Da uno studio non pubblicato dell'ing. C. Rodanò.

In totale dal 1871 al 1936, cioè in 65 anni, l'Italia ha avuto un espatrio netto (differenza fra emigrati e rimpatriati) di 5.944.300 corrispondente al 29 per cento dell'incremento naturale, che fu di 20.448.800 (differenza fra nascite e morti).

TABELLA III

*Esodo di emigranti al netto dei rimpatri in relazione all'incremento naturale della popolazione negli intervalli dei censimenti: dal 1871 al 1936.*

| PERIODI INTERCENSUALI | Esodo di emigranti al netto dei rimpatri | Eccedenza netta del movimento naturale (nascite-morti) | Percentuali emigrazione rispetto all'incremento naturale |
|---|---|---|---|
| 1871-1881 | 362.400 | 2.020.800 | 17,93 |
| 1881-1901 | 2.179.900 | 6.195.600 | 35,18 |
| 1901-1911 | 1.651.600 | 3.847.700 | 42,93 |
| 1911-1921 | 408.100 | 2.097.700 | 19,45 |
| 1921-1931 | 1.040.300 | 4.243.000 | 24,51 |
| 1931-1936 | 302.000 | 2.044.000 | 14,77 |
| 1871-1936 | (+) 5.944.300 | (+) 24.448.800 | 29,06 |

(+) *Annuario Statistico Italiano*, 1939. — I dati della prima colonna sono ottenuti per differenza' togliendo dal numero degli abitanti effettivamente censiti, il numero che si sarebbe avuto tenendo conto del numero dei nati e dei morti registrati fra un censimento e l'altro.

L'eccedenza del numero dei nati su quello dei morti si aggira attualmente sulle 400.000 unità ogni anno (1). Ammettendo un'emigrazione pari a quella del periodo 1931-1936, si avrebbe un esodo netto di 60.000 unità all'anno; ed anche adottando una proporzione pari a quella dell'intero periodo 1871-1936, che, come si è visto, fu del 29 per cento, non si raggiungerebbe che una cifra di 116.000 unità. Si avrebbe pur sempre un'eccedenza di almeno 284.000 persone ogni anno a cui si dovrebbe provvedere in patria. Non sembra si possa contare su un'emigrazione come quella indicata più sopra, perchè i paesi verso i quali potrebbe rivolgersi, con vantaggio, la nostra emigrazione, praticano, almeno attualmente, la politica della porta

(1) Fra il 1921 e il 1931 l'incremento netto fu di 0,87 per cento annuo; fra il 1931 e il 1936 fu del 0,83 per cento annuo; la media dei due periodi è del 0,85 per cento annuo. Calcolando la popolazione attuale (giugno 1946) a 46 milioni di abitanti, l'incremento medio di 0,85 per cento dà un risultato di 391.000.

chiusa verso l'Italia (Stati Uniti, Canadà, Australia). Nei riguardi di altri paesi che sarebbero favorevoli ad accogliere l'emigrazione italiana si devono superare difficoltà burocratiche e politiche non lievi, oppure si tratta di paesi dove, per ora, la nostra emigrazione non è garantita in quanto a condizioni di lavoro, alla tutela della dignità umana e alla possibilità di disporre dei risparmi da inviare alle famiglie in patria.

Un recente comunicato al riguardo, fatto alla stampa dal Direttore Generale degli italiani all'estero, ha chiarito la situazione in termini molto espliciti, e ha formulato le prospettive della nostra emigrazione, concludendo che per ora e per il prossimo futuro non è possibile una ripresa dell'emigrazione su vasta scala. È quindi lo sviluppo della produttività industriale e della attività mercantile del Paese che avrà il compito di rendere produttiva questa eccedenza di popolazione.

§ 4. - *Necessità del commercio estero.* — Alla prima conclusione desumibile da quanto sin qui esposto, che un'alta densità demografica, qual'è quella italiana, comanda una forte industrializzazione, ne segue una seconda: che una prospera industria comanda un attivissimo commercio internazionale. Esso sfrutta le energie produttive di un paese meglio di ogni altra forza e promuove il progresso e il miglioramento delle condizioni di vita. I due fenomeni, industria e commercio estero sono strettamente legati fra loro; non si può volere l'uno senza ammettere l'altro, giacchè la nostra industria si alimenta di importazioni e nello stesso tempo deve trovare uno sbocco nelle esportazioni, le quali devono servire a coprire il costo delle merci importate per la industria medesima e a dare alla popolazione gli alimenti e i prodotti di cui essa è deficiente o che essa potrebbe procurarsi entro i suoi confini soltanto con un costo più elevato, quindi con sua perdita.

## Misura dello sviluppo industriale dal 1881 sino alla vigilia della guerra (1938).

§ 5. - *Scelta degli indici.* — Un'indagine intesa a fornire una misura dello sviluppo industriale complessivo per un lungo periodo può giovarsi di vari elementi che valgano a dare nell'insieme il quadro più completo possibile:

*a*) volume della produzione dell'industria; *b*) valore della produzione industriale; *c*) importazione delle materie prime per l'industria; *d*) consumo di combustibili e di energia elettrica; *e*) disponibilità

di forza motrice; *f*) numero di persone addette all'industria. I primi due sono indici diretti; gli altri sono indici indiretti. Si ritiene opportuno cominciare da questi ultimi per risalire poi ai primi.

§ 6. – *Numero di persone addette all'industria.* — Un'indagine che debba risalire nel tempo non può giovarsi che dei dati che si ricavano dai censimenti della popolazione, poichè i censimenti industriali non rimontano abbastanza addietro e i più vecchi non comprendono tutte le attività. Tali dati purtroppo sono poco espressivi, anzitutto perchè sono mutati sensibilmente da un censimento all'altro i criteri di rilevazione. Inoltre è da considerare che il numero di addetti in un'attività, per esempio quella industriale, non varia in modo uniforme col variare della massa di produzione; in altri termini non si può seguire l'aumento della popolazione addetta all'industria per farsi un'idea (tanto meno per avere una misura) dell'aumento della produzione industriale. È variata infatti la produttività unitaria del lavoro, nel senso che è aumentata la quota di produzione per ogni operaio che lavora; ciò si deve, come è noto, sia ai miglioramenti della tecnica produttiva e al largo impiego della forza meccanica, sia alla maggiore abilità e istruzione delle maestranze, sia infine alla graduale sostituzione (quanto meno in cifre relative) di donne e di ragazzi con uomini. Mentre la donna rappresentava il 45,25 per cento di tutti gli addetti nell'industria nel censimento del 1881, la percentuale è diminuita gradatamente al 33,72 nel 1901, al 30,74 nel 1911, al 27,05 nel 1921, al 23,58 nel 1931, al 25,62 per cento nel 1936.

Nelle tabelle che seguono sono riportate, ad ogni modo, per quello che possono valere, le cifre che si ricavano dai Censimenti della popolazione per gli addetti all'industria in confronto con gli addetti all'agricoltura e al commercio dal 1881 sino al 1936. Ogni volta che è stato possibile si è cercato con opportuni raggruppamenti di eliminare talune discrepanze; ma per alcune altre non è stato possibile; per es., dove si considerano in una stessa voce i fabbricanti e i rivenditori di scarpe, nessuna separazione è più possibile. Oltre alle cifre per gli addetti in complesso, maschi e femmine, riportiamo quelle relative alla sola popolazione maschile.

## TABELLA IV

*Popolazione presente secondo i tre grandi rami di occupazione.*

Cifre rielaborate sui dati dei censimenti per renderle il più possibile omogenee, secondo le osservazioni riportate nel testo.

| ANNI DI CENSIMENTO | Agricoltura, caccia e pesca | | Industria | | Commercio, Banca e Assicurazioni | | Popolazione complessiva | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Numero addetti migliaia | Indici | Numero addetti migliaia | Indici | Numero addetti migliaia | Indici | Numero abitanti migliaia (1) | Indici |
| | *A*) POPOLAZIONE COMPLESSIVA | | | | | | | |
| 1881 (1) | 8.599 | 100 — | 3.850 | 100 — | 600 | 100 — | 28.460 | 100 — |
| 1901 (1) | 9.443 | 109,81 | 3.920 | 101,82 | 767 | 127,83 | 31.475 | 110,59 |
| 1911 | 9.086 | 105,66 | 4.430 | 115,06 | 850 | 141,67 | 34.671 | 121,82 |
| 1921 vecchi confini | 9.841 | 114,44 | 4.400 | 114.28 | 1.045 | 174,17 | 36.361 | 127,76 |
| 1921 nuovi » | 10.264 | 119,36 | 4.550 | 118,18 | 1.099 | 183,17 | 37.974 | 133,43 |
| 1931 | 8.009 | 93,14 | 4.980 | 129,35 | 1.387 | 231,17 | 41.177 | 144,68 |
| 1936 | 8.843 | 102,84 | 5.375 | 139,61 | 1.505 | 250,83 | 42.919 | 150,80 |
| | *B*) POPOLAZIONE MASCHILE | | | | | | (3) | |
| 1881 (1) | 5.498 | 100 — | 2.344 | 100 — | 298 | 100 — | 9.450 | 100 — |
| 1901 (1) | 6.466 | 117,61 | 2.609 | 111,30 | 610 | 204 70 | 10.989 | 116.28 |
| 1911 | 6.112 | 111,17 | 3.151 | 134,43 | 660 | 221,48 | 11.249 | 119,04 |
| 1921 vecchi confini | 6.865 | 124,86 | 3.193 | 136,22 | 838 | 281,21 | 12.605 | 133,39 |
| (2) 1921 nuovi » | 7.147 | 129,99 | 3.320 | 141,64 | 876 | 293,96 | 13.155 | 139,21 |
| 1931 | 6.474 | 117,75 | 3.767 | 160,71 | 1.102 | 369,80 | 13.281 | 140,54 |
| 1936 | 6.412 | 116,62 | 3.998 | 170,56 | 1.068 | 358,39 | 13.835 | 146,40 |

(1) Da 9 anni in su. Per i successivi censimenti da 10 in su. — (2) Le cifre del censimento 1921 sono state riscontrate errate in eccesso e non furono mai rettificate in quanto a classificazione professionale. L'errore ha ingrossato specialmente le cifre dell'agricoltura. — (3) Popolazione professionale complessiva da 9-10 anni in su.

Le cifre sopra riportate denunciano le seguenti tendenze generali:

Agricoltura: lieve aumento in valori assoluti sino al 1921 e sensibile riduzione nel decennio successivo, con una sensibile ripresa dal 1931 al 1936. La cifra assoluta del 1936 (8,8 milioni) è press'a poco uguale a quella di 55 anni addietro (8,6 milioni).

Industria: tendenza all'aumento specialmente notevole nel decennio 1901–1911 e ancora di più dal 1921 al 1936. In quest'ultimo anno il numero di addetti è di 5,4 milioni contro 3,8 milioni nel 1881, con un aumento del 40 per cento.

Commercio, banca e assicurazioni: rapidissimo aumento lungo tutto il periodo. Il numero di addetti in questo ramo è aumentato del 151 per cento fra il 1881 e il 1936.

§ 7. – *Il consumo di combustibili e di energia elettrica.* — Si posseggono alcune notizie raccolte a date diverse sul numero di cavalli vapore sviluppati dai motori: esiste una prima indagine eseguita nel 1876 e illustrata da Vittorio Ellena (1); altri dati sullo stesso soggetto sono contenuti in un'inchiesta del 1903 predisposta dal Consiglio superiore di Statistica; altri ancora sono stati rilevati in occasione del censimento industriale del 1911, e poi in occasione del censimento industriale e commerciale del 1927, ed infine abbiamo dati più precisi e completi rilevati con il censimento del 1937–1939. Non è possibile però ricavare da tali fonti una serie di cifre confrontabili, e perciò non giova qui di riferirli.

Si è invece ritenuto utile seguire lo sviluppo delle varie fonti di energia: carbone d'importazione, carbone di produzione nazionale, energia elettrica, petrolio, benzina e gli altri olii combustibili. I dati raccolti, anno per anno, risalgono al 1881.

L'aumento più considerevole si riscontra nell'energia elettrica, che (senza prendere le mosse dai dati iniziali, del tutto insignificanti) da 100 milioni di Kwh in media all'anno nel quinquennio 1891–1895, sale a 14.628 milioni di Kwh all'anno nel triennio 1935–38, con un aumento di 145 volte.

Per il petrolio, la benzina e gli altri olii combustibili, l'aumento dal 1881–85 al 1935–38 è stato di 143 volte, cioè press'a poco pari a quello verificatosi nell'energia elettrica.

L'aumento del consumo del carbone è stato, in confronto, molto più esiguo, cioè di appena 5 volte dal 1881–85 al 1935–38.

Sarebbe interessante calcolare un indice sintetico dello sviluppo di tutte le fonti di energia. All'uopo si potrebbero usare diversi criteri e coefficienti.

Un criterio è quello dell'equivalenza termica: un Kwh = 860,4 calorie; poichè un kg. di litantrace produce 7500 calorie, si istituirebbe con tale metodo l'equivalenza fra un Kwh e kg. 0,115 di carbone litantrace.

Il grande vantaggio di questo metodo consiste nel fatto che il coefficiente di riduzione rimane fisso nel tempo. Ma il metodo stesso sottovaluta fortemente il valore dell'energia elettrica.

Un secondo metodo consiste nel calcolare il carbone che sarebbe necessario per produrre un Kwh. Il coefficiente di riduzione varia notevolmente nel tempo, come varia nello spazio (Italia, Francia, ecc.).

(1) In « Annali di Statistica », serie 2, volume 13, Roma.

Un terzo procedimento si fonda sul calcolo del carbone che si dovrebbe consumare qualora esso fosse usato in sostituzione di energia elettrica, ovvero sul risparmio di carbone che si realizza usando l'energia elettrica. In questo caso l'equivalenza varia a seconda degli usi e a seconda del tempo. Gli ultimi due procedimenti sono certamente più logici e più aderenti alla realtà, ma non offrono la possibilità di usare un coefficiente fisso (1).

I metodi che si adottano più comunemente in questi casi sono il primo e il terzo: quello dell'equivalenza termica, 1 Kwh = Kg. 0,115 di carbone litantrace e quello dell'equivalenza meccanica 1 Kwh = 1 kg. di carbone di potere calorifico intorno a 7000 calorie: se è vero che col primo metodo, come si è detto, si sottovaluta l'apporto dell'energia elettrica, pare che con l'altro metodo se ne sopravaluti l'importanza. Nelle tabelle V e V-*bis* vengono esposti i risultati ottenuti coi due metodi.

Per il carbone si è adottato il coefficiente di 7500 calorie per chilogrammo per il prodotto estero e di calorie 5000 per quello nazionale. Infine per la benzina, il petrolio, la nafta, ecc., si è adottato il valore di 10.000 calorie per kg.

Adottando il criterio dell'equivalenza termica per l'energia elettrica, il numero indice globale dell'energia prodotta da tutte le fonti suddette, passa da 100 nel 1881 a 790 nel 1938 (719 in media nel triennio 1935–38). Se si adotta il criterio dell'equivalenza meccanica 1 Kwh = 1 Kg. di carbone = 7000 calorie, il numero indice complessivo da 100 nel 1881 sale a 1350 nel 1938 (1253 in media nel triennio 1935–38). Se si vuole assumere la media aritmetica semplice fra i risultati ottenuti coi due diversi criteri, potremmo grosso modo ritenere che il consumo di energia elettrica si sia più che decuplicato (numero indice per il 1938, 1070). A seconda del criterio che si adotta — è evidente — risulta notevolmente diversa la percentuale con cui le varie fonti di energia concorrono nel complesso.

All'inizio del periodo preso in esame (1881–90), il 96–97 per cento dell'energia prodotta era rappresentata dal carbone (92 per cento da quello d'importazione e il 4–5 per cento da quello di produzione nazionale); l'energia elettrica era, si può dire, inesistente, e gli olii combustibili non rappresentavano che una quota assai esigua: il 3 per cento del totale. Ma da un quinquennio all'altro si andò rapidamente sviluppando sia l'impiego dell'energia elettrica sia quello del petrolio

(1) Si vedano le osservazioni di G. MORTARA: *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia.*

# TABELLA V

*Consumo di energia espressa in potere calorifico secondo le diverse sorgenti: carbone, combustibili liquidi ed energia elettrica.*

Cifre assolute e percentuali — Medie quinquennali (*a*)

| MEDIE ANNUE | CARBON FOSSILE D'IMPORTAZIONE 1 Kg. = 7500 calorie | | | CARBONE NAZIONALE 1 Kg. = 5000 calorie | | | TOTALE CARBONE ESTERO E NAZIONALE | | | ENERGIA ELETTRICA 1 Kwh. = 860,38 calorie | | | PETROLIO, BENZINA, NAFTA 1 Kg. = 10000 calorie | | | TOTALE CALORIE | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migliaia di tonn. | miliardi calorie | percent. sul totale | migliaia di tonn. | miliardi calorie | percent. sul totale | migliaia di tonn. | miliardi calorie | percent. sul totale | milioni di Kwh. | miliardi calorie | percent. sul totale | migliaia di q.li | miliardi calorie | percent. sul totale | miliardi | Indice 1881 = 100 |
| 1881- 85.. | 2433,4 | 18250,4 | 91,76 | 185,5 | 927,5 | 4,66 | 2618,9 | 19177,9 | 96,42 | 0,4 | 0,33 | 0,01 | 710,2 | 710,2 | 3,57 | 19.888 | 118,26 |
| 1886- 90.. | 3747,4 | 28105,7 | 92,10 | 340,9 | 1704,4 | 5,58 | 4088,3 | 29810,1 | 97,68 | 22 | 19. 1 | 0,06 | 718,1 | 718,1 | 2,35 | 30.547 | 181,63 |
| 1891- 95.. | 4103,9 | 30779,6 | 93,06 | 295,8 | 1478,9 | 4,47 | 4399,7 | 32258,5 | 97,53 | 100 | 86 — | 0,26 | 729,6 | 729,6 | 2,21 | 33.074 | 196,66 |
| 1896-900.. | 4517,6 | 33868,7 | 92,59 | 360 — | 1800,2 | 4,92 | 4877,6 | 35668,9 | 97,51 | 232 | 199, 6 | 0,55 | 708,6 | 708,6 | 1,94 | 36.577 | 217,49 |
| 1901- 05.. | 5634 — | 42295 — | 93,14 | 392,3 | 1961,4 | 4,32 | 6026,3 | 44256,4 | 97,46 | 544 | 468 — | 1,03 | 684 — | 684 — | 1,51 | 45.409 | 270 — |
| 1906- 10.. | 8613,7 | 64602,7 | 93,66 | 504,7 | 2523,7 | 3,66 | 9118,4 | 67126,4 | 97,32 | 1.145 | 985, 1 | 1,43 | 866 — | 866 — | 1,25 | 68.977 | 410,14 |
| 1911- 15.. | 9723 — | 72922,6 | 91,07 | 731,3 | 3656,4 | 4,57 | 10454,3 | 76579 — | 95,64 | 2.287 | 1967, 5 | 2,46 | 1528,4 | 1528,4 | 1,90 | 80.075 | 476,12 |
| 1916- 20.. | 6158 — | 46184,8 | 76,85 | 1619,4 | 8097 — | 13,47 | 7777,4 | 54281,8 | 90,32 | 3.918 | 3370, 8 | 5,61 | 2447,2 | 2447,2 | 4,07 | 60.100 | 357,35 |
| 1921- 25.. | 9424,4 | 70682,8 | 83,39 | 1113,4 | 5566,8 | 6,57 | 10537,8 | 76249,6 | 89,96 | 6.061 | 5214, 4 | 6,15 | 3296,9 | 3296,9 | 3,89 | 84.761 | 503,99 |
| 1926- 30.. | 13310,9 | 99831,5 | 84,32 | 1031,8 | 5158,9 | 4,35 | 14342,7 | 104990,4 | 88,67 | 8.503 | 7315, 6 | 6,18 | 6094,5 | 6094,5 | 5,15 | 118.400 | 704,01 |
| 1931- 35.. | 11352,1 | 85140,7 | 81,32 | 752,7 | 3763,6 | 3,59 | 12104,8 | 88904,3 | 84,91 | 10.043 | 8640, 6 | 8,25 | 7166,6 | 7166,6 | 6,84 | 104.711 | 622,62 |
| 1936- 38.. | 11441,1 | 85825,5 | 71,01 | 1991,8 | 9959,1 | 8,24 | 13432,9 | 95784,6 | 79,25 | 14.628 | 12585, 3 | 10,41 | 12500,8 | 12500,8 | 10,34 | 120.870 | 718,87 |

(*a*) Per i dati annuali che sono serviti a calcolare le medie quinquennali di questa tabella si veda la tabella XIV in appendice.

# TABELLA V-*bis* (*)

*Consumo di energia espressa in potere calorifico secondo le diverse sorgenti: carbone, combustibili liquidi ed energia elettrica.*

Cifre assolute e percentuali — Medie quinquennali (*a*)

| MEDIE ANNUE | Carbon fossile d'importazione 1 Kg. = 7500 calorie | | | Carbone nazionale 1 Kg. = 5000 calorie | | | Totale carbone estero e nazionale | | | Petrolio, benzina, nafta 1 Kg. = 10.000 calorie | | | Energia elettrica 1 Kwh. = 1 Kg. carb. = 7000 calorie | | | Totale calorie | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migliaia tonn. | miliardi calorie | percent. sul totale | migliaia tonn. | miliardi calorie | percent. sul totale | migliaia tonn. | miliardi calorie | percent. sul totale | migliaia quintali | miliardi calorie | percent. sul totale | milioni Kwh. | miliardi calorie | percent. sul totale | miliardi | Indice 1881 = 100 |
| 1881-85.... | 2.433,4 | 18.250,4 | 91,76 | 185,5 | 927,5 | 4,66 | 2.618,9 | 19.177,9 | 96,42 | 710,2 | 710,2 | 3,57 | 0,4 | 2,7 | 0,01 | 19.890,8 | 118,27 |
| 1886-90.... | 3.747,4 | 28.105,7 | 91,60 | 340,9 | 1.704,4 | 5,55 | 4.088,3 | 29.810,1 | 97,15 | 718,1 | 718,1 | 2,34 | 22 - | 155,4 | 0,51 | 30.683,6 | 182,44 |
| 1891-95.... | 4.103,9 | 30.779,6 | 91,37 | 295,8 | 1.478,9 | 4,39 | 4.399,7 | 32.258,5 | 95,76 | 729,6 | 729,6 | 2,16 | 100 - | 700 - | 2,08 | 33.688,1 | 200,30 |
| 1896-900... | 4.517,6 | 33.868,7 | 89,12 | 360 - | 1.800,2 | 4,74 | 4.877,6 | 35.668,9 | 93,86 | 708,6 | 708,6 | 1,87 | 232 - | 1.624 - | 4,27 | 38.001,5 | 225,93 |
| 1901-05.... | 5,634,0 | 42.295 - | 86,76 | 392,3 | 1.961,4 | 4,02 | 6.026,3 | 44.256,4 | 90.78 | 684 - | 684 - | 1,41 | 544 - | 3.808 - | 7,81 | 48.748,4 | 289,85 |
| 1905-10.... | 8.613,7 | 64.602,7 | 84,99 | 504,7 | 2.523,7 | 3,32 | 9.118,4 | 67.126,4 | 88,31 | 866 - | 866 - | 1,14 | 1.145 - | 8.015 - | 10,55 | 76.007,4 | 451,92 |
| 1911-15.... | 9.723 - | 72.922,6 | 77,48 | 731,3 | 3.656,4 | 3,89 | 10.454,3 | 76.579 - | 81,37 | 1.528,4 | 1.528,4 | 1.62 | 2.287 - | 16.007,6 | 17,01 | 94.115 - | 559,35 |
| 1916-20.... | 6.158,0 | 46.184,8 | 54,88 | 1.619,4 | 8.097 - | 9,62 | 7.777,4 | 54.281,8 | 64,50 | 2.447,2 | 2.447,2 | 2,91 | 3.918 - | 27.424,6 | 32,59 | 84.153,6 | 500,36 |
| 1921-25.... | 9.424,4 | 70.682,8 | 57,95 | 1.113,4 | 5.566,8 | 4,56 | 10.537,8 | 76.249,6 | 62,51 | 3.296,9 | 3.296,6 | 2,71 | 6.061 - | 42.424,2 | 34,78 | 121.970,6 | 725,33 |
| 1926-30.... | 13.310,9 | 99.831,5 | 58,52 | 1.031,8 | 5.158,9 | 3,02 | 14.342,7 | 104.990,4 | 61,54 | 6.094,5 | 6.094,5 | 3,57 | 8.503 - | 59.519,6 | 34,89 | 170,604,5 | 1.014,38 |
| 1931-35.... | 11.352,1 | 85.140,7 | 51,18 | 752,7 | 3,763,6 | 2,26 | 12.104,8 | 88.904,3 | 53,44 | 7.166,6 | 7.166,6 | 4,31 | 10.043 - | 70.299,6 | 42,25 | 166.370,5 | 989,21 |
| 1936-38.... | 11.441,1 | 85.825,5 | 40,74 | 1,991,8 | 9.959,1 | 4,73 | 13.432,9 | 95.784,6 | 43,47 | 12.500,8 | 12.500,8 | 5,93 | 14.628 - | 102.393,6 | 48,60 | 210.679 - | 1.252,66 |

(*a*) Per i dati annuali che sono serviti a calcolare le medie quinquennali di questa tabella si veda la tabella XIV in appendice.
(*) Questa tabella differisce dalla precedente per il diverso ragguaglio usato per l'energia elettrica (1 Kwh = 7000 calorie).

e della benzina, così che nel triennio 1935–38 il carbone, pur essendo in aumento come quantità assoluta, diminuisce fortemente in valore relativo. Esso rappresenta il 79 per cento (71 per cento carbone d'importazione, 8 per cento quello di produzione nazionale) del totale dell'energia prodotta, quando l'energia elettrica è calcolata in base al coefficiente dell'equivalenza termica (10 per cento del totale di energia); e scende al 45 per cento quando si adotta per la energia elettrica l'equivalenza motrice di 1 Kwh = 1 Kg. di carbone di 7000 calorie. Con questo calcolo, l'energia elettrica verrebbe ad avere il primo posto con un potere calorifico che rappresenterebbe il 49 per cento del totale. La percentuale di energia fornita dagli olii combustibili sarebbe del 10 per cento del totale, usando il primo calcolo, e del 6 per cento adottando il secondo calcolo.

Esaminando i vari periodi, si riscontra:

*a*) per l'energia elettrica, un aumento in tutti i periodi quinquennali, anche durante le fasi di crisi;

*b*) per il carbone un aumento continuo sino allo scoppio della prima guerra europea (1911–15) ad eccezione di un regresso nel 1891–1893; una diminuzione durante la guerra (1916–20), una ripresa nel decennio 1921–1930 e un nuovo regresso nel periodo di crisi (1931–1935), e infine una ripresa (1936–1938);

*c*) per gli olii combustibili si registra una diminuzione nel periodo 1886–1890; una stasi dal 1890 al 1906 e poi una rapida ascesa sino alla fine della crisi (1930); un aumento fortissimo si è infine verificato nel triennio 1936–38 (aumento di 2 volte e mezzo).

§ 8. – *Importazione di materie prime per l'industria.* — Un'altra serie di dati che può rappresentare indirettamente la curva del progresso industriale è quella costituita dalle importazioni delle principali materie prime quali il legname, i metalli e i rottami metallici, le pelli, la gomma, il cotone, la lana, il carbone e gli olii combustibili.

Nella tabella seguente si riportano le serie dei numeri indici calcolate per periodi quinquennali dal 1881 sino alla vigilia della guerra (1938). L'indice complessivo denuncia un continuo progresso sino al 1910; ribassa fortemente durante gli anni della prima guerra mondiale e quindi riprende a salire sino allo scoppio della grande crisi economica (1930). Nel periodo successivo scende fortemente sia per la crisi sia per la sostituzione di alcune materie prime, per l'addietro importate, con altre di produzione nazionale.

Diamo un breve sguardo ai vari indici del gruppo, ognuno dei quali è la somma di varie materie prime che si prestavano a un raggruppamento.

# TABELLA VI

*Importazione materie prime per l'industria.*

Valori assoluti e numeri indici

Medie quinquennali (*a*)

| MEDIE ANNUALI | Combustibili: carbon fossile, petrolio, benzina nafta | Legname | Metalli e rottami metallici (1) | Pelli e gomma | Cotone greggio | Numeri indici (1881 = 100) | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | Combustibili | Legname | Metalli e rottami | Pelli e gomma | Cotone | Complessivo-media geometrica |
| | migl. tonn. | migl. tonn. | migl. q.li | migl. q.li | migl. q.li | | | | | | |
| 1881-85 ..... | 2.504 | 400 | 3.991 | 171 | 646,7 | 117,42 | 100 — | 128,27 | 109,30 | 133,39 | 117 |
| 1886-90 ..... | 3.819 | 444 | 5.258 | 185 | 821,5 | 179,05 | 110,95 | 168,98 | 117,70 | 169,44 | 145 |
| 1891-95 ..... | 4.177 | 426 | 3.850 | 219 | 1.031,8 | 195,81 | 106,50 | 123,73 | 139,58 | 212,83 | 150 |
| 1896-900..... | 4.587 | 520 | 4.789 | 243 | 1.238,8 | 215,03 | 130,11 | 153,92 | 154,16 | 255,55 | 175 |
| 1901-05 ..... | 5.702 | 745 | 5.740 | 242 | 1.512,9 | 267,34 | 186,14 | 184,50 | 154,41 | 312,06 | 217 |
| 1906-10 ..... | 8.700 | 1.307 | 10.413 | 297 | 1.946,3 | 407,89 | 326,82 | 334,69 | 189,53 | 401,46 | 319 |
| 1911-15 ..... | 9.876 | 1.131 | 9.223 | 360 | 2.175,6 | 463 — | 282,70 | 296,43 | 229,96 | 448,74 | 311 |
| 1916-20 ..... | 6.303 | 287 | 10.262 | 438 | 1.842,7 | 295,48 | 71,73 | 329,83 | 278,72 | 380,09 | 230 |
| 1921-25 ..... | 9.754 | 1.123 | 9.302 | 472 | 1.918,5 | 457.29 | 280,78 | 298,99 | 301,12 | 395,72 | 337 |
| 1926-30 ..... | 13.920 | 1.665 | 13.724 | 616 | 2.260,4 | 652,62 | 416,18 | 441,10 | 392,97 | 466,24 | 465 |
| 1931-35 ..... | 12.069 | 1.212 | 10.490 | 675 | 1.833,3 | 565,81 | 302,92 | 337,15 | 430,99 | 378,14 | 370 |
| 1936-38 ..... | 12.691 | 677 | 8.707 | 559 | 1.421 - | 595 — | 169,18 | 279,86 | 356,82 | 293,09 | 310 |

(1) Scaglie e limatura di ferro, ghisa e acciaio, ferro e acciaio lavorati, rame, ottone e bronzo (in pani, rosette, limatura, ecc.) caldaie, macchine e parti di macchine.
(*a*) Per i dati annuali si veda la tabella XV.

Il primo comprende l'importazione di tutti i combustibili, e cioè il carbone, la benzina, il petrolio, la nafta. L'indice di questo gruppo si comporta un poco differentemente dall'indice complessivo delle materie prime importate, in quanto il primo aumenta, fra il 1881 e il 1938, quasi il doppio dell'indice globale; anch'esso interrompe l'ascesa soltanto in due periodi: quello della prima guerra mondiale e quello della grande crisi.

L'indice dell'importazione di legname mostra un andamento a sbalzi: esso aumenta dal 1881 al 1938, solo della metà dell'aumento registrato dall'indice complessivo. L'indice dei metalli e dei rottami metallici mostra pure esso un procedimento a sbalzi; alla fine del periodo considerato (1938) si trova a un livello sensibilmente inferiore all'indice complessivo.

L'indice dell'importazione delle pelli e della gomma segna un aumento ininterrotto e rapidissimo sino agli ultimi anni considerati nella nostra elaborazione; solo nel triennio 1936–38 esso registra una sensibile riduzione, che è dovuta principalmente alle pelli.

Infine l'indice del cotone greggio importato aumenta continuamente sino allo scoppio della crisi; quindi segna una caduta sensibile che non si arresta neppure nel periodo successivo, quando la produzione industriale registra un fortissimo aumento: ciò si spiega con la sostituzione di fibre di importazione con fibre artificiali, specialmente rayon, prodotte in Italia.

§ 9. – *Valore della produzione industriale.* — Sul valore dei prodotti dell'industria si posseggono pochi dati a epoche diverse. Essi non ci forniscono serie storiche complete nè confrontabili a causa dei diversissimi criteri adottati per il loro calcolo.

D'altra parte i dati disponibili sul valore della produzione industriale si prestano ad ulteriori elaborazioni e raffronti che troveranno luogo più acconcio in altro capitolo. Si deve anche avvertire che nel presente studio si è curato di evitare il più possibile le serie dei valori monetari, le quali introducono, oltre alle notevoli eterogeneità che rendono meno espressivi i confronti per periodi di tempo abbastanza lunghi, anche la notevolissima variazione intervenuta nel potere di acquisto della moneta. Ogni volta che è stato possibile, si è quindi preferito ricorrere alla serie dei dati per quantità fisiche.

§ 10. – *Indice del volume della produzione industriale e confronto con l'indice della produzione agricola.* — Si passa ora ad esaminare l'andamento di una serie di dati che concernono direttamente le pro-

duzioni industriali più importanti, per le quali è stato possibile ricostruire tutta la serie dei valori annuali del 1881 in poi. Diversi rami industriali non figurano in questa elaborazione per insufficienza di notizie statistiche, ma si ritiene che quelli che vi sono compresi possano bastare per fornire, sia pure in via largamente approssimativa, l'andamento della nostra produzione industriale nel suo complesso.

Per l'industria alimentare si è considerata la produzione di zucchero e di birra; per l'industria mineraria si sono incluse quelle della estrazione dei minerali di ferro, di piombo, di piriti, di combustibili fossili e di zolfo; per l'industria metallurgica si sono comprese le produzioni di ghisa, di ferro, di acciaio, di piombo e di mercurio; per l'industria tessile si sono assunti i dati della produzione di seta greggia e l'importazione di cotone (è questo un indice indiretto mentre gli altri sono indici diretti, ma esso può sostituire abbastanza bene il dato della effettiva produzione cotoniera che manca per buona parte del periodo qui esaminato); per il settore della chimica si è considerata la produzione dell'acido solforico; infine per il settore delle costruzioni meccaniche si è fatto ricorso alle cifre del tonnellaggio nelle navi varate nei cantieri italiani; considerato però che i valori annuali delle navi varate non corrispondono alla effettiva produzione dei singoli anni cui si riferiscono, si sono sostituite alla serie dei dati originali la serie dei valori perequati con medie quinquennali. Si sono infine costruiti, anno per anno, gli indici dei vari rami (sette serie) e si è poi calcolato un indice generale della produzione industriale eseguendo la media geometrica ponderata (1) degli indici dei singoli rami.

Fra le varie serie di indici raccolte nel presente capitolo, questa, oltre ad avere il pregio di basarsi su dati diretti, sembra la più atta a dare per quanto è possibile un'idea dello sviluppo industriale del nostro paese.

L'indice complessivo della produzione industriale raffigura un aumento della produzione stessa, dal 1881 al 1938 pari a dieci volte il livello del 1881.

Pur non potendo dare alle risultanze di tale indice un valore maggiore di quello di una semplice indicazione, si ritiene ch'esso possa offrire una visione sintetica abbastanza veritiera.

(1) Per la ponderazione si sono considerati sia l'ammontare dei salari pagati sia il numero di c. v. ricavati dal censimento industriale e commerciale 1937-39, per le singole classi di attività industriali. I coefficienti di ponderazione adottati sono: industria mineraria 3; industria metallurgica 5; costruzioni meccaniche 4; industrie chimiche 2; industria serica 1; industria cotoniera 2; industria alimentare 4.

Un elemento che rafforza l'attendibilità di questo indice della produzione industriale è dato dal fatto che esso si avvicina all'aumento del consumo della forza motrice e anzi si può dire che coincide grosso modo con quest'ultimo quando si consideri la media dei risultati ottenuti coi due criteri dell'equivalenza termica e dell'equivalenza meccanica (vedere grafici).

Come si vede l'aumento della produzione industriale è stato di gran lunga superiore all'incremento registrato nella popolazione addetta all'industria e nella popolazione totale, aumentata di mezza volta; a quello verificatosi nell'agricoltura, che fu di poco più del doppio; a quello delle materie prime importate che fu del triplo (vedere grafici). Considerando il miglioramento delle condizioni di vita della nostra popolazione che, se pur sempre estremamente basse sono per altro notevolmente migliori di quelle che erano all'inizio della nostra vita nazionale, e il progresso generale del Paese, non pare azzardato ritenere che senza un elevato indice di incremento industriale non sarebbe stato possibile ottenere tali risultati.

Avendo già illustrato l'andamento dell'indice delle materie prime importate e quello dell'impiego dell'energia prodotta dalle diverse fonti, rimane a dare a questo punto un cenno dell'indice della produzione agricola. Esso è stato calcolato sulla base di tre indici parziali: 1) cereali (grano, granoturco, risone); 2) vino; 3) olio. L'indice complessivo risulta dalla media geometrica ponderata dei tre indici singoli, secondo i valori delle produzioni medesime rilevati all'inizio e alla fine del periodo preso in esame.

§ 11. – *Tendenza di lunga durata della produzione industriale (1881–1938).* — La retta tracciata con un'interpolazione grafica (planimetro) attraverso il diagramma degli indici annuali, mostra chiaramente la tendenza della produzione industriale durante il periodo esaminato.

Dopo un periodo di sensibile aumento (1881–1891), la curva presenta una marcata flessione (1891–1896) in relazione con la grave crisi economica che colpì il nostro paese; l'indice si eleva poi rapidamente per 17 anni (1896–1913); è questo il periodo del più forte aumento; dopo un breve ripiegamento durante la prima guerra mondiale, l'indice riprende a salire con vivace intensità, raggiungendo il punto massimo nel 1929. Facendo astrazione della lieve sosta del periodo bellico, si può scorgere una tendenza del diagramma della produzione industriale a crescere quasi continuamente e regolarmente per un terzo di secolo, dal 1896 al 1929, cioè sino allo scoppio della grande crisi mondiale.



CAMERA DEI DEPUTATI

# TABELLA VII

*Produzione agricola.*

## Valori assoluti e numeri indici

(Medie quinquennali) (*a*)

| MEDIE ANNUE | FRUMENTO, GRANOTURCO RISONE | | VINO | | OLIO | | INDICE complessivo media geometrica ponderata (1881 = 100) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migliaia ql. | Indice (1881 = 100) | migliaia hl. | Indice (1881 = 100) | migliaia hl. | Indice (1881 = 100) | |
| 1881–85 | 57.911 | 122,78 | 23.582 | 132,25 | 1.913 | 146,02 | 127,9 |
| 1886–90 | 56.723 | 120,26 | 31.364 | 175,88 | 2.536 | 193,62 | 141,8 |
| 1891–95 | 55.972 | 118,66 | 30.638 | 171,82 | 2.476 | 189,02 | 138,3 |
| 1896–900 | 59.560 | 126,27 | 31.440 | 176,31 | 1.780 | 135,91 | 136,6 |
| 1901–05 | 76.193 | 161,54 | 38.177 | 214,10 | 2.683 | 204,78 | 177,2 |
| 1906–10 | 77.932 | 165,23 | 45.300 | 254,04 | 1.717 | 124,93 | 171,3 |
| 1911–15 | 83.631 | 173,07 | 40.224 | 225,57 | 1.684 | 128,55 | 173,4 |
| 1916–20 | 70.149 | 148,73 | 40.276 | 225,86 | 2.049 | 156,44 | 163,5 |
| 1921–25 | 83.361 | 176.73 | 42.304 | 237,24 | 2.049 | 156,43 | 183,9 |
| 1926–30 | 92.739 | 196,62 | 39.386 | 220,87 | 2.068 | 157,89 | 194,2 |
| 1931–35 | 106.041 | 224,82 | 38.462 | 215,69 | 2.227 | 170 — | 212,5 |
| 1936–38 | 113.159 | 239,91 | 37.284 | 209,08 | 1.945 | 148,47 | 214,9 |

(*a*) Per i dati annuali che sono serviti a calcolare le medie quinquennali di questa tabella, si veda la tabella XVI in appendice.

# TABELLA VIII

*Produzione industriale.*

Dati assoluti e numeri indici

(Medie quinquennali) (*a*)

| MEDIE ANNUE | Seta tratta greggia (tonnellate) | Cotone greggio d'importazione (migliaia di q.li) | Birra e zucchero (migliaia di q.li) | Prodotti di officine metallurgiche e mineralurgiche (migliaia di q.li) | Prodotti minerari (migliaia di q.li) | Costruzioni navali (tonnellate nette di stazza) | Acido solforico (migliaia di q.li) | NUMERI INDICI (1881 = 100) | | | | | | | Indice complessivo Media geometrica |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | | | Seta | Cotone | Birra e zucchero | Prodotti d'officina | Minerali | Costruzioni navali | Acido solforico | |
| 1881- 85 .. | 4219 | 647 | 141 | 1551 | 10112 | 14088 | 300 | 91, 10 | 133, 39 | 110, 48 | 112, 18 | 96, 67 | 88, 07 | 150 — | 107 |
| 1886- 90 .. | 4779 | 822 | 159 | 3014 | 10619 | 12978 | 550 | 103, 18 | 169, 44 | 124, 19 | 217, 96 | 101, 49 | 81, 12 | 275 — | 139 |
| 1891- 95 .. | 4811 | 1032 | 124 | 2367 | 10817 | 15135 | 705 | 103, 89 | 212, 83 | 97, 02 | 171, 15 | 103, 40 | 94, 61 | 352, 57 | 138 |
| 1896-900 .. | 4865 | 1239 | 322 | 2943 | 13148 | 24029 | 1549 | 105, 06 | 255, 55 | 251, 76 | 212, 84 | 125, 69 | 150, 21 | 774, 41 | 206 |
| 1901- 05 .. | 5262 | 1513 | 1162 | 4379 | 15566 | 36882 | 2660 | 113, 62 | 312, 06 | 907, 47 | 313, 67 | 148, 79 | 230, 56 | 1330, 27 | 351 |
| 1906- 10 .. | 5654 | 1946 | 1887 | 9617 | 17775 | 23936 | 5157 | 122, 09 | 401, 46 | 1474, 32 | 695, 53 | 169, 92 | 149, 63 | 2548, 51 | 478 |
| 1911- 15 .. | 4432 | 2176 | 2561 | 13742 | 21754 | 29150 | 6262 | 95, 69 | 448, 74 | 2000, 33 | 993, 82 | 207, 97 | 182, 22 | 3131, 42 | 601 |
| 1916- 20 .. | 3068 | 1843 | 2005 | 13551 | 31229 | 58368 | 6046 | 66, 25 | 380, 09 | 1565, 77 | 979, 88 | 298, 54 | 464, 89 | 3023, 20 | 681 |
| 1921- 25 .. | 4676 | 1919 | 3945 | 15303 | 23516 | 107761 | 9465 | 100, 97 | 395, 72 | 3081, 43 | 1106, 70 | 224, 82 | 673, 63 | 4732, 64 | 889 |
| 1926- 30 .. | 5151 | 2260 | 4360 | 25334 | 28510 | 75477 | 12840 | 111, 22 | 466, 24 | 3406, 04 | 1832, 15 | 272, 56 | 471, 82 | 6420, 32 | 1042 |
| 1931- 35 .. | 3189 | 1833 | 3457 | 23973 | 24609 | 33218 | 11042 | 68, 85 | 378, 14 | 2700, 70 | 1733, 74 | 235, 25 | 207, 66 | 5522, 05 | 781 |
| 1936- 38 .. | 2795 | 1421 | 3994 | 30708 | 44266 | 42602 | 16317 | 60, 36 | 293, 09 | 3117, 02 | 2220, 82 | 423, 19 | 266, 32 | 8158, 42 | 974 |

*Nota* — La ponderazione usata per il calcolo dell'indice complessivo è stata la seguente: Seta tratta 1; Cotone 2; Alimentari 4; Prodotti di officina mineralurgica e metallurgica 5; Prodotti minerali 3; Costruzioni meccaniche 4; Prodotti chimici 2.

*a*) Per i dati annuali si veda la tabella XVII.

L'aumento totale durante questo periodo è stato del 710 per cento mentre la popolazione è cresciuta nel frattempo appena del 29 per cento e la produzione agricola del 60 per cento.

Dal 1929 si è iniziata una rapida diminuzione, che ha portato nel 1935 l'indice della produzione industriale al livello del 1921; si è quindi annullato durante la crisi, in soli 6 anni, tutto l'aumento che era stato così rapido, realizzato nei dieci anni che seguirono la prima grande guerra. Infine l'indice della produzione è aumentato ancora rapidamente dal 1935 al 1938 (riprendendo la tendenza del periodo precedente (1896–1929), che pare potersi assumere come la tendenza a lunga durata (secular trend) della nostra produzione industriale, almeno per il periodo a cui si riferisce il presente studio (vedere grafico).

TABELLA IX

*Variazioni percentuali dello sviluppo industriale in vari periodi caratteristici, partendo dal 1881 sino al 1938.*

| CARATTERISTICA DEL PERIODO | Periodi | Numeri indici anni estremi 1881 = 100 | Numero anni compresi nel periodo | Variazione percentuale complessiva del periodo | Variazione percentuale annua | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | media aritmetica | media geometrica |
| Forte aumento... | 1881–1891 | 100–165 | 10 | + 65,0 | + 6,5 | + 5,1 |
| Crisi economica .. | 1891–1896 | 165–135 | 5 | — 18,2 | — 3,6 | — 4,0 |
| Fortissimo aum... | 1896–1913 | 135–658 | 17 | + 387,4 | + 22,8 | + 9,8 |
| Guerra mondiale.. | 1913–1918 | 658–661 | 5 | + 0,5 | + 0,1 | + 0,1 |
| Forte aumento... | 1918–1929 | 661–1095 | 11 | + 65,7 | + 6,0 | + 4,7 |
| Crisi..... | 1929–1935 | 1095–717 | 6 | — 34,5 | — 5,8 | — 6,8 |
| Fortiss. aumento | 1935–1938 | 717–1100 | 3 | + 53,4 | + 17,8 | + 15,3 |
| INTERO PERIODO. | 1881–1938 | 100–1100 | 57 | + 1000 | + 17,5 | + 4,4 |

*Nota* — Dal 1881 al 1914 l'incremento medio annuo percentuale, secondo i nostri indici, risulta del 15 % con la media aritmetica; del 5,5 % con la media geometrica. che naturalmente è più rispondente allo scopo.

Questi valori sono molto più alti di quelli trovati da G. DE MARIA, che per il periodo 1870–1914 indica un aumento medio annuo del 2–2,50 % (*Giornale degli Economisti*, settembre-ottobre 1941). Nè il forte divario può riferirsi al decennio 1870–1880 compreso nel calcolo di DE MARIA ed escluso nel nostro, giacchè anche in tale periodo l'aumento della produzione industriale è stato assai sensibile.

Nel 1938 l'indice era risalito a 1100, presso a poco lo stesso livello che era stato già raggiunto alla fine del « boom », cioè nel 1929.

Le diverse fasi dell'andamento della produzione dal 1881 al 1938 sono riepilogate nella tabella precedente.

## Nota al Numero indice della produzione industriale.

MEDIA GEOMETRICA.

Le notevolissime divergenze che si riscontrano fra gli indici singoli delle produzioni industriali hanno consigliato l'uso della media geometrica per il calcolo dell'indice complessivo. Tale media geometrica (ponderata), attenua, com'è noto, l'influenza degli indici singoli che tendono a salire con spinta eccezionalmente forte. La serie di indici che si è provato a calcolare anche con la media aritmetica, si mantiene assai più elevata di quella ottenuta con la media geometrica (è questa una ben nota proprietà delle due medie): nel 1938 mentre l'indice complessivo calcolato con la media geometrica è, come si è visto, 1100, quello calcolato con la media aritmetica risulterebbe 2212 (1881=100); ma un tale risultato è da rigettare perchè troppo influenzato dagli indici in aumento (prodotti chimici) in confronto agli indici che diminuiscono (seta) o aumentano poco.

Tale risultato è pure da respingere perchè non risponde al principio della reversibilità. Infatti, se fosse vero che la produzione nel 1938 era 22 volte quella del 1881, come dice la media aritmetica, vorrebbe significare che quella del 1881 era 1/22 di quella del 1938, cioè era 4,52 per cento del 1938. Invece se si calcolano gli indici singoli nel 1881, ponendo i valori del 1938=100, e si calcola poi la media aritmetica di detti indici, si giunge a un valore diversissimo, cioè 23,90 per il 1881.

Per contro, se si adotta la media geometrica, si trovano risultati concordanti. Infatti l'indice complessivo della produzione italiana per il 1881 risulta di 9,09 (cioè circa il 9 % della produzione del 1938) che corrisponde esattamente all'indice di 1100 che si era ottenuto nel 1938, quando si era preso il 1881 come base. Il rapporto fra l'indice del 1881 e quello del 1938 è sempre di 11 volte nell'un caso come nell'altro.

Questa nota, che potrebbe, non a torto, essere giudicata troppo elementare e quindi oziosa, vale naturalmente per giustificare l'uso della media geometrica anche per la costruzione degli altri indici contenuti in questo capitolo: quello dell'importazione delle materie prime per l'industria e quello della produzione agricola.

ATTENDIBILITÀ.

Non si ha la pretesa di aver costruito un indice veritiero dello sviluppo della produzione industriale italiana per il lungo periodo che comprende i 58 anni che vanno dal 1881 al 1938. Mancano troppi elementi per poter

sperare di calcolare un indice sicuro: anzitutto non si posseggono i dati di una gran parte, anzi della maggior parte delle produzioni; alcune produzioni industriali sono recenti o recentissime e quindi di esse non si può tener conto in una serie retrodatata al 1881, a meno di ricorrere a concatenamenti non sempre tecnicamente leciti; non si posseggono gli elementi necessari per un'esatta ponderazione delle singole voci nei gruppi, come pure dei vari gruppi rispetto al totale della produzione; si sono modificate nel tempo le qualità e i tipi dei prodotti che continuano a figurare sotto lo stesso nome.

Conforta il fatto che l'andamento dell'indice calcolato corrisponde abbastanza bene all'andamento dell'indice dell'energia consumata (media fra i due indici calcolati col doppio criterio circa l'equivalenza dell'energia elettrica). Dato che almeno il 70–75 per cento dell'impiego dell'energia prodotta si riferisce all'attività industriale, tale corrispondenza fra i due indici non sembra priva di valore (vedere grafico).

Un confronto con l'indice della produzione industriale calcolato dall'ex Ministero delle corporazioni, base 1922 mostra una parziale concordanza col presente indice, nel senso che entrambi gli indici avvertono un forte aumento fra il 1922 e il 1929, raggiungendo in quest'ultimo anno un punto massimo; poi entrambi segnano una sensibile diminuzione e quindi una ripresa, così che nel 1938 l'indice si trova ancora allo stesso livello del 1929. Però i due indici differiscono per due aspetti: l'indice del Ministero delle corporazioni presenta una variabilità, di anno in anno, molto maggiore in confronto al presente indice; inoltre mentre il presente indice aumenta fra il 1922 e il 1938 del 38 %, l'altro sale del 104 %. L'indice dell'acido nitrico, aumentato di 40 volte, quello delle fibre artificiali, cresciuto 45 volte e quello dell'alluminio aumentato 31 volte fra il 1922 e il 1938, danno ragione del forte divario fra il presente indice e l'altro. Si tratta infatti di tre prodotti che non sono compresi nel presente calcolo, e che con il loro elevatissimo aumento hanno fatto di tanto salire l'indice del Ministero delle corporazioni in confronto a quello qui elaborato.

Infine si noti che l'indice della produzione agricola qui calcolato, concorda abbastanza bene con quello elaborato dall'Istituto Centrale di Statistica (« Compendio statistico » 1940) per il periodo 1922–1938. Il presente indice aumenta in detto periodo del 34 %; quello dell'Istituto sale del 21 per cento.

## Evoluzione del commercio estero in relazione all'attività industriale.

§ 12. — *Importazioni ed esportazioni secondo la natura dei prodotti.* — Il breve esame dei dati del commercio estero italiano che sarà fatto in questo capitolo è limitato al solo aspetto che interessa particolarmente il presente studio, vale a dire all'attività industriale e solo in generale.

Perciò incominciamo ad analizzare le cifre delle nostre importazioni ed esportazioni secondo lo stadio di lavorazione dei prodotti e cioè: materie prime per l'industria, prodotti semilavorati per l'industria, prodotti industriali finiti.

Sono i valori percentuali quelli che particolarmente interessano, in quanto essi non sono praticamente influenzati dalle variazioni dei valori monetari.

Si rileva subito che mentre nel 1881 il totale delle materie greggie e dei prodotti semilavorati per l'industria rappresentava il 50 per cento di tutte le importazioni, nel 1938 quella massa di prodotti sale al 70 per cento. Si consideri che la quantità delle importazioni in totale è aumentata nel frattempo del 42 per cento (1), perciò l'aumento percentuale delle materie per l'industria sopra indicato, significa un aumento effettivo, come massa fisica, di circa il doppio fra il 1881 e il 1938.

Un così forte aumento di importazioni necessarie alle produzioni industriali è un indice dell'incremento di dette produzioni, le quali però, come si è visto nel capitolo precedente, sono aumentate assai di più, di dieci volte; il che significa che oltre alle materie importate, la nostra industria ha largamente utilizzate le materie prime nazionali (è diminuita anche l'esportazione delle stesse), e ha sfruttato maggiormente, con successive lavorazioni, quelle importate.

Parallelamente all'aumento delle materie greggie e semilavorate importate per l'industria, sono fortemente diminuite le importazioni di prodotti finiti: essi rappresentano il 29,4 per cento nel 1881, mentre nel 1938 non costituiscono che il 17,7 per cento. Anche quantitativamente si ha una effettiva diminuzione del 13 per cento.

D'altro canto si nota una sensibile diminuzione nelle nostre esportazioni di materie greggie: esse rappresentavano il 13,5 per cento del

(1) L'indice di quantità sopra riferito è ricavato dalla serie riportata a pag. 192 del volume degli « Annali di statistica », ERNESTO CIANCI *Dinamica dei prezzi in Italia dal* 1870 *al* 1929, agganciata alla serie calcolata per gli anni successivi, dalla Confederazione dell'Industria.

# TABELLA X

*Importazioni secondo il grado di lavorazione e la natura dei prodotti.*

(Medie quinquennali) (*a*)

| MEDIE ANNUE | PRODOTTI PER L'INDUSTRIA | | | | | | Prodotti finiti | | Generi alimentari | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Materie prime greggie | | Prodotti semilavorati | | Totale materie prime e prodotti semilavorati | | | | | | | |
| | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valori milioni di lire | Percentuale | Valori milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale |
| 1881–85 | 370,4 | 28,4 | 243,5 | 18,6 | 613,9 | 47,0 | 391,9 | 30,0 | 300,7 | 23,0 | 1.306,5 | 100 |
| 1886–90 | 409,2 | 29,9 | 259,8 | 19,0 | 669,0 | 48,9 | 354,4 | 25,9 | 344,3 | 25,2 | 1.367,7 | 100 |
| 1811–95 | 420,0 | 36,4 | 219,3 | 19,0 | 639,3 | 55,4 | 254,2 | 22,0 | 261,1 | 22,6 | 1.154,6 | 100 |
| 1896–900 | 542,1 | 38,8 | 282,2 | 20,2 | 824,3 | 58,9 | 290,9 | 20,8 | 283,2 | 20,2 | 1.398,3 | 100 |
| 1901–05 | 695,0 | 37,8 | 386,5 | 21,0 | 1.081,5 | 58,8 | 380,8 | 20,7 | 377,8 | 20,5 | 1.840,1 | 100 |
| 1906–10 | 1.085,2 | 37,0 | 568,5 | 19,4 | 1.653,7 | 56,4 | 758,9 | 25,9 | 520,5 | 17,7 | 2.933,1 | 100 |
| 1911–15 | 1.462,9 | 39,8 | 686,5 | 18,7 | 2.149,4 | 58,5 | 747,0 | 20,4 | 776,3 | 21,1 | 3.672,7 | 100 |
| 1916–20 | 5.248,0 | 32,0 | 3.351,5 | 20,5 | 8.599,5 | 52,5 | 3.028,4 | 18,5 | 4.744,8 | 29,0 | 16.372,7 | 100 |
| 1921–25 | 6.944,8 | 36,4 | 3.654,5 | 19,1 | 10.599,3 | 55,5 | 2.874,3 | 15,1 | 5.618,5 | 29,4 | 19.092,1 | 100 |
| 1926–30 | 7.784,9 | 36,2 | 4.471,8 | 20,8 | 12.256,7 | 57,0 | 3.863,2 | 17,9 | 5.391,3 | 25,1 | 21.511,1 | 100 |
| 1931–35 | 3.360,4 | 39,2 | 1.844,0 | 21,6 | 5.204,4 | 60,8 | 1.690,8 | 19,7 | 1.666,4 | 19,5 | 8.561,6 | 100 |
| 1936–38 | 4.706,0 | 45,2 | 2.252,7 | 21,6 | 6.958,7 | 66,8 | 1.707,7 | 16,4 | 1.751,0 | 16,8 | 10.417,4 | 100 |

(*a*) Per i dati annuali, vedasi tavola XVIII.

## TABELLA X-*bis*

*Esportazione secondo il grado di lavorazione e la natura dei prodotti.*

(Medie quinquennali) (*a*)

| MEDIE ANNUE | MATERIE PRIME GREGGIE | | PRODOTTI INDUSTRIALI | | | | | | GENERI ALIMENTARI | | TOTALE | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Prodotti semilavorati | | Prodotti finiti | | Totale prodotti semilavorati e prodotti finiti | | | | | |
| | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale |
| 1881-85 ..... | 159,4 | 14,4 | 384,0 | 34,8 | 176,0 | 15,9 | 560,0 | 50,7 | 385,7 | 34,9 | 1105,1 | 100 |
| 1886-90 ..... | 154,5 | 16,2 | 370,8 | 38,9 | 122,7 | 12,9 | 493,5 | 51,8 | 305,7 | 32,0 | 953,7 | 100 |
| 1891-95 ..... | 178,3 | 18,3 | 351,2 | 36,1 | 143,9 | 14,8 | 495,1 | 50,9 | 299,2 | 30,8 | 972,6 | 100 |
| 1896-900..... | 211.2 | 17,2 | 411,8 | 33,7 | 258,2 | 21,1 | 670,0 | 54,8 | 342,2 | 28 - | 1223,4 | 100 |
| 1901-05 ..... | 241,6 | 15,8 | 538,8 | 35,4 | 355,1 | 23,3 | 893,9 | 58,7 | 388,0 | 25,5 | 1523,5 | 100 |
| 1906-10 ..... | 266,8 | 14,0 | 636,0 | 33,4 | 487,5 | 25,6 | 1123,5 | 59,0 | 515,8 | 27,0 | 1906,1 | 100 |
| 1911-15 ..... | 317,5 | 13,4 | 575,5 | 24,3 | 792,3 | 33,4 | 1367,8 | 57,7 | 685,9 | 28,9 | 2371,2 | 100 |
| 1916-20 ..... | 710,7 | 12,9 | 1706,6 | 30,9 | 2231,4 | 40,5 | 3938,0 | 71,4 | 867,5 | 15,7 | 5516.2 | 100 |
| 1921-25 ..... | 1355,2 | 11,0 | 3307,9 | 27,0 | 4577,7 | 37,3 | 7885,6 | 64,3 | 3023,4 | 24,7 | 12264,2 | 100 |
| 1926-30 ..... | 1651,1 | 10,8 | 3450,9 | 22,5 | 6285,5 | 41,0 | 9736,4 | 63,5 | 3942,2 | 25,7 | 15329,7 | 100 |
| 1931-35 ..... | 625,2 | 9,3 | 1350,0 | 20,2 | 2611,8 | 39,0 | 3961,8 | 59,2 | 2108,0 | 31,5 | 6695,0 | 100 |
| 1936-38 ..... | 758,7 | 8,6 | 1621,7 | 18,4 | 3602,0 | 40,9 | 5223,7 | 59,3 | 2828,4 | 32,1 | 8810,7 | 100 |

(*a*) Per i dati annuali, vedasi tavola XVIII-*bis*.

totale delle esportazioni italiane nel 1881, ed erano salite sino al 21 per cento nel 1893, mentre nel 1938 non costituiscono che l'8 per cento. Nel frattempo l'indice delle quantità totali esportate è passato da 100 a 189; pertanto la quota rappresentata dalle materie greggie e semilavorate è diminuita oltre che relativamente, come percentuale, dal 13,5 all'8 per cento, anche come massa fisica, passando da un indice di 51 a un indice di 49. Ben più importante è la diminuzione rispetto al 1893.

Ma il dato che più interessa per il presente studio è ovviamente quello delle esportazioni di prodotti fabbricati. Tali prodotti rappresentavano il 6 per cento del totale delle nostre esportazioni nel 1881 e salgono al 42 per cento nel 1938. Come indice di quantità, l'aumento appare ancora più sensibile: da 100 a 494. Questi valori offrono una sintesi del forte incremento della nostra produzione industriale, che oltre a fornire maggior copia di beni strumentali e di consumo

TABELLA XI

*Bilancia del commercio estero per l'industria.*

| PERIODI | Importazione di materie greggie e di prodotti semilavorati per l'industria<br>milioni di lire | Esportazione di prodotti semilavorati e di prodotti industriali finiti<br>milioni di lire | Su 100 di importazione quanto di esportazione<br>per cento |
|---|---|---|---|
| 1878-80 | 548 | 518 | 94,52 |
| 1881-85 | 614 | 560 | 91,20 |
| 1886-90 | 669 | 494 | 73,84 |
| 1891-95 | 639 | 495 | 77,46 |
| 1896-900 | 824 | 670 | 81,31 |
| 1901-05 | 1.082 | 894 | 82,62 |
| 1906-10 | 1.654 | 1.123 | 67,90 |
| 1911-15 | 2.148 | 1.368 | 43,61 |
| 1916-20 | 8.600 | 3.938 | 45,79 |
| 1921-25 | 10.599 | 7.886 | 74,40 |
| 1926-30 | 12.246 | 9.706 | 79,26 |
| 1931-35 | 5.205 | 3.962 | 76.12 |
| 1936-38 | 6.959 | 5.224 | 75,07 |

all'interno del paese, ha aumentato le esportazioni, permettendo così, anche per questa via, un miglioramento di consumi attraverso un aumento di importazioni di generi alimentari e di altri prodotti.

§ 13. - *Bilancia con l'estero: importazioni per l'industria contro esportazioni dell'industria.* — Un'altra analisi interessante è quella che mette in relazione l'ammontare delle importazioni richieste dalla industria con le esportazioni effettuate dall'industria stessa. In altri termini il confronto fra il costo delle merci che l'industria ha importato, ed il ricavo che l'industria stessa ha ottenuto con le sue esportazioni. Nel 1878-80 le importazioni di materie greggie e semilavorate sommarono a 548 milioni di lire; contro questo esborso l'industria esportò prodotti semilavorati e prodotti finiti per un ammontare di 518 milioni: vale a dire le esportazioni industriali coprirono il 94,5 per cento delle importazioni. La quota delle esportazioni industriali

TABELLA XII

*Esportazioni dei prodotti industriali e dei prodotti agricoli* (1).

Valori percentuali

| ANNI | Esportazioni di prodotti industriali | | | Esportazione di prodotti dell'agricoltura e dello allevamento allo stato naturale | Totale esportazioni agricole ed esportazioni di prodotti lavorati con materie fornite dall'agricoltura | Totale complessivo delle esportazioni |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | fabbricati con materie prime fornite dall'agricoltura, dall'allevamento, dalle foreste, ecc. nazionali | fabbricati con materie prime importate o con materie nazion. inorganiche e forniti direttamente dal sottosuolo del paese | Totale | | | |
| | 1 | 2 | 1 + 2 | 3 | 1 + 3 | 1 + 2 + 3 |
| 1881..... | 60 — | 16 — | 76 — | 24 — | 84 — | 100 |
| 1913..... | 37 — | 39 — | 76 — | 24 — | 61 — | 100 |
| 1929..... | 27, 56 | 54, 84 | 82, 40 | 17, 60 | 45, 16 | 100 |
| 1930..... | 27, 88 | 53, 19 | 81, 07 | 18, 93 | 46, 81 | 100 |
| 1931..... | 25, 50 | 54, 75 | 80, 25 | 19, 75 | 45, 25 | 100 |
| 1932..... | 24, 62 | 54, 78 | 79, 40 | 20, 60 | 45, 22 | 100 |
| 1933..... | 23, 91 | 52, 45 | 76, 36 | 23, 64 | 47, 55 | 100 |
| 1934..... | 23, 63 | 52, 59 | 76, 22 | 23, 78 | 47, 41 | 100 |
| 1935..... | 23, 82 | 50, 06 | 73, 88 | 26, 12 | 49, 94 | 100 |
| 1936..... | 24, 91 | 41, 66 | 66, 57 | 33, 43 | 58, 34 | 100 |
| 1937..... | 21, 31 | 53, 54 | 74, 85 | 25, 15 | 46, 46 | 100 |
| 1939..... | 21, 35 | 51, 73 | 73, 08 | 26, 92 | 48, 27 | 100 |
| *Media decennio* | 24, 45 | 51, 96 | 76, 41 | 23, 59 | 48, 04 | 100 |

(1) Dati desunti dal volume *Le esportazioni industriali* della Confederazione Italiana dell'Industria.

in confronto al valore delle importazioni di materie per l'industria diminuì nei periodi successivi, sino ad un minimo di appena il 43,6 per cento nel quinquennio 1910-15 e il 45,8 per cento nel 1915-20. Dopo la guerra la percentuale si è rialzata sensibilmente sino al 1938. Nonostante questo aumento, le esportazioni di prodotti industriali coprono, a quest'ultima data, una quota (75 per cento) sensibilmente inferiore a quella che esse coprirono nel 1878-80.

Vale a dire che una sempre maggiore quota di materie prime importate è andata ad accrescere la produzione per il mercato interno, nel tempo stesso che è aumentata, ma in misura meno sensibile, l'esportazione di prodotti industriali. (Nel riavvicinamento di dette cifre è sempre da tener presente — è ovvio — che i valori delle esportazioni non rappresentano il solo valore aggiunto dalla lavorazione industriale, ma comprendono altresì il valore della merce incorporata, sia nazionale sia importata).

§ 14. - *Industria e agricoltura nel commercio d'esportazione.* — Esaminiamo ora un altro aspetto delle esportazioni di prodotti industriali secondo un'elaborazione compiuta dalla Confederazione dell'industria.

All'inizio del periodo in esame le esportazioni di prodotti industriali rappresentavano il 76 per cento del totale delle esportazioni; ma la quota costituita da prodotti fabbricati con materie prime importate o materie nazionali fornite dal sottosuolo o dalle cave non rappresentava che il 16 per cento del totale; per contro le esportazioni di prodotti agricoli (24 per cento) o di prodotti lavorati provenienti dalla agricoltura (60 per cento), costituivano complessivamente la maggioranza delle esportazioni italiane (84 per cento).

Nel 1913 aumentano fortemente (39 per cento del totale) le esportazioni di prodotti industriali fabbricati con materie importate o fornite dal nostro sottosuolo, e diminuiscono le esportazioni di prodotti finiti provenienti da materie prime dell'agricoltura.

Nel 1929 aumenta ancora sensibilmente la quota di esportazioni industriali prodotte da materie prime importate (55 per cento della totale esportazione). Tale quota non subisce negli anni successivi notevoli spostamenti. Infatti nel 1938 le esportazioni provenienti da materie prime importate o da prodotti forniti dal nostro sottosuolo costituiscono il 52 per cento del totale delle esportazioni, a cui si devono aggiungere prodotti industriali ricavati da materie prime fornite dalla agricoltura nazionale per il 21 per cento del totale.

Le esportazioni di prodotti agricoli nel 1938 rappresentano il 27 per cento del totale; ed anche ad aggiungere i prodotti industriali di

provenienza agricola, si ha pur sempre (48 per cento) una percentuale inferiore a quella dei prodotti industriali che non lavorano materie fornite dalla nostra agricoltura. In conclusione le produzioni industriali nel commercio d'esportazione superano i prodotti esportati dall'agricoltura, anche se a questi si aggiunge il valore dei prodotti agricoli incorporati nel valore delle lavorazioni dell'industria.

§ 15. – *Partecipazione delle varie industrie al commercio d'esportazione.* — Per i due anni che sono stati scelti fra quelli di cui sono disponibili i dati, il 1929 e il 1938, si danno pure i valori assoluti e le

TABELLA XIII

*Esportazioni italiane nelle diverse categorie industriali*

(Escluse Colonie)

Valori in migliaia di lire

| INDUSTRIE | Valori assoluti (1) | | Percentuali | | Media anno 1929 e anno 1938 |
|---|---|---|---|---|---|
| | 1929 | 1938 | 1929 | 1938 | |
| Alimentari ..... | 2.107.292 | 1.069.944 | 17,16 | 18,19 | 17,67 |
| Tessili e dell'abbigliam. . | 6.475.932 | 2.572.852 | 52,75 | 43,74 | 48,24 |
| Delle pelli e del cuoio .. | 144.167 | 81.312 | 1,17 | 1,38 | 1,27 |
| Del legno ..... | 130.445 | 96.329 | 1,06 | 1,63 | 1,35 |
| Cartarie e grafiche ..... | 119.738 | 87.835 | 0,97 | 1,50 | 1,24 |
| Della gomma ..... | 265.944 | 77.433 | 2,17 | 1,31 | 1,74 |
| Estrattive ..... | 551.652 | 290.525 | 4,50 | 4,95 | 4,73 |
| Metallurgiche ..... | 142.093 | 187.297 | 1,16 | 3,18 | 2,17 |
| Meccaniche ..... | 820.043 | 685.477 | 6,68 | 11,65 | 9,16 |
| Della ceramica e vetro . | 60.444 | 39.986 | 0,50 | 0,68 | 0,59 |
| Dei materiali per costruz. | 15.867 | 14.625 | 0,13 | 0,26 | 0,20 |
| Chimiche ..... | 615.396 | 454.787 | 5,00 | 7,74 | 6,37 |
| Diverse ..... | 828.888 | 223.481 | 6,75 | 3,79 | 5,27 |
| Totale complessivo ... | 12.277.901 | 5.881.883 | 100 — | 100 — | 100 — |

1) Dati ricavati dal volume *Le esportazioni industriali* della Confederazione Italiana dell'Industria.

percentuali delle esportazioni di prodotti industriali secondo i vari rami merceologici.

Le industrie tessili e dell'abbigliamento costituiscono circa la metà di tutte le esportazioni industriali. Seguono le industrie alimentari col 18 per cento, le meccaniche col 9 per cento, le chimiche col 6 per cento, le estrattive col 5 per cento del totale.

§ 16. – *Le esportazioni industriali in rapporto al valore della produzione.* — Sarebbe stato assai utile poter porre in relazione il valore delle esportazioni dei prodotti industriali con il corrispondente valore delle produzioni medesime, settore per settore, allo scopo di apprezzare la quota di ogni industria dedicata all'esportazione e la restante quota che rimane per il consumo interno.

Un tale studio, a causa delle insufficienti statistiche sulla produzione industriale, non può attuarsi se non per poche categorie, e cioè per le industrie alimentari, le chimiche, le estrattive, le meccaniche, quelle del vetro, della ceramica e del materiale da costruzione; sono queste le sole categorie per le quali sono stati pubblicati i risultati del censimento industriale e commerciale del 1937-1939, che forniscono l'indicazione dei valori delle produzioni industriali comprensivi del valore delle materie prime e del valore aggiunto che sono appunto quelli che particolarmente interessano per questo confronto.

I valori delle esportazioni si desumono facilmente dalle statistiche del commercio estero, e si trovano già convenientemente raggruppati nel volume già citato della Confederazione Italiana dell'Industria. Per molti rami di cui mancano i valori della produzione, ci si è dovuti accontentare di mettere in relazione il valore delle esportazioni con altri elementi (numero di addetti, salari) che si possono assumere come indici della importanza economica dei singoli settori industriali.

I risultati che si possono ricavare da tali rapporti sono lungi dall'essere completi e soddisfacenti anche perchè spesso non sono ben definite le categorie che si prendono a confronto. Si possono quindi avere solo indici parziali che servono a dare un'idea assai grossolana dell'importanza dei valori delle esportazioni in relazione alla capacità produttiva dei singoli rami industriali.

In confronto coi salari pagati l'industria dei tessili e dell'abbigliamento, come pure quella dei prodotti alimentari, presentano le stesse quote: il valore delle esportazioni di tali industrie è mezza volta superiore all'ammontare dei salari pagati in un anno. Perciò, qualora si credesse di assumere come indice dell'importanza delle varie industrie il valore dei salari pagati, si dovrebbe ritenere che i due rami di

produzione anzidetti offrano relativamente la maggior partecipazione al commercio di esportazione. Segue l'industria chimica, il cui valore all'esportazione supera di poco l'ammontare dei salari pagati in un anno nell'industria stessa; vengono poi l'industria della gomma con 80 lire di esportazioni per ogni 100 lire di salari pagati, e l'industria estrattiva (specialmente zolfo e marmi) con 66 lire di esportazioni per ogni 100 lire di salari pagati annualmente. La quota relativamente più bassa è quella dell'industria dei materiali da costruzione con un valore di prodotti esportati che rappresentano solo il 5 per cento dei salari pagati.

L'altro raffronto che si può istituire, e che è il più interessante e significativo, è quello fra valore delle esportazioni e valore della produzione. Esso è possibile, come si è già avvertito, solo per poche categorie. L'industria estrattiva parteciperebbe all'esportazione per una quota del 19 per cento del valore della sua produzione; l'industria della gomma vi concorrerebbe per il 13 per cento del valore della sua produzione, l'industria tessile e dell'abbigliamento col 16 per cento. Anche in questo caso è l'industria dei materiali da costruzione che figura con la quota minima. Si tratta però, come abbiamo già avvertito, di raffronti di attendibilità assai dubbia a causa dei criteri talvolta molto discutibili seguiti nel calcolo dei valori della produzione e per il diverso contenuto della attività produttrice che si cela sotto lo stesso nome di « industria alimentare », « industria chimica », ecc. Pertanto non si ritiene opportuno soffermarsi oltre su questi raffronti che dal punto di vista del presente studio sarebbero del massimo interesse, ma che poggiano su fondamenta troppo incerte. Rinunciamo pure a presentare i dati statistici e le elaborazioni che avevamo tentato di mettere assieme con non poca difficoltà.

## Considerazioni sulle prospettive dell'industria e del commercio estero.

§ 17. – *Elementi demografici da tenere presenti.* — Compiuto un rapido esame sul progresso dell'industria italiana, con particolare riguardo allo sviluppo del commercio estero, durante un lungo periodo, dal 1881 sino alla vigilia della seconda guerra mondiale, sembrano opportune alcune considerazioni sulle prospettive che si presentano in questo momento.

L'Italia è uscita dal conflitto con un milione 300.000 abitanti in più di quelli che aveva allo scoppio della guerra. Infatti alla metà dei 1940 essa contava 44.680.000 abitanti mentre al momento attuale

(metà del 1946) ne conta circa 46.000.000. La tendenza all'aumento continua. Per il 1960 si calcola che si avrà una popolazione globale di 50 milioni; quella lavoratrice ammonterà a circa 22 milioni (pur calcolando una perdita per emigrazione di un milione e mezzo di unità, dal 1945 al 1960) mentre era di 15 milioni e mezzo nel 1929 e di 18 milioni allo scoppio della guerra, secondo le previsioni di C. CLARK.

Si è già visto che la popolazione impiegata nei lavori agricoli tende ad essere stazionaria in cifra assoluta e tende a diminuire in cifra relativa.

Anche l'industria non ha una capacità illimitata, ma rappresenta pur sempre, per ora, e presumibilmente per un lungo periodo, una possibilità di lavoro per un buon numero di lavoratori, dato che il grado di industrializzazione dell'Italia è ancora assai limitato.

Il rendimento unitario del lavoro tende ad aumentare assai di più nell'industria che nell'agricoltura. Infatti mentre fra il 1881 e il 1936 la popolazione addetta all'agricoltura è passata da 100 a 103 (da 100 a 116 se consideriamo soltanto la popolazione maschile), la produzione agricola (media 1935-38) è aumentata da 100 a 215, così che la produzione per unità lavoratrice risulta poco più che raddoppiata (indice 209, base 1881 = 100).

Per contro la popolazione addetta all'industria è salita nello stesso intervallo di tempo da 100 a 140 (da 100 a 170 se consideriamo soltanto la popolazione maschile) e la produzione industriale è cresciuta da 100 a 974 (media 1935-38) per modo che la quota di produzione per ogni lavoratore è aumentata all'incirca di sei volte (indice 693). Si vede in questo forte divario l'effetto della maggiore possibilità dello sfruttamento meccanico e tecnico nell'industria trasformatrice in confronto all'agricoltura.

§ 18. – *Prospettive del commercio estero.* — In quanto al commercio d'importazione, si può ritenere che il dopoguerra non presenterà notevoli mutamenti per ciò che si attiene ai prodotti necessari al nostro paese. Essi continueranno ad essere costituiti da generi alimentari, e cioè grano, carni e grassi, e da materie prime necessarie alla nostre industrie: carbone, combustibili liquidi, legname, cotone, pelli, metalli, ecc., pur potendosi verificare delle modifiche nei paesi fornitori.

È opportuno però tentare di fare un bilancio delle necessità di importazioni e di esportazioni, bilancio che si potrà conseguire non subito, ma fra pochi anni, superato questo primo periodo di transizione e di assestamento nella ricerca di un nuovo equilibrio.

In quanto ad ammontare, le nostre importazioni non potranno essere compresse al di sotto del valore prebellico, ma anzi dovranno aumentare in relazione all'aumento della popolazione e alle necessità delle ricostruzione della nostra attrezzatura tecnico-industriale, dei trasporti e del patrimonio zootecnico. È stato calcolato (1) che le nostre importazioni non potranno scendere al di sotto di 1200-1300 milioni di dollari all'anno, tenuto anche conto che nella libera economia del dopoguerra aumenteranno le importazioni di taluni prodotti finiti, e considerato il forte aggravio dei noli esteri a causa della distruzione quasi totale della nostra marina. Tale cifra è di un quarto superiore a quella del 1938 (810 milioni di dollari del potere d'acquisto 1945) e comprende circa 250 milioni di dollari per i noli da pagare a naviglio straniero, contro 42 milioni di dollari spesi nel 1938.

Se le importazioni anzichè comprimersi dovranno accrescersi come si è visto, è logico che anche le esportazioni dovranno allargarsi, tanto più che saranno notevolmente ridotte le altre partite, non costituite da merci, cioè gli introiti per rimesse di emigranti e probabilmente, per qualche anno, le spese dei turisti.

Non si può ritenere che il maggior volume di esportazioni possa essere tutto costituito dai prodotti del suolo. Essi rappresenteranno pur sempre una quota notevole, ma i prodotti della terra non si possono aumentare al di là di un certo margine, per non parlare

(1) Il piano predisposto dal Governo italiano per le importazioni durante il 1946 corrisponde, in base ai prezzi americani correnti alla fine del 1945, a circa 1250 milioni di dollari, escluso il costo dei noli. Tale cifra era ripartita come segue: generi alimentari 365 milioni di dollari (29,2 % del totale), combustibili solidi e liquidi 121 milioni di dollari (9,68 %), materie prime per l'industria 514 milioni di dollari (41,12 %), macchinario 115 milioni di dollari (9,2 %), prodotti farmaceutici 10 milioni di dollari (0,8 %), riserve di emergenza 125 milioni di dollari (10 %). Il programma accolto dalla Commissione Alleata ridusse del 23 per cento il totale delle merci che si sarebbero dovute importare nel 1946, portandole a un valore di 962 milioni di dollari, escluso il costo dei noli. Le cifre parziali del programma della Commissione Alleata sono: generi alimentari 294 milioni di dollari (30,56 %), combustibili solidi e liquidi 117 milioni di dollari (12,16 %), materie prime per l'industria 381 milioni di dollari (39,60 %), macchinario 60 milioni di dollari (6,24 %), prodotti farmaceutici 10 milioni di dollari (1,04 %), riserve di emergenza 110 milioni di dollari (10,40 %).

Se si considerano i costi dei noli, la cifra delle importazioni proposta dal Governo italiano sale a oltre un miliardo e mezzo di dollari, e quella ridotta dalla Commissione Alleata si eleva a circa 1200 milioni di dollari. Quest'ultima cifra conferma quella fornita nel nostro testo, che è la valutazione di Saraceno.

della eventualità di forti concorrenti sorti recentemente negli Stati Uniti e nel Canadà (1).

È stato calcolato che tali esportazioni non potranno superare 300 milioni di dollari. Le partite del turismo e delle rimesse degli emigranti potranno dare al massimo 250 milioni di dollari, ed è già una stima molto favorevole. Resta ancora da fronteggiare una quota per l'ammontare di 700 milioni di dollari all'anno, che devono essere coperti dai prodotti dell'industria manifatturiera; questa cifra rappresenta più del doppio del valore dell'esportazione di prodotti finiti effettuata nel 1937-38 (325 milioni di dollari del potere d'acquisto 1945).

Si pensa che le industrie alimentari e quelle chimico-agricole, assieme alle produzioni delle piccole industrie e dell'artigianato possano riuscire a dare 200 milioni di dollari, cifra che è già più del doppio di quella del 1937-38 (97 milioni di dollari), e rappresenta quindi una indicazione piuttosto ottimistica delle possibilità di queste esportazioni nelle quali il nostro paese vanta posizioni naturali favorevoli. Ma per gli altri 500 milioni di dollari l'industria italiana è chiamata a un ben grave compito, dovendo più che raddoppiare il volume raggiunto nel 1937-38 (227 milioni di dollari). Per queste produzioni che sono quelle del settore tessile, della meccanica, della siderurgia, della chimica, l'industria italiana deve competere con altri paesi modernamente attrezzati, che anch'essi si sono proposti, per necessità, di aumentare fortemente le loro esportazioni.

§ 19. - *Il problema delle esportazioni industriali.* — I fattori favorevoli all'esportazione industriale del Paese possono concretarsi nei seguenti punti:

1) Il potenziale industriale del nostro paese è uscito dalla guerra non troppo danneggiato (del 10-15% circa).

(1) Negli Stati Uniti sono sorte negli ultimi anni numerose industrie locali per la produzione di generi alimentari di tipica provenienza italiana (conserve, pasta alimentare). Si è iniziata durante la guerra una considerevole importazione in Gran Bretagna di agrumi provenienti dall'America. Infine si è costituito nella Florida un grande Consorzio per l'esportazione in Europa dei prodotti ortofrutticoli di quella regione.

È noto che la Gran Bretagna conta di aumentare le sue esportazioni dal 50 al 75 per cento.

L'aumento delle esportazioni da parte degli Stati Uniti sarà ben superiore a quello previsto per la Gran Bretagna, in considerazione dell'enorme espansione del potenziale industriale della Confederazione americana per la produzioni di guerra, che rapidamente sta trasformandosi in produzioni di pace. Si prevede un'esportazione di prodotti industriali di 9-10 miliardi di dollari contro circa 2200 milioni di dollari nel 1937.

2) Due grandi mercati di produzione, Germania e Giappone, hanno cessato di costituire (almeno per un certo periodo di tempo) dei temibili concorrenti sui mercati di esportazione (1) specialmente per il campo dei tessili, dei prodotti chimici e del macchinario.

Detti paesi rappresentavano nel 1938, il 13 per cento delle esportazioni mondiali (Germania 1250 milioni di dollari oro; Giappone 450 milioni di dollari oro; Totale mondiale 13.356 milioni di dollari-oro).

3) Molti paesi soffrono grave penuria di prodotti di ogni genere, sia di articoli di consumo sia di beni strutturali, logorati o distrutti o non rinnovati durante il lungo periodo della guerra.

4) Diversi paesi extraeuropei, specialmente quelli dell'America del Sud e dell'India, hanno accumulato notevoli riserve di valute pregiate, che costituiscono una cospicua massa di capacità di acquisto.

5) Una notevole abbondanza di mano d'opera a bassi salari. Si calcola che l'operaio italiano percepisca in una giornata di lavoro l'importo che guadagna un operaio americano in un'ora.

Per contro si devono tener presenti i fattori negativi:

1) Scomparsa per ora, e probabilmente per vari anni, di un importante mercato verso il quale si dirigeva la nostra esportazione, la Germania. Questo paese assorbì nel 1938 il 20 per cento delle nostre esportazioni. È però da osservare che esse erano costituite in gran parte da prodotti ortofrutticoli, che sono richiesti da molti altri paesi,

(1) La Commissione Alleata di controllo per la Germania ha elaborato in base agli accordi di Postdam, un piano sul futuro assetto economico della Germania che prevede una riduzione dell'assetto industriale al 50–55 per cento rispetto al 1938. Le esportazioni tedesche saranno contenute entro un massimo di 3 miliardi di marchi (valore 1936), in confronto a 5 miliardi nel 1936 (esclusa l'Austria). Saranno vietate le produzioni di armi, munizioni, aeroplani di ogni tipo, navi, benzina e petrolio sintetici, gomma sintetica, cuscinetti a sfere, macchine utensili pesanti, radiotrasmittenti, prodotti chimici e gas di guerra. La fabbricazione di macchinari sarà ridotta a circa l'11 per cento. Sarà permessa la produzione di 80.000 automobili all'anno, metà costituiti da autocarri. (« Informazioni per il commercio estero », 4 maggio 1946).

Il Giappone partecipava per una buona metà all'esportazione mondiale di tessuti di cotone, che prima della guerra ammontava a 5,6 miliardi di yarde quadrate. L'industria cotoniera del Giappone è andata in gran parte distrutta (da 41.000 tessiture nel 1937 a 2500 nel 1946), non solo per i bombardamenti, ma anche per la trasformazione bellica delle fabbriche tessili e l'utilizzazione come rottame del macchinario smontato, così che attualmente la produzione giapponese non basta al fabbisogno del consumo interno. Per la seta già sin d'ora si sente la concorrenza del Giappone, ricomparso sui mercati con prezzi assai inferiori a quelli italiani.

sebbene anche in questo campo la concorrenza ai nostri prodotti si faccia sentire;

2) Molti paesi europei sono usciti dalla guerra così impoveriti da non poter effettuare larghi acquisti;

3) La bassa produttività unitaria dell'operaio italiano, dovuta: *a*) a deficienza nei metodi di organizzazione del lavoro e nell'attrezzatura tecnica; *b*) ai bassi salari reali che in questi momenti non consentono addirittura una nutrizione efficiente. Questi fattori riducono sensibilmente l'elemento favorevole accennato più sopra (n. 5) costituito dai bassi salari. *Quello che importa non è il basso salario per ogni operaio, ma la bassa quota di salario per ogni unità prodotta.* La quota di salario conglobata nel costo di un'automobile in Italia è probabilmente superiore alla quota di salario compresa nel costo di produzione di un'automobile americana, sebbene il nostro operaio percepisca una paga che è appena un sesto o un settimo di quella dell'operaio americano (dollari 1,30 all'ora);

4) L'enorme potenziale produttivo di altri paesi, specialmente degli Stati Uniti, che è rivolto in gran parte all'esportazione: esso costituisce un potente concorrente alle nostre possibilità esportatrici.

5) Taluni, dimenticando le note dimostrazioni di classici, pongono fra gli elementi negativi anche il fatto che molti paesi si stanno rapidamente industrializzando. A questo riguardo si temono due cose: *a*) che detti paesi producano per loro conto le merci che dianzi importavano da altri paesi; *b*) che questi paesi — si tratta generalmente di paesi a basso tenore di vita e a bassi salari — possano fare concorrenza diventando a loro volta esportatori, ai paesi più progrediti, che hanno salari più alti.

Sul punto *b*) è da osservare che i bassi salari non significano senz'altro un basso costo, perchè generalmente laddove i salari sono bassi è inferiore il rendimento unitario dei lavoratori (è il caso anche della Italia). I salari alti stimolano la ricerca di una più razionale ed economica organizzazione del lavoro, un maggiore impiego di mezzi meccanici, una produzione in serie, ecc. Si è osservato, ad esempio, che sebbene in Cina il lavoro sia così poco rimunerato, considerato come paga oraria, esso è molto caro quando è misurato in costo per unità di prodotto, ad eccezione di pochi casi. Invero il costo dell'uso inefficiente del lavoro è così alto per unità di produzione, che la Cina è incapace di competere con gli Stati Uniti od altro paese a salari elevati, in molti settori della produzione industriale, e si vede costretta a limitare l'esportazione alle materie prime di prodotti più abbondanti sul mercato cinese e a pochi prodotti finiti che richiedono molto lavoro manuale

e una relativamente scarsa quantità di capitale accompagnata da una modesta attrezzatura tecnica.

Sul punto *a*) è da ritenere che si veda solo il lato negativo dell'industrializzazione nei confronti del commercio estero, trascurando il fatto che tale industrializzazione tenderà ad elevare il tenore di vita della popolazione del paese in oggetto, accrescendone i bisogni e la capacità di acquisto. La paura che l'elevamento del tenore di vita dei paesi che vanno progredendo abbassi quello dei paesi già avanti sulla via del progresso industriale, è infondata. Invero l'idea che quando un paese si industrializza non compera più quanto comperava prima, è dimostrata errata alla luce dell'esperienza. Quel paese non comprerà più *come* prima, cioè *gli stessi prodotti*, ma probabilmente comprerà tanto come prima per entità. È anzi da attendersi che comprerà assai di più perchè il consumo aumenta di mano in mano con l'aumento della produzione. Un esame facile per chiunque abbia sotto mano un piccolo compendio statistico internazionale dimostra come tutti i paesi siano diventati dei buoni clienti e abbiano aumentato le esportazioni via via che hanno progredito sulla via della tecnica e dell'industrializzazione. Il Canadà, a seguito del suo recente progresso industriale, è diventato un cliente prezioso per gli Stati Uniti: i suoi 12 milioni di abitanti acquistano ora sul mercato nord americano altrettanto come i 120 milioni delle repubbliche dell'America Latina. È pure da considerare che il progresso economico porterà un beneficio sulle condizioni igieniche e di salute e produrrà una diminuzione del quoziente di mortalità, e quindi un aumento della popolazione, vale a dire di consumatori. In tutti i paesi che hanno attraversata questa fase di progresso tecnico-economico di razionalizzazione e di produzione a tipo industriale si è verificato un rapido aumento del numero di abitanti che ha provocato un allargamento del mercato e dei bisogni. Soltanto in un secondo tempo, il maggior benessere agirà nel senso di ridurre il quoziente delle nascite e il saggio di incremento della popolazione, ma contemporaneamente si sarà elevato in misura sensibile il tenore di vita e conseguentemente saranno accresciuti i bisogni e la capacità di acquisto.

Il problema che sorgerà per i paesi già da tempo industrializzati ed esportatori non sarà quello di dover restringere le loro esportazioni, ma di modificarle adattandole ai bisogni dei paesi di nuova industrializzazione. Tali paesi avranno bisogno in un primo tempo, cioè nella fase di impianto delle loro industrie, di beni strumentali, di macchine, di utensili, di locomotive e materiale ferroviario, di navi, di aeroplani,

di apparecchi elettrici, di trattori, e delle materie basi per produrre i suddetti beni, vale a dire acciaio, rame, alluminio, gomma, ecc. Assieme ai beni strumentali, tali paesi avranno bisogno anche di beni di consumo, cioè vestiario, articoli di toeletta, mobili, libri, radio, ecc. Un paese che inizia un processo di industrializzazione si rivolge principalmente alla fabbricazione dei prodotti di massa, più comuni e più semplici; rimane pertanto libero l'accesso su quel mercato dei prodotti più fini. Non sarebbe difficile fornire un lungo elenco di casi che provano la verità di queste osservazioni. Possiamo scegliere un esempio tipico. L'Argentina è uno dei paesi che sta procedendo sulla via del progresso industriale. L'addetto economico italiano, in un recente rapporto, osserva che « tuttavia l'industria locale della laneria non ha ancora raggiunto una perfezione tecnica tale da produrre casimiri ed altre stoffe perfettamente rifinite come quelle offerte dai produttori europei, i cui manufatti godono tuttora la preferenza dei consumatori argentini. Il commercio argentino potrà quindi assorbire da 2000 a 3000 tonnellate di tessuti per anno di qualità fine, dei quali interessano specialmente l'Italia i tessuti di tipi fini lisci e fantasia ».

Un atteggiamento intelligente da usare verso i paesi che si vanno industrializzando non è quindi quello di ostacolare e ritardare tale tendenza (che si realizzerà nonostante gli ostacoli, per la forza del progresso), ma di andarvi incontro con la convinzione che non si avrà a lamentare la perdita del mercato se si sarà capaci di adattare l'attrezzatura dei settori che producono per l'esportazione in conformità coi bisogni dei paesi che si avviano nella fase del progresso industriale.

Non dobbiamo nasconderci le difficoltà di un tale adattamento: esso richiede studio, preparazione, tentativi, abbandono di vecchi tipi in favore di tipi nuovi, creazione di articoli più fini, di servizi e di bisogni di un grado superiore, quali sono quelli di un paese che progredisce nella tecnica, nella cultura, e si raffina nei gusti. Tutto ciò implica un costo di trasformazione e di adattamento che può essere anche elevato; quindi uno spostamento (scomodo come è sempre l'abbandono di una via vecchia e già sperimentata con un'altra che ha tutti i rischi della cosa nuova) di capitali e di lavoro da un settore ad un altro. Ma quello che è sicuro, è che un paese che si industrializza non deve far paura e in generale non significa perdita o riduzione di esportazioni per il paese che per l'addietro vi esportava i suoi manufatti.

Questa necessità di adattamento sarà pure una spinta per il paese già progredito e che non vuol perdere la sua posizione di avan-

guardia, a migliorare la sua tecnica, a promuovere una maggiore standardizzazione dei prodotti, a rinnovare i suoi impianti, a creare una maestranza più specializzata che risponda alle necessità di una più larga produzione di beni strumentali e di prodotti più fini e più pregiati.

Bisognerà pure non trascurare la ricerca della dimensione migliore per ogni ramo di produzione. Ed infine si dovrebbe agevolare l'esportazione di merci che conglobano la più alta proporzione possibile di valore-salari in confronto al valore globale del prodotto, specialmente in rapporto al valore delle materie prime importate comprese nel prodotto finito. Del resto le merci sopraddette sono quelle che si prestano maggiormente all'esportazione, giacchè esse possono avvantaggiarsi, nella concorrenza internazionale, dell'elemento di costo che è in loro favore, i bassi salari.

TABE

*Consumo di energia motrice espresso in potere calorifico secondo*

| ANNI | Carbon fossile d'importazione | | Carbone nazionale | | Totale carbon fossile d'importazione + carbone nazionale | | Energia elettrica | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1 kg. = 7500 calorie | | 1 kg. = 5000 calorie | | migliaia di tonn. | miliardi di calorie | milioni di kwh. | 1 kwh. = 860,38 cal. | 1 kwh. = 7000 cal. |
| | migliaia di tonn. | miliardi di calorie | migliaia di tonn. | miliardi di calorie | | | | miliardi di calorie | miliardi calorie |
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 | 10 |
| 1881.. | 2.073,3 | 15.549,9 | 134,6 | 672,9 | 2.207,9 | 16.222,8 | — | — | — |
| 1882.. | 2.180 – | 16.350,1 | 164,7 | 823,7 | 2.344,7 | 17.173,8 | — | — | — |
| 1883.. | 2.351,1 | 17.633,2 | 214,4 | 1,072,1 | 2.565,5 | 18.705,3 | 0,5 | 0,4 | 3, |
| 1884.. | 2.605 – | 19.537,9 | 223,3 | 1.116,6 | 2.828,3 | 20.654,5 | 0,6 | 0,5 | 4, |
| 1885.. | 2.957,4 | 22.180,8 | 190,4 | 952,1 | 3.147,8 | 23.132,9 | 0,8 | 0,7 | 5, |
| 1886.. | 2.927,1 | 21.953,2 | 243,3 | 1.216,6 | 3.170,4 | 23.169,8 | 1 – | 0,9 | 7 |
| 1887.. | 2.583,1 | 26.873,6 | 327,7 | 1.638,3 | 2.910,8 | 28.511,9 | 10 – | 8,6 | 70 |
| 1888.. | 3.872,9 | 29.046,8 | 366,8 | 1.834 – | 4.239,7 | 30.880,8 | 20 – | 17,2 | 140 |
| 1889.. | 3.999,1 | 29.993,4 | 390,3 | 1.951,6 | 4.389,4 | 31.945 – | 30 – | 25,8 | 210 |
| 1890.. | 4.354,8 | 32.661,4 | 376,3 | 1,881,6 | 4.731,1 | 34.543 – | 50 – | 43 – | 350 |
| 1891.. | 3.916,7 | 29.375,1 | 289,3 | 1.446,4 | 4.206 – | 30.821,5 | 60 – | 51,6 | 420 |
| 1892.. | 3.877,6 | 29.081,9 | 295,7 | 1.478,6 | 4.173,3 | 30,560,5 | 80 – | 68,8 | 560 |
| 1893.. | 3.724,4 | 27.933 – | 317,2 | 1.586,2 | 4.041,6 | 29.519,2 | 100 – | 86 – | 700 |
| 1894.. | 4.696,3 | 35.221,9 | 271,3 | 1.356,5 | 4.967,6 | 36.578,4 | 120 – | 103,2 | 840 |
| 1895.. | 4.304,8 | 32.285,9 | 305,3 | 1.526,6 | 4.610,1 | 33.812,5 | 140 – | 120,5 | 980 |
| 1896.. | 4.081,2 | 30.609,1 | 276,2 | 1.381 – | 4.357,4 | 31.990,1 | 160 – | 137,7 | 1.120 |
| 1897.. | 4.259,6 | 31.947,3 | 314,2 | 1.571,1 | 4.573,8 | 33.518,4 | 190 – | 163,5 | 1.330 |
| 1898.. | 4.431,5 | 33.236,4 | 341,3 | 1.706,6 | 4.772,8 | 34.943 – | 220 – | 189,3 | 1.540 |
| 1899.. | 4.859,6 | 36.446,7 | 388,5 | 1.942,7 | 5.248,1 | 38.389,4 | 270 – | 232,3 | 1.890 |
| 1900.. | 4.947,2 | 37.103,8 | 479,9 | 2.399,5 | 5.427,1 | 39.503,3 | 320 – | 275,3 | 2.240 |
| 1901.. | 4.839 – | 36.292,5 | 425,6 | 2.128,1 | 5.264,6 | 38.420,6 | 380 – | 326,9 | 2.660 |
| 1902.. | 5.406,1 | 40.745,5 | 413,8 | 2.069 – | 5.819,9 | 41.814,5 | 450 – | 387 2 | 3.150 |
| 1903.. | 5.546,8 | 41.601,2 | 346,9 | 1.734,4 | 5.893,7 | 43.335,6 | 530 – | 456 – | 3.710 |
| 1904.. | 5.904,6 | 44.284,3 | 362,2 | 1.810,8 | 6.266,8 | 46.095,1 | 620 – | 533,4 | 4.340 |
| 1905.. | 6.473,5 | 48.551,5 | 412,9 | 2.064,6 | 6.886,4 | 50.616,1 | 740 – | 636,7 | 5.180 |
| 1906.. | 7.673.4 | 57.550. 8 | 473,3 | 2.366,5 | 8.146,7 | 59.917,3 | 870 – | 748,5 | 6.090 |
| 1907.. | 8.300,4 | 62.253,3 | 453,1 | 2.265,7 | 8.753,5 | 64.519 – | 1.000 – | 860,4 | 7.000 |
| 1908.. | 8.452,3 | 63.392,4 | 480 – | 2.400,1 | 8.932,3 | 65.792,5 | 1.099 – | 945,6 | 7.693 |
| 1909.. | 9.303,5 | 69.776,3 | 555,1 | 2.775,4 | 9.858,6 | 72.551,7 | 1.285 – | 1.105,6 | 8.995 |
| 1910.. | 9.338,8 | 70.040,6 | 562,2 | 2.810,8 | 9.901 – | 72.851 4 | 1.471 – | 1.265,6 | 10.297 |

.A XIV

*iverse sorgenti: carbone, combustibili liquidi ed energia elettrica.*

| Petrolio, benzina nafta | | Totale ridotto in calorie | | | | Totale delle calorie e indici. Media dei due criteri (col. 13 e col. 15) | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 kg. = 10000 calorie | | adottando per l'energia elettrica l'equivalenza termica 1 kwh. = 860,38 calorie | | adottando per l'energia elettrica l'equivalenza di 1 kwh. = 1 kg. carbone = 7000 calorie | | miliardi di calorie | indici |
| migliaia di quintali | miliardi di calorie | miliardi di calorie | indici | miliardi di calorie | indici | | |
| 11 | 12 | 13 | 14 | 15 | 16 | 17 | 18 |
| 595,7 | 595,7 | 16.818,5 | 100 — | 16.818,5 | 100 — | 16.818,5 | 100 — |
| 615 – | 615 – | 17.788,8 | 105,77 | 17.788,8 | 105,77 | 17.788,8 | 105,77 |
| 676,3 | 676,3 | 19.382 – | 115,24 | 19.382 – | 115,24 | 19.383,5 | 115,25 |
| 736,9 | 736,9 | 21.391,9 | 127,20 | 21.391,9 | 127,20 | 21.393,7 | 127,21 |
| 927,1 | 927,1 | 24.060,7 | 143,07 | 24.060,7 | 143,07 | 24.063,1 | 143,08 |
| 712,7 | 712,7 | 23.883,4 | 142,01 | 23.889,5 | 142,04 | 23.886,4 | 142,02 |
| 754,1 | 754,1 | 29.274,6 | 174,06 | 29.336 – | 174,43 | 29.305,3 | 174,25 |
| 698,6 | 698,6 | 31.596,6 | 187,88 | 31.719,4 | 188,60 | 31.658 – | 188,24 |
| 713,3 | 713,3 | 32.684,1 | 194,34 | 32.868,3 | 195,43 | 32.776,2 | 194,88 |
| 711,8 | 711,8 | 35.297,8 | 209,88 | 35.604,8 | 211,70 | 35.451,3 | 210,77 |
| 725,5 | 725,5 | 31.598,7 | 187,89 | 31.967 – | 190,07 | 31.782,8 | 188,98 |
| 744,9 | 744,9 | 31.374 – | 186,55 | 31.865,4 | 189,47 | 31.619,7 | 188,01 |
| 749,6 | 749,6 | 30.354,9 | 180,49 | 30.968,8 | 184,13 | 30.661,8 | 182,31 |
| 741,7 | 741,7 | 37.423,4 | 222,52 | 38.160,1 | 226,89 | 37.791,7 | 224,70 |
| 686,2 | 686,2 | 34.619,1 | 205,84 | 35.478,7 | 210,95 | 35.048,9 | 208,39 |
| 702,2 | 702,2 | 32.830 – | 195,21 | 33.812,3 | 201,04 | 33.321,1 | 198,12 |
| 689,7 | 689,7 | 34.371,6 | 204,38 | 35.538,1 | 211,30 | 34.954,8 | 207,84 |
| 706,5 | 706,5 | 35.838,9 | 213,10 | 37.189,5 | 221,12 | 36.514,2 | 212,11 |
| 713,9 | 713,9 | 39.335,5 | 233,89 | 40.993,3 | 243,74 | 40.164,4 | 238,81 |
| 730,9 | 730,9 | 40.509,5 | 240,87 | 42.474,2 | 252,54 | 41.491,8 | 246,70 |
| 693 – | 693 – | 39.440,4 | 234,51 | 41.773,6 | 248,38 | 40.607 – | 241,44 |
| 687,8 | 687,8 | 43.889,5 | 260,97 | 46.652,3 | 277,39 | 45.270,9 | 269,18 |
| 682,2 | 682,2 | 44.473,8 | 264,44 | 47.727,8 | 283,78 | 46.100,8 | 274,11 |
| 692,3 | 692,3 | 47.320,9 | 281,37 | 51.127,4 | 304 — | 49.224,1 | 292,68 |
| 664,9 | 664,9 | 51.917,7 | 308,70 | 56.461 – | 335,71 | 54.189,3 | 322,20 |
| 645,4 | 645,4 | 61.311,2 | 364,55 | 66.652,7 | 396,30 | 63.981,9 | 380,42 |
| 783 – | 783 – | 66.162,3 | 393,40 | 72.302 – | 429,89 | 69.232,1 | 411,64 |
| 908,6 | 908,6 | 67.646,7 | 402,23 | 74.394,1 | 442,33 | 71.020,4 | 422,28 |
| 1.004,9 | 1.004,9 | 74.662,2 | 443,94 | 82.551,6 | 490,84 | 78.606,9 | 467,89 |
| 987,9 | 987,9 | 75.105 – | 446,57 | 84.136,3 | 500,26 | 79.620,6 | 473,41 |

*Segue* TABE

*Consumo di energia motrice espresso in potere calorifico secondo*

| ANNI | Carbon fossile d'importazione | | Carbone nazionale | | Totale carbon fossile d'importazione + carbone nazionale | | Energia elettrica | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1 kg. = 7500 calorie | | 1 kg. = 5000 calorie | | migliaia di tonn. | miliardi di calorie | milioni di kwh. | 1 kwh. = 860 38 cal. | 1 kwh. = 7000 cal. |
| | migliaia di tonn. | miliardi di calorie | migliaia di tonn. | miliardi di calorie | | | | miliardi di calorie | miliardi d calorie |
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 | 10 |
| 1911.. | 9.595,9 | 71.969,1 | 557,1 | 2.785,7 | 10.153 – | 74.754,8 | 1.790 – | 1.540,1 | 12.530 · |
| 1912.. | 10.057,2 | 75.429,2 | 663,8 | 3.319,1 | 10.721 – | 78.748,3 | 1.968 – | 1.693,2 | 13.776 · |
| 1913.. | 10.834 – | 81.255,1 | 701,1 | 3.305,4 | 11.535,1 | 84.560,5 | 2.312 – | 1.989,2 | 16.184 · |
| 1914.. | 9.758,9 | 73.191,6 | 781,3 | 3.906,7 | 10.540,2 | 77.098,3 | 2.529 – | 2.175,9 | 17.703 · |
| 1915.. | 8.369 – | 62.767,7 | 953,1 | 4.765,4 | 9.322,1 | 67.533,1 | 2.835 – | 2.439,2 | 19.845 · |
| 1916.. | 8.065 – | 60.487,8 | 1.305,9 | 6.529,7 | 9.370,9 | 67.017,5 | 3.572 – | 3.073,3 | 25.004 · |
| 1917.. | 5.037,5 | 37.781,2 | 1.722,3 | 8.611,4 | 6.759,8 | 46.392,6 | 3.827 – | 3.292,7 | 26.789 · |
| 1918.. | 5.840,9 | 43.806,9 | 2.171,3 | 10.856 5 | 8.012,2 | 54.663,4 | 4.111 – | 3.537,3 | 27.777 · |
| 1919.. | 6.226,5 | 46.698,4 | 1.157,5 | 5.787,7 | 7.384 – | 52.486,1 | 3.827 – | 3.292,7 | 26.789 · |
| 1920.. | 5.619,3 | 42.149,8 | 1.739,9 | 8.699,6 | 7.359,2 | 50.849,4 | 4.252 – | 3.658,3 | 29.764 · |
| 1921.. | 7.470,5 | 56.028,6 | 1.143,3 | 5.716,5 | 8.613,8 | 61.745,1 | 4.302 – | 3.701,4 | 30.114 · |
| 1922.. | 8.834,4 | 66.257,8 | 946,2 | 4.731,1 | 9,780,6 | 70.988,9 | 5.401 – | 4.646,9 | 37.807 · |
| 1923.. | 9.133,7 | 68.502,6 | 1.132,8 | 5.664,1 | 10.266,5 | 74.166,7 | 6.189 – | 5.324,9 | 43.323 · |
| 1924.. | 11.170,4 | 83.778,3 | 1.047,8 | 5.238,8 | 12.218,2 | 89.017,1 | 7.049 – | 6.064,8 | 49.343 · |
| 1925.. | 10.512,9 | 78.846,5 | 1.296,7 | 6.483,5 | 11.809,6 | 85.330 – | 7.362 – | 6.334,1 | 51.534 · |
| 1926.. | 12.258 – | 91.934,9 | 1.400,8 | 7.004 – | 13.658,8 | 98.938,9 | 7.372 – | 6.342,7 | 51.604 · |
| 1927.. | 14.058,7 | 105.440,4 | 1.093,1 | 5.465,4 | 15.151,8 | 110.905,8 | 8.222 – | 7.074 – | 57.554 · |
| 1928.. | 12.698,1 | 95.235,6 | 832,4 | 4.161,8 | 13.530,5 | 99.397,4 | 8.579 – | 7.381,2 | 60.053 · |
| 1929.. | 14.602,8 | 109.520,8 | 1.013,6 | 5.068,1 | 15.616,4 | 114.588,9 | 9.507 – | 8.179,6 | 66.549 · |
| 1930.. | 12.936,8 | 97.026 – | 819,1 | 4.095,4 | 13.755,9 | 101.121,4 | 8.834 – | 7.600,6 | 61.838 · |
| 1931.. | 11.093,9 | 83.204,6 | 609,6 | 3.047,8 | 11.703,5 | 86.252,4 | 8.373 – | 7.204 – | 58.611 · |
| 1932.. | 8.778,1 | 65.835,7 | 638,3 | 3.191,6 | 9.416,4 | 69.027,3 | 9.886 – | 8.505,7 | 69.202 · |
| 1933.. | 9.561,8 | 71.713,5 | 728,2 | 3.640,8 | 10.290 – | 75.354,3 | 10.728 – | 9.230,2 | 75.096 · |
| 1934.. | 12.737 – | 95.527,5 | 786,9 | 3.934,6 | 13.523,9 | 99.462,1 | 10.059 – | 8.654,6 | 70.413 · |
| 1935.. | 14.589,6 | 109.422 – | 1.000,6 | 5.003,1 | 15.590,2 | 114.425,1 | 11.168 – | 9.608,7 | 78.176 · |
| 1936.. | 9.263,6 | 69.477 – | 1.592,7 | 7.963,7 | 10.856,3 | 77.440,7 | 13.377 – | 11.509,3 | 93.639 · |
| 1937.. | 12.926,7 | 96.950,2 | 2.027,6 | 10.138 – | 14.954,3 | 107.088,2 | 15.154 – | 13.038,2 | 106.078 · |
| 1938.. | 12.132,9 | 91.049,2 | 2.355,1 | 11.775,6 | 14.488 – | 102.824,8 | 15.352 – | 13.208,6 | 107.464 · |

## ;A XIV

*liverse sorgenti: carbone, combustibili liquidi ed energia elettrica.*

| Petrolio, benzina nafta | | Totale ridotto in calorie | | | | Totale delle calorie e indici. Media dei due criteri (col. 13 e col. 15) | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 kg. = 10000 calorie | | adottando per l'energia elettrica l'equivalenza termica 1 kwh. = 860,38 calorie | | adottando per l'energia elettrica l'equivalenza di 1 kwh. = 1 kg. carbone = 7000 calorie | | miliardi di calorie | indici |
| migliaia di quintali | miliardi di calorie | miliardi di calorie | indici | miliardi di calorie | indici | | |
| 11 | 12 | 13 | 14 | 15 | 16 | 17 | 18 |
| 1.426 - | 1.426 - | 77.720,9 | 462,13 | 88.710,8 | 527,46 | 83.215,8 | 494,79 |
| 1.413,6 | 1.413,6 | 81.855,1 | 486,71 | 93.937,9 | 558,54 | 87.896,5 | 522,62 |
| 1.500,3 | 1.500,3 | 88.250 - | 542,73 | 102.244,8 | 607,93 | 95.247,4 | 566,33 |
| 1.608,3 | 1.608,3 | 80.882,4 | 480,92 | 96.409 6 | 573,23 | 88.646 - | 527,07 |
| 1.693,6 | 1.693,6 | 71.665,9 | 426,13 | 89.071,7 | 529,60 | 80.368,8 | 477,86 |
| 2.164,2 | 2.164,2 | 72.255 - | 429,63 | 94.185,7 | 560,01 | 83.220,3 | 494,82 |
| 2.324,1 | 2.324,1 | 52.009,4 | 309,25 | 75.505,7 | 448,94 | 63.757,5 | 369,09 |
| 2.866,6 | 2.866,6 | 61.067,3 | 363,10 | 86.307 - | 513,17 | 73.687,1 | 438,13 |
| 2.410,7 | 2.410,7 | 58.189,5 | 345,99 | 81.685,8 | 485,69 | 69.937,6 | 415,84 |
| 2.470,2 | 2.470,2 | 56.977,9 | 338,79 | 83.083,6 | 494 — | 70.030,7 | 416.40 |
| 2.037,1 | 2.037,1 | 67.483,6 | 401,26 | 93.896,2 | 558,29 | 80.689,9 | 479,77 |
| 2.910,9 | 2,910,9 | 78.546,8 | 467,04 | 111.706,8 | 664,19 | 95.126,8 | 565,61 |
| 3.489,2 | 3.489,2 | 82.980,9 | 493,40 | 120,978,9 | 719,32 | 101.979,9 | 606,38 |
| 3.763,6 | 3.763,6 | 98.845,5 | 587,74 | 142.123,7 | 845,04 | 120.489,6 | 716,39 |
| 4.283,8 | 4.283,8 | 95.947,9 | 570,51 | 141.147,8 | 839,24 | 118.547,8 | 704,87 |
| 4.661,3 | 4.661,3 | 109.942,9 | 653,72 | 155.204,2 | 922,82 | 132.573,5 | 788,27 |
| 5.368,3 | 5.368,3 | 123.348,1 | 733,43 | 173.828,1 | 1.033,55 | 148.588,2 | 883,49 |
| 6.066,8 | 6.066,8 | 112.845,3 | 670,98 | 165.517,2 | 984,14 | 139.181,2 | 827,56 |
| 6.990,9 | 6.990,9 | 129.759,5 | 771,55 | 188.128,8 | 1.118,58 | 158.944,1 | 945,06 |
| 7.385,3 | 7.385,3 | 116.107,3 | 690,32 | 170.344,7 | 1.012,84 | 143.226 - | 851,58 |
| 7.016,7 | 7.016,7 | 100.473,1 | 597,32 | 151.879,1 | 902,96 | 126.168,1 | 750,14 |
| 6.738,2 | 6.738,2 | 84.277,3 | 501,08 | 144.967,5 | 861,95 | 114.622,4 | 681,51 |
| 6.424,1 | 6.424,1 | 91.008,6 | 541,14 | 156.874,4 | 932,75 | 123.941,5 | 736,94 |
| 7.249,7 | 7.249,7 | 115.366,4 | 685,97 | 177.124,8 | 1.053,15 | 146.245,6 | 869,56 |
| 8.419,7 | 8.419,7 | 132.453,6 | 787,57 | 201.020,8 | 1.195,23 | 166.737,2 | 991,40 |
| 6.922,9 | 6.922,9 | 95.872,9 | 570,06 | 178.002,6 | 1.058,37 | 136.937,7 | 814.21 |
| 13.759,1 | 13.759,1 | 133.885,5 | 796,09 | 226.925,3 | 1.349,26 | 108.405,4 | 1.072,67 |
| 16.820,5 | 16.820,5 | 132.853,9 | 789,95 | 227.109,3 | 1.350,35 | 179.981,6 | 1.070,15 |

# TABELLA XV

*Importazione materie prime per l'industria.*

Valori assoluti e numeri indici.

| ANNI | Combustibili carbon fossile, petrolio, benzina, nafta | | Legname | | Metalli e rottami metallici (1) | | Pelli e gomma | | Cotone greggio | | Indice complessivo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migliaia tonn. | indici | migliaia tonn. | indici | migliaia q.li | indici | migliaia q.li | indici | migliaia q.li | indici | media geometr. |
| | | | (2) | | | | | | | | |
| 1881.. | 2.133 | 100 — | 400 | 100 — | 3.111 | 100 — | 157 | 100 — | 485 | 100 — | 100 |
| 1882.. | 2.242 | 105, 11 | 400 | 100 — | 3.986 | 128, 12 | 159 | 101, 25 | 629 | 129, 70 | 112 |
| 1883.. | 2.419 | 113, 41 | 400 | 100 — | 4.463 | 143, 45 | 160 | 102, 02 | 673 | 138, 83 | 118 |
| 1884.. | 2.679 | 125, 60 | 400 | 100 — | 4.195 | 134, 82 | 180 | 114, 94 | 661 | 136, 40 | 122 |
| 1885.. | 3.050 | 142, 99 | 400 | 100 — | 4.198 | 134, 94 | 201 | 128, 30 | 786 | 162, 04 | 132 |
| 1886.. | 2.998 | 140, 55 | 400 | 100 — | 4.624 | 148, 62 | 207 | 131, 80 | 680 | 140, 25 | 131 |
| 1887.. | 3.659 | 171, 54 | 400 | 100 — | 7.419 | 238, 45 | 163 | 103, 89 | 762 | 157, 15 | 146 |
| 1888.. | 3.943 | 184, 86 | 455 | 113, 83 | 4.735 | 152, 17 | 157 | 99, 96 | 750 | 154, 65 | 138 |
| 1889.. | 4.070 | 190, 81 | 472 | 117, 96 | 5.164 | 165, 97 | 188 | 119, 94 | 898 | 185, 31 | 153 |
| 1890.. | 4.426 | 207, 50 | 492 | 122, 97 | 4.346 | 139, 70 | 208 | 132, 92 | 1.017 | 209, 84 | 158 |
| 1891.. | 3.989 | 187, 01 | 433 | 108, 20 | 3.540 | 113, 78 | 204 | 130, 21 | 926 | 190, 99 | 142 |
| 1892.. | 3.952 | 185, 28 | 418 | 104, 40 | 3.532 | 113, 51 | 202 | 129, 06 | 975 | 201, 06 | 141 |
| 1893.. | 3.799 | 178, 10 | 424 | 105, 93 | 4.020 | 129, 20 | 210 | 134 — | 987 | 203, 60 | 146 |
| 1894.. | 4.770 | 223, 63 | 401 | 100, 32 | 3.899 | 125, 33 | 268 | 170, 72 | 1.197 | 246, 84 | 164 |
| 1895.. | 4.373 | 205, 02 | 455 | 113, 64 | 4.257 | 136, 84 | 210 | 133, 92 | 1.075 | 221, 65 | 157 |
| 1896.. | 4.151 | 194, 61 | 448 | 112, 01 | 3.895 | 125, 18 | 234 | 149, 53 | 1.127 | 232, 56 | 157 |
| 1897.. | 4.329 | 202, 95 | 497 | 124, 32 | 4.128 | 132, 66 | 263 | 167, 51 | 1.202 | 248, 03 | 169 |
| 1898.. | 4.502 | 211, 06 | 486 | 121, 48 | 4.337 | 139, 40 | 230 | 146, 49 | 1.329 | 274, 04 | 170 |
| 1899.. | 4.931 | 231, 18 | 566 | 141, 59 | 5.579 | 192, 18 | 242 | 154, 26 | 1.309 | 269, 89 | 192 |
| 1900.. | 5.020 | 235, 35 | 605 | 151, 16 | 5.606 | 180, 19 | 250 | 152, 99 | 1.227 | 253, 06 | 190 |
| 1901.. | 4.908 | 230, 10 | 633 | 158, 26 | 5.059 | 162, 60 | 229 | 145, 79 | 1.351 | 278, 70 | 189 |
| 1902.. | 5.475 | 256, 68 | 706 | 176, 46 | 5.538 | 177, 99 | 225 | 143, 46 | 1.474 | 303, 94 | 223 |
| 1903.. | 5.615 | 263, 24 | 743 | 185, 83 | 5.387 | 173, 15 | 224 | 142, 74 | 1.542 | 317, 98 | 207 |
| 1904.. | 5.974 | 280, 07 | 794 | 198, 49 | 6.153 | 197, 77 | 276 | 176, 19 | 1.547 | 319, 19 | 228 |
| 1905.. | 6.540 | 306, 61 | 847 | 211, 67 | 6.565 | 210, 99 | 257 | 163, 85 | 1.651 | 340.47 | 238 |
| 1906.. | 7.738 | 362, 77 | 994 | 248, 55 | 9.021 | 289, 96 | 304 | 194, 14 | 1.830 | 377.50 | 286 |
| 1907.. | 8.379 | 392, 83 | 1.162 | 290, 42 | 11.294 | 363, 01 | 278 | 177, 15 | 2.180 | 449, 58 | 319 |
| 1908.. | 8.543 | 400, 51 | 1.323 | 330, 63 | 10.953 | 352, 05 | 293 | 187, 14 | 2.067 | 426, 43 | 327 |
| 1909.. | 9.404 | 440, 88 | 1.524 | 381, 02 | 10.765 | 345, 99 | 293 | 187, 11 | 1.908 | 393.63 | 336 |
| 1910.. | 9.438 | 442, 47 | 1.534 | 383, 50 | 10.033 | 322, 46 | 317 | 202, 10 | 1.746 | 360, 15 | 331 |

(1) Scaglie e limatura di ferro, ghisa e acciaio, ferro e acciaio lavorati, rame, ottone e bronzo (in pani, rosette, limatura, ecc.) caldaie, macchine e parti di macchine. — (2) Dal 1881 al 1887 mancano i dati. Si è calcolato per tali anni una media di 400.000 tonn. di legname importato all'anno.

## *Segue* TABELLA XV

*Importazione materie prime per l'industria.*

Valori assoluti e numeri indici.

| ANNI | Combustibili carbon fossile, petrolio, benzina, nafta | | Legname | | Metalli e rottami metallici (1) | | Pelli e gomma | | Cotone greggio | | Indice complessivo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migliaia tonn. | indici | migliaia tonn. | indici | migliaia q.li | indici | migliaia q.li | indici | migliaia q.li | indici | media geometr |
| | | | (2) | | | | | | | | |
| 1911.. | 9.738 | 456, 54 | 1.506 | 376, 41 | 10, 439 | 335, 52 | 361 | 230, 49 | 1.899 | 391, 63 | 305 |
| 1912.. | 10.199 | 478, 15 | 1.423 | 355, 85 | 10.543 | 338.86 | 342 | 218, 40 | 2.141 | 441, 58 | 354 |
| 1913.. | 10.984 | 514, 95 | 1.368 | 341, 97 | 9.415 | 302, 61 | 341 | 217, 31 | 2.019 | 416, 40 | 344 |
| 1914.. | 9.910 | 465, 07 | 1.126 | 281, 48 | 8.121 | 261 — | 270 | 172, 20 | 1.906 | 393, 21 | 297 |
| 1915.. | 8.538 | 400, 28 | 231 | 57, 80 | 7.596 | 244, 16 | 488 | 311, 34 | 2.913 | 600, 86 | 254 |
| 1916.. | 8.281 | 388, 23 | 312 | 78 — | 10.621 | 341, 37 | 493 | 314, 37 | 2.537 | 523, 22 | 279 |
| 1917.. | 5.270 | 247, 07 | 233 | 58, 21 | 14.399 | 462, 79 | 284 | 181, 39 | 1.794 | 370, 12 | 214 |
| 1918.. | 5.628 | 263, 85 | 125 | 31, 28 | 9.265 | 297, 79 | 419 | 263, 97 | 1.303 | 268, 78 | 177 |
| 1919.. | 6.468 | 303, 23 | 269 | 67, 20 | 9.203 | 295, 81 | 593 | 378, 32 | 1.790 | 369, 23 | 242 |
| 1920.. | 5.866 | 275, 01 | 496 | 123, 96 | 7.821 | 251, 37 | 401 | 255, 55 | 1.789 | 369, 09 | 241 |
| 1921.. | 7.674 | 359, 77 | 579 | 144, 66 | 4.377 | 140, 67 | 294 | 187, 50 | 1.579 | 325, 66 | 214 |
| 1922.. | 9.125 | 427, 80 | 848 | 212, 05 | 6.379 | 205, 03 | 437 | 278, 45 | 1.777 | 366, 52 | 286 |
| 1923.. | 9.483 | 444, 58 | 1.080 | 269, 92 | 7.565 | 243, 14 | 474 | 302, 32 | 1.853 | 382, 29 | 320 |
| 1924.. | 11.547 | 541, 35 | 1.372 | 343, 06 | 10.250 | 329, 43 | 534 | 340, 74 | 2.014 | 415, 48 | 387 |
| 1925.. | 10.941 | 512, 94 | 1.737 | 434, 23 | 17.939 | 576, 66 | 622 | 396, 57 | 2.369 | 488, 66 | 478 |
| 1926.. | 12.724 | 596, 53 | 1.812 | 452, 88 | 13.841 | 444, 87 | 608 | 387, 64 | 2.394 | 493, 87 | 470 |
| 1927.. | 14.596 | 684, 29 | 1.701 | 425, 12 | 11.684 | 375, 55 | 514 | 327, 61 | 2.091 | 431, 24 | 434 |
| 1928.. | 13.305 | 623, 77 | 1.572 | 392, 95 | 13.626 | 437, 95 | 629 | 401, 42 | 2.325 | 479, 53 | 461 |
| 1929.. | 15.302 | 717, 39 | 1.666 | 416, 53 | 15.574 | 500, 56 | 655 | 417, 72 | 2.445 | 504, 27 | 501 |
| 1930.. | 13.675 | 641, 11 | 1.574 | 393, 43 | 13.894 | 446, 58 | 675 | 430, 48 | 2.047 | 422, 30 | 459 |
| 1931.. | 11.794 | 552, 93 | 1.178 | 294, 56 | 9.455 | 303, 88 | 565 | 360, 21 | 1.706 | 351, 79 | 363 |
| 1932.. | 9.452 | 443, 13 | 1.082 | 270, 37 | 7.455 | 239, 61 | 530 | 338, 03 | 1.902 | 392, 31 | 328 |
| 1933.. | 10.204 | 478, 39 | 1.254 | 313, 37 | 9.517 | 305, 89 | 723 | 461, 20 | 2.198 | 453, 32 | 395 |
| 1934.. | 13.462 | 631, 13 | 1.274 | 318, 50 | 11.224 | 360, 74 | 801 | 510, 77 | 1.874 | 386, 53 | 428 |
| 1935.. | 15.432 | 723, 49 | 1.271 | 317, 82 | 14.798 | 475, 63 | 760 | 484, 74 | 1.487 | 306, 77 | 439 |
| 1936.. | 9.956 | 466, 76 | 584 | 145, 95 | 6.870 | 220, 81 | 375 | 239, 02 | 1.014 | 209, 15 | 237 |
| 1937.. | 14.303 | 670, 56 | 867 | 216, 75 | 9.001 | 289, 30 | 644 | 411, 07 | 1.664 | 343, 26 | 359 |
| 1938.. | 13.815 | 647, 68 | 579 | 144, 85 | 10.251 | 329, 48 | 659 | 420, 38 | 1.585 | 326, 86 | 335 |

(1) Scaglie e limatura di ferro, ghisa e acciaio, ferro e acciaio lavorati, rame, ottone e bronzo (in pani, rosette, limatura, ecc.) caldaie, macchine e parti di macchine. — (2) Dal 1881 al 1887 mancano i dati. Si è calcolato per tali anni una media di 400.000 tonn. di legname importato all'anno.

## TABELLA XVI

*Produzione agricola.*

Valori assoluti e numeri indici

| ANNI | Frumento, granoturco risone | | Vino | | Olio | | Indice complessivo media geometrica ponderata |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migliaia ql. | Indici | migliaia hl. | Indici | migliaia hl. | Indici | |
| 1881 ..... | 47.167 | 100 | 17.832 | 100 | 1.310 | 100 | 100 |
| 1882 ..... | 65.430 | 138,72 | 26.500 | 148,61 | 2.154 | 164,43 | 144,7 |
| 1883 ..... | 57.416 | 121,73 | 27.934 | 156,65 | 1.567 | 119,62 | 128,6 |
| 1884 ..... | 62.098 | 131,65 | 20.728 | 116,24 | 2.236 | 170,69 | 133,1 |
| 1885 ..... | 57.445 | 121,79 | 24.918 | 139,74 | 2.296 | 175,26 | 133,0 |
| 1886 ..... | 59.254 | 125,62 | 38.227 | 214,37 | 3.123 | 238,40 | 156,8 |
| 1887 ..... | 59.875 | 126,94 | 34.532 | 193,65 | 1.944 | 148,40 | 143,4 |
| 1888 ..... | 51.249 | 108,65 | 32.846 | 184,20 | 2.989 | 228,17 | 145,2 |
| 1889 ..... | 54.932 | 116,46 | 21.757 | 122,01 | 1.540 | 117,56 | 117,9 |
| 1890 ..... | 58.303 | 123,61 | 29.457 | 165,19 | 3.086 | 235,57 | 145,9 |
| 1891 ..... | 60.742 | 128,78 | 36.992 | 207,45 | 2.740 | 209,16 | 154,9 |
| 1892 ..... | 53.730 | 113,91 | 33.972 | 190,51 | 1.686 | 128,70 | 130,7 |
| 1893 ..... | 60.725 | 128,74 | 32.164 | 180,37 | 2.941 | 224,70 | 151,6 |
| 1894 ..... | 51.415 | 109 — | 25.817 | 144,78 | 2.120 | 161,83 | 123,7 |
| 1895 ..... | 53.249 | 112,89 | 24.246 | 135,97 | 2.894 | 220,92 | 130,7 |
| 1896 ..... | 62.076 | 131,61 | 28.600 | 160,38 | 1.912 | 145,95 | 140 – |
| 1897 ..... | 43.824 | 92,91 | 28.350 | 158,98 | 1.800 | 137,40 | 111,7 |
| 1898 ..... | 61.049 | 129,43 | 32.940 | 184,72 | 2.500 | 190,84 | 149,1 |
| 1899 ..... | 63.692 | 135,03 | 32.500 | 182,26 | 870 | 66,41 | 129,8 |
| 1900 ..... | 67.160 | 142,39 | 34.810 | 195,21 | 1.820 | 138,93 | 152,6 |
| 1901 ..... | 79.828 | 169,24 | 44.180 | 247,76 | 3.200 | 244,27 | 195,5 |
| 1902 ..... | 63.262 | 134,12 | 41.440 | 232,39 | 1.850 | 141,22 | 153,5 |
| 1903 ..... | 82.709 | 175,35 | 35.100 | 196,84 | 3.260 | 248,85 | 190 – |
| 1904 ..... | 78.097 | 165,57 | 40.878 | 229,24 | 1.691 | 129,08 | 171,8 |
| 1905 ..... | 77.071 | 163,40 | 29.289 | 164,25 | 3.412 | 260,46 | 175,4 |
| 1906 ..... | 81.066 | 171,87 | 29.784 | 167,02 | 1.112 | 84,88 | 153,2 |
| 1907 ..... | 80.225 | 170,09 | 53.903 | 302,28 | 2.895 | 190,46 | 197,7 |
| 1908 ..... | 74.613 | 158,19 | 51.749 | 290,20 | 632 | 48,24 | 151,6 |
| 1909 ..... | 81.787 | 173,40 | 61.773 | 346,42 | 2.559 | 195,34 | 207,2 |
| 1910 ..... | 71.969 | 152,58 | 29.293 | 164,27 | 1.385 | 105,72 | 146,7 |

*Segue* TABELLA XVI

*Produzione agricola.*

Valori assoluti e numeri indici.

| ANNI | FRUMENTO, GRANOTURCO RISONE | | VINO | | OLIO | | INDICE complessivo media geometrica panderata |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migliaia ql. | Indici | migliaia hl. | Indici | migliaia hl. | Indici | |
| 1911 ..... | 80.950 | 171,62 | 42.654 | 239,20 | 2.422 | 184,88 | 187,4 |
| 1912 ..... | 74.560 | 158,08 | 44.123 | 247,44 | 958 | 73,13 | 155,7 |
| 1913 ..... | 91.416 | 193,81 | 52.240 | 242,96 | 1.742 | 132,98 | 201,2 |
| 1914 ..... | 78.263 | 165,93 | 43.046 | 241,40 | 1.784 | 136,18 | 175,5 |
| 1915 ..... | 82.965 | 175,90 | 19.055 | 106,86 | 1.514 | 115,57 | 147 – |
| 1916 ..... | 73.961 | 156,81 | 38.960 | 218,48 | 2.062 | 157,40 | 169,4 |
| 1917 ..... | 64.391 | 136,52 | 48.715 | 273,19 | 2.115 | 161,45 | 164,4 |
| 1918 ..... | 74.575 | 158,11 | 36.408 | 204,17 | 2.890 | 220,61 | 176,5 |
| 1919 ..... | 72.157 | 152,98 | 35.002 | 196,29 | 1.141 | 87,10 | 147 – |
| 1920 ..... | 65.661 | 139,21 | 42.294 | 237,18 | 2.039 | 155,65 | 160,1 |
| 1921 ..... | 80.647 | 170,98 | 31.908 | 178,94 | 1.615 | 123,28 | 164,3 |
| 1922 ..... | 68.143 | 144,47 | 35.585 | 199,56 | 2.843 | 217,02 | 165,7 |
| 1923 ..... | 89.059 | 188,82 | 53.948 | 302,53 | 1.978 | 150,99 | 203,4 |
| 1924 ..... | 70.059 | 167,61 | 44.714 | 250,75 | 2.320 | 177,10 | 185,5 |
| 1925 ..... | 99.896 | 211,79 | 45.367 | 254,41 | 1.490 | 113,74 | 200,8 |
| 1926 ..... | 96.846 | 205,32 | 37.076 | 207,92 | 1.883 | 143,74 | 194,9 |
| 1927 ..... | 82.447 | 174,80 | 35.650 | 199,92 | 1.602 | 122,29 | 170,7 |
| 1928 ..... | 88.039 | 186,65 | 46.823 | 262,58 | 2.400 | 183,21 | 201,4 |
| 1929 ..... | 102.838 | 218,03 | 41.050 | 230,20 | 3.113 | 237,63 | 223,7 |
| 1930 ..... | 93.526 | 198,29 | 36.333 | 203,75 | 1.344 | 102,59 | 180,3 |
| 1931 ..... | 92.604 | 196,33 | 36.332 | 203,75 | 2.428 | 185,34 | 196,2 |
| 1932 ..... | 112.089 | 237,64 | 45.412 | 254,66 | 2.260 | 172,52 | 229,8 |
| 1933 ..... | 114.073 | 241,85 | 33.035 | 185,26 | 1.761 | 134,43 | 207,8 |
| 1934 ..... | 102.169 | 216,61 | 30.873 | 173,13 | 2.349 | 179,31 | 199,8 |
| 1935 ..... | 109.268 | 231,66 | 46.658 | 261,65 | 2.337 | 178,40 | 228,9 |
| 1936 ..... | 98.970 | 209,83 | 33.644 | 188,67 | 1.691 | 129,08 | 188,7 |
| 1937 ..... | 122.506 | 259,73 | 36.490 | 204,63 | 2.492 | 190,23 | 234,3 |
| 1938 ..... | 118.001 | 250,18 | 41.717 | 233,94 | 1.652 | 126,11 | 221,7 |

TABE

*Produzion*

Dati assolu

| ANNI | SET TRATTA GREGGIA | | COTONE GREGGIO D'IMPORTAZIONE | | BIRRA E ZUCCHERO | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Tonnellate | Indici | Migliaia quintali | Indici | Migliaia quintali | Indici |
| 1881 | 4.631 | 100 — | 485 | 100 — | 128 | 100 — |
| 1882 | 3.563 | 76,94 | 629 | 129,70 | 133 | 104,0 |
| 1883 | 4.824 | 104,18 | 673 | 138,83 | 125 | 98,0 |
| 1884 | 4.294 | 92,73 | 661 | 136,40 | 151 | 118,2 |
| 1885 | 3.781 | 81,63 | 786 | 162,04 | 169 | 132,0 |
| 1886 | 4.848 | 104,68 | 680 | 140,25 | 147 | 114,8 |
| 1887 | 5.041 | 108,84 | 762 | 157,15 | 177 | 138,7 |
| 1888 | 5.102 | 110,17 | 750 | 154,65 | 142 | 111,0 |
| 1889 | 4.156 | 89,73 | 898 | 185,31 | 164 | 128,1 |
| 1890 | 4.747 | 102,50 | 1.017 | 209,84 | 164 | 128,1 |
| 1891 | 4.380 | 94,58 | 926 | 190,99 | 148 | 115,7 |
| 1892 | 4.070 | 87,89 | 975 | 201,06 | 110 | 85,8 |
| 1893 | 5.430 | 117,25 | 987 | 203,60 | 105 | 82,2 |
| 1894 | 5.070 | 109,48 | 1.197 | 246,84 | 116 | 90,9 |
| 1895 | 5.105 | 110,23 | 1.075 | 221,65 | 141 | 110,4 |
| 1896 | 4.960 | 107,10 | 1.127 | 232,56 | 130 | 101,5 |
| 1897 | 4.400 | 95,01 | 1.202 | 248,03 | 148 | 115,8 |
| 1898 | 4.735 | 102,24 | 1.329 | 274,04 | 192 | 150,3 |
| 1899 | 5.100 | 110,13 | 1.308 | 269,89 | 376 | 293,8 |
| 1900 | 5.132 | 110,82 | 1.227 | 253,06 | 765 | 597,3 |
| 1901 | 5.049 | 109,03 | 1.351 | 278,70 | 905 | 707,1 |
| 1902 | 5.430 | 117,25 | 1.474 | 303,94 | 1.130 | 883,0 |
| 1903 | 4.626 | 99,89 | 1.542 | 317,98 | 1.526 | 1.191,8 |
| 1904 | 5.651 | 122,02 | 1.547 | 319,19 | 1.003 | 783,7 |
| 1905 | 5.552 | 119,89 | 1.651 | 340,47 | 1.244 | 971,5 |
| 1906 | 6.047 | 130,58 | 1.830 | 377,50 | 1.424 | 1.112,1 |
| 1907 | 6.173 | 133,30 | 2.180 | 449,58 | 1.807 | 1.411,6 |
| 1908 | 5.498 | 118,72 | 2.067 | 426,43 | 2.201 | 1.719,2 |
| 1909 | 5.661 | 122,24 | 1.908 | 393,63 | 1.675 | 1.308,5 |
| 1910 | 4.891 | 105,61 | 1.746 | 360,15 | 2.330 | 1.820,1 |

(1) Nel totale dei prodotti di officine metallurgiche sono compresi: ghisa di prima fusione, ferro e acciaio, piombo e bustibili fossili, pirite di ferro e solfo greggio. — (3) Medie mobili di cinque anni. Dal 1926 al 1939 i dati per tonn. lor

*Nota.* — La ponderazione usata per il calcolo dell'indice complessivo è stata la seguente: seta tratta 1; cotone 2 chimici 2.

A XVII

*ndustriale.*

numeri indici.

| Prodotti di officine metallurgiche e mineralurgiche | | Prodotti minerari | | Costruzioni navali | | Acido solforico | | Indice complessivo (media geometrica ponderata) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Migliaia tonnellate (1) | Indici | Migliaia tonnellate (2) | Indici | Migliaia tonnellate nette stazza (3) | Indici | Migliaia tonnellate | Indici | |
| 138 | 100 — | 1.046 | 100 — | 16 | 100 — | 20 | 100 — | 100 |
| 132 | 95, 63 | 997 | 95, 31 | 15 | 93, 52 | 25 | 125 — | 101 |
| 167 | 120, 42 | 1.018 | 97, 32 | 14 | 87, 48 | 30 | 150 — | 108 |
| 158 | 114, 59 | 1.019 | 97, 42 | 14 | 87, 56 | 35 | 175 — | 112 |
| 180 | 130, 28 | 976 | 93, 31 | 11 | 71, 79 | 40 | 200 — | 116 |
| 217 | 157, 26 | 991 | 94, 74 | 10 | 60, 39 | 45 | 225 — | 115 |
| 276 | 199, 89 | 1.050 | 100, 38 | 9 | 55, 17 | 50 | 250 — | 128 |
| 325 | 234, 98 | 1.058 | 101, 05 | 12 | 76, 21 | 55 | 275 — | 137 |
| 372 | 268, 70 | 1.086 | 103, 82 | 16 | 99, 17 | 60 | 300 — | 155 |
| 317 | 228, 98 | 1.124 | 107, 46 | 18 | 114, 68 | 65 | 325 — | 159 |
| 259 | 187, 57 | 1.072 | 102, 48 | 20 | 126, 62 | 64 | 320 — | 165 |
| 216 | 156, 12 | 1, 119 | 106, 98 | 20 | 122, 02 | 62 | 310 — | 134 |
| 238 | 171, 86 | 1.117 | 106, 79 | 15 | 96, 67 | 59 | 296, 81 | 132 |
| 227 | 163, 83 | 1.049 | 100, 29 | 11 | 67, 69 | 71 | 357, 51 | 127 |
| 244 | 176, 39 | 1.051 | 100, 48 | 10 | 60, 07 | 96 | 478, 54 | 133 |
| 234 | 169, 16 | 1.105 | 105, 54 | 10 | 65, 04 | 111 | 556, 75 | 135 |
| 245 | 177, 10 | 1.228 | 117, 40 | 16 | 97, 37 | 129 | 643, 71 | 156 |
| 292 | 211, 23 | 1.267 | 121, 13 | 25 | 153, 60 | 139 | 696, 35 | 191 |
| 346 | 250, 37 | 1.447 | 138, 34 | 32 | 201, 03 | 165 | 827, 46 | 247 |
| 354 | 256, 32 | 1.528 | 146, 08 | 37 | 234 — | 230 | 1.147, 77 | 302 |
| 346 | 250, 18 | 1.490 | 142, 45 | 42 | 265, 22 | 235 | 1.175, 86 | 320 |
| 329 | 238, 16 | 1.461 | 139, 67 | 40 | 250, 10 | 252 | 1.260, 69 | 332 |
| 429 | 310, 43 | 1.577 | 150, 67 | 37 | 230, 38 | 263 | 1.315, 09 | 360 |
| 472 | 341, 06 | 1.602 | 153, 15 | 33 | 204, 41 | 278 | 1.389, 22 | 349 |
| 613 | 443, 50 | 1.653 | 158, 03 | 32 | 202, 70 | 302 | 1.510, 50 | 394 |
| 727 | 525, 67 | 1.676 | 160, 23 | 28 | 176, 84 | 365 | 1.824, 08 | 424 |
| 731 | 528, 34 | 1.729 | 165, 30 | 28 | 175, 68 | 425 | 2.125, 65 | 461 |
| 880 | 636, 28 | 1.795 | 171, 61 | 24 | 147, 22 | 524 | 2.621, 05 | 491 |
| 1.121 | 810, 43 | 1.795 | 171, 61 | 22 | 136, 16 | 590 | 2.948, 56 | 489 |
| 1.351 | 976, 93 | 1.892 | 180, 88 | 18 | 112, 24 | 645 | 3.223, 21 | 524 |

inerale e mercurio. — (2) Nei prodotti minerari sono compresi: minerali di ferro, minerali di piombo e di zinco, com-
ono tramutati in tonn. netta con una riduzione del 37,75 %.
limentari 4; prodotti di officina mineralurgica e metallurgica 5; prodotti minerari 3; costruzioni meccaniche 4; prodotti

*Segue*: TABEL

*Produzion*

Dati assolut

| ANNI | SETA TRATTA GREGGIA | | COTONE GREGGIO D'IMPORTAZIONE | | BIRRA E ZUCCHERO | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Tonnellate | Indici | Migliaia quintali | Indici | Migliaia quintal. | Indici |
| 1911 ..... | 4.714 | 101, 79 | 1.899 | 391, 63 | 2.308 | 1.802, 92 |
| 1912 ..... | 5.207 | 112, 44 | 2.141 | 441, 58 | 2.656 | 2.074, 91 |
| 1913 ..... | 4.702 | 101, 53 | 2.019 | 416, 40 | 3.708 | 2.896, 38 |
| 1914 ..... | 4.469 | 96, 50 | 1.906 | 393, 21 | 2.028 | 1.583, 95 |
| 1915 ..... | 3.066 | 66, 21 | 2.913 | 600, 86 | 2.104 | 1.643, 49 |
| 1916 ..... | 3.849 | 83, 11 | 2.537 | 523, 22 | 2.068 | 1.615.64 |
| 1917 ..... | 2.864 | 61, 85 | 1.794 | 370, 12 | 1.337 | 1.044, 83 |
| 1918 ..... | 2.712 | 58, 57 | 1.303 | 268, 78 | 1.589 | 1.241, 08 |
| 1919 ..... | 2.134 | 46, 07 | 1.790 | 369, 23 | 2.627 | 2.051.85 |
| 1920 ..... | 3.782 | 81, 66 | 1.789 | 369, 09 | 2.401 | 1.875, 45 |
| 1921 ..... | 3.477 | 75, 09 | 1.579 | 325, 66 | 3.434 | 2.682, 14 |
| 1922 ..... | 3.990 | 86, 15 | 1.777 | 366, 52 | 3.890 | 3.038, 84 |
| 1923 ..... | 5.223 | 112, 78 | 1.853 | 382, 29 | 4.655 | 3.636, 24 |
| 1924 ..... | 5.592 | 120, 76 | 2.014 | 415, 48 | 5.103 | 3.986, 20 |
| 1925 ..... | 5.097 | 110, 07 | 2.369 | 488, 66 | 2.642 | 2.063, 77 |
| 1926 ..... | 4.366 | 94, 27 | 2.394 | 493, 87 | 4.105 | 3.206, 38 |
| 1927 ..... | 5.010 | 108, 18 | 2.091 | 431, 24 | 3.532 | 2.759, 32 |
| 1928 ..... | 5.568 | 120, 23 | 2.325 | 479, 53 | 4.662 | 3.641, 55 |
| 1929 ..... | 5.521 | 119, 21 | 2.445 | 504, 27 | 4.953 | 3.868, 96 |
| 1930 ..... | 5.289 | 114, 21 | 2.047 | 422, 30 | 4.550 | 3.553, 99 |
| 1931 ..... | 3.660 | 79, 04 | 1.706 | 351, 79 | 3.847 | 3.004, 97 |
| 1932 ..... | 3.927 | 84, 80 | 1.902 | 392, 31 | 3.371 | 2.633, 33 |
| 1933 ..... | 3.548 | 76, 61 | 2.198 | 453, 32 | 3.113 | 2.431, 51 |
| 1934 ..... | 3.081 | 66, 53 | 1.874 | 386, 53 | 3.496 | 2.730, 61 |
| 1935 ..... | 1.727 | 37, 29 | 1.487 | 306, 77 | 3.460 | 2.703, 10 |
| 1936 ..... | 3.207 | 69, 25 | 1.014 | 209, 15 | 3.673 | 2.869, 24 |
| 1937 ..... | 3.197 | 69, 03 | 1.664 | 343, 26 | 3.891 | 3.039, 38 |
| 1938 ..... | 1.982 | 42, 80 | 1.585 | 326, 86 | 4.407 | 3.442, 44 |

(1) Nel totale dei prodotti di officine metallurgiche e minerarurgiche sono compresi; ghisa di prima fusione, ferro e di zinco, combustibili fossili. pirite di ferro e solfo greggio. — (3) Medie mobili di cinque anni. Dal 1926 al 1939 i dati

*Nota*. — La ponderazione usata per il calcolo dell'indice complessivo è stata la seguente: seta tratta 1; cotone 2; chimici, 2.

LA XVII

*industriale.*

e numeri indici.

| Prodotti di officine metallurgiche e mineralurgiche | | Prodotti minerari | | Costruzioni navali | | Acido solforico | | Indice complessivo (media geometrica ponderata) |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Migliaia quintali (1) | Indici | Migliaia tonnellate (2) | Indici | Migliaia tonnellate nette stazza (3) | Indici | Migliaia tonnellate | Indici | |
| 1.322 | 955, 91 | 1.688 | 161, 47 | 20 | 127, 97 | 596 | 2.980, 71 | 524 |
| 1.384 | 1.000, 82 | 2.104 | 201, 15 | 22 | 139, 76 | 634 | 3.172, 60 | 584 |
| 1.438 | 1.040, 22 | 2.211 | 211, 38 | 29 | 178.85 | 645 | 3.223, 56 | 658 |
| 1.317 | 952, 74 | 2.390 | 228, 49 | 34 | 215, 45 | 630 | 3.150, 51 | 594 |
| 1.410 | 1.019, 40 | 2.483 | 237, 38 | 40 | 249, 08 | 626 | 3.129, 72 | 644 |
| 1.762 | 1.274, 27 | 3.061 | 292, 64 | 41 | 258, 85 | 626 | 3.130 — | 701 |
| 1.820 | 1.316, 35 | 3.548 | 339, 20 | 60 | 372, 37 | 626 | 3.130 — | 679 |
| 1.325 | 958, 60 | 3.687 | 352, 48 | 75 | 468, 39 | 624 | 3.120 — | 661 |
| 989 | 714.37 | 2.467 | 235, 85 | 10 | 564, 40 | 584 | 2.920 — | 671 |
| 879 | 635, 83 | 2.851 | 272, 56 | 106 | 660, 42 | 563 | 2.816 — | 692 |
| 775 | 560, 76 | 2.236 | 213, 77 | 110 | 688, 93 | 672 | 3.360 — | 700 |
| 1.216 | 879, 31 | 2.037 | 194, 74 | 103 | 641, 42 | 777 | 3.883, 20 | 802 |
| 1.474 | 1.066, 37 | 2.395 | 228, 97 | 108 | 676, 43 | 993 | 4.964 — | 936 |
| 1.786 | 1.291, 52 | 2.270 | 217, 02 | 115 | 719, 94 | 1.011 | 5.056 — | 1.010 |
| 2.400 | 1.735, 56 | 2.820 | 269, 60 | 103 | 641.44 | 1.280 | 6.400 — | 1.000 |
| 2.423 | 1.752, 14 | 3.006 | 287, 38 | 98 | 609, 65 | 1.317 | 6.853, 20 | 1.085 |
| 2.236 | 1.617, 24 | 2.809 | 268, 55 | 90 | 561, 79 | 1.312 | 6.560 — | 1.003 |
| 2.628 | 1.900, 53 | 2.589 | 247, 51 | 72 | 450, 46 | 1.127 | 5.632, 80 | 1.040 |
| 2.949 | 2.132, 65 | 2.955 | 286, 33 | 62 | 385, 81 | 1.335 | 6.676 — | 1.095 |
| 2.431 | 1.758, 22 | 2.856 | 273, 04 | 56 | 351, 40 | 1.330 | 6.649, 60 | 986 |
| 2.064 | 1.492, 58 | 2.335 | 223, 23 | 50 | 314, 09 | 1.012 | 5.060, 32 | 821 |
| 1.990 | 1.439, 51 | 2.049 | 195, 89 | 45 | 279, 48 | 899 | 4.496, 16 | 765 |
| 2.426 | 1.754, 68 | 2.457 | 234, 89 | 37 | 229, 61 | 1.085 | 5.426, 73 | 802 |
| 2.504 | 1.811, 26 | 2.582 | 246, 84 | 18 | 110, 31 | 1.239 | 6.193, 50 | 800 |
| 3.001 | 2.170, 67 | 2.881 | 275, 43 | 17 | 104, 79 | 1.287 | 6.433, 55 | 717 |
| 2.906 | 2.101, 53 | 3.832 | 366, 35 | 28 | 172, 81 | 1.532 | 7.658, 63 | 833 |
| 3.018 | 2.182, 77 | 4.524 | 432, 50 | 41 | 257, 26 | 1.642 | 8.210, 29 | 990 |
| 3.288 | 2.378, 16 | 4.924 | 470, 74 | 59 | 368, 88 | 1.721 | 8.606, 34 | 1.100 |

acciaio, piombo da minerale e mercurio. — (2) Nei prodotti minerari sono compresi: minerali di ferro, minerali di piombo per tonn. lorda sono tramutati in tonn. netta con una riduzione del 37,75 %.
alimentari 4; prodotti di officina mineralurgica e metallurgica 5; prodotti minerari 3; costruzioni meccaniche 4; prodott

# TABELLA XVIII

*Importazioni secondo il grado di lavorazione e la natura dei prodotti.*

| ANNI | Prodotti per l'industria | | | | | | Prodotti finiti | | Generi alimentari | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Materie prime greggie | | Prodotti semilavorati | | Totale materie prime e prodotti semilavorati | | | | | | | |
| | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale |
| 1881 ..... | 356,9 | 28,8 | 256,9 | 20,7 | 613,8 | 49,5 | 364,5 | 29,4 | 261,4 | 21,1 | 1.239,7 | 100 |
| 1882 ..... | 373,3 | 30,4 | 231,3 | 18,8 | 604,6 | 49,2 | 371,4 | 30,3 | 251,0 | 20,5 | 1.227,0 | 100 |
| 1883 ..... | 360,2 | 28,0 | 248,2 | 19,3 | 608,4 | 47,3 | 395,5 | 30,7 | 283,6 | 22,0 | 1.287,5 | 100 |
| 1884 ..... | 370,7 | 28,1 | 245,0 | 18,6 | 615,7 | 46,7 | 410,0 | 31,1 | 293,1 | 22,2 | 1.318,8 | 100 |
| 1885 ..... | 390,9 | 26,8 | 236,3 | 16,2 | 627,2 | 43,0 | 418,3 | 28,6 | 414,4 | 28,4 | 1.459,9 | 100 |
| 1886 ..... | 411,0 | 28,2 | 252,0 | 17,3 | 663,0 | 45,5 | 406,9 | 27,9 | 388,3 | 26,6 | 1.458,2 | 100 |
| 1887 ..... | 442,0 | 27,5 | 273,2 | 17,0 | 715,2 | 44,5 | 468,7 | 29,2 | 421,0 | 26,3 | 1.604,9 | 100 |
| 1888 ..... | 342,0 | 29,1 | 228,3 | 19,4 | 570,3 | 48,5 | 302,7 | 25,8 | 301,6 | 25,7 | 1.174,6 | 100 |
| 1889 ..... | 410,5 | 29,5 | 276,2 | 19,8 | 686,7 | 49,3 | 318,1 | 22,9 | 386,3 | 27,8 | 1.391,1 | 100 |
| 1890 ..... | 440,4 | 33,4 | 269,4 | 20,4 | 709,8 | 53,8 | 275,5 | 20,9 | 224,3 | 25,3 | 1.209,6 | 100 |
| 1891 ..... | 352,3 | 31,3 | 260,6 | 23,1 | 612,9 | 54,4 | 240,3 | 21,3 | 273,4 | 24,3 | 1.126,6 | 100 |
| 1892 ..... | 408,4 | 34,8 | 197,0 | 16,8 | 605,4 | 51,6 | 270,3 | 23,0 | 297,7 | 25,4 | 1.173,4 | 100 |
| 1893 ..... | 427,8 | 35,9 | 207,7 | 17,4 | 635,5 | 53,3 | 263,9 | 22,0 | 291,8 | 24,5 | 1.191,2 | 100 |
| 1894 ..... | 455,2 | 41,6 | 202,4 | 18,5 | 657,6 | 60,1 | 237,2 | 21,6 | 199,8 | 18,3 | 1.094.6 | 100 |
| 1895 ..... | 456,5 | 38,4 | 228,6 | 19,3 | 685,1 | 57,7 | 259,4 | 21,8 | 242,8 | 20,5 | 1.187,3 | 100 |
| 1896 ..... | 457,0 | 38,7 | 214,5 | 18,2 | 671,5 | 56,9 | 248,8 | 21,1 | 259,8 | 22,0 | 1.180,1 | 100 |
| 1897 ..... | 469,9 | 39,4 | 245,3 | 20,6 | 715,2 | 60,0 | 254,4 | 21,4 | 222,0 | 18,6 | 1.191,6 | 100 |
| 1898 ..... | 509,4 | 36,0 | 249,7 | 17,7 | 759,1 | 53,7 | 262,6 | 18,6 | 391,6 | 27,7 | 1.413,3 | 100 |
| 1899 ..... | 582,2 | 38,6 | 356,6 | 23,7 | 938,8 | 62,3 | 315,7 | 21,0 | 252,0 | 16,7 | 1.506,5 | 100 |
| 1900 ..... | 691,9 | 40,7 | 344,8 | 20,3 | 1.036,7 | 61,0 | 373,0 | 21,9 | 290,5 | 17,1 | 1.700,2 | 100 |

*Segue* TABELLA XVIII

*Importazioni secondo il grado di lavorazione e la natura dei prodotti.*

| ANNI | PRODOTTI PER L'INDUSTRIA | | | | | | Prodotti finiti | | Generi alimentari | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Materie prime greggie | | Prodotti semilavorati | | Totale materie prime e prodotti semilavorati | | | | | | | |
| | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale |
| 1901 ..... | 655,9 | 38,2 | 350,9 | 20,4 | 1.006,8 | 58,6 | 353,9 | 20,6 | 357,7 | 20,8 | 1.718,4 | 100 |
| 1902 ..... | 665,2 | 37,4 | 393,6 | 22,2 | 1.058,8 | 59,6 | 354,5 | 20,0 | 362,4 | 20,4 | 1.775,7 | 100 |
| 1903 ..... | 673,6 | 37,2 | 361,3 | 19,9 | 1.034,9 | 57,1 | 355,6 | 19,9 | 422,8 | 23,3 | 1.813,3 | 100 |
| 1904 ..... | 743,7 | 39,6 | 393,7 | 21,0 | 1.137,4 | 60,6 | 394,5 | 21,9 | 345,6 | 18,4 | 1.877,5 | 100 |
| 1905 ..... | 736,7 | 36,6 | 433,1 | 21,5 | 1.169,8 | 58,1 | 445,5 | 22,1 | 400,4 | 19,8 | 2.015,7 | 100 |
| 1906 ..... | 945,7 | 37,6 | 506,7 | 20,2 | 1.452,4 | 57,8 | 625,7 | 24,9 | 436,2 | 17,3 | 2.514,3 | 100 |
| 1907 ..... | 1.109,1 | 38,5 | 597,7 | 20,8 | 1.706,8 | 59,3 | 805,0 | 27,9 | 368,8 | 12,8 | 2.880,6 | 100 |
| 1908 ..... | 1.063,5 | 36,5 | 560,5 | 19,3 | 1.624,0 | 55,8 | 810,2 | 27,8 | 479,0 | 16,4 | 2.913,2 | 100 |
| 1909 ..... | 1.127,8 | 36,3 | 571,0 | 18,3 | 1.698.8 | 54,6 | 754,3 | 24,3 | 658,6 | 21,1 | 3.111,7 | 100 |
| 1910 ..... | 1.180,2 | 36,3 | 606,8 | 18,7 | 1.787,0 | 55,0 | 799,1 | 24,7 | 659,9 | 20,3 | 3.246,0 | 100 |
| 1911 ..... | 1.287,8 | 38,0 | 632,9 | 18,7 | 1.920,7 | 56,7 | 805,0 | 23,7 | 663,6 | 19,6 | 3.389,3 | 100 |
| 1912 ..... | 1.378,5 | 37,2 | 682,8 | 18,4 | 2.061,3 | 55,6 | 857,7 | 23,2 | 782,9 | 21,2 | 3.701,9 | 100 |
| 1913 ..... | 1.386,9 | 38,0 | 704,8 | 19,3 | 2.091,7 | 57,3 | 851,3 | 23,4 | 702,6 | 19,3 | 3.645,6 | 100 |
| 1914 ..... | 1.193,0 | 30,8 | 580,3 | 19,8 | 1.773,3 | 50,6 | 671,6 | 23,0 | 478,5 | 16,4 | 2.923,4 | 100 |
| 1915 ..... | 2.068,2 | 43,7 | 831,7 | 19,7 | 2.899,9 | 63,4 | 549.5 | 11,9 | 1.254,1 | 26,7 | 4.703,5 | 100 |
| 1916 ..... | 3.379,8 | 40,3 | 1.640,8 | 19,5 | 5.020,6 | 59,8 | 1.515,6 | 18,1 | 1.854,0 | 22,1 | 8.390,2 | 100 |
| 1917 ..... | 3.823,0 | 27,3 | 3.636,6 | 26,0 | 7.459,6 | 53,3 | 2.633,7 | 18,8 | 3.896,9 | 27,9 | 13.990,2 | 100 |
| 1918 ..... | 4.556,0 | 28,4 | 3.882,4 | 24,2 | 8.438,4 | 52,6 | 2.836,4 | 17,7 | 4.763,8 | 29,7 | 16.038,6 | 100 |
| 1919 ..... | 5.302,0 | 21,9 | 2.841,4 | 17,1 | 8.143,4 | 39,0 | 2.616,1 | 15,7 | 5.863,8 | 35,3 | 16.623,3 | 100 |
| 1920 ..... | 9.179,1 | 34,2 | 4.756,5 | 17,7 | 13.935,6 | 51,9 | 5.540,3 | 20,7 | 7.345,7 | 27,4 | 26.821,6 | 100 |

## *Segue* TABELLA XVIII

*Importazioni secondo il grado di lavorazione e la natura dei prodotti.*

| ANNI | Prodotti per l'industria | | | | | | Prodotti finiti | | Generi alimentari | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Materie prime greggie | | Prodotti semilavorati | | Totale materie prime e prodotti semilavorati | | | | | | | |
| | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale |
| 1921 ..... | 4.820,2 | 30,6 | 2.418,0 | 15,3 | 7.238,2 | 45,9 | 2.635,0 | 16,7 | 7.052,7 | 41,7 | 16.925,9 | 100 |
| 1922 ..... | 5.242,9 | 33,3 | 3.113,1 | 19,7 | 8.356,0 | 53,0 | 2.359,9 | 15,0 | 5.048,9 | 32,0 | 15.764,8 | 100 |
| 1923 ..... | 6.634,3 | 38,6 | 3.131,7 | 18,2 | 9.766,0 | 56,8 | 2.480,5 | 14,4 | 4.942,6 | 28,8 | 17.189,1 | 100 |
| 1924 ..... | 7.807,3 | 40,3 | 4.043,7 | 20,9 | 11.851,0 | 61,2 | 2.822,5 | 14,6 | 4.707,1 | 24,2 | 19.380,6 | 100 |
| 1925 ..... | 10.219,5 | 39,0 | 5.566,2 | 21,3 | 15.785,7 | 60,3 | 4.073,6 | 15,5 | 6.341,1 | 24,2 | 26.200,4 | 100 |
| 1926 ..... | 10.106,1 | 39,0 | 5.416,1 | 20,9 | 15.522,2 | 59,9 | 4.256,5 | 16,5 | 6.100,1 | 23,6 | 25.878,8 | 100 |
| 1927 ..... | 7.557,6 | 37,1 | 4.229,8 | 20,8 | 11.787,4 | 57,9 | 3.265,3 | 16,0 | 5.322,1 | 26,1 | 20.374,8 | 100 |
| 1928 ..... | 7.561,3 | 33,9 | 4.500,5 | 20,2 | 12.061,8 | 54,1 | 3.863,2 | 17,3 | 6.388,1 | 28,6 | 22.313,1 | 100 |
| 1929 ..... | 8.032,6 | 37,1 | 4.452,3 | 20,6 | 12.484,9 | 57,7 | 4.246,7 | 19,7 | 4.933,2 | 22,8 | 21.664,8 | 100 |
| 1930 ..... | 5.667,1 | 32,7 | 3.760,3 | 21,7 | 9.427,4 | 54,4 | 3.684,4 | 21,3 | 4.213,0 | 24,3 | 17.324,9 | 100 |
| 1931 ..... | 3.763,0 | 32,3 | 2.466,0 | 21,2 | 6.229,0 | 53,5 | 2.409,0 | 20,7 | 3.005,0 | 25,8 | 11.643,0 | 100 |
| 1932 ..... | 2.988,0 | 36,1 | 1.706,0 | 20,6 | 4.694,0 | 56,8 | 1.640,0 | 19,8 | 1.934,0 | 23,4 | 8.268,0 | 100 |
| 1933 ..... | 3.150,0 | 42,4 | 1.618,0 | 21,8 | 4.768,0 | 64,1 | 1.524,0 | 20,5 | 1.140,0 | 15,3 | 7.432,0 | 100 |
| 1934 ..... | 3.458,0 | 45,1 | 1.563,0 | 20,4 | 5.021,0 | 65,4 | 1.524,0 | 19,9 | 1.130,0 | 14,7 | 7.675,0 | 100 |
| 1935 ..... | 3.443,0 | 44,2 | 1.867,0 | 24,0 | 5.310,0 | 68,2 | 1.357,0 | 17,4 | 1.123,0 | 14,4 | 7.790,0 | 100 |
| 1936 ..... | 2.494,0 | 41,3 | 1.409,0 | 23,3 | 3.903,0 | 64,6 | 1.211,0 | 20,0 | 925,0 | 15,3 | 6.039,0 | 100 |
| 1937 ..... | 6.245,0 | 44,8 | 2.892,0 | 20,7 | 9.137,0 | 65,5 | 1.916,0 | 13,7 | 2.889,0 | 20,7 | 13.942,0 | 100 |
| 1938 ..... | 5.379,0 | 47,7 | 2.457,0 | 21,8 | 7.836,0 | 69,5 | 1.996,0 | 17,7 | 1.439,0 | 12,8 | 11.271,0 | 100 |

## TABELLA XVIII-*bis*

*Esportazioni secondo il grado di lavorazione e la natura dei prodotti.*

| ANNI | Materie prime greggie | | Prodotti industriali | | | | | | Generi alimentari | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Prodotti semilavorati | | Prodotti finiti | | Totale prodotti semilavorati e prodotti finiti | | | | | |
| | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale |
| 1881 ..... | 157,7 | 13,5 | 437,3 | 37,5 | 185,2 | 15,9 | 622,5 | 53,4 | 384,4 | 33,1 | 1.164,6 | 100 |
| 1882 ..... | 145,6 | 12,6 | 403,7 | 35,0 | 204,1 | 17,7 | 607,8 | 52,7 | 398,4 | 34,7 | 1.151,8 | 100 |
| 1883 ..... | 176,3 | 14,8 | 381,2 | 32,1 | 191,2 | 16,1 | 572,4 | 48,2 | 439,0 | 37,0 | 1.187,7 | 100 |
| 1884 ..... | 168,7 | 15,7 | 359,7 | 33,6 | 154,3 | 14,4 | 514,0 | 48,0 | 388,2 | 36,3 | 1.070,9 | 100 |
| 1885 ..... | 148,6 | 15,6 | 338,2 | 35,6 | 145,4 | 15,3 | 483,6 | 50,9 | 318,6 | 33,5 | 950,8 | 100 |
| 1886 ..... | 160,2 | 15,6 | 383,2 | 37,3 | 131,2 | 12,8 | 514,4 | 50,1 | 353,6 | 34,3 | 1.028,2 | 100 |
| 1887 ..... | 144,2 | 14,4 | 349,1 | 34,8 | 128,7 | 12,8 | 477,8 | 47,6 | 380,1 | 38,0 | 1.002,1 | 100 |
| 1888 ..... | 154,4 | 17,3 | 356,0 | 39,9 | 111,4 | 12,5 | 467,4 | 52,4 | 270,1 | 30,3 | 891,9 | 100 |
| 1889 ..... | 157,6 | 16,6 | 398,0 | 41,9 | 124,7 | 13,1 | 522,7 | 55,0 | 270,3 | 28,4 | 950,6 | 100 |
| 1890 ..... | 156,2 | 17,4 | 367,8 | 41,0 | 117,3 | 13,1 | 485,1 | 54,1 | 254,6 | 28,5 | 895,9 | 100 |
| 1891 ..... | 148,2 | 16,9 | 340,2 | 38,8 | 110,8 | 12,6 | 451,0 | 51,4 | 277,6 | 31,7 | 876,8 | 100 |
| 1892 ..... | 181,1 | 18,9 | 361,4 | 37,7 | 131,1 | 13,7 | 492,5 | 51,4 | 284,5 | 29,7 | 958,1 | 100 |
| 1893 ..... | 202,9 | 21,0 | 326,6 | 33,9 | 141,7 | 14,7 | 468,3 | 48,6 | 292,9 | 30,4 | 964,1 | 100 |
| 1894 ..... | 183,0 | 17,8 | 355,4 | 34,6 | 156,7 | 15,3 | 512,1 | 49,9 | 331,4 | 32,3 | 1.026,5 | 100 |
| 1895 ..... | 176,5 | 17,0 | 372,3 | 35,9 | 179,3 | 17,3 | 551,6 | 53,2 | 309,6 | 29,8 | 1.037,7 | 100 |
| 1896 ..... | 181,9 | 17,3 | 332,6 | 31,6 | 216,8 | 20,6 | 549,4 | 52,2 | 320,8 | 30,5 | 1.052,1 | 100 |
| 1897 ..... | 194,4 | 17,8 | 348,3 | 31,9 | 220,0 | 20,2 | 568,3 | 52,1 | 329,0 | 30,1 | 1.091,7 | 100 |
| 1898 ..... | 201,6 | 16,7 | 404,6 | 33,6 | 264,2 | 22,0 | 668,8 | 55,6 | 333,1 | 27,7 | 1.203,5 | 100 |
| 1899 ..... | 242,4 | 16,9 | 523,8 | 36,6 | 286,7 | 20,0 | 810,5 | 56,6 | 378,5 | 26,5 | 1.431,4 | 100 |
| 1900 ..... | 235,6 | 17,6 | 449,7 | 33,6 | 303,4 | 22,7 | 753,1 | 56,3 | 349,5 | 26,1 | 1.338,2 | 100 |

*Segue* TABELLA XVIII-*bis*

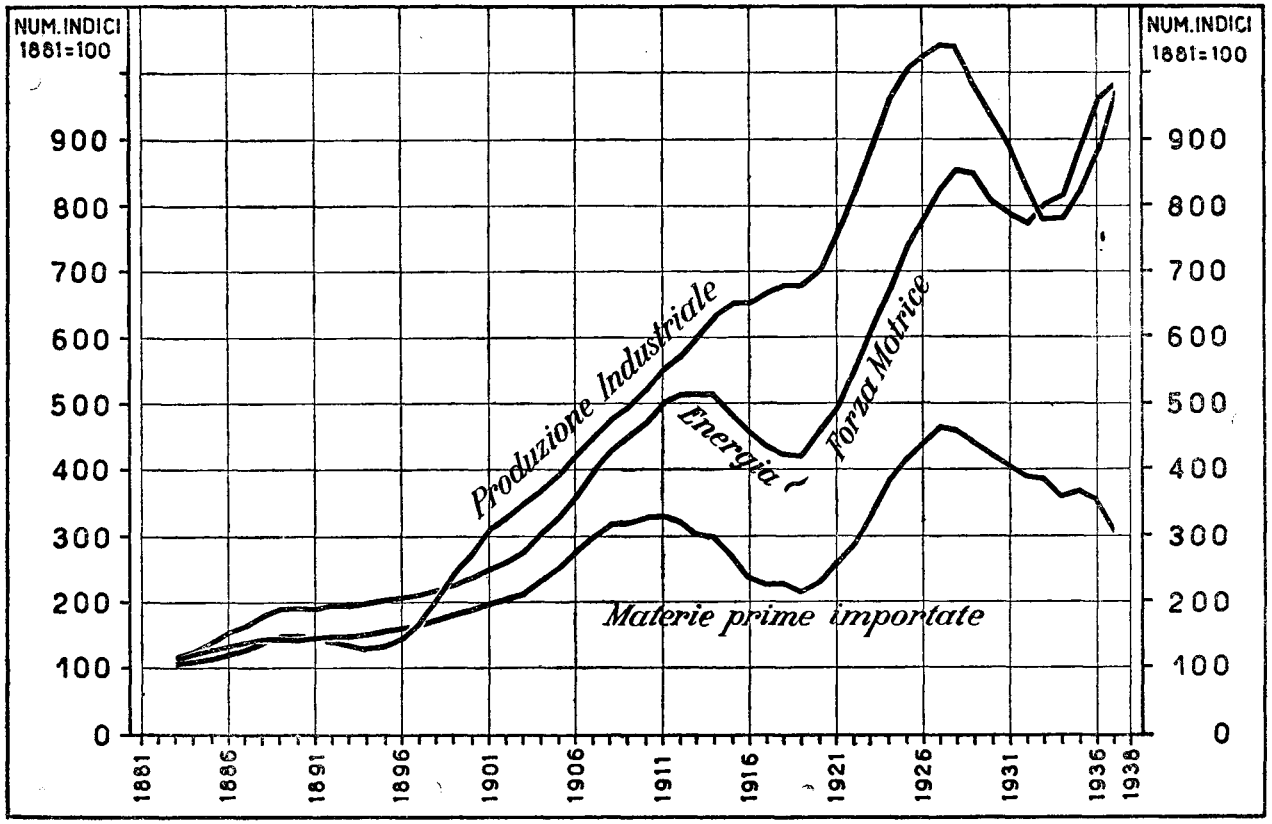
*Esportazioni secondo il grado di lavorazione e la natura dei prodotti.*

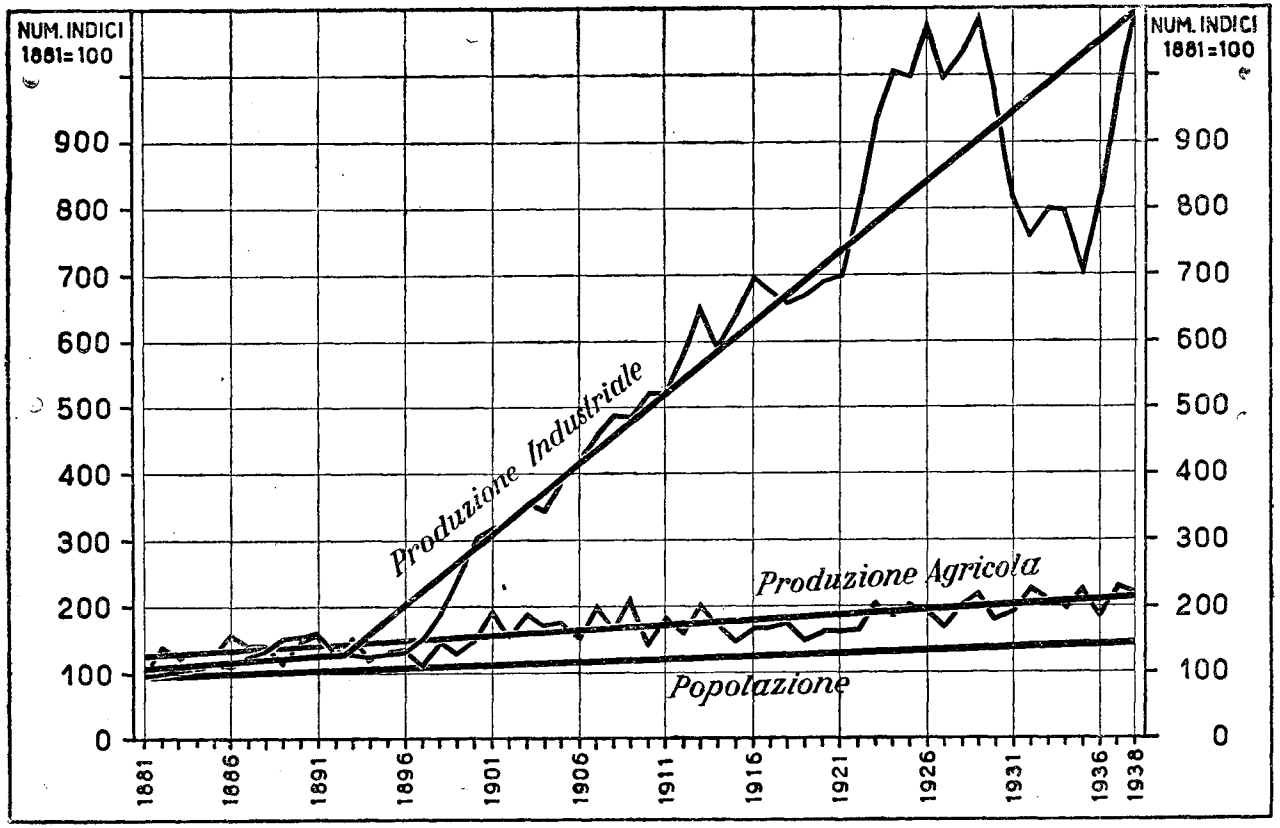
| ANNI | Materie prime greggie | | PRODOTTI INDUSTRIALI | | | | | | Generi alimentari | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Prodotti semilavorati | | Prodotti finiti | | Totale prodotti semilavorati e prodotti finiti | | | | | |
| | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale |
| 1901 ..... | 204,5 | 14,9 | 505,3 | 36,8 | 311,4 | 22,6 | 816,7 | 59,4 | 353,2 | 25,7 | 1.374,4 | 100 |
| 1902 ..... | 242,2 | 16,5 | 558,1 | 37,9 | 309,5 | 21,0 | 867,6 | 58,9 | 362,6 | 24,6 | 1.472,4 | 100 |
| 1903 ..... | 245,6 | 16,5 | 507,5 | 34,0 | 325,7 | 21,8 | 833,2 | 55,8 | 414,2 | 27,7 | 1.493,0 | 100 |
| 1904 ..... | 254,0 | 16,1 | 524,6 | 33,4 | 410,6 | 26,1 | 935,2 | 59,5 | 383,4 | 24,4 | 1.572,6 | 100 |
| 1905 ..... | 261,7 | 15,4 | 598,7 | 35,1 | 418,2 | 24,5 | 1,016,9 | 59,6 | 426,7 | 25,0 | 1.705,3 | 100 |
| 1906 ..... | 279,0 | 14,5 | 708,7 | 37,0 | 458,8 | 24,5 | 1.167,5 | 61,5 | 459,4 | 24,0 | 1.905,9 | 100 |
| 1907 ..... | 250,4 | 12,9 | 712,7 | 36,6 | 468,5 | 24,0 | 1.181,2 | 60,6 | 517,2 | 26,5 | 1.948,8 | 100 |
| 1908 ..... | 248,6 | 14,4 | 551,3 | 31,9 | 434,9 | 25,1 | 986,2 | 57,0 | 494,4 | 28,6 | 1.729,2 | 100 |
| 1909 ..... | 279,8 | 15,0 | 617,2 | 33,1 | 475,1 | 25,4 | 1.092,3 | 58,5 | 494,7 | 26,5 | 1.866,8 | 100 |
| 1910 ..... | 276,2 | 13,3 | 590,3 | 28,4 | 600,2 | 28,8 | 1.190,5 | 57,2 | 613,2 | 29,5 | 2.079,9 | 100 |
| 1911 ..... | 314,3 | 14,3 | 533,1 | 24,2 | 705,9 | 32,0 | 1.239,0 | 56,2 | 650,9 | 29,5 | 2.204,2 | 100 |
| 1912 ..... | 349,6 | 14,6 | 579,6 | 24,2 | 743,8 | 31,0 | 1.323,4 | 55,2 | 723,9 | 30,2 | 2.396,9 | 100 |
| 1913 ..... | 360,5 | 14,3 | 590,7 | 23,5 | 798,0 | 31,8 | 1.388,7 | 55,3 | 762,4 | 30,4 | 2.511,6 | 100 |
| 1914 ..... | 329,7 | 14,9 | 491,0 | 22,2 | 670,5 | 30,3 | 1.161,5 | 52,5 | 719,2 | 32,6 | 2.210.4 | 100 |
| 1915 ..... | 233,3 | 9,2 | 683,0 | 27,0 | 1.043,3 | 41,2 | 1.727,1 | 68,2 | 573,0 | 22,6 | 2.533,4 | 100 |
| 1916 ..... | 349,8 | 11,3 | 950,2 | 30,8 | 1.270,2 | 41,1 | 2.220,4 | 71,9 | 518,1 | 16,8 | 3.088,3 | 100 |
| 1917 ..... | 360,1 | 10,9 | 1.026,3 | 31,0 | 1.479,3 | 44,7 | 2.505,6 | 75,7 | 442,8 | 13,4 | 3.308,5 | 100 |
| 1918 ..... | 502,4 | 15,0 | 821,8 | 24,6 | 1.253,4 | 37,5 | 2.075,2 | 62,1 | 767,1 | 22,9 | 3.344,7 | 100 |
| 1919 ..... | 758,5 | 12,5 | 2.152,5 | 35,4 | 2.191,6 | 36,2 | 4.344,1 | 71,6 | 963,1 | 15,9 | 6.065,7 | 100 |
| 1920 ..... | 1.582,9 | 13,4 | 3.582,3 | 30,4 | 4.962,4 | 42,2 | 8.544,7 | 72,6 | 1.646,5 | 14,0 | 11.774,1 | 100 |

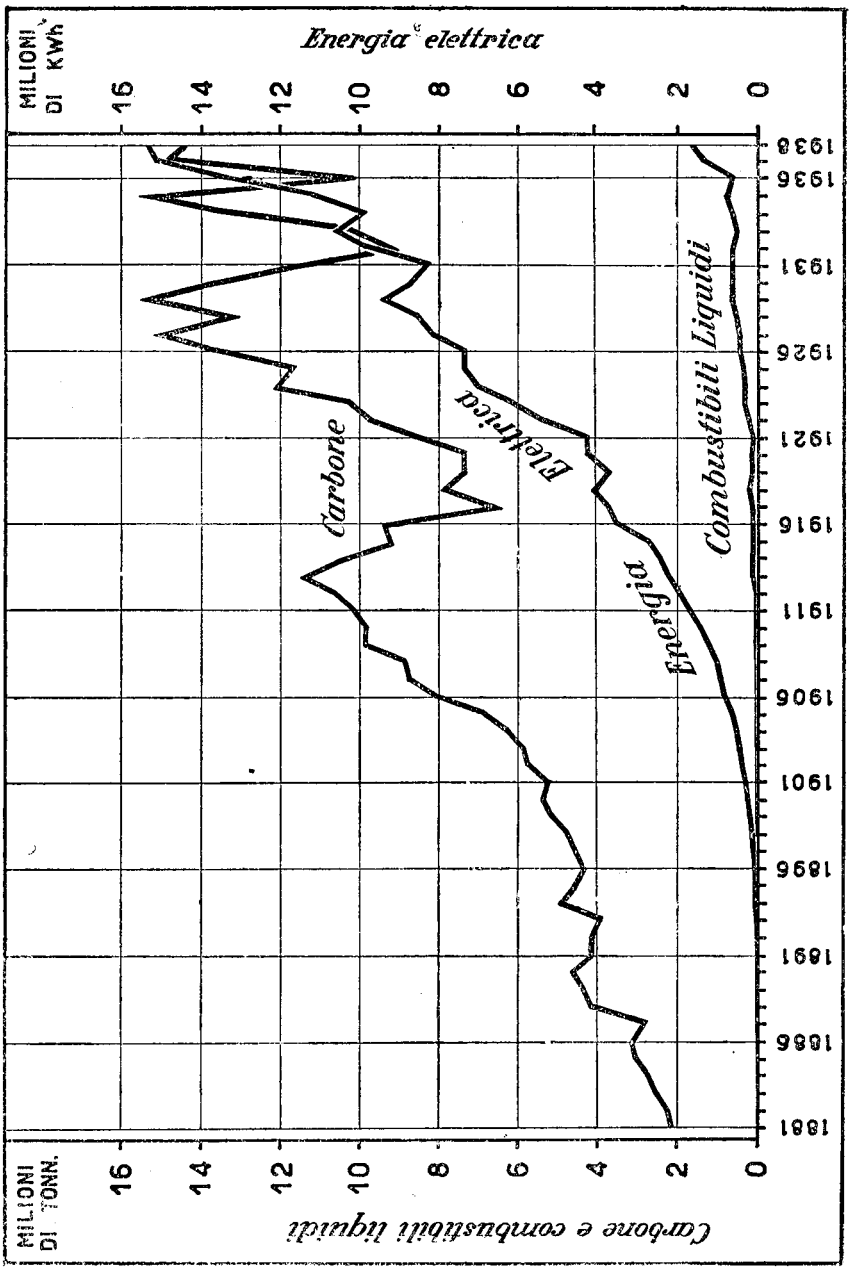
## TABELLA XVIII-*bis*

Segue *Esportazioni secondo il grado di lavorazione e la natura dei prodotti.*

| ANNI | Materie prime greggie | | Prodotti industriali | | | | | | Generi alimentari | | Totale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Prodotti semilavorati | | Prodotti finiti | | Totale prodotti semilavorati e prodotti finiti | | | | | |
| | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale | Valore milioni di lire | Percentuale |
| 1921 ..... | 889,5 | 10,7 | 2.458,8 | 29,7 | 3.242,9 | 39,2 | 5.701,7 | 68,9 | 1.687,4 | 20,4 | 8.278,6 | 100 |
| 1922 ..... | 1.155,3 | 12,4 | 2.823,8 | 30,3 | 3.131,1 | 33,7 | 5.954,9 | 64,0 | 2.192,1 | 23,6 | 9.302,3 | 100 |
| 1923 ..... | 1.254,2 | 11,3 | 3.194,8 | 28,8 | 4.092,5 | 36,9 | 7.287,3 | 65,7 | 2.551,5 | 23,0 | 11.093,0 | 100 |
| 1924 ..... | 1.607,6 | 11,2 | 3.705,9 | 25,8 | 5.137,8 | 35,7 | 8.843,7 | 61,5 | 3.921,7 | 27,3 | 14.373,0 | 100 |
| 1925 ..... | 1.869,5 | 10,2 | 4.356,3 | 23,8 | 7.284,3 | 39,9 | 11.640,6 | 63,7 | 4.764,2 | 26,1 | 18.274,3 | 100 |
| 1926 ..... | 1.917,0 | 10,3 | 4.354,1 | 23,3 | 7.581,6 | 40,6 | 11.935,7 | 63,9 | 4.811,8 | 25,8 | 18.664,5 | 100 |
| 1927 ..... | 1.870,9 | 12,0 | 3.542,3 | 22,6 | 6.266,0 | 40,1 | 9.808,3 | 62,7 | 3.954,7 | 25,3 | 15.633,9 | 100 |
| 1928 ..... | 1.728,6 | 11,5 | 3.402,6 | 22,7 | 6.209,0 | 41,4 | 9.611,6 | 64,1 | 3.658,7 | 24,4 | 14.998,9 | 100 |
| 1929 ..... | 1.579,5 | 10,4 | 3.277,5 | 21,5 | 6.444,1 | 42,3 | 9.721,6 | 63,8 | 3.934,9 | 25,8 | 15.236,0 | 100 |
| 1930 ..... | 1.159,5 | 9,6 | 2.678,0 | 22,1 | 4.926,8 | 40,7 | 7.604,8 | 62,8 | 3.350,8 | 27,6 | 12.115,1 | 100 |
| 1931 ..... | 897,0 | 8,8 | 1.966,0 | 19,3 | 4.387,0 | 43,0 | 6.353,0 | 62,2 | 2.960,0 | 29,0 | 10.210,0 | 100 |
| 1932 ..... | 527,0 | 7,7 | 1.394,0 | 20,5 | 2.690,0 | 39,5 | 4.084,0 | 60,0 | 2.201,0 | 32,3 | 6.812,0 | 100 |
| 1933 ..... | 569,0 | 9,5 | 1.227,0 | 20,5 | 2.228,0 | 37,2 | 3.455,0 | 57,7 | 1.967,0 | 32,8 | 5.991,0 | 100 |
| 1934 ..... | 603,0 | 11,5 | 1.120,0 | 21,4 | 1.848,0 | 35,4 | 2.968,0 | 56,8 | 1.653,0 | 31,6 | 5.224,0 | 100 |
| 1935 ..... | 530,0 | 10,1 | 1.043,0 | 19,9 | 1.906,0 | 36,4 | 2.949,0 | 56,3 | 1.759,0 | 33,6 | 5.238,0 | 100 |
| 1936 ..... | 473,0 | 8,5 | 966,0 | 17,4 | 2.064,0 | 37,2 | 3.030,0 | 54,7 | 2.039,0 | 36,8 | 5.542,0 | 100 |
| 1937 ..... | 970,0 | 9,3 | 1.988,0 | 19,0 | 4.390,0 | 42,1 | 6.378,0 | 61,1 | 3.086,0 | 29,6 | 10.434,0 | 100 |
| 1938 ..... | 833,0 | 8,0 | 1.911,0 | 18,3 | 4.352,0 | 41,6 | 6.263,0 | 60,0 | 3.360,0 | 32,1 | 10.456,0 | 100 |


NUM.INDICI
1881=100
NUM.INDICI
1881=100
900
800
700
600
500
400
300
200
100
0
1881
1886
1891
1896
1901
1906
1911
1916
1921
1926
1931
1936
1938
Produzione Industriale
Energia
Forza Motrice
Materie prime importate


NUM. INDICI
1881=100
NUM. INDICI
1881=100
900
800
700
600
500
400
300
200
100
0
Produzione Industriale
Produzione Agricola
Popolazione
1881
1886
1891
1896
1901
1906
1911
1916
1921
1926
1931
1936
1938


Energia elettrica
MILIONI DI KWh
Carbone
Elettrica
Energia
Combustibili Liquidi
Carbone e combustibili liquidi
MILIONI DI TONN.
0
2
4
6
8
10
12
14
16
1881
1886
1891
1896
1901
1906
1911
1916
1921
1926
1931
1936
1938

# LA PARTECIPAZIONE DEL CAPITALE ESTERO NELL'INDUSTRIA ITALIANA (*)

## Le varie forme e la diversa importanza nel tempo degli investimenti esteri in Italia.

1. — La valutazione degli investimenti di capitale estero sotto forma di partecipazioni attive (1) all'industria italiana è estremamente difficile per la mancanza di norme complete e precise.

Le varie forme sotto cui le partecipazioni estere possono presentarsi — avuto riferimento alle società per azioni nelle quali si investe la grandissima maggioranza del capitale straniero — si possono così riassumere:

1° Società straniere che esplicano in via principale o sussidiaria la loro attività in Italia;

2° Società estere che hanno costituito società giuridicamente autonome in Italia;

3° Società italiane con partecipazioni estere di maggioranza o di minoranza.

Questa ultima forma era diventata, nel periodo prebellico, forse la più frequente in Italia; ma assai complessa è la determinazione dei capitali investiti e della loro effettiva nazionalità. Infatti, oltre ai modi normali di collocamento di azioni sui mercati esteri, attraverso le borse, possono verificarsi i seguenti casi: *a*) azioni acquistate da capitalisti stranieri sul nostro mercato, *b*) azioni acquistate in base a operazioni connesse alle obbligazioni emesse all'estero ed, infine, assai frequente: *c*) azioni passate all'estero per trasferimenti privati.

Le valutazioni sull'ammontare degli investimenti esteri presentano quindi un valore di larga approssimazione. La valutazione delle partecipazioni in società, che non hanno la forma di « società per azioni » è, per la materiale impossibilità di ottenere dati in proposito, pressochè congetturale.

(*) Per questa trattazione la Commissione si è valsa della collaborazione della Dottoressa Anna Del Buttero.

(1) Per quanto riguarda i finanziamenti sotto forma di mutui contratti all'estero e alla emissione di obbligazioni vedasi la relazione sui *Problemi monetari e commercio estero*, (vol. III cap. II – Finanziamenti esteri) nella quale vi è qualche breve cenno esemplificativo (pag. 79) sugli investimenti industriali in alcune note grandi società,

2. — L'importanza del capitale estero in Italia, dopo essere stata per lungo tempo notevole, è andata proporzionalmente scemando, nel periodo fra le due guerre mondiali.

La ricchezza italiana, cresciuta faticosamente dalla unità in poi, aveva raggiunto una notevole fase di espansione alla fine del secolo e a questa espansione non era rimasto estraneo il capitale straniero. Quale sia stata la sua importanza relativa è però assai difficile determinare.

Una delle prime valutazioni dei capitali esteri investiti in Società italiane si riferisce al 1909–10, e fa ammontare tali investimenti a circa mezzo miliardo distribuito principalmente nelle imprese che richiedevano notevoli impianti fissi e quindi forti capitali e cioè nei settori dei trasporti, gas, luce, riscaldamento, impianti idrici ed acquedotti, miniere e cave, e nella industria metallurgica, meccanica e chimica. In ordine di importanza i paesi investitori erano: Belgio, Francia, Inghilterra e Svizzera. Scarsa, proporzionalmente, la partecipazione di capitale tedesco perchè fin allora ostacolata dal timore dell'invadenza — tecnica e politica — che esso poteva assumere.

In questo periodo però gli investimenti esteri avevano già perduto d'importanza perchè, con la graduale formazione della attrezzatura produttiva e organizzativa e con il contemporaneo sviluppo dello spirito d'iniziativa, anche i capitali italiani — che gradualmente si erano venuti accumulando — sempre più cercavano gli investimenti industriali.

I capitali, a secondo della loro nazionalità, si accentravano di preferenza in determinati settori: quelli belgi nelle imprese di trasporti e in alcune attività minerarie; quelli svizzeri nelle imprese elettriche e tessili; quelli inglesi in attività minerarie e acquedotti. Il capitale francese era essenzialmente orientato verso gli investimenti in titoli di stato mentre le partecipazioni dirette si limitavano a poche imprese di pubblica utilità (acquedotti, illuminazione, qualche società immobiliare). Questa in genere la situazione alla vigilia della prima guerra mondiale.

La guerra 1915–18 non mutò sostanzialmente la situazione; ma diffuse la sensazione che per ogni ulteriore sviluppo industriale il Paese avrebbe dovuto fare da sè. L'importanza delle partecipazioni estere nell'industria italiana segue una curva discendente fino al 1924. Si ha una ripresa nel 1925, che tocca la punta massima nel 1927, per poi riprendere il principale andamento discendente. Si tratta però in questo periodo essenzialmente di prestiti collocati all'estero da Enti pubblici e Società industriali. Le caratteristiche delle partecipa-

zioni obbligazionarie, sono, come è noto, del tutto diverse da quelle delle partecipazioni azionarie che implicano un effettivo e costante interessamento alla gestione economica delle imprese, il che, a seconda dei periodi e degli orientamenti politici, può rappresentare un pericolo o un vantaggio.

3. — Valutato in cifre, l'apporto dei prestiti esteri all'economia italiana tra il 1925 e il 1931 ha raggiunto circa 8 miliardi di lire di cui oltre 6 miliardi e mezzo in prestiti a lunga scadenza.

Il collocamento dei prestiti ha avuto, nel periodo considerato, il seguente andamento:

| | Prestiti collocati all'estero ripartiti secondo la durata (milioni di lire) | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1925 | 1926 | 1927 | 1928 | 1929 | 1930 | Totale |
| Scadenza da 1 a 5 anni | — | 190,5 | 452,5 | 144,0 | 25,5 | — | 809,5 |
| Scadenza da 5 a 10 anni | — | 157,0 | 321,7 | — | — | — | 478,7 |
| Scadenza oltre 10 anni | 2.090,0 | 1.003,3 | 2.314,1 | 803,2 | 170,5 | 215,4 | 6.599,5 |
| | 2.090,0 | 1.350,8 | 3.088,3 | 947,2 | 196,0 | 215,4 | 7.887,7 |

Tali prestiti possono ripartirsi come segue per settori di attività (in milioni di lire):

| | |
|---|---|
| Stato e Comuni | 3.201,5 |
| Enti di pubblica utilità | 755,9 |
| Società elettriche | 2.322,0 |
| Società meccaniche e metallurgiche | 470,5 |
| Società chimiche | 340,4 |
| Società di navigazione | 265,5 |
| Industria delle fibre artificiali | 152,3 |
| Industria della gomma | 76,0 |
| Industria tessile | 48,9 |
| Altre industrie | 65,3 |
| Altre attività (finanziarie e creditizie) | 189,4 |
| | 7.887,7 |

Hanno maggiormente attinto al capitale estero le industrie elettriche che, oltre ai prestiti diretti (2322 milioni di lire), hanno fruito di prestiti fatti ad imprese di pubblica utilità; seguono le società di navigazione, che oltre alle obbligazioni direttamente emesse (265,5 milioni di lire), hanno assorbito buona parte del prestito ottenuto dal Consorzio di credito per opere pubbliche (20 milioni di dollari).

I principali finanziatori in questo periodo furono gli Stati Uniti. Ecco l'importo delle valute in cui i singoli prestiti vennero emessi: 395 milioni di dollari; 80,5 milioni di franchi svizzeri; 3,05 milioni di sterline; 5,3 mi.lioni di franchi olandesi.

Secondo calcoli in gran parte congetturali nel 1931 la totale partecipazione di capitali esteri in Italia, obbligazionaria ed azionaria, si aggirava intorno ai 9 miliardi di lire. In questa cifra le partecipazioni azionarie rappresentavano circa il 18 % e cioè 1 miliardo e 600 milioni di dollari.

Successivamente, specie dopo il 1934, per la più accentuata tendenza della politica italiana verso forme di nazionalismo, che hanno prodotto anche effetti nel campo finanziario, vi è stata una notevole diminuzione nell'ammontare di queste partecipazioni.

Intanto i prestiti collocati all'estero, che rappresentano oltre 7 miliardi sul totale delle partecipazioni estere, in parte notevole sono stati ammortizzati, in parte riscattati da cittadini italiani cosicchè alla vigilia della seconda guerra mondiale il loro ammontare non era rilevante. Mancano, peraltro, valutazioni sicure in proposito.

Quanto alle partecipazioni azionarie, si può ritenere che siano rimaste sostanzialmente immutate nel loro ammontare, per quanto tutta la politica vincolistica in materia valutaria, specie a partire dal 1934, non potesse ovviamente favorire nè l'afflusso nè il permanere dei capitali esteri in Italia. Di fronte alle disposizioni restrittive sul trasferimento dei dividendi e alle prevedibili misure cautelative nei riguardi dei beni degli stranieri, alla vigilia dell'ultima guerra, numerosi sono stati i trasferimenti di proprietà dei titoli azionari, anche se taluni furono fittizi, per eludere particolari oneri od obblighi addossati ai finanziatori stranieri.

### I rapporti finanziari con gli Stati Uniti.

4. — Una particolare analisi merita la situazione degli investimenti nord americani in Italia, perchè quello degli S. U. è il mercato finanziario sul quale, anche oggi, l'Italia potrebbe trovare i capitali necessari alla sua ricostruzione e alla ripresa produttiva.

Nei riguardi dell'Italia le partecipazioni degli Stati Uniti hanno di preferenza assunta la forma particolare di trasferimenti privati di servizi invece della forma tradizionale di cointeressenze dirette di investimenti. La partecipazione diretta nord americana in imprese italiane è stata in genere relativamente ristretta; le emissioni di titoli italiani all'estero sono state notevoli, come si è accennato, unicamente nel triennio 1925-1927 per poi quasi esaurirsi col graduale realizzarsi dei piani di ammortamento e con i riscatti effettuati da cittadini italiani.

Gli investimenti privati degli Stati Uniti in Italia alla fine del 1930 ammontavano a 395 milioni di dollari di cui 114 per interessi diretti e 280 in portafoglio. Gli investimenti diretti trovarono collocamento sopratutto in aziende di comunicazioni e trasporti ($ 66.527.000); in impianti petroliferi ($ 25.903.000); nella industria manifatturiera ($ 13.210.000); in organizzazioni commerciali ($ 4.400.000); e in attività varie ($ 5.092.000). I circa 280 milioni di dollari in portafoglio erano rappresentati da emissioni del Governo e di Enti pubblici o di Società garantita dallo Stato, in essi comprese le obbligazioni emesse dalla Fiat, dalla Pirelli, dalla Terni, dalla Italian Superpower, dalla Isotta Fraschini, dall'Elettrica Lombarda, dalla Marelli, dalla Meridionale di Elettricità, dalla Snia Viscosa, ecc.

**Partecipazioni estere nell'industria italiana tra il 1939 e il 1942.**

5. — La situazione delle partecipazioni estere nell'industria e nelle attività economiche italiane, quale si presentava al momento della nostra entrata in guerra, non ha finora formato oggetto di particolari studi, tranne che per una indagine parziale nei confronti dei capitali dei paesi ai quali l'Italia ha applicato la legge di guerra concernente il trattamento dei beni nemici e in particolare il decreto-legge 28 giugno 1940, n. 756, con cui furono sottoposte a sindacato, o eventualmente a sequestro, « tutte le aziende esistenti nel Regno che fossero esercitate da sudditi di Stati nemici *o nelle quali essi avessero interessi prevalenti* ».

In conseguenza di tale disposizione una serie di Società estere o di Società italiane, con partecipazione di capitali esteri, sono state sottoposte a sindacato o a sequestro a seconda che la partecipazione straniera risultava inferiore o superiore al 50 % del capitale sociale.

A tali provvedimenti di sequestro o sindacato si è addivenuti attraverso indagini presso l'anagrafe dei titoli azionari e attraverso una serie di informazioni raccolte in ambienti finanziari o provenienti da molteplici altre fonti. Sulla base di tali provvedimenti integrati da altre notizie raccolte da ogni possibile fonte, si è potuto comporre un quadro relativamente completo delle più importanti partecipazioni di capitale estero nei vari settori dell'attività industriale italiana, almeno nei confronti dei Paesi ai quali l'Italia ha applicato la legge di guerra e cioè: Francia, Colonie e Possedimenti, Gran Bretagna, Domini, Colonie e Possedimenti, Stati Uniti, e pressocchè tutti i Paesi dell'America del Sud (esclusa l'Argentina), nonchè, successivamente all'8 settembre 1943, la Germania.

Numerose partecipazioni peraltro (ad esempio quelle derivanti da azioni passate privatamente all'estero) non sono risultate neppure attraverso la minuziosa indagine effettuata in sede di applicazione della legge di guerra e pertanto i risultati dell'indagine hanno un valore di larga approssimazione.

Sono rimaste escluse dalla indagine le partecipazioni di capitale dei Paesi rimasti neutrali, tra i quali solo la Svizzera presenta notevole interesse ai fini dello studio degli investimenti esteri in Italia, e quelle dei Paesi che non sono entrati in istato di guerra con l'Italia, quali il Belgio, l'Olanda, la Polonia e il Lussemburgo. Tra questi solo le partecipazioni belghe presentano un certo interesse.

Dalla indagine sono altresì esclusi i numerosi passaggi di pacchetti azionari avvenuti dopo la fine delle ostilità (specialmente in alcuni settori industriali, quali quello tessile e meccanico).

***

*Industria elettrica.* — È questo il settore industriale che in passato ha più largamente attinto al capitale estero, e mediante il collocamento di azioni sul mercato estero e mediante partecipazioni dirette. La Edison infatti nel 1931 collocava un forte numero di azioni sul mercato di New York attraverso lo Stock Exchange Farmers. È da notare che anche dopo il collocamento delle azioni sui mercati esteri il mercato dei titoli dei gruppi elettrici italiani all'estero è rimasto particolarmente attivo. Le più notevoli partecipazioni estere si hanno per il gruppo Edison, per la S.I.P. e per la Adriatica. Nelle due prime partecipano interessi essenzialmente americani, mentre nella terza prevalgono interessi svizzeri. Nella Meridionale di Elettricità vi sono

interessi di minoranza svizzeri. All'inizio della guerra tutte le Società Elettriche Italiane facevano capo alla Superpower Corporation, holding il cui capitale era per il 50 % italiano e per il 50 % americano. Attraverso questa holding i gruppi elettrici italiani possedevano numerose azioni di imprese elettriche di altri paesi. È peraltro da osservare che nell'industria elettrica le partecipazioni estere sono prevalentemente di minoranza; in linea di larga approssimazione si può ritenere che, sugli 11 miliardi e 280 milioni di capitale nominale delle imprese elettriche italiane, il capitale estero rappresenti una quota dal 15 al 20 % circa.

*Industria meccanica e metallurgica.* — La partecipazione di capitale estero in questo settore industriale riguarda un complesso di aziende i cui capitali sociali superano i 600 milioni di lire e cioè il 15 % dei capitali del settore. L'industria meccanica è esercitata da 1700 Società azionarie, con un capitale nominale di 3500 milioni di lire, senza contare le aziende minori con forma giuridica diversa dalla anonima, che si aggirano sulle 7000.

La partecipazione americana è di gran lunga prevalente (supera i 3/4 delle totali partecipazioni estere); segue la francese, molto frazionata in un numero di modeste aziende; del tutto trascurabile è quella inglese.

Le principali aziende meccaniche e metallurgiche con partecipazione di capitali nord americani sono:

| | Cap. soc. |
|---|---|
| S.A. Industria Nazionale ..... | 40.000.000 |
| S.A. Cavi Elettrici, Milano ..... | — |
| S.A. Singer, Milano ..... | 116.000.000 |
| S.A. Ford Italiana, Bologna ..... | 30.000.000 |
| S.A. Otis, Napoli ..... | 6.000.000 |
| S.A. Compagnia Ital. Westinghouse, Torino | 27.500.000 |
| Compagnia Generale di Elettricità, Milano . | 100.000.000 |
| S.A. Watson Italiana, Milano ..... | 10.000.000 |
| S.A. Magrini, Bergamo ..... | 10.000.000 |
| Soc. Nazionale dei Radiatori, Milano ..... | 2.000.000 |
| Soc. Intern. Macchine Commerciali, Milano | 1.000.000 |
| S.A. Autelco Mediterranea, Milano ..... | 2.000.000 |
| Compagnia Internazionale Macchine Agricole, Milano ..... | 2.500.000 |
| S.A. Meccanica « La Precisa », Napoli .... | 5.000.000 |

In tutte le aziende sopra elencate la partecipazione nord americana si deve ritenere di maggioranza, ad eccezione che nella S.A. Magrini e nella S.A. Autelco Mediterranea.

Le principali aziende metallurgiche e meccaniche con partecipazioni di capitali francesi sono:

| | Cap. soc. |
|---|---|
| S.A. Trafileria e Laminatoi di Metalli, Milano | 30.000.000 |
| S.A. Metalli preziosi, Milano ..... | 10.000.000 |
| S.A. Derivati del Piombo..... | 2.500.000 |
| S.A. Tubi Bonna, Livorno ..... | 1.000.000 |
| S.A. Carburatori Zenith, Torino ..... | 3.500.000 |
| S.A. Forni Impianti Industriali, Milano .... | 18.000.000 |
| S.A. Industrie Vicentine Elettromeccaniche (I.V.E.M.), Vicenza..... | 5.000.000 |
| S.A. Stabilimenti Siry Chaumon, Milano . | 9.000.000 |
| S.A. Compagnia Continentale Brunt, Milano. | 3.000.000 |
| Soc. Italiana Politecnica Industriale, Milano | 2.000.000 |
| S.A. Italiana Casseforti Fichet, Torino .... | 2.000.000 |
| S.A. Munizioni Leon Beaux, Milano ..... | 4.000.000 |
| S.A. Fabbrica Italiana Tubi, Milano ..... | 20.000.000 |
| S.A. Adda - Officine elettromeccaniche e meccaniche, Milano ..... | 8.000.000 |
| S.A. Telemeccanica elettrica, Milano..... | 1.900.000 |

Nelle predette società si ha partecipazione di maggioranza, ad eccezione delle seguenti: Soc. An. Industrie Vicentine Elettromeccaniche, S.A. Tubi Bonna, S.A. Forni Impianti Industriali, S.A. Fabbrica Italiana Tubi, dove le partecipazioni sono di minoranza.

Limitatissime sono le partecipazioni inglesi (comunque tutte di maggioranza) in questo settore industriale.

| | |
|---|---|
| S.A. La Voce del Padrone, Milano ..... | 7.000.000 |
| S.A. Italiana di Fonotipia, Milano ..... | 1.000.000 |
| S.A. Impresa Macchinario Stradale Agricolo (I.M.S.A.), Milano ..... | 1.400.000 |

Capitali tedeschi sono presenti nella S.A. Lavorazione Alluminio (A.L.A.) nella S.A. Magnesio Italiano (SAMIS) oltre alla Siemens, che, come è noto, aveva costituito una Società operante in Italia.

*Industria Chimica.* — In questo settore le partecipazioni estere sono numerose anche se, singolarmente prese, non presentano grande importanza se non in pochi casi. A tal proposito occorre però ricordare che il più importante complesso industriale italiano per la

produzione chimica, la Montecatini, ha numerosi legami con la Chemical Corporation, e con gli altri grandi gruppi chimici di paesi esteri.

È da osservare altresì che l'industria chimica è quella nella quale compaiono partecipazioni e sopratutto francesi, tedesche, nord americane e inglesi, queste ultime però di scarsa importanza e limitate al settore farmaceutico.

Capitali tedeschi partecipano ad un numero limitato di Società chimiche, quasi tutte però di notevole importanza:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. ACNA (Azienda Coloranti Nazionali ed Affini), Milano | 92.000.000 |
| S.A. Co. Fa. (Comp. Farmaceutica), Milano | 2.000.000 |
| SISA (S.A. Smalti Italiani) | 20.000.000 |
| S.A. Bracco già Italmerk, Milano | 2.000.000 |

Tra queste aziende l'ACNA è senza dubbio la più importante: essa fa parte del gruppo Montecatini nel quale le infiltrazioni di capitali tedeschi (Gruppo Farben) sono, in gran parte, dovute all'utilizzazione di brevetti tedeschi. Importanti sono pure nel settore farmaceutico la Co. Fa e l'Ital-Merk sopratutto per l'affermazione dei loro prodotti sul mercato italiano. Le altre Società chimiche alle quali partecipano capitali tedeschi hanno scarsissima importanza economica in quanto si tratta di piccole organizzazioni commerciali di rappresentanza o di piccole aziende di confezionamento di prodotti tedeschi.

Tra le Società per la produzione chimica con partecipazioni francesi le più importanti sono:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Italiana Coty, Milano (nella quale peraltro si presume esistano notevoli interessi Americani, dato l'accentramento di tutte le Società Coty nella « Coty International Corporation » di di New York) | 4.600.000 |
| S.A. Esplosivo Cheddite, Torino | 3.000.000 |
| S.A. Ossigeno e altri Gas, Milano (con partecipazione di maggioranza del Gruppo francese « Air Liquide » e collegata ai corrispondenti gruppi inglese e tedesco) | 20.000.000 |
| S.A. Generale Esplosivi e Munizioni, Milano | 15.000.000 |
| S.A. Tintoria Comense, Milano (con partepazione anche Svizzera) | 18.000.000 |
| S.A. Raffinerie di Ozokerite, Trieste | 1.200.000 |

| | Cap. Sociale |
|---|---|
| S.A. Chimica del Masino, Milano ..... | 3.000.000 |
| S.A. Elettrochimica del Toce (sembra vi siano anche altre partecipazioni estere) ..... | 20.000.000 |
| S.A. per l'Industria dei Prodotti Aromatici (SIPA), Torino ..... | 2.500.000 |
| S.A. Verraud Estratti, Livorno ..... | 6.000.000 |
| S.A. Laboratori Asthier, Livorno..... | 1.000.000 |
| S.A. Stabilimenti Pastival, Milano ..... | 1.000.000 |
| Ditta Lorilleaux (inchiostri), Milano ..... | 2.000.000 |
| Industria Chimica Morel, Milano ..... | 1.500.000 |
| S.A. Laboratori Lacurbart e C., Milano ... | 1.000.000 |
| S.A. L'INCA, Milano ..... | 1.200.000 |
| S.A. Tannini di Calabria, Pontechiasso..... | 2.500.000 |
| S.A. Laboratori Italiani Robin, Milano..... | 1.760.000 |
| S.A. Salchi Vernici, Milano ..... | 1.500.000 |

Si tratta in generale di partecipazioni di maggioranza ad eccezione che per la S.A. Generale Esplosivi e Munizioni, la S.A. Elettrochimica del Toce e la S.A. Tannini di Calabria, in cui la partecipazione è di minoranza.

Meno estesa è la partecipazione americana alla industria chimica italiana e si concreta attraverso le seguenti società:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Fellows prodotti chimici, Milano .... | 900.000 |
| S.A. Idroelettrica di Borgofranco, Torino (sembra che vi siano state negli ultimi anni precedenti alla guerra immissioni di interessi francesi e che comunque la maggior parte delle azioni siano in mani canadesi) ..... | 25.000.000 |
| S.A. Industrie Chimiche Boston, Milano (sembra vi siano anche interessi inglesi)..... | 4.000.000 |
| S.A. Fabbriche Riunite Amido, Glucosio, Destrina, Milano, (Gruppo Fragd). ..... | 20.000.000 |
| S.A. Anticromos, Milano ..... | 1.000.000 |
| S.A. Prodotti Chimici Nazionali, Roma ... | 25.000.000 |
| S.A. Industrializzazione Risi, prodotti agricoli (SIRFA), Milano ..... | 1.000.000 |
| S.A. Amideria Italiana, Milano ..... | 4.000.000 |

Anche le partecipazioni predette sono di maggioranza ad eccezione della S.A. Fellows.

Le partecipazioni inglesi, che come si è detto, si distribuiscono principalmente nel settore farmaceutico, si hanno nelle seguenti Società:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Vernici Italiane Standard, Milano ... | 11.000.000 |
| S.A. Farmaceutica Fiorentina, Firenze .... | 18.000.000 |
| Soc. « BRAVA » Basso Ryland Anonima Vernici Affini, Genova ..... | 300.000 |
| Soc. in nome collettivo « L'Insulare », Genova | 3.900.000 |
| S.A. Farmaceutica Internazionale, Firenze.. | 750.000 |
| S.A. Fratelli Lever, Milano ..... | 2.550.000 |
| S.A. Manetti e Roberts, Firenze..... | 18.000.000 |

Nel complesso si può dire che non più del 10-15 % del capitale investito nell'industria chimica italiana è rappresentato da capitali esteri, perchè in questo settore, come in molti altri, parte dei capitali che figurano come stranieri non lo sono in realtà, in quanto gli effettivi titolari delle azioni sono italiani non residenti in Italia, oppure, e questo è proprio il caso dell'Industria chimica, specie per le più notevoli partecipazioni (ACNA tedesca, S.A. Amido, glucosio, destrina, Americana, ecc.), si tratta di scambio di partecipazioni tra gruppi che lavorano nello stesso settore su diversi mercati.

Nelle industrie elettrochimiche sono da tener presenti gli interessi svizzeri che, come si è accennato, si riscontrano, oltre che nella Adriatica di Elettricità, nella SAVA.

Si può concludere che per il settore chimico le Società nel cui capitale rientrano partecipazioni estere rappresentano circa 340 milioni di capitali nominali. Se a queste si aggiungono i 740 milioni di capitale rappresentati dalle Società petrolifere con partecipazione estera, si giunge a 1180 milioni il che rappresenta circa il 35 % del capitale investito nell'industria chimica italiana (sempre considerando solo le anonime).

*Industria petroliera.* — Questo settore dell'industria italiana, considerato nel suo complesso (dalla estrazione e trasformazione industriale degli Oli Minerali e al loro commercio), può dirsi in prevalenza in mani straniere. Tutta l'attività petrolifera si accentra infatti intorno ai gruppi: la « Standard » Americana, la « Nafta » Inglese, e l'A.G.I.P. che, come è noto, non è una azienda privata in quanto la quasi totalità del pacchetto azionario è dello Stato. È da osservare poi che gli interessi petroliferi costituiscono una fitta rete di cointeressenze strettamente collegate ond'è che anche nelle società con prevalenza

di capitali di una determinata nazionalità, non sono da escludersi infiltrazioni di capitali di altre nazionalità.

Operano in Italia nel settore petrolifero ben 22 società con capitali esteri di cui: 12 con partecipazioni di maggioranza americana e i cui capitali sociali si aggirano intorno al mezzo miliardo di lire e due con partecipazioni inglesi, i cui capitali si aggirano intorno ai 340 milioni di lire.

Le Società con capitali americani fanno, come si è detto, capo al gruppo Standard e sono:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Italo Americana del Petrolio (SIAP), Genova | 250.000.000 |
| S.A. Fabbrica Lubrificanti e Affini, Genova | 1.000.000 |
| S.A. Raffineria Italiana Oli per Trasformatori, Milano | 2.000.000 |
| S.A. Vacuum Oil Company, Genova | 24.000.000 |
| S.A. Raffineria di Napoli, Genova | 70.000.000 |
| S.A. Italiana Lubrificanti Bladford, Genova | 10.000.000 |
| S.A. Lubrificanti Emilio Foltzer | 20.000.000 |
| S.A. Petrolifera Italiana, Parma | 25.000.000 |
| S.A. Texaco Compagnia Italiana, Roma | 1.420.000 |
| S.A. Casa Automobile, Roma (le azioni sono in mano della S.I.A.P.) | 1.000.000 |
| S. A. Impianti Provviste Oli Minerali (SI POM), Roma (per l'importazione di oli minerali) | 6.000.000 |
| S.A.N.T.A.V.A. per il commercio della benzina di aviazione, Genova | 1.000.000 |

Le Società operanti nel settore petrolifero con partecipazioni inglesi sono:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Nafta, Genova | 240.000.000 |
| S.A. Importatori Oli, Genova | 7.500.000 |
| S.A. Emulsioni Bitumi Italiani Colas, Genova | 1.000.000 |
| S.A. Compagnia Generale Oli Minerali, Genova | 10.150.000 |
| S.A. per l'industria italiana del petrolio, Genova | 45.000.000 |
| S.A. Benzina Petroleum, Trieste | 2.500.000 |
| Unione Importatori Lubrificanti (U.I.L.), Genova | 10.000.000 |

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Carbol, Genova | 160.000 |
| S.A.I.L.E.A, Genova | 260.000 |
| S.A. Immobiliare Nafta (per gestioni immobiliari), Genova | 20.000.000 |

Nell'industria petrolifera italiana le partecipazioni estere sono presenti in oltre il 70 % del capitale investito.

*Industria vetraria.* — È questo un altro settore nel quale vi è una assoluta prevalenza di capitale estero in Italia e precisamente francese. Può senz'altro affermarsi che il capitale francese predomina in circa l'80 % delle grandi aziende vetrarie italiane.

Buona parte delle partecipazioni francesi sono realizzate attraverso il Gruppo Saint Gobain; altre, di assai minore importanza, sono solo apparentemente autonome.

Fanno capo al Gruppo francese di Saint Gobain le seguenti società i cui capitali sociali rappresentano oltre il 90 % dei capitali dell'industria vetraria italiana:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Saint Gobain, Pisa | 120.000.000 |
| S.A. Vetrerie Riunite S. Paolo, Roma | 20.000.000 |
| S.A. Luigi Fontana e C., Milano | 7.700.000 |
| Soc. Vetraria Italiana Balzaretti e Modigliani, Livorno | 25.000.000 |
| S.A. Vetraria Meccanica Ricciardi e C., Napoli | 23.000.000 |
| S.A. Vetraria Meccanica Toscana, Milano | 5.000.000 |
| S.A. Albano Macario e C., Torino | 1.800.000 |
| S.A. Vetro Italiano di Sicurezza (V.I.S.), Milano | 6.000.000 |
| S.A. Fiaschificio Lombardo, Milano | 3.000.000 |
| S.A. Bornique, Milano | 1.450.000 |
| S.A. Pietro De Albertis, Milano | 1.500.000 |
| S.A. Levigature Vetri e Affini, Milano | 3.100.000 |
| S.A. Vetraria Lucchini-Perego, Milano | 28.000.000 |

Le aziende con capitali francesi non collegate al gruppo Saint Gobain sono:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Manifatture Isolatori Vetro, Milano | 6.100.000 |
| S.A. Manifattura Specchi e Vetri Felice Quentin, Firenze | 3.000.000 |
| S.A. Unione Italiana Vetraria, Milano | 10.000.000 |

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Vetreria Pizzirani e C., Napoli..... | 1.500.000 |
| S.A. Triestina Industria Vetraria, Milano... | 400.000 |
| S.A. Vetraria Artistica Sarda, Sassari..... | 300.000 |
| S.A. Palermitana Industria Vetraria, Palermo ..... | 100.000 |
| S.A. Fabbrica Italiana Specchi A. Regi e C., Napoli ..... | 300.000 |

Sempre in questo settore sono da ricordare la Società Italiana dello Smeriglio (produttrice di abrasivi e smeriglio) con un capitale di 18 milioni di lire e con una partecipazione di minoranza francese ed infine una sola azienda con partecipazione di capitale americano, la S.A. Mole Norton (produttrice di abrasivi) con un capitale di 6.000.000 di lire.

Allo stato attuale non risulta vi siano partecipazioni inglesi e neppure svizzere, nè di altri paesi. Nel settore della porcellana sono da ricordare le varie agenzie della società Tedesca Rosenthal, e alcune partecipazioni svizzere in aziende di scarso rilievo.

*Industria tessile* – 1) *Cotone.* — L'industria cotoniera, che è senza dubbio fra le più importanti industrie italiane per attrezzatura produttiva, per mano d'opera occupata, per capacità di penetrazione sui mercati esteri e per capacità tecnica delle maestranze, è sempre stata fra quelle che hanno suscitato un certo interesse tra i capitalisti stranieri. Di questo interessamento già manifesto in passato, si sono avute recentemente nuove manifestazioni (sembra che varie offerte e trattative siano in corso in tal senso). Malgrado ciò, la partecipazione estera riguarda un numero limitato di aziende di cui solo poche veramente importanti.

Le più importanti partecipazioni sono inglesi e si riscontrano nelle aziende produttrici di filati cucirini:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Cucirini Cantoni Coats, Milano..... | 122.500.000 |
| S.A. Cucirini Italiani, Milano..... | 2.400.000 |
| S.A. Industria Gallicanese, Lucca..... | 2.400.000 |
| S.A. Cucirini di Trabaso Intra, Milano.... | 50.000 |
| S.A. Cotonificio Imprese Molinari, Milano. ..... | 10.000 |
| Soc. Cotonificio di Mondello, Milano.... | 100.000 |
| S.A. Italiana Industria Cucirini già Ricci, Milano ..... | 500.000 |

Interessi francesi partecipano ad un limitato numero di aziende cotoniere, specializzate in produzioni di qualità. Tali aziende sono:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Textiloses et Textiles, Milano ..... | 82.630.000 |
| S.A. Dolfus Mieg e Co (D.M.C.), Milano ..... | 1.000.000 |
| S.A. Italiana di Voghera, Milano ..... | 170.000 |
| S.A. Lallio, Milano ..... | 500.000 |
| S.A. Condurier Fructus et Desches, Milano | 1.125.000 |

La partecipazione svizzera all'industria cotoniera italiana è importante, ma assai raramente si tratta di partecipazioni di maggioranza, come nei casi delle aziende con capitali inglesi e francesi; per lo più sono partecipazioni di minoranza o gruppi italo-svizzeri che hanno società in entrambi i paesi.

Le principali aziende cotoniere nelle quali sembra esistano interezzi svizzeri (1) sono:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Cotonificio Valle di Susa, Torino..... | 24.000.000 |
| S.A. Cotonificio Ponte Lambro, Milano .... | 15.000.000 |
| S.A. Tessitura e Candeggio F.lli Visconti di Mondrone, Milano (le due prime aziende fanno parte del gruppo Abegg che è il più forte gruppo cotoniero Italo-Svizzero. Per la terza sembra che un modesto pacchetto azionario sia nelle mani del gruppo stesso) ..... | — |
| S.A. Cotonificio Cantoni, Milano ..... | 70.000.000 |
| S.A. Cotonificio Bresciani Ottolini ..... | 7.000.000 |
| S.A. Cotonificio Legler, Milano ..... | 20.000.000 |
| S.A. Cotonificio Zopfi, Milano ..... | 14.000.000 |
| S.A. Cotonificio di Solbiate, Milano ..... | 12.000.000 |
| S.A. Manifattura di Legnano, Milano ..... | 10.500.000 |
| S.A. Cotonificio Furter ..... | 10.000.000 |
| S.A. Italiana Hussy, Milano ..... | 5.000.000 |
| S.A. Cotonificio Hussy, Milano ..... | 5.000.000 |
| S.A. Cotonificio Reich, Milano ..... | 3.000.000 |
| S.A. Cotonificio Wild, e C., Torino ..... | 15.000.000 |

(1) Circa le partecipazioni svizzere è necessario tener presente che le notizie raccolte hanno fonti diverse sulla cui attendibilità non è possibile fare sempre affidamento.

Nel ramo cotoniero si hanno anche due aziende con partecipazione di capitali greci:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Telerie Biancaneve, Milano ..... | 300.000 |
| S.A. Penelope Industria Tessili e Affini (S.A.I.T.A.), Milano..... | 2.380.000 |

Negli ultimi mesi del 1946, l'intero pacchetto azionario di una delle migliori aziende cotoniere italiane, la S.A. Commerciale Fratelli Maino (cap. soc. 17.500.000 – Telai 2000 – con 5 stabilimenti), è stato acquistato dalla Città del Vaticano che intende utilizzare direttamente la produzione per i fabbisogni dei propri istituti religiosi e di assistenza.

2) *Lana.* — Assai minore importanza hanno le partecipazioni estere nell'industria laniera. Esse, in base a quanto si è potuto accertare, si limiterebbero alle seguenti aziende:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Italiana Pettinatura Lane, Vercelli (partecipazione inglese) ..... | 18.179.000 |
| Soc. in nome collettivo F.lli Tibergnien, Verona (partecipazione francese) ..... | 49.000.000 |
| S.A. La Cruemiere, Produzione di Feltri, Torino (partecipazione francese) ..... | 1.750.000 |
| S.A. Mosca e Co, Biella (partecipazione francese) ..... | 300.000 |

3) *Seta.* — Pure molto limitate sono le partecipazioni estere all'industria serica italiana che si limitano ad alcune cointeressenze francesi:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Filature de Chappe, Milano..... | 3.700.000 |
| S.A. Torcitura di Borgomanero, Milano.... | 10.500.000 |
| S.A. Tessitura Serica Piemontese, Milano.. | 3.200.000 |
| S.A. Torcitura di Stimigliano, Milano..... | 10.000 |

e una partecipazione inglese, sempre nel campo della produzione cucirinaia:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Sete cucirine Riunite, Milano..... | 10.000.000 |

ed una americana:

| | |
|---|---|
| Tessiture Serica Italia Francis Clivio, Como | 2.280.000 |

Sempre nell'industria tessile c'è inoltre da ricordare la partecipazione inglese di maggioranza alla S.A. Industria Filati Lino e Canapa Milano (cap. soc. 5.000.000).

4). *Fibre tessili artificiali.* — Ufficialmente risulta che hanno partecipazioni estere di maggioranza, e precisamente francesi, le seguenti società:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Bemberg, Milano ..... | 16.000.000 aumentato il 5-3-1943 a 30.000.000 |
| S.A. Rhodiaceta Italiana, Milano ..... | 55.000.000 |
| S.A. De Tubise, Torino..... | 1.000.000 |

Di fatto però risulta che la Snia Viscosa, cui fanno capo le maggiori aziende italiane produttrici di fibre artificiali (eccetto le sopra nominate e le S.A. Gerli e Orsi Mangelli) ha capitali per il 30 % inglesi e per il 20 % svizzeri. Il 30 % inglese sembra però non sia esclusivamente inglese ma piuttosto — e in misura notevole — americano (Du Pont de Nemour).

Nel complesso della industria tessile italiana hanno perció un certo rilievo gli investimenti esteri nel settore Cotoniero e in quello delle fibre tessili artificiali.

*Industrie estrattive.* — Nel ramo delle industrie estrattive hanno una certa rilevanza economica le partecipazioni francesi, mentre assai minore è l'importanza di quelle inglesi e del tutto irrilevante la partecipazione americana. Non risulta esistano notevoli partecipazioni di altre nazionalità.

Le Società con partecipazioni francesi sono:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Mineraria Metallurg. Pertusola, Genova | 77.520.000 |
| S.A. del Correboi ..... | — |
| S.A. Marmifera Henreaux, Apuania (partecipazione di minoranza)..... | 20.000.000 |
| S.A. Minières des concession de Prasso en Abissinie, Roma ..... | — |
| Compagnia Internazionale del Talco ..... | 195.000 |
| S.A. Industria Mineraria Affini (IMA), Savona | 100.000 |
| S.A. Silice Istriana, Pola ..... | 500.000 |
| Ditta Scorazzini Luigi, Marmi, Apuania.... | — |
| Soc. Perinetti e C., Torino..... | 500.000 |
| Ditta Oliver e C., Genova ..... | 1.900.000 |
| S.A. Industria Marmi d'Italia, Apuania..... | 2.000.000 |
| Azienda Milanese Combustibili, Milano..... | 500.000 |
| S.A. Controllo Italiano Saline Assab (SISA), Genova ..... | 10.500.000 |

Partecipazioni inglesi si hanno nelle seguenti Società:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Anselm Odling, Genova | 5.000.000 |
| S.A. Miniere e Cave di Predil, Roma | 4.750.000 |
| Soc. Mineraria Triestina, Trieste | 4.000.000 |
| Soc. The Italian Marble Company Harry Chignell, Apuania | 100.000 |
| Compagnia Italiana Miniere Asfalto, Roma | 100.000 |
| S.A. Asbesto (Amianto) | — |
| Soc. Cave Illirico Romane, Trieste | 50.000 |
| Soc. The United Limner and Vorwole Rox Asphalte, Ragusa | 400.000 |

Le partecipazioni americane, che si sono identificate, si limiterebbero ad interessi di minoranza nella S. A. Bauxiti Istriane di Trieste e a partecipazioni, sempre di minoranza, in due piccole aziende: S. A. Terre Fossili Italiane, Milano (cap. soc. 10.000) e alla Ditta De Prato, Lucca (Cap. soc. 500.000).

Nel complesso le partecipazioni estere nell'industria estrattiva superano di poco il centinaio di milioni e rappresentano pertanto un modestissimo apporto agli investimenti di questo settore.

*Industria della gomma.* — In questo settore sono presenti interessi francesi del gruppo Dunlop (al quale come è noto concorrono numerosi capitali americani) e Michelin, rappresentati nelle seguenti società:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Italiana Industria Gomma, Milano | 10.500.000 |
| S.A. in (liquidazione) Dunlop, Roma | 5.000.000 |
| S.A. Michelin Italiana, Torino | 48.000.000 |
| S.A. Procedimenti F.I.T., Milano | 595.000 |

Interessi inglesi sarebbero pure rappresentati nella Società The Consolidate Pneumatic Tool (Milano - cap. soc. 5.000.000) oltre, naturalmente,ai noti legami della Pirelli con i gruppi inglesi.

La partecipazione americana si manifesta unicamente nella Soc. Italo-Americana Pirelli-Revere – Milano (cap. soc. 1.000.000); ma anche per la partecipazione americana è da tener presente la posizione e i legami internazionali del Gruppo Italiano Pirelli, che a sua volta possiede importanti partecipazioni in gruppi esteri.

*Industrie alimentari.* — La partecipazione di capitali esteri nei vari settori delle industrie alimentari ha una assai modesta importanza ed assai spesso, come in altri settori industriali, trattasi di partecipazioni di ritorno di interessi italiani investiti in aziende estere.

Partecipazioni inglesi figurano nelle seguenti società:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Compagnia Italiana Liebig, Milano. .. | 13.000.000 |
| Fabbriche Conserve Alimentari « S. Erasmo Export » ..... | 250.000 |
| S.A. Continentale Prodotti Alimentari, Genova ..... | 150.000 |
| S.A. Laboratori Glaxo, Verona ..... | 2.500.000 |
| S.A. Del Melasso, Milano ..... | 900.000 |

Interessi americani figurano in poche aziende:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Molino Sile, Milano (del gruppo Fragd che ha anche la maggioranza della S.A. Amido Glucosio e Destrina) ..... | 1.000.000 |
| S.A. Ligure Industriale e Commerciale, Genova ..... | 5.000.000 |
| S.A. Olearia Ligure, Imperia ..... | 250.000 |
| S.A. Pinardi e Bressoni, Milano ..... | 1.000.000 |
| S.A. Promais, Milano (anche a questa azienda sembra interessato il gruppo Fragd) ..... | 6.000.000 |

Le partecipazioni francesi, non sono di maggiore importanza delle altre:

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Elah, Genova (dolciaria) ..... | 2.440.000 |
| S.A. Delta, Genova (dolciaria) ..... | 3.900.000 |
| S.A. De Sucreries, Alessandria, (zucchero) | — |
| Ditta Eredi di Maria Brissard, Milano (liquori) | 161.000 |
| S.A. Industria It. Merluzzo, Civitavecchia.. | 5.000.000 |
| Ditta Svecciatoi Marat, Modena ..... | 220.000 |

Sono infine da considerare: la S.A. Nestlé Milano (capitale sociale 13.500.000) i cui capitali, come è noto, sono parte americani e parte svizzeri, nonchè altre minori partecipazioni di capitale svizzero.

*Costruzioni, lavori pubblici, materiale da costruzione.* — Un certo numero di partecipazioni estere, nel complesso di scarsa rilevanza economica, si hanno nel campo della industria delle costruzioni e dei lavori e servizi pubblici.

In questo ultimo settore si tratta di vecchi investimenti o di partecipazioni residuali in società originariamente costituite per intero con capitale estero.

Ecco le principali società italiane nelle quali sono presenti capitali esteri:

| *Francesi.* | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Acqua per l'estero (acquedotti), Venezia | 25.000.000 |
| S.A. Acque Potabili Industriali, Milano ... | 500.000 |
| S.A. Conduits d'eaux, Napoli ..... | 4.000.000 |
| S.A. Genovese Industria Edilizia, Genova . | 550.000 |
| S.A. Costruzioni Generali Opere Pubbliche, Roma ..... | 500.000 |
| S.A. Toscana Prodotti Refrattari, Livorno .. | 1.000.000 |
| S.A. Materiali Refrattari, Milano ..... | 8.988.000 |
| *Americane.* | |
| S.A. Driver Harris (refrattari), Milano..... | 1.000.000 |
| S.A. Costruzioni Acme, Napoli. ..... | 200.000 |
| S.A. Peloritana Edilizia, Messina..... | 2.000.000 |
| S.A. per imprese pubbliche e private in Italia in Ischia e Capri – Roma ..... | 3.600.000 |
| *Inglesi.* | |
| Compagnia Italiana Refrattari e M, Genova . | 1.500.000 |
| Soc. Gen. Refrattari Italiani, Genova..... | 750.000 |
| S.A. Neobit (materiale stradale), Milano.... | 1.800.000 |
| S.A. Fornaci Italiane, La Spezia ..... | 3.000.000 |

Si ha ragione di ritenere però che in questi settori produttivi dovrebbero esistere numerose altre partecipazioni che per la loro forma particolare non sono facilmente identificabili.

*Trasporti.* — Anche nel settore dei trasporti, sia terrestri che marittimi, le partecipazioni estere accertate non danno la precisa sensazione dell'effettivo apporto del capitale estero, trattasi comunque di sopravvivenze di vecchi investimenti.

Le partecipazioni che si sono state identificate sono così distribuite secondo la nazionalità:

| *Inglesi.* | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Ferrovia e Funicolare Vesuviana, Napoli ..... | 3.100.000 |
| S.A. It. Canadian Pacific Railway, Roma | 50.000 |
| S.A. It. Di Luggo Wood e C., Napoli..... | 200.000 |
| Soc. Tranvie della Versilia, Lucca. ..... | 930.000 |

| | Cap. sociale |
|---|---|
| S.A. Stean, Genova | 150.000 |
| Soc. Bukering Shipping, Genova | — |
| Ditta Creven Roberto, Genova | 150.000 |
| S.A. Ferry-Boats riuniti, Milano | 100.000 |
| S.A. Haliotis, Genova | 300.000 |
| S.A. The Tramways and Electric Supply Ldt. Company, Taranto | 500.000 |
| S.A. Africane Riunite (S.A.A.R.), Genova | 1.500.000 |
| *Americane.* | |
| Soc. An. « La Colombia », Genova | 50.000.000 |
| S.A. Lancery, Genova | 120.000 |
| S.A. American Export Lines, Genova | 4.000.000 |
| S.A. President Lines, Genova | 1.000.000 |
| S.A. American Express, Genova | 2.500.000 |
| *Francesi.* | |
| Compagnie des Chemin de fer du Midi de l'Italie, Roma | 500.000 |
| Ditta Martini e C., Ventimiglia | — |
| S.A. Approvvigionamenti Senegal, Genova | 1.000.000 |
| S.A. Transports Maritimes à Vapeur | 52.500.000 |
| Soc. General des Transports Maritimes | 1.000.000 |

In genere si tratta quasi sempre di partecipazioni a modeste organizzazioni nel campo dei trasporti sia terrestri che marittimi ad eccezione della Soc. « La Columbia » (con partecipazione americana) e della S.A. Transports Maritimes à Vapeur (con partecipazione francese).

A quanto risulta, nessuna partecipazione estera sembra esistere nei capitali delle Società di navigazione italiane, dato che ormai sono stati rimborsati i prestiti collocati all'estero per il finanziamento delle linee di navigazione italiana.

*Altre attività industriali.* — Nell'industria cartaria le partecipazioni estere sono pressochè insignificanti. I capitali francesi sono presenti nella S.A. *Job* – Genova (cap. soc. 750.000); nella S.A. Carte Industriali Cisa – Genova (cap. soc. 400.000); e nella ditta Corbel – Milano (cap. soc. 165.000); mentre quelli americani figurano nella società « Columbia nastri e carta carbone » – Milano (cap. soc. 1.600.000) e interessi di minoranza nella soc. an. Meridionale industria cartonaggi, Napoli.

Partecipazioni americane di maggioranza figurano nella Soc. An. Elettrografite di Forno Allione, una delle massime aziende italiane produttrici di elettrodi, Milano (cap. soc. 10.000.000) e nella Società An. Fabbriche Riunite Neon, Milano (cap. soc. 1.500.000).

Con capitali esclusivamente americani sono costituite le Società di distribuzione di films delle grandi Case americane.

Partecipazioni inglesi si riscontrano nella Società Anonima Capamianto, Torino (cap. soc. 3.350.000); nella S.A. Industriale Elettrodi AWP, Milano (cap. soc. 1.250.000); nella Società Calzaturifici Italiani Riuniti Polloni (SCARPA).

Capitali francesi figurano nella S.A. « Il Carbonio », Milano (cap. 1.500.000); nella soc. an. « La Curbat italiana », Milano (cap. 250.000) e nelle Soc. An. Prodotti Autarchici per calzaturifici, Savona (cap. soc. 200.000).

Capitali tedeschi concorrono a fornire il capitale della soc. an. Philips, Milano (cap. soc. 10.000.000); della S.A. Osram, Milano (cap. soc. 14.700.000) e della fabbrica di matite « Lira ». Le partecipazioni tedesche alle due maggiori aziende produttrici di lampade elettriche sono forse le più importanti partecipazioni tedesche dopo quelle nella industria chimica.

**Considerazioni generali, conclusioni e prospettive.**

7. — È infine da tener presente che le partecipazioni estere non sono limitate alle attività industriali perchè, anzi, più numerose e forse di maggior importanza sono le partecipazioni di capitale estero nel campo assicurativo e creditizio e in quello delle gestioni immobiliari. Quasi tutte le grandi compagnie di assicurazione e le grandi banche estere hanno agenzie in Italia ed inoltre, specie nel campo assicurativo, hanno partecipazioni, sia pure modeste, nelle maggiori compagnie italiane. Nel campo delle gestioni immobiliari numerosissime sono le partecipazioni americane seguite da quelle svizzere, mentre meno rilevanti sono quelle inglesi e francesi e del tutto assenti quelle tedesche.

Numerose sono le aziende commerciali nelle quali è presente capitale delle più svariate nazionalità, compresa quelle greca e turca. Si tratta comunque di partecipazioni di poco rilievo.

Capitali americani sono presenti in quantità modeste nelle attività alberghiere e turistiche.

La partecipazione di capitali di nazionalità diversa da quella nord-americana (Stati Uniti), inglese, francese, tedesca e svizzera,

è, nel complesso, assai limitata ad eccezione di quella belga che detiene i pacchetti di maggioranza di alcune Società ferrotranviarie del Nord d'Italia ed inoltre ha una importante partecipazione nella Società anonima Solvays di Livorno.

Le eventuali cointeressenze di altri paesi non hanno particolare importanza.

Questa rassegna, che non ha pretese di completezza, indica ad ogni modo le partecipazioni più rilevanti nei vari settori industriali e consente, con larga approssimazione, di stabilire una graduatoria di importanza nell'apporto di capitali di diverse nazionalità all'industria italiana.

La partecipazione di capitali Nord-Americani è la più importante in quanto essi sono presenti in un complesso di aziende i cui capitali superano il miliardo e mezzo; seguono i capitali francesi che, sempre limitatamente al settore industriale, entrano in partecipazione in un complesso di aziende i cui capitali si aggirano intorno al miliardo e trecento milioni.

Di minore importanza sono i complessi economici cui partecipano capitali inglesi; il capitale di questi complessi infatti non raggiunge il miliardo (800 milioni circa); segue la Svizzera con partecipazioni ad aziende i cui capitali, grosso modo, si aggirano intorno al mezzo miliardo, e la Germania le cui partecipazioni di una certa importanza si riferiscono ad aziende con capitale di poco superiore ai quattrocento milioni.

In conclusione — *tenendo conto unicamente delle partecipazioni in aziende che svolgono attività industriali — può ritenersi che esse interessino aziende i cui capitali ammontano a circa cinque miliardi il che rappresenta circa il* 12 % *del capitale investito nelle Società industriali (in forma di anonime).*

8. — Si è, per grandi linee, visto in precedenza che gli investimenti esteri nell'industria italiana hanno seguito un andamento decrescente rispetto allo sviluppo della attrezzatura produttiva e della ricchezza nazionale.

Le distruzioni materiali della guerra e lo sconvolgimento economico che ne è derivato ed ancor più le dure condizioni di pace sono tali che molto difficilmente sarà possibile rimettere in moto l'incagliato meccanismo produttivo italiano senza finanziamenti esteri (siano questi prestiti o investimenti diretti). Si riproduce insomma in Italia la situazione dei primi tempi dell'Unità nazionale: molto è da rifare *ex-novo* e il reddito nazionale è talmente decurtato da non consentire margini per investimenti di vasta portata.

Non vi è dubbio quindi che da parte italiana sarà necessario creare una situazione generale volta a favorire ed incoraggiare gli investimenti esteri. Ciò è emerso pure dall'indagine condotta dalla Commissione (V. 2 volumi di appendice alla relazione Industria, Questionari e interrogatori).

Prescindendo da ogni considerazione politica e per limitarsi al solo aspetto strettamente economico del problema non si deve dimenticare che l'afflusso di capitali esteri è subordinato al realizzarsi di alcune condizioni fondamentali. In primo luogo deve essere garantita la sicurezza e l'ordine sociale, senza le quali non può realizzarsi una produzione economica. In secondo luogo il regime fiscale deve essere tale da consentire equi margini di profitto e comunque deve esistere una perfetta eguaglianza di trattamento giuridico fra capitali esteri e capitali nazionali; non è escluso neppure possa essere conveniente — almeno per un periodo limitato di tempo — di fare ai capitali esteri un trattamento più favorevole con esenzioni o riduzioni di imposte o con altri provvedimenti volti, comunque, a garantirlo da eventuali falcidie non derivanti dalla congiuntura economica ma da modificazioni della struttura giuridica ed economica del Paese. È questo un aspetto che va particolarmente tenuto presente in sede di eventuali modificazioni strutturali dell'organizzazione economica italiana.

Quanto ai prestiti da Governo a Governo, questi possono assolvere una utile funzione per realizzare quel complesso di lavori di pubblica utilità che costituiscono il presupposto organizzativo della ripresa produttiva del Paese e per rimediare al temporaneo e grave deficit valutario della nostra bilancia dei pagamenti. Essi avranno comunque finalità essenzialmente finanziaria e da soli non potranno essere sufficienti a coprire il fabbisogno di capitali indispensabile per mettere in sesto l'economia produttiva italiana.

Quanto alla forma obbligazionaria — che secondo alcuni sarebbe da preferire perchè limita l'ingerenza straniera nell'economia interna, sia dal punto di vista tecnico-economico che da quello politico, — non sembra facilmente realizzabile su vasta scala perchè i paesi prestatori data l'attuale situazione generale politica ed economica saranno indotti più difficilmente ad esporre i propri capitali senza controllarne e seguirne la gestione. Comunque in un momento nel quale l'afflusso di capitale estero è non solo necessario, ma indispensabile, tutte le forme attraverso le quali giungerà potranno essere egualmente buone ed utili, purchè venga salvaguardato il Paese dal pericolo di eventuali soggezioni economiche.

CAPITOLO V

# ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA POLITICA INDUSTRIALE NELL'ULTIMO VENTENNIO

## LA DISCIPLINA DEGLI IMPIANTI INDUSTRIALI IN ITALIA (*)

§ 1. – *Generalità.* — L'emanazione di norme giuridiche dirette a sottoporre ad autorizzazione governativa i nuovi impianti industriali — e quindi ad immettere direttamente lo Stato nella fase primitiva del processo produttivo relativo a tale settore — si ebbe nel 1933, con la legge 12 gennaio n. 141, la quale si ricollega all'altra del 16 giugno 1932, n. 834, sulla « Costituzione e funzionamento dei consorzi fra gli esercenti di uno stesso ramo di attività economica ».

Per analoghi provvedimenti adottati nell'ultimo ventennio e per gran parte degli istituti cui si diede vita nello stesso periodo di tempo, è necessario — per un esame direttivo della portata della legge e dei suoi effetti — distinguere nettamente i principî ispiratori di essa, considerati da un punto di vista astratto e l'applicazione concreta che ne fu fatta.

Allorquando la legge in parola venne emanata si riflettevano sull'economia italiana le conseguenze sfavorevoli della crisi mondiale che aveva colto il nostro paese in un momento particolarmente delicato, in quanto non erano ancora del tutto scontati gli effetti del provvedimento di stabilizzazione della lira (1927). Inoltre proprio nei quattro o cinque anni precedenti alla crisi si era particolarmente accelerato il ritmo di sviluppo delle attività produttive industriali che avevano in gran parte fatto ricorso al finanziamento bancario. La depressione aveva indotto il governo a numerosi interventi diretti: nel 1931 il Governo si era assunto il salvataggio di alcuni grandi istituti bancari, impegnati in finanziamenti a lunga scadenza alle industrie e colpiti di rimbalzo, dalla crisi produttiva: il salvataggio avvenne mediante acquisto di pacchetti azionari da parte dello Stato, che creò allo scopo due appositi Enti: L'Istituto Mobiliare Italiano e la sezione finanziamenti dell'Istituto per la ricostruzione industriale.

Questa complessa e costosa operazione fu da molte parti invocata come la maggiore legittimazione di un intervento preventivo nelle iniziative industriali. « Prevenire e non reprimere » diventa lo *slogan* in base al quale si giunge alla disciplina degli impianti.

Agli strumenti della politica economica tradizionale, rivolti a favorire od ostacolare il sorgere di determinate iniziative, quali le protezioni doganali, i gravami fiscali, la politica monetaria, si vuole aggiungere uno strumento di controllo preventivo e diretto, caso per

(*) Per questa trattazione la Commissione si è valsa della collaborazione della Dottoressa Anna DEL BUTTERO.

caso, al sorgere delle singole iniziative, onde realizzare la smobilitazione dei settori troppo appesantiti, eliminare i possibili doppioni, ridurre gradualmente le attrezzature esuberanti, eliminare tutti gli aspetti negativi della concorrenza che da un punto di vista nazionale possono costituire delle passività.

Gli obiettivi dichiarati posti alla legge possono così riassumersi, *sempre in sede di esame astratto ed indipendentemente dall'applicazione concreta:*

1° evitare sprechi di energia e di mezzi attraverso la messa in essere di iniziative non corrispondenti alle esigenze generali del consumo e alle possibilità di assorbimento del mercato interno e di quelli esteri;

2° procedere gradualmente ad una revisione delle attrezzature produttive esuberanti, attraverso una coordinata disciplina dei settori economici dove più grave si era manifestato lo squilibrio fra capacità produttiva e possibilità di consumo;

3° evitare le conseguenze sociali di un disarmonico sviluppo delle attività produttive industriali (disoccupazioni);

4° comprimere i costi di produzione sui quali grava l'ammortamento non solo degli stabilimenti efficienti ma anche di quelli inattivi e, peggio ancora, di quelli parzialmente inattivi.

Di fronte a questi obiettivi palesemente dichiarati altri senza dubbio se ne proponeva o è venuta gradualmente proponendosene, attraverso interpretazioni estensive, la legge sui nuovi impianti e soprattutto:

1° manovrare, attraverso il meccanismo delle autorizzazioni non solo la produzione industriale, quale fatto collettivo di interesse generale, ma orientare la produzione stessa verso quelle attività che erano giudicate maggiormente interessanti lo sviluppo dell'attrezzatura produttiva interna;

2° raggiungere attraverso il meccanismo delle autorizzazioni una più opportuna dislocazione regionale degli impianti;

3° impedire — sotto la spinta di interessi particolari — il sorgere di iniziative che potessero comunque preoccupare dal punto di vista finanziario o politico.

Una delle obiezioni che fu avanzata, da numerose parti, fin dalla formulazione del progetto fu quella che fa rilevare come un meccanismo di controllo rigido, tendente all'equilibrio produzione-consumo non poteva che cristallizzare lo stato di fatto, inaridendo le nuove iniziative e generando un progressivo invecchiamento delle attrezzature industriali, nonchè il pericolo della creazione di situazioni di monopolio da parte di alcuni grandi complessi industriali, esercenti determinate produzioni.

Si volle superare l'obiezione perchè di fatto in quel particolare momento economico si vedevano solo gli effetti negativi della concorrenza interna, preoccupati unicamente dal più assillante problema della concorrenza internazionale. Di fronte a questa, qualunque aumento di costo derivante da ammortamenti di impianti non utilizzati o parzialmente utilizzati, qualunque supero di produzione non collocabile rapidamente, qualunque spreco o non integrale utilizzazione di energia e di macchinario, assumevano l'aspetto di fattori decisamente negativi.

A questo proposito l'Olivetti rilevava, in sede di discussione parlamentare del progetto di legge: « Il provvedimento che oggi è sottoposto alla Camera, è proposto nell'interesse dell'economia nazionale e non nell'interesse delle singole categorie di industria. Ora, appunto, nell'interesse della nazione, vi è un sentimento fondamentale che bisogna assolutamente tener vivo, ed è lo stimolo alla competizione... » « Il consorzio o il cartello o il *trust* o tutte le altre forme di organizzazione che tendono alla costituzione di circoli chiusi, quando addormentano lo spirito di progresso e di perfezionamento ed impediscono la selezione, finiscono col fare il danno finale dell'industria..... »

« ..... Questo non è certamente lo scopo che vuole perseguire questa legge ».

Se i pericoli prospettati si siano tradotti in realtà, ed entro quali limiti, si vedrà in seguito, parlando della interpretazione ed applicazione della legge.

§ 2. – *Il contenuto della legge sulla disciplina degli impianti industriali.* — Campo di applicazione della legge. — Il contenuto della legge del 1933 si può riassumere nella « facoltà delegata al Governo di disporre che l'impianto di nuovi stabilimenti industriali, nonchè l'ampliamento di quelli esistenti, vengano sottoposti ad autorizzazione governativa ».

La facoltà concessa è ampia e incondizionata, e può essere esercitata separatamente per singoli rami di industria; il decreto di applicazione (R. decreto 15 maggio 1933, n. 590), sottopone ad autorizzazione preventiva le seguenti industrie: metallurgiche, per il raffinamento e la macinazione dello zolfo, chimiche, per la produzione del ghiaccio e di sostanze frigorifere, per la produzione delle fibre tessili artificiali, per la produzione delle lastre e pellicole cinematografiche, per la produzione degli olii di arachidi, per la produzione ed il raffinamento dello zucchero, per la produzione dei materiali refrattari, per la produzione del vetro bianco, delle lastre di vetro e di cristallo,

delle bottiglie, delle damigiane, ecc. per la produzione del cemento, della carta, della seta, per la filatura e tessitura del lino, della canapa, della juta, per la fabbricazione dei bottoni, per la produzione della gomma, dei cavi ed apparecchi elettrici, degli isolatori, ecc. delle costruzioni aeronautiche, delle costruzioni navali, della costruzione dei mezzi di trasporto terrestri; nonchè gli impianti termici per la produzione di energia elettrica destinata alla distribuzione (1).

I settori e le attività industriali i cui impianti dovevano ottenere la preventiva autorizzazione governativa, furono successivamente ampliati: nel 1937, con il R. decreto 12 aprile, n. 841, si è avuto un ulteriore ampliamento e una specificazione dei settori e delle produzioni industriali sottoposte alla disciplina della legge sui « nuovi impianti e sugli ampliamenti degli impianti esistenti ».

L'art. 1. del R. decreto 12 aprile 1937, precisa che sono sottoposti alla preventiva autorizzazione l'impianto di nuovi stabilimenti e l'ampliamento di stabilimenti industriali esistenti, quando abbiano per oggetto:

*a*) *Industria metallurgica e meccanica.*

Le industrie metallurgiche ivi comprese le fonderie di seconda fusione; le industrie per la produzione di punte, chiodi, viti, bolloni, l'industria per la produzione di catene; l'industria delle minuterie metalliche; l'industria per la produzione di molle e rondelle elastiche, l'industria della smalteria dei materiali metallici; l'industria per la produzione di lime e raspe; l'industria per la produzione di lame da taglio in genere.

L'industria della grossa carpenteria metallica.

L'industria della costruzione dei mezzi meccanici di trasporto terrestri ed aerei e loro accessori.

L'industria della costruzione di apparati motori marini e di macchinari navali.

L'industria dei cantieri navali per la costruzione, riparazione o demolizione di navi, galleggianti ed imbarcazioni.

L'industria per la produzione del macchinario elettrico, degli apparecchi elettro medicali, delle pile e degli accumulatori elettrici, delle lampade elettriche e valvole termoioniche, degli strumenti elettrici di misura e di controllo, dei cavi e conduttori elettrici, dei tubi

(1) Le industrie per la fabbricazione delle armi, delle munizioni, degli esplosivi e di altri strumenti per uso esclusivamente bellico restano soggette alle disposizioni del decreto 18 novembre 1929, n. 2488 relativo alla disciplina della produzione dei prodotti essenziali per la difesa dello Stato.

isolanti, degli elettrodi per saldatura, degli apparecchi strumenti e materiali per telecomunicazioni e dei mezzi radio, compresi gli apparecchi d'alimentazione dei mezzi radio.

L'industria per la produzione di macchine da scrivere.

L'industria per la produzione di macchine da cucire.

L'industria per la produzione di tassametri.

L'industria per la produzione di scatole, barattoli, fusti ed articoli affini per imballaggi in metallo.

L'industria per la produzione della paglia, lana e spugna di acciaio.

L'industria per la produzione di cuscinetti a sfere, a rulli ed a rullini di qualsiasi tipo e loro parti.

L'industria per la produzione in serie di serramenta per edilizia.

L'industria per la produzione di falciatrici meccaniche.

L'industria per la produzione di turbine idrauliche.

L'industria per la produzione di armoniche e loro parti.

*b) Industria chimica ed affini.*

Le industrie chimiche, compresa quella dei gas compressi, l'industria della raffinazione e molitura dello zolfo.

L'industria per la produzione del caglio.

L'industria per la produzione di lastre, carte e pellicole per fotografia e cinematografia.

Sono però escluse dall'obbligo della autorizzazione preventiva le seguenti industrie:

Le l'industrie di cui all'art. 144 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con R. decreto 27 luglio 1934, n. 1265.

L'industria per la produzione di olii, bozzime, appretti e disappretti per l'industria tessile.

L'industria per la produzione di olii e grassi per concia.

L'industria per la produzione di saponi.

L'industria per la produzione di candele e lumini.

L'industria per la produzione delle acque da bucato e liquidi per sbiancare, purchè il procedimento di lavorazione non implichi una produzione diretta di cloro e di idrato sodico.

L'industria per la produzione di creme per calzature, per pavimenti e per lucidare metalli.

*c) L'industria cinematografica,* compresa la sonorizzazione, il doppiaggio, lo sviluppo e la stampa delle pellicole.

*d) Industria tessile.*

L'industria della filatura, torcitura, tessitura del cotone, ivi compresa la lavorazione dei filati cucirini e da ricamo.

L'industria della trattura e torcitura della seta.

L'industria per la produzione, torcitura, tessitura, delle fibre tessili artificiali.

L'industria per la filatura, torcitura del lino, della canapa e della juta.

L'industria per lo stampaggio dei tessuti di qualunque fibra.

L'industria per la produzione di calze a telaio.

L'industria per la produzione di nastri di ogni specie, ivi compresi i nastri dattilografici.

L'industria per la produzione di tulli, pizzi uso Barmen, pizzi Leavers, tendaggi Guipures.

L'industria per la produzione di feltri per cappelli.

L'industria per la produzione di manufatti di amianto.

L'industria per la cotonizzazione della canapa.

*e) Industria della gomma ed affini.*

L'industria della gomma elastica.

L'industria per la produzione di pegamoide, dermoide, tele gommate, zigrinate e cerate.

*f) Industrie alimentari.*

L'industria per la produzione e raffinazione dello zucchero.

L'industria per la produzione e raffinazione di olii di semi.

L'industria per la lavorazione del riso.

L'industria delle bevande gassate, esclusa quella delle acque gassate.

L'industria per la produzione dei surrogati del caffè.

L'industria per la produzione della margarina e succedanei del burro.

*g) L'industria del freddo (ghiaccio e frigoriferi);*

*h) Industria del vetro.*

L'industria per la produzione del vetro e del cristallo, per le lavorazioni del vetro al cannello, per la produzione delle conterie e per la produzione di vetri e cristalli temperati e di sicurezza.

*i) Industria del cemento, refrattari, porcellane, abrasivi.*

L'industria per la produzione del cemento.

L'industria per la produzione dei materiali refrattari.

L'industria per la produzione di porcellane da tavola.

L'industria per la produzione degli isolatori per linee ed impianti elettrici.

L'industria per la produzione di articoli sanitari.

L'industria per la produzione di piastrelle ceramiche per rivestimenti, escluse quelle di carattere artistico.

L'industria degli abrasivi rigidi, flessibili e granulari.

*l) L'industria per la produzione delle carte e dei cartoni, comprese le carte speciali, la carta ed i cartoni ondulati.*

*m) L'industria dei bottoni di corozo e di palma dum.*

*n) L'industria per il taglio dei brillanti e delle pietre preziose.*

Nel 1939 l'elenco delle industrie sottoposte a preventiva autorizzazione fu completato comprendendovi: l'industria delle macchine utensili ed operatrici, l'industria per la fabbricazione degli elettrodi da forno, l'industria grafica, l'industria della calce e gesso, l'industria delle calzature in genere, l'industria della tintoria, l'industria per la fabbricazione dei prodotti ligneo-cellulosici. Restano esclusi alcuni grandi settori industriali quale quello delle costruzioni e delle industrie estrattive in quanto disciplinati da norme legislative speciali.

Il precedente legislativo diretto della legge sui « Nuovi impianti » è costituito dal R. decreto-legge 18 novembre 1929, n. 2488, con il quale venne data facoltà al Governo di determinare, su proposta del Comitato supremo di difesa, le industrie dichiarate fondamentali per la fabbricazione di prodotti essenziali alla difesa della nazione.

Con successivo R. decreto 18 luglio 1930, vennero dichiarate fondamentali per la difesa le seguenti industrie: della fabbricazione delle armi, degli strumenti vari di guerra, delle munizioni e degli esplosivi, dei mezzi radio, degli strumenti e materiali per telecomunicazioni, delle costruzioni aeronautiche, delle costruzioni navali, delle costruzioni dei mezzi di trasporto terrestri. In pratica la legge del 1929 non ebbe vaste possibilità di concrete applicazioni perchè il sopraggiungere della crisi costrinse alla smobilitazione di numerose industrie e soprattutto di quelle a carattere bellico residuate, con potenziale sproporzionato ai fabbisogni, della prima guerra mondiale.

La legge citata prevedeva che l'impianto e l'ampliamento, riguardante una qualsiasi delle predette industrie, doveva essere preventivamente autorizzato dal Ministero delle corporazioni, « il quale provvede a suo giudizio insindacabile, sentito il Comitato supremo di difesa ».

Successivamente essendosi ravvisata l'opportunità di chiarire la portata del decreto del 1930, con R. decreto 29 giugno 1932, n. 2067, si precisò che, tra le industrie dichiarate fondamentali dal decreto del 1930, si debbono intendere comprese, quali attività produttive che forniscono alle industrie anzidette i mezzi indispensabili al loro servizio: l'industria siderurgica, l'industria dei refrattari, l'industria dei materiali elettrici.

Praticamente il principio dell'intervento dello Stato nella fase formativa delle attività produttive industriali è già sancito,

La legge 1933 generalizza il principio, elevandolo a sistema, per numerosi settori dell'attività produttiva industriale.

Con la promulgazione della legge sui nuovi impianti (art. 2) cessa di avere effetto la legge del 1929 per la materia disciplinata nella nuova legge.

In sede di norme di attuazione viene precisato che per l'industria della fabbricazione delle armi, delle munizioni, degli esplosivi e degli altri strumenti di uso esclusivamente bellico, rimane in vigore la disciplina della legge del 1929, che sostanzialmente si differenzia dalla nuova disciplina degli impianti per la procedura e per la natura del giudizio, che è attribuito al Ministero delle Corporazioni in sede politica, e pertanto affidato esclusivamente ai suoi poteri discrezionali.

Sanzioni.

L'art. 13 della legge 12 gennaio 1933, n. 141, stabilisce che chi esercita un nuovo stabilimento industriale o uno stabilimento industriale ampliato, soggetto alla autorizzazione governativa, senza averla ottenuta, è punito con l'ammenda fino a L. 10.000 e precisa che ove si tratti di società commerciali la pena si applica a ciascun amministratore. Oltre alla sanzione penale — precisa lo stesso articolo — «il Ministro delle corporazioni ordinerà la chiusura dei nuovi stabilimenti industriali per i quali non risultino osservate le disposizioni della legge ».

Il sistema di sanzioni è forse la parte più difettosa della legge di cui si parla ed alla sua inadeguatezza si deve in gran parte attribuire (1) il numero, non precisabile ma certo assai notevole, di impianti e installazioni non autorizzati, sorti nel decennio di applicazioni della legge.

Le sanzioni penali erano dal punto di vista economico, di entità trascurabile; comunque non tali da riuscire a fermare una iniziativa che, nella valutazione dell'imprenditore che la richiedeva, poteva rappresentare una fonte di guadagni permanenti. Inoltre si aggiunga che le sanzioni erano previste per chi « esercita » un nuovo impianto o amplia un impianto preesistente. È quindi colpito l'esercizio del macchinario abusivamente installato e non la installazione in sè e per sè. Donde praticamente la disposizione legislativa non costituiva una remora alle nuove installazioni le quali, una volta installate, o venivano senz'altro abusivamente messe in esercizio o, e questo è il caso più frequente, erano già in opera allorquando si iniziava la procedura per l'autorizzazione.

(1) Come si vedrà in seguito anche la relativa lunghezza della procedura ha, in molti casi, contribuito alle evasioni.

È evidente che, di fronte a installazioni già realizzate; assai spesso di ingente valore, più difficile diveniva l'applicazione delle sanzioni — specie per quànto si riferisce all'ordinanza di chiusura — anche per le sensibili ripercussioni che tale disposizione poteva avere sulle masse operaie, già eventualmente occupate nello stabilimento.

Solo alla fine del 1941 — soprattutto sotto la spinta della deficienza di materiali ferrosi e il regime di blocco delle attività industriali — è stata aggravata la sanzione penale portando l'ammenda ad un massimo di L. 30.000 e prevedendo altresì l'arresto fino a tre anni non solo per « l'esercizio abusivo » ma altresì « l'allestimento abusivo » cercando in tal modo di por fine ad una prassi, ormai assai diffusa, di chiedere l'autorizzazione solo quando l'impianto era già allestito o in corso di allestimento.

§ 3. – *Interpretazioni, estensioni e questioni connesse all'applicazione della legge.* — Le discussioni e le controversie circa il campo d'applicazione della legge « sui nuovi impianti e gli ampliamenti di quelli esistenti » sono state vivissime fino al 1937, anno nel quale il R. decreto-legge 12 aprile 1937, n. 841, ha cercato di specificare organicamente i settori industriali e le singole produzioni per le quali era richiesta la preventiva autorizzazione governativa. La questione aveva assunto aspetti particolarmente gravi, specie nel campo delle industrie meccaniche, metallurgiche e chimiche, per la molteplicità e varietà di produzioni e per la possibilità — non eliminabile — di far figurare un impianto come destinato ad una produzione non soggetta a controllo, mutandone successivamente la destinazione effettiva.

Nè la legge del 1937, sebbene più analitica della precedente, è riuscita ad eliminare tutti i dubbi e gli inconvenienti accennati in quanto essa, pur scendendo ad un elenco dettagliato di singole produzioni, non contempla tutte le possibili specializzazioni delle produzioni stesse. Comunque, per risolvere i casi dubbi, fu istituita presso il Ministero delle corporazioni una apposita commissione consultiva che doveva decidere in merito a quelle produzioni non espressamente contemplate. Le decisioni facevano stato per i casi futuri e pertanto la specificazione delle industrie sottoposte a preventiva autorizzazione venne gradualmente aumentando in modo notevole.

La legge del 1933 parlava di «nuovi impianti» o di «ampliamento di impianti esistenti»; per questi soli quindi si sarebbe dovuta richiedere la preventiva autorizzazione. In pratica però, con una interpretazione non consentita nè dalla lettera nè dallo spirito della legge, la disciplina si è applicata anche alle semplici trasformazioni di impianti

che lasciavano, o potevano lasciare, inalterata la capacità produttiva nonchè ai trasferimenti di impianti da un luogo ad un altro e alla riattivazione degli impianti da qualche tempo inoperosi. Si giunse persino ad avanzare, da parte del Ministero delle corporazioni, la proposta di applicare la legge del 1933 agli impianti esistenti che, senza necessità di nuove attrezzature, intendevano dedicarsi a produzioni diverse. Solo questa ultima interpretazione non trovò pratica applicazione, mentre le altre entrarono nella prassi normale. In pratica si è sostenuto che dovessero chiedere la preventiva autorizzazione anche le ditte che volevano sostituire una macchina utensile con un'altra o per logorio o perchè i progressi tecnici potevano far ritenere utile tale sostituzione. L'interpretazione veniva giustificata in base alla considerazione che una macchina utensile più perfezionata può consentire di raddoppiare e anche triplicare la produzione, donde (si argomentava) anche la sostituzione di una macchina può produrre un turbamento all'equilibrio esistente, turbamento che la legge tende ad eliminare.

Nel 1939 la corporazione della metallurgia e della meccanica che, per la natura di questo settore industriale, più spesso si trovava di fronte alla necessità di risolvere problemi di interpretazione della legge, del genere di quelli accennati, demandò ad un apposito Comitato il compito di fissare dei criteri generali in base ai quali dovessero essere esaminate le domande relative agli impianti industriali.

Soluzioni di principio furono adottate nei riguardi dei seguenti problemi:

1° Posizione delle attività di tipo artigianale nei riguardi della legge sui nuovi impianti industriali. La soluzione adottata contempla le opposte tendenze di coloro che erano contrari ad eliminazioni aprioristiche e di coloro che sostenevano l'opportunità sociale e pratica della libertà delle piccole iniziative: praticamente anche per le iniziative artigianali doveva essere presentata la regolare domanda, ma il Ministero delle corporazioni dava nel contempo facoltà agli Ispettorati corporativi di decidere, sentite le organizzazioni locali industriali e artigianali, sui singoli casi concreti, senza la formalità d'uso.

2° Domande concernenti impianti già installati senza preventiva autorizzazione. Si decise che lo stato di fatto abusivamente determinato non doveva influire sulle decisioni in merito alle relative domande.

3° Domande di ampliamenti concernenti miglioramenti tecnici. Non si ritenne possibile l'adozione di una soluzione uniforme, date le contrastanti esigenze tra l'eventuale esuberanza di attrezzatura e la

necessità di non ostacolare i miglioramenti tecnici, e pertanto le singole domande dovevano essere vagliate, caso per caso, per stabilire quale criterio doveva prevalere.

4° Domande per iniziative rivolte a sfruttare nuovi brevetti riguardanti settori ed attrezzatura esuberante. Anche in questo caso prevalse il criterio della valutazione caso per caso per le stesse condizioni di cui al n. 3.

5° Anche per quanto concerne la valutazione dell'interesse dell'occupazione operaia nel giudizio delle nuove iniziative si decise di non poter adottare un criterio uniforme, dovendosi, caso per caso, valutare se le considerazioni sociali dovessero prevalere su quelle economiche o viceversa.

6° Per i casi di passaggio da una produzione ad un'altra, senza variare l'attrezzatura degli impianti, si decise, non senza contrasti, l'inapplicabilità della legge.

§ 4. – *Disciplina di guerra degli impianti: blocco delle iniziative.* — Con l'art. 6 del R. decreto-legge 19 giugno 1940, n. 953, e l'art. 6 del R. decreto-legge 12 marzo 1941, n. 142, fu disposto che, per tutta la durata della guerra, non si sarebbero potuti costruire nuovi impianti industriali nè eseguire ampliamenti e modifiche degli impianti esistenti con la sola eccezione delle iniziative rispondenti a superiori esigenze del paese.

Il blocco delle iniziative industriali, che rientra nel previsto quadro del blocco dei prezzi, salari, fitti, pigioni e costruzioni edilizie, rispondeva ad un duplice ordine di esigenze. Di carattere finanziario le prime, in quanto rivolte ad evitare un troppo rapido slittamento verso forme inflazionistiche quali sarebbero derivate dagli inevitabili aumenti di prezzi, se non si fosse provveduto ad una loro severa disciplina (tutti i paesi in guerra hanno adottato misure analoghe assai più rigide e minuziose, perchè alcuni non si sono limitati al controllo dei prezzi ma hanno altresì emanato norme per il controllo dei costi di produzione). Di carattere economico le altre in quanto determinate dalla necessità di utilizzare le scarse disponibilità di materie prime essenziali (carbone, energia, materiali da costruzione, materiali metallici) per le esigenze fondamentali del paese. A questa seconda esigenza si è ispirato il blocco delle iniziative industriali.

§ 5. – *Le procedure di autorizzazione.* — Nel primo periodo di applicazione della legge sui nuovi impianti, e precisamente dal 1933 al 1937, i pareri sulle domande di nuovi impianti industriali o di am-

pliamento vennero demandati ad una apposita Commissione costituita presso il Ministero delle Corporazioni e di composizione esclusivamente burocratica. Tale commissione costituita dal D. Ministeriale 18 luglio 1933, era composta dal sottosegretario alle Corporazioni, dal Direttore generale dell'industria e da quello del lavoro del Ministero delle corporazioni, da rappresentanti delle seguenti amministrazioni ed Enti: Finanze, Ferrovie dello stato, Ministero dei lavori pubblici, Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Commissione suprema di difesa, Confederazione degli industriali, Confederazione dei lavoratori dell'industria.

Successivamente con la costituzione delle corporazioni, e con l'attribuzione ad esse di compiti consultivi (R. decreto-legge 14 gennaio 1937, n. 234), vennero demandate alle Corporazioni le funzioni in precedenza assolte dall'apposita Commissione per gli impianti.

Praticamente le Corporazioni esplicarono tali funzioni attraverso Comitati consultivi disciplinati dal decreto del Capo del Governo 4 gennaio 1938. Detti Comitati oltre alle rappresentanze delle categorie interessate, quando dovevano dare pareri in materia di nuovi impianti venivano integrati dai rappresentanti delle amministrazioni delle Corporazioni, Finanze, Lavori Pubblici, Comunicazioni, Agricoltura e foreste, Scambi e valute, Ispettorato per la difesa del risparmio, Commissariato fabbricazioni di guerra, Commissione suprema di difesa.

Si tratta, come è evidente, di modificazioni procedurali che incidono sostanzialmente sull'applicazione concreta della legge stessa e anche sui suoi criteri ispiratori. Nel primo periodo, infatti, sono organi dello stato quelli chiamati a decidere circa l'utilità e l'opportunità delle nuove iniziative; nella seconda fase, invece, i rappresentanti delle categorie interessate prevalgono numericamente sull'elemento burocratico presente nella Commissione. La presenza dell'elemento burocratico avrebbe dovuto servire, almeno teoricamente, secondo la logica del sistema che si cercava di instaurare, a tutelare gli interessi generali della produzione e del consumo. Gradualmente, invece, prevalse il peso delle categorie interessate.

Praticamente le domande per nuovi impianti industriali e per ampliamenti di impianti preesistenti dovevano essere presentate al competente circolo dell'Ispettorato corporativo, corredate di una relazione contenente l'indicazione del genere di industria da impiantare, dei prodotti che si intendono fabbricare, della denominazione e sede dell'impresa; della sede dello stabilimento, del capitale investito o da investire e delle disponibilità finanziarie dell'impresa, del macchi-

nario occorrente (indicando se di produzione nazionale), della forza motrice (qualità e quantità), delle materie prime da impiegare, del numero dei dirigenti, tecnici ed operai, della descrizione del ciclo produttivo, della potenzialità di produzione, dell'impianto, delle possibilità di collocamento dei prodotti sia all'interno che all'estero.

Il Circolo dell'Ispettorato corporativo doveva provvedere alla relativa istruttoria e quindi trasmettere la domanda al Ministero delle Corporazioni con le proprie osservazioni.

Per prassi costante il Ministero sentiva anche il parere delle Organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e lavoratori interessati. In particolare aveva importanza il parere espresso dalla Confederazione degli industriali la quale, per proprio conto, per il tramite delle organizzazioni nazionali di categoria e delle unioni provinciali, provvedeva all'istruttoria. La Confederazione dei lavoratori dell'Industria invece prescindeva normalmente da ogni esame di merito, limitandosi ad esprimere parere favorevole perchè ogni nuovo impianto rappresentava una possibilità potenziale di occupazione.

In conclusione la trattazione delle domande per nuovi impianti si può ritenere passasse attraverso tre fasi:

1° la fase istruttoria compiuta dal Ministero delle Corporazioni (Direzione generale dell'industria) o dagli organi da esso delegati (Ispettorati corporativi) che provvedevano a sentire altresì il parere del Consiglio provinciale delle Corporazioni.

2° La fase sindacale nella quale l'organizzazione di categoria, in quanto rappresentante «ope legis» delle aziende che hanno presentata la domanda, fornisce tutti gli elementi che valgano a tutelare i loro diritti, tenendo altresì presente la situazione generale di tutta la categoria.

3° La fase della discussione in sede di Commissione burocratica (primo periodo 1933-37) o Corporativa (1938 in poi).

Quando è entrata in vigore la procedura corporativa praticamente le organizzazioni sindacali erano chiamate per una seconda volta a manifestare la loro opinione, attraverso i loro rappresentanti nelle singole corporazioni.

Il tempo medio occorrente per lo svolgimento di una pratica di autorizzazione era di tre-quattro mesi, salvo casi eccezionali che si trascinavano per tempo notevolmente superiore.

Il tempo occorrente è sempre stato giudicato eccessivo e le lungaggini burocratiche necessarie all'ottenimento dell'autorizzazione non sono estranee alla pratica invalsa di procedere all'allestimento salvo ad ottenerne, in seguito, la sanatoria.

Il decreto ministeriale 10 novembre 1942 che trasferisce il servizio concernente le autorizzazioni per i nuovi impianti, ecc., dalla Direzione generale dell'Industria all'Ispettorato corporativo centrale, tende, fra l'altro, ad accelerare il disbrigo delle pratiche di autorizzazione. I circoli dell'ispettorato corporativo continuano a ricevere le domande e non appena pervenute, debbono provvedere, in via preliminare, al vaglio della domanda per decidere se effettivamente si tratta di attività interessante la produzione bellica del paese, ovvero di iniziativa attinente a produzione di grande importanza per i fabbisogni civili o rispondenti a criteri di autarchia industriale.

Accertata la proponibilità della domanda in relazione alle disposizioni di blocco il Circolo doveva contemporaneamente provvedere a:

1° all'istruttoria;

2° alla trasmissione della domanda agli enti cui è demandato di esprimere parere in merito (Delegazione del Ministero della produzione bellica, Confederazione industriali, Confederazione lavoratori dell'industria, Consiglio provinciale delle corporazioni, e Commissione provinciale dell'alimentazione per gli impianti interessanti il settore alimentare).

3° alla trasmissione al Ministero delle Corporazioni — Ispettorato corporativo centrale — della domanda accompagnata dalla relazione del Circolo (1) contenente i risultati della istruttoria svolta (copia documentata doveva altresì essere trasmessa al Segretario delle Corporazioni). A sollecitare il disbrigo delle autorizzazioni in regime di blocco, tenendo conto sopratutto delle considerazioni che le eventuali autorizzazioni dovevano riguardare produzioni di grande importanza per la efficienza bellica o per la produzione civile del paese, il Ministero delle Corporazioni si riservò di adottare le proprie determinazioni, indipendentemente dal parere degli Enti consultivi (sopra elencati), quando detto parere non fosse pervenuto entro il termine di un mese dal momento della trasmissione della domanda.

Contro il rifiuto del circolo dell'Ispettorato corporativo di accogliere la domanda, le ditte potevano ricorrere al Ministero delle corporazioni; il ricorso doveva essere trasmesso per il tramite dello stesso Circolo, che doveva documentare il ricorso con una relazione esplicativa del diniego.

In particolare, quando le domande si riferivano ad allestimenti o ampliamenti di impianti per la fabbricazione di prodotti di uso esclu-

(1) In molti casi si consigliava, se l'istruttoria si presentava particolarmente lunga, di trasmettere in un primo tempo la domanda salvo a completarla della documentazione e relazione a istruttoria ultimata.

sivamente bellico il Ministero delle corporazioni doveva, inoltre, sentire il parere della Commissione suprema di difesa ai sensi dell'art. 2 della legge 18 novembre 1929, n. 2488.

In relazione alla situazione bellica il campo di applicazione della legge 1933 si ampliò, comprendendo i trasferimenti (conseguenti alla necessità di sottrarre gli impianti industriali alle offese belliche, e le operazioni di riattamento degli impianti industriali danneggiati da incursioni aeree.

Nella prima ipotesi (trasferimento) la domanda della ditta (ove si trattasse di produzione di preminente interesse bellico) doveva essere inoltrata direttamente al Ministero delle corporazioni il quale doveva provvedere d'urgenza, sentita la Commissione suprema di difesa, il Fabbriguerra ed eventualmente le amministrazioni committenti. Per il trasferimento di aziende, non di preminente interesse bellico, doveva seguirsi la normale procedura presentando la domanda al Circolo dell'ispettorato corporativo che doveva provvedere all'istruttoria d'urgenza.

Nel caso di riattamento d'impianti industriali danneggiati o distrutti si è mantenuta distinta l'ipotesi di danneggiamenti parziali da quello della distruzione totale dell'impianto o di gran parte di esso.

Nel primo caso, quando l'efficienza dell'impianto non risultava sostanzialmente compromessa, e il ripristino necessario era di lieve entità, veniva consentito di dar corso ai lavori di riattamento, sempre che i lavori non importassero una spesa superiore al 10 % del valore complessivo dell'intero impianto (spesa massima L. 500.000). Le aziende erano comunque tenute a farne segnalazione al Circolo competente per metterlo in grado di esercitare i controlli del caso.

Nella ipotesi di distruzione totale o di danni gravi, la sostituzione doveva essere autorizzata dal Ministero delle corporazioni e ciò per la scarsezza di materiali metallici e da costruzione che poteva indurre a trascurare il ripristino di stabilimenti di limitata importanza, in relazione alla situazione di emergenza, o poteva far ritenere opportuna la ricostruzione degli stabilimenti totalmente distrutti in altre località.

Anche per la ricostruzione di stabilimenti di preminente interesse generale era adottata la procedura d'urgenza.

Salvo questi casi eccezionali di procedura d'urgenza, il tempo medio per una autorizzazione rimase immutato (3-4 mesi, come si è detto).

§ 6. – *Difficoltà di applicazione della disciplina. Infrazioni e sanatorie.* — La concreta applicazione della legge sui nuovi impianti si è presentata irta di difficoltà, anche in conseguenza della interpretazione estensiva e larga che ad essa si è voluta dare.

Quanto all'estensione che si è data a questa disciplina si è già accennato che la lettera della legge è stata forzata costringendo le aziende a chiedere la regolare autorizzazione anche sémplicemente per la sostituzione di una macchina con altra macchina, o perchè più perfezionata della preesistente o a causa della minore efficienza di questa.

Nei riguardi degli impianti e macchinari da destinare a produzioni diverse da quelle in precedenza effettuate o nei casi di trasformazione dei cicli di produzione il criterio adottato fu incerto e mutevole.

In pratica pertanto accadeva che per un medesimo prodotto l'autorizzazione ad un nuovo impianto o ad un ampliamento o ad una trasformazione veniva consentito ad una ditta e negato ad un'altra per lo stesso settore industriale e questo, non soltanto per interferenze politiche (che spesso si ebbero a lamentare), ma anche semplicemente per il mutamento dei criteri adottati nell'esaminare la situazione concreta da parte degli organi a ciò preposti.

Questo inconveniente — forse il più grave e senza dubbio quello che ha suscitato la massima avversione alla disciplina degli impianti industriali — deve attribuirsi in gran parte al fatto che non ci si attenne ai criteri generali, che si era tentato di stabilire, e ciò — forse — anche in considerazione del variare delle situazioni di fatto.

Un altro aspetto negativo della disciplina degli impianti è rappresentato dal numero non precisabile, ma senza dubbio notevole, delle infrazioni alla legge stessa. Nel primo periodo di applicazione contribuì notevolmente ad accrescere il numero degli impianti abusivi la non chiara delimitazione nel campo di applicazione della legge, per cui molte produzioni particolari potevano anche ritenersi non comprese nella dizione generica contemplata per alcuni settori industriali come vincolo all'autorizzazione ministeriale. In seguito il limite di estensione della legge veniva parzialmente chiarito dalla prassi e dalle deliberazioni che si venivano adottando in via amministrativa. Nel 1937 (R. decreto 12 aprile 1937, n. 841), veniva anche precisato il campo di applicazione della legge in sede legislativa ma ciò nonostante le infrazioni rimasero frequenti e numerose.

Sul rispetto della legge dovevano vigilare gli Ispettorati corporativi, cioè gli organi locali del Ministero delle corporazioni, ai quali era altresì demandata l'istruzione delle pratiche per l'autorizzazione. Questi uffici, oberati da notevole massa di lavoro, con personale scarso non riuscivano ad istruire con la necessaria rapidità le pratiche relative agli impianti industriali.

Non vi è dubbio, anzi, che la deficiente organizzazione periferica degli Ispettorati corporativi, insieme alla esiguità delle penalità pre-

viste, furono fra le ragioni principali della frequenza delle evasioni. Infatti le aziende assai spesso, contemporaneamente alla presentazione della domanda o trascorso un mese dalla sua presentazione, (per non perdere quei due o tre mesi necessari all'ottenimento dell'autorizzazione) davano inizio ai lavori per i quali la pratica era in corso. Se l'autorizzazione si otteneva, essa giungeva a sanare una situazione di fatto già creatasi; se l'autorizzazione veniva negata si iniziava una procedura di « sanatoria », che veniva facilitata dalla situazione di fatto, soprattutto facendo leva sulla necessità di evitare il licenziamento delle maestranze che avevano trovato impiego nelle aziende non autorizzate; argomento questo che ha sempre avuto un peso decisivo nelle decisioni adottate sia in sede burocratica che corporativa. D'altronde per le aziende era evidentemente più conveniente sopportare le sanzioni pecuniarie (comunque poco rilevanti o addirittura irrisorie) ed anche un eventuale giudizio piuttosto che pretermettere o procrastinare il potenziamento della propria attività produttiva.

In linea di massima le evasioni erano più facilmente attuate e più frequenti da parte di aziende piccole e medie che più facilmente sfuggivano al controllo degli Ispettorati corporativi e soprattutto a quello, assai più efficiente, delle aziende concorrenti.

In realtà, infatti, solo raramente gli ispettorati rilevavano direttamente le infrazioni alla disciplina degli impianti, di norma essi agivano su segnalazioni per lo più provenienti da aziende concorrenti o comunque interessate, nel caso specifico, al rispetto della legge.

Non si dispone di dati precisi sull'entità delle infrazioni alla disciplina degli impianti; ma che esse fossero rilevanti può desumersi, fra l'altro, dalle numerose e ripetute istruzioni trasmesse dal Ministero delle corporazioni agli Ispettorati corporativi e agli Enti di categoria per richiamare l'attenzione sulla necessità di un efficace controllo e sulla severa applicazione delle penalità previste nei casi di evasione della disciplina.

Le infrazioni si aggravarono particolarmente nel periodo bellico, per un complesso di circostanze, fra cui in primo luogo la convizione, da parte delle ditte, di poter liberamente provvedere ad ampliamenti e modifiche non appena in possesso di una urgente commessa bellica da espletare. Di conseguenza divenne quasi normale l'inoltro di domande di sanatoria. Quest'ultima prassi, per quanto assai estesa, riguarda essenzialmente i casi di ampliamento e di trasformazione. Nel gennaio 1942 il Ministero delle corporazioni rilevava che negli ultimi mesi le domande di sanatoria erano diventate assai numerose, per la tendenza diffusasi di mettere l'amministrazione di fronte al fatto com-

piuto, il che, in definitiva, creava imbarazzi non indifferenti per la antieconononomicità degli eventuali smantellamenti. Dall'inizio del 1942, si moltiplicarono le istruzioni del Ministero agli ispettorati corporativi, perchè procedessero, non appena a conoscenza d'impianti abusivamente costruiti ed ampliati, alla denuncia all'autorità giudiziaria e alla piombatura delle macchine, ecc.

Comunque, il richiamo alla maggiore severità e la più attenta sorveglianza degli Ispettorati corporativi non mutarono la tendenza in atto e le aziende continuarono a eludere la legge tutte le volte che volevano realizzare rapidamente qualche aumento o trasformazione della capacità produttiva. E il più delle volte il Ministero, di fronte al fatto compiuto finiva, sia pure con notevoli ritardi, col concedere la sanatoria.

Accanto alle infrazioni dovrebbero considerarsi le autorizzazioni concesse e non realizzate, che rappresentano anch'esse un fenomeno rilevante di evasione a quello che vuole essere lo spirito informatore della legge. Di queste però si parlerà in seguito, esponendo i dati dai quali risulta la concreta attuazione che la legge sui nuovi impianti ha avuto nel suo decennio di vita.

§ 7. – *L'applicazione della legge sui «Nuovi impianti» e i suoi effetti sulla produzione industriale italiana.* — Della concreta portata dell'applicazione della legge sui «Nuovi impianti», nel complesso della produzione industriale italiana, si può avere una idea dal movimento delle domande di autorizzazione presentate, accolte e respinte.

In tutto il periodo di applicazione della legge, e cioè praticamente fra il 1933 e il 1942, sono state presentate ed esaminate 11.147 domande di nuovi impianti e di ampliamenti d'impianti preesistenti. Di queste ne sono state autorizzate 6.412 e cioè circa il 55 % mentre ne sono state respinte circa il 45 %. Se, però, si considera separatamente il periodo di blocco delle iniziative industriali (1940-1942), durante il quale le nuove iniziative venivano praticamente autorizzate soltanto in via eccezionale e in relazione a superiori esigenze del paese, negli anni di relativa normalità la percentuale media delle autorizzazioni concesse, sul complesso delle domande presentate, sale a oltre il 70 %, e rispettivamente la percentuale delle domande respinte scende al disotto del 30 %. Il maggior numero di domande respinte si riferisce alle industrie vetrarie, meccaniche e metallurgiche. Il rapporto fra domande di nuovi impianti e domande di ampliamento si aggira intorno al 50 %.

Dal seguente prospetto risulta, per singoli anni, il numero delle domande esaminate, il numero delle autorizzazioni concesse e le rispettive percentuali per le domande accolte e per quelle respinte:

| ANNO | Domande decise | Domande accolte | % accolte | % respinte |
|---|---|---|---|---|
| 1933-1934 | 647 | 420 | 64,9 | 35,1 |
| 1935 | 764 | 489 | 77,0 | 23,0 |
| 1936 | 865 | 643 | 74·3 | 25,7 |
| 1937 | 886 | 760 | 85,7 | 14,3 |
| 1938 | 1.500 | 1.087 | 72,4 | 27,6 |
| 1939 | 1,761 | 1.109 | 62,9 | 37,1 |
| 1940 | 1.142 | 606 | 53,0 | 47,0 |
| 1941 | 1.164 | 475 | 40,8 | 59,2 |
| 1942 | 2.418 | 713 | 29,4 | 70,6 |

Esaminando i singoli anni si rileva che il 1938 e il 1939, nonostante che siano gli anni immediatamente precedenti alla guerra, nei quali pertanto ci si sarebbe dovuta attendere una certa larghezza nella concessione di autorizzazioni per aumentare la capacità produttiva industriale del paese, sono quelli nei quali si nota una contrazione nella percentuale delle domande autorizzate, benchè il numero assoluto delle domande e quelle delle autorizzazioni sia notevolmente aumentato. Tale maggiore irrigidimento potrebbe attribuirsi all'attuazione della procedura corporativa che, chiamando, fra gli altri, a deliberare sulle nuove autorizzazioni i rappresentanti delle categorie interessate, avrebbe condotto all'adozione di criteri più restrittivi, sotto la spinta della tutela degli interessi precostituiti.

Nel prospetto allegato (Tabella I) risulta la dinamica della trasformazione dell'attrezzatura industriale italiana, negli anni dal 1933 al 1938, per i settori soggetti alla disciplina degli impianti.

Nel complesso, durante i primi sei anni di applicazione della legge, sono stati *autorizzati* 1.142 nuovi impianti industriali, il cui potenziale produttivo previsto ammontava a 257.043 c.v., con un preventivato impiego complessivo di oltre un miliardo e mezzo di capitali e capaci di dare lavoro a circa 44.000 operai.

Maggior rilievo, hanno avuto nello stesso periodo, gli ampliamenti e le trasformazioni *autorizzati* nel numero di 1.663, per un potenziale in c.v. di 321.032 e implicanti un impiego di circa due miliardi di capitale e con prevista possibilità di lavoro per oltre 75.000 operai.

Esaminando la concreta applicazione della legge per singoli settori produttivi si rileva che il maggior numero di domande si riferisce ai settori dell'industria chimica, meccanica e metallurgica seguiti a notevole distanza dagli altri, come risulta dalla seguente ripartizione percentuale delle domande presentate fra il 1933 e il 1939.

## TABELLA I.

*Nuovi impianti ed ampliamenti industriali « autorizzati » dal 9 agosto 1933 al 31 dicembre 1938.*

| ANNI | NUOVI IMPIANTI | | | | | AMPLIAMENTI | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | N. | Capitale (1000 lire) | Forza motrice Totale (c v) | Forza motrice di cui elettr. (c v) | Addetti | N. | Capitale (1000 lire) | Forza motrice Totale (c v) | Forza motrice di cui elettr. (c v) | Addetti |
| 1933 (dal 9 agosto) ..... | 23 | 18.728 | 3.398 | 3.323 | 1.323 | 12 | 10.830 | 1.027 | 1.014 | 1,499 |
| 1934 ..... | 219 | 177.860 | 52.162 | 47.923 | 7.119 | 154 | 202.746 | 50.423 | 47.495 | 9.545 |
| 1935 ..... | 140 | 156.383 | 38.020 | 21.808 | 4.423 | 263 | 225.329 | 39.721 | 35.109 | 11.650 |
| 1936 ..... | 149 | 87.295 | 10.317 | 9.189 | 4.798 | 303 | 183.877 | 31.285 | 27.501 | 9.536 |
| 1937 ..... | 193 | 641.148 | 84.501 | 40.017 | 8.761 | 362 | 836.293 | 116.477 | 61.798 | 21.159 |
| 1938 ..... | 418 | 513.686 | 68.645 | 45.013 | 17.504 | 569 | 486.173 | 82.099 | 73.200 | 22.026 |
| TOTALE ... | 1.142 | 1.595.100 | 257.043 | 167.273 | 43.928 | 1.663 | 1.945.248 | 321.032 | 246.117 | 75.415 |
| *di cui:* | | | | | | | | | | |
| Ind. tessile ..... | 77 | 32.049 | 3.459 | 3.324 | 3.431 | 475 | 315.370 | 46.552 | 35.966 | 22.797 |
| » metallurgiche e meccanica | 376 | 583.951 | 81.961 | 55.063 | 15.212 | 628 | 826.733 | 98.133 | 97.357 | 26.765 |
| » chimica ..... | 486 | 812.138 | 124.549 | 97.318 | 18.823 | 348 | 683.251 | 140.900 | 82.676 | 20.435 |
| » dei prodotti per l'edilizia... | 17 | 10.870 | 1.276 | 1.219 | 763 | 49 | 52.346 | 15.910 | 12.360 | 1.773 |
| » vetraria ..... | 23 | 10.510 | 530 | 530 | 1.191 | 46 | 11.754 | 918 | 797 | 2.132 |
| » cartaria ..... | 28 | 29.105 | 10.868 | 5.918 | 1.032 | 51 | 31.374 | 14.743 | 14.262 | 1.051 |
| » varie ..... | 135 | 116.477 | 34.400 | 3.901 | 3.476 | 66 | 24.420 | 3.876 | 2.699 | 462 |

| | |
|---|---|
| Industria chimica | 36,8 % |
| » meccanica | 22,3 % |
| » metallurgica | 15,1 % |
| » tessile | 7,4 % |
| » freddo | 7,3 % |
| » vetro | 3,6 % |
| » alimentare | 2,1 % |
| » prodotti per edilizia | 1,6 % |
| » varie | 2,3 % |
| altre non specificate | 1,5 % |
| | 100 % |

L'allegata tabella II dà le domande presentate ed accolte per singoli settori di produzione in periodo di blocco degli impianti: come si può rilevare non si tratta solo di attività interessanti direttamente la difesa del paese, ma di numerosissime attività anche di carattere esclusivamente civile.

TABELLA II

*Ripartizione per categoria delle domande presentate ed accolte in regime di blocco degli impianti.*

| CATEGORIE D'INDUSTRIA | 1941 | | 1942 | |
|---|---|---|---|---|
| | Domande presentate | Domande accolte | Domande presentate | Domande accolte |
| Metallurgica e meccanica | 403 | 122 | 705 | 153 |
| Chimica | 243 | 70 | 278 | 125 |
| Prodotti tessili | 231 | 154 | 504 | 140 |
| Abbigliamento | 50 | 50 | 49 | 23 |
| Carta e stampa | 42 | 15 | 73 | 27 |
| Olearia | 29 | 17 | 51 | 14 |
| Vetro e ceramica | 32 | 10 | 60 | 10 |
| Frigoriferi | 46 | 2 | 64 | 24 |
| Bevande gassate | 9 | 3 | 20 | 11 |
| Ghiaccio | 9 | 3 | 8 | 3 |
| Gas-elettricità | 14 | 7 | 31 | 12 |
| Alimentari | 21 | 7 | 141 | 28 |
| Surrogati caffè | 3 | 1 | — | — |
| Cereali | 11 | 1 | 32 | 13 |
| Distillerie | 11 | 4 | 43 | 5 |
| Cemento | 10 | 9 | 32 | 11 |
| Legno | — | — | 120 | 65 |
| Maglierie | — | — | 59 | 17 |
| Stampaggio materie prime | — | — | 54 | 8 |
| Depilazione pelli di coniglio | — | — | 36 | 3 |
| Zucchero | — | — | 15 | 12 |
| Conceria | — | — | 14 | 6 |
| Estrattive | — | — | 11 | — |
| Varie | — | — | 4 | 3 |
| TOTALE ... | 1.164 | 475 | 2.404 | 713 |

§ 8 – *Rapporto tra autorizzazioni concesse e impianti realizzati.* — Un fenomeno caratteristico e singolarmente illuminatore nell'applicazione concreta della disciplina degli impianti, era rappresentato dal fatto, che molti impianti autorizzati non venivano realizzati.

Confrontando il numero degli impianti realizzati fra il 1933 e il 1940 con il numero degli impianti autorizzati nello stesso periodo si rileva che i primi sommano in tutto a 414, mentre le autorizzazioni concesse salgono a 5.114 (per nuovi impianti e ampliamenti). Anche tenendo conto che le 5.114 domande accolte si riferiscono sia ai nuovi impianti che agli ampliamenti e trasformazioni di quelli preesistenti, e che pertanto solo il 50 % di esse riguardano domande relative ai nuovi impianti, si constata che gli impianti realizzati rappresentano non più del 16 % di quelli effettivamente autorizzati.

Da questo diffuso fenomeno si può dedurre che le imprese consideravano l'autorizzazione, come una ipoteca o una valvola di sicurezza contro eventuali possibili concorrenti, specie nei settori nei quali la potenzialità produttiva non era esuberante rispetto alla capacità di assorbimento del mercato interno e di quello internazionale.

Una volta ottenuta l'autorizzazione le aziende potevano, quando la situazione si presentava particolarmente favorevole, dare attuazione all'impianto; assai spesso questo momento favorevole non giungeva e l'impianto autorizzato rimaneva inattuato. Per contro aver ottenuto l'autorizzazione significava, almeno entro certi limiti, evitare che un impianto analogo venisse autorizzato ed effettivamente realizzato da altra impresa concorrente.

Il fenomeno divenne ad un certo momento talmente vistoso che la stessa Confederazione degli industriali ritenne di dover intervenire e cercare di porvi una remora stabilendo, per le sue associate, termini entro i quali gli impianti autorizzati dovevano avere un principio di attuazione.

Sarebbe difficile dire se tale richiamo avrebbe potuto modificare il sistema. Di fatto, al sopraggiungere della guerra, con le difficoltà di rifornimenti di materiali da costruzione e di materie prime metalliche, fornì comode ragioni giustificative per dilazioni e proroghe che mantennero le aziende detentrici di autorizzazioni in posizione di privilegio o comunque atta a favorire transazioni speculative.

§ 9. – *L'applicazione della legge in rapporto alle dimensioni delle imprese.* — È alla luce di queste precisazioni che va esaminato il problema se la disciplina dei nuovi impianti, così come è stata realiz-

zata, abbia favorito lo sviluppo delle grandi imprese a carattere monopolistico a danno della media e piccola impresa.

A tal riguardo occorre evitare di essere tratti in inganno dai dati. Infatti, dallo spoglio delle autorizzazioni concesse tra il 1933 e il 1941, distinte a seconda delle dimensioni delle imprese, risulta che, su un complesso di 1224 autorizzazioni per nuovi impianti, meno di un sesto si riferiscono a grandi imprese (199); poco più di un decimo ad imprese medie (140) e circa il 75 % riguardano le piccole aziende.

| NUOVI IMPIANTI — Industrie | IMPRESE (1) | | | Totale |
|---|---|---|---|---|
| | grandi | medie | piccole | |
| Metallurgica e mineraria | 36 | 34 | 246 | 316 |
| Chimica | 91 | 63 | 380 | 534 |
| Fertilizzanti e anticrittogamici | 14 | 8 | 29 | 51 |
| Tessili | 28 | 13 | 25 | 66 |
| Gomma e cellulosa | 5 | 10 | 33 | 48 |
| Grassi e oli | 20 | 7 | 170 | 197 |
| Refrattari | 5 | 5 | 22 | 32 |

(1) Grandi imprese sono considerate quelle con capitale superiore a 100 milioni, medie quelle con capitale da 5 a 100 milioni, piccole con capitale inferiore a 5 milioni.

Apparentemente, dunque, sembra esservi una prevalenza delle piccole e medie industrie, per quanto sia evidente che una sola autorizzazione per un grande impianto non abbia lo stesso peso di una autorizzazione ad una piccola industria. Ma quel che è decisivo è il buon conto dei dati effettivamente realizzati, su quelli autorizzati e distinti a seconda delle dimensioni.

Per le autorizzazioni ad ampliamenti, su un totale di 361 ampliamenti autorizzati 74 riguardano le grandi imprese, 70 le medie, 217 le piccole.

| AMPLIAMENTI | Grandi | Medie | Piccole | Totale |
|---|---|---|---|---|
| Metallurgiche e Minerarie | 20 | 27 | 60 | 107 |
| Chimica | 29 | 23 | 100 | 152 |
| Fertilizzanti e anticritt. | 6 | 3 | 9 | 18 |
| Tessili | 8 | 10 | 11 | 29 |
| Gomma e cellulosa | 5 | 1 | 7 | 13 |
| Grassi e oli | 3 | 3 | 27 | 33 |
| Refrattari | 3 | 3 | 3 | 9 |

*Impianti realizzati su quelli autorizzati a seconda delle dimensioni* (1) *delle imprese del 1933 al 1946.*

| | Numero imprese | C. V. | Capitale | Numero addetti |
|---|---|---|---|---|
| *Imprese:* | | | | |
| Grandi ..... | 1 | 15.000 | 150.000.000 | ? |
| Medie ..... | 143 | 337.359 | 2.225.855.000 | 32.858 |
| Piccole ..... | 270 | 137.466 | 553.217.000 | 28.762 |
| TOTALE ... | 414 | 489.825 | 2.928.072.000 | 61.620 |

(1) La classificazione delle imprese è la stessa seguita a pag. 141, nota (1) della tabella.

Come può rilevarsi, le grandi imprese rappresentano sul complesso degli impianti realizzati, il 3 % circa per la forza motrice installata e il 5 % per i capitali impiegati; le imprese medie il 68 % della forza motrice e il 75 % dei capitali; le piccole aziende i 29 % della forza installata e il 20 % dei capitali impiegati.

L'enorme differenza che si riscontra tra il numero dei grandi impianti autorizzati e quelli realizzati denota in modo evidente il sistema seguito nelle autorizzazioni e che del resto non aveva mancato di esser posto in rilievo da parte di scrittori obiettivi: il sistema cioè in base al quale i grandi organismi politicamente ed economicamente potenti, si accaparravano nelle riunioni corporative le più promettenti iniziative, pur non avendo intenzione di sfruttarle e richiedendole tuttavia allo scopo di evitare il rafforzamento di medie e piccole industrie.

§ 10. – *L'autarchia e la disciplina degli impianti.* — Altro aspetto interessante il problema della disciplina degli impianti è quello della influenza che la politica autarchica ha esercitato sulla concreta attuazione della legge sui nuovi impianti.

Dal momento in cui l'autarchia economica divenne la parola d'ordine, la disciplina degli impianti è stata impostata nel quadro di un economia regolata, in quanto l'attuazione dei piani autarchici richiedeva, come presupposto indispensabile, la regolamentazione delle attività produttive nel momento in cui sorgevano.

Di conseguenza alla legge sui nuovi impianti venne attribuita importanza fondamentale quale strumento di particolare efficacia per l'attuazione della politica autarchica. Si sosteneva, e la tesi può ritenersi in linea di principio parzialmente esatta, che attraverso una oculata applicazione di questa legge si sarebbero dovute favorire e auto-

rizzare principalmente le iniziative autarchiche, quelle cioè che, in base ai piani generali di produzione, richiedevano il minimo delle materie prime d'importazione e che, nello stesso tempo, si prestavano a soddisfare le esigenze del mercato interno.

Anche questo obiettivo, però, posto successivamente alla legge sui nuovi impianti, non è stato raggiunto che in minima parte. È noto infatti che la manovra delle autorizzazioni si è mostrata del tutto inadeguata per raggiungere le produzioni preventivate nei piani autarchici e se il governo, per ragioni politiche, si era impegnato a raggiungere determinati livelli di produzione, ed ha voluto mantenere l'impegno, è stato costretto ad ulteriori interventi, attraverso facilitazioni doganali e fiscali, premi all'esportazione, garanzie preliminari e prezzi minimi, ecc.

L'autarchia, pertanto, anche nell'attuazione della disciplina degli impianti era una semplice etichetta che serviva a far più facilmente autorizzare iniziative che sarebbero state ostacolate da interessi precostituiti nello stesso settore industriale o in settori affini. È questo il caso della siderurgia a ciclo integrale e soprattutto delle fibre tessili artificiali tenacemente avversate dall'industria cotoniera che vedeva nello sviluppo di questa produzione una pericolosa concorrenza.

§ 11. – *L'attuale regime transitorio delle nuove attività industriali.* — Come si è accennato, il 12 giugno 1940 (R.D. 19 giugno n. 953) fu decretato insieme al blocco dei prezzi, delle merci, dei servizi e delle costruzioni edilizie, quello dei nuovi impianti industriali, che solo in casi eccezionali, interessanti le esigenze superiori del paese, potevano essere autorizzati dal Comitato interministeriale per l'autarchia.

Tale blocco era previsto per tutto il periodo della guerra. Finita la guerra si sarebbe dovuti rientrare nel regime della legge del 1933, con le successive modificazioni e ampliamenti.

È intervenuto, però il Decreto legislativo Luogotenenziale 12 marzo 1946, n. 211 che detta una nuova disciplina per la fase formativa delle attività industriali. Praticamente il provvedimento, da poco tempo entrato in vigore, è stato prospettato come tendente ad un avviamento verso una maggiore libertà in materia di disciplina degli impianti.

Esso si limita a chiedere che di ogni nuova iniziativa industriale, modifica di ricostruzione d'impianti preesistenti, venga data notizia al Ministero dell'industria e commercio.

A quest'ultimo è data facoltà di vietare sia la costruzione di nuovi stabilimenti, sia l'ampliamento, il trasferimento e la ricostruzione di

stabilimenti preesistenti, su conforme parere di una Commissione centrale per la industria costituita in base allo stesso provvedimento.

All'esercizio della facoltà di divieto è posto il termine assai breve di 30 giorni dal momento del ricevimento della denuncia.

Senza dubbio si tratta di disciplina assai meno rigida della precedente e che, evidentemente, si limiterà ai settori nei quali effettivamente esista una attrezzatura industriale assai superiore ai fabbisogni effettivi del mercato interno e alle possibilità di assorbimento delle esportazioni.

Comunque si tratta di disciplina transitoria in quanto la facoltà di divieto è concessa per un periodo di tempo non superiore al 30 giugno 1947.

***

Se ora si vuol trarre qualche conclusione riassuntiva da quanto si è venuto esponendo sulla esperienza fatta in materia di disciplina degli impianti, sembra possa dirsi che, dal punto di vista degli organi preposti all'attuazione della legge, la prima procedura, di carattere esclusivamente burocratico, pare abbia dato miglior prova della seconda. Il definitivo giudizio dei funzionari, infatti, era ispirato normalmente a criteri di maggiore obiettività e interesse generale che non il giudizio, successivamente adottato, da parte delle categorie interessate.

Questa conclusione è confermata più che dal lieve aumento, già rilevato, nella percentuale di domande respinte negli anni in cui è entrata in vigore la procedura corporativa, da un complesso di giudizi formulati in passato e attualmente confermati sulla impossibilità di portare le categorie, e in pratica i singoli che a un determinato momento le rappresentano, a superare il proprio interesse, nel nome di un superiore interesse generale.

Da ciò si dovrebbe trarre un pessimistico giudizio sulla capacità di autogoverno delle categorie; giudizio pessimistico che si dovrebbe confermare anche in altri campi oltre che in questo, particolarmente delicato, delle nuove iniziative.

Il problema fondamentale che si pone e che va attentamente esaminato ove si voglia mantenere in vita — in qualunque forma — una disciplina degli impianti è quello della conciliazione dei contrastanti interessi tra le posizioni precostituite e le nuove iniziative. Non vi è dubbio, infatti, che esista un contrasto di interessi tra l'azienda che già svolge una determinata attività produttiva e l'azienda che, attraverso nuove installazioni o ampliamento o trasformazione di quelle esistenti, vuole dedicarsi a quella medesima attività. Donde non può

negarsi da una parte l'interesse a difendere la posizione precostituita e dall'altra il diritto a iniziare o sviluppare una determinata attività. Se si deve tener conto dell'interesse più diffuso e generale dei consumatori non vi è dubbio che bisognerebbe, almeno entro certi limiti, lasciare sviluppare la concorrenza anche attraverso le nuove iniziative.

È inoltre da ricordare che una legge del genere di quella del 1933, è sempre una legge eccezionale, in quanto limitatrice di un diritto soggettivo quale è quello della iniziativa nel campo della produzione, e pertanto la sua portata e la sua applicazione dovrebbero essere precisamente e categoricamente predeterminati.

Per evitare che una legge del genere finisca col tutelare solo alcuni interessi privati, in luogo dell'interesse generale (tutela quest'ultima che solamente ne può costituire la legittimazione) sarebbe forse da ricercarsi un principio di applicazione automatico, direttamente derivante dalla finalità fondamentale della « produzione », determinata in qualità e quantità a seconda del fabbisogno interno e delle possibilità di collocamento o a seconda dei casi di rifornimento del mercato internazionale. Basandosi su tale principio, ogni nuova iniziativa, in base alla sua importanza specifica, dovrebbe essere accolta solo quando si verificasse il presupposto dell'esigenza produttiva.

Il problema, quindi, dell'intervento dello Stato nella disciplina dei nuovi impianti industriali o nell'ampliamento o trasformazione di quelli esistenti, non sembra possa risolversi isolatamente e autonomamente. Esso va esaminato e affrontato nel quadro più generale dell'intervento dello Stato nell'attività produttiva industriale; e questo è a sua volta condizionato dal generale orientamento della politica economica internazionale. Sarebbe inoltre fuori della realtà pretendere di instaurare in Italia un regime liberistico delle attività produttive tanto più che il mondo può orientarsi verso forme vincolistiche.

La disciplina degli impianti costituisce senza dubbio uno dei punti più delicati e nevralgici delle varie forme di intervento dei poteri pubblici nella attività produttiva industriale. Se, in relazione agli sviluppi generali della politica economica internazionale e all'orientamento interno di politica industriale, si deciderà a favore di un intervento, si potrà, almeno per il momento, limitare questo intervento alle grandi linee del programma di ricostruzione nazionale, entro il quale dovrebbero essere lasciati ampi margini alle private iniziative. Si potrà, d'altra parte, superare lo stesso problema della disciplina degli impianti per quel settore (situazioni monopolistiche) che potesse essere eventualmente nazionalizzato.

Se l'esperimento di una libertà spontaneamente responsabile non potesse essere realizzabile, la disciplina — nella delicata fase della formazione delle attività produttive, sempre in relazione ai settori non nazionalizzati — dovrebbe essere semplice e rapida nella procedura di attuazione e nello stesso tempo chiaramente definita nel campo di applicazione onde evitare tutti, o almeno i più gravi, inconvenienti cui ha dato luogo l'applicazione della legge del 1933. Comunque, visto l'esito negativo dell'esperienza di disciplina, sia burocratica sia diretta, degli impianti, si può pensare a un sistema di economia mista in cui una nazionalizzazione — più o meno estesa — renda in parte inutile la stessa disciplina e in cui la relativa procedura — nel settore libero — sia bensì burocratica, ma affatto eccezionale e il più possibile elastica.

§ 12. – *Opinioni espresse circa l'utilità o meno della disciplina degli impianti industriali.* — In conformità al metodo di lavoro adottato dalla Commissione Economica, allo scopo di accertare il pensiero delle categorie interessate, di studiosi e di Enti, la sottocommissione dell'Industria ha ritenuto opportuno inserire nel suo questionario n. 2 (Intervento dello Stato per la disciplina della vita economica) due quesiti specifici relativi alla disciplina degli impianti, in aggiunta al quesito d'ordine più generale, enunciato anche nella premessa, circa l'opportunità o meno di un intervento dello Stato nella vita economica.
Particolare avversione si rileva allo specifico intervento nella fase formativa delle attività produttive, in quanto dai più si ritiene che questo particolare tipo d'intervento costituisca uno strumento per mantenere o costituire posizioni di privilegio e, peggio, di monopolio da parte dei maggiori gruppi operanti sul mercato. A questa opinione prevalente fanno eccezione le risposte formulate da taluni enti che per principio sono favorevoli a tutte le forme d'intervento.

Se si esaminano in particolare le risposte degli interpellati, ponendole distinte per categorie è dato riscontrare che le Camere Confederali del Lavoro (salvo qualche eccezione) sono favorevoli in linea di massima agli interventi in generale ed anche a quello specifico che si attua attraverso il controllo degli impianti, sia pure con alcune limitazioni.

Sono anche favorevoli in generale a molteplici forme di intervento gli Ispettorati del Lavoro; questi però avanzano numerose riserve e limitazioni per quanto si riferisce alla disciplina degli impianti, per cui in definitiva si può constatare che circa il 50 % degli interpellati si è rivelato contrario in linea di principio a questa forma d'intervento Un buon 25 % degli interpellati ammette e giustifica forme di disci-

plina degli impianti con talune limitazioni: per esempio limitatamente al periodo della ricostruzione e della normalizzazione del mercato, oppure limitatamente ad alcuni settori industriali di particolare importanza per l'economia nazionale; altri esprimono il parere che la disciplina di cui sopra possa ritenersi utile soltanto per impianti che superino una determinata entità o la cui attività implichi importazioni di materie prime e di macchinari dall'estero. Non è meno notevole il suggerimento di disciplinare, sempre per gli impianti di maggiore entità, anche la ubicazione territoriale di questi, non solo ai fini della sicurezza da eventuali offese belliche ma altresì per favorire il progresso industriale di determinate zone.

Solo un 25 % scarso degli interpellati di detta categoria si è manifestato incondizionatamente favorevole alla disciplina degli impianti.

Gli Uffici Provinciali del lavoro, che pure sono in buona parte favorevoli in linea di massima a numerose forme d'intervento, si mostrano per altro in grande maggioranza contrari alla disciplina degli impianti ovvero ne ammettono una relativa utilità limitatamente al periodo di normalizzazione e per alcuni particolari settori industriali.

La prevalenza degli altri interpellati (Associazioni Industriali, Camere di Commercio, Prefetture, privati studiosi o industriali) si manifesta in linea di principio contraria ad ogni forma d'intervento che tenda a vincolare il sorgere delle iniziative della cui proficuità e della cui vitalità dovrebbe essere giudice unico il mercato, attraverso la eliminazione attuata dalla concorrenza delle imprese meno efficienti. Peraltro è stato fatto rilevare da qualcuno che il controllo degli impianti potrebbe trovare la sua particolare giustificazione nella stiuazione speciale della economia italiana povera di materie prime e di capitali, per cui potrebbe ritenersi giustificato il tentativo di evitare perdite e sprechi delle une e degli altri.

In particolare nelle risposte formulate al quesito specifico del questionario n. 2 (circa la utilità del controllo degli impianti industriali) l'opinione prevalente risulta contraria a tale disciplina. Le risposte pervenute possono classificarsi in tre gruppi, con spiccata prevalenza delle opinioni contrarie all'intervento sistematico dello Stato in tale settore. Per considerazioni sulle condizioni particolari dell'economia nazionale, povera di materie prime e di capitali, circa il 20 % degli interpellati ha dichiarato di essere incondizionatamente favorevole alla disciplina degli impianti, sia che si tratti d'impianti nuovi, sia che si tratti di ampliamento d'impianti preesistenti.

Circa il 30 % degli interpellati ha espresso una opinione limitatamente favorevole alla disciplina di che trattasi, ammettendone la

utilità soltanto per settori particolari dell'industria, o per industrie che implichino grandi investimenti di capitale, o per il periodo della ricostruzione e della normalizzazione, ripetendo insomma le considerazioni già esposte nelle risposte al quesito d'ordine più generale. Qualche Ispettorato Provinciale del lavoro suggerisce come alternativa preferibile al sistema delle autorizzazioni, quello della denuncia preventiva con facoltà del governo d'intervenire, caso per caso quando lo ritenga necessario (all'incirca il sistema transitorio attualmente in vigore).

Opportunamente da qualche interpellato si è sottolineta le necessità che ove esista e si mantenga un regime di autorizzazione, dovrebbe citarsi che le autorizzazioni stesse venissero poi effettivamente utiizzate e non servissero soltanto a sabotare o ad impedire il nascere d'iniziative concorrenti.

Più numerose (circa il 50 %) è il gruppo delle opinioni contrarie, ispirate o a principi di massima o ai risultati della esperienza concreta fatta in Italia e in generale persuase della utilità dell'azione selettrice della gara concorrenziale. Da taluno si è fatto osservare che lo Stato dispone già di uno strumento attraverso il quale può incoraggiare o scoraggiare le iniziative e precisamente lo strumento fiscale, cui possono affidarsi, come già sono state affidate, funzioni discriminatorie; in tal modo la disciplina degli impianti si appalesa dal punto di vista dell'economia generale superflua o comunque inceppante. Altri rilievi vengono fatti circa i danni che da tale disciplina derivano ai consumatori, circa il costo della disciplina stessa, qualora si voglia attuarla seriamente, ovvero circa la scarsa proficuità di una disciplina solo parzialmente osservata, la quale non avrebbe altro effetto che quella di inceppare e ritardare le iniziative private.

Perloppiù generiche e comunque insufficienti ad offrire una documentazione su quella che è stata obbiettivamente l'influenza della legge sugli impianti dei vari settori produttivi, sono le risposte pervenute al quesito n. 9 (il quale chiedeva quali particolari effetti si fossero manifestati nei diversi settori produttivi a seguito del controllo sugli impianti).

L'opinione prevalente, sia pure genericamente espressa, è che la disciplina degli impianti non abbia avuto effetti favorevoli ed anzi si sia manifestata dannosa, favorendo il consolidamento di privilegi territoriali o di gruppi, scoraggiando, con la lentezza delle procedure, utili iniziative private, operando con criteri arbitrari, quando addirittura non si sia risolta in un semplice sanatoria di iniziative già attuate. Non è mancato chi ha ritenuto di far presente casi di corruzione.

Alcuni hanno fatto presente che la disciplina degli impianti, nei limiti in cui si è resa interprete di effettive esigenze del mercato, non ha prodotto effetti diversi da quelli che si sarebbero automaticamente verificati, anche senza l'intervento statale, mentre fuori di tali limiti si è dimostrata incompatibile con i fenomeni e le caratteristiche di mercato creando situazioni antieconomiche ed attività artificiose a tutto scapito dei consumatori. Soltanto poche risposte (Associazione Acque gassate, Associazione Industrie conserviere) hanno ammesso una certa utilità derivante dalla limitazione degli impianti.

Ovviamente molte delle risposte pervenute sono più o meno palesemente e consapevolmente influenzate da particolari interessi e da particolari esperienze degli interpellati.

## L' ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

§ 1. – *Premesse della costituzione dell'I. R. I.*

*a*) La situazione finanziaria italiana nel primo dopoguerra ed i primi interventi statali.

È nozione ormai acquisita, che nel corso della prima guerra mondiale la necessità di trasformare in prodotti finiti per la guerra le materie prime e i semi-lavorati provenienti d'oltremare ed una quota di materie prime nazionali anteriormente destinate a consumi civili, impresse una profonda trasformazione industriale all'Italia. Nuove industrie sorsero, altre si svilupparono e si trasformarono, in conformità delle pressanti esigenze belliche. Questo movimento fu largamente appoggiato dalle banche. Diminuito improvvisamente con la fine della guerra l'afflusso estero di materie prime e semi-lavorati e di prodotti alimentari anche in seguito allo sblocco dei cambi (il dollaro andò rapidamente a 18 lire dalla quota di 6,33 in cui era stato mantenuto durante la guerra), affluiti nel paese i militari dimessi dalle armi in cerca di lavoro, acceleratosi il processo inflazionistico che durante i primi anni di guerra era stato sufficientemente contenuto, e in parte mascherato dalla sia pure fittizia ripresa bellica, le industrie caddero in paralisi, nè fu possibile riattivare sollecitamente quelle destinate ai consumi civili, per mancanza fra l'altro, di mezzi di pagamento sull'estero con i quali comprare le materie prime da trasformare.

In particolare, scesi nel 1920 i noli internazionali a quote bassissime rispetto alle cifre di altezza vertiginosa che avevano raggiunto durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, si delineò la crisi della Banca italiana di sconto, la quale risultò essere eccessivamente immobilizzata appunto (oltre che nelle industrie di guerra) nelle industrie navali e in quella del cotone.

La Banca Italiana di Sconto cadde clamorosamente sulla fine del 1921; e il rumore della sua caduta fu talmente forte, che il Governo Facta ritenne di non poter astenersi dall'intervenire (al contrario di quanto aveva fatto alla vigilia della caduta il governo Bonomi, allora in carica), finanziando l'esecuzione del concordato tra la Banca ed i suoi creditori, cioè facendo anticipare dagli Istituti di emissione quelle somme di denaro che erano di volta in volta necessarie per pagare le prefissate rate concordatarie per le quali non risultavano sufficienti gli

incassi che si andavano facendo con la liquidazione dei crediti e delle attività in genere della banca caduta.

Per far sì che l'aumento di circolazione monetaria derivante dalle anticipazioni concesse alla liquidazione della Banca Italiana di Sconto, trovasse una contabilizzazione distinta da quella delle normali operazioni degli Istituti di emissione, pur essendo comunque compresa (probabilmente per non allarmare il pubblico) sotto la comune voce di bilancio del « Portafoglio », fu creato nel marzo 1922 un apposito ente denominato *Sezione Speciale Autonoma del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali.* In tal modo la circolazione totale di biglietti in Italia veniva effettuata: *a*) per conto del commercio, traendo origine dalle operazioni varie degli istituti di emissione; *b*) per conto dello Stato, in relazione alle anticipazioni ordinarie e straordinarie che detti istituti facevano al tesoro; *c*) per conto della predetta Sezione autonoma, nei modi sopra chiariti.

Il Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali era stato fondato alla fine del 1914, cioè quasi alla vigilia dello scoppio della guerra, da Bonaldo Stringher, nella previsione che la guerra avrebbe provocato un fenomeno di panico da parte dei portatori di azioni industriali e quindi una massiccia vendita di titoli sul mercato; il Consorzio aveva per iscopo di concedere anticipatamente su titoli industriali e di scontare cambiali industriali anche garantite con deposito di merci, mediante capitale proprio e mediante risconto presso la Banca d'Italia.

Durante la guerra il temuto ribasso delle azioni industriali non si verificò, anche a cagione della inflazione che, sia pure in forma non spinta, la guerra stessa comportò, e il Consorzio, creato per la guerra rimase inattivo o quasi durante il suo svolgimento; funzionò invece durante gli anni 1919–1920–1921 in concomitanza con lo scoppio della crisi industriale sopra accennata.

Ma la Sezione Autonoma del Consorzio medesimo, creata, come si è detto, nel marzo 1922, non ebbe nulla a che fare col Consorzio originario.

Essa tuttavia, non ebbe un proprio fondo di dotazione, nè una personalità giuridica propria, nè una propria organizzazione. Funzionava in modo semplicissimo: allorchè la banca in liquidazione aveva bisogno di denaro per pagare le rate del concordato, emetteva delle cambiali all'ordine della Sezione e la Sezione lo stesso giorno le girava alla Banca d'Italia, che forniva i fondi con l'emissione di biglietti. Però la legge istitutiva della Sezione consentiva a questa di fare operazioni per non oltre un miliardo di lire; trattavasi quindi di uno strumento di interventi con un campo circoscritto e delimitato. Senonchè, durante il 1922 ed ai primi del 1923 si accentuò un'altra crisi ban-

caria di grandi dimensioni; quella del Banco di Roma, che già pericolava al momento della caduta della Banca Italiana di Sconto. Questa volta il Governo volle evitare una nuova catastrofe bancaria e decise di intervenire, e poichè a tale scopo non era più sufficiente il miliardo della Sezione Autonoma del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali, in parte già erogato per le necessità del concordato della Banca Italiana di Sconto, con D. L. del 22 marzo 1923, venne soppresso il limite di un miliardo che le operazioni della Sezione non avrebbero potuto sorpassare.

Si configurava così lo strumento attraverso il quale gli Istituti di emissione avrebbero potuto provvedere ai salvataggi bancari in modo distinto dalle proprie operazioni. Tale strumento, che nel 1926 mutò denominazione (si chiamò Istituto di Liquidazioni) ed ebbe una propria struttura interna (la Sezione era rimasta un piccolo ufficio di contabilità presso la Banca d'Italia), funzionò per i salvataggi attuatisi durante il periodo 1922–32. Le banche sovvenute rilasciavano cambiali alla Sezione Autonoma del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali, prima, all'Istituto di Liquidazioni poi, che a loro volta le giravano alla Banca d'Italia (divenuto nel frattempo l'unico Istituto di emissione) che forniva i fondi.

Furono così effettuati interventi finanziari nei confronti di diversi istituti e aziende industriali legati con le banche, quali la Banca Italiana di Sconto, il Banco di Roma (salvataggio del 1923), la Banca Agricola Italiana, il Credito Marittimo, il Banco di Santo Spirito, il folto gruppo delle banche cattoliche, il Banco di Sicilia, la Banca Toscana, la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, la Banca delle Marche e degli Abbruzzi, la Banca Italiana di Credito e Valori, la Banca Nazionale dell'Agricoltura, la Banca Agricola Commerciale di Pavia, la Banca delle Venezie, la Cassa di Risparmio di Fiume, ed altri minori, oltre ad interventi per la sistemazione di alcune aziende industriali legate a dette banche, quali la Società Cogne, le Bonifiche Ferraresi e per esse la Banca Popolare di Novara e l'Istituto di S. Paolo di Torino.

Molte di queste banche ebbero un aiuto a fondo perduto, altre come la Banca di Sconto, la Banca Agricola Italiana e la Società Finanziaria per l'Industria e il Commercio (*holding* creata per lo smobilizzo del Banco di Roma) furono poste in liquidazione e, dopo aver pagato i terzi creditori, consegnarono all'Istituto di Liquidazioni ciò che rimaneva delle loro attività; così l'Istituto venne in possesso di alcune partecipazioni industriali che in parte riuscì a vendere e in parte trasmise all'I. R. I. quando, come si vedrà più sotto, esso fu assorbito dall'I. R. I. stesso.

Non sono di pubblica conoscenza le cifre di ciascuno degli interventi sopra elencati, cioè le somme anticipate a ciascuna banca al lordo dei rimborsi conseguiti; risultano invece le perdite subite per detti interventi. Dette perdite erano state in parte registrate dall'Istituto di Liquidazioni e per il residuo furono calcolate dall'I. R. I. poco dopo la sua costituzione; risultò complessivamente una perdita di circa 5 miliardi di lire (dell'epoca).

A questa partita è da aggiungere, come più sotto si vedrà, quella conseguita a fronte dell'intervento che negli anni 1930–1931–1932 fu effettuato a favore delle tre grandi banche nazionali (Commerciale, Credito e Banco di Roma) intervento che, per comodità di esposizione, viene considerato separatamente da tutti quelli elencati nel paragrafo precedente.

*b*) Le banche italiane e il finanziamento dell'industria fino alla grande crisi.

Il cedimento del sistema bancario e il più diffuso intervento dello Stato in linea di salvataggi si accentuò negli anni 1930–31–32 anche in connessione con la violenta crisi internazionale scoppiata in America nel 1929.

Già la stabilizzazione della lira a quota 90 nel 1926 aveva frenato l'espansione produttiva, specialmente delle industrie esportatrici, riverberandosi sulla situazione delle banche; ma la profonda caduta dei valori succeduta alla crisi del 1929 inferse un colpo decisivo alla struttura del sistema creditizio italiano, investendo le tre maggiori banche di credito ordinario.

La Banca Commerciale Italiana in maggior misura, in minor misura il Credito Italiano e il Banco di Roma, cioè i tre maggiori istituti di credito del paese avevano, chi fin dall'origine, chi soltanto negli ultimi anni, adottato il tipo di condotta bancario tedesco e non già quello anglo–sassone; essi possedevano largamente azioni industriali, finanziavano le industrie non solo per i fabbisogni di esercizio, ma anche per i fabbisogni di impianti e si ingerivano nella condotta delle industrie ponendo nei Consigli di Amministrazione di esse uomini di loro fiducia.

Nel periodo fra il 1922 e il 1926 l'intervento della grande banca di depositi nel settore industriale andò progressivamente aumentando, per talune circostanze che determinavano nel mondo degli affari una certa euforia, facendo ritenere che la crisi industriale finanziaria dell'immediato dopoguerra fosse ormai esaurita con la caduta e la liquidazione della Banca Italiana di Sconto, di cui le altre grandi banche di deposito avevano ereditato le principali attività.

Contrariamente a queste previsioni ottimistiche avvenne invece che, a partire dal 1926, si scatenasse la più terribile delle crisi fin'allora sopportate dall'economia italiana, le cui cause principali si devono ricercare, in ordine di tempo, nella politica di rivalutazione della moneta perseguita dal governo a partire dal 1926–27 e nei riflessi della crisi mondiale scoppiata a cavallo del decennio.

Gli effetti di questa crisi sulla liquidità e sui bilanci delle grandi banche italiane, che avevano immobilizzato i depositi in operazioni di credito e di partecipazione industriale da cui non potevano più ritirarsi e per le quali, dato l'andamento dei prezzi, avrebbero dovuto contabilizzare enormi perdite, furono gravissimi.

La situazione si trascinò fino al 1932–33. I dirigenti delle banche, per altro, illudendosi di riuscire ad attenuare le ripercussioni della crisi, anzichè vendere, conservarono ed anche estesero il loro possesso di azioni industriali, per fronteggiare le vendite che affluivano sul mercato. Ma la crisi e le ripercussioni di essa non potevano non condurre a una riduzione dei depositi bancari; donde l' aggravarsi della crisi stessa perchè le banche, a corto di denari, lesinarono o addirittura restrinsero i crediti sia alle industrie nelle quali risultavano impegnate, sia in più accentuata misura alle industrie che da esse non dipendevano.

Naturalmente le banche si rivolsero all'Istituto di emissione e questo largamente concesse loro credito sotto forma di anticipazioni e sconti dapprima di portafoglio commerciale, poi, questo esaurito, di grossi cambialoni emessi dalle aziende industriali a fronte di finanziamenti bancari di palese immobilizzo, ed infine mediante anticipazioni di fondi, a mezzo dell'Istituto di Liquidazioni, a delle *holding* di smobilizzo che nel frattempo talune banche avevano creato (Sofindit e Sfi).

Così, alle conseguenze degli interventi effettuati a favore di due grandi banche cadute (Banca Italiana di Sconto e Banca Agricola Italiana) e di una banca salvata (Banco di Roma) e a favore di numerosi medi e piccoli istituti salvati, si aggiunsero in questo periodo gli interventi più vistosi a favore della Banca Commerciale e del Credito Italiano e, una seconda volta, del Banco di Roma.

*c*) Costituzione dell'Istituto Mobiliare Italiano.

Tuttavia se mediante l'intervento della Banca d'Italia si riuscì ad evitare la caduta di tutto il sistema bancario del paese, la situazione industriale rimaneva sempre tesa ed i lamenti da parte delle industrie erano alti, sia da parte di quelle dipendenti dalle banche, sia maggiormente da parte di quelle da esse non dipendenti.

Il Governo credette, sulla fine del 1931, di trovare una soluzione al problema promuovendo la costituzione dell'Istituto Mobiliare Italiano col capitale di L. 500 milioni sottoscritto dalla Cassa Depositi e Prestiti e da altri enti.

L'Istituto avrebbe dovuto concedere alle industrie prestiti ipotecari rimborsabili in molti anni (fino a 10), e avrebbe dovuto emettere delle proprie obbligazioni sul mercato per procurarsi i fondi necessari senza gravare sulla Banca d'Italia.

L'esperimento non sortì l'effetto sperato, perchè l'Istituto non fu in grado di affrontare i casi più numerosi e difficili della media e piccola industria, tardò ad organizzarsi ed in pratica non operò per circa un anno.

La situazione bancaria e quella della media e piccola industria peggiorarono ancora durante il 1932: le banche, maggiormente le principali, continuavano a ricorrere alla Banca d'Italia, riuscendo in tal modo a sostenere anche la situazione delle molte aziende industriali da loro dipendenti; ma le aziende di medie e piccole dimensioni, non legate alle banche, versavano in condizioni disperate. D'altra parte il Governo ritenne alfine di cercare e trovare un mezzo che consentisse di fare appello al mercato dei capitali, facendo cessare la pressione sull'Istituto di emissione.

### § 2. – *La costituzione dell'I. R. I.*

*a*) Ulteriore applicazione della teoria dei salvataggi e nuova soluzione del problema.

La soluzione prospettata, nelle circostanze dianzi esposte, fu quella di sottrarre il governo di vasti complessi industriali alle direttive particolaristiche di singoli gruppi bancari e di sollevare d'altro canto la banca dai rischi dei finanziamenti industriali, mediante la creazione di un nuovo Istituto, che funzionasse da intermediario tecnico fra il risparmio e il mercato dei capitali da un lato e le unità produttive che di tale risparmio avevano necessità dall'altro.

Con tale intento fu creato l'I. R. I., al quale venne affidato il compito di procedere al risanamento bancario, da attuarsi operando una completa resezione degli intricati legami tra banche e industrie, fra Stato e banche, fra banche e istituto di emissione e, in conseguenza, creando i presupposti di un esercizio del credito ordinario nettamente distinto e non più sacrificato a un apparentemente redditizio esercizio del credito mobiliare.

*b*) Costituzione dell'I. R. I.

L'Istituto per la Ricostruzione Industriale venne costituito mediante il R. decreto–legge 23 gennaio 1933, n, 5, convertito nella legge 3 maggio 1933, n. 512.

Le direttive economico–finanziarie del risanamento finanziario che si voleva ottenere attraverso l'I. R. I. erano, a grandi linee, le seguenti:

*a*) concedere mutui a lunga scadenza per aiutare ogni sorta di aziende industriali a superare la crisi avviando o riavviando lavorazioni atte ad assorbire qualche parte della disoccupazione, diventata gravemente numerosa;

*b*) chiarire i rapporti fra Stato e banche in modo da porre limiti ben definiti alle responsabilità di ciascuno, così che le rispettive sfere di azione e competenza non dovessero più dar luogo a interferenze e a confusioni di interessi fra Stato e banche;

*c*) tendere a risanare la circolazione della banca di emissione in quella ingente parte di essa già impiegata nei precedenti salvataggi e interventi;

*d*) ricondurre le banche di credito ordinario alle funzioni loro proprie di credito a breve termine, evitandone gli immobilizzi.

Da questa elencazione risulta come le funzioni dell'Istituto, in relazione agli scopi inizialmente assegnatigli, potessero essere ricondotte a due forme di attività fondamentali, una di finanziamento ed una di smobilizzo. Perciò l'I. R. I. fu costituito dalla legge istitutiva con due Sezioni competenti distinte, aventi ciascuna un proprio bilancio.

*c*) La Sezione Finanziamenti.

La Sezione Finanziamenti si costituì col capitale di 100 milioni sottoscritti dalla Cassa Depositi e Prestiti, dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e dall'Istituto di Previdenza Sociale; essa cominciò a funzionare nel secondo semestre 1933 e provvide ad esaminare la posizione di oltre 1500 aziende industriali di medie e piccole dimensioni che ad essa in folla si rivolsero. Essa nel complesso concesse finanziamenti per un totale di milioni 1209 (aveva avuto richieste per milioni 2745); i finanziamenti concessi furono devoluti per milioni 322 a imprese di opere pubbliche; per milioni 183 a industrie elettriche; per milioni 400 a industrie telefoniche; per milioni 65 a industrie meccaniche e metallurgiche; per i residui milioni 239 a industrie varie.

Placatasi l'asprezza della crisi, l'I. R. I. stesso ritenne che dovesse cessare l'esercizio della Sezione Finanziamenti, tanto più che era sempre rimasto in vita e nel frattempo si era organizzato ed aveva comin-

ciato a funzionare l'Istituto Mobiliare Italiano; così, nel 1936, con R. decreto-legge 12 marzo, n. 376, la Sezione Finanziamenti dell'I. R. I. fu soppressa e fu trasferita all'I. M. I., rimasto pertanto unico istituto di credito mobiliare, l'autorizzazione di concedere crediti di durata anche fino a 20 anni.

*d*) La Sezione Smobilizzi.

La Sezione Smobilizzi, che era in linea giuridica la continuazione del soppresso Istituto di Liquidazioni ne assumeva i crediti, le passività e le garanzie, con una sovvenzione annua di 85 milioni accordata dallo Stato per 20 anni a partire dall'esercizio 1933-34, sovvenzione che il Consorzio di credito per le opere pubbliche fu autorizzato a scontare. Essa si occupava della situazione delle grandi banche in sè stesse e dei rapporti che erano venuti a costituirsi fra esse, la Banca d'Italia e l'Istituto di Liquidazioni in dipendenza degli interventi finanziari che erano stati compiuti prima che l'I. R. I. fosse stato costituito.

Le risultanze principali degli studi compiuti sulla situazione ereditata dalla Sezione Smobilizzi dell'I. R. I. furono a suo tempo le seguenti:

1) I capitali azionari delle tre banche erano ormai nel pubblico per quote minime; in realtà le banche, in un modo o nell'altro attraverso *holdings* (1) più o meno di comodo e nelle quali gli interessi effettivi dei terzi erano stati ognora di scarsa misura, avevano sempre e per quote notevoli, sia pure indirettamente, finanziato la maggioranza dei propri capitali azionari.

Ma il processo di finanziamento dei propri capitali azionari sia pure indiretto, da parte delle grandi banche aveva raggiunto nel 1933, quando fu esaminata a fondo la loro situazione, quote elevatissime, così che, quando furono sciolte le *holdings* che detenevano le azioni e queste passarono in diretta proprietà dell'I. R. I. esso venne a possedere il 94 % delle azioni della Banca Commerciale Italiana, il 78 % delle azioni del Credito Italiano e il 94 % delle azioni del Banco di Roma.

2) Le immobilizzazioni di carattere industriale superavano i 12 miliardi e riguardavano industrie della più diversa natura; talune come le elettriche, aventi in corso vasti programmi di nuovi impianti.

(1) Società Finanziaria Italiana, « *SOFINDIT* » per la Comit.; la Società Elettrofinanziaria per il Banco di Roma; la Società Finanziaria Italiana « *SFI* » per il Credito Italiano; la Società Mobiliare Nazionale, il Consorzio Mobiliare Finanziario, la Società Romana Finanziamento e la Banca Commissionaria Italiana.

I depositi o conti correnti ammontavano a circa 14 miliardi ed a circa 5 miliardi ammontavano i debiti verso l'Istituto di emissione.

3) La situazione di gran lunga più congelata era quella della Banca Commerciale Italiana; seguiva a molta distanza il Credito Italiano; veniva infine il Banco di Roma, per il quale tuttavia è da ricordare che un altro intervento vistoso era stato effettuato pochi anni prima.

4) Tenuto conto anche delle partite di risconto di portafoglio commerciale che la Banca d'Italia aveva concesso alla Banca Commerciale Italiana e che non erano comprese nelle immobilizzazioni, e tenuto conto altresì dei fondi che la Banca d'Italia aveva concesso all'Istituto di Liquidazioni sia per operazioni non relative alla situazione delle tre banche in esame, sia per operazioni relative alle banche stesse e delle quali l'Istituto di Liquidazioni era in debito quando si trasfuse nell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, la Banca d'Italia risultava esposta, alla vigilia della costituzione dell'I. R. I., *per oltre sette miliardi e mezzo di lire.* A quell'epoca la circolazione della Banca d'Italia superava di poco i miliardi 13,5 e l'insieme delle operazioni di sconto e di anticipazioni della Banca d'Italia, compreso il credito verso l'Istituto di Liquidazioni di milioni 1888, non raggiungeva i miliardi 8,5 della qual somma, appena 7800 milioni rappresentavano operazioni attive di sconto e di anticipazione non dovute agli interventi bancari; cioè, l'importo relativo agli interventi incideva per il 56 % circa sulla circolazione e per l'88 % sulle operazioni attive di sconto e di anticipazione della Banca d'Italia. A tale esposizione si era giunti con versamenti, comunque effettuati, dello Stato alla Banca per un totale di milioni 3600 a copertura delle perdite sugli interventi, l'ultimo dei quali, effettuato nel giugno 1932, aveva importato 800 milioni di lire.

L'I. R. I. cominciò subito a smobilizzare l'eredità industriale, che gli era stata accollata, e con altre operazioni sul mercato aperto si procacciò larghe disponibilità di denaro, mentre imponeva alle grandi banche una condotta di non intervento nell'industria e traeva giovamento altresì dalla situazione generale che andò migliorando nei primi anni di vita dell'istituto.

Nei confronti del patrimonio industriale pervenuto sotto il suo controllo attraverso le banche o attraverso l'Istituto di Liquidazione, la Sezione Smobilizzi ebbe il compito di riassestare le aziende sostanzialmente sane e di procedere alla liquidazione di quelle che rappresentavano ormai soltanto un peso morto. Le modalità che l'I. R. I. doveva seguire nella liquidazione di queste ultime furono fissate dal

R. decreto-legge 15 giugno 1933, n. 853, convertito in legge con la legge 5 febbraio 1934, n. 391.

In quel decreto, mentre veniva stabilito che l'Istituto dovesse provvedere ad estinguere tutte le residue passività di alcune società in liquidazione specificamente indicate (Banca Italiana di Sconto; Soc. Gio. Ansaldo & C.; Società Finanziaria per l'Industria e il Commercio; Banca Agricola Italiana), facendo ricorso ai propri mezzi qualora i debiti eccedessero il valore recuperabile dalle rispettive attività sociali, si disponeva all'art. 4 che l'I. R. I. potesse venir autorizzato dal Ministero delle finanze, ogni qualvolta fossero ricorsi motivi di interesse pubblico, a porre in liquidazione le società di cui l'I. R. I. avesse posseduto oltre la metà del capitale. Ed al fine di ampliare la sfera di questi interventi si prevedeva l'acquisizione da parte della Sezione Smobilizzi, sempre con l'autorizzazione del Ministero, di nuove partecipazioni azionarie e finanziarie.

Va inoltre ricordato che un decreto del 19 maggio 1938, convertito con la legge 5 gennaio 1939, n. 93, portò alcune modificazioni e integrazioni in questa materia, in particolare estendendo le norme contenute nel citato articolo 4 alle Società, anche se già in istato di ordinaria liquidazione, delle quali l'Istituto per la Ricostruzione Industriale fosse creditore per un importo quattro volte superiore all'ammontare del loro capitale azionario al netto delle perdite riscontrate nell'ultimo esercizio.

D'altra parte, per quanto riguarda le aziende sostanzialmente sane pervenute in suo possesso, la Sezione Smobilizzi, per rendere possibile all'I. R. I. di far fronte agli impegni assunti nei confronti delle banche e dell'Istituto di emissione, dovette risolvere, come già accennato, il problema di alienare la maggior quota possibile senza provocare turbamenti nel mercato azionario, che avrebbero ancor diminuito il valore delle partecipazioni azionarie, compromettendo il conseguimento dei fini propostisi.

Ma, non bastava: nella situazione di depressione del mercato finanziario e di generale sfiducia degli investitori verso gli immobilizzi industriali, nella mancanza di gruppi sufficientemente forti, disposti ad assumersi le più notevoli di tali partecipazioni, bisognava ricorrere ad altre forme di finanziamento.

E con decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1341, si adottò una originale innovazione: la Sezione finanziamenti fu autorizzata ad emettere speciali serie di obbligazioni in corrispondenza di partecipazioni azionarie venute in possesso della Sezione Smobilizzi, costituendo tali partecipazioni in gestione speciale a favore dei portatori delle obbliga-

zioni, ai quali era attribuita la facoltà di convertire le obbligazioni stesse in azioni, secondo modi, termini e condizioni da determinarsi dal Consiglio di amministrazione della Sezione finanziamenti industriali.

Tali obbligazioni, assimilate alle cartelle di credito fondiario, erano coperte della garanzia dello Stato.

Nella pratica applicazione (emissione delle obbligazioni IRISTET deliberata dal Consiglio di amministrazione IRI del 3 novembre 1933 e IRI–MARE deliberata il 19 dicembre 1936) fu stabilito che le obbligazioni godessero oltre che dell'interesse annuo garantito dallo Stato, di una maggiorazione di interessi in funzione della eventuale differenza tra il dividendo delle azioni costituite in gestione speciale e l'interesse minimo garantito.

Questa forma di obbligazioni ad interesse variabile, pur prescindendo dalla garanzia statale cui si è ricorso, incontrò il favore del pubblico, che sottoscrisse rapidamente le due emissioni, e che in seguito gradualmente esercitò il diritto di opzione, tramutando le obbligazioni in azioni.

*e*) La sistemazione delle grandi banche ed i rapporti con l'Istituto di emissione.

Allo scopo di sistemare la posizione delle banche fu scelta la soluzione di accentrare tutte le partecipazioni industriali e tutti i finanziamenti immobilizzati e di sostituire al loro posto nei bilanci delle banche una partita di credito verso l'I. R. I. da pagarsi da questo in un lasso di tempo molto lungo (20 anni), salvo il caso di ritiri eccezionali di depositi, nel qual caso l'I. R. I. avrebbe anticipato i pagamenti nella misura strettamente indispensabile.

Per quanto riguarda l'Istituto di emissione alla vigilia della costituzione dell'I. R. I. le esposizioni della Banca d'Italia verso le banche e verso l'Istituto di Liquidazioni (le une e le altre poi passate all'I. R. I.) ammontavano, come già accennato, a ben 7353 milioni.

Alla fine del 1936 tali esposizioni, a seguito dei versamenti fatti dall'I. R. I. per un importo di 2645 milioni, era ridotta a 4 miliardi e 708 milioni. Tale debito venne sistemato in data 31 dicembre 1936 mediante un'operazione speciale con la quale l'I. R. I. devolvette alla Banca d'Italia 1630 milioni di Rendita 5 %. La Banca d'Italia dopo aver dedotto dall'importo delle cedole semestrali di tale rendita gli interessi in ragione del 0,75 % all'anno sull'intero suo credito, avrebbe costituito, con il rimanente, un fondo il quale, con gli interessi e moltiplicato in ragione del 3,50 % all'anno, avrebbe raggiunto al 31 dicembre 1971 l'importo di milioni 3078, la quale somma, aggiunta

all'importo della Rendita in milioni 1630 avrebbe pareggiato e quindi saldato il credito di milioni 4078.

*f*) I rapporti fra l'I. R. I. e lo Stato.

Gli interventi effettuati dalla Sezione Autonoma del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali prima, dell'Istituto di Liquidazioni poi e la gestione di tali enti (escluse le partite dalla Banca Commerciale Italiana, del Credito Italiano e del Banco di Roma) avevano determinato, quando l'I. R. I. fu costituito, una perdita di circa 5 miliardi (in lire dell'epoca).

Aggiungendo a tale scoperto l'importo del minor valore che si stimò avessero le immobilizzazioni trapassate dalla Banca Commerciale Italiana, dal Credito Italiano e dal Banco di Roma in confronto dei debiti che per essa erano stati accollati all'I. R. I. nei confronti della Banca d'Italia e delle stesse banche e tenuto conto anche di una perdita di realizzo prevista in ragione del 10 % del patrimonio da realizzare, il tutto per complessivi milioni 6000 circa, la perdita totale poteva ritenersi ammontare a circa milioni 11.000.

A fronte di essa esistevano riserve liquide per circa milioni 3600 che erano state costituite dallo Stato e versate alla Banca d'Italia. Si trattava di accantonamenti di tassa di circolazione dei biglietti eccedenze di utili di bilancio della Banca d'Italia rispetto al dividendo fissato con il R. decreto-legge 27 settembre 1923, n. 2158 (1) e di contributi stanziati o una volta tanto o per un periodo di parecchi anni dallo Stato.

Ne risultava uno scoperto di oltre 7 miliardi che solo in parte poteva ridursi per effetto dei contributi già stanziati e che andavano a maturare negli anni successivi al 1932.

(1) « Art. 3. Gli utili netti ricavati dalla Banca d'Italia, dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia per le operazioni rispettivamente effettuate con la detta sezione speciale autonoma per sovvenzioni su valori industriali, sono attribuiti alle aziende autonome stesse, e costituiscono, coi frutti relativi, una riserva speciale destinata a fronteggiare le eventuali perdite.

Art. 4. Gli istituti di emissione, fino al 1930, non potranno anno per anno attribuirsi sugli utili netti effettivamente conseguiti e risultanti dai rispettivi bilanci normali una somma eccedente i limiti seguenti:

*a*) per il Banco di Napoli e per il Banco di Sicilia una somma corrispondente al 5 per cento dell'ammontare complessivo attuale del capitale e della massa di rispetto ordinaria;

*b*) per la Banca d'Italia la somma occorrente per versare allo Stato partecipante e distribuire agli azionisti un utile in nessun caso superiore a quanto fu loro rispettivamente attribuito nel bilancio approvato per l'esercizio 1922.

L'intera perdita fu peraltro coperta mediante provvedimenti emanati nel periodo 1933–1936 essenzialmente in tre modi:

*a*) prorogandosi dal 1940, anno in cui sarebbe scaduto, fino al 1971 compreso, un contributo annuale dello Stato di 200 milioni, che andava sotto la denominazione di contributo di interessi;

*b*) istituendosi un nuovo contributo annuale di 85 milioni dal 1933 al 1971;

*c*) convenendosi con la Banca d'Italia, come si è già detto precedentemente, che il credito residuo di essa al 31 dicembre 1936 di milioni 4708 sarebbe stato pagato devolvendole, come le fu devoluto, un blocco di rendita 5 % di proprietà dell'I. R. I. dell'importo di milioni 1630.

Mediante diverse operazioni, i contributi di cui alle lettere *a*) e *b*) sono stati tutti scontati, per modo che l'I. R. I. non incassa più direttamente somma alcuna dallo Stato, il quale versa senz'altro agli enti cessionari le annualità convenute.

Questa in breve la fase transitoria dell'I. R. I. per cui il paese ha contribuito senza previa sensazione a far fronte sia alle conseguenze di una crisi economica, in parte inevitabile, sia a quelle di una cattiva organizzazione del settore creditizio nazionale, senza che le responsabilità delle perdite venissero debitamente messe in luce e addossate, per quanto possibile, agli uomini e alle cerchie responsabili.

§ 3. – *La costituzione dell'I. R. I. in Ente permanente.* — Il 12 marzo 1936, con R. decreto-legge n. 376, il Consorzio Sovvenzioni su valori industriali fu costituito in Sezione Autonoma dell'I. M. I. La Sezione Finanziamenti Industriali dell'I. R. I. venne *soppressa*, con trasferimento dei diritti patrimoniali alla Sezione Smobilizzi e rimborso del capitale. *Organo massimo* del credito mobiliare restò l'I. M. I.; il cui statuto fu modificato con R. decreto 28 maggio 1936, n. 957. In base alle nuove disposizioni, come si è già detto, il termine massimo per la concessione dei mutui si elevò *da* 10 *a* 20 *anni*.

---

Ogni altro utile netto degli istituti di emissione sarà versato al fondo di riserva di che all'articolo precedente ».

Tali limiti a condizioni furono confermati, per la Banca d'Italia con il R. decreto legge 6 novembre 1926, n. 1832, che sancì la soppressione della sezione speciale autonoma del consorzio per sovvenzioni su valori industriali e la costituzione dell'istituto di liquidazioni.

L'unificazione del servizio di emissione dei biglietti di banca nella Banca d'Italia era stata sancita con il R. decreto-legge 6 maggio 1926, n. 812, che aveva altresì in dipendenza regolato i rapporti tra le tre banche di emissione circa le rispettive partite afferenti alla sezione speciale autonoma del consorzio per sovvenzioni su valori industriali.

Intanto il proposito di *estendere* il controllo statale a industrie che interessano la *difesa nazionale* e di assicurare loro finanziamenti adeguati alle nuove esigenze, imponeva nuovi provvedimenti nel campo del credito mobiliare.

Poichè si considerava soddisfacente l'esito delle operazioni eseguite dall'I. R. I., il decreto-legge 24 giugno 1937, n. 906, provvedeva alla *organizzazione permanente* dell'Ente: *a*) mediante un *fondo di dotazione* di un miliardo, costituito dalla realizzazione e rivalutazione delle sue attività; *b*) mediante la facoltà così di *gestire* le partecipazioni assunte che di *smobilitare* quelle non ritenute più opportune; *c*) mediante la facoltà di assumere *nuove partecipazioni*, fino all'importo di un miliardo, « in grandi imprese industriali interessanti la difesa nazionale, l'indirizzo autarchico e la valorizzazione dell'Impero ». Il nuovo statuto, approvato con decreto del Capo del Governo, 31 dicembre 1937, ribadì nell'Istituto la facoltà di emettere serie di *obbligazioni* in corrispondenza a *determinate* partecipazioni azionarie.

### § 4. – *Le principali operazioni dell'I. R. I.*

*a*) Sip-Stet.

Nel gruppo indicato, a una fortissima espansione di impianti di produzione e distribuzione elettrica, che avevano richiamato ingenti masse di risparmio privato, era seguita la constatazione che le favorevoli previsioni erano andate troppo oltre e che l'equilibrio economico delle gestioni, con impianti costruiti a costi elevati, si presentava ormai deficitario. Fallito, d'altra parte, il tentativo di ottenere in altri settori (telefoni, radiocomunicazioni, attività editoriale) tale equilibrio con una ulteriore espansione del gruppo, non rimase che il ricorso al credito bancario (Comit) cui fece seguito il disinteresse per il comando dell'azienda da parte dei primitivi gruppi di maggioranza, che cedettero man mano i loro pacchetti prevalentemente con vendite fra il pubblico. Ciò portò da un lato a far sì che l'unico vero « padrone » del gruppo finisse per essere la Comit, e, dall'altro, ad un controllo delle quotazioni delle azioni della capogruppo, sintomo esteriore che non mancò di provocare grave allarme nel mercato e contribuì a rendere urgente un intervento che di per sè già si profilava necessario per non compromettere gravemente la situazione della Comit, impegnata ormai nell'affare con crediti congelati per circa milioni 800 e detentrice, attraverso la Sofindit, dell'unico pacchetto di azioni di qualche consistenza (circa il 27 %).

L'operazione, studiata nell'estate del 1933 e attuata subito dopo, precede i risanamenti bancari del 1934, e, anche per questo, costituisce un caratteristico esempio di quella che fu poi la prassi dell'I. R. I. Sono note le grandi linee della sistemazione; perno delle quali furono la scorporazione delle attività telefoniche da quelle elettriche, la discriminazione, in seno al gruppo elettrico, delle unità aziendali di produzione da quelle di distribuzione, la determinazione di assicurare a ciascuna di tali unità un sano equilibrio economico mercè una corretta ridistribuzione dei carichi finanziari per fronteggiare il peso degli immobilizzi attribuiti a ciascuna di esse in relazione alle caratteristiche tecniche.

L'operazione finanziaria si concretò con la emissione delle obbligazioni IRI–STET per 400 milioni con garanzia statale cui non fu poi necessario fare ricorso, e con l'impegno preso nei confronti della Comit di offrirle lo smobilizzo di una parte del proprio credito residuo (per 200 milioni) a fronte del quale però la Comit rientrava dalla sua esposizione di ben oltre 700 milioni.

In conclusione, l'operazione condusse ai seguenti risultati:

*a*) Anzitutto al risanamento di una situazione gravemente compromessa, e piena di incognite;

*b*) all'estensione del controllo IRI sui gruppi della S.I.P. e della S.T.E.T.

*b*) UNES.

Si tratta di una grossa azienda di importanza nazionale, addetta all'esercizio della produzione e della distribuzione di energia elettrica in una vasta zona dell'Italia centrale comprendente gli Abruzzi e Molise, le Marche, l'Umbria, e parte del Lazio e della Campania, nonchè in altre zone (limitate, come estensione, ma importanti come volume di vendita) in Toscana, in Liguria, in Piemonte e in Lombardia.

Quando l'I. R. I. dovette interessarsi della società, il cui capitale era di 228 milioni di lire, essa si trovava in uno stato fallimentare: le azioni, da nominali L. 50, che nel maggio 1928 avevano raggiunto una quotazione massima di L. 134, erano precipitate a L. 12.

Le cause del dissesto si dovevano ricercare nella situazione economica generale di crisi, la quale aveva colpito in modo particolare la UNES avendo essa seguito una politica di eccessiva espansione con alte cifre di immobilizzazione ed esorbitante accaparramento di energia, che non poteva collocare e in conseguenza della crisi e per la scarsa industrializzazione delle zone servite dalla società; d'altra parte anche i criteri amministrativi seguìti non erano stati probabilmente del tutto rigorosi.

Nel bilancio al 30 novembre 1933 figuravano debiti obbligazionari di cui obbligazioni emesse negli Stati Uniti d'America per 6 milioni di dollari per un complesso di 190 milioni di lire; figuravano inoltre altri debiti, prevalentemente verso banche, per circa 350 milioni, mentre gli impianti erano iscritti per oltre 760 milioni, impianti che più tardi furono valutati sulla scorta dei risultati di seri studi tecnici a 391 milioni, emergendo un minor valore netto di 373 milioni.

I titoli di proprietà sociale (società controllate dalla UNES) più i crediti verso le stesse società che figuravano nel bilancio a 104 milioni dovettero essere svalutati a 59 milioni, derivandone un'altra perdita di 45 milioni. In totale, fra svalutazione degli impianti e svalutazione delle interessenze, si accertò quindi un minor valore di 418 milioni.

Inoltre, erano iscritti all'attivo milioni 19 per spese incontrate nella emissione delle obbligazioni ed erano in corso complicate vertenze giudiziarie dal cui esito si giudicava poteva derivare una perdita di circa 35 milioni di lire.

Di contro tale accertata e prevista perdita di milioni 472 esistevano una riserva di L. 37 milioni costituita dalla differenza di cambio sulle obbligazioni emesse in dollari (poichè nel frattempo il dollaro era stato legalmente svalutato del 40 % del suo valore) e riserve di bilancio per circa 108 milioni.

Nell'insieme, di contro a milioni 472 di perdita stavano dunque riserve contabili per 145 milioni; e cioè a fronte di un capitale sociale di 288 milioni, stava una perdita di 326 milioni.

Scelta, in luogo di una svalutazione totale, l'alternativa di una svalutazione che lasciasse un certo valore alle azioni, il capitale sociale fu svalutato da milioni 288 a milioni 57,75. Con ciò, ad un valore nominale dell'azione di L. 50 veniva a corrispondere un valore nominale di L. 10. Per raggiungere questo risultato si attuarono le seguenti deliberazioni in campo finanziario:

la Banca Commerciale accordò un abbuono di milioni 95 su di un suo credito contestato, verso la Unes, credito che in sede legale probabilmente non sarebbe stato riconosciuto valido;

venne deliberato un aumento di capitale di milioni 96,25;

l'I.R.I. accordò alla UNES un finanziamento ventennale di milioni 80;

l'I.R.I. accordò ancora alla UNES un altro finanziamento di 100 milioni con scadenza a 5 anni al fine di poter permettere alla società di vendere con un sufficiente margine di tempo per evitare un precipitoso realizzo, le zone staccate della Liguria, del Piemonte e della Lombardia.

Intervenne quindi l'I.R.I., con un totale di oltre 276 milioni di lire, di cui però si prevedeva di poter incassare entro pochi anni cento milioni con la vendita delle zone periferiche. Il restante finanziamento di 176 milioni (di cui 96 in conto aumento di capitale e 80 in conto finanziamento ventennale) costituì in sostanza una trasformazione di precedenti debiti della UNES verso la Banca Commerciale Italiana. Però, mentre i debiti precedenti erano a vista, i nuovi divenivano per la UNES di tutto riposo per il fatto della loro trasformazione, parte in azioni, parte in crediti a lunga scadenza. Naturalmente, queste cifre furono fissate con riferimento alle condizioni economiche dell'azienda, affinchè i redditi di questa fossero sufficienti per rimborsare le quote d'ammortamento e per assicurare un normale dividendo alle azioni.

In conseguenza delle descritte operazioni finanziarie, l'assetto della UNES risultò il seguente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| capitale azionario | | | L. 154 — mil. |
| debito consolidato a lunga scadenza esistente precedentemente (obbligaz.) | L.mil. | 153,12 | |
| nuovo prestito dell'IRI a 20 anni | » | 80 — | » 233,12 » |
| prestito speciale dell'IRI per 5 anni | | | » 100 — » |
| | | | L. 487,12 mil. |

Più tardi la Unes fu ceduta alla Società Meridionale di Elettricità, nella quale anche l'I. R. I. era ed è interessato.

*c*) Liquidazione del Credito Marittimo e Banco di Santo Spirito.

Nel corso dell'estate 1934 si manifestarono i sintomi della crisi di uno dei maggiori istituti bancari, che allora operavano sul mercato: l'Istituto Italiano di Credito Marittimo, appartenente al gruppo di Navigazione Nazionale Generale Italiana. È inutile in questa sede approfondire le cause del disagio, che sono da collegarsi principalmente alla crisi di quel già notevole complesso armatoriale marittimo che fu la N. G. I., la quale aveva profondamente risentito sia del contrarsi dei servizi marittimi, sia del riflessi della congiuntura.

Esaminati i diversi aspetti del problema si maturò la decisione di porre in liquidazione l'Istituto Italiano di Credito Marittimo, direttiva, questa, sulla quale non fu difficile trovare l'accordo dello stesso gruppo N. G. I.

Nelle sue grandi linee l'operazione si compone dei seguenti punti:

*a*) rilievo da parte dell'I. R. I. delle azioni Credimare e affiliate (Banco di S. Spirito–Credimare, Zurigo–Fiduciaria);

*b*) separazione della liquidazione dell'attivo dalla liquidazione del passivo (depositi);

*c*) quanto all'attivo, liquidazione da affidarsi a un liquidatore nominato dall'I. R. I., il quale dovesse servirsi largamente di tutti i servizi periferici delle tre Banche — Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma — assuntrici dei depositi (in tal caso la liquidazione, per altro verso macchinosa e complicata, si sarebbe svolta molto più rapidamente e con scarsissimo personale, il che di fatto avvenne);

*d*) quanto ai depositi ed altri conti passivi, loro trapasso, alle tre principali banche suddette, le quali fin dal primo giorno dell'annunzio pubblico dell'operazione avrebbero dovuto trovarsi pronte a fronteggiare qualsiasi ritiro di depositi;

*e*) risanamento del Banco di Santo Spirito, che non v'era ragione di mettere in liquidazione, ma la cui situazione era appesantita da numerose partite deficitarie o immobilizzate;

*f*) soppressione della maggior parte delle filiali e agenzie del Credimare e distribuzione delle rimanenti fra i tre istituti assuntori con il trapasso dei circa 500 milioni di lire di depositi e conti correnti agli istituti stessi:

*g*) per garantire la sicurezza dell'operazione in ogni anche più deprecata evenienza, apertura di un credito di milioni 300, con garanzia dello I. R. I., su effetti a firma « Fiduciaria » e con anticipazione su titoli di proprietà Credimare presso la Banca d'Italia per milioni 300.

*d*) Finmare.

Il 90 % delle navi mercantili italiane era pervenuto sotto il controllo dell'I. R. I., con lo smobilizzo bancario; si trattava di un settore in grave crisi i cui problemi formarono oggetto di riordinamento operato nel 1936.

La marina mercantile è sempre stata per l'Italia una industria di preminente interesse nazionale; e all'epoca in esame il totale movimento dei nostri porti con l'estero era di 557.000 persone, di cui 488.000 trasportate da navi nazionali, mentre il numero complessivo di passeggeri trasportati dalle navi del gruppo di società donde nacque la Finmare ammontava a oltre 1.200.000.

Le società che esercitavano i servizi di linea erano le seguenti:

*Società Italia* (1). — la quale disponeva di 17 navi per un tonnellaggio di stazza lorda di circa 345.000 tonn., conduceva preva-

(1) Flotte riunite Cosulich, Lloyd Sabaudo, Navigazione Generale, con sede a Genova.

*Navigazione Libera Triestina* (1). — Aveva in esercizio 30 navi per circa 189.000 t. s. l.

*Società Sarda di Navigazione* (2). — Controllata dalla Triestina, aveva in esercizio 5 navi per circa 2.500 t. s. l.

*Società Veneziana di Navigazione a vapore* (3).

In totale le 9 società avevano 215 navi per circa 1.287.000 t. s. l.

Queste società conducevano 105 linee di navigazione con un percorso annuale di oltre 10 milioni di miglia marittime; le linee regolari toccavano 92 porti italiani, 37 porti delle colonie e possedimenti italiani, 100 porti stranieri del Mediterraneo e 115 porti fuori del Mediterraneo, e trasportavano in media circa 4.250.000 tonnellate e circa 1.150.000 passeggeri.

Il complesso delle navi aveva in quel tempo (a prezzi molto bassi) un valore di quasi 1.900 milioni di lire.

Queste società avevano in essere debiti verso istituti di credito mobiliare (Istituti di Credito Navale, Consorzio per le opere pubbliche, Consorzio sovvenzioni su valori industriali, Istituto di Previdenza sociale) per un totale di circa 800 milioni di lire.

Una buona parte dei capitali azionari erano in possesso della Banca Commerciale Italiana per quanto riguardava il capitale del Lloyd Triestino, della Cosulich, della Florio, ecc.; del Credito Italiano per quanto riguardava il capitale della Tirrenia e parte della Navigazione Libera Triestina; dell'Istituto Italiano di Credito Marittimo, per quanto riguardava la Navigazione Generale e la Società Italia.

In possesso di terzi erano azioni della Navigazione Libera Triestina, dell'Adriatica, e partecipazioni nel Lloyd Triestino e nella Tirrenia.

Cospicui finanziamenti, sotto forma di crediti di esercizio (congelati), erano stati forniti dalle Banche ed in particolare dalla Banca Commerciale.

Con lo smobilizzo erano naturalmente pervenute all'I. R. I. sia le azioni possedute dalle banche sia i crediti da esse concessi, per un importo complessivo di circa 1530 milioni.

Tenuto conto di qualche successiva rettifica, che portò la spesa totale per i risanamenti bancari relativi alla società di navigazione a circa 1215 milioni, e confrontato detto valore con le valutazioni realistiche della società in relazione al livello dei prezzi (si tenga presente

(1) Sede in Trieste.
(2) Sede in Roma.
(3) Sede in Venezia.

lentemente i traffici con le Americhe in una situazione di aspra concorrenza internazionale soprattutto nei confronti della marina francese, inglese, tedesca e olandese.

Tale stato di concorrenza aveva portato da un lato alla costruzione di costosi grandi transatlantici e dall'altro lato alla riduzione delle tariffe passeggeri; cosicchè si subivano perdite di esercizio, anche quando le navi viaggiavano al completo.

In questo settore, più che di lotta fra le Compagnie, si trattava di lotta fra le Nazioni e la società aveva subìto notevoli perdite nonostante le sovvenzioni statali.

*Società Cosulich* (1). — Esercitava anche essa le linee del Nord e Sud America, in concorrenza con la Società Italia per quanto riguarda il traffico passeggeri. Anche l'esercizio di navi da carico era fonte di perdite. Aveva in esercizio 15 navi per un tonnellaggio circa di 155.000 t. s. l.; le navi da carico erano di qualità scadente

*Lloyd Triestino* (2). — Aveva in esercizio 46 navi per circa 290.000 t. s. l. Conduceva le linee con l'Egitto, il Mediterraneo Orientale ed il Mar Nero, l'India, l'Estremo Oriente e le Indie Olandesi. Doveva lottare contro potenti società di navigazione sovvenzionate dai rispettivi Governi e avvantaggiate da cospicui traffici coloniali, soprattutto da parte della bandiera inglese, francese, olandese. Tale situazione portava a riduzione di noli e alla necessità di migliori navi di tipo moderno per vincere la concorrenza.

*Tirrenia* (3). — Aveva in esercizio 42 navi per circa 166.000 t. s. l., effettuando i servizi del Mediterraneo ed i servizi con l'Africa Orientale. Le linee interne del Mediterraneo avevano carattere postale e rappresentavano collegamenti indispensabili fra il Continente, le Isole e la Libia. I noli e i proventi di queste linee subivano piccole oscillazioni.

*Compagnia Adriatica di Navigazione* (4). — Aveva in esercizio 32 navi per circa 42.000 t. s. l. ed effettuava linee interne dell'Adriatico in cui non incontrava la concorrenza estera. Aveva un traffico scarso, ma sufficientemente stabilizzato.

*Adria* (5). — Aveva in esercizio 17 navi per circa 47.000 t. s. l. ed esercitava i servizi col Nord Europa.

(1) Società Triestina di Navigazione – sede in Trieste.

(2) Flotte riunite Lloyd Triestino, Marittima Italiana « Stimar » – sede in Trieste.

(3) Flotte riunite Florio, Citro – sede in Napoli.

(4) Sede in Venezia.

(5) Società anonima marittima di navigazione – sede in Fiume.

l'andamento della congiuntura), si delineò una perdita complessiva di circa 650 milioni corrispondenti al 54 % dei valori in bilancio.

A tale complesso di perdite erasi giunti nonostante che lo Stato accordasse cospicue sovvenzioni per l'esercizio delle varie linee.

L'I. R. I. cominciò con lo studiare ed attuare una ripartizione dei servizi tendente ad evitare concorrenze fra le varie società italiane su di un medesimo percorso.

In luogo delle nove società precedentemente esistenti, si crearono quattro società: alla nuova società Tirrenia, con sede a Napoli, vennero affidati i traffici del Tirreno, quelli con la Libia ed i traffici del periplo italico e del Mediterraneo Occidentale, comprese le linee oltre Gibilterra con il Nord Europa; alla nuova Società Adriatica, con sede a Venezia, vennero affidati i traffici con l'Egitto ed il Levante Mediterraneo ed i traffici interni dell'Adriatico; alla nuova Società Lloyd Triestino, con sede principale a Trieste, vennero assegnate le linee per l'India, l'Estremo Oriente, l'Austria e le Indie Olandesi, per l'Eritrea e la Somalia, per l'Africa del Sud e per il Congo (periplo africano); alla nuova Società Italia, con sede principale a Genova, vennero assegnate le linee con le Americhe.

Il tonnellaggio disponibile venne ripartito così:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Adriatica ..... | 41 navi | per T.s.l. | 138.000 |
| Tirrenia ..... | 55 » | » » | 159.000 |
| Lloyd Triestino. | 75 » | » » | 614.000 |
| Italia ..... | 37 » | » » | 456.000 |
| TOTALE ..... | 208 navi | per T.s.l. | 1.367.000 |

Si ritenne di dover prendere in considerazione anche la necessità del rinnovo e dell'incremento della flotta in relazione alle esigenze delle varie linee, tenuto conto dello stato d'invecchiamento del materiale e delle nuove esigenze in fatto di concorrenza internazionale. Al riguardo, si faceva presente che il 51 % delle navi da carico avevano una velocità appena superiore alle 10 miglia, che le navi che avevano una velocità di oltre 12 miglia rappresentavano soltanto il 16 % di tutta la flotta, mentre i progressi tecnici realizzati nell'ultimo decennio avevano portato la velocità a 14/18 miglia. La marina mercantile italiana, cioè, aveva subito un processo di invecchiamento, tanto vero che, mentre la flotta italiana occupava il sesto posto nella classifica mondiale per quanto riguardava l'ammontare del tonnellaggio, si trovava invece all'ottavo posto di relazione all'età media delle navi.

Fu accolto il criterio di costruire nel primo quinquennio 44 navi per complessive 250.000 t. s. l. con un costo complessivo di circa 900 milioni, arrotondate ad un miliardo per imprevisti ed aumenti di costo e nel 2° quinquennio, per sostituire le navi che nel frattempo avrebbero raggiunto i limiti di età e per minori integrazioni di materiali, un importo complessivo di costruzioni per oltre 700 milioni.

Nel momento della sistemazione, tenendo conto dei prezzi delle navi, si calcolò che il fabbisogno finanziario totale da coprire fosse di 1900 milioni di lire per le 4 società; poichè i debiti consolidati verso istituti di credito sommavano a circa 800 milioni, restavano da coprire 1.100 milioni, importo da fornire alle società in forma di capitale azionario.

D'altra parte, le previsioni per gli anni immediatamente successivi ponevano da un canto la spesa per nuove costruzioni, in cifra tonda, di 1000 milioni e il rimborso di debiti consolidati per circa 500 milioni, così uno esborso finanziario di circa 1060 milioni in 6 anni ed un rinnovo di debiti consolidati per circa 2300 milioni, cioè, in totale, un introito di 1300 milioni. Restava pertanto da coprire una differenza di 2300 milioni oltre al capitale delle 4 società, calcolato in 1100 milioni. L'investimento totale per i 5/6 anni a venire raggiungeva quindi i 1300–1400 milioni.

Per far fronte a questi investimenti, l'I.R.I. contava sulle seguenti fonti:

| | | |
|---|---|---|
| *a*) sottoscrizione di azioni da parte di gruppi finanziari privati veneziani e genovesi per un importo di circa ..... | L. | 200.000.000 |
| *b*) l'emissione di una serie di obbligazioni IRI-MARE da collocarsi fra privati, casse di risparmio, enti di assicurazioni, banche, ecc. per un importo di circa ..... | » | 900.000.000 |
| *c*) il finanziamento da parte di banche e di istituti finanziari vari mercè anticipazioni su titoli, riporti, sconti bancari, ecc. per un importo di circa ..... | » | 200–300.000.000 |
| TOTALE ..... | L. | 1300–1400.000.000 |

Per attuare la prevista emissione delle obbligazioni, l'I. R. I. costituì la Società Finanziaria Marittima « Finmare » con capitale di 900 milioni, sottoscritto dall'I. R. I. che conferiva le azioni delle quattro società di navigazione in suo possesso.

Le obbligazioni IRI-MARE avevano le seguenti caratteristiche: garanzia dello Stato per il pagamento di un interesse minimo del 4½ %; partecipazione alla distribuzione dell'utile della società nella misura del 75 % del maggior reddito oltre il 4 ½ % conseguito dall'I. R. I. nelle azioni Finmare (gli utili della Finmare non avrebbero potuto superare il 16 % perchè, come più oltre specificato, in tal caso sarebbero state ridotte le sovvenzioni accordate dallo Stato alle Società di navigazione); possibilità della tramutazione in azioni della Finmare in misura non eccedente la metà del valore nominale delle obbligazioni presentate (ciò con lo scopo di mantenere all'I. R. I. il controllo azionario della Finmare stessa).

La questione della gestione delle società si rifletteva sia sulla misura e sul meccanismo di fissazione delle sovvenzioni da parte dello Stato a favore dei servizi marittimi di linea, sia sulla decisione della forma da dare al controllo dello Stato.

Si stabilì che l'I. R. I. mantenesse il possesso azionario delle società di navigazione, e che le sovvenzioni da parte dello Stato dovessero variare in relazione alle circostanze di mercato in modo da assicurare in ogni caso alle società un utile da coprire la quota minima di interesse da pagarsi ai portatori delle obbligazioni emesse dall'I. R. I. per finanziare il proprio programma in tale settore.

*e*) Finsider

Nel settore siderurgico l'azione dell'I. R. I. si è svolta secondo le seguenti linee, le quali vengono indicate a scopo di documentazione e senza entrare nel merito delle soluzioni adottate. Considerate le cifre della produzione e della importazione dell'ultimo ventennio e considerato il grado di sviluppo dell'industrializzazione italiana, si ritenne di dover prevedere un consumo annuale di 2.500.000 tonnellate di acciaio, a cui pertanto gli impianti avrebbero dovuto adeguarsi.

Con tali premesse, si incaricò una Commissione che studiasse il problema siderurgico in Italia. Essa pervenne alle seguenti conclusioni:

1) constatò l'impossibilità di coprire il fabbisogno nazionale di materie prime per l'industria siderurgica con le disponibilità interne;

2) riconobbe che l'importazione del minerale era da preferirsi all'importazione di rottame, sia dal punto di vista valutario, sia dal punto di vista dei costi di produzione;

3) in dipendenza di quanto precede ravvisò la necessità di addivenire ad una graduale riforma dei cicli produttivi e della struttura dell'industria siderurgica nazionale;

4) riconobbe che tale riforma dovesse essere indirizzata verso la concentrazione della produzione di massa in stabilimenti a ciclo integrale aventi una potenzialità di almeno 1000 tonnellate al giorno e ciò allo scopo di consentire il migliore rendimento di tutte le disponibilità tecniche ed energetiche e il conseguimento dei minimi costi di produzione;

5) stabilì che per l'attuazione di tali riforme, ed allo scopo di poter produrre tonn. 2,5 milioni di acciaio greggio limitando l'importazione di rottame a circa tonn. 150.000 dai paesi non siderurgici del bacino mediterraneo e dalla Svizzera, sarebbero occorsi e il completamento dei programmi di ampliamento in corso degli impianti esistenti e la costruzione di un nuovo centro a ciclo integrale rispondente alle condizioni di cui sopra;

6) concluse che nessuno dei processi basati sul minerale fosse da escludere ma, che, al fine di portare il minor turbamento possibile alla struttura ed agli interessi esistenti, fosse necessario che le unità produttive a ciclo integrale destinate alla produzione di massa non consumassero o tendessero a non consumare nella carica più del 5–10 % di rottame, mettendo così a disposizione delle preesistenti acciaierie che lavorassero a carica solida la maggior parte del rottame da ricupero siderurgico, in sostituzione di quello che esse avessero ricevuto dall'estero;

7) previde che la costituzione di unità a ciclo integrale avrebbe resa necessaria la concentrazione della produzione di acciaio greggio in un minor numero di stabilimenti; che, per rispondere alle esigenze di cui al numero precedente, fosse necessario stabilire che gli stabilimenti a ciclo integrale destinati alla produzione di massa fornissero agli altri la maggior parte del rottame proveniente dalle loro lavorazioni, ed eventualmente gli sbozzati, in modo che l'attuazione della riforma recasse il minimo turbamento;

8) prospettò infine l'utilità che, contemporaneamente all'attuazione del programma di siderurgia di massa, fosse dato il massimo incremento allo sfruttamento diretto dei minerali nazionali e alla produzione elettrosiderurgica, con un impiego dell'energia elettrica che si inserisse nel complesso delle esigenze nazionali connesse con consumo di energia, e così pure che nei limiti delle produzioni di allora fossero consentiti alle acciaierie a carica solida gli impianti complementari atti alla sostituzione del rottame con minerale.

Orbene, per la produzione di tonn. 2.500.000 di acciaio

| | |
|---|---|
| il fabbisogno di ghisa di affinazione era calcolato di tonn.. | 1.430.000 |
| il fabbisogno di ghisa per fonderia calcolato di tonn. | 150.000 |

quindi il totale quantitativo di ghisa che doveva essere prodotto in Italia ammontava a tonn. ..... 1.580.000

gli stabilimenti esistenti e da completare opportunamente della Soc. Ilva, della Soc. Cogne, della Soc. Acciaierie e Ferriere Lombarde e vari affini elettrici producevano... 1.325.000

rimaneva cioè una differenza di tonnellate ..... 255.000

che avrebbe dovuto venire prodotto in uno stabilimento di nuova costruzione. Similmente per la produzione di acciaio, tenuto conto dell'attrezzatura esistente, la Commissione concluse che il nuovo stabilimento a ciclo integrale avrebbe dovuto avere una produzione di tonn. 265.000 all'anno.

L'I. R. I. che controllava le quattro maggiori aziende siderurgiche nazionali, produttrici, nel loro complesso, del 75 % della produzione nazionale della ghisa e del 45 % di quella dell'acciaio grezzo, ritenne di dover accollarsi il maggior peso della trasformazione industriale siderurgica assumendosi il compito sia di integrare i suoi impianti esistenti, sia di creare il nuovo grande impianto. Le altre industrie (la Cogne, e le Acciaierie e Ferrerie Lombarde) avrebbero dovuto integrare i loro stabilimenti secondo i piani stabiliti.

Per le esigenze finanziarie connesse con tale programma, l'I. R. I. costituì una Società Anonima denominata Società Finanziaria Siderurgica « Finsider » con il capitale di L. 900.000.000 e con lo scopo di assumere partecipazioni azionarie in aziende esercenti l'industria siderurgica, di curare il coordinamento tecnico delle imprese e di provvedere al loro finanziamento. Tutto il capitale della Finsider fu sottoscritto dall'I. R. I.

Contemporaneamente l'I. R. I. vendette alla « Finsider » le azioni possedute dalle seguenti società: Ilva - Alti Forni e Acciaierie d'Italia – Terni – Società Italiana Acciaierie di Cornigliano, a prezzi fissati al 5 % inferiori alla media dei prezzi di compenso fatti alle borse valori nel mese di maggio 1937 ed emise un prestito obbligazionario denominato Serie speciale di gestione I. R. I.–FERRO di n. 1.800.000 obbligazioni ventennali del valore nominale di L. 500 cadauna pari in totale a lire 900 milioni. Le obbligazioni furono emesse in corrispondenza delle azioni della « Finsider », azioni costituite presso l'I. R. I. in gestione speciale.

Le azioni Finsider intestate all'I. R. I. non possono essere vendute nè costituite in pegno e i dividendi alle azioni stesse sono di spettanza dell'I. R. I., il quale li utilizza per il pagamento degli interessi e delle eventuali quote aggiuntive ai portatori di obbligazioni I. R. I.–FERRO.

Le obbligazioni I. R. I.-FERRO godono dei seguenti diritti: *a*) di un tasso fisso del 4,5 % all'anno sul valore nominale; *b*) di una maggioranza di interessi corrispondenti ad una quota della differenza tra l'ammontare del dividendo effettivamente partecipe dell'I. R. I. su ogni azione « Finsider » in gestione speciale e l'ammontare del detto interesse fisso del 4,5 %, quota da determinarsi così: 75 % fino ad un dividendo del 5 %, 50 % dell'eccedenza rispetto al 5,50 %.

È riservata ai portatori delle obbligazioni la facoltà di tramutarle in qualsiasi tempo in azioni della Finsider nella misura corrispondente alla metà del valore nominale delle obbligazioni possedute.

Le obbligazioni hanno la garanzia dello Stato per il rimborso del capitale alla scadenza e per il pagamento dell'interesse fisso 4.50 %.

Le aziende che fanno capo alla Finsider presentavano nel 1938 le seguenti produzioni:

ghisa tonn. 662.000 pari al 77 % della produzione nazionale;

acciaio tonn. 1.038.000 pari al 45 % della produzione nazionale;

energia elettrica ligl. kwh. 1.224.000 pari all'8 % della produzione nazionale;

cianamide tonn. 82.800 pari al 55 % della produzione nazionale

minerale di ferro tonn. 710.000 pari al 67 % della produione nazionale

Il numero complessivo dei dipendenti era al 1° ottobre 1939 di 66.500. L'« Ilva», costituita nel 1897, è la maggiore industria siderurgica italiana, che dispone degli stabilimenti di Bagnoli, Piombino, Servola, Portoferrario, Savona, Novi Ligure, Porto Marghera, S. Giovanni Valdarno, Darfo, Lovere ed altri minori.

La « Terni », costituita nel 1884, ha impianti idroelettrici, elettrochimici e siderurgici.

La « Dalmine », costituita nel 1906, è il più importante stabilimento per la produzione dei tubi di acciaio.

La « Siac » costituita nel 1934 a seguito del rilievo dell'antica Acciaieria di Cornigliano Ligure del gruppo Ansaldo, è produttrice di acciaio corazze, getti di acciaio, lamiere, fucinati, ecc. Alla « Siac » fu poi affidata la costruzione del nuovo impianto di altiforni e acciaierie per prodotti commerciali con una capacità di oltre 1000 tonn. al giorno di acciaio.

Le aziende della Finsider non possedevano soltanto impianti siderurgici, ma avevano in corso notevoli impianti anche nel campo della produzione dei cementi, delle ligniti, della cianamide, e, soprattutto, nel campo idroelettrico, nel quale la Terni si proponeva di realizzare impianti con i quali la sua produzione di energia elettrica

sarebbe aumentata da kh. 1.225.000.000 a kh. 2.100.000.000 annui.

Questo complesso di impianti e di iniziative della Finsider rendeva frattanto necessaria un'altra operazione di finanziamento, la quale venne compiùta nel novembre 1939, non più in forma di emissione di altre obbligazioni, ma in forma di aumeno di capitale azionario.

Il capitale della Finsider fu aumentato da L. 900.000.000 a lire 1.800.000.000 mediante emissione di 1.800.000 nuove azioni da L. 500 cad. offerte in opzione agli azionisti in ragione di un'azione nuova per ogni azione vecchia posseduta. Però al fine di mantenere all'I.R.I. il controllo azionario della società si stabilì che le precedenti azioni avessero diritto a 10 voti ciascuna e fossero denominate di categoria *B* per distinguerle da quelle emittende denominate di categoria *A*, che avevano diritto a un voto ciascuna.

*f*) C.R.D.A. – Cantieri Riuniti dell'Adriatico.

Per effetto degli smobilizzi bancari l'I. R. I. era venuto in possesso dei maggiori cantieri italiani (Monfalcone, Genova, Livorno, La Spezia, Trieste, Fiume) i quali avevano fornito il 78 % del tonnellaggio per le flotte mercantili, il 91 % per le navi di superficie, il 72 % per i sommergibili. L'industria italiana delle costruzioni navali aveva una larga tradizione ed una fama mondiale, ma nel dopoguerra, sopratutto per l'accessione dei cantieri dell'Istria e di Monfalcone, si era venuta a trovare in una cronica situazione di disagio per l'eccedenza delle potenzialità delle attrezzature sull'ammontare delle commesse che potevano offrire il mercato interno e quello internazionale. Nemmeno l'effetto regolatore delle commesse della marina da guerra poteva assicurare alle aziende una vita normale.

A seguito di appositi studi e di trattative con i gruppi interessati con R. decreto-legge 15 aprile 1937, n. 451, furono predisposti i mezzi giuridici per il previsto intervento dell'.I R. I. in tale settore. Il decreto prevedeva l'applicazione delle norme in esso contenute alle Società Anonime per Azioni esercenti l'industria delle costruzioni e dell'allestimento di navi da guerra e mercantili, il cui capitale azionario risultante dall'ultimo bilancio approvato dall'assemblea dei soci non fosse inferiore a 100 milioni di lire.

Le società a cui il provvedimento doveva in concreto applicarsi sarebbero state determinate con decreto del Capo del Governo di concerto coi ministri delle Finanze e delle Corporazioni.

In pratica si ricorse a tale mezzo soltanto per i Cantieri Riuniti dell'Adriatico in quanto per l'Ansaldo e l'O. T. O., l'I. R. I. possedeva già una partecipazione di oltre metà del capitale. L'intervento

si articolò nelle seguenti operazioni: 1) le azioni costituenti il capitale della società furono sostituite con pari numero di azioni di nuova serie, aventi le stesse caratteristiche e lo stesso valore nominale di quelle attribuite in proprietà all'I. R. I.; 2) l'I. R. I. doveva conservare tante azioni che gli assicurassero almeno la metà dei voti spettanti all'intero capitale azionario; 3) sciolto il Consiglio di amministrazione e il Collegio dei Sindaci, fu nominato un Consiglio di amministrazione provvisorio destinato a rimanere in carica fino alla nomina da parte dell'assemblea dei nuovi azionisti, del Consiglio di amministrazione ordinario; 4) le azioni sostituite di cui era vietata la negoziazione dovettero essere depositate presso la Banca d'Italia; 5) l'I. R. I. per le azioni delle quali non fu operato il cambio corrispose ai possessori che ne avessero effettuato il deposito un indennizzo pari alla media aritmetica di tutti i prezzi in compenso delle azioni risultanti dai listini ufficiali della Borsa per i mesi di ottobre, novembre, dicembre 1936 e gennaio, febbraio, marzo 1937, ovvero per le azioni non quotate, pari alla somma risultante capitalizzando al 100 per 6 il dividendo corrisposto dalla Società per l'esercizio sociale chiuso anteriormente alla data di entrata in vigore del decreto 15 aprile 1937 e, se non ci fosse stato dividendo, pari alla somma stabilita da un Collegio composto da tre membri di cui uno nominato dall'I. R. I. e uno dagli azionisti; e il terzo da nominarsi d'accordo fra gli altri e che sarebbe stato il Presidente del Collegio.

g) Navalmeccanica.

Nel dopoguerra e fino alla crisi del 1929-30 le industrie meccaniche e navali della zona di Napoli avevano richiamato l'interessamento di gruppi capitalistici in prevalenza del Nord, i quali avevano dato vita a un gruppo di stabilimenti non privi di una loro propria ragione di vita, sopratutto in relazione a due favorevoli elementi: il basso costo e la possibilità di larga selezione della mano d'opera da un lato, la opportunità di servire una parte almeno dell'armamento facente scalo a Napoli dall'altro.

Senonchè il contrarsi del traffico mercantile e l'acuirsi della crisi internazionale portarono ben presto grave disagio nell'industria meccanica napoletana, che nel 1934 era ridotta alla quasi completa inattività in uno stato di totale disinteressamento del capitale privato.

Con la sistemazione bancaria del 1934 la maggior parte di tali industrie venne a cadere nell'ambito dell'I.R.I. che si trovò così a dovere affrontare un ben arduo problema, in cui alle considerazioni strettamente economiche si affiancarono considerazioni di ordine sociale.

Negli anni che vanno dal 1934 al 1937, l'I. R. I. cercò di ridare una efficienza sia pure limitata agli stabilimenti meccanici navali e mise allo studio ed iniziò con larghi mezzi l'attuazione di un completo ordinamento del silurificio italiano, con il trasporto delle lavorazioni della nuova sede di Baia.

Nel 1937 venne poi iniziato il riordinamento dei cantieri ex Pattison, per adattarli alle grandi riparazioni dei sommergibili, ed il ripristino della fonderia e del reparto media meccanica e l'installazione di un proiettificio nelle officine ex O. M. Fu in tale periodo che per iniziativa sopratutto di ceti armatoriali e per interessamento delle autorità amministratrici locali e centrali, venne decisa la costruzione a Napoli di un grandioso bacino di carenaggio; la cui gestione, come ben presto apparve, non avrebbe potuto trovare un sano equilibrio economico, in quanto le analoghe attrezzature di Genova, porto di armamento, e non solo di transito come Napoli, delle maggiori unità passeggeri, erano già largamente sufficienti allo scopo.

Nel gennaio 1939 si pervenne poi al concentramento delle varie aziende in un solo nuovo complesso, la società Navalmeccanica, alla quale fu affidato il compito di attuare il previsto programma di sistemazione, con la giunta di un riassetto delle officine ex Bacini e Scali, da adibire alle riparazioni navali e alla costruzione di piccole unità, e con l'assunzione da parte della R. Marina dell'Arsenale di Castellammare di Stabia.

Era previsto un complesso dei nuovi investimenti per circa mezzo miliardo, con il che — a quanto si sosteneva — sarebbe stato possibile dare lavoro a circa 7–8000 operai della zona napoletana. Contemporaneamente l'I. R. I. iniziò lo studio della costruzione di uno stabilimento aeronautico per la fabbricazione di 50 motori mensili e di 12 apparecchi completi nella zona di Pomigliano d'Arco. In tale occasione l'I. R. I. mise in atto una forma di collaborazione tecnica ed economica fra due gruppi industriali che già agivano nel suo ambito: l'Alfa Romeo per la ricostruzione dei motori e i Cantieri di Monfalcone per le cellule.

L'investimento fu previsto inizialmente in circa 300 milioni.

*h*) Cellulosa.

Fin dal 1935 l'I. R. I., applicando un processo brevettato italiano, aveva realizzato l'impianto di un'industria di cellulosa a Foggia, che doveva utilizzare paglia del Tavoliere delle Puglie. Tale impianto venne successivamente ceduto dall'I. R. I. all'Istituto Poligrafico dello Stato.

Più tardi fu intrapresa la costruzione di altri stabilimenti, in collaborazione con il maggior gruppo italiano dell'industria cartaria (Burgo).

Detti stabilimenti dovevano sorgere nelle seguenti località:

a Chieti per la lavorazione di paglia di grano;

a Finale di Reno (Ferrara) per la utilizzazione del canapulo;

a Cuneo per la utilizzazione dei residui di legno di castagno;

a Capua per la utilizzazione del canapulo e della canna;

a Mantova per la utilizzazione di altre materie varie tra cui principalmente il legno.

In tutti questi stabilimenti l'I. R. I. investì per la sua parte, oltre 300 milioni di lire.

Lo stabilimento di Capua venne in seguito ceduto a una società di fibre tessili artificiali. I restanti 4 stabilimenti avevano la potenzialità per una produzione annua di 800 mila q.li di cellulosa che poteva essere aumentata fino a un milione 150 mila q.li, tenendo conto che la cellulosa importata dall'industria cartaria era stata in media prima della guerra di 1.800.000 q.li, la potenzialità produttiva degli stabilimenti creati dall'I. R. I. e dalla società Burgo avrebbe dovuto rappresentare il 45 % del consumo di pace. Ma in realtà il sopravvenire della guerra determinò gravi problemi di gestione, sia per la deficienza dei combustibili sia per la deficienza di materie prime. Frattanto l'I. R. I. ritenne di procedere alla cessione degli stabilimenti stessi. Vennero ceduti al gruppo Cartario Burgo i quattro stabilimenti posti in alta Italia (Cuneo, Mantova, Finale di Rero, Ferrara) attraverso lo scioglimento della combinazione finanziaria con lo stesso Gruppo Burgo.

L' I. R. I. era inoltre in trattative per la cessione dello stabilimento di Chieti al Poligrafico dello Stato il quale avrebbe potuto collegarlo con quello di Foggia a suo tempo costituito dall'I. R. I. e ceduto allo stesso Poligrafico.

*h*) Gomma.

Il maggior gruppo industriale italiano della gomma era stato in trattative con il Governo per la produzione in Italia della gomma sintetica. Il governo giudicò che le pretese di tale gruppo a carico della finanza e del consumatore fossero esagerate; ritenne tuttavia opportuno che l'iniziativa venisse assunta in collaborazione fra il detto gruppo e l'I. R. I., a parità di condizioni.

L' I. R. I. costituì, a metà col gruppo Pirelli, due società: una per lo studio della gomma sintetica e una per la produzione della gomma sintetica, e furono impiantati due stabilimenti: uno a Ferrara per la produzione della gomma dall'alcool e l'altro (il maggiore) a Terni, che doveva produrre la gomma utilizzando la lignite, il calcare e l'ener-

gia elettrica di cui è ricca l'Umbria. Per lo stabilimento di Terni era prevista una capacità di produzione di 6000 tonnellate annue; per quello di Ferrara di 3000: in totale 9000 tonnellate. La potenzialità totale prevista dei due stabilimenti copriva pertanto, utilizzando materie prime e mano d'opera nazionali, un terzo del fabbisogno normale di pace.

Era previsto l'investimento di 600 milioni di lire di cui 500 milioni per la costruzione degli impianti e 100 milioni per capitale di esercizio. Si contava di ottenere 100 milioni dal credito bancario normale (per il capitale circolante) e 200 milioni dall'Istituto Mobiliare Italiano in forma di mutuo a lunga scadenza; 300 milioni dovevano essere conferiti in forma azionaria, metà dall'I. R. I. e metà dal gruppo Pirelli. Dunque, l'investimento dell'I. R. I. era previsto in 150 milioni.

Le contingenze, poi, suggerirono di aumentare la potenzialità degli stabilimenti fino a produrre 24.000 tonnellate di gomma sintetica all'anno. Per tale nuovo programma, il finanziamento dell'iniziativa giunse a presentare i seguenti termini:

1.100.000.000 fabbisogno finanziario totale
250.000.000 con crediti bancari ordinari;
350.000.000 con la stipulazione di un mutuo presso l'Istituto Mobiliare Italiano, rimborsabile attraverso la cessione del contributo statale di 425.000.000 a fondo perduto;
500.000.000 con la sottoscrizione di capitale azionario a metà fra l'I. R. I. e il gruppo Pirelli.

Al momento della liberazione, lo stabilimento di Ferrara era in funzione: quello di Terni non aveva ancora potuto essere completato.

§ 5. - *Conclusioni.* — I. La descrizione fin qui fatta, con una certa insistenza di particolari ed in forma estremamente semplice, ha messo in luce come l'I. R. I. sia nato per risolvere (attraverso una serie di salvataggi) il problema di una adeguata divisione del lavoro bancario, tendente a separare l'attività delle banche di credito commerciale, dall'attività delle banche di credito mobiliare. In base a tale finalità, appunto, si affidò ad un apposito ente (l'Istituto Mobiliare Italiano) il compito di somministrare il credito a medio termine a quelle aziende che si palesassero in grado di svolgere attività produttive in condizioni favorevoli e di reggersi da sè. Per la somministrazione di crediti a termine più lungo ad aziende da risanare e per la liquidazione di aziende che si rivelassero non risanabili, a causa di eccessive immobilizzazioni,

si ritenne opportuno creare un ente diverso (l'I. R. I.) nelle sue due sezioni: quella per i finanziamenti industriali e quella per gli smobilizzi industriali.

La Sezione smobilizzi industriali subentrava, in effetti, all'Istituto di liquidazione, assumendone i crediti, le passività e le garanzie, con una sovvenzione annua accordata inizialmente dallo Stato nella cifra di 85 milioni (per la durata di 20 anni a partire dall'esercizio 1933-34) e poi notevolmente aumentata. Il Consorzio di credito per le opere pubbliche era autorizzato a scontare detta sovvenzione.

La Sezione di finanziamenti industriali ebbe un capitale iniziale di un miliardo, sottoscritto dalla Cassa depositi e prestiti, dalla Cassa Nazionale per le assicurazioni, con il compito di investire tale capitale in imprese che si rivelassero in grado di migliorare la propria organizzazione. Questa sezione, oltre che col capitale suddetto, alimentò la propria attività mediante collocamento di obbligazioni (di durata non inferiore ai 15 anni, nè superiore ai 20 anni), ovvero, a volte, mediante sovvenzioni e mutui ipotecari che vennero concessi da Istituti appositamente autorizzati.

Quindi, sempre sulla scorta delle cose dette, si possono distinguere nell'I. R. I. tre diverse fasi o tipi di attività, da cui restano caratterizzati i relativi interventi:

*a*) anzitutto una attività di « salvataggio » che fu l'originaria spinta all'azione dell'ente;

*b*) in secondo luogo una attività di gestione del complesso patrimonio che attraverso quei salvataggi era tenuto in possesso dell'I. R. I.;

*c*) infine interventi ispirati ad assecondare la politica economica governativa, di cui l'I. R. I. divenne strumento di non secondaria importanza.

Tutti questi tre aspetti rivestono notevole interesse e meritano di essere attentamente riesaminati, sebbene per ragioni diverse, e malgrado che — per evidenti ragioni di carattere politico — l'ultimo dei tre sia quello sul quale maggiormente si polarizza la generale attenzione.

Una parte della Commissione lamenta assai vivamente che — malgrado tutti gli sforzi fatti — non sia stato possibile ottenere la documentazione sulle partecipazioni azionarie e sul bilancio economico consolidato, necessaria per un'indagine adeguatamente approfondita. Come si vedrà nelle pagine che seguono, anche le correnti di opinioni che si profilano nettamente contrarie all'attività dell'I. R. I. negandone l'utilità in ciascuna delle tre fasi sopra distinte, pure esprimendo convinzioni e giudizi che (a prescindere dai particolari interessi

da cui possono essere ispirati) si appalesano fondati su una esperienza vissuta e concreta, non riescono a dare efficace dimostrazione del proprio assunto e restano perciò affermazioni sempre degne di attenzione e di rilievo, ma tuttavia solo genericamente confortate da prove attendibili. D'altra parte, le correnti di opinioni che si sono manifestate più o meno apertamente favorevoli nel giudizio sull'attività passata e futura e sugli eventuali sviluppi dell'Istituto non hanno portato a sostegno della propria tesi che affermazioni, anch'esse certamente degne di meditazione e di rilievo, ma sempre tuttavia sfornite di riferimenti a cifre precise, da cui si potesse desumere, anche in via di approssimazione, i dati fondamentali relativi ai costi della gestione I. R. I. Insomma la Commissione si è trovata di fronte a tesi in cui è difficile sceverare quel che può ritenersi come dato sicuramente acquisibile, da quello che può essere semplice opinione personale dell'opinante. Reticenze, preoccupazioni di riserbo, o esplicite dichiarazioni di scarsa conoscenza di dati, anche da parte di chi stava o è proposto alle varie gestioni dell'I.R.I. hanno impedito di superare quello che può dirsi l'« ermetismo » dell'I. R. I.

Solo pertanto sulla scorta dei pochi dati ottenuti in base alla personale esperienza di qualche commissario, ed a seguito di ragionamenti condotti quanto più è stato possibile in aderenza alla effettiva conoscenza concreta la Commissione ha potuto trarre le conclusioni che qui di seguito vengono con cautela prospettate.

II. Anzitutto le operazioni di salvataggio.

Su questo argomento rimangono sempre attuali e non superate (se non in parte) la dimostrazione e le conclusioni della dottrina economica (Pantaleoni), la quale dimostra che ogni salvataggio consiste in una redistribuzione di danni i quali già si sono verificati nel passato a causa di una antieconomica gestione dell'impresa, la cui caduta ha l'effetto puramente rivelatore di errori che già sono stati commessi ed hanno prodotto le loro logiche conseguenze. In linea di pura logica quindi la caduta di una impresa gestita antieconomicamente consegue il fine di porre a carico del malaccorto imprenditore il danno realizzatosi e di rendere vantaggiosa la continuazione dell'impresa da parte di un rilevatario che non deve più retribuire il capitale anteriore. Questo spiega, però, altresì come il salvataggio possa essere effettuato anche da un qualsiasi privato e come vi possano essere casi di autosalvataggi, quando chi si rassegna alla perdita definitiva (totale o parziale) del capitale precedentemente investito in una impresa, può trovare conveniente investire nella stessa azienda nuovo capitale che potrà ormai ricevere adeguata remunerazione.

La dottrina ammette, pertanto, che l'attività di salvataggio (la quale sempre presuppone l'esistenza di perdite e solo può mirare a distribuirne l'onere su diversi soggetti) riesca talora a creare un beneficio compensatore per i primi danneggiati, o a diminuire il danno da essi sopportato, ovvero riesca a creare benefici compensatori presso i terzi. Nella valutazione economica della convenienza del salvataggio si inserisce quindi la valutazione politica della sua opportunità sempre che si reputi politicamente vantaggiosa la redistribuzione dei danni dall'uno all'altro gruppo.

Queste brevissime considerazioni sono però sufficienti a far vedere come acquisti rilevanza il problema della forma tecnica del salvataggio, mirante a distribuire in diversa misura e su gruppi diversi l'onere di cui sopra. Poichè l'economia post–bellica proporrà in difficili situazioni di mercato il problema del salvataggio di imprese industriali dissestate dalla guerra o dalla riconversione, la tecnica di tali operazioni merita di essere riconsiderata alla luce delle esperienze dell'I. R. I.

Questo in definitiva non eliminò ma contenne (nei limiti segnati dalle sovvenzioni accordategli) la erogazione di masse di biglietti, da parte dell'Istituto di emissione, sostituendovi in parte la raccolta del risparmio privato disponibile, opportunamente allettato e rassicurato dalla duplice garanzia dell'Istituto e dello Stato. Si ridussero così i peggiori malanni derivanti dagli interventi diretti dell'Istituto di emissione e si organizzò il salvataggio ed il risanamento delle aziende in forme tecniche sempre più raffinate e progredite.

III. L'opinione predominante degli interpellati, quale risulta dai questionari e dagli interrogatori, si è dimostrata in genere favorevole all'attività di salvataggio dell'I. R. I. che provvide ad assestare i rapporti fra lo Stato, la Banca d'Italia e le banche e le varie industrie, fece cessare l'ingerenza delle banche nel campo industriale e procedette al finanziamento ed alla riorganizzazione amministrativa e tecnica delle imprese industriali (v. interrogatorio Piccardi). Si è anche affermato (un po' dogmaticamente) che questo intervento dell'I. R. I. si è svolto in modo organico, cercando di capire anzitutto le cause della gestione deficitaria, per riuscire a portare un certo ordine nel sistema, con una discriminazione di funzioni che conduceva inevitabilmente alla gestione pubblica non solo delle banche, ma anche di un complesso industriale di vitale importanza. Ragionando a *posteriori* (si è detto) deve concludersi che non si poteva procedere diversamente, nè far di meglio (v. interrogatorio Mattioli).

Si è pure teso da più parti a mettere in evidenza che l'Istituto è riuscito a salvare, prima, ed a sviluppare, poi, notevoli gruppi di

imprese in un momento delicato per l'economia del paese e che — anche per il favorevole andamento della congiuntura — l'onere arrecato all'erario è stato relativamente limitato.

A questo proposito deve però, rilevarsi che ben diversa è la considerazione dell'onere puramente finanziario risentito dall'Erario a seguito dei salvataggi attuati dall'I. R. I., dalla considerazione del costo inflitto alla collettività per il proseguimento di attività antieconomiche. Sotto il primo profilo — sebbene non si posseggano dati esatti, come è già stato detto e deprecato, — può anche ammettersi che la soluzione escogitata abbia notevolmente ridotto le ripercussioni sul bilancio statale degli interventi attuati tramite I. R. I., ma quello che conta è evidentemente il costo inflitto alla collettività a seguito dell'intervento, sia come effetto della ridistribuzione del danno emerso nel seno delle banche e delle industrie, sia come effetto della prosecuzione dell'attività di imprese rivelatesi antieconomiche, sia, infine, per l'accentuarsi dell'indirizzo autoritario che ne è derivato per l'economia nazionale. La caduta delle imprese si è visto, ha un effetto risanatore del mercato, eliminando quelle meno economiche e consolidando il danno a carico degli imprenditori e dei possessori del capitale in esse investito. L'attività di salvataggio, invece, favorisce la conservazione in vita di imprese che hanno dimostrato di non essere gestite economicamente e così finisce (tranne in qualche caso) con l'infliggere nuove perdite alla collettività. Si ritorna quindi alle considerazioni da cui si era partiti: la decisione ultima circa un'azione di salvataggio di imprese è decisione prevalentemente politica che dipende dalla importanza politica degli interessi sacrificati o risparmiati ma che non dovrebbe prescindere altresì dalla valutazione, sia pure sommaria, del costo su accennato. Accettata questa decisione politica (e nella specie nessuno degli interpellati ha criticato in sè e per sè la politica di salvataggi da cui trasse origine l'I. R. I.), non sembra che si debba negare l'utilità della funzione svolta dall'Istituto in questo settore, sia nel compito di raccolta del risparmio necessario per un risanamento delle imprese salvate, sia nella riduzione del costo finanziario della operazione di salvataggio, se pure (a quanto sembra, vedi risposta di Adolfo Petrelli al questionario), siasi proceduto ad una ulteriore ridistribuzione del costo stesso nel seno dell'I. R. I. sacrificando talune imprese in condizioni migliori ad altre più bisognose di appoggio. Questa circostanza altera la chiarezza dell'intervento e rende meno facile valutarne caso per caso la convenienza. Oltreciò può suggerire la considerazione che qualora si dovesse presentare nel futuro la necessità di salvataggi, potrebbe essere conveniente la creazione di sepa-

rati enti di liquidazione, particolarmente divisati e attrezzati per le particolari contingenze.

IV. È difficile separare nettamente, tanto in sede pratica, quanto in sede teorica, la seconda delle due altre fasi di attività dell'I.R.I. sopraindicate. La gestione delle imprese « salvate » è una conseguenza inevitabile del salvataggio politico cui può seguire, ma non necessariamente, il risanamento dei complessi aziendali. All'esperimento della gestione pubblica si avvicenda poi naturalmente il tentativo di imprimere all'attività delle imprese determinati indirizzi, in corrispondenza della politica economica dello Stato. Comunque sembra opportuno un tentativo di « decantare » questa fase dell'attività dell'I.R.I., e cioè di isolarla, per valutarne i pregi e gli inconvenienti, sotto i vari aspetti economici, ed extraeconomici.

Evidentemente, se nella decisione di salvataggio spiegano i loro effetti considerazioni di natura politica, che inducono ad accollare i relativi costi alla collettività, la gestione invece non dovrebbe mirare che al conseguimento di risultati proficui: dovrebbe cioè obbedire a criteri puramente economici. È necessario perciò procedere al risanamento delle aziende riducendone i costi, se in tal modo le aziende stesse conseguano le dimensioni più economiche; è necessario ancora far sì che le imprese possano continuamente evolvere e progredire con il mutare delle condizioni ambientali in cui esse operano.

Ci si deve quindi domandare se la condotta dell'I. R. I. si sia ispirata a questo principio che potrebbe definirsi di « economicità ». e se di fatto sia stato in grado di realizzarlo meglio di altre forme di gestione.

In senso affermativo si sono avute notevoli risposte le quali hanno cercato di mettere in luce come l'I. R. I. sia stato sempre molto cauto nel non diminuire quella che è l'autonomia delle varie aziende, nel non attentare al senso di responsabilità degli amministratori delle singole aziende, nell'attivare persino la concorrenza fra le aziende da esso dipendenti (v. interrogatorio Piccardi). Si è anche detto che l'I. R. I. nel primo periodo della sua esistenza non ha esercitato alcuna pressione sulle aziende perchè assumessero indirizzi particolari; esso era un azionista e agiva come tutti gli altri azionisti. L'I. R. I. non è stato nè una soluzione nè un esperimento, in quanto non ha avuto nessun programma (v. interrogatorio Mancini) nel senso evidentemente, che non aveva alcun programma oltre quello, comune a tutte le imprese, di agire secondo criteri strettamente economici (v. interrogatorio Silva).

Per quanto riguarda il settore bancario, si è asserito che l'I. R. I. provvede al controllo delle banche come si controlla una partecipa-

zione, cioè non imprime all'azione delle banche una direttiva particolare in rapporto alla situazione del mercato, ma ne esamina e ne giudica i risultati dal punto di vista amministrativo (v. interrogatorio Mattioli).

Anche dalle risposte pervenute ai questionari si rileva come esiste il generale convincimento che non vi sia stata da parte delle aziende controllate una particolare unità di azione o di indirizzo, dato che esse si sono limitate a seguire la via tracciata dalle aziende private. Quindi non certo « neutralità » dell'I. R. I, altrimenti la sua funzione sarebbe stata perfettamente inutile, ma semplice astensione da interventi dettati da finalità extra economiche.

Le affermazioni di cui sopra, a prescindere da quanto si dovrà rilevare in seguito, non sono state senza contrasto. Dagli interrogatori, oltre la energica dichiarazione pessimista del Frassati, già emerge qualche cosa che si ritrova più ampiamente nelle risposte ai questionari; anzitutto il problema degli uomini (Formentini e Costa). Questo problema è risolto automaticamente nelle imprese private; in quelle dell'I. R. I. dà luogo, da una parte, a disparità di posizioni da azienda ad azienda che l'I. R. I. può compensare (come si è visto) con un'accorta redistribuzione di costi celando le conseguenze di una singola condotta deficitaria. D'altra parte, è stato lamentato che si siano avute nomine di dirigenti e di amministratori ispirate a criteri politici, come pure si è affermato (Fortunati) che se l'intervento dell'I. R. I. non ha spostato sostanzialmente le basi del mercato, esso « ha talora alimentato una posizione monopolistica di uomini ».

A ciò si deve contrapporre la considerazione che nelle aziende dell'I. R. I. i dirigenti sono spronati, oltre che dal senso della propria responsabilità e dignità, dalla sensazione che la propria posizione, le possibilità di migliorarla o di rovinarla del tutto, sono nelle loro mani, indipendentemente da ogni partecipazione agli utili dell'impresa. È questo un fenomeno (non peculiare dell'I. R. I., ma comune a tutti i grandi complessi industriali), che conferisce una particolare posizione a questi dirigenti nei confronti del capitale, affatto diversa da quella del tradizionale imprenditore. Una simile trasformazione, che è stata addirittura definita « rivoluzionaria », non sopprime ma trasforma l'*incentivo*. Vero è però che il giudizio sulle attività di questi dirigenti non è così automatico, indiscriminato e sollecito come quello che può solo scaturire in rapporto alla loro efficienza, attraverso l'azione selettrice della concorrenza. Questa, invero, non è mancata sia tra le imprese dipendenti dall' I. R. I. nei confronti di quelle estranee, sia tra impresa ed impresa nello stesso gruppo I. R. I. Ma è però noto come

taluni settori erano completamente (o quasi) monopolizzati e che negli altri settori le condizioni di mercato erano gravemente alterate per i molteplici interventi statali.

È stato poi variamente sottolineato in sede di interrogatori e nei questionari il costo sopportato dall'Erario attraverso le sovvenzioni date all'I. R. I. e specialmente il costo derivante alla collettività dalla gestione delle imprese che si palesarono proficue solo perchè ottenevano dallo Stato condizioni di particolare favore o perchè si vietava l'allestimento o l'ampliamento delle imprese non facenti capo all'I.R.I.

È stato pure messo in luce il fenomeno dell'accentramento di indirizzo dell'I. R. I.

Quantunque, come si è detto, su questi elementi non sia stato possibile fare completa luce, è sulla scorta di tutte queste indicazioni, positive e negative, che deve essere riconsiderata la vasta esperienza dell'I. R. I. la quale è venuta rilevando, almeno come tendenza, una prassi nuova; quella della pubblica gestione che si esercita mantenendo intatti i principi dell'autonomia di bilancio e della redditività dell'azienda.

Le attività delle aziende I. R. I. hanno infatti continuato a svolgersi più o meno parallelamente con quelle di similari aziende facenti capo all'iniziativa privata; ciascuna azienda ha costituito una unità economica ed organizzativa il cui impulso è stato il conseguimento di un utile. Anzi, le aziende controllate hanno mantenuto la loro forma privatistica e sono rimaste soggette alla normale legislazione commerciale e fiscale, con la differenza che il capitale, nella sua totalità o nella sua maggioranza, invece di essere disperso in una massa amorfa di azionisti, o concentrato nelle mani di gruppi particolari, è detenuto da una « Holding » a carattere pubblico, la quale può talora predisporre ad attuare programmi di razionalizzazione e concentrazione degli impianti e delle imprese, di investimenti e di disinvestimenti che difficilmente singoli gruppi necessariamente di assai più ridotte dimensioni, dato un complesso economico limitato quale è quello italiano, sarebbero in grado di affrontare. Tipici i casi delle industrie elettriche, della navigazione e dei cantieri navali.

V. Si è già veduto come elementi di manovra nella gestione I. R. I. non siano mai mancati: la semplice redistribuzione di costi nell'interno del vasto complesso delle aziende controllate (v. par. 3) già rende più difficile il giudizio sulla economicità della gestione delle singole aziende. Se a queste circostanze si aggiungono le manipolazioni del mercato e dei prezzi, attraverso l'ottenuta concessione di dazi doganali ovvero attraverso la manovra dei prezzi, specialmente nei settori in cui si

riusciva a conseguire posizioni di monopolio, appare evidente come un giudizio di proficuità diventi a mano a mano meno preciso.

Non solo bisogna tener conto delle sovvenzioni statali che hanno permesso di superare dislivelli negativi fra costi e prezzi, ma bisogna altresì tener conto del fatto che questi ultimi sono stati artificiosamente elevati, consentendo ad imprese meno efficienti di rientrare ancora con i loro costi entro il limite dei ricavi. A parte ogni altra considerazione, tutto ciò implica per la collettività perdite continue e difficilmente valutabili. È noto alla dottrina come non abbia senso allineare tabelle di produzione se non ci si rende conto del sottostante fenomeno della dinamica dei costi e dei prezzi. A ciò bisogna aggiungere che in certe determinate situazioni, di fronte a costi ed a prezzi manipolati, queste grandezze economiche perdono almeno in parte la loro funzione indicativa, acquistando significato affatto particolare; bisogna quindi scendere più ancora profondamente a guardare al fenomeno del reddito reale, come recenti indagini cominciano a fare. In via di fatto è da rilevarsi come gli utili di gestione di alcune imprese dell'I. R. I. non siano mai state considerevoli e in generale, anzi, sono state inferiori a quelli delle imprese libere in analoghe situazioni, in Italia o all'estero.

Comunque, proprio la possibilità delle manipolazioni sopra accennate ha aperto la via ad interventi più vasti fino al punto di considerare l'I.R.I. come strumento di certe direttive politico–economiche.

Il problema che qui si vuole affrontare è limitato, attesa la volontà politica di imprimere alla produzione industriale determinati compiti e determinate direttive. Si tratta di vedere se l'I. R. I. si è rivelato uno strumento idoneo al conseguimento di determinati fini, come ha risposto allo stimolo venuto dal potere politico centrale e come si è comportato di fronte alle reazioni del mercato; se, infine, i costi inevitabili di uno sviluppo artificioso di certi determinati rami di produzione sono stati contenuti o accresciuti, data la maniera in cui si è verificato l'intervento.

Naturalmente il giudizio sulle funzioni è condizionato dal giudizio sui fini; chi reputa dannosa una certa politica deve ritenere a sua volta dannosa la funzione svolta dall'I. R. I. (risposta Federici al questionario).

Questo preliminare giudizio sui fini spiega in gran parte il notevole numero di giudizi apertamente negativi dati sull'azione dell'I. R. I., giudizi che possono riassumersi nella concisa dichiarazione che l'I. R. I. attuò un intervento colossale a spese della collettività (risposta Gaslini al questionario). Siffatte affermazioni, per altro, non sufficienti a

risolvere il problema nei termini sopra proposti, tendenti ad esprimere un giudizio di congruità dello strumento I. R. I. al conseguimento di fini scelti in sede politica. Una politica autarchica come una politica di preparazione alla guerra, se pure possono attivare forme appariscenti di ripresa, non possono non incidere sul reddito reale della collettività. E su questo punto l'esperienza generale ed i risultati di indagini fatte da privati studiosi consentono di rispondere concordemente nel senso di ritenere che tali costi esistettero ed il regresso nel reddito collettivo si verificò, denunciato da un progressivo deterioramento del tenore di vita della popolazione italiana. Siamo, peraltro, ancora ai margini del problema prospettato, in quanto, la responsabilità di questa politica non può certo far carico all'Istituto (senza dire che anche le imprese private seguirono lo stesso indirizzo, aggravandolo spesso, per fini di lucro). Come si è detto, occorre vedere se l'I. R. I. si è rivelato strumento idoneo al conseguimento dei fini voluti dallo Stato (quali che fossero). Anche su questo punto le opinioni espresse dagli interpellati rivelano l'esistenza di una profonda disparità di vedute e di giudizi.

Secondo alcuni, l'esperimento deve considerarsi riuscito, perchè attraverso l'organizzazione dell'I. R. I. lo Stato, pur partecipando e controllando, lasciò alle imprese quella autonomia e quella indipendenza che sono alla base di una buona gestione svolta con criteri privatistici. In tal modo, secondo questa corrente di opinioni, l'I. R. I. si sarebbe rivelato uno strumento utile per il controllo dello Stato sull'industria, anzi una forma di collegamento che ben difficilmente avrebbe potuto realizzarsi in altro modo, in quanto propria di quelle linee di organizzazione e di funzionalità che sono caratteristiche del mondo economico industriale (interrogatori Piccardi e Silva).

Come si vede, si tende a sottolineare il vantaggio di una direttiva dall'alto, che viene realizzandosi in forme privatistiche aderenti all'organizzazione capitalista dell'industria e del mercato in genere; si ritengono più economici gli interventi attuati in questa forma che non altera violentemente e non modifica a fondo la struttura economica del Paese, pure indirizzando le attività produttive verso il conseguimento di scopi politici determinati.

Queste affermazioni sembrano smentite dai fatti; soprattutto per il modo come fu realizzata l'economia di guerra nelle varie gestioni dell'I.R.I. I risultati negativi della nostra guerra possono essere attribuiti alle condizioni generali della nostra economia, evidentemente incapace di sopportare oneri di così vasta portata. Possono essere altresì attribuiti alla scarsa cura avuta dallo Stato di realizzare le

premesse indispensabili per la riuscita di tali direttive. In manovre così vaste i diversi settori reagiscono fra loro, sia che si considerino ad esempio le grandi specificazioni dell'attività produttiva (agricoltura ed industria) sia che, per limitarci al settore industriale, si considerino i singoli rami di produzione (siderurgia, metallurgia, ecc.), sia ancora che si considerino le diverse sfere in cui operò l'intervento statale (controllo dei cambi).

Queste cause generali di insuccesso determinate da mancato coordinamento dell'azione statale e da limiti obbiettivi posti a tale azione, non possono toccare che in parte il problema avanti sollevato, come pure nemmeno una disamina che scendesse ad analizzare settore per settore l'attività dell'Istituto raffrontando cifre di produzioni, prezzi e costi, potrebbe permettere di trarre elementi per un giudizio meno incerto.

In linea generale possono avanzarsi però talune considerazioni:

1) Le partecipazioni possedute dall'I. R. I. non rispondono affatto alla esigenza economica di raggruppare nelle mani di un ente di controllo e di finanziamento un complesso di imprese in grado di esercitare, in determinati settori prescelti, una funzione di guida e di direzione penetrante ed efficace. Questo complesso è venuto nelle mani dell'I. R. I. prevalentemente in seguito alle operazioni di salvataggio bancario e quindi rivela nella scarsa omogeneità ed organicità l'origine da cui deriva; sembra che si fosse iniziato un tentativo di rivedere tali partecipazioni, ma, o per la scarsa cura messavi o per il sopravvenire di contingenze contrarie, i risultati non sono apprezzabili.

2) Gli interventi dell'I.R.I. appaiono tanto più deliberati ed intensi, quanto più esistono condizioni avvicinabili a quelle del monopolio (industrie elettriche, siderurgiche e grandi trasporti di linea); dove le condizioni di monopolio si attenuano, gli interventi appaiono meno decisi e frequenti (cantieri navali minori, industrie meccaniche, banche).

3) Anche dove l'I. R. I. si trovò ad agire in condizioni di monopolio più o meno assoluto; o dove riuscì ad estendere il proprio controllo su interi settori industriali (grandi trasporti di linea), non sembra che esso sia riuscito allo scopo di dare un assetto organico e soddisfacente all'attività di produzione.

4) Si è molto parlato del favorevole successo delle diverse operazioni I. R. I., di tecnica veramente raffinata. All'osservatore spassionato però si delinea la necessità di distinguere l'aspetto puramente finanziario di tali operazioni, che sotto il profilo tecnico può essere giudicato con favore, dal più sostanziale aspetto economico, sul cui

risultato molte riserve debbono essere avanzate soprattutto per la conseguente scarsezza determinatasi nelle fonti di approvvigionamento del capitale delle industrie private e per gli impegni assuntisi dallo Stato in forma di garanzie finanziarie.

5) L'I. R. I. sorse, dunque, per necessità di carattere contingente, e quindi con l'impronta della temporaneità; solo gli orientamenti della politica governativa, intesa a conseguire il duplice fine dell'autosufficienza economica e della preparazione alla guerra, consentirono di estendere i finanziamenti a interi gruppi e settori di produzione, aiutandosi non poco con gli stanziamenti statali, rappresentati anche da creazioni di masse di biglietti, e pel rimanente con il risparmio privato, generalmente scarso, e che avrebbe potuto applicarsi invece a impieghi più redditizi.

Se dal passato si volge lo sguardo al futuro, si pone la questione se l'I. R. I. debba essere sviluppato, ovvero se debba essere limitato ad alcuni principali rami di interesse nazionale, smobilitando il rimanente (questionario n. 3, quesito n. 12). È questo un problema a risolvere il quale occorre procedere con somma cautela, perchè da una parte si debbono guardare le effettive possibilità dell'I. R. I. di svolgere ancora una funzione utile, dall'altra occorre por mente agli inconvenienti di una smobilitazione, affrettata o dilazionata, di questo vasto complesso di aziende.

È forse opportuno sgombrare subito il terreno, affrontando l'argomento di quella che con brutta parola dicesi la « riprivatizzazione » o smobilizzazione di taluni settori dell'I. R. I. Lasciando per ora impregiudicato il problema se convenga o meno provvedere a tale smobilizzazione, e guardando solo alle modalità di un tale processo, non sembra dubbio che ove (per ipotesi), si accogliesse la soluzione positiva, sempre occorrerebbe procedere al riguardo con necessaria gradualità. Il complesso industriale dell'I. R. I. potrebbe essere messo sul mercato, specialmente nelle condizioni attuali, con molta lentezza. Anzi vi sono complessi industriali, come l'Ansaldo, che (si afferma) sarebbe addirittura impossibile cedere all'industria privata, anche in condizioni di mercato risanato, perchè quando si arriva ad una certa dimensione aziendale, si ha quasi un'incapacità del capitale privato ad assumere certe responsabilità (v. interrogatorio Piccardi). Assai ovvia è la proposta di affidare a speciali sindacati di collocamento i pacchetti di titoli che cominciano a interessare l'iniziativa privata, perchè così l'I. R. I., smobilizzando, si procurerebbe liquidità — per ulteriori nuovi interventi — mentre il pacchetto dei titoli ceduti ai « sindacati », entrando a poco a poco e tempestivamente in possesso dei privati,

non peserebbe più sull'economia statale. Ma da taluni viene prospettata la tesi per cui ogni capitale ritornato allo Stato, attraverso la smobilitazione dell'I. R. I., dovrebbe invece essere indirizzato, a parità di ogni altra condizione, ad alimentare il mercato finanziario privato.

Nella eventuale decisione di smobilitare l'I. R. I. nei settori sopra indicati avrà un grande peso lo sviluppo della situazione congiunturale. Perchè se le condizioni generali di mercato andranno via via migliorando, lo Stato potrebbe — a parere di taluni componenti della Commissione — porsi il problema di una rapida smobilitazione delle sue partecipazioni, rivedendo oculatamente la convenienza di conservarle. Comunque in tale decisione dovrà valutarsi non solo il favorevole rapporto fra costo e risultato utile di essa, ma altresì l'interesse dello Stato a continuare talune forme di concorrenza all'iniziativa privata, e anche la circostanza che possono esistere carenze di iniziative private in determinati settori. Tenuto conto del costo sopportato dallo Stato — e per esso dalla massa dei contribuenti, dei risparmiatori, dei lavoratori — per il risanamento di determinate aziende, la cessione fattane ai privati non dovrebbe significare il regalo dei milioni spesi dalla collettività, ma dovrebbe avvenire soltanto a prezzo sicuramente economico. Un'azienda sana, prospera e capace di reggersi da sola costituisce sempre un investimento vantaggioso per il pubblico.

Per quelle imprese che non presentassero un favorevole rapporto fra costo e risultato utile, il continuare la partecipazione pubblica significherebbe una continua perdita netta per la collettività. Epperciò, ove non prevalgano considerazioni d'ordine politico o le particolari circostanze più sopra indicate, sarebbe conveniente abbandonarle all'iniziativa privata alle migliori condizioni possibili, nella speranza che questa possa con migliore fortuna continuare la gestione. Ogni espediente tendente ad alterare il rapporto in parola non può non essere decisamente condannato, sia che esso consista nella manipolazione del mercato, sia che avvenga attraverso le varie misure dei contingenti, dei divieti di nuovi impianti, delle protezioni doganali, e delle misure di favore.

Ovviamente, la parziale smobilitazione dell'I. R. I. si riconduce in parte alla decisione più vasta, e non completamente dipendente dalla sola volontà dello Stato Italiano ma altresì dalle valutazioni adottate da altri Stati e dai relativi riflessi sul mercato internazionale, circa la politica economica da seguire, in senso liberista ovvero in senso interventista.

Nell'ipotesi che la situazione industriale e quella economica in genere vada peggiorando, lo Stato si troverà nella duplice alternativa: o sbarazzarsi in pura perdita delle sue partecipazioni, che appesantirebbero di colpo il mercato finanziario, ovvero prorogare a suo carico il costo di gestioni deficitarie ed antieconomiche, proseguendo nella politica di sovvenzioni e di interventi a carico del bilancio statale e quindi dei contribuenti e dei risparmiatori, o addirittura persistendo in una manovra inflazionistica estremamente pericolosa. A questo riguardo, nonostante l'importanza delle considerazioni politiche, e delle preoccupazioni di creare lavoro a masse di disoccupati ai quali non sia possibile aprire le porte dell'emigrazione, la Commissione unanimamente ritiene che dovrebbe aversi la massima cura di delineare una politica economica produttivista, tendente a risollevare il reddito della collettività, con una serie di misure, nell'ambito delle quali il finanziamento delle imprese I. R. I. dovrebbe armonicamente inquadrarsi. Si sottolinea cioè, l'esigenza di riesaminare continuamente il costo di questo tipo di intervento in confronto ai risultati conseguibili e di confrontarlo con il costo ed il risultato di tutti gli altri interventi.

Alla stregua delle considerazioni fatte non pare quindi azzardato formulare l'ipotesi che il complesso I. R. I. venga mantenuto in vita, anche come possibile strumento di una politica congiunturale. Ma bisognerà però circondare l'azione dell'ente di tutta una serie di misure, intese appunto a mettere in evidenza i costi ed i risultati, per valutare a pieno la convenienza di tale gestione (v. punto 11) e per reprimere l'ermetismo che attualmente circonda l' operato dell' I. R. I. a tutto danno dell'economia e della politica stessa del paese.

VII. Se la previsione avanzata nel precedente paragrafo circa il mantenimento in vita dell'I. R. I. nei prossimi anni può ritenersi attendibile, è chiaro che l'Istituto con le funzioni indicate dovrà essere utilizzato ai fini della ricostruzione e della riconversione.

Il passaggio della economia di guerra a quella di pace implica — come è noto — una modificazione profonda della struttura economica del paese, avviatosi sotto la spinta delle necessità di guerra a produzioni di carattere bellico, a forme più o meno dichiaratamente monopolistiche, che debbono cessare ed essere smobilitate per far luogo a nuove produzioni di pace. Tenendo conto delle mutate condizioni del mercato interno ed internazionale, anche nei confronti della situazione prebellica, per quanto si possa essere convinti dell'efficacia risanatrice della crisi del dopoguerra, intesa come necessario processo di trasformazione e di ritorno all'equilibrio, con smobilitazione di impianti

produttivi esuberanti e superflui, non v'è dubbio che tale processo di trasformazione deve avvenire con carattere di gradualità, per attenuare le conseguenze del repentino sconvolgimento del mercato.

Nei settori di sua competenza l'I. R. I. potrebbe svolgere una funzione assai utile attuando il processo di riconversione e favorendo, quando occorra, quello di ricostruzione. Per quanto si sia fatto presente (vedi interrogatorio Piccardi) che l'opera svolta dall'I. R. I. in questo campo nel confronto delle aziende dipendenti è stata un'opera di assistenza e di finanziamento iniziata quasi immediatamente, perchè le aziende non erano in grado di far fronte alle proprie necessità, e per quanto si sia cercato di seguire gli orientamenti industriali delle aziende stesse, controllandone i programmi industriali, in un primo sforzo di ricostruzione limitato a cifre molto modeste, pure dallo stesso interrogatorio Piccardi si rileva che il rendimento di questi interventi in relazione al costo (circa 60 miliardi sarebbero stati erogati in questo modo) è stato modestissimo. Questa politica che date le contingenze passate può anche essere giustificata, dovrebbe tuttavia essere circondata da tutte quelle misure atte a garantirne il successo, e tra esse non deve mancare in primo luogo l'esigenza della più ampia e tempestiva pubblicità, come sarebbe pure augurabile per le imprese private.

L'opinione favorevole ad una funzione « pilota » della ricostruzione da parte dell'I. R. I. è notevolmente diffusa. È probabile che ciò derivi in gran parte dal favorevole apprezzamento dell'opera svolta dall'I. R. I. nelle sue attività di salvataggio. Nelle condizioni attuali, un tale salvataggio rappresenterebbe un'impresa colossale, il cui peso minaccerebbe di sommergere l'intera struttura economica della nazione, se non venisse coordinato con altri organici interventi, miranti ad assicurare in tutti i settori la ripresa delle attività produttive ed a stabilire le premesse necessarie perchè queste si svolgano nelle condizioni migliori. non solo nei settori di pertinenza dell'I. R. I. ma anche in quelli che ne stanno fuori.

Non pare dubbio, tuttavia, che l'I. R. I. possa costituire un mezzo tecnico di non trascurabile importanza, per iniziare e condurre, secondo gradi coordinati di sviluppo, il movimento di ricostruzione e di riconversione delle aziende controllate. In particolare pare opportuno insistere perchè si attui, con tutti i mezzi possibili, una razionale politica di lotta alla disoccupazione, ritornando immediatamente al principio che le imprese debbono essere considerate come organismi economici, in bilico fra costi e prezzi, e non come enti di assistenza. È proprio la trascuranza di questo principio che rende ora necessario il finanziamento delle attività industriali con i mezzi attinti alle casse dello Stato. Ove

si dovesse persistere in questo sistema, senza adottare organiche misure atte a favorire la ripresa e nello stesso tempo a ricondurre le imprese nei termini di una necessaria valutazione della loro effettiva produttività, queste si trasformerebbero in pompe aspiranti continuamente il pubblico danaro senza pratica utilità ai fini della ricostruzione, anzi con il pericolo di sconvolgere completamente il già deficitario bilancio dello Stato, di dare nuovo impulso alla emissione di circolante e di condurre all'annientamento dei residui centri vitali dell'economia nazionale

VIII. Avviato il processo di ricostruzione, e spingendo lo sguardo verso tempi ancora più lontani e relativamente normali, il problema dell'I.R.I. si imposterà in relazione al problema dello intero assetto economico del paese. Ove si ragioni per un momento in termini di possibilità si delineano due soluzioni opposte. O si ipotizza il ritorno ad una economia di mercato, in cui si realizzano sia pure approssimativamente le condizioni teoriche della concorrenza ed in tal caso, evidentemente, l'I. R. I. non avrebbe ragione di esistere. Non avrebbe ragione di esistere come strumento di salvataggio di aziende pericolanti, perchè, come si è visto al paragrafo 1, il salvataggio, attuando una ridistribuzione di oneri da gruppi a gruppi, può concepirsi come la soluzione di una volta tanto, non come un sistema permanente. A maggior ragione non potrebbe sussistere come strumento per l'attuazione di determinate direttive di politica industriale, perchè ciò sarebbe in contrasto con l'indirizzo spontaneo prescelto.

Da talune correnti si è parlato con favore della costituzione di un demanio mobiliare nelle mani dello Stato, fonte di entrate patrimoniali che si augurerebbero cospicue e capaci di prendere il posto delle antiche entrate patrimoniali derivanti dal demanio immobiliare. Ma, a parte ogni considerazione d'ordine politico sulla opportunità di rinforzare in siffatto modo le entrate originarie dello Stato, con la conseguente posizione di autonomia e di predominio del potere esecutivo, non deve trascurarsi la circostanza, richiamata ripetutamente nelle pagine precedenti, che in genere le aziende di partecipazione dell'I. R. I. avrebbero rappresentato notevolissime perdite nette per il bilancio pubblico.

Una funzione pratica che in un tale sistema di mercato si potrebbe assolvere sarebbe secondo taluno quella di concessione di prestiti a scadenza più lunga ad aziende che, pure essendo fondamentalmente sane, avessero bisogno di finanziamenti per migliorare la propria organizzazione tecnica e fronteggiare difficoltà derivanti da troppo arghe immobilizzazioni. In quest'ultimo senso qualche indicazione

può trovarsi nelle risposte al questionario diramato dalla Sottocommissione. Tuttavia, anche sotto questo riguardo deve affermarsi, nel limite delle fatte ipotesi, che l'economia del paese riceverebbe un ben più conveniente e durevole aiuto se i finanziamenti a lungo venissero lasciati all'organizzazione spontanea delle forze economiche che si manifestano attraverso le borse valori in collaborazione con l' I. M. I.

IX. All'estremo opposto, cioè in una economia collettivista, nemmeno si riesce a vedere una funzione utile da parte dell'I. R. I. Lo Stato collettivista, almeno nella sua configurazione pura, non ha bisogno di queste forme ibride di controllo e di pianificazione, che sono concepibili solo là dove l'azione statale si svolge in un ambiente organizzato prevalentemente con criteri capitalistici. Si è visto, anzi, che l'argomento fondamentale additato dai fautori dell'I. R. I. (e in genere dell'azionariato di Stato) è appunto quello del vantaggio di una manovra statale attuata nelle forme e con i metodi della organizzazione produttiva capitalistica. Ma nello Stato collettivista, soppresso il meccanismo del mercato, gli interventi statali si attuerebbero direttamente secondo i piani stabiliti da poche o da un'unica autorità centrale, nelle cui mani si raccoglierebbero i fattori della produzione, da essere impiegati secondo le necessità del piano. Si ritiene, però, da una parte dei commissari che nelle forme iniziali di collettivismo, l'I. R. I. potrebbe agevolare il trapasso dalle forme capitalistiche a quelle collettivistiche.

X. Ove si passi a considerare l'ipotesi di una soluzione intermedia, in cui elementi di piano si svilupperebbero nel seno di un'economia di mercato, od in cui si procederebbe per settori diversi, taluni statizzati, tal'altri lasciati alla iniziativa dei privati, il problema dell' I. R. I. potrebbe riproporsi, sebbene anche in tale ipotesi sarebbe — per alcuni commissari — preferibile attuare gli interventi con la maggiore chiarezza e cioè mediante le forme tipiche della nazionalizzazione, socializzazione, statizzazione, ecc.

Non è senza ragione indurre che nelle numerose indicazioni favorevoli ad un intervento statale attraverso l'I. R. I. si manifesti, più o meno consapevolmente, il desiderio di mantenere in piedi, sia pure solo formalmente, una organizzazione a carattere capitalistico, ovvero — come tesi opposta — che si consideri conveniente attuare in questa forma una fase di precollettivismo, atto a trasformarsi a scadenza più o meno breve in un sistema di economia di piano. Comunque sia, su questo problema del mantenimento o della soppressione dell'I. R. I., il dissenso tra le persone che hanno espresso il proprio

parere alla Commissione è più profondo. Fra coloro che hanno risposto all'interrogatorio qualcuno ha accennato alla possibilità che l' I. R. I. si inserisca in entrambi i momenti della formulazione e dell'esecuzione del piano (vedi interrogatorio Piccardi): nel primo momento per la conoscenza derivatagli dal controllo esercitato su tanta parte dell'economia nazionale; nel secondo momento in quanto attraverso il controllo è in grado di verificare l'attuazione dei piani economici. Secondo altri (vedi interrogatorio Silva) « la statizzazione, di profilo I. R. I., di carattere della partecipazione mista dello Stato, è la forma più intelligente che si possa adottare, ed è l'unica, perchè con i criteri I, R. I. lo Stato partecipa e controlla, ma lascia alle imprese quella autonomia e indipendenza che, specialmente sono alla base di una buona gestione ». Altri invece (interrogatorio Costa) afferma che « se potessimo dire: non esiste l'I. R. I. ma esiste una serie di aziende indipendenti, avremmo la situazione ideale ». Più energico di tutti è il Frassati per il quale l'I. R. I. rappresenta « la più grande immoralità che vi sia, perchè trova il danaro quando vuole ed al prezzo che vuole ». Ritiene preferibile (a quanto può desumersi) piuttosto la completa statizzazione di un settore industriale, che la concorrenza del gruppo I. R. I. in condizioni di favore. Non è peraltro mancato chi (interrogatorio Formentini) ha sottolineato la importanza finanziaria delle società di controllo, anche ai fini dei finanziamenti dall'estero. Le *Camere del lavoro* che hanno risposto al questionario hanno in genere espresso parere favorevole, con qualche lara riserva, sull'attuale organizzazione dell'I. R. I. (v. anche risposte al questionario n. 4). Egualmente favorevoli sono gli enti pubblici (Uffici provinciali del lavoro, Uffici regionali del lavoro, Ispettorati del lavoro).

Dalle risposte pervenute ai questionari emerge che da molti si guarda con favore alla conservazione dell'I. R. I. come mezzo per sostituire le eventuali deficienze dell'iniziativa privata, oppure (Fossati) per attuare particolari compiti di sostegno e di aiuto, ovvero, (Rossi) per l'attuazione dei fini statali nel settore economico. I giudizi negativi muovono spesso da una dichiarata preferenza per le forme di economia di concorrenza (Federici ed altri), dal timore di illecite inframmettenze politiche nella gestione del complesso I. R. I., o — viceversa — di pressioni politiche di un gruppo così forte sulle autorità governative da asservire queste alle proprie pretese. Altri giudizi negativi sono motivati dalla preoccupazione che venga violato il principio di convenienza economica nella gestione delle imprese e quindi che vengano lasciate sopravvivere le imprese meno efficienti.

Sembra quindi opportuno concludere:

1) che l'I. R. I. in un sistema di libertà economica non ha nessuna funzione da assolvere (tranne, tutt'al piú, quando non dia affidamento l'organizzazione libera delle borse valori, quella di ente finanziatore, senza sovvenzioni o favori statali);

2) che anche in una economia totalmente pianificata la presenza dell'I. R. I. costituisce un diaframma inutile, se non impacciante mentre può assolvere una funzione particolare nelle forme iniziali (di precollettivismo);

3) che in un sistema parzialmente pianificato, una volta determinati i settori da sottoporre a controllo, può farsi la scelta fra la nazionalizzazione "manifesta,, delle imprese appartenenti ai rami oggetto di pianificazione e la nazionalizzazione "larvata,, attraverso la gestione dell'I. R. I.

Non v'è dubbio che le due prime ipotesi costituiscono piuttosto estreme posizioni logiche che alternative di una scelta politica. Questa — almeno secondo le indicazioni che più presentano carattere di attendibilità — cadrà su un ordinamento misto, in cui elementi di piano tenderanno a coesistere ed a coordinarsi con forme e zone più o meno evidenti ed estese di economia di mercato. Una tale forma di economia mista può sembrare a taluno meno convincente (sebbene non manchino gli approfondimenti teorici in tale direzione) ma è già nella realtà quotidiana e sembra destinata a persistere, se pure le prevalenti correnti politiche possano di volta in volta fare sopravanzare gli elementi di piano avvicinandosi di più al caso limite del collettivismo, ovvero possano portare ad un *minimum* di interventi, realizzando forme più prossime alla economia di concorrenza.

In un tale sistema intermedio si apre l'ulteriore scelta fra i metodi, più o meno aperti o larvati di nazionalizzazione: l'intervento statale attraverso l'I. R. I. può sembrare più adatto quando i settori da nazionalizzare siano ridotti all'essenziale e prevalgano nel quadro le forme di organizzazione capitalistica, alle quali l'I. R. I. per la sua struttura più si avvicina.

XI. Non rientra nei compiti della Commissione il decidere circa le ipotesi che sopra si sono prospettate, in quanto una tale scelta investe problemi politici che esulano dalla propria competenza. Tuttavia una parte di essa richiede che nessuna scelta dovrebbe farsi senza prima aver stabilito caso per caso, attraverso pubbliche inchieste, la utilità rispettiva delle varie soluzioni in contrasto. Per la gestione futura dell'I. R. I. sarebbe necessario tener nota dei principali inconvenienti fin qui rilevati e cercare di eliminarli in modo sgombro da preoccupazioni di contenuto politico, tenendo fermamente presenti

i dati di fatto dell'esperienza passata e presente, sia nostrana che straniera.

Dalle risposte pervenute ai questionari si rileva altresì come da molti venga lamentata la mancanza dei controlli sulla gestione dell'I. R. I., con la conseguenza che le spese vengono effettuate senza quella calcolata ponderazione che è propria di chi sa di essere vigilato. Poichè il bilancio dell'I. R. I. è in collegamento indiretto con quello dello Stato, è necessario qui riformulare la proposta fatta in altra parte della Relazione, a proposito della formazione del bilancio statale. È cioè necessario che in questo figurino in maniera opportuna almeno i risultati attivi o passivi della gestione dell'I. R. I., in modo che il parlamento e l'opinione pubblica vengano a conoscere *almeno* quale ne è il costo finanziario per l'Erario. In modo particolare, il parlamento in sede di discussione del bilancio statale dovrebbe essere tenuto a prendere in esame anche i risultati della gestione I. R. I. e a adottare le opportune misure in sede politica, valutando il costo emergente dal bilancio in rapporto ai risultati così seguiti. Pure è necessario che i risultati economici e finanziari dell'attività svolta dall'I. R. I. vengano esposti dettagliatamente nella relazione annuale che — secondo dette proposte — il ministro del tesoro presenta alle camere in sede di approvazione della legge di bilancio, per illustrare le premesse e le conseguenze della spesa tanto dello Stato quanto di tutti gli altri enti pubblici, dato che l'attività pubblica si manifesta anche attraverso molteplici enti e organismi dotati di diverso grado d'autonomia.

Nella stessa parte della Relazione sulla formazione del bilancio dello Stato, si è messa in luce la opportunità che si proceda alla compilazione di un annuale bilancio economico, nel quale vengano dettagliatamente messi in evidenza i dati più notevoli relativi all'equilibrio economico generale, proponendo la istituzione di un «Consiglio consultivo Economico» per la preparazione di tale documento e per lo studio delle conseguenze della spesa pubblica effettuata ed in genere dell'attività finanziaria svolta sia direttamente dallo Stato, sia attraverso i molti enti di diritto pubblico. Non vi è dubbio — a parere di taluni commissari — che anche l'attività dell'I. R. I. dovrebbe essere oggetto di particolare esame da parte di tale Giunta o consiglio economico, cui dovrebbero essere forniti tutti i dati necessari per le indagini, anche se non destinati alla pubblicità. Comunque il bilancio dell'I. R. I. dovrebbe essere reso di pubblica ragione, pubblicandolo sia in allegato al bilancio statale, sia in forma adeguata sulla *Gazzetta Ufficiale.*

Infine deve considerarsi il problema del controllo sulla gestione I. R. I. (e in genere di tutti gli enti di diritto pubblico). Per evidenti

ragioni di ordine tecnico, tale controllo non può essere affidato alla Corte dei Conti, in quanto, dato il carattere industriale dell'attività dell'I. R. I., non può nemmeno lontanamente pensarsi di assoggettarlo alle norme della contabilità di Stato.

Le più interessanti proposte pervenute al riguardo sono nel senso:

1) di conservare tale controllo ai normali organi di gestione dell'Istituto (Consiglio di amministrazione e Collegio dei revisori), nei quali dovrebbero essere rappresentate le diverse amministrazioni interessate (Finanza, Tesoro, Industria). Si prospetta anche l'opportunità che tali rappresentanti siano formati prevalentemente da professionisti liberi e tecnici, anzichè da funzionari, in vista del particolare genere di attività svolta dall'Istituto;

2) di affidare il controllo agli eventuali organi di pianificazione economica (ove si decidesse di istituirli), ovvero ad un Comitato tecnico che ne controlli le direttive e la esecuzione al di fuori degli organi di revisione indicati sotto. I membri del Comitato dovrebbero secondo taluni essere nominati dagli ordini professionali, dalle università, dalle maggiori banche, e non dalla pubblica amministrazione, e il Comitato dovrebbe riferire periodicamente al Parlamento.

La Commissione è del parere che la istituzione di tale Comitato tecnico incaricato del controllo non solo dell'I. R. I. ma di tutti gli enti collegati col bilancio dello Stato, sia quanto mai necessaria allo scopo di coordinare l'attività nei diversi settori in relazione ai fini che la politica governativa si propone. Si ritiene che il controllo del Comitato dovrebbe essere integrato e perfezionato mediante la nomina di propri rappresentanti nei normali organi di gestione dei diversi enti e delle diverse aziende facenti capo all' I. R. I.

CAPITOLO VI

# TENDENZE MONOPOLISTICHE NELL'INDUSTRIA ITALIANA

## LA CONCENTRAZIONE TECNICA DELL'INDUSTRIA

§ 1. – *Premesse sulla concentrazione industriale.* — La scarsità degli studi sulla concentrazione per ciò che riguarda l'industria italiana rende necessario un chiarimento preliminare dei concetti fondamentali e dei termini correlativi. In concreto facile confusione deriva dalla identificazione che spesso si trova nella letteratura fra concentrazione capitalistica nelle industrie e concentrazione industriale vera e propria. In realtà si tratta di analisi che presentano aspetti diversi e se in numerosi casi esiste una stretta connessione fra questi due aspetti della concentrazione, tuttavia la concentrazione industriale presenta caratteri e modalità che si motivano diversamente dalla concentrazione capitalistica.

Portando lo studio della concentrazione nell'ambito delle attività produttive possiamo vedere il problema da due punti di vista:

*a*) dimensioni delle unità produttive (e dei loro raggruppamenti in aziende, società, ditte, ecc.) in ciascun ramo industriale e ciò *specificatamente ad una determinata produzione*;

*b*) dimensioni delle unità produttive (e dei loro raggruppamenti in aziende, società, ditte, ecc.) *qualunque sia il ramo di attività in essa esercitato,* purchè esse agiscano sotto la stessa ragione sociale, o siano legate da rapporti finanziari di qualche genere.

Nel primo caso si studierà la concentrazione industriale e si potrà scendere nei dettagli tecnici della dimensione delle unità produttive, nel secondo caso invece la dimensione potrà essere riferita soltanto all'ammontare dei capitali investiti o a qualche altro elemento indiretto che possa considerarsi rappresentativo delle dimensioni economico-finanziarie delle unità produttive, ad esempio alla mano d'opera impiegata, e quindi lo studio della concentrazione non avrà riguardo all'aspetto tecnico. Nel secondo caso, cioè, non si tratterà di concentrazione industriale in senso proprio, ma di concentrazione capitalistica nell'industria. Nello studio della concentrazione industriale vi è però un elemento di valutazione soggettiva che va messo in luce, data l'influenza che tale elemento può esercitare nell'impostazione del problema. Infatti i risultati dell'indagine possono variare notevolmente secondo che si adotti una classificazione delle industrie piuttosto che un'altra. Ai fini dell'esame della concentrazione industriale è necessario classificare le varie industrie in gruppi il più possibile omogenei in modo che in ciascuno di essi siano comprese unità produttive simili. Quanto maggiore è il dettaglio nella classifica-

zione, tanto maggiore l'approssimazione che si raggiunge nello studio della concentrazione industriale.

Ai fini dello studio della concentrazione industriale devono preliminarmente essere risolte due questioni strettamente connesse tra loro:

*a*) classificazione dell'attività industriale;

*b*) definizione delle *unità* da considerare agli effetti della concentrazione.

Per quanto concerne la prima questione diciamo subito che la classificazione da noi adottata è quella predisposta in occasione del « *Censimento Industriale* 1937-39 » (che si può considerare come un massimo di dettaglio attuabile in sede di censimenti). In alcuni casi siamo però scesi ad ulteriori dettagli fino ad arrivare, per alcune industrie, ad una vera e propria classificazione in base a criteri merceologici.

Più complessa si prospetta la questione delle *unità* da considerare ai nostri fini.

Purtroppo nella letteratura economica e nelle stesse statistiche ufficiali la terminologia sulle unità economiche è spesso imprecisata e molto spesso un termine viene usato con significati disparati. Riteniamo quindi necessario definire con precisione il significato delle varie *unità* considerate agli effetti delle indagini sulla concentrazione industriale.

*L'unità industriale*, termine generico, indica indifferentemente un aggregato la cui attività è rivolta alla produzione di beni o di servizi. Questa unità può essere indifferentemente grande o piccola, semplice o composta, rivolta ad una singola produzione o a molte produzioni, prefiggersi il solo coordinamento degli strumenti direttamente interessati alla produzione di un dato bene o rivolgersi al coordinamento degli elementi operanti in uno o più settori industriali.

L'unità industriale più semplice è l'*unità tecnica*. Essa presenta il massimo di semplicità rispetto al ciclo produttivo, poichè in essa si esaurisce un procedimento tecnico tipico. Ne consegue che nella suddivisione delle unità industriali in unità tecniche non si fa riferimento alla destinazione dei prodotti, ma soltanto ad un preciso procedimento tecnico che concorre alla produzione e che tecnicamente può interrompersi. Ad es., uno stabilimento chimico che partendo dalle piriti produce acido solforico e che con l'acido solforico produce perfosfati, potrà essere diviso in due unità tecniche, una per la produzione dell'acido solforico ed una per la produzione di perfosfati.

Una, due o più unità tecniche generalmente ubicate nello stesso recinto formano una *unità locale*. Quando si parla di fabbrica o stabilimento di norma si fa riferimento all'unità locale. Nella stessa unità

locale possono trovarsi riunite unità tecniche con cicli di produzione connessi, come nel caso citato della produzione di acido solforico e di perfosfati, ma possono trovarsi riunite anche unità tecniche con cicli di produzione completamente diversi come, ad esempio, una raffineria di zucchero ed uno jutificio (1).

Dal punto di vista strettamente produttivo, lo stabilimento, cioè l'unità locale, esaurisce in sè il fenomeno della produzione. Senonchè oltre al coordinamento degli elementi tecnici rivolti all'attuazione di un ciclo produttivo più o meno completo, esiste un fatto economico che è la gestione. Quando si fa riferimento all'*impresa, azienda o ditta* si ha riguardo specialmente all'aspetto economico della gestione di una o più unità locali (stabilimenti, fabbriche, ecc.). Considerati da un punto di vista astratto, mentre gli stabilimenti si prefiggono un coordinamento il più perfetto possibile degli strumenti produttivi al fine di attuare i propri compiti nel modo più economico, cioè a costi minori, le imprese (aziende, ditte, ecc.) si prefiggono il raggiungimento del profitto più elevato possibile.

La distinzione fra unità tecniche, unità locali ed unità aziendali ha un'importanza fondamentale nell'esame delle dimensioni che esse possono assumere nella società capitalistica e delle forme orgnizzative delle quali esse sono suscettibili.

L'ampliamento dell'unità aziendale può verificarsi:

1) con l'ampliamento delle unità tecniche;
2) con l'ampliamento delle unità locali;
3) aumentando il numero stesso delle unità locali.

Nel terzo caso si avrà praticamente un'azienda con due o più unità locali. In questo ultimo caso l'ampliamento potrà aversi in senso orizzontale o in senso verticale o in entrambi i sensi.

Oltre alle unità sopra descritte esiste la possibilità di unità superaziendali, gruppi o complessi industriali come si suol dire, nei quali due o più aziende sono legate tra di loro. Non è il caso di entrare in merito alla natura dei legami che possono venire a costituirsi fra più aziende, poichè tale natura è prevalentemente finanziaria, mentre qui interessano soprattutto gli aspetti industriali del problema degli aggregamenti.

Nello studio delle unità superaziendali si incontrano notevoli ostacoli in quanto spesso è molto difficile determinare con precisione i legami esistenti tra varie aziende. Finchè l'analisi si ferma alle aziende i rapporti tra aziende e stabilimenti sono evidenti; nei legami tra azien-

(1) Le unità locali hanno soprattutto importanza agli effetti della rilevazione statistica.

de diverse, invece, a causa delle molteplici modalità che tali legami possono assumere è molto difficile la ricostruzione delle unità superaziendali.

Il legame fra due aziende può essere determinato dalla subordinazione di un'azienda all'altra per una ingerenza o controllo esercitato, attraverso la proprietà di una maggioranza azionaria o di voti, da parte dell'azienda dominante nell'azienda subordinata. In questi casi ogni qualvolta risulta il possesso del 50 % dei titoli azionari o dei voti più uno, nei casi di società per azioni, o di più della metà del capitale dell'azienda, negli altri casi, è facile ricostruire l'unità superaziendale. Meno facile invece il caso, specialmente per le società per azioni quando è sufficiente un'aliquota inferiore al 50 % perchè si abbia ugualmente un controllo determinante nella gestione. In genere nelle società per azioni che presentano un capitale sociale molto frazionato bastano anche aliquote inferiori al 50 % per esercitare un controllo completo. È questo il caso soprattutto delle società per azioni con un capitale sociale molto elevato nelle quali il frazionamento è conseguenza dell'ampiezza stessa del capitale.

Molte volte poi il capitale sociale è diviso esattamente al 50 % fra due aziende o gruppi. Si tratta, in questi casi di combinazioni tra gruppi molto potenti che hanno deciso di far convergere gli sforzi comuni verso un determinato settore, magari estraneo all'attività specifica dei due gruppi. In questo caso è evidente che l'azienda in questione non potrà attribuirsi nè all'uno nè all'altro gruppo.

Si avranno quindi i seguenti casi:

*a*) partecipazione per oltre il 50 % del capitale e conseguente attribuzione dell'unità aziendale ad altra unità aziendale con costituzione di unità superaziendale;

*b*) partecipazione per meno del 50 %, ma determinante nella gestione, e quindi caso di unità superaziendale;

*c*) partecipazione per il 50 % del capitale da parte di un'azienda e per il 50 % da parte di un'altra azienda nel qual caso l'azione esercitata sull'azienda resta, in un certo senso, neutralizzata per l'elisione delle forze uguali e contrarie, e quindi l'azienda può essere considerata teoricamente indipendente.

Più difficile risulta invece la ricostruzione di unità superaziendale quando varie società sono legate tra loro in modo da costituire ciò che normalmente si chiama una *società a catena*. In questo caso la difficoltà sta nell'individuazione stessa del legame, poichè 1/4, 1/8 o anche 1/16 del capitale azionario può essere sufficiente a vincolare un'azienda ad un gruppo.

Nei casi delle *holdings* le partecipazioni di maggioranza legano singole aziende alla *holding* e la costituzione dell'unità superaziendale appare evidente. Senonchè le *holdings* possono a loro volta partecipare ad altre *holdings* ed ottenere il controllo su alcune aziende non attraverso partecipazioni dirette, ma attraverso partecipazioni indirette. Ad esempio, una *holding A* possiede direttamente il 35 % del capitale di un'azienda *B* e quindi non possedendo una maggioranza non controlla l'azienda. La *holding A* ha però partecipazioni di maggioranza nella *holding C* che possiede il 25 % del capitale azionario dell'azienda *B*. Ne consegue che praticamente la *holding A* controlla l'azienda *B*.

S'intende che le esemplificazioni potrebbero susseguirsi all'infinito.

Per quanto riguarda l'indagine in questione abbiamo cercato di ricostruire le unità superaziendali ogni qualvolta ci è stato possibile individuare un legame diretto o indiretto fra due o più aziende che attraverso una maggioranza assoluta (o anche relativa) creasse un vincolo di vera e propria subordinazione di un'azienda su un'altra.

§ 2. – *Definizione e cenni sul materiale statistico.* — I rilievi sin qui fatti intorno alle forme concrete della concentraziene industriale vanno completati da una precisazione dell'oggetto delle nostre indagini. Da quanto si è fin ora esposto appare evidente che ci proponiamo di esaminare come si ripartisce la produzione (quantità o valore) od altro carattere fra tutte le aziende costituenti un certo ramo industriale e quindi appare evidente la relazione tra i concetti di concentrazione e di variabilità.

Partendo dal concetto di variabilità, intesa questa come l'attitudine di un carattere ad assumere differenti modalità quantitative, il concetto statistico di concentrazione discende come particolare proprietà statistica di una distribuzione di frequenze. Secondo questo modo di intendere la concentrazione, si dirà che *un carattere è tanto più concentrato quanto maggiore è la parte che sul complesso spetta a quella frazione degli elementi nei quali l'intensità del carattere supera un determinato limite*. Una seriazione nella quale tutti gli elementi componenti si presentassero con la stessa intensità del carattere denoterebbe una variabilità nulla, in altri termini una equidistribuzione e cioè la mancanza assoluta di concentrazione del carattere.

Fissati così i concetti di concentrazione statistica, si può dire che *oggetto di studio della concentrazione industriale non è una qualunque distribuzione di aziende, società, ecc. secondo la loro dimensione, espressa da un carattere qualunque, ma una distribuzione di unità sele-*

*zionate, nella quale sono comprese soltanto quelle unità che esercitano la stessa attività industriale.*

Il materiale statistico a disposizione per lo studio della concentrazione industriale è costituito per la massima parte del Censimento industriale del 1937-39. Soltanto per alcune industrie sono sfruttati dati di altra provenienza, controllati sulla scorta degli elementi raccolti in occasione del censimento. Attraverso una rielaborazione dei dati del Censimento sono state ricostituite le unità aziendali, raggruppando le unità tecniche(o le unità locali) aventi la stessa denominazione o la stessa ragione sociale, risalendo altresì alle unità superaziendali (gruppi) attraverso indagini private dirette presso ambienti finanziari e dresso grandi aziende.

Nel lavoro di ricostruzione delle aziende e dei gruppi è stato ritenuto conveniente seguire il principio di estendere l'analisi a quei rami di attività che presentano un notevole interesse per l'importanza della produzione e l'assorbimento della mano d'opera. Alcune attività industriali molto importanti che presentano però una grande dispersione, sopratutto in piccole e medie aziende, come le industrie tessili e le industrie del legno, sono state invece trascurate, per la difficoltà di ricostruire le unità aziendali e superaziendali.

3. – *Le dimensioni degli esercizi industriali (unità tecniche e locali e accentramenti della loro mano d'opera).* — Le dimensioni degli esercizi industriali (unità tecniche ed unità locali) sono messe in luce dal Censimento Industriale 1937-39 con una classificazione degli esercizi secondo il numero degli addetti in essi occupati. Tale classificazione, in uso del resto nelle statistiche ufficiali di tutti i paesi per i quali esistono rilevazioni sugli esercizi industriali, ha però un valore relativo ed un significato non sempre rappresentativo delle reali dimensioni degli esercizi. Infatti, perchè la classificazione secondo il numero degli addetti rappresenti le dimensioni degli esercizi dovrebbe verificarsi l'ipotesi che con il crescere delle dimensioni di questi (espresse dall'ammontare della produzione come indice diretto della dimensione) cresca proporzionalmente il numero degli addetti. In realtà tale ipotesi non si verifica mai ed anzi è noto che con il crescere delle dimensioni degli esercizi il numero di addetti raffrontato all'ammontare della produzione (produzione per operaio) tende a diminuire. Ne consegue, ammessa quest'ultima affermazione, che *la concentrazione industriale se calcolata sul numero degli addetti risulta di norma sensibilmente inferiore che se calcolata su una modalità più diretta delle dimen-*

*sioni come, ad esempio, la capacità di produzione, la produzione o il valore della produzione.*

Premessi tali chiarimenti passiamo all'esame degli elementi forniti dal Censimento industriale 1937-39.

L'importanza relativa dei singoli rami produttivi quale risulta dal censimento industriale 1937-1939 è espressa dalle seguenti cifre.

TABELLA 1

*Esercizi e addetti per classi d'industria nel 1937-1939.*

| CLASSI D'INDUSTRIA | Esercizi | | Addetti | | Addetti in media per esercizio |
|---|---|---|---|---|---|
| | Numero | % | Numero | % | |
| Industrie estrattive ..... | 10.610 | 4,87 | 136.012 | 4,32 | 12,8 |
| » del legno ed affini..... | 7.658 | 3,52 | 102.289 | 3,24 | 13,4 |
| » alimentari ..... | 133.771 | 61,4 | 452.833 | 14,36 | 3,4 |
| » metallurgiche ..... | 549 | 0,25 | 73.225 | 2,32 | 133,4 |
| » meccaniche ..... | 5.184 | 2,38 | 659.191 | 20,90 | 127,2 |
| » dei minerali non metallici | 6.092 | 2,79 | 175.611 | 5,57 | 28,8 |
| » edilizie ..... | 14.802 | 6.79 | 479.929 | 15,20 | 32,4 |
| » chimiche ..... | 6.981 | 3,19 | 108.312 | 3,43 | 15,5 |
| » carta ed affini..... | 1.907 | 0,87 | 52.437 | 1,66 | 27,5 |
| » poligrafiche ed affini.... | 4.792 | 2,20 | 58.769 | 1,87 | 12,3 |
| » cuoio e pelli ..... | 2.746 | 1,27 | 68.906 | 2,20 | 25,1 |
| » tessili..... | 9.162 | 4,20 | 571.239 | 18,11 | 62,3 |
| » vestiario e abbigliamento | 2.570 | 1,18 | 61.909 | 1,97 | 24,1 |
| » fono-cinematografiche .. | 64 | 0,03 | 2.140 | 0,07 | 33,4 |
| » varie ..... | 2.249 | 1,04 | 109.606 | 3,46 | 48,7 |
| Produzione e distribuzione forza motrice, gas, acqua, ecc. | 8.756 | 4,02 | 41.886 | 1,32 | 4,8 |
| Totale ..... | 217.893 | 100,00 | 3.154.294 | 100,00 | 14,5 |

Trascurando gli esercizi artigiani che ammontavano a 804.646 con 1.119.236 addetti, gli esercizi industriali censiti raggiungevano le 217.893 unità con 3.154.294 addetti. Di questi esercizi, oltre il 61 % appartenevano alle industrie alimentari che comprendevano però

soltanto il 14 % degli addetti. Seguivano alle industrie alimentari, le industrie edilizie con il 6,8 % degli esercizi ed il 15,2 % degli addetti, le industrie estrattive con il 4,9 % degli esercizi ed il 4,3 % degli addetti, le industrie tessili con il 4,2 % degli esercizi ed il 19,1 % degli addetti, ecc. Tenendo conto della frequenza della mano d'opera occupata in ciascun ramo d'industria, risulta che le industrie meccaniche sono al primo posto con il 20,9 % del totale degli addetti all'industria e seguono le industrie tessili, le edilizie, le alimentari.

La dimensione media degli esercizi varia fortemente da un ramo d'industria all'altro. Le dimensioni medie più piccole si riscontrano nelle industrie alimentari (3,4 addetti per esercizio), mentre le dimensioni massime si riscontrano nelle industrie meccaniche e nelle industrie metallurgiche.

Nella tabella 2 gli esercizi sono distribuiti per grandi classi d'industria secondo il numero degli addetti. La tabella 3, nella quale sono contenuti i valori relativi per 1000 esercizi e per 1000 addetti, indica l'esistenza di una forte concentrazione degli addetti nelle unità maggiori per alcune classi d'industria.

Il 41,3 ‰ degli esercizi meccanici avevano più di 500 addetti e comprendevano il 559,9 ‰, cioè oltre la metà degli addetti alle industrie meccaniche. Il 65,6 ‰ degli esercizi metallurgici con più di 500 addetti occupavano il 454 ‰ delle maestranze, il 20 ‰ degli esercizi delle industrie varie comprendevano il 467,2 ‰ degli addetti, il 2 ‰ degli esercizi per la produzione e distribuzione di forza motrice, gas ed acqua occupavano il 398,7 ‰ degli impianti addetti.

La differenza tra le dimensioni delle unità produttive nei vari settori industriali non sorprende ed è tale differenza che fa apparire un maggiore accentramento della mano d'opera negli esercizi dei diversi settori produttivi. Tenendo presenti le osservazioni fatte al principio di questo capitolo risulta chiaro che in quelle attività produttive, nelle quali la produttività non dipende o dipende in lieve misura dalla struttura tecnico-aziendale il processo di accentramento è debole e quindi è lenta la sostituzione dei piccoli esercizi con esercizi di maggiori dimensioni. Questo è il caso, ad esempio, delle industrie alimentari nelle nelle quali il processo di meccanizzazione è molto ridotto e la produttività in molti casi e proporzionale all'impiego della mano d'opera in modo che la concorrenza fra i grandi esercizi ed i piccoli esercizi è possibile ed è favorita anche dai vantaggi di ubicazione dei piccoli esercizi rispetto ai grandi.

Nelle industrie estrattive, che normalmente si è portati a considerare come grande industria, la diffusione dei piccoli esercizi non sorprende se si tiene conto che esistono molte attività estrattive, con un impiego di mano d'opera non indifferente, che non sono altro che attività artigianali. Lo scavo ed il trasporto di buona parte dei materiali da costruzione (sabbie, pietre, ciottoli, ecc.) sono svolti da piccoli artigiani e spesso da artigiani che possiedono un mezzo di trasporto (barche o carri) e si dedicano saltuariamente all'industria estrattiva.

Nelle industrie tessili, dove esistono anche esercizi di notevoli dimensioni, il piccolo esercizio domina alcuni settori e particolarmente dove è possibile il lavoro a domicilio. Esiste in questo settore una particolare figura di lavorante a domicilio che riceve sia gli strumenti di lavoro che la materia prima da un industriale e che in pratica non è altro che un lavoratore a cottimo. Agli effetti della rilevazione statistica degli esercizi industriali questi lavoranti a domicilio vengono rilevati come esercizi a sè stanti, mentre in realtà sono collegati ad una organizzazione molto più ampia.

Nelle industrie edilizie la dimensione degli esercizi è condizionata dalle possibilità locali di lavoro, e l'esistenza di un gran numero di piccoli esercizi dipende prevalentemente dal limitato raggio di lavoro che essi hanno. Le dimensioni degli esercizi edili dei piccoli comuni, dei comuni con popolazione prevalentemente rurale e dei comuni di montagna sono evidentemente molto ridotte.

Per le industrie poligrafiche, per l'industria del cuoio, per le industrie dell'abbigliamento la prevalenza dei piccoli esercizi ha motivi troppo noti perchè sia necessario illustrarli.

§ 4. – *Concentrazione industriale per alcune attività produttive nelle unità aziendali e superaziendali.* — Limitando le indagini sulla concentrazione industriale a quei settori in cui esiste una forte concentrazione degli strumenti produttivi nelle unità tecniche, si considerano solo le industrie elettriche e per la produzione del gas, le industrie metallurgiche, alcuni settori delle industrie meccaniche (specialmente meccanica pesante) e alcuni settori delle industrie estrattive.

Per le industrie tessili, dato il gran numero degli esercizi (9.162 industriali), l'esame è limitato alle industrie tessili artificiali. Sono infine esaminati anche alcuni settori particolarmente importanti: l'industrie dello zucchero, del cemento, della gomma, dei fiammiferi e alcuni settori delle industrie chimiche.

TABELLA 2. — *Esercizi* (unità tecniche o locali)

(Valore

| CLASSI | Esercizi | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | In complesso | | 0 | 1 - 10 | |
| | Esercizi | Addetti | Esercizi | Esercizi | Addetti |
| Industrie estrattive | 10.610 | 136.012 | 746 | 8.365 | 23.542 |
| Industrie del legno ed affini | 7.658 | 102.289 | 271 | 5.091 | 21.256 |
| Industrie alimentari | 133.771 | 452.833 | 15.339 | 114.846 | 262.755 |
| Industrie metallurgiche | 549 | 73.225 | 11 | 182 | 827 |
| Industrie meccaniche | 5.184 | 659, 191 | — | 15 | 59 |
| Industrie che lavorano i minerali non metallici | 6.092 | 175.611 | 131 | 3.255 | 14.335 |
| Industrie edilizie | 14.802 | 479.929 | 126 | 7.793 | 36.000 |
| Industrie chimiche | 6.981 | 108.312 | 287 | 5.387 | 15.823 |
| Industrie della carta ed affini | 1.907 | 52.437 | 40 | 1.071 | 4.152 |
| Industrie poligrafiche ed affini | 4.792 | 58.769 | 42 | 3.677 | 13.696 |
| Industrie del cuoio, delle pelli, ecc. | 2.746 | 68.906 | 33 | 1.451 | 6.762 |
| Industrie tessili | 9.162 | 571.239 | 244 | 4.234 | 13.523 |
| Industrie del vestiario, abbigliam., ecc. | 2.570 | 61.909 | 70 | 1.351 | 6.372 |
| Industrie fono-cinematografiche | 64 | 2.140 | 21 | 20 | 69 |
| Industrie varie | 2.249 | 109.606 | 122 | 1.347 | 3.569 |
| Produzione e distribuzione forza motrice e distribuzione di gas e acqua | 8.756 | 41.886 | 4.588 | 3.837 | 7.680 |
| TOTALE... | 217.893 | 3.154.294 | 22.071 | 161.922 | 430.420 |

*per classi di ampiezza* (1937–1939).

assoluto)

CON ADDETTI

| 11 – 50 | | 51 – 100 | | 101 – 250 | | 251 – 500 | | oltre 500 | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti |
| 1.115 | 24.542 | 175 | 12.276 | 130 | 19.318 | 45 | 14.647 | 34 | 41.687 |
| 1.957 | 41.229 | 218 | 14.973 | 98 | 14.730 | 17 | 5.775 | 6 | 4.326 |
| 2.888 | 59.713 | 414 | 28.745 | 162 | 24.255 | 62 | 22.532 | 60 | 54.833 |
| 138 | 3.424 | 51 | 3.615 | 75 | 12.251 | 56 | 19.864 | 36 | 33.244 |
| 3.443 | 80.190 | 769 | 54.782 | 531 | 81.987 | 212 | 73.085 | 214 | 369.088 |
| 1,871 | 46.998 | 482 | 33.165 | 262 | 39.332 | 68 | 22.835 | 23 | 18.946 |
| 5.160 | 116.795 | 959 | 65.963 | 501 | 75.428 | 156 | 54.938 | 107 | 130.805 |
| 892 | 20.852 | 214 | 15.203 | 137 | 20.536 | 37 | 12.915 | 27 | 22.983 |
| 571 | 13.375 | 121 | 8.566 | 73 | 11.420 | 22 | 8.040 | 9 | 6.884 |
| 889 | 18.618 | 115 | 8.004 | 51 | 7.760 | 12 | 3.891 | 6 | 6.800 |
| 947 | 22.107 | 186 | 13.072 | 102 | 15.072 | 20 | 6.819 | 7 | 5.074 |
| 2.356 | 59.474 | 929 | 66.590 | 874 | 135.004 | 312 | 108.918 | 213 | 187.730 |
| 910 | 20.422 | 129 | 9.008 | 79 | 12.321 | 21 | 6.533 | 10 | 7.253 |
| 15 | 431 | 4 | 275 | 2 | 237 | 1 | 301 | 1 | 827 |
| 409 | 10.233 | 183 | 13.263 | 101 | 16.108 | 42 | 15.225 | 45 | 51.208 |
| 239 | 5.035 | 32 | 2.305 | 25 | 4.180 | 17 | 5.985 | 18 | 16.701 |
| 23.800 | 543.438 | 4.981 | 349.805 | 3.203 | 489.939 | 1.100 | 382.303 | 816 | 958.389 |

TABELLA 3. — *Esercizi* (unità tecniche e locali) *per classi di ampiezza* (1937-1939).

(Valore relativo).

| CLASSI | ESERCIZI CON ADDETTI | | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 0 | 0 – 10 | | 11 – 50 | | 51 – 100 | | 101 – 250 | | 251 – 500 | | oltre 500 | |
| | Esercizi | Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti | Esercizi | Addetti |
| Industrie estrattive | 70,3 | 788,4 | 173,1 | 105,1 | 180,4 | 16,5 | 90,3 | 12,3 | 142,0 | 4,2 | 107,7 | 3,2 | 306,5 |
| Industrie del legno ed affini | 35,4 | 664,8 | 207,8 | 255,5 | 403,1 | 28,5 | 146,4 | 12,8 | 144,0 | 2,2 | 56,4 | 0,8 | 42,3 |
| Industrie alimentari | 114,7 | 858,5 | 580,2 | 21,6 | 131,9 | 3,1 | 63,5 | 1,2 | 53,6 | 0,5 | 49,7 | 0,4 | 121,1 |
| Industrie metallurgiche | 20,0 | 331,5 | 11,3 | 251,4 | 46,8 | 92,9 | 49,3 | 136,6 | 167,3 | 102,0 | 271,3 | 65,6 | 454,0 |
| Industrie meccaniche | — | 2,9 | 0,1 | 664,2 | 121,6 | 148,3 | 83,1 | 102,4 | 124,4 | 40,9 | 110,9 | 41,3 | 559,9 |
| Industrie che lavorano i minerali non metallici. | 21,5 | 534,3 | 81,6 | 307,1 | 267,6 | 79,1 | 188,9 | 43,0 | 224,0 | 11,2 | 130,0 | 3,8 | 107,9 |
| Industrie edilizie | 8,5 | 526,5 | 75,0 | 348,6 | 243,4 | 64,8 | 137,4 | 33,9 | 157,2 | 10,5 | 114,5 | 7,2 | 272,5 |
| Industrie chimiche | 41,1 | 771,7 | 146,1 | 127,8 | 192,5 | 30,6 | 140,4 | 19,6 | 189,6 | 5,3 | 119,2 | 3,9 | 212,2 |
| Industrie della carta ed affini | 21,0 | 561,6 | 79,2 | 299,4 | 255,1 | 63,5 | 163,3 | 38,3 | 217,8 | 11,5 | 153,3 | 4,7 | 131,3 |
| Industrie poligrafiche ed affini | 8,8 | 767,3 | 233,0 | 185,5 | 316,8 | 24,0 | 136,2 | 10,6 | 132,1 | 2,5 | 66,2 | 1,3 | 115,7 |
| Industrie del cuoio, delle pelli, ecc. | 12,0 | 528,4 | 98,2 | 344,9 | 320,8 | 67,7 | 189,7 | 37,2 | 218,7 | 7,3 | 99,0 | 2,5 | 73,6 |
| Industrie tessili | 26,6 | 462,2 | 23,7 | 257,2 | 104,1 | 101,4 | 116,6 | 95,4 | 236,3 | 34,0 | 190,7 | 23,2 | 328,6 |
| Industrie del vestiario, abbigliamento, ecc. | 27,2 | 525,7 | 102,9 | 354,1 | 329,9 | 50,2 | 145,5 | 30,7 | 199,0 | 8,2 | 105,5 | 3,9 | 117,2 |
| Industrie fono,-cinematografiche | 328,1 | 312,5 | 32,2 | 234,4 | 201,4 | 62,5 | 128,5 | 31,3 | 110,7 | 15,6 | 140,7 | 15,6 | 386,5 |
| Industrie varie | 54,2 | 598,9 | 32,6 | 181,9 | 93,3 | 81,4 | 121,0 | 44,9 | 147,0 | 18,7 | 138,9 | 20,0 | 467,2 |
| Produzione e distribuzione forza motrice e distribuzione di gas e acqua | 524,0 | 438,2 | 183,4 | 27,3 | 120,2 | 3,7 | 55,0 | 2,9 | 99,8 | 1,9 | 142.9 | 2,0 | 398,7 |

Nel seguente prospetto, a titolo di esempio, è riprodotta la distribuzione delle unità aziendali e superaziendali (gruppi) nel settore dell'industria elettrica secondo la loro dimensione.

Nella tabella seguente, per i gruppi d'industrie più importanti, è dato il numero delle aziende e dei gruppi industriali, in complesso, il numero delle aziende e dei gruppi di dimensioni maggiori, la percentuale della produzione di questi ultimi sulla produzione complessiva ed infine la percentuale della produzione spettante alle aziende statali, parastatali o comunque dipendenti dallo Stato.

A chiarimento della tabella 5 si tenga presente che si considerano come aziende indipendenti tutte le aziende che non fanno parte di un aggregato superaziendale. Sicchè le cifre contenute nella prima colonna riguardano il numero dei gruppi industriali (con due o più aziende dipendenti) e delle aziende singole appartenenti ad un dato settore produttivo.

Per quanto concerne la modalità quantitativa in base alla quale è stata studiata la concentrazione va rilevato che in molti casi l'unico elemento di giudizio sul quale è stato possibile fondare l'esame è stato il valore della produzione. In primo luogo la molteplicità dei prodotti fabbricati dalla stessa azienda ha impedito in molti casi il calcolo

TABELLA 4

*Gruppi e aziende indipendenti per classi di Kw. installati Idro e termoelettriche* (1941).

| CLASSI | Gruppi e aziende indipendenti | Aziende | Centrali | Potenza in Kw. | % Gruppi e aziende industr. | % Aziende | % Centrali | % Kw. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Fino a 300 ..... | 67 | 67 | 68 | 12.987 | 20,9 | 17,1 | 6,2 | 0,2 |
| 301– 500. | 33 | 33 | 36 | 13.327 | 10,3 | 8,4 | 3,3 | 0,2 |
| 501– 1.000. | 63 | 63 | 77 | 44.499 | 19,7 | 16,1 | 7,0 | 0,7 |
| 1.001– 2.500. | 81 | 81 | 157 | 129.373 | 25,3 | 20,7 | 14,3 | 2,1 |
| 2.501– 5.000. | 30 | 30 | 90 | 109.798 | 9,4 | 7,7 | 8,2 | 1,8 |
| 5.001– 10.000. | 19 | 19 | 75 | 151.636 | 5,9 | 4,9 | 6,9 | 2,4 |
| 10.001– 20.000. | 8 | 8 | 30 | 122.277 | 2,5 | 2,1 | 2,7 | 2,0 |
| 20.001– 50.000. | 4 | 4 | 12 | 159.415 | 1,3 | 1,0 | 1,1 | 2,6 |
| 50.001–100.000. | 4 | 4 | 11 | 223.732 | 1,3 | 1,0 | 1,0 | 3,6 |
| oltre 100.000..... | 11 | 82 | 541 | 5.251.161 | 3,4 | 21,0 | 49,3 | 84,4 |
| TOTALE... | 320 | 391 | 1.097 | 6.218.205 | 100 | 100 | 100 | 100 |

TABELLA 5

*Accentramento della produzione in alcune industrie italiane.*

| CLASSI D'INDUSTRIA (1938 e anno indicato a fianco) | Gruppi e aziende indipendenti | ACCENTRAMENTO | | % valore della produzione rispetto al valore della produzione nazionale degli enti statali, parastatali o comunque di proprietà pubblica |
|---|---|---|---|---|
| | | Gruppi o aziende | % rispetto al valore della produzione complessiva nazionale del settore | |
| 1. Elettriche (1941) ..... | 320 | 8 | 77 | 29 |
| 2. Gas (1937) ..... | 126 | 5 | 74 | 27 |
| 3. Miniere di minerali di ferro esluse piriti (1937) | 15 | 1 | 77 | 77 |
| 4. Miniere minerali di piombo, zinco, galena, blenda, calamina (1937) | 15 | 6 | 92 | 0,5 |
| 5. Miniere minerali alluminio (1937) | 6 | 3 | 95 | — |
| 6. Miniere combustibili fossili (1937) | 24 | 3 | 86 | 69 |
| 7. Miniere minerali mercurio (1937) | 5 | 1 | 70 | 70 |
| 8. Miniere zolfo (1937..... | 81 | 6 | 58 | — |
| 9. Ghisa, acciaio, ferro, leghe | 41 | 6 | 84 | 57 |
| 10. Prima lavorazione ferro e acciaio | 40 | 5 | 79 | 54 |
| 11. Trafilazione e laminazione a freddo del ferro e dell'acciaio | 127 | 8 | 61 | 9 |
| 12. Produzione di pezzi di acciaio fucinati o stampati a caldo | 34 | 5 | 92 | 52 |
| 13. Produzione metalli diversi dal ferro (escluso l'oro) | 73 | 13 | 86 | 6 |
| 14. Cantieri per costruzioni e riparazioni navali | 67 | 3 | 91 | 80 |
| 15. Cantieri per la sola costruzione di navi (già compresi nel n. 14) | 14 | 3 | 97 | 88 |
| 16. Costruzione di motori a comb. interna, idraulici, a vapore | 95 | 4 | 69 | 28 |
| 17. Costruzione autoveicoli e autotelai | 7 | 2 | 84 | 7 |

Segue *Accentramento della produzione in alcune industrie italiane.*

| CLASSI D'INDUSTRIA (1938 e anno indicato a fianco) | Gruppi e aziende indipendenti | Accentramento | | % valore della produzione rispetto al valore della produzione nazionale degli enti statali, parastatali o comunque di proprietà pubblica |
|---|---|---|---|---|
| | | Gruppi o aziende | % rispetto al valore della produzione complessiva nazionale del settore | |
| 18. Costruzione autoveicoli speciali | 42 | 4 | 66 | — |
| 19. Costruzione trattori, locomobili, rulli, ecc. | 26 | 4 | 78 | — |
| 20. Costruzione materiale rotabile ferro-tranviario | 93 | 12 | 80 | 13 |
| 21. Costruzione motoveicoli e mototelai | 21 | 3 | 74 | — |
| 22. Costruzione riparazione aeromobili | 65 | 5 | 73 | 9 |
| 23. Costruzione macchine e apparecchiature elettriche | 391 | 12 | 58 | 5 |
| 24. Costruzione macchine da scrivere, reg., calc. | 25 | 4 | 75 | — |
| 25. Costruzione cuscinetti a sfere e rulli | 9 | 1 | 90 | — |
| 26. Produzione fiammiferi.. | 10 | 1 | 81 | — |
| 27. Produzione fibre tessili e artificiali (1942) | 11 | 2 | 90 | — |
| 28. Industria dello zucchero (1937) | 17 | 4 | 74 | — |
| 29. Gomma e guttaperca... | 108 | 4 | 82 | — |
| 30. Pasta meccanica e di legno, mezze paste, carta e cartoni | 283 | 19 | 67 | — |
| 31. Materie plastiche e resine sintetiche | 31 | 3 | 60 | — |
| 32. Industria del cemento (1937) | 63 | 6 | 57 | 5 |
| 33. Soda caustica di caustificazione (1937) | 1 | 1 | 100 | — |
| 34. Soda caustica elettrolitica (1937) | 40 | 3 | 75 | — |
| 35. Carburo di calcio (1937) | 9 | 3 | 76 | 35 |
| 36. Ammoniaca sintetica (1937) | 12 | 2 | 86 | 9 |

della produzione, non essendo sommabili le quantità di prodotti diversi, nè si è creduto opportuno di basarsi sulla mano d'opera impiegata per le considerazioni fatte al Capitolo 2. Disponendo del valore della produzione per ciascuna azienda o ciascun gruppo industriale è sembrato pure inutile ricorrere ad un indice delle dimensioni quale, ad esempio, quello che si sarebbe potuto ottenere in base ai dati sulla occupazione operaia ed all'impiego di forza motrice. Tale indice, d'altra parte, non si sarebbe potuto calcolare per tutte quelle industrie (ad es. le meccaniche) per le quali nei modelli di rilevazione manca il dato sull'occupazione operaia, in sostituzione del quale sono date le ore di lavoro prestate nell'anno, e manca pure il dato sulla potenza istallata, rilevata invece con un modello speciale riguardante l'unità locale di cui l'unità tecnica rilevata è soltanto una parte.

Si tenga presente, però, che per l'industria elettrica la concentrazione (colonne 3 e 4) riguarda i kw istallati, per l'industria del gas, la quantità di gas erogata; per i cantieri per la costruzione di navi, la produzione di T. S. L.; per l'industria delle fibre tessili artificiali, la quantità prodotta; per l'industria dello zucchero, la quantità di barbabietole lavorate; per l'industria del cemento e per le industrie della soda di caustificazione, della soda caustica, del carburo di calcio e dell'ammoniaca sintetica, le quantità prodotte.

La tabella permette di giudicare ciò che le grandi aziende rappresentano nei singoli rami produttivi e la importanza dell'attività delle aziende di proprietà statale o nelle quali lo Stato ha una rilevante partecipazione. A titolo di esempio nella classe n. 15 con 14 gruppi o aziende, i tre gruppi o aziende della colonna seconda, che nel 1937 avevano prodotto il 97 % del tonnellaggio di stazza lorda della produzione complessiva nazionale, sono composti dai seguenti gruppi: aziende dipendenti dallo Stato (I. R. I., Arsenali Marina, ecc.); Gruppo Piaggio; Cantieri Tosi. Il gruppo statale rappresentava alla epoca indicata l'88 % della produzone.

Esiste un forte accentramento nelle industrie elettriche in cui 8 gruppi o aziende accentrano il 77 % dei kw istallati, di cui il 29 % appartiene ad aziende dipendenti comunque da capitale statale o parastatale. Nell'industria del gas l'accentramento è pure notevole (5 aziende rappresentano il 74 % degli utenti) ed il 27 % degli utenti sono accentrati aziende municipalizzate. Un'industria nella quale la partecipazione statale è molto notevole è la siderurgia, controllata prevalentemente attraverso l'I. R. I. e la S. A. Cogne (appartiene al demanio). L'84 % della produzione della ghisa, del ferro e dell'acciaio è concentrato in sole 6 aziende o gruppi industriali, di cui il 57 % è

prodotto da aziende statali; la prima lavorazione del ferro e dell'acciaio è concentrata per il 79 % in 5 aziende e gruppi ed il 54 % spetta alle aziende statali. La trafilazione e laminazione a freddo del ferro e dell'acciaio viene eseguita da un considerevole numero di aziende, però 8 concentrano il 61 % della produzione. In questa industria la partecipazione delle aziende dipendenti dallo Stato non è molto rilevante. Una concentrazione molto elevata si ha nella produzione di pezzi di acciaio dove il 92 % si accentra in sole 5 Aziende e le aziende statali vi partecipano per il 52 %. La produzione di metalli differenti dal ferro presenta una concentrazione notevole, mentre la partecipazione delle aziende statali è trascurabile.

Considerando alcune industrie meccaniche, c'è una forte concentrazione nelle industrie cantieristiche in cui tre gruppi accentrano il 91 % dell'ammontare (in valore) della produzione e delle riparazioni di navi e lo Stato partecipa per l'80 %. Considerando soltanto le costruzioni navali tali tre gruppi producevano il 97 % del tonnellaggio complessivo ed il gruppo delle aziende con capitale statale vi partecipava con l'88 % delle tonnellate prodotte. Nella costruzione dei motori 4 aziende rappresentavano il 69 % della produzione di cui il 28 % spettava alle aziende dipendenti dallo Stato.

Un grado elevatissimo della concentrazione esiste nelle industrie dei fiammiferi, delle fibre tessili artificiali, dello zucchero, della gomma, del cemento, delle materie plastiche e delle paste meccaniche di legno e della carta. In queste industrie la partecipazione dello Stato è inesistente o trascurabile. Nelle industrie estrattive c'è una notevole concentrazione ed un controllo prevalente dello Stato in alcuni settori, come quelli dei minerali fossili, dei combustibili fossili e dei minerali di mercurio.

Notevole difficoltà di carattere tecnico-statistico si incontrano nello studio della concentrazione delle industrie chimiche. Tale settore presenta un elevato grado di concentrazione. Gli assaggi, a titolo esemplificativo, riguardanti la soda caustica di caustificazione (n. 33), la soda caustica elettrolitica (n. 34), il carburo di calcio (n. 35) e l'ammoniaca sintetica (n. 36) di cui alla tabella 5, confermano pienamente l'elevato grado di concentrazione.

Dall'esame di alcuni settori che sono tra i più importanti della nostra industria, si rileva che il processo di concentrazione nel nostro Paese è molto notevole. Il pregressivo accentramento industriale è stato però accompagnato da un altro processo di grande importanza e cioè da una forte partecipazione del capitale statale nell'industria. In non pochi settori, come le industrie estrattive, la siderurgia, alcune

industrie meccaniche, lo Stato partecipa alla produzione con quote tali da esercitare un controllo sul mercato. Dopo l'epoca alla quale si riferiscano i dati anzidetti l'intervento dello Stato è andato aumentando sia per l'ampiamento delle aziende da esso dipendenti, sia per il passaggio sotto il suo controllo di nuove aziende.

§ 5. - *Considerazioni conclusive.* — L'esame sin qui condotto dimostra che in numerosi settori dell'industria italiana si è venuta determinando una notevole concentrazione industriale.

Per la definizione stessa della concentrazione industriale, l'analisi si è limitata a studiare le integrazioni orizzontali; ma già questo esame parziale della concentrazione capitalistica mette in luce alcuni aspetti degni di rilievo della nostra struttura industriale.

Senza aver la pretesa di tracciare le origini storiche della concentrazione industriale in Italia si può ritenere che i grandi complessi industriali, per le modalità, attraverso cui sono venuti formandosi, si possono distinguere come segue:

*a*) complessi sorti indipendentemente da singole aziende per un processo di ampliamento delle aziende stesse;

*b*) complessi sorti dalla fusione o dall'assorbimento di aziende indipendenti preesistenti;

*c*) complessi sorti dall'ingrandimento di singole aziende e dall'assorbimento di aziende preesistenti.

Nel primo caso, normalmente si hanno complessi di aziende che si integrano orizzontalmente.

Il secondo caso riguarda specialmente i raggruppamenti originati da forme consortili, da accentramenti azionari, ecc. che finiscono per dar vita a complessi superaziendali.

Il terzo caso, rappresentato dalla forma mista dei due precedenti, è il più frequente, ma ha luogo specialmente quando le aziende di un ramo di attività assumono dimensioni notevoli e le aziende maggiori possono esercitare una notevole pressione sulle aziende minori e su alcune di esse.

Alcuni esempi potranno chiarire i tre casi sopraesposti. Il primo caso si riscontra in alcuni grandi complessi tessili, sorti inizialmente come media industria e sviluppatisi in un secondo tempo per successivi ampliamenti; un caso analogo si ha per alcune industrie meccaniche specializzate o di precisione.

Per il secondo caso si ha un esempio tipico nell'industria delle fibre tessili artificiali, dove in un primo tempo alcune aziende si sono sviluppate indipendentemente ed in un secondo tempo attraverso

forme consortili ed accentramenti azionari si è costituito un grande gruppo industriale. Per il terzo caso si hanno esempi tipici nella grande industria meccanica e nell'industria chimica (FIAT, Montecatini, ecc.).

Oltre a queste forme di accentramento, che in un certo senso possono considerarsi normali, nel nostro paese ha avuto enorme importanza una quarta forma.

L'intervento creditizio indiscriminato ha determinato in molti casi la formazione di raggruppamenti di aziende etorogenee. Molte aziende industriali, costrette a ricorrere al credito bancario, hanno finito per diventare proprietà delle banche stesse (determinando così un processo di concentrazione del tutto inatturale) tanto che ad un certo punto si è imposta la necessità dell'intervento statale al fine di sanare la situazione delle banche. L'IRI, che ha ereditato il patrimonio delle banche, è risultata una *holding* eccessivamente eterogenea, non essendo essa sorta in base ad un piano organico prestabilito nè in funzione di determinati interessi organizzativi dei vari settori.

È da ritenersi che la causa esclussiva non debba attribuirsi a ragioni di ordine capitalista–finanziario. Non v'è dubbio che esistono esempi notevoli di accentramenti originati esclusivamente o prevalentemente da ragioni finanziarie, ma accanto ad essi esistono complessi superaziendali sorti prevalentemente per ragioni di ordine tecnico ed organizzativo.

La distinzione tra l'accentramento determinato dall'intervento creditizio e l'accentramento determinato dall'espansione finanziaria, ha una profonda ragione d'essere e le due forme non devono in nessun modo andar confuse. Mentre infatti nel primo caso è il capitale bancario che s'inserisce nell'industria e porta all'accentramento delle industrie attraverso le banche, non in base, quindi, ad un piano strettamente connesso allo sviluppo industriale, bensì in base ad un piano di espansione del credito bancario, nel secondo il processo di accentramento ha luogo in base ad un piano di espansione industriale delle aziende o dei gruppi e si determina attraverso l'espansione del capitale industriale o addirittura attraverso l'autofinanziamento. Oltre ai fattori sopraesposti non v'è dubbio che la concentrazione industriale trova la sua ragione ultima in molti casi nelle esigenze della distribuzione.

Non è però il caso di soffermarsi su tale argomento che ci porterebbe ad affrontare il problema degli effetti della concorreza sulla concentrazione industriale. Tale argomento esorbita dalle possibilità dello studio della concentrazione industriale.

Caso tipico di concentrazione industriale determinata da ragioni di ordine tecnico si riscontra nelle industrie elettriche. Una delle circostanze che hanno concorso alla costituzione dei gruppi elettrici nelle loro vaste dimensioni è indubbiamente dovuta alla necessità di comprendere nello stesso gruppo centrali che sfruttano corsi di acqua a regime diverso, in modo da compensare nella produzione di energia le fluttuazioni stagionali dipendenti dalle irregolarità delle portate di acqua. Prima ancora che si pensasse di risolvere sul piano nazionale il problema della interconnessione, tale problema è stato risolto dai singoli gruppi al loro interno; cioè era possibile, però, soltanto attraverso continui ampliamenti delle aziende o addirittura attraverso il raggruppamento di aziende diverse. Le condizioni tecniche dell'industria elettrica italiana sono quindi la causa principale della notevole dimensione capitalistica delle aziende e sono, in ultima analisi, la causa della continua espansione delle grandi aziende e della formazione dei grandi gruppi elettrici, sorti non tanto per un motivo di accaparramento del mercato, quanto per il fatto che per i nuovi impianti erano necessari impieghi di capitali sempre maggiori, poichè il costo per kw istallato andava via via aumentando man mano che si procedeva allo sfruttamento di nuove forze idriche, e soltanto aziende e gruppi di notevoli dimensioni potevano trovare finanziamenti adeguati.

Infatti la costituzione di nuove aziende elettriche fu in parte impedita anche dal maggior costo delle nuove centrali rispetto alle vecchie. Le aziende ed i gruppi che per primi si erano accaparrati le migliori concessioni, con costi bassi per kw istallato, potevano in migliori condizioni affrontare le spese più ingenti per i nuovi impianti, poichè tali spese maggiori erano compensate parzialmente dai bassi costi delle centrali di più vecchia data. Senza contare l'elemento spesso decisivo, dell'esperienza acquisita attraverso lunghi anni di lavoro da parte dei maggiori gruppi elettrici; esperienza che metteva i gruppi stessi in condizioni migliori, rispetto agli eventuali nuovi concorrenti, per affrontare, sia sul piano tecnico sia sul piano economico, le difficoltà connesse con nuovi e più ardui sfruttamenti delle risorse idriche.

I motivi addotti per spiegare l'accentramento determinatosi nelle industrie elettriche, non spiegano evidentemente l'espandersi di alcune aziende e di alcuni gruppi in rami di attività diversi. La questione merita un particolare cenno poichè, in un certo senso, l'industria elettrica è la chiave di volta di buona parte della nostra struttura industriale ed in molti casi l'espansione dei complessi superaziendali deriva dalle connessioni esistenti fra le industrie elettriche e le altre industrie.

È interessante rilevare anzitutto come l'espansione di alcune industrie elettriche in altri rami di attività abbia una rispondenza molto più notevole nell'espansione nel campo elettrico di aziende o gruppi il cui campo d'azione è stato parzialmente invaso dalle industrie elettriche. Tali interferenze risultano chiaramente dall'analisi della concentrazione industriale. Infatti le industrie metallurgiche e alcune industrie chimiche hanno costruito impianti elettrici di notevole importanza (9,1 % dei kw istallati nel 1941, esclusi gli impianti della Terni), senza contare le partecipazioni azionarie di alcune di queste industrie nelle grandi aziende elettriche.

Le interferenze fra industrie elettriche ed altre industrie trovano la ragione d'essere prevalentemente in motivi di ordine tecnico e cioè nel fatto che per alcune industrie l'energia elettrica rappresenta uno degli elementi fondamentali del costo di produzione ed il buon andamento del ciclo produttivo dipende prevalentemente dalla regolarità dei rifornimenti di energia. L'espansione delle industrie elettriche in rami di attività che presentano forti consumi di energia derivano in parte dalla necessità della utilizzazione completa della produzione elettrica ed eventualmente della utilizzazione di quella parte di energia che altrimenti andrebbe dispersa.

Passando a considerare il settore chimico, lo sviluppo monopolistico assunto dalla Montecatini trova le sue ragioni prevalentemente in motivi di ordine tecnico. Infatti i gruppi monopolistici sorti all'estero, come la I. G. Farbenindustrie in Germania, gli Etablissements Kullmann in Francia, la Du Pont de Nemours negli S. U., la Imperial Chemical in Gran Bretagna, hanno avuto uno sviluppo orizzontale e verticale del tutto simile a quello della Montecatini

La Montecatini sorta come società mineraria, ha sviluppato inizialmente le industrie chimiche connesse all'attività mineraria; in seguito, per l'esperienza tecnica acquisita è stata indotta a svolgere la sua attività in altri settori minerari, sviluppando nel contempo le industrie chimiche alle quali si era indirizzata originariamente ed estendendo sempre di più il campo di attività in tale ramo.

Un tipico caso di formazione di un grande complesso attraverso successivi aggregamenti delle varie aziende si è avuto nell'industria delle fibre tessili artificiali. Il gruppo dominante in tale settore ha un'organizzazione prevalentemente orizzontale ed è il risultato di un processo di successivi aggregamenti.

Nell'industria dei fiammiferi si è verificata una espansione eccezionale di un'azienda, con tendenza nettamente monopolistica.

Nelle industrie meccaniche, nelle quali l'esperienza tecnica ha un particolare valore, la tendenza verso l'accentramento e l'espansione si è verificata un po' ovunque. In alcuni settori, però, non v'è dubbio che accentramento ed espansione sono il portato di particolari condizioni favorevoli di congiuntura e che soltanto in conseguenza di tali circostanze alcuni complessi hanno potuto raggiungere le attuali dimensioni.

Nell'industria del gas il processo di concentrazione è stato piuttosto lento; non pertanto oggi tale industria presenta un accentramento molto forte che è stato favorito anche dalle particolari condizioni tecniche di questa industria. Naturalmente il gruppo maggiore, per gli sviluppi tecnici che questa industria ha avuto nel tempo, ha sviluppato collateralmente altre attività connesse, come quelle della cockeria e della lavorazione dei prodotti della distillazione del carbone, e ciò sia da solo sia in collegamento con altri gruppi industriali.

Le esemplificazioni fatte sono sufficienti per dare un'idea delle condizioni nelle quali ha avuto luogo il processo di concentrazione nell'industria italiana. Dovendo dare un giudizio sulla natura dell'accentramento tecnico dell'industria italiana, giudizio che non può che essere soggettivo poichè nessuno può obbiettivamente dire quale sarebbe stato lo sviluppo della concentrazione industriale qualora le condizioni fossero state diverse da quelle in realtà verificatesi, si può ritenere che, esclusi casi eccezionali, l'accentramento si sarebbe realizzato con modalità e con intensità non molto diversa da quelle attuatesi.

La politica autarchica ha indubbiamente giovato ad alcuni gruppi industriali, ed alcune industrie si sono certamente sviluppate in conseguenza della politica statale; d'altra parte però gli accentramenti maggiori, come è avvenuto per le industrie metallurgiche, per le industrie cantieristiche e per alcune industrie estrattive, hanno avuto cause estranee alla politica statale eccetto che nella ultima fase, quando cioè si è trattato dell'intervento diretto dello Stato. Le industrie soggette a forti influssi congiunturali, per cui a periodi di prosperità notevolissimi succedono periodi di depressione molto forti, sono evidentemente destinate, prima o poi, ad accentrarsi nelle mani dello Stato. Il fatto che nei periodi di prosperità tali industrie possano dare dei profitti notevolissimi, che vanno a tutto vantaggio degli azionisti, mentre in periodi di depressione esse sono costrette a ricorrere agli aiuti statali, per cui i passivi gravano sulla collettività, induce, prima o poi, lo Stato ad intervenire definitivamente incorporando le aziende in questione.

Guardando alle prospettive future della concentrazione industriale in Italia, senza entrare in merito al modo come si svolgerà tale processo, si può dire che senza dubbio avrà luogo un ulteriore accentramento in alcuni settori industriali per i seguenti motivi:

1) necessità di riorganizzare o razionalizzare alcuni settori industriali al fine di raggiungere un più alto livello della produzione e costi adeguati, alle condizioni nel mercato mondiale (industria siderurgica, alcuni settori dell'industria meccanica;);

2) necessità del coordinamento della distribuzione razionale e dello sfruttamento integrale delle risorse del paese (industria elettrica);

3) necessità di rivolgere gli sforzi finanziari in determinati settori (politica creditizia) in modo coordinato il che porta normalmente a nuovi accentramenti;

4) investimenti di notevoli capitali esteri che tendenzialmente si rivolgeranno a settori ben determinati provocando nuovi accentramenti.

Di fronte a queste forze centripete si determineranno anche forze centrifughe tendenti a staccare delle parti dai complessi industriali già costituiti. Molte aziende tenderanno a disfarsi di alcune unità produttive aggregate a suo tempo, sfruttando particolari condizioni favorevoli (alte protezioni doganali, forniture statali, ecc.), oppure di unità incorporate al solo scopo di investire in modo sicuro le riserve. I grandi gruppi saranno portati anche ad alienare alcune attività, collaterali al fine di concentrare i propri sforzi verso le attività principali, ed al fine di crearsi delle disponibilità liquide per la ricostruzione.

Lo Stato dovrebbe favorire gli accentramenti dove questi possono risultare utili per uno sviluppo della produzione e per una riorganizzazione del settore produttivo, ma non v'è dubbio che il problema della riduzione dell'attuale ampiezza di alcuni gruppi dovrà essere affrontato con molta cautela. Ove lo Stato per ragioni di ordine economico e politico decidesse di intervenire in singole aziende varrá meglio una azione diretta che non uno spezzettamento, che, limitando le possibilità di sviluppo delle singole aziende, annullerebbe praticamente i vantaggi organizzativi raggiunti.

## IL PROCESSO DI CONCENTRAZIONE INDUSTRIALE, I « CONSORZI », I « GRUPPI », LO SVILUPPO DELLE SITUAZIONI MONOPOLISTICHE NELL'ECONOMIA ITALIANA

§ 1. *Premesse.* — In altre parti del presente rapporto sono stati esaminati gli aspetti statistici della concentrazione tecnica e dei capitali nel sistema industriale italiano, nonchè le linee evolutive del suo processo di sviluppo confrontato con le variazioni del reddito *pro capite.*

A completamento della precedente trattazione, le varie forme di concentrazione industriale vengono qui considerate con riguardo ai quesiti formulati sul conto di esse, sia nei questionari che in sede di interrogatorio, con l'intento particolare di conoscere se sia ritenuto o meno opportuno un intervento dello Stato « ove esistano o si vengano formando situazioni di monopolio, derivi tale situazione da condizioni naturali, da fattori tecnici o da eliminazione della concorrenza (gruppi, cartelli, consorzi, fusioni, concentrazioni, ecc...) ».

L'esposizione dei risultati del sondaggio di opinione compiuto sarebbe peraltro incompleto se — da un lato — non si facesse alcun cenno dell'atteggiamento finora assunto dallo Stato nei riguardi delle varie forme di consorzi, gruppi, ecc...; se — dall'altro — non si fornisse, anche senza pretese di completezza, una loro rassegna illustrativa; se, infine, non si tenesse conto dell'esperienza degli altri paesi in materie di disciplina e controllo delle formazioni consortili e monopolistiche. Si è pertanto provveduto ad integrare l'esposizione dei risultati dell'indagine in modo da tener conto di queste tre esigenze.

§ 2. *La legislazione italiana in materia di Consorzi.* — In vari paesi esteri (particolarmente in Germania e negli Stati Uniti), come si è avuta una più remota manifestazione del fenomeno consortile in rapporto ad un più antico sviluppo industriale, così si è verificata da tempo l'emanazione da parte dello Stato di provvedimenti intesi a favorire il fenomeno stesso o a controllarlo o a contrastarlo, a seconda dei vari punti di vista. In Italia invece lo Stato ha manifestato il proprio atteggiamento nei confronti dei Consorzi, dal punto di vista economico, soltanto in epoca relativamente recente e con l'emanazione di due unici provvedimenti legislativi specifici. Tali provvedimenti sono costituiti dalla legge 16 giugno 1934, n. 834, che detta « Disposizioni

riguardanti la costituzione ed il funzionamento dei Consorzi fra esercenti uno stesso ramo di attività economica », e dal decreto-legge 15 aprile 1936, che contiene « Norme circa i Consorzi volontari di produzione e di vendita ».

Il primo provvedimento non ha mai avuto concreta applicazione, sia perchè non è stato mai emanato il regolamento di esecuzione in esso previsto, sia perchè gli organismi consortili obbligatori sorti posteriormente a tale legge sono stati costituiti tutti in base a norme speciali (Istituto cotoniero italiano, Ente Nazionale risi, ecc....). La legge del 1932 prevede la possibilità di costituzione per decreto, su proposta del Capo del Governo, di concerto con i Ministri interessati e sentito il Consiglio dei ministri, di consorzi obbligatori tra esercenti uno stesso ramo di attività economica, allo scopo di disciplinare la produzione e la concorrenza.

La durata di tali Consorzi (la cui attività nel caso si esplichi in settori tra loro connessi, andrebbe coordinata nell'interesse dell'economia nazionale), non può essere superiore ai cinque anni. La loro costituzione può essere disposta quando sia richiesta da tanti interessati che rappresentino il 70 % del numero delle imprese e la stessa percentuale della produzione media dell'ultimo triennio, ovvero, mancando il numero di imprese, da tanti interessati che rappresentino l'85 % della produzione. Qualora nel campo di produzione da consorziare esistano aziende appartenenti allo Stato, o in cui questo partecipi in misura maggiore del 50 %, lo Stato può disporre che tali aziende facciano parte del Consorzio, come può provocare intese fra esse e il Consorzio.

La stessa maggioranza prevista per la costituzione del Consorzio è altresì richiesta per l'approvazione del suo Statuto. Questo ultimo deve contenere obbligatoriamente una clausola compromissoria per la risoluzione delle controversie che possano sorgere tra il Consorzio e i suoi partecipanti per la determinazione delle quote o per altro motivo; tali controversie sono rimesse ad un Collegio di arbitri amichevoli compositori.

I Consorzi hanno l'obbligo di comunicare ai Ministeri competenti tutte le deliberazioni relative alle direttive per la loro azione e tutti gli altri atti che le autorità richiedano. Nel caso di mancata rispondenza dell'azione del Consorzio ai fini desiderati, il Ministero competente dispone di vari mezzi di sanzione, che vanno dalla semplice diffida alla sostituzione degli organi direttivi del Consorzio, alla delega ad un funzionario statale ad assistere alle riunioni degli organi direttivi del Consorzio, allo scioglimento dell'organismo consortile.

La legge prevede altresì alcune norme circa i Consorzi volontari allo scopo di armonizzare le loro attività con quelle dei Consorzi obbligatori. I primi sono infatti tenuti a trasmettere ai Ministeri competenti la copia degli atti che regolano la loro costituzione e il loro funzionamento.

Inoltre può essere anche disposta con decreto l'estensione ai Consorzi volontari delle norme relative alla vigilanza su Consorzi obbligatori, quando quelli volontari rappresentino almeno il 75 % della produzione nazionale dell'ultimo triennio ed un determinato ramo di attività economica.

Il decreto legislativo del 1936, emanato in particolare per i Consorzi volontari, si limita a prevedere per tali organismi, in aggiunta agli obblighi per loro previsti dalla legge del 1932, la trasmissione annua al Ministero delle Corporazioni della copia dei propri bilanci con una relazione sull'attività svolta, e con l'indicazione di tutti gli elementi riguardanti l'andamento delle singole aziende.

I Consorzi possono essere poi incaricati di svolgere funzioni di pubblico interesse afferenti alla natura della loro attività.

Questo secondo provvedimento legislativo in materia consortile ha avuto, al contrario del primo, una applicazione concreta almeno per quanto riguarda l'invio degli atti consortili e limiti determinati per gli organismi di maggiore entità.

Le due disposizioni legislative sopra ricordate nascevano però da esigenze completamente diverse e scaturenti dal particolare periodo della vita economica del Paese, nel quale ciascuna di esse veniva emanata.

La legge del 1932 è sorta invero nel pieno della crisi economica iniziatasi nel 1929, causa determinante in molti settori di quella situazione industriale che per ridurre gli effetti della depressione economica appunto diede luogo alla conclusione dei primi importanti accordi consortili su una scala abbastanza vasta.

Lo Stato ha dunque ritenuto di intervenire per favorire la nascita dei Consorzi nei campi di attività in cui ciò è sembrato particolarmente necessario ad evitare l'aggravarsi delle condizioni congiunturali.

La preoccupazione che la richiesta di costituzione di Consorzi, giustificata da ragioni connesse con la situazione economica, potesse servire a mascherare interessi del tutto particolari, ha dato luogo qualche volta, sopratutto in sede di attività delle Corporazioni, negli anni che vanno dal 1938 al 1943, ad esami sull'operato dei vari Consorzi in diversi settori industriali; ma in tutti questi casi l'indagine è restata praticamente alla superficie e non è stata mai sufficientemente appro-

fondita, nè ha dato luogo alla emanazione di provvedimenti di qualche rilievo. In verità, tutto il controllo sull'attività consortile da parte dello Stato che la legge si proponeva di esercitare, è stato più formale che sostanziale. E l'attività dell'apposito Ufficio Consorzi, creato in seno al Ministero delle Corporazioni, si è limitata alla raccolta degli atti che i Consorzi erano tenuti periodicamente ad inviare alle autorità, atti e denuncie (di prezzi, di quantità prodotte, ecc.) di cui non era controllata l'autenticità, e da cui non si trasse alcuna conseguenza che valesse quale elemento di giudizio per l'azione consortile.

In ogni modo, una parte delle condizioni citate è stata inclusa, nel nuovo codice civile, dove dal punto di vista giuridico i Consorzi hanno trovato una sistemazione in un intero capo (dei Consorzi per il coordinamento della produzione e degli scambi). Per quanto riguarda la forma interna, la legge prescrive quali elementi debbano essere, a pena di nullità, contenuti nei contratti consortili.

Vengano inoltre stabiliti il limite di durata dei Consorzi (che non può essere superiore ai dieci anni, salvo proroga), la istituzione di controllo ed ispezioni sulle aziende facenti parte del Consorzio, (che vi debbono sottostare affinchè venga assicurato l'adempimento degli obbligh consortili e le modificazioni contrattuali), le conseguenze dei casi di recesso dei soci e quelli dei casi di trasferimento del Consorzio.

Altre norme sono previste per i « Consorzi con attività esterna » quelli cioè che assumono nei confronti dei terzi, una propria personalità diversa da quella delle aziende consorziate.

Per quanto riguarda i Consorzi obbligatori, la legge si limita a prevedere la possibilità della loro costituzione senza scendere peraltro nei dettagli contemplati nella legge del 1932. A tali Consorzi obbligatori sono parificati gli organi attraverso cui si svolge l'ammasso di determinati prodotti agricoli.

Circa i controlli dell'attività governativa dei Consorzi, il Codice precisa la necessità dell'approvazione da parte delle Autorità, dei relativi contratti ove si tratti di Consorzi la cui attività possa influire sul mercato generale. La stessa autorità che esercita sui Consorzi il potere di vigilanza, può disporre nel caso in cui l'attività del Consorzio sia conforme agli scopi istitutivi, lo scioglimento degli organi consortili di normale amministrazione, l'istituzione di una gestione commissariale e nei casi più gravi, lo scioglimento del Consorzio stesso.

Comunque l'atteggiamento dello Stato verso i Consorzi si è delineato in Italia in modo chiaro e concreto sia attraverso l'attività amministrativa che attraverso quella legislativa su ricordata. Ed è appunto attraverso i suoi organi diretti (Ministeri, Corporazioni, Commissariato,

Fabbricazioni di guerra, ecc.) ed attraverso Enti di diritto pubblico, come le Associazioni sindacali che lo Stato ha ritenuto di poter effettuare, sopratutto nel periodo che va dal 1935 al 1941–42 una vera e propria « politica consortile », che fu nel complesso favorevole ai Consorzi, considerati come strumenti idonei al controllo statale, sulle industrie ed al conseguimento di determinate finalità contingenti di politica economica (autarchia, preparazione alla guerra), in particolare nel campo del commercio estero.

§ 3. *Rassegna dei Consorzi. Cenni riassuntivi sulle concentrazioni di tipo monopolistico.* — A questi rapidi cenni sull'atteggiamento dello Stato, durante l'ultimo ventennio, nei riguardi dei Consorzi segue — nell'annesso *A* (pag. 243) — una rassegna nella quale si è cercato di riassumere le caratteristiche principali di quelli che esistevano in Italia all'inizio o durante il recente conflitto mondiale.

Nell'annesso *B* (pag. 289), sono esposti dei cenni riassuntivi concernenti le industrie produttrici di energia, quelle dei pubblici esercizi e le concentrazioni di tipo monopolistico.

§ 4. *Caratteristiche economiche ed antieconomiche delle forme di concentrazione industriale.* — Considerando da vicino le molteplici risposte che, sia attraverso i questionari sia negli interrogatori, sono state fornite alle domande concernenti le varie forme di concentrazione industriale, è agevole riscontrare — come prima considerazione di carattere generale — una tendenza, da parte di alcuni, ad ammettere che esse possano presentare aspetti razionalmente economici ed utili ed aspetti dannosi o patologici, individuati nel loro più o meno esteso potere monopolistico. È difficile rendersi conto se ciò dipenda da una esperienza diretta dei questionati oppure debba attribuirsi ad influenze di carattere dottrinale. È noto infatti che la dottrina tradizionale distingue tra coalizioni puramente fisiologiche (gruppi) e coalizioni che, pur potendo esercitare un'azione utile, specie nei periodi di depressione, hanno per effetto ultimo il conseguimento di posizioni monopolistiche (consorzi).

Ad ogni modo la distinzione tra questi due aspetti è ben chiara in molte risposte, tra queste può considerarsi tipica quella dei dottor Angelo Costa, Presidente della Confederazione generale dell'Industria Italiana:

« *È l'eccessivo protezionismo che consente la formazione dei trusts e dei grandi organismi. In regime di economia libera questa tendenza verso i grandi organismi non può verificarsi Se si fa la curva dei*

*costi, quella dei costi industriali è generalmente decrescente con l'aumento della produzione e dell'ampiezza della azienda, quella invece dei costi amministrativi generali è nettamente crescente, per cui la dimensione ultima dell'azienda dovrebbe stabilirsi dove la somma delle due ordinate dà un minimo.*

« *La formazione dei Consorzi ha portato all'aumento dei costi: ha danneggiato la piccola industria a vantaggio della grossa, facendo pagare, attraverso il Consorzio, prezzi elevati anche alle piccole aziende. È stata questa elefantiasi amministrativa che ha portato le aziende ad assumere dimensioni maggiori dei giusti limiti, quindi vi è il problema fondamentale della misura giusta nel trovare il limite delle aziende.*

« *Purtroppo la tendenza è stata sempre quella di ingrandire le aziende specialmente quando l'amministratore dell'azienda era persona non direttamente legata o interessata all'effettivo andamento dell'azienda stessa. In questo caso la persona per prestigio personale o per tendenza umana, è portata ad ingrandire l'azienda indipendentemente dal suo grado di funzionalità. È una tendenza naturale da cui non ci si può salvare che lasciando le aziende a chi è direttamente interessato al solo risultato economico* ».

Secondo altri (avv. Alisia) « l'intervento dello Stato, qualora si formino dei vari monopoli, può giustificarsi nel caso che questi monopoli abbiano lo scopo di limitare la produzione e di inasprire i prezzi e non già quello di perfezionare l'industria, assicurandone la continuità, ridurre le alee ». Con che si viene appunto a considerare la concentrazione come una reazione suscitata dai grandissimi investimenti di capitali fissi che sono tipici dell'economia moderna. I « Consorzi » costituirebbero una reazione indiretta alla pressione dei costi fissi, mentre i « Gruppi » avrebbero un'azione diretta sugli stessi. Soltanto i primi racchiuderebbero quella pronunciata tendenza monopolistica, che nei secondi sarebbe invece occasionale ed incidentale.

È tuttavia da rilevare che, secondo altre risposte, le quali trovano pieno appoggio nell'opinione condivisa da vari membri della Commissione, la distinzione suddetta non avrebbe solido fondamento, in quanto tutte le forme di concentrazione sarebbero caratterizzate da un grado più o meno elevato di potere monopolistico. Le più blande racchiuderebbero in sè germi di quelle più rigide, che quasi sempre ne deriverebbero per naturale sviluppo.

Tale tesi viene avvalorata tanto da considerazioni tecniche quanto dall'esame della condotta economica di molti « gruppi » industriali. D'altra parte, la stessa tesi può sfociare in quella estrema, che nega la necessità di un presupposto tecnico condizionante le forme monopo-

listiche di concentrazione, e, in particolare, contesta una possibile loro utile funzione economica, dal punto di vista del generale benessere, e le considera pure forme capitalistiche, sorte per esclusive ragioni di profitto e quindi, in ogni riguardo, dannose, all'infuori di quello che concerne il privato interesse di chi ne gode i frutti.

Le intese economiche, in special modo i sindacati industriali, furono originariamente considerati come fenomeni eccezionali e diretti ad assicurare ai capitalisti i vantaggi di una situazione monopolistica. Soltanto in progresso di tempo la dottrina, più che la pubblica opinione, si svolse sempre più nel senso di riconoscere un'intrinseca economicità a molte forme di coalizione, sia pur maturata e ridotta e siminuita dalle necessità di un'economia rivolta verso il profitto.

È in tal senso che si prospetta la tesi di coloro che riconoscono in tutte le forme di concentrazione un grado più o meno monopolistico, e, sopratutto, una funzione monopolistica diretta e palese che si svolge accanto ad un'altra indiretta, spesso meno facilmente rilevabile.

Un processo di concentrazione puramente fisiologico (in senso economico e tecnico) potrebbe pensarsi in un ipotetico e quindi astratto sistema in cui ogni unità produttiva fosse sviluppata sino al punto delle ottime dimensioni aziendali, massimamente produttive, e i prezzi fossero costretti ad adeguarsi ai minimi costi di produzione per intrinseca e razionale necessità del sistema, unicamente mosso e guidato da fini diretti di benessere economico collettivo.

È ovvio che, in un'economia simile mancherebbe ogni possibilità di redditi monopolistici e quindi verrebbero a mancare i problemi relativi al lato « patologico » della concentrazione.

Viceversa, sostiene la tesi in parola, la concentrazione industriale in ogni sua forma — ampliamenti della singola unità produttiva, coalizioni, fusioni — viene sempre ricercata e voluta e forzata onde assicurare agli imprenditori una situazione monopolistica di privilegio. Nelle estreme forme si giunge a quelle che vengono chiamate « creazioni di affari » e cioè di unità produttive unicamente preoccupate di soddisfare pseudo-bisogni, gonfiati pubblicitariamente, stornando così le forze economiche dalla soddisfazione dei naturali bisogni della collettività. Più spesso, poi tale naturale soddisfazione di bisogni viene intrapresa da unità capitalistiche esclusive che la subordinano, quindi, allo sfruttamento di una situazione monopolistica più o meno ampia.

In ogni caso, i mezzi più diversi verrebbero messi in opera, dal generico protezionismo, a tutte le più raffinate forme di intervento favoritistico dello Stato. E tali mezzi — sostiene la tesi riferita — non sono

già qualcosa di estraneo ed accidentale rispetto all'attuale sistema economico, ma ne formano, anzi, parte integrante e sono quindi eliminabili soltanto con la radicale riforma del sistema stesso. Tutto il complesso di eventi economici e sociali che — da epoche di diffuso liberismo — ci ha condotto all'attuale congiuntura ne sarebbe riprova.

La funzione monopolistica indiretta delle unità industriali accentrate risulterebbe chiaramente anche quando moventi economico-tecnici le rendessero necessarie in ogni forma di sistema economico e politico. È ovvio, per chiunque, che un grande gruppo elettrico — facente ad esempio parte di un'industria fortemente accentrata in cui 8 gruppi producono il 77 % dei Kw installati — richiede, per esigenze puramente economico-tecniche, una forte concentrazione di capitale e una vasta dimensione aziendale.

Ma non è meno vero che il grande gruppo viene, con ciò ed *ipso facto*, a far parte di una struttura fortemente monopolistica e a godere di una situazione di privilegio tale da permettergli di imporre al mercato condizioni di monopolio, se condotto con puri criteri privatistici.

La diminuzione dei costi — frutto della concentrazione — è innegabile, sino a un certo punto dell'espansione, e può esser tale da consentire notevoli economie rispetto ad una struttura più ampiamente concorrenziale e a una situazione di minor accentramento. È però difficilissimo che — per moventi puramente naturali e dipendenti dalla condotta privatistica dell'impresa — i prezzi siano ribassati sino al livello del nuovo costo, derivato dalla razionale concentrazione.

Sembra quindi — e così sostiene la tesi in parola — che la concentrazione industriale e il suo eventuale movente economico-tecnico, si sviluppino come un'intrinseca necessità sociale sì da farne un'ineliminabile caratteristica del mondo moderno. Sembra pure — ed è su questo punto che si fondano le proposte di riforma derivanti da detta tesi — che le forme attuali di proprietà e condotta privatistiche costituiscano crescenti ostacoli a un'economia fondata su maggiori forze produttive rivolte a fini di benessere generale.

Il carattere monopolistico non potrebbe quindi essere escluso da nessuna delle forme di concentrazione industriale, ma graduato bensì in ragione della sua intensità e della sua estensione.

Ad avvalorare la tesi di tale dinamica monopolistica delle coalizioni viene indicato, con riguardo all'economia italiana, il comportamento di quelle che, sorte inizialmente sotto forma di « gruppi » per sfruttare la capacità produttiva in determinati settori, hanno in seguito proceduto all'assorbimento o alla chiusura di stabilimenti industriali, compensati dalla loro inattività per mezzo di premi, con-

centrando in tale modo produzione e clientela e ponendo quindi le basi dell'azione monopolistica.

Altre volte lo scopo tipico e tecnico dei « gruppi » è venuto a mancare anche quando i consorzi erano sorti con il dichiarato proposito di trasformare la situazione di un settore secondo principii di massima e razionale economicità. È questo il caso dei Consorzi siderurgici. Secondo gli interrogatori compiuti dalla Commissione Economica e, in particolare, secondo l'opinione dell'ing. Sinigaglia (già presidente dell'Ilva ed esperto dell'industria siderurgica) i consorzi siderurgici non sono sempre riusciti a modernizzare gli impianti e a specializzare le lavorazioni. Ciò nonostante, i Consorzi non si sono sciolti ma taluni industriali, attratti dalla tranquillità e garanzia del lavoro che essi offrivano, non se ne vollero più staccare, sfruttando in pieno le varie protezioni e gravando così sui consumatori e sulla economia nazionale. Inoltre, all'ombra dei Consorzi sono nati lentamente vari impianti siderurgici che, salvo eccezioni, si sono dimostrati proprio i meno efficienti e i meno giustificati in una attrezzatura industriale moderna.

Diversità di tendenze si riscontrano anche al riguardo di altri aspetti della concentrazione industriale, ai quali si è spesso fatto riferimento negli interrogatori. Si è chiesto, cioè, se — ad avviso degli interpellati — la concentrazione si accompagni di norma all'assoggettamento delle imprese di minori dimensioni, alla concentrazione nei redditi e nei patrimoni e, sopratutto ad un aumento del dominio finanziario di gruppi privilegiati.

Secondo alcuni uno sviluppo anche notevole della concentrazione non impedisce che le medie e le piccole imprese possano non solo vivere ma affermarsi vantaggiosamente; andrebbe inoltre negata la possibilità di un predominio finanziario dei grandi gruppi concentrati ed una loro influenza di natura politica. Altri invece considerano la concentrazione delle grandi imprese come esiziale alla consistenza ed alla autonomia di quelle piccole e medie. Altri ancora ritengono che il processo integrale di concentrazione coesista necessariamente con l'estensione del dominio finanziario-politico di gruppi privilegiati.

Nella valutazione degli effetti della concentrazione, i rapporti di dipendenza che essa determina tra le grandi imprese e quelle medio-piccole acquistano una notevole importanza. Si potrebbero citare ad esempio numerosissimi casi che sono stati visti in nuova luce nel corso di recenti inchieste. Va ricordato tra gli altri quello del gruppo FIAT.

La FIAT esercita una influenza preponderante su numerose piccole e medie officine, che sono fornite di attrezzamento dalla Fiat stessa secondo il principio della officina dispersa, applicato anche dal Ford,

e che pure appaiono come imprese indipendenti di modeste dimensioni. In talune circostanze i produttori minori (Lancia - I.F., Alfa Romeo e Bianchi) sono portati ad adeguare la loro attività al grande gruppo principale.

Tale forse è stato pure il caso dell'industria del cemento, come è emerso dall'interrogatorio dell'ing. Carlo Pesenti, Consigliere di amministrazione e direttore generale della Società Italcementi di Bergamo: « Si è visto che oltre il 50 % è della Italcementi, il 14 % della Marchino, il restante 30 % è molto frazionato ». Con tutto ciò la posizione monopolistica non è sempre presente, specie nelle zone di confine delle imprese appartenenti a gruppi diversi o agenti in modo « frazionato ».

Situazioni del genere vengono diversamente sottolineate da coloro che considerano l'azione dei grandi complessi come nociva per la vita dell'artigianato e della piccola industria. Oltre a ciò, molto rilievo viene dato alla possibilità di manovra, da parte di un numero ristretto di persone, cui si prestano le Società per azioni, nonostante l'asserito fenomeno di « democratizzazione delle imprese » che dovrebbe essere una conseguenza della diffusione delle azioni fra un numero elevato di portatori. Secondo tale opinione, le società per azioni sarebbero infatti organi vastissimi e difficilmente controllabili da parte degli azionisti isolati. Il corpo degli azionisti costituirebbe quindi una massa inerte e si verificherebbe pertanto quel fenomeno, messo in rilievo anche in sede dottrinale, per cui coloro che attuano le combinazioni produttive di tutto si preoccupano, nella loro azione, tranne che degli azionisti.

L'osservazione, spesso ripetuta, per cui una maggioranza del 10 % o del 20 % del capitale azionario è sufficiente per imporre la volontà direzionale di un gruppo ristretto è stata riconfermata dalle risposte degli interrogati ma con alcune importanti osservazioni circa il significato reale di tale maggioranze.

I grandi gruppi industriali organizzati sotto forma di società per azioni (e tanto più se esse sono collegate con partecipazioni a catena) costituiscono a volte veri governi estremamente accentrati, privi di parlamento o con un parlamento posticcio che non sempre il pubblico può controllare sufficientemente dall'esterno.

Fra gli interrogatori eseguiti, appare tipico per la sua importanza quello dell'ing. *Pietro Ferrerio, presidente della Società Edison di Milano*. Da tale interrogatorio risulta quanto segue:

La Edison ha 34 mila azionisti, e, per tradizione, si è creata una certa fiducia nei confronti di un gruppo di gente che dirige l'azienda, come Colombo, Feltrinelli, Pirelli G. Battista, Motta.

Tale fiducia porta una continua conferma da parte degli azionisti. Alle assemblee partecipano dai 500 ai 600 soci.

Molti azionisti però hanno affidato alla stessa Edison la gestione delle loro azioni e le hanno dato mandato di rappresentarla. Affinchè un nuovo Consiglio di amministrazione possa essere imposto, bisognerebbe che qualcuno si assicurasse il 10 % del capitale e per farlo ci vorrebbero 2 miliardi circa. Il Consiglio di amministrazione ha poca possibilità di entrare nel vivo delle decisioni. « Se il capo della impresa non vuole, può essere difficile. Ma se il capo dell'impresa lo desidera (ed è suo interesse il farlo) allora si ».

Gli azionisti sono radunati generalmente una volta all'anno e si sentono leggere rapidamente una relazione con poche cifre. Hanno tuttavia la possibilità di togliere la fiducia agli amministratori e di sostituirli con altri. Però di fatto, nella Edison, ciò non si è mai verificato perchè la gestione è sempre stata condotta, sin dall'origine, con criteri tali che hanno riscosso fiducia. Gli azionisti hanno affidato alla gestione della stessa Edison una parte notevole delle loro azioni, circa il 10 %. Il Consiglio di amministrazione in carica, quindi, pur avendo per suo conto la proprietà di pochissime azioni, è di fatto il più forte azionista. Sono i medi ed i piccoli azionisti che hanno affidato alla Edison le loro azioni. L'accentramento del potere è tale che senza questo mandato, sarebbe difficile avere assemblee valide alla Edison, come alla Montecatini (1) (2).

(1) V. « Le Società per Azioni » nel 1° volume di questa Relazione a pag. 335: « La dispersione delle azioni fra cospicue masse di azionisti risparmiatori, anzichè essere un indice di « democratizzazione » del capitale costituisce spesso — se non sempre — una condizione per esercitare più facilmente un potere assoluto ».

(2) A proposito della democratizzazione dei grandi complessi capitalistici, sembra opportuno citare due brani del « Resoconto » dell'assemblea della Montecatini, in data 27 agosto 1946:

« In nessuna società più che nella nostra la divisione del patrimonio azionario in un gran numero di risparmiatori — circa 56 mila — attesta della pura origine del capitale sociale. La democratizzazione invocata nell'industria o nella produzione, qui fra noi è già in atto nel fattore capitale ».

Più sopra tuttavia si legge:

« Il giorno 27 agosto 1946 alle ore 16 presso la sede sociale si è riunita l'Assemblea generale straordinaria della Montecatini, presenti n. 244 (diconsi duecentoquarantaquattro) azionisti rappresentanti n. 6.923.134 azioni ».

Di questi ben 12 hanno preso la parola. Non avendo alcuna ragione di dubitare della verità della parola del presidente della Montecatini tale società può essere presa come tipo del gruppo azionario massimamente democratico. Facile è quindi raffigurarsi la situazione degli altri qui non nominati.

I gruppi finanziari dominanti costituiscono un complesso composito in cui funzionari-tecnici affiancano i consiglieri capitalisti.

I dirigenti sono stimolati sopratutto dal desiderio di farsi strada e dall'attaccamento che ognuno sente per la propria azienda (Ferrerio); spesso i funzionari sono azionisti modesti, ma, attraverso l'organismo delle partecipazioni, la loro potenza finanziaria si accresce considerevolmente. Va infine notato come in tale interrogatorio venga recisamente negato la natura monopolistica del gruppo in relazione sia alla restrizione della produzione sia alla politica di eccessivi divari tra prezzi e costi.

§ 5 – *L'opera dei Consorzi nell'industria italiana.* — Relativamente all'azione dei consorzi nell'economia italiana, la diffusione dei quali risulta dall'annesso A., i punti sui quali si è riuscito ad individuare un maggior consenso di opinioni, pur nell'indicato contrasto di tendenze, possono riassumersi nei seguenti:

*a*) In molti casi i consorzi hanno servito di base per l'effettuazione di politiche di *dumping* all'esportazione, con conseguente aumento di prezzi interni per compensare la perdita sui mercati internazionali.

*b*) Notevole è stata in generale la tendenza dei sindacati industriali a combattere le ditte che ne permanevano al di fuori (*outsiders*), sia per persuaderle ad entrare nel Consorzio, sia per ostacolarne l'attività.

*c*) Notevole è stata ugualmente la tendenza da parte di molti degli aggruppamenti consortili più importanti all'assorbimento e chiusura di stabilimenti industriali, anche facenti parte del consorzio stesso, compensandone l'inattività attraverso premi, per concentrare il lavoro in pochi stabilimenti: ciò che porta a conseguenze positive (riduzione dei costi, eliminazione delle aziende produttrici a costi più alti con impianti più antiquati, ecc...), ma anche alle note conseguenze negative (concentramento della produzione e quindi della clientela in poche mani, disoccupazione di maestranze, ecc.).

*d*) Un certo rilievo ha avuto l'azione dei consorzi nei confronti della standardizzazione della produzione e del risparmio di spese di trasporto attraverso la distribuzione degli ordini tra le aziende più favorevolmente ubicate rispetto ai luoghi di consumo e anche questo è un lineamento fisiologico.

*e*) Nel più recente periodo è abbastanza netta la tendenza delle industrie ad un ritorno alla libertà di iniziativa, e quindi allo scioglimento degli organismi consortili a suo tempo esistenti. Ma tale ten-

denza sembra nel complesso temporanea e conseguenza, in particolare, di una reazione alle eccessive restrizioni del passato; appare dovuta anche alla presente situazione di deficienza produttiva. Sembra quindi almeno probabile che le forme consortili possano rifiorire appena appaia opportuno alle aziende, ed appena si delinei all'orizzonte la seria minaccia di una crisi di superproduzione o appena la concorrenza internazionale si faccia nuovamente e seriamente sentire.

Può anche sembrare, in taluni casi, che codesta attuale tendenza dei Consorzi verso lo scioglimento possa essere interpretata non come una reazione all'eccessivo vincolismo del passato, ma come un riflesso dell'attuale periodo di stasi e come una mascheratura tattica che potrebbe giustificare una profonda riforma.

§ 6. – *Cenni conclusivi riguardanti la disciplina delle situazioni monopolistiche.* — In un sol caso i risultati hanno avuto carattere persuasivo ed univoco, ed è a proposito della opportunità di un intervento dello Stato diretto a disciplinare le situazioni di monopolio, che vengono a determinarsi per effetto di condizioni naturali, di fattori tecnici o di eliminazione della concorrenza. Gli interpellati infatti hanno dato risposta affermativa in modo pressochè unanime.

In linea astratta, l'invocata eliminazione delle situazioni monopolistiche potrebbe essere effetto di un ritorno alla concorrenza ovvero di un controllo disciplinare da parte dello Stato. In pratica, anche coloro che si dimostrano favorevoli al ritorno alla concorrenza si rendono conto che sia il suo ripristino sia il suo mantenimento non potrebbero aversi se non con misure d'intervento da parte dello Stato. In questo senso non può però dirsi affatto isolata la risposta data dalla Società FIAT secondo la quale sarebbe dubbio che « l'intervento dello Stato valga a spezzare la formazione di situazioni monopolistiche le quali trovano ancor sempre il loro migliore antidoto nel libero gioco della concorrenza; è infatti evidente che, qualora il monopolio venisse esercitato in forma nociva agli interessi della collettività, vale a dire attraverso restrizioni produttive, aumenti di prezzi, ecc., verrebbero automaticamente a determinarsi le condizioni opportune per il sorgere di iniziative concorrenziali ».

Sulle concrete possibilità di tale « automatismo » l'opinione prevalente è alquanto scettica, tenendosi conto degli insegnamenti della esperienza storica. Si riconosce infatti che anche il ritorno alla razionalità dell'economia di mercato — ed ancor più il suo sussistere — richiedono idonee misure da parte dello Stato.

Ed è allorquando si cerca di determinare positivamente quali debbano essere tali misure che riappare un notevole contrasto di opinioni non solo fra gli interpellati ma anche fra i membri della Commissione.

Una prima tendenza, che emerge dalle opinioni di personalità ed enti interpellati e che trova appoggio in una parte della Commissione (e, in particolare, nel Presidente di essa) si dimostra fiduciosa sui risultati di una legislazione che, in un ambiente di economia di mercato, tenda a contrastare l'azione socialmente dannosa delle formazioni consortili e monopolistiche. Secondo tale tendenza, lo sviluppo raggiunto nel passato ventennio dalla concentrazione industriale e dalle forme consortili sarebbe da attribuire:

*a*) all'atteggiamento sostanzialmente favorevole dello Stato;

*b*) all'esistenza di protezioni doganali e di contingentamenti che facilitavano ai consorzi il raggiungimento di una situazione più o meno monopolistica;

*c*) alla disciplina restrittiva degli impianti industriali esistente dal 1933 in poi, data la conseguente difficoltà del sorgere di nuove aziende concorrenti.

Orbene, queste circostanze favorevoli al sorgere o all'affermarsi delle formazioni consortili potrebbero trovare un efficace correttivo in opportuni provvedimenti giuridici o amministrativi adottati con ampie garanzie di controllo e di pubblicità.

Tale tendenza, contestando lo spontaneo affermarsi e prevalere del consorzialismo e delle formazioni monopolistiche, afferma che alla loro base è agevole rintracciare un qualche artificio di non impossibile rimozione, solo che lo si voglia: dazi variabili senza vincoli, privilegi legali negli appalti, divieti al sorgere di concorrenti, sovvenzioni e premi governativi concessi discrezionalmente, contingentamenti, prospettive di salvataggio, subordinazione dello svolgimento di molte attività all'autorizzazione, al permesso, alla licenza del potere politico centrale.

L'eliminazione di questi fattori artificiosi ed un permanente controllo pubblico diretto ad evitare il loro riaffiorare minerebbe le basi del consorzialismo e del monopolismo. In quei casi, poi, in cui si fosse effettivamente di fronte a situazioni di monopolio dovute a causa tecniche, sussisterebbero possibilità di manovre fiscali o di regolamentazione tariffaria che consentirebbero di tutelare gli interessi dei consumatori senza dover ricorrere a forme antieconomiche di intervento, quali la nazionalizzazione che è considerata come soluzione da adottare solo qualora si riconosca « che non ci è altro metodo per tutelare gli interessi dei consumatori o per praticare una politica di prezzi multipli aventi finalità di benessere collettivo » (Cfr. risposta prof. Federici).

Una tendenza sostenuta invece da una parte dei membri della Commissione — nella quale debbono farsi rientrare le opinioni espresse da taluni economisti e tecnici e da quasi tutte le forze di lavoro rappresentate dalle rispettive organizzazioni sindacali — mentre ritiene inefficaci, in quanto eludibili, i provvedimenti diretti a combattere gli aspetti dannosi delle formazioni consortili e monopolistiche, afferma che, in situazioni del genere, si debba adottare la soluzione della nazionalizzazione. Non si disconosce che in Italia come in altri paesi, l'azione dello Stato abbia favorito in passato i consorzi ed i cartelli obbligatori, avvalendosi per propri fini della loro organizzazione, ma si afferma che l'abolizione della legislazione vigente in materia e la sua sostituzione con una legislazione diretta a combattere i consorzi ed i cartelli potrebbe al massimo contribuire al ritorno alla spontaneità delle forme di coalizione e non risolvere il problema generale. Rimarrebbero pur sempre operanti, in altri termini, le forze naturali della economia capitalistica, produttrici di concentrazioni e formazioni monopolistiche. Viceversa, tenendo conto della legislazione straniera in materia e della lunga esperienza negativa, si pensa che una disciplina puramente esteriore, svolta sotto forma di controlli di varia natura o di manovre fiscali o di abolizioni di vincoli — mezzi tutti ripugnanti alla stessa natura dell'economia capitalistica — non sia atta a raggiungere il fine di combattere radicalmente il monopolismo.

Una disciplina delle formazioni monopolistiche, condotta con i criteri dello « Sherman act », non potrebbe condurre affatto a risultati soddisfacenti.

È tale anche l'opinione dell'ing. Pietro Ferrerio: « Io sono persuaso che gli Enti creati negli Stati Uniti sono di vantaggio per la collettività. Negli Stati Uniti esistono per i pubblici servizi delle commissioni per i prezzi, ma esse si sono dimostrate assolutamente insufficienti e non necessarie, perchè le riduzioni dei prezzi sono sempre avvenute all'infuori delle commissioni e si prestano, inoltre, alla corruzione.

Non credo che la legge Sherman abbia mai funzionato in senso generale. Avrà funzionato, in qualche caso, magari a torto. È la materia difficile da regolare » (1).

Una soluzione che mirasse a penetrare al fondo del fenomeno non si potrebbe avere pertanto che con il ricorso alla nazionalizzazione di quelle forme di concentrazioni industriali che fossero permanenti,

(1) V. Interrogatorio dell'ing. Pietro Ferrerio - Rapporto della Commissione Economica - Industria - II appendice alla relazione. Interrogatori.

monopolistiche e di rilevanza nazionale. Sempre secondo la tendenza in esame, la forma di intervento che si concreta nella nazionalizzazione è antieconomica soltanto se essa sia realizzata come azionariato statale o come socializzazione in corpi collettivi composti da incompetenti o inesperti. Non già nella forma di pura statizzazione, per mezzo di enti economicamente e finanziariamente autonomi, struttura quest'ultima che è anche compatibile con l'economia di mercato.

L'economicità delle nazionalizzazioni, nelle forme su ricordate, risulta indirettamente se esse vengono confrontate con i disorganici progetti di economia manovrata e controllata. Se questi non costituiscono un'estensione del normale settore di intervento, giustificabile in condizioni di emergenza e di eccezionalità, non possono certamente essere considerati sistemi razionali di attività e di politica economiche.

La nazionalizzazione, nelle forme di pure statizzazioni completamente autonome, potrebbe tradursi in atto in due modi alternativi e anche, in parte, complementari, in due modi che eliminerebbe la maggior parte delle obbiezioni che vengono comunemente sollevate per tale materia:

1) con immissione delle aziende nazionalizzate nell'economia di mercato. I grandi complessi industriali nazionalizzati dovrebbero essere disintegrati in tante aziende autonome concorrenziali. Gii impianti comuni dovrebbero essere nazionalizzati in forma di organismi statali costituenti organismi pubblici.

In tal caso il limite dimensionale delle aziende pubbliche nazionalizzate e autonome dovrebbe essere stabilito mediante l'opera di un « Ente per la nazionalizzazione », avente il potere di sorvegliare la vita economica e finanziaria delle aziende, e di intervenire per impedire che le stesse aziende pubbliche si integrino in complessi aventi pura natura finanziaria e quindi antieconomici dal punto di vista del rendimento.

2) Mediante pianificazione parziale del settore nazionalizzato. Il settore industriale non nazionalizzato, che potrebbe essere costituito dalla media e dalla piccola industria e dalla grandissima parte del settore agricolo, si adatterebbe all'economia del piano e al settore creditizio, nazionalizzato per quanto riguarda i gruppi bancari. In tal modo il settore pianificato sarebbe centrale e orientatore e sarebbe direttamente collegato, dal piano, a quella parte, probabilmente assai esigua, della nostra agricoltura che potrà essere nazionalizzata. La piccola e media industria e l'artigianato — di così grande importanza nella nostra economia — si adatterebbero (come sempre si sono adat-

tati) alle esigenze e alla vita della grande industria e così farebbe la piccola proprietà agricola o libera o cooperativizzata.

Indipendentemente dalla diversità di opinione riscontrata nel modo di concepire l'intervento dello Stato, la grande maggioranza degli interpellati — rispondendo al quesito che chiedeva se l'intervento stesso dovesse avvenire automaticamente in casi stabiliti da apposite disposizioni di legge da emanarsi che definiscano la situazione di monopolio ovvero dovesse essere promosso di volta in volta — si è espressa in favore di un intervento da adottarsi di volta in volta, proceduta da un'adegoata inchiesta pubblica.

Per quanto riguarda la eventuale articolazione del principio su riferito nella nostra Carta Costituzionale, la grande maggioranza ha espresso l'avviso che in essa debbano essere contenute norme particolari a proposito delle « situazioni di monopolio » e della pubblicitá tempestiva della loro gestione.

## *ANNESSO* A

## RASSEGNA DEI CONSORZI INDUSTRIALI (*)

### I consorzi nelle industrie siderurgiche

Il settore produttivo della siderurgia, metallurgia in genere e delle industrie meccaniche è quello che presenta il maggiore interesse, perchè la storia delle industrie italiane del ramo si identifica con quella dei gruppi consortili che ne hanno controllato l'attività.

Per ragioni tecniche ed economiche il campo siderurgico è quello che meglio si presta ad essere utilmente regolato da intese consortili. Le aziende che svolgono la loro attività in tal campo, quasi tutte di dimensioni notevoli, data l'entità degli impianti occorrenti, hanno interesse ad evitare od almeno ad attenuare brusche oscillazioni dei mercati e depressioni improvvise che sono l'inevitabile coronamento di concorrenze troppo spinte; ciò che è dimostrato dallo sviluppo preso dai Consorzi nel settore siderurgico non solo in Italia ma all'estero. In genere posseggono questi complessi industriali impianti e masse operaie ragguardevolissime, spesso si tratta di industrie che utilizzano materiali relativamente poveri, sul cui prezzo giuocano in modo notevole gli oneri dei trasporti, e nelle quali è necessario giungere ad accordi che consentano ripartizioni di ordini, di produzione e di vendita, anche in rapporto alla diversa ubicazione degli stabilimenti produttivi rispetto al consumo, per ottenere un risparmio delle dette spese di trasporto.

Per quanto riguarda l'Italia, le nostre industrie siderurgiche sono state tra le prime a concludere fra loro accordi. L'importanza degli stessi, l'entità della produzione in base ad essi controllata, ed il controllo dello Stato in materia è andato crescendo, raggiungendo il suo culmine dopo la creazione del Commissariato generale delle fabbricazioni di guerra (poi Sottosegretariato, poi Ministero), tra i cui compiti vi era quello del controllo della nostra produzione siderurgica.

Secondo una distinzione che verrá tenuta presente anche per gli altri settori sembra opportuno considerare separatamente i:

*a*) Consorzi di approvvigionamento;

*b*) Consorzi di vendita.

(*) Questo annesso è dovuto alla collaborazione del Dott. CLAUDIO ALHAÏQUE.

*a*) Consorzi di approvvigionamento. I principali Consorzi di approvvigionamento nel settore siderurgico possono ritenersi:

1° *Ente distribuzione rottami.* — Si tratta, al contrario di tutti gli altri, di un Consorzio obbligatorio. Costituito con R. decreto-legge 28 giugno 1938, n. 1116, per «l'acquisto e la distribuzione, tra le ditte produttrici di ferro e acciaio, dei rottami di ferro, e di acciaio, nonchè della ghisa necessaria all'esercizio della loro industria». Suo compito prevalente era l'attuazione delle direttive del Commissariato generale fabbricazioni di guerra, ai fini della realizzazione del piano autarchico per la siderurgia che si proponeva di raggiungere la produzione di due milioni e mezzo annui di tonnellate di acciaio. L'Ente, che si riteneva costituisse una persona giuridica di diritto pubblico, era dunque il tramite obbligatorio per la distribuzione dei rottami e della ghisa, alle industrie esercitanti la produzione di ferro e di acciaio, che ricevevano tali materie prime secondo la disposizione del *Gogefag* ed in relazione al proprio tipo d'impianto e alle trasformazioni che tale impianto subiva, per i successivi adattamenti apportati su indicazione del Commissariato stesso.

L'Ente assorbì le funzioni del:

2° *Consorzio nazionale approvvigionamenti materie prime siderurgiche-Campsider,* che era stato costituito su base volontaria alla fine del 1935, sotto forma di società anonima. Esso provvedeva all'acquisto come commissionario dei rottami di ferro e acciaio e di altre materie prime per la siderurgia, all'interno e all'estero; nonchè alla loro ripartizione fra le aziende consorziate in base agli ordini del Commissariato Fabbricazioni di Guerra.

Rientrava altresì fra i Consorzi di approvvigionamento, pur appartenendo piuttosto al settore dei meccanici il:

3° *Consorzio nazionale approvvigionamenti materie prime fonderie ghisa-Campfond-ghisa.* Si occupava dell'approvvigionamento della ghisa in pani e della raccolta di rottami nazionali per le fonderie di ghisa di seconda fusione.

*b*) Consorzi di vendita. Rilevante importanza hanno avuto nel settore siderurgico i Consorzi di vendita, tra cui sono da annoverare:

1° *Consorzio fra produttori di laminati in ferro e acciaio,* esercitante la sua attività attraverso la *Nuova Unione Siderurgica Italiana* (N.U.S.I.);

2° *Consorzio lamiere grosse.*

3° *Consorzio lamiere sottili.*

4° *Consorzio latta.*

5° *Consorzio bullonieri.*
6° *Consorzio derivati vergella.*
7° *Consorzio rotaie e rotaiette.*
8° *Consorzio tubi acciaio* (S. A. Metaltubi).

Questo complesso consortile, dotato di uffici vendita separati per ciascun Consorzio, di un notevole numero di agenzie, filiali, rappresentanze, ecc. controllava praticamente la totalità della produzione siderurgica nazionale, dato che le ditte fuori Consorzio, anche nei casi i cui ve ne fossero, rappresentavano una produzione veramente trascurabile.

### Nuova unione siderurgica italiana.

È il maggiore dei Consorzi di vendita dei prodotti siderurgici, e si attua attraverso il mandato esclusivo di vendita conferito dai singoli produttori alla N.U.S.I. per il ferro comune in tondo e in profilati, il ferro omogeneo in tondo, profilati, moiette, piatti, ecc. bollette e tondo in rotoli, ferro a *I* e in altre sagomature, acciaio in tondi, quadri profilati, moiette, billette, ecc.

Trascurando il periodo anteriore alla prima guerra mondiale l'origine del consorzio è da ricercare nel « Consorzio Ferriere Nazionali », durato dal 1922 al 1928, seguito dal «Consorzio Italiano Acciaierie e Ferriere » (agosto 1928-agosto 1929), dal «Consorzio Siderurgico» e « Unione Siderurgica Italiana » divenuto nel 1932 obbligatorio e totalitario (esclusa la Cogne) e rinnovato poi nel 1933 in forma volontaria, prolungata successivamente con lievi modifiche.

Il Consorzio comprendeva 35 ditte delle quali le maggiori erano l'*Ilva* e la *Falck* le cui quote di lavoro risultavano dalla media delle vendite effettuate nel triennio antecedente alla conclusione dei patti consortili.

Irrilevante la produzione delle poche aziende rimaste fuori consorzio (1/200 e anche meno). Il Consorzio regolava esclusivamente le vendite all'interno, mentre erano lasciati liberi i materiali destinati all'esportazione ed ai punti franchi. Egualmente libera la produzione per uso interno delle aziende consorziate.

Il Consorzio venne, come tutti gli altri consorziati siderurgici, « mobilitato » dal Commissariato generale fabbricazioni guerra, con il quale agì sempre in stretta collaborazione.

Circa le vendite, la Nuova Unione Siderurgica Italiana, attraverso la quale il Consorzio agiva, vendeva direttamente ai consumatori, servendosi, a seconda dei casi, delle aziende commerciali distributrici.

Tali ultime aziende erano divise in varie categorie, ognuna delle quali fruiva di determinati trattamenti di premi, sconti, delimitazioni di zone di distribuzione, ecc. La N.U.S.I. curava anche la pubblicazione di un listino dei prezzi.

Circa la politica economica seguita dal Consorzio ben poco si può dire per quanto riguarda i prezzi, che sono stati da molti anni soggetti a controllo da parte delle Autorità. Più interessante è rilevare l'azione del Consorzio nei confronti della concentrazione del lavoro, che si è cercata di attuare o attraverso l'acquisto di stabilimenti (Ferriera di Chivasso, S.A.L.A. di Vicenza, e Metallurgica laziale di Monterotondo), la demolizione di numerosi altri (Ferramenta Marcora, di Busto Arsizio, Ferriere di Ponte S. Martin, Spezia, Arquata Scrivia, Airoldi di Sesto S. Giovanni, Marzorati di Milano, Polotti di Lumezzano, Rossini di Brescia, di Ostia, Udine, Portogruaro, ecc.) la chiusura temporanea o definitiva di altri ancora (Stabilimento Panzera di Palermo, Magliola di Settimo Torinese, ecc.).

Come tutti gli altri Consorzi siderurgici la N.U.S.I. è stata posta in liquidazione negli ultimi mesi del 1943, data la particolare situazione allora incombente sulle industrie. La situazione attuale è tuttora incerta, ma sembra si sia cercato di evitare la completa disgregazione della organizzazione esistente nella eventualità di riutilizzarla nuovamente in avvenire.

### Consorzio Lamiere Grosse.

Composto di sei aziende, tutte di notevole importanza (Ilva, Terni, Soc. Italiana Acciaierie di Cornigliano, Falck, Bruzzo e Fiat). Il Consorzio comprendeva la vendita delle lamiere di spessore superiore ai 4 mm. effettuata attraverso un ufficio unico in base a quote, includenti anche le materie destinate a costruzioni navali, nonchè quelle consumate all'interno degli stabilimenti produttori. Le aziende consorziate erano impegnate a non effettuare nuovi impianti per tutta la durata del patto consortile, ed erano sottoposte a stretto controllo attraverso un controllore distaccato presso ogni ferriera. Per le forniture statali vi era libertà di prezzi e quantitativi, pur rientrando questi ultimi nelle quote. Tutti i prezzi erano controllati dal Commissariato Fabbricazioni Guerra. Il Consorzio aveva attuato altresì una divisione qualitativa del lavoro secondo la specializzazione delle varie aziende, in modo che ognuna di esse era autorizzata ad eseguire determinate lavorazioni escludendone altre che erano affidate alle altre consorziate.

### Consorzio lamiere sottili.

Praticamente totalitario (se si esclude la produzione di un piccolo stabilimento di Aosta), comprendeva le seguenti ditte in ordine di importanza nella produzione controllata dal Consorzio: Magona d'Italia, Terni, Ilva, Bruzzo, Falck, Fiat, Morteo S.A., Redaelli, Acciaierie elettriche, Nasturzio.

Le caratteristiche del Consorzio erano simili a quelle per le lamiere grosse. Circa i prezzi, la presenza nel Consorzio con la quota di maggiore entità della Magona d'Italia, ente finanziario prima che azienda industriale, sembra abbia provocato una politica di prezzi piuttosto bassi richiesta dalla Magona per il mantenimento di sue determinate posizioni.

Era regolato anche attraverso il Consorzio l'approvvigionamento e la vendita alle industrie consumatrici dei lamierini semiesteri, prodotti con materie prime introdotte in Italia in temporanea importazione per la trasformazione in prodotti da esportare (macchinari elettrici e meccanici, recipienti metallici per prodotti chimici ed altri da esportare, serrande metalliche, mobili metallici, ecc.).

### Consorzio latta.

Regolava la vendita all'interno della latta sia nazionale che estera. Le ditte partecipavano al Consorzio (Terni, Ilva, Nasturzio) con quote diverse per la produzione e la importazione. Nelle quote erano compresi i quantitativi consumati all'interno degli stabilimenti. Le forniture statali, libere come sempre quanto a prezzi e quantitativi, rientravano comunque pur esse in quota. Anche questo Consorzio manteneva un controllore presso ciascun stabilimento.

### Consorzio tubi acciaio.

Raggruppava la grande maggioranza (Ilva, Dalmine, Terni, Montecatini, Officine di Forlì, Officine Fonderie Parenti, Acciaificio e Tubificio di Brescia) della produzione di tubi metallici senza saldatura e saldati, regolando la produzione e la vendita degli articoli di diametro uguale o superiore ai 30 mm. Agiva attraverso la Metaltubi S.A. Erano esclusi dal patto consortile e dalla vendita attraverso la Metaltubi i tubi per scarichi, fognature, parti metalliche di macchine ecc. Per le forniture statali, come per gli altri Consorzi, la vendita era libera come prezzi e quantità, pur rientrando queste ultime in quota.

I tubi tipo Bergmann, erano raggruppati nell'Unione italiana tubi isolanti, che controllava la totalità della produzione nazionale.

### Consorzio derivati vergella.

Il Consorzio regolava la ripartizione della vergella alle ditte consorziate, nonchè la vendita dei prodotti delle ditte stesse derivati dalla vergella (filo di ferro, punte, corda spinosa, griglie, molle a spirale e tele metalliche, filo di acciaio, chiodi a macchina, ribattini, viti, broccame, semenza, reti a torsione, corde di acciaio e ferro, tele per cemento armato, tele zanzariere, reggette per imballo, fili per carcasse, ecc.).

Il Consorzio era totalitario, svolgeva importanti compiti nel campo delle forniture militari, per le quali era in contatto con il Commissariato Fabbricazione Guerra.

Erano raggruppate nel Consorzio un grande numero di aziende, di dimensioni assai diverse l'una dall'altra.

Le quote erano state fissate sulla base del lavoro compiuto nel 1930. Era uno dei Consorzi dal funzionamento più complesso, data anche la diversità dei processi di lavorazione delle varie aziende (dalla vergella o dal filo di ferro), l'esistenza di molte ditte artigiane che lavorano per conto delle altre ecc.

Il Consorzio svolgeva una politica estremamente decisa; provocò infatti, attraverso temporanee riduzioni di prezzi di vendita, la eliminazione di aziende fuori consorzio, che, lavorando vergella d'importazione minacciavano l'attività consortile.

### Consorzio bullonieri.

Regolava la produzione e vendita di bulloni, dadi, chiodi, viti, tiranti porta isolatori, ecc. Comprendeva 21 ditte, tra cui le maggiori della siderurgia italiana (Ilva, Terni, Falck, Cornigliano, ecc.). Nelle quote stabilite erano comprese le vendite nelle Colonie come pure i consumi interni. Le vendite di prodotti per le costruzioni navali a premio governativo erano escluse per il 50 % delle quote.

### Consorzio rotaie e rotaiette.

Regolava la produzione e vendita delle rotaie e rotaiette. Svolgeva naturalmente compiti di notevole entità nei confronti degli approvvigionamenti ad organi pubblici.

## Le funzioni dei Consorzi siderurgici.

I compiti assunti dai Consorzi siderurgici, non erano esclusivamente economici e tecnici ma interferivano nella politica economica generale dello Stato. Invero, i Consorzi per i loro legami con la produzione bellica, costituivano l'immediato mezzo di manovra, come già si è accennato, del Commissariato Fabbricazioni Guerra. Questo ultimo aveva trovato nelle organizzazioni consortili un ausilio indispensabile per l'espletamento dei suoi compiti. Anzitutto per la molteplicità dei dati sulla produzione ed efficienza delle singole aziende di cui i Consorzi già disponevano. In secondo luogo per la già esistente organizzazione di controllo di cui il Commissariato si avvalse, per quanto riguardava i costi, le giacenze e le disponibilità di materie prime e di prodotti finiti, e così via.

L'azione consortile accoppiata al sistema di assegnazione di prodotti effettuata attraverso il Commissariato Fabbricazioni guerra aveva non pochi lati negativi.

Così: 1° L'adeguamento dei prezzi ai costi più elevati tra quelli sostenuti dalle aziende consorziate, provocava sia una disparità notevole di utili fra le varie aziende, sia il mantenimento inevitabile di un prezzo elevato per i consumatori, anche prescindendo da ogni intenzione speculativa; 2° La garanzia di un minimo di lavoro in qualsiasi caso limitava inevitabilmente l'interesse al continuo sforzo per le riduzioni dei costi; 3° La quasi totale eliminazione del libero commercio nella distribuzione dei prodotti siderurgici, data la riduzione della funzione commerciale (ove pure questa veniva utilizzata), ad un semplice smistamento degli ordini di assegnazione, senza alcuna iniziativa e senza alcun rischio, provocava uno sfasamento tra produzione e consumo, con lunghe giacenze di prodotti presso le aziende industriali, o viceversa ritardi nelle consegne, ecc.; 4° Lo spezzettamento degli ordini attraverso un grande numero di aziende ed in base a quote predeterminate favoriva poco la specializzazione e costringeva talvolta a lavorazioni anti-economiche, particolarmente gravi per piccoli quantitativi su cui incidevano in forte misura le spese generali, con gravi conseguenze sui costi finali

In base agli interrogatori compiuti e in particolare secondo l'opinione dell'ing. Sinigaglia, già presidente dell'Ilva ed esperto dell'industria siderurgica, il grande inconveniente dei Consorzi in quel settore è l'aver mancato ad una delle principali ragion per cui dovevano essere concepiti: e cioè nell'attuazione di un programma di concentrazione, modernizzazione degli impianti, e sopratutto nelle lavorazioni.

Raggiungendo tali scopi i consorzi avrebbero dovuto sciogliersi; invece gli industriali, attratti dalla tranquillità e garanzia di lavoro che essi offrivano, non desideravano tale soluzione, preferendo sfruttare tutte le protezioni e gravare sui consumatori e sulla economia nazionale. Inoltre all'ombra dei Consorzi nacquero lentamente numerosi impianti siderurgici che, salvo eccezioni, si sono dimostrati proprio i meno efficienti e i meno giustificati in una attrezzatura industriale moderna.

### I Consorzi nelle industrie metallurgiche.

In tale settore, per effetto della scarzezza nel nostro paese delle materie prime minerali, le intese consortili hanno avuto sviluppo limitato.

Non sembra possa ad esempio agevolmente attribuirsi natura completamente consortile all'*Ufficio metalli nazionali*, costituito con regio decreto-legge 28 aprile 1938, n. 780, col fine di « controllo della vendita all'interno del piombo e dello zinco di produzione nazionale ed importato dall'estero, lo sviluppo e il coordinamento delle esportazioni dei minerali di zinco e la liquidazione e il pagamento dei contributi integrativi ai produttori-esportatori di minerali di zinco », trattandosi piuttosto di una delle forme d'intervento statale per determinati settori produttivi.

L'unica industria metallurgica in cui le intese consortili abbiano avuto maggiore importanza è stata quella dell'alluminio, appunto perchè si tratta di una delle poche industrie lavoranti materie prime nazionali. Era stata così costituita:

*Alluminio S.A.* — Era un accordo fra la Montecatini e la Sava, due delle tre aziende produttrici di alluminio dal minerale, rappresentanti però insieme circa il 95 % della totale produzione. L'Ufficio funzionava da Commissionario unico per la vendita del prodotto a condizioni prefissate.

Per l'alluminio di seconda fusione era stato costituito il *Consorzio Alluminio secondario* (*ALSE*). Praticamente totalitario, comprendeva una ventina di aziende. Provvedeva all'approvvigionamento del rottame per la rifusione dell'alluminio, in pani, titolati e garantiti nella loro percentuale di metallo puro da analisi dell'Istituto dei metalli leggeri. Il Consorzio è attualmente in liquidazione.

Nel settore della metallurgia del rame è tuttora esistente l'accordo fra i trafilatori di metalli, concluso tra le principali aziende del rame (Metallurgica Italiana, Pirelli, Ansaldo, Tempini, Trafilerie e Lamina-

tori Metalli, Castiglioni, Corradini); solo alcune piccole aziende sono al di fuori del Consorzio. La produzione di trafilati è divisa in quote. Particolarmente importanti nel settore sono le forniture allo Stato, specie alle ferrovie, per i lavori di elettrificazione, rappresentanti poco meno della metà della produzione totale, nei periodi normali. I prezzi sono stati sempre concordati con le ferrovie, e non hanno quindi mai raggiunto punte eccessive in rapporto alla situazione generale del mercato ed ai costi di produzione.

Nel settore dello stagno era stato costituito nel 1941 il Consorzio Italiano Distagnatori (C.I.D.) fra le industrie che esercitavano la distagnatura con sistema elettrolitico da rottami o ritagli di latta, o di leghe in cui fosse contenuto stagno, per il ricupero di tale importante metallo proveniente quasi esclusivamente dall'estero. Il Consorzio, costituito più che altro in base a direttive del Commissariato fabbricazioni di guerra, provvedeva al riparto fra le aziende aderenti (circa il 65 % di tutta l'attività industriale del ramo) dei ritagli e dello scatolame raccolto o ammassato da ditte specializzate per la distagnatura.

## I Consorzi nelle industrie meccaniche.

I numerosi rami delle industrie meccaniche presentavano un notevole numero di accordi consortili, che regolavano la produzione e la vendita dei prodotti di maggiore importanza e di più largo uso, sia nel campo dei semilavoratori che in quello dei prodotti finiti.

I Consorzi che in seguito si elencano non costituiscono la totalità di quelli esistenti, data la difficoltà di un accertamento completo anche a causa della in mancanza di disposizioni legislative che fossero realmente rispettate, circa la pubblicità degli accordi consortili e il controllo delle autorità statali sugli stessi. Tuttavia gli accordi che seguono costituiscono i più importanti, sia per il genere della produzione controllata, sia per la sua entità rispetto a quella totale nazionale L'attuale situazione di questi Consorzi è incerta, nè è stata possibile una indagine sia pure superficiale delle diverse situazioni.

La quasi totalità dei Consorzi era costituita in forma di uffici unici di vendita, ha i principali vanno annoverati:

1° *Unione Smalterie S. A.* – Raggruppava la S. A. Smalterie Italiane e la S. A. smalteria e Metallurgica Veneta, principali produttrici di ferro smaltato.

2° *Ufficio Centrale controllo vendite radiatori e caldaie in ghisa.* – Raggruppava quattro ditte, che procedevano direttamente alla vendita dei loro prodotti, limitandosi l'ufficio consortile a controllarne le rispettive fatture, che le ditte erano tenute a trasmettere, onde accertare che non sorpassassero le quote assegnate a ciascuna.

3° *Unione Costruttori e Riparatori materiale mobile ferrotranviario.* Complesso consortile di notevole entità, per i rapporti con le Amministrazioni statali interessate alle costruzioni e riparazioni di vagoni e simili.

Il Consorzio raggruppava 20 aziende, le maggiori del ramo. L'opera del Consorzio cercava di favorire il concentramento degli impianti specializzati e di ripartire gli ordini con riferimento alle singole specializzazioni ed alle ubicazioni degli stabilimenti per risparmiare spese di trasporto. Era effettuato anche un certo lavoro di esportazione, ammontante nel 1938 a circa 4 milioni, mentre nello stesso anno il complesso di lavori all'interno effettuato dalle ditte consorziate ammontava a 482 milioni di lire.

4° *S. A. Consorzio fabbricanti cucine economiche « Italcucine ».* — Raggruppava dieci delle maggiori ditte produttrici di cucine a carbone e a legna in lamiera verniciata e smaltata. Regolava esclusivamente il mercato interno.

5° *Ufficio unico vendita viti a legno.* — Raggruppava 13 ditte. Svolgeva un lavoro di una certa rilevanza che ammontava nel 1938 alla cifra di circa 13 milioni di lire.

6° *Ufficio unico vendita contatori elettrici.* — Raggruppava tutte le ditte nazionali del ramo. Il lavoro nel 1938 ammontava a circa 29 milioni di lire.

7° *Consorzio italiano produttori placche.* — Raggruppava tutte le ditte (5) produttrici di placche per saldature.

8° *Consorzio italiano recipienti per infiammabili.* — Ufficio vendita per tali prodotti, raggruppava le quattro principali aziende del ramo.

9° *Armamenti Caproni* S. A. — Era un Consorzio costituito dalle principali aziende produttrici di armi e armamenti, soprattutto aerei, e regolava la vendita per l'estero di tali articoli.

10° *Consorzio italiano impianti all'estero idro-termo-elettrici e di elettrificazione.* — Aveva, nei riguardi di tali prodotti, compiti non dissimili dal Consorzio precedente.

11° *Consorzio italiano molle acciaio CIMAT.* — Comprendeva sei ditte, tra le quali erano ripartiti gli ordini in base al peso ed ai diversi tipi.

12° *Consorzio italiano semilavorati, XANTAL-CIXANTAL.* — Regolava la vendita di bronzo-alluminio (lega xantal) in semilavorati, barre, lamiere, tubi, getti fusi e fucinati, stampati, filo. Comprendeva le sei principali ditte del ramo. Gli ordini erano assegnati secondo l'ubicazione delle aziende, nell'intento di realizzare rispami nelle spese di trasporto. Era curata la standardizzazione dei prodotti, e coordinato dal Consorzio anche il lavoro di esportazione.

13° *Consorzio italiano attrezzi. CIA.* — Ufficio per la produzione e la vendita degli attrezzi agricoli forgiati (badili, vanghe, ecc.).

14° *Ufficio vendita articoli latta, UVAL.* — Di notevole importanza, regolava la distribuzione della latta nazionale ed estera ai fabbricanti di recipienti, scatolame litografato, ecc. secondo quote prestabilite nonchè la vendita dei prodotti finiti. Di esso facevano parte anche varie aziende produttrici di prodotti alimentari conservati, che avevano annessi stabilimenti di produzione di scatolame per il loro fabbisogno interno.

15° *Unione fabbricanti rondelle elastiche.*

16° *S. A. Unione catenieri italiani U. C. I.*

17° *Unione fabbricanti italiani fibbierie.*

18° *Consorzio fabbricanti pinze.*

19° *Ufficio unico di vendita vasche da bagno.*

20° *Ufficio vendita munizioni delle case Leon Beaux e C. I. S. A. e S. A. G. Fiocchi.*

21° *Consorzio italiano produttori falci.*

22° *Unione delle fabbriche italiane guarnite per carde* (collegata ad accordi internazionali).

23° *Consorzio produttori raggi.*

24° *Convenzione per la vendita dei cerchi per biciclette.*

25° *Accordo nazionale industrie elettro-meccaniche.*

26° *Consorzio produttori secchie zincate.*

27° *Consorzio costruttori macchine agricole.* Costituito nel 1943, provvedeva all'approvvigionamento delle materie prime fra le ditte aderenti, in base a quote prefisse. Era praticamente totalitario: comprendeva circa 250 aziende. È stato recentemente trasformato in Unione nazionale costruttori macchine agricole.

28° *Consorzio della stagnola impura.* — Come nella fase metallurgica, anche in quella meccanica l'industria dell'alluminio presenta intese consortili di notevole importanza:

29° *Consorzio tra fabbricanti articoli casalinghi in alluminio. Alital.* — Costituito nel 1939, provvedeva all'approvvigionamento della materia prima alle consorziate ed alla vendita dei loro prodotti.

Era totalitario, e di esso facevano parte circa 68 ditte. La vendita era fatta a prezzi fissati dalle autorità per i cosidetti « tipi unificati », che erano praticamente tutti i tipi di oggetti casalinghi di alluminio, salvo quelli per convivenze, ospedali, ecc. Attraverso il consorzio fu possibile raggiungere un alto grado di standardizzazione. Il consorzio è attualmente in liquidazione, avendo le aziende ripreso la loro attività su base del tutto libera.

30° *S. A. consorzio industrie manufatti alluminio, per uso industriale e delle forze armate. CIMAL.* — Ufficio vendita composto di 13 ditte fra cui venivano ripartiti gli ordini di oggetti di alluminio, con particolare riguardo alle forniture militari (gavette, posate e simili).

31° *Ufficio vendita alluminio sottile, UVAS.* — Comprendeva tre ditte, e regolava la vendita di fogli laminati di alluminio naturale e colorato, goffrato e lavorato in diversa guisa.

Un profilo particolare, in quanto, si trattava di un consorzio di acquisto, aveva il:

32° *Consorzio fra industriali demolitori navali per l'acquisto di navi estere per demolizione, CIDNAVE.* — Aveva lo scopo di evitare la concorrenza all'estero dei singoli industriali demolitori per l'acquisto di navi estere da demolire. Le navi acquistate dal consorzio, che provvedeva ad inoltrare alle autorità le domande per la concessione della valuta necessaria all'acquisto, venivano distribuite ai singoli consorziati secondo criteri prestabiliti. Il consorzio era totalitario e provvedeva anche alle trattative con l'Ente distribuzione rottami per la vendita dei rottami provenienti dalle demolizioni effettuate.

Un cenno a parte spetta, sempre nel campo marittimo, al:

33° *Consorzio industriali costruttori navali,* che ebbe breve vita (dal 1928 al 1931), ma notevole importanza. Raggruppava in una intesa tutti i principali cantieri navali del paese, e provvedeva alla ripartizione degli ordini per le costruzioni di navi dall'estero che venivano destinati a determinati cantieri, sia in base a criteri tecnici, sia in rapporto al minor grado di occupazione per commesse belliche di un cantiere rispetto all'altro.

Le offerte all'estero per le costruzioni erano in genere fatte da diversi cantieri, ognuno dei quali, variando lievemente le caratteristiche tecniche della costruzione, offriva un prezzo superiore di una piccola percentuale a quello dell'altro, in base alle decisioni prese in sede consortile.

Lo scioglimento del Consorzio fu determinato dalle difficoltà di raggiungere uno degli scopi che il Consorzio si proponeva, e cioè

la specializzazione di ciascun cantiere in determinati tipi di costruzioni. Tale fine non fu raggiunto dato che ogni cantiere volle mantenere intatte le proprie possibilità di effettuare qualsiasi genere di costruzione.

Nel più recente periodo è sorto un:

34° *Consorzio ponti*, fra gli industriali costruttori di ponti metallici, per disciplinare le forniture alle pubbliche amministrazioni.

## I consorzi nelle industrie tessili.

Tradizionali nel nostro paese, dotate di una attrezzatura in grado di competere con quella dei paesi maggiormente industrializzati, le industrie tessili hanno sempre costituito uno dei campi in cui l'Italia ha potuto far fronte alle esigenze del consumo interno e dar vita a rilevanti correnti di esportazione in tutto il mondo. Tipica industria trasformatrice, quella tessile ha potuto affermarsi malgrado gli ostacoli derivanti dalla grandissima scarsità della materia prima nazionale, nella maggioranza dei casi insufficiente a coprire il fabbisogno italiano (lana, cotone, cellulosa). Soltanto alcuni settori sono infatti in grado di far fronte alle loro necessità con materie prime prodotte all'interno (seta, canapa).

Questa diversità di situazioni ha prodotto anche nei settori tessili conseguenze disparate nei confronti degli aggruppamenti consortili che vi hanno trovato vita. Questi sono stati in genere più frequenti e importanti nelle prime fasi dei procedimenti tessili (filatura), meno in quelle successive (tessitura, confezioni varie); e ciò per evidenti ragioni tecnico-economiche, dato che ad una disciplina consortile si prestano maggiormente i prodotti di massa come i filati, che prodotti di qualità come i tessuti o più ancora altri prodotti finiti.

### Industria laniera.

Diffuse su tutto il territorio nazionale, ma accentrate nella regione toscana per i cardati (Prato) e nel biellese per i pettinati, le industrie laniere hanno poco sentito il bisogno di limitare e disciplinare la propria attività attraverso aggruppamenti consortili. Il grave problema dell'approvvigionamento della materia prima dall'estero ha trovato soluzione attraverso organismi a carattere statale, mentre, dopo l'introduzione delle restrizioni in materia valutaria e commerciale con l'estero molte aziende hanno potuto procurarsi la fibra attraverso

l'esportazione dei prodotti finiti e le operazioni di reintegro connesse. Fra gli organismi consortili era quindi noto, prima del recente conflitto, solo il *Consorzio tra filatori di lana a pettine – Milano.* Riuniva le grandi filature laniere (Marzotto, Rossi, Gavardo, Tollegno, ecc.); la sua attività consisteva nella fissazione delle condizioni di pettinatura della lana per conto terzi e nella vendita dei cascami prodotti dalle consorziate.

Nel più recente periodo post-bellico viceversa, di fronte ai nuovi problemi profilatisi, particolarmente per quanto riguarda l'approvvigionamento della materia prima dall'estero e le operazioni di esportazione dei manufatti, si sono costituiti altri gruppi a sfondo consortile, e precisamente:

1° *Consorzio stracci – CIDISTRA.* — Raggruppa gli industriali del cardato, e si dedica all'approvvigionamento (in prevalenza dall'estero) degli stracci, sopratutto dall'estero, necessari alla particolare industria pratese che lavora, come è noto, la lana rigenerata.

2° *Consorzio filatoria utonomi cardato – Biella.* — Raggruppa le aziende dell'Alta Italia che si dedicano alla sola filatura (non tessitori), e disciplina la produzione e la vendita del filato, attraverso la distribuzione del lavoro.

3° *Cooperativa anonima filatori a pettine – Biella (CAFAP).* — Svolge le medesime funzioni per il settore dei filati pettinati, che è accentrato in Alta Italia.

## Industria cotoniera

L'industria cotoniera, ha raggiunto in Italia come è noto un grande sviluppo (si trovano nel nostro paese i maggiori impianti di filatura d'Europa), pur essendo legata per la quasi totalità all'approvvigionamento della materia prima dall'estero, data la irrilevanza della produzione interna, limitata alla Sicilia.

L'andamento di tale industria si presenta connesso con quello dell'*Istituto Cotoniero Italiano:* legalmente costituito in base ai R. decreto-legge 3 marzo 1934 n. 291 come consorzio obbligatorio fra « tutte le aziende che, avendo nel territorio italiano impianti destinati a produrre filati di cotone o di cascami di cotone... abbiano nel corso dell'ultimo quinquennio, anche per limitati periodi, prodotto prevalentemente tali filati » trae origine da un precedente consorzio volontario fra gli industriali cotonieri, esistente fin dal 1913, e che già aveva svolto notevole attività nel campo della disciplina della produzione e della vendita dei filati.

Comunque, in base al decreto istitutivo, ed alle sue successive modificazioni, i compiti dell'Istituto erano fissati nei seguenti:

« provvedere in modo permanente alla conoscenza dello stato dell'industria cotoniera mediante periodiche rilevazioni statistiche, alle quali tutti gli industriali partecipanti debbono concorrere;

proporzionare la produzione dei filati alle possibilità di assorbimento dei mercati:

*a*) favorendo lo smercio dei manufatti di cotone e misti;

*b*) disciplinando le produzione dei filati;

*c*) regolando le condizioni di vendita, e di pagamento dei filati;

*d*) agevolando, coordinando e, eventualmente assumendo l'approvvigionamento delle materie prime ».

L'Istituto si avvalse dei poteri conferitigli sia per compilare periodici listini di prezzi dei filati, con prezzi-base per determinati tipi e variazioni per i diversi titoli, qualità, ecc.; sia per favorire una standardizzazione di prodotti sia per raggiungere un periodico adeguamento della produzione al consumo, con l'adozione del cosidetto short-time, mediante cioè la assegnazione a ciascuna azienda produttrice di orari massimi di lavoro, in rapporto al numero dei fusi di ciascuna, orario che veniva periodicamente maggiorato, o diminuito secondo le necessità generali della produzione; oppure mediante l'obbligatoria piombatura di alcuni fusi in modo da garantirne il fermo per un determinato periodo di tempo, ecc. (1).

Ma a questi compiti iniziali, e caratteristicamente destinati alla disciplina della concorrenza, ne vennero man mano aggiunti praticamente altri, e non meno importanti, in rapporto sopratutto alla politica restrittiva degli scambi con l'estero.

Particolarmente da rilevare è l'azione svolta dall'Istituto cotoniero italiano per quanto riguarda gli approvvigionamenti della materia prima, per la quale l'Istituto divenne l'organo accentratore delle importazioni di cotone sodo destinato alle filature. Secondo poi ulteriori disposizioni legislative del 1936 (R. decreto-legge 9 marzo n. 625, e R. decreto-legge 24 luglio 1936, n. 1644, successivamente prorogati nella loro applicazione), l'Istituto « accerta il fabbisogno complessivo di materia prima e propone il contingente da coprire con produzione nazionale » « viene sentito circa la quota di materia prima di provenienza dall'interno o dalle colonie da stabilire per le lavorazioni; effet-

(1) Tale metodo era per lo più usato nel caso in cui una azienda rinnovasse i propri impianti, in modo da evitare che, continuando ad usare anche gli impianti vecchi, venisse artificialmente aumentato il lavoro.

tua, per conto degli industriali, l'acquisto del quantitativo di materia prima nazionale; distribuisce tra gli industriali la materia prima stessa; acquista direttamente il cotone coltivato in Italia e lo distribuisce ai produttori di filati ».

Notevole importanza ebbe pure l'azione dell'Istituto nei riguardi delle nostre esportazioni cotoniere, sia di filati che di manufatti, dato che all' Istituto vennero affidati compiti di controllo della difficile materia dei reintegri e della manovra dei fondi valutari. Una parte del ricavo in valuta delle nostre esportazioni cotoniere era infatti destinato a reintegrare la materia prima, secondo il quantitativo di questa contenuto nei diversi prodotti esportati; mentre il ricavo restante era pagato dall' Istituto in lire agli esportatori con una maggiorazione sul cambio ufficiale. L'importo di tale maggiorazione era ricavato da un maggior prezzo pagato all'Istituto dagli importatori di cotone grezzo. Unm etodo non molto dissimile da quello seguito di recente con l'istituzione del fondo di adeguamento ai prezzi internazionali.

Per quanto riguarda il meccanismo di acquisto della materia prima all'estero, e particolarmente negli Stati Uniti, l'Istituto cotoniero ha spiegato una notevole opera per la determinazione di condizioni contrattuali prefissate, per diminuire i possibili effetti dannosi di una eccessiva concorrenza degli acquirenti italiani sui mercati esteri. Effetti tanto più facili in quanto i produttori di cotone in America erano a loro volta legati fra loro da determinati patti.

## Industria della seta.

L'industria serica tradizionale nei nostro paese rappresenta tuttora una notevole risorsa della nostra economia, anche per la rilevante corrente di esportazione cui dà luogo, per quanto ostacolata in parte dalla concorrenza dei paesi asiatici e in parte da quella delle fibre tessili artificiali.

La caratteristica dell'industria serica è di essere collegato a una fase prettamente agricola come quella dell'allevamento del baco, a sua volta collegata con la gelsicoltura. Il mercato dei bozzoli, (1) è stato oggetto negli ultimi anni di provvedimenti da parte degli organi

(1) il cui prezzo, secondo gli intendimenti della politica economica concretamente attuate, avrebbe dovuto essere sufficientemente elevato per incoraggiare la coltivazione, ma non tanto alto da influire negativamente sul livello dei costi industriali.

statali, che, attraverso l'ammasso dei bozzoli, il conferimento di premi ai conferenti a integrazione del prezzo pagato dagli industriali, ecc. hanno cercato di ridar vita al settore che ha attraversato i gravi periodi di crisi.

Il meccanismo dell'acquisto e della distribuzione dei bozzoli e le operazioni connesse era perciò svolto da un organismo costituito dagli industriali, a sfondo consortile, ma con caratteristiche del tutto particolari e con compiti predeterminati: l'*Ufficio serico italiano*, che svolgeva i suoi compiti attraverso le sue quattro sezioni: *a*) distribuzione acquisti bozzoli; *b*) distribuzione acquisti doppi in grana; *c*) esportazione sete; *d*) disciplina vendita cascami.

All'ufficio aderivano tutti gli industriali trattori serici, ai quali i bozzoli erano distribuiti in base al numero delle bacinelle; egualmente in base alla loro potenzialità erano regolate le altre operazioni di distribuzione e di vendita.

Esisteva inoltre a Como, nostro maggior centro dell'industria serica, il « *Consorzio manifatturiero serico* » avente però compiti esclusivi di ufficio di contenzioso commerciale, per il recupero dei crediti degli associati, la tutela dei loro interessi verso i debitori, ecc.

Non risulta che nessuno dei due aggruppamenti sia attualmente in vita, avendo le aziende ripreso in pratica la loro libertà anche per quanto riguarda gli acquisti della materia prima bozzoli.

Ancora in funzione è, invece il *Consorzio nazionale seme bachi* costituito nel 1939, dopo lunghissime trattative, tra gli industriali produttori del seme per la distribuzione del prodotto ai bachicultori (agricoltori). Le aziende del ramo, accentrate sopratutto nelle Venezie e nelle Marche, stabiliscono i quantitativi di seme da produrre per ogni campagna bacologica, seme che viene distribuito attraverso il Consorzio, in base anche a criteri tecnici.

### Industria delle fibre arificiali.

Si tratta di una industria accentrata in poche numerose e potenti unità aziendali, per effetto stesso della complessità del procedimento produttivo, dalla mole degli impianti e quindi dei capitali fissi occorrenti, i legami tecnici con le industrie chimiche.

L'industria delle fibre tessili artificiali è quindi una delle più accentrate in Italia, dato che, attraverso il giuoco delle partecipazioni azionarie e dei controlli finanziari fra aziende, in pratica il 90-95 % della produzione si trova raccolta nelle mani di un unico gruppo.

Fu questo gruppo, che diede vita nel 1931 all'*Italraion*, Consorzio per la vendita in Italia e all'estero del filato di raion a bava continua, prodotto dalle seguenti aziende: *SNIA-CISA RAION-GERLI ORSI MANGELLI* rappresentanti la grandissima maggioranza della produzione.

La vendita dei filati tra le consorziate era fissata in base a quote, ferma restando la possibilità dei clienti di servirsi dall'azienda preferita, che era tenuta, nel caso di eccedenza sulla propria quota, a passare alle aziende deficitarie una determinata somma a titolo di conguaglio.

L'Italraion ha cessato di esistere dall'inizio del 1946. Del resto già dal 1939 esso funzionava come mandatario di un altro aggruppamento consortile, l'*Italviscosa*, costituito in tale anno fra la Snia, la Cisa e la Chatillon, come ufficio unico di vendita di tutte le fibre tessili artificiali da esse prodotte, per l'Italia e per l'estero. Dalla Italviscosa sono quindi restate escluse la Gerli, l'Orsi Mangelli, la Rhodiaceta, la Montecatini, e altre minori. La grandissima parte che le tre aziende consorziate hanno nella produzione nazionale, di cui rappresentano più del 90 % permette all'Italviscosa di dominare il mercato. Le tre ditte si sono legate con un notevole numero di accordi a mezzo della Italviscosa, la cui costituzione ha portato alla unificazione in Italia e all'estero dei servizi commerciali delle consorziate. Le aziende partecipano all'Italviscosa in proporzione al capitale sottoscritto, la produzione non è fissata in base a quote determinate, ma all'inizio di ogni anno viene formulato un programma produttivo in base alle presumibili richieste ed alla situazione del mercato. L'Italviscosa ha cercato, di dividere il lavoro tra le aziende e i loro stabilimenti, in modo da favorirne la specializzazione (p. es. fiocco o filato continuo), quindi la riduzione dei costi.

Data la costituzione recente sembra ancora difficile emettere un giudizio sul funzionamento del nuovo istituto consortile che ha sostituito l'Italraion, e che non ha mai potuto esercitare attività in periodi relativamente normali. Ma a prescindere dal fatto che probabilmente, dato il maggiore dettaglio degli accordi, dovrebbero essere più difficili le evasioni dai patti consortili che hanno formato una delle cause dello scioglimento dell'Italraion — come risulta dagli interrogatori compiuti dalla Commissione Economica — è probabile che le funzioni dell'Italviscosa possano in avvenire estendersi alla collaborazione con le industrie straniere. Infatti, delle maggiori aziende, la *SNIA* e la *CISA* la prima è collegata alla Courtolds inglese, la seconda alla *GILLET*, che ne possiedono la maggioranza azionaria..

È da notare che anche all'estero l'industria delle fibre tessili artificiali è quasi ovunque consorziata.

In un settore affine a quello delle fibre tessili artificiali, quello della produzione del cellophane, esiste un altro consorzio, il *Consorzio fabbriche italiane di trasparente-Confitras*, cui aderiscono: 1° La Soc. It. di Applicazioni Cellulosa-S.I.D.A.C.; 2° Fibre Tessili Artificiali *SAFTA*; 3° S.A. Italo-olandese *ENKA*; 4° S.A. Bogophane. Il Consorzio rappresenta la totalità della produzione nazionale del ramo, che è distribuita in quote fra le associate. È stata svolta in passato una discreta corrente di esportazione.

*Torcital. S.A.*. Raggruppava le ditte produttrici di crespo di raion tipo speciale di filato ritorto.

## Industria Canapiera

Rappresenta, insieme con la seta, un'industria tessile tipicamente nazionale, che mantiene tuttora in Europa una posizione di favore. Le aziende del ramo sono da anni raggruppate nel Consorzio industriale canapieri, che funziona quale commissionario per la vendita in Italia dei filati, ritorti e spaghi di lino e canapa. Il Consorzio è diviso in varie sezioni secondo le varie specialità (filatori, spaghieri, tessitori, confezionatori, filatori gillspinning).

## Manufatti tessili

La molteplicità dei manufatti tessili non permette esami e conclusioni di carattere generale, data la diversità delle situazioni industriali e commerciali dei diversi prodotti. Tra le formazioni consortibili vanno ricordate:

1° *Ufficio controllo esportazione copriletti-Milano.* – L'esportazione di copriletti e tappeti da tavolo, in tessuti misti di cotone e raion raggiungeva importi notevoli (nel 1938 per 31 milioni circa), ed era diretta in massima parte verso gli Stati Anglossassoni. L'ufficio in parola era stato costituito per le esigenze dei reintegri di materia prima cotone, concessi dall'Istituto cotoniero italiano, per i quali reintegri si rendeva necessario il controllo dei prezzi dei prodotti esportati, in rapporto alle qualità, per evitare frodi e abusi. A tale scopo le ditte aderenti all'ufficio (64 aziende) erano tenute ad effettuare una denuncia giornaliera delle proprie vendite, con invio all'Ufficio delle rispettive fatture. Erano inoltre fissate alcune condizioni di vendita, come il di-

vieto delle vendite in conto deposito, ed il divieto della fabbricazione per conto di terzi non partecipanti all'ufficio.

2° Con le stesse finalità di controllo ai fini del reintegro della materia prima, e con le stesse modalità di funzionamento, era stato costituito *l'Ufficio controllo esportazione materiale medicazione- UCEMM*; nel 1939 che raggruppava tutte le aziende produttrici ed esportatrici di cotone idrofilo, cambrici, bende, garze idrofili, ecc.

3° Sempre per i copriletti un ufficio locale di vendita era stato costituito fra alcune ditte a Chieri, che dividevano la propria produzione in base ai telai. L'ufficio funzionava da agente per la vendita in Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

4° *Ufficio Produttori Italiani Tappeti U.P.I.T.* Torino. – Raggruppava le tre maggiori aziende italiane produttrici di tappeti (Paracchi & C. – S.A. Manifatture Italiane Tappeti S.A.M.I.T. – V. Vergani & C) L'Ufficio era sotto il diretto controllo della Federazione industriali del ramo, che nominava anche il direttore dell'ufficio stesso. Le aziende consorziate si erano impegnate a contenere le vendite all'interno entro una determinata quota, sottoponendosi ai relativi controlli attraverso invio all'ufficio delle proprie fatture. L'ufficio fissava inoltre i prezzi, e le condizioni minime di vendita delle consorziate, studiava i mezzi per l'incremento della esportazione e regolava i problemi relativi ai conti valutari istituiti per il reintregro delle materie prime.

5° *Consorzio calzifici Cotton Società Anonima.* – Raggruppava tutte le aziende produttrici di calze da donna su telai lineati. Fissava un listino minimo di prezzi, e limitava il lavoro delle associate mediante la fissazione di un orario massimo lavorativo, per evitare una eccessiva produzione. Il Consorzio promosse la istituzione di premi alle esportazioni, a mezzo di un fondo costituito dalle somme che le ditte versavano sulle calze che erano vendute sul mercato interno, a prezzo notevolmente superiore a quello estero. L'esportazione del 1938 ammontava a poco meno di 8 milioni. Il Consorzio ha sfavorevolmente influito sull'andamento dei prezzi all'interno, sia pure ai fini dell'incremento delle esportazioni.

6° *S.A. Tessiture Italiane Nastri S.A.T.I.N.*, Milano. – Raggruppava 18 ditte, rappresentanti la quasi totalità nel 1938 ad un valore di circa 15 milioni di lire. La produzione era divisa in quote, mentre era fissato un listino di prezzi minimi. Il Consorzio favoriva la standardizzazione dei tipi di nastri, salvo per i tipi di alta moda.

7° *Sindacato tra tessitori e manifatturieri per la vendita diretta alle opera pie.* – Il sindacato aveva lo scopo di favorire la produzione

di determinati tipi di confezioni e telerie, adatti per le forniture agli enti in parola, confezioni che altrimenti sarebbero stati difficilmente prodotti per la loro poca convenienza. A tale scopo venivano fissati prezzi e criteri uniformi di vendita per le telerie e le confezioni di canapa, cotone, lino, ecc. destinati alle opere pie.

## I consorzi nelle industrie chimiche.

La grande varietà delle produzioni che fanno parte del settore chimico si riflette anche negli accordi consortili conclusi in tale ramo di attività. La distibuzione dei più importanti prodotti era regolata da intese che hanno avuto nel complesso una certa influenza nell'economia del settore.

L'attivitá della industria chimica italiana appare dominato dal complesso industriale della Montecatini la quale si è spesso servita delle intese sia per imporre la propria politica nei gruppi minori, sia per controllare il mercato dei singoli prodotti e predisporre l'assorbimento di altri complessi industriali minori.

Notevole importanza nel settore chimico, hanno i consorzi di approvvigionamento, per il fatto che gran parte delle materie prime per le nostre industrie chimiche è di provenienza estera. In ogni modo anche gli approvigionamenti di materie prime nazionali sono stati oggetto di accordi consortili. Vari consorzi regolavano poi tutto il complesso produttivo, controllando sia l'approvvigionamento delle materie prime che la vendita dei prodotti finiti.

Gran parte dei consorzi di approvvigionamento è tuttora in vita, pur svolgendo la sua attività a ritmo ridottissimo date le attuali contingenze e le difficoltà frapposte alle importazioni.

### Consorzi di approviggionamento.

1. *Società Approvvigionamento Industrie Saponi S.A.I.S.* — Raggruppava tutte le ditte saponiere, ed aveva il Monopolio dell'acquisto all'estero di tutte le materie grasse per saponeria (olii di palma di cocco, ecc.) provvedendo alla loro distribuzione per quota alle aziende consorziate.

2. *Società Approvvigionamento Cererie Italiane S.A.C.I.* — Svolgeva le stesse funzioni dell'aggruppamento precedente nei confronti delle materie prime (stearina, paraffina, ecc.) necessarie all'esercizio delle industrie cerarie.

3. *Società Approvvigionamento Industrie Chimiche e Farmaceutiche S.A.I.C.E.F.* — Provvedeva, come i precedenti, all'acquisto all'estero e distribuzione delle materie prime per le industrie italiane produttrici di medicinali.

4. *Gruppo Importatori Oli Lubrificanti G.I.L.S.A.* – Ripartiva, dopo aver provveduto all'acquisto in blocco all'estero, fra i consorziati, gli oli lubrificanti d'importazione.

5. *Consorzio produttori olii di semi.* — Costituito per l'approvvigionamento dei semi da spremitura, si componeva di tre sezioni (produttori di olii alimentari, di olii industriali e di olio di ricino). È attualmente in attesa di poter funzionare per gli acquisti all'estero di semi oleosi.

6. *Consorzio produttori insulina.* — Procedeva, per conto degli aderenti agli acquisti collettivi del pancreas per la produzione del medicinale.

7. *Consorzio produttori oppio.* — Provvedeva alla ripartizione dell'oppio di importazione fra le aziende aderenti.

8. *Consorzio nazionale produttori di olio di sanse.* — È stato costituito nel 1942 dagli industriali, per evitare la costituzione di un consorzio obbligatorio. Di esso fanno parte tutte le ditte estrattrici di olio per saponeria dalle sanse di olive. Provvede alla ripartizione delle sanse fra le aziende, in base a quote prestabilite, ed all'acquistoanche di altre materie accessorie per il lavoro di estrazione dell'olio.

### Consorzi di vendita.

9. *Carburo di calcio e ferro leghe.* — Era uno degli aggruppamenti consortili più interessanti, in quanto aggruppava lavorazioni chimiche e metallurgiche legato dalle identità dei mezzi di lavorazione (forni elettrici).

Attuava la ripartizione delle lavorazioni tra fabbricanti di carburo e quelle di ferroleghe, in modo da evitare, attraverso successivi conguagli, basati anche sui consumi e costi dell'energia elettrica, notevoli differenze di ricambi e di guadagni, favorire la specializzazione, ecc. Il consorzio è in liquidazione, ma i produttori si stanno già in parte riunendo, giudicando utile una disciplina collettiva della loro attività.

10. *Calciocianamide – Consorzio per la vendita in Italia.* — Per l'importazione dall'estero di un tale prodotto, raggruppava la Montecatini, la Terni e la Soc. Industriale Carburo. Altre due aziende produttrici di Calciocianamide, e cioè la Soc. Galattarossa e la Soc. It. Forni Elettrici aderivano in parte al Consorzio che garantiva loro

l'assorbimento di tutta la produzione. Praticamente il mandato esclusivo di vendita era affidato alla Soc. Terni che era la maggiore produttrice. Il consorzio è in liquidazione.

11. *Consorzio italiano azoto.* — Collegato al precedente, per la connessione delle lavorazioni, regolava la vendita degli altri concimi azotati e di altri prodotti (solfato ammonico, derivati dall'azoto sintetico, acido nitrico, ecc.) Raggruppava, oltre alla Montecatini (che era la maggiore produttrice ed alla quale era praticamente affidato l'incarico della vendita), la Terni, Vetrocoke, Toscana Azoto, Brambilla, ecc.

12. *Società italiana produttori alcool.* – Effettuava la distribuzione dell'alcool etilico assoluto per la miscela con benzina e a scopo carburante in genere. Raggruppava tutti i produttori di alcool di prima categoria (da cereali, ecc.).

13. *S. A. consorzio fabbricanti colla.* — Funzionava per l'acquisto delle ossa greggie, materia prima per la fabbricazione della colla forte, di cui regolava la vendita in Italia e all'estero, per conto delle consorziate. Raggruppava 12 ditte, tra cui la Montecatini, che alla quale si doveva più della metà della produzione totale italiana (56,40 %) Le vendite effettuate nel 1938 ammontavano a circa 22 milioni di lire.

14. *Consorzio commerciale soda e cloro.* — Provvedeva alla vendita della soda caustica fusa e di cloro liquido, cloruro di calce, ipoclorito sodico, ecc. Raggruppava 18 aziende che hanno effettuato nel 1938 vendite per circa 50 milioni di lire. Recentemente il Consorzio è stato trasformato in una società commerciale (S.I.S.E.) con gli stessi compiti e le stesse pratiche modalità di funzionamento

15. *Italtartar.* — Raggruppava il totale delle aziende italiane produttrici di acido tartarico, e la grande maggioranza della produzione di cremotartaro. Effettuava notevole attività di esportazione. Il lavoro svolto nel 1938 ammontava a 37 milioni di vendita all'interno e 20 all'estero. Il Consorzio venne qualche anno fa praticamente disciolto con l'avvenuto assorbimento della Società Appula da parte della Montecatini che venne così ad accentrare la quasi totalità della produzione nazionale.

16. *Consorzio nazionale benzoli.* — Raggruppava 53 ditte per il controllo della produzione del benzolo ed omologhi (toluolo, xilolo, benzina avio, ecc.) Il Consorzio non funzionava da ufficio vendita, ma provvedeva alla distribuzione di benzolo tra i produttori di benzolo e i raffinatori in base alle direttive del Commissariato fabbricazioni di guerra, e con riguardo alla quota dei prodotti da destinare alle industrie chimiche, dei coloranti, ecc. ecc., cui venivano ceduti a prezzi più bassi, con reintegro della differenza a mezzo ripartizione.

17. *Agenzia vendita zolfi lavorati.* — Raggruppava 5 ditte, tra le maggiori produttrici (Montecatini, B. P. D. ecc.) Svolgeva un rilevante lavoro, ammontante nel 1938 a circa 20 milioni di lire

18. *Consorzio nazionale vendita micce.* – Effettuava la ripartizione degli ordinativi di micce tra le consorziate (17 ditte) in base a quote.

19. *Consorzio fabbricanti dinamiti.* — Svolgeva circal e medesime funzioni del precedente.

20. *S. A. Agenzia vendita acido carbonico A.I.V.A.C.* — Rappresentante la totalità della produzione nazionale. Raggruppava 14 ditte, ed era agente esclusivo per la vendita dell'acido carbonico liquido.

21. *Ufficio vendita acetone* e *agenzia vendita acido acetico.* — La loro attivitá consteva nell'espletamento di un mandato personale di effettuare la ripartizione degli ordini per conto delle ditte produttrici.

22. *Consorzio industrie fiammiferi.* — Si tratta in verità di un istituto aventi fini, aspetti e funzionamento particolari, e che pertanto solo per alcuni lati si può avvicinare ai normali consorzi ed intese tra industriali. La sua costituzione, che data dal 1923 (R. decreto 11 marzo 1923, n. 560), è infatti collegata alla particolare situazione dell'industria produttrice dei fiammiferi di fronte allo Stato.

Libera fino al 1895, l'industria dei fiammiferi venne sottoposta in tale anno ad una imposta speciale, mentre le ditte produttrici dovevano essere in possesso di una speciale licenza di fabbricazione ed erano sotto il diretto controllo della Finanza. Nel 1916 venne istituito il monopolio statale sulla produzione, che era consegnata direttamente dalle fabbriche allo Stato. Avendo però tale Monopolio data cattiva prova, nel 1923 si provvide alla sua abolizione, sostituendolo con una imposta sulla fabbricazione. Contemporaneamente venne istituito tra le fabbriche italiane del ramo (ammontanti allora a 71) il Consorzio, che si assunse presso lo Stato l'obbligo di provvedere a tutto il fabbisogno di fiammiferi sul mercato interno, a prezzi determinati dal Ministero delle finanze su proposta di un apposito Comitato, e di pagare allo Stato una determinata imposta sui fiammiferi venduti. Il Monopolio di Stato si assume la custodia dei magazzini ed il controllo sul prodotto. La produzione è distribuita dal Consorzio fra le varie aziende per quote.

Durante l'ultimo decennio di anni è avvenuta una forte concentrazione delle aziende, ridottesi attualmente a 13 di cui una, la SAFFA, è quella di maggiore importanza; dispone di nove stabilimenti di produzione ed ha quindi una importanza prevalevte.

La produzione per l'esportazione, che ha recentemente ripreso, è libera dalla quota consortile.

23. *Consorzio distillatori 2ª categoria.* — Raggruppava i distillatori di alcool da vinacce provvedendo alla distribuzione di tale materia prima e dell'alcool secondo le direttive delle autorità.

24. *Italtannino.* – Derivato dalla fusione di due gruppi di produttori di estratti concianti di castagno. Raggruppa la maggior parte della produzione, con accentramento ed esclusiva della vendita. Data l'importanza della materia prima controllata, per l'industria conciaria è un aggruppamento consortile e che può esercitare una influenza notevole sull'industria connessa. Svolgeva anche un cospicuo lavoro di esportazione. È tuttora esistente.

25. *Agenzia italiana vendita solfuro di carbonio.* — Accentrava la maggioranza della produzione di tale importante solvente.

26. *E.L.A.M.I.* – Ente per la distribuzione di iodio metallico. Raggruppava le aziende produttrici di iodio. Vi partecipava lo Stato, attraverso le Terme demaniali di Salsomaggiore oltre alle aziende farmaceutiche Erba, Farmitalla (Montecatini), ecc.

27. *Comitato produttori coke.* — Funzionava quale ufficio unico di vendita per conto dei produttori.

28. *Consorzio nazionale industria conciaria.* — Costituito dal 1935 fra gli industriali del ramo per l'approvvigionamento dall'interno e dall'estero dei materiali necessari alla concia delle pelli (estratti concianti, giallo d'uovo, ecc.). Nel più recente periodo il consorzio ha funzionato in gruppi distinti formatisi fra gli industriali conciatori dell'Italia settentrionale, centrale, meridionale e insulare, che provvedono fra loro alla ripartizione dei prodotti necessari alla concia che vengono loro assegnati dalle Autorità.

29. *Agenzia toscana vendita concimi fosfatici.* — Costituita nel 1932 raggruppava per la vendita nella regione toscana sei aziende produttrici di perfosfati minerali ed organici.

Sono attualmente in costituzione, a quanto risulta, altri due consorzi di approvvigionamento; uno per l'acquisto in comune di determinate materie prime per industrie farmaceutiche, ed un secondo per l'approvvigionamento di bombole metalliche per gas compressi.

## I Consorzi industrie agricole e alimentari.

Malgrado l'importanza che tali attività industriali rivestono nel nostro Paese, le imprese consortili vi sono relativamente scarse e di modesta entità, salvo casi particolari. Tale circostanza è dovuta alla scarsezza in tali settori di grandissimi complessi industriali (escluse

le debite eccezioni); la produzione è invece ripartita in un grande numero di medie, piccole e piccolissime aziende, diffuse su tutto il territorio nazionale, spesso in zone rurali, con mercati di consumo di diversissima estensione, e pertanto pochissimo disposte ad abbandonare, anche in caso di necessità, la loro libertà di azione per sottoporsi a vincoli ed impegni di qualsiasi natura. Si tratta sopratutto di aziende di difficilissimo controllo da parte di eventuali organi consortili.

Molto più frequenti sono stati nel campo delle attività agricole e alimentari i consorzi fra commercianti, rivolti sopratutto all'approvviggionamento ed acquisto in comune, all'interno od all'estero, dei prodotti; o ad altre attività particolari, come i numerosissimi consorzi macellai, costituiti in special modo per l'utilizzazione dei sottoprodotti della macellazione, la conservazione delle pelli, ecc.

### Industria dello zucchero.

Essa presenta, con il « Consorzio nazionale produttori zucchero », recentemente mutato in « Società approvvigionamento bietole distribuzione zucchero », con sede a Genova, uno dei più interessanti e più antichi esempi di consorzi, datando la sua esistenza ormai da una cinquantina di anni, dal periodo cioè di inizio nel nostro Paese dell'industria saccarifera.

Tipicamente agricola, in quanto legata alla coltura delle barbabietole, l'industria saccarifera italiana basa la sua esistenza, come del resto, tutta l'industria saccarifera europea, sulla protezione doganale, non potendo altrimenti resistere economicamente alla concorrenza dello zucchero da canna, molto più economico, anche se, come dimostra la attuale scarsità nel mondo del prodotto finito, insufficiente, almeno in certi periodi, a coprire il fabbisogno. È stata comunque l'esistenza del consorzio, a costituire una difesa (che potrà essere stata da un punto di vista generale più o meno opportuna) contro la concorrenza dei prodotti esteri, a rendere possibile lo sviluppo in Italia di un'industria saccarifera fiorente, e con una attrezzatura produttiva superiore al consumo, che si aggira in Italia in tempi normali sui tre milioni e mezzo di quintali annui circa. Il Consorzio agisce in stretto rapporto con i bieticoltori, ai quali distribuisce il seme da bietole, mentre queste ultime sono poi divise fra gli stabilimenti zuccherieri dal consorzio stesso in base a quote predeterminate. Il Consorzio funge anche da ufficio vendita del prodotto finito. Come tale esso regola la produzione in tutti i suoi stadi, così che in fondo gli stabilimenti

zuccherieri si possono considerare come lavoranti per conto del Consorzio che tutti li aggruppa.

### Industria del latte.

Nell'industria casearia è nota solo qualche intesa a circoscrizione ristretta fra gli industriali del ramo (per es. quello della provincia di Piacenza) per l'acquisto in comune del latte.

Un vero e proprio consorzio può invece essere considerato il *CONDELAT*, sorto nel 1942 fra gli 11 principali produttori di latte condensato (ne restò in un primo momento fuori la *CIRIO*, che poi aderì malgrado le sue scarse possibilità di produzione in tale ramo per difficoltà di approvvigionamento della materia prima). Aveva lo scopo di ripartire fra gli aderenti gli ordini del Ministero dell'alimentazione, gli unici cioè in base ai quali era possibile procedere nel 1942 alla vendita del prodotto. La ripartizione veniva fatta secondo le materiali disponibilità di prodotti presso le varie ditte.

Il Consorzio è tuttora in vita e, dato il finora esistente vincolo del prodotto, continua le sue funzioni.

### Industria delle conserve vegetali.

Prima del recente conflitto il Consorzio nazionale approvvigionamenti prodotti orticoli, costituito nel 1943, su richiesta del Ministero agricoltura nell'intento di procedere ad una assegnazione unica di prodotti orticoli e per la conservazione. Il Consorzio doveva aiutare il reperimento di partite di tali prodotti, ottenerne dalla autorità l'assegnazione, e ripartirli tra le aziende consorziate. Ma era appena iniziato il suo funzionamento, quando sopraggiunsero le note vicende che ne sospesero il lavoro.

Nello scorso anno si è costituito a Parma un Consorzio obbligatorio, in base a decreto prefettizio, per la disciplina della produzione della conserva di pomodoro, tra le numerose ditte della provincia, che si erano trovate in gravi difficoltà per la concorrenza sorta data la scarsezza della materia prima. Il Consorzio ha disciplinato per la campagna del 1945, l'approvvigionamento del pomodoro, la produzione e anche la vendita dei prodotti finiti (limitatamente ai quantitativi bloccati), attraverso la ripartizione fra le aziende consorziate. Sembra che il Consorzio non verrà rinnovato per la prossima campagna 1946, essendo venute a cessare alcune delle ragioni che ne avevano determinata la costituzione.

Esiste attualmente in Campania altresì un Comitato fra gli industriali della zona per la ripartizione delle assegnazioni di materiali per le industrie conserviere (zucchero, latta, ecc.) che ha peraltro funzioni limitate.

### Industria delle conserve animali.

In seno agli industriali del ramo era stato costituito il Consorzio Industriali Carni-C. I. C. A. Tale Consorzio, attualmente in liquidazione, provvedeva alla assegnazione e distribuzione agli industriali salumieri delle carni nazionali e di importazioni da utilizzare per la loro attività. Il Consorzio partecipava con una quota (del 5 %) ad un altro organismo, originariamente a carattere consortile, poi mutato in un organismo accentratore delle importazione di carni per conto dello Stato, ed infine trasformato in pratica una azienda industriale cui lo Stato partecipa; cioè la S. A. Importazione Bestiame S.A.I.B., cui partecipavano del resto anche le categorie non industriali, e cioè i commercianti e gli agricoltori, con quote molto maggiori degli industriali che, come si è detto, agivano attraverso il C.I.C.A.

### Industria dei surrogati di caffè.

Il Consorzio fra gli industriali del ramo, stabilisce i prezzi minimi da praticare per ciascun tipo di surrogato, ed alla ripartizione della produzione tra le diverse aziende, che provvedevano però alla vendita direttamente. Il controllo sugli impegni presi era facilitato dalla sorveglianza della Guardia di Finanza esistente presso ciascuna azienda ai fini del pagamento della imposta speciale di fabbricazione vigente per tali prodotti, attraverso la quale era agevole accertare la produzione effettuata.

Il Consorzio è stato posto in liquidazione, sia per le numerose difficoltà sorte per l'approvvigionamento delle materie prime, sia per il sorgere di numerose ditte fuori Consorzio, ecc.

### Industrie molitorie e della pastificazione.

In Campania nella quale è accentrato 65 % circa della attrezzatura nazionale delle industrie in esame era stato costituito l'E.S.I.M.P.A. (Ente Sviluppo Industria Molitoria e Pastificazione) tra gli industriali della provincia di Napoli, per l'acquisto collettivo del grano destinato alla provincia, e la ripartizione del grano ai molini nonchè degli

sfarinati ai pastificatori in base a quote predisposte. L'Ente, che aveva un carattere pubblico, provvedeva anche alle spedizioni dei sacchi, ed ai trasporti fra molini. Esso venne posto in liquidazione nel 1943 a seguito dei noti avvenimenti.

Esistevano inoltre accordi locali per la determinazione del prezzo di macinazione del grano per conto terzi.

L'E.S.I.M.P.A. aveva costituito nel suo seno una società esportazione paste alimentari S.E.P.A., avente il carattere di consorzio per la ripartizione della quota di esportazione fra i pastifici aderenti.

### Industria risiera.

In tale settore va ricordata l'attività dell'l'Ente nazionale risi, costituito con R. decreto-legge 2 ottobre 1931. La sua attività è stata particolarmente diretta alla determinazione dei prezzi del risone da corrispondersi agli agricoltori. I prezzi interni erano accresciuti di una speciale quota nella misura di L. 6 al quintale, che serviva a sostenere l'esportazione, che si doveva svolgere in concorrenza con i grandi paesi asiatici produttori di riso. L'attività dell'Ente ha seguito le complesse vicende dell'industria risiera nazionale, che ha attraversato numerosi periodi di gravi crisi.

Consorzio volontario era invece il Consorzio Italiano Risieri Esportatori C. I. R. E., che effettuava una suddivisione tra le industrie dei contingenti globali di esportazioni di riso concordati per determinati paesi, in modo da evitare una eccessiva concorrenza nelle offerte all'estero.

### Industria della trebbiatura.

Caratteristici di tale industria, i Consorzi trebbiatori sorsero in ogni provincia, promossi dalle rispettive unioni degli industriali e dalla Federazione nazionale di categoria seguendo uno Statuto di tipo unico predisposto da tale ultima Associazione. I Consorzi svolgevano un lavoro di assistenza tecnica ai trebbiatori, anche per l'approvvigionamento di alcune materie prime (come i carburanti, le cinghie, ecc.) e determinavano le tariffe di trebbiatura per ogni campagna.

### Industria dei vini e liquori.

Non presenta formazioni consortili dato che le numerosissime aziende esistenti in tale settore hanno sempre preferito lavorare in completa libertà.

L'unico organismo che si conosce è destinato alla disciplina dell'esportazione, e cioè il « Consorzio industriale produttori esportatori vino marsala » di Trapani. Esso disciplinava i prezzi di tale vino per l'esportazione, ne determinava le caratteristiche e le marche speciali per ciascun tipo, costituendo l'ufficio unico di vendita per l'estero, che agiva in proprio, tanto che i recipienti contenenti il vino dovevano essere muniti del marchio del Consorzio. Nel periodo attuale l'attività del Consorzio è presso che nulla.

### Industria della birra

Le intese che si sono concluse in tale industria risalgono al 1926-1928.

Si tratta di accordi veramente caratteristici, in quanto fondati su patti di rispetto della clientela da parte delle ditte partecipanti, che rappresentavano, almeno sino all'inizio del conflitto, la totalità della produzione (32 aziende).

Il territorio nazionale era diviso in tre gruppi fra i quali vi era un reciproco rispetto di zone di influenza.

Accordo birrario ligure-lombardo-piemontese;
» » tra Venezie ed Emilia;
» » per l'Italia centro-meridionale ed Isole.

All'inizio delle intese ogni ditta produttrice aveva denunziato la propria clientela, che le restava così acquisita. Entro il novembre di ogni anno ogni cliente poteva chiedere ed ogni ditta doveva denunciare al consorzio il cambiamento di fornitore per l'anno seguente.

Non era fissato alcun contingentamento della produzione, ed i rapporti di ogni ditta col proprio cliente erano svolti direttamente.

In base alle intese consortili erano stati stipulati anche accordi economici specifici con le categorie commerciali, che si erano per conto loro impegnate a rispettare le intese stesse fra gli industriali.

Gli accordi scadrebbero formalmente un anno dopo la cessazione dello stato di guerra; ma il loro funzionamento è ora relativo data la scarsità delle materie prime e la ridottissima produzione. Si prevede un adeguamento dei patti alle nuove esigenze ed alla mutata situazione sindacale.

Durante gli anni della esistenza dei patti consortili, si è verificato un notevole concentramento delle imprese con conseguente riduzione del loro numero.

Importante è stato l'effetto degli accordi nel campo delle economie dei trasporti, che si sono potute in tal modo realizzare.

### Industrie delle acque gassate

In quasi tutte le provincie erano sorti Consorzi sia per la determinazione dei prezzi minimi di vendita che per la ripartizione delle zone di influenza delle singole aziende (nei grandi centri erano ripartiti anche i singoli quartieri).

Accanto a tali organismi erano sorti altri consorzi « atipici », non aventi cioè lo scopo di attenuare la concorrenza o altri caratteristici scopi strettamente consortili; ma fini fiscali. Tali consorzi, sempre a circoscrizione provinciale, riunivano gli industriali del ramo per il pagamento in comune della tassa scambio, in un unico importo che veniva pagato da un ufficio centrale (Ispettorato centrale ripartizione tassa scambio bevande gassate) e ripartito per provincia tra le varie aziende in base alle vendite da ciascuna effettuate.

### Industria del freddo

Frequenti sono stati gli accordi in tale ramo di attività, anche se aventi importanza puramente locale. Alcuni consorzi assumevano la forma di uffici unici di vendita (p. es. la S. A. Vendita e Distribuzione Ghiaccio – S. A. V. E. D. G. di Genova), altri di semplice accordo per la determinazione dei prezzi minimi.

### Industria della pesca

Le industrie esistenti in tale settore sono spesso formate come società cooperative, per la vendita in comune dei prodotti o anche per acquisti collettivi (i recipienti, reti, attrezzi, ecc.). Tali intese hanno carattere puramente locale e tendono a facilitare la vendita o all'approvvigionamento all'ingrosso su determinati mercati. Caratteristico, per es., il Consorzio fra produttori di pesca dell'Argentario e affini di Porto S. Stefano, per l'approvvigionamento del mercato di Roma. Ma molti altri aggruppamenti del genere esistevano ed esistono tuttora nei maggiori centri pescherecci.

Intese consortili esistevano anche fra i mitilicultori e ostricultori, che talvolta, come alla Spezia, avevano costituito ufficio di vendita con ripartizione delle quote fra gli aderenti.

## I consorzi nelle industrie dei materiali da costruzione

I diversi settori in cui tali industrie possono dividersi (del cemento, dei manufatti in cemento, della calce, del gesso, laterizi, ecc.) hanno alcuni elementi in comune: particolarmente la povertà dei

materiali prodotti, che possono spesso sopportare economicamente solo percorsi limitati a poche diecine di chilometri dal luogo di produzione a quello di consumo, e quindi la notevole importanza che presenta l'ubicazione degli stabilimenti di produzione rispetto ai mercati di sbocco. Per il cemento, che può considerarsi il più importante tra i materiali indicati, le caratteristiche suddette sono aggravate dalla complessità degli impianti occorrenti, che richiedono quindi un impiego elevato di capitali (al contrario dell'industria della calce, gesso, laterizi, ecc. che richiedono impianti solo di modesta entità), e dalla necessità della materiale vicinanza dello stabilimento alla cave di marna o di argilla indispensabili come materie prime.

La relativa facilità di veri e propri errori di impostazione nella costruzione di stabilimenti cementieri; la notevole diversità dei costi di produzione da uno stabilimento all'altro derivante appunto dalla diversa distanza dai mercati di sbocco, dalle cave, dalla modernità degli impianti, dalla qualità del combustibile usato, e da vari altri fattori; il collegamento con l'andamento generale dell'industria delle costruzioni e con la politica dei lavori pubblici, perseguiti dallo Stato, e di conseguenza con la situazione generale finanziaria, sono stati tutti elementi che hanno reso l'industria del cemento particolarmente sensibile alle fluttuazioni del mercato, specie in un paese come il nostro dove gli stabilimenti del ramo, moltiplicatisi nelle ultime diecine d'anni, avevano raggiunto una potenzialità di produzione molto superiore al consumo normale interno, con prospettive limitate di esportazione a causa dell'alto costo del prodotto e della vicinanza di altri paesi che erano per loro conto forti produttori in condizioni più vantaggiose. In Italia si può calcolare invero che la potenzialità produttiva delle industrie cementiere fosse di circa il 25 % superiore alle possibilità normali di assorbimento del mercato (6 milioni di quintali di fronte a quattro milioni e mezzo di consumo interno e delle Colonie).

Le condizioni suddette spinsero gli industriali produttori di cemento, di fronte alla crisi edilizia che si era verificata negli anni intorno al 1927-28, alla conclusione delle prime intese nel campo dei leganti idraulici. Intese su basi territoriali, date le notevoli differenze dei vari mercati e la diversa concentrazione industriale nelle diverse regioni (i maggiori aggruppamenti di stabilimenti cementieri si trovano, come è noto, nel Monferrato e nel Bergamasco).

Sorsero così all'inizio del 1929 i due primi consorzi: Consorzio Cementi Alta Italia di Milano e Consorzio Tirreno produttori cemento di Roma. Il primo non riuscì a funzionare, è fu quindi posto in li-

quidazione a distanza di un anno. Non così il secondo, che continuò la sua attività. Quasi contemporaneamente fra i più importanti produttori del Veneto si concludevano delle intese embrionali, che più tardi si svilupparono.

Il Consorzio Tirreno, la cui zona comprendeva tutto il territorio nazionale da La Spezia a Sibari, incluse tutte le minori isole del Tirreno, provvedeva a ripartire fra le aziende partecipanti gli ordini che passava il mercato di consumo in rapporto alle quote prefissate per ciascuna azienda, e con particolare riferimento alla ubicazione dei vari stabilimenti allo scopo di ridurre le spese di trasporto. Inoltre le ditte aderenti davano mandato al Consorzio per l'acquisto di alcune particolari materie prime e accessori in modo da presentare sul mercato di tali articoli una offerta unica e conseguire una economia nei costi.

Nel 1930 venne regolarmente costituito il Consorzio produttori leganti idraulici delle Tre Venezie, con sede a Padova, che continuò le intese tra i produttori sopra accennati, e raggruppò la quasi totalità delle fabbriche delle regioni venete, riunendo sotto la sua azione anche le provincie di Mantova, Ferrara e Bologna.

Tanto il Consorzio Tirreno che quello per le Tre Venezie furono costituiti giuridicamente sotto forma di Società anonima commissionaria, alla quale le ditte consorziate del rispettivo territorio conferivano il mandato esclusivo di vendita dei propri prodotti. In una speciale convenzione erano poi minutamente regolati i rapporti fra gli aderenti e il Consorzio; in essa erano regolate tutte le condizioni per la determinazione dei ricavi, l'approvvigionamento e l'utilizzo degli imballaggi, i versamenti degli importi incassati, i conguagli da passarsi in determinati casi da una ditta all'altra, e così via. Tali condizioni erano diverse a seconda dei consorzi, in quanto essi avevano dovuto tenere conto, nella loro determinazione, di particolari preesistenti situazioni di mercato e aziendali.

I due patti consortili, scaduti nel 1933, venivano rinnovati per altri sette anni, mentre si erano costituiti altri due consorzi di minore entità e aventi giurisdizione sul versante adriatico del territorio nazionale: la Società italcementi Scarfiotti, ad Ancona, e la Società pugliese cementi a Bari.

Per quanto riguarda l'Alta Italia, dopo il primo tentativo non riuscito del 1929, la Società italcementi di Bergamo, concluse nel 1931 un'intesa con la società Commerciale italcementi-Montandon (Italmony). Tuttavia, sino al 1935 non fu possibile raggiungere un'ordo

generale e, negli anni immediatamente precedenti, la vita degli altri Consorzi fu resa difficile dalla indipendenza degli stabilimenti delle regioni piemontesi, lombarde ed emiliane, che cercavano di estendere il loro mercato nelle zone disciplinate dal Consorzio Tre Venezie, dove appunto a causa della esistenza del Consorzio si potevano ottenere migliori prezzi.

Ma nel 1935 fra le ditte industriali dell'Alta Italia fu raggiunto l'accordo e costituita la S. A. Nordcementi, sempre sotto forma di società Commissionaria, alla quale le ditte partecipanti conferirono l'esclusiva per la vendita.

In tal modo tutto il territorio nazionale era diviso in cinque organismi consortili indipendenti.

Tale assetto durò fino al 1940 epoca in cui si ritenne opportuno un più ristretto collegamento tra i cinque consorzi, nonchè una disciplina che riguardasse anche il mercato delle colonie e quelli esteri fino allora restati fuori delle disciplina consortile, ecc. Si giunse quindi perciò, all'inizio del 1941, alla riunione di tutti gli organismi consortili preesistenti nel Consorzio Italiano Leganti Idraulici — C.I. L. I. — che riunì la quasi totalità della produzione italiana del ramo, estendendo la propria azione, attraverso una quarantina di uffici di vendita dislocati su tutto il territorio, anche alle Colonie Italiane, all'Africa Orientale, e poi all'Albania ed a Lubiana. Particolare importanza assunse l'apporto delle fabbriche dalmate, nel periodo della occupazione di Spalato.

Il C. I. L. I. potè giungere all'adozione del prezzo unico dei cementi in Italia, attraverso il complesso funzionamento di una cassa conguaglio per i trasporti, che parificò i costi in materia, unificando quindi i prezzi per qualsiasi destinazione.

I compiti del C. I. L. I. divennero successivamente ancora più complessi, sia per il progressivo aggravarsi delle difficoltà di approvvigionamento delle materie prime alle industrie consorziate (approvvigionamenti che talvolta furono demandati al C. I. L. I. stesso), sia per il regime delle assegnazioni cui fu sottoposto il cemento dal 1941, sia per la situazione finanziaria resa difficile dai ritardi nei pagamenti delle importantissime forniture statali e militari che giunsero ad assorbire circa i tre quarti della produzione nazionale.

Dopo gli avvenimenti verificatisi, il Consorzio è stato posto in liquidazione, e le aziende industriali hanno ripreso la completa libertà di azione; manifestando anzi una decisa avversione a riprendere in esame la possibilità di qualsiasi specie di anche volontaria e parziale disciplina.

## I Consorzi dell' industria dei laterizi.

A differenza dei consorzi dell'industria del cemento, sorti originariamente su base ristretta territoriale, ed in seguito estesisi in tutto il territorio nazionale, per altri settori della industria dei materiali da costruzione, i consorzi hanno avuto e conservato un carattere esclusivamente locale. Così per i laterizi, in cui la molteplicità delle aziende, la notevolissima diversità della loro dimensione e della entità della produzione, la povertà del manufatto anche maggiore di quella del cemento, ecc. hanno reso possibile la conclusione di intese a carattere locale, per lo più provinciale, ma talvolta a base anche più ristretta (comunale, intercomunale, ecc.).

Ciò non toglie che alcuni di tali consorzi segnano una politica ben definita. Ad esempio il Consorzio industriali laterizi, di Milano, costituito come ufficio unico per la vendita dei mattoni pieni (in genere tutti gli accordi escludono dall'intesa i mattoni forati) regola l'attività delle singole aziende secondo un programma produttivo per per ciascun anno in rapporto alle esigenze del mercato, una organizzazione dei trasporti in comune, ecc.

Molti altri Consorzi del genere prevedono la divisione degli ordini tra le varie aziende in base a quote prefissate; altri contemplano patti di rispetto di zone (come il Concordato industrie laterizi di Cesena), in base ai quali ad ogni ditta viene assegnata una zona di consumo entro il territorio del comune.

Non è possibile elencare con intenti di completezza questi accordi che, dato anche il ristretto territorio al quale estendono la loro azione, sono estremamente numerosi. Vi è così a Torino un «Consorzio fabbricanti laterizi», a Pisa un «Consorzio toscano vendita laterizi», un « Consorzio laterizi S. A. a Firenze », ecc.

Non molto diversa dalla situazione dei laterizi è quella di alcuni manufatti in cemento o prodotti affini, come mattonelle, marmette, ecc. per i quali esistono intese locali (Torino, Pisa, ecc.) per la gestione di uffici unici di vendita. Lo stesso può dirsi per il gesso, per il quale è da segnalare il Consorzio produttori gesso del Piemonte, ufficio vendita per tutta la zona.

Negli altri campi dei materiali da costruzione un accenno particolare è da fare all'ufficio vendita consorziale produttori di porfido delle Venezia Tridentina per la vendita di blocchetti di porfido per pavimentazione. L'ufficio provvede alla ripartizione degli ordini in base a quote; al controllo mediante appositi incaricati presso le aziende produttrici aderenti, del rispetto delle norme emanate, alla determinazione dei prezzi ed alla standardizzazione del prodotto.

## I consorzi dell'industria della carta

Anche l'industria cartaria presenta aggruppamenti ed intese a carattere consortile, che vi hanno svolto compiti di non indifferente importanza. L'attuale sorte di tali consorzi è analoga a quella della maggioranza degli altri settori industriali, e cioè la loro esistenza continua solo nominalmente, non avendo essi modo di svolgere utilmente le loro funzioni (soprattutto i consorzi di vendita), dato lo sbilancio tuttora esistente tra possibilità di produzione e consumo.

Nel settore della carta non può passare inosservata la circostanza che gli aggruppamenti consortili esistenti regolano in prevalenza la lavorazione, nessun accordo è stato mai raggiunto dai produttori, orientati verso una completa libertà di azione.

In periodi normali la produzione cartaria italiana è stata in genere superiore al consumo, così da richiedere interventi di disposizioni legislative per limitare i turni di lavoro onde evitare squilibri eccessivi.

Dipendente in larga parte da materie prime di provenienza estera, l'industria nazionale ha cercato negli ultimi anni di attrezzarsi per la lavorazione di pasta di pioppo di produzione nazionale e ricavarne la cellulosa necessaria al fabbisogno interno.

In rapporto alla complessa situazione relativa all'approvvigionamento della materia prima, fu creato, con legge 13 giugno 1935, n. 1453, successivamente modificata, l'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta, allo scopo di promuovere lo sviluppo della fabbricazione della cellulosa in Italia; adottare provvedimenti atti ad agevolare la produzione e l'impiego di materie prime nazionali e coloniali per la cellulosa; curare la disciplina della produzione nazionale della cellulosa e della distribuzione della cellulosa importata tra le categorie consumatrici, nonchè la disciplina della distribuzione e vendita della carta con particolare riguardo a determinate produzioni e determinati consumi; provvedere in modo permanente alla conoscenza dello stato dell'industria della cellulosa e di quella della carta, mediante periodiche rilevazioni statistiche, alle quali tutte le aziende partecipanti debbono concorrere.

In pratica l'attività dell'Ente è stata diversa da quella di un organo consortile. Partecipando ad esso, oltre che i produttori di carta anche i consumatori della stessa, gli agricoltori interessati alla produzione della cellulosa, ecc. l'Ente nella sua azione si è trovato talvolta in contrasto con gli interessi degli industriali della carta.

Allo scopo di incrementare la produzione interna, l'Ente ha promosso la consegna gratuita agli agricoltori di pioppelle per incre-

mentare la coltivazione del pioppo il cui legno è usato per la produzione della cellulosa (consegna che ha raggiunto in alcuni anni vari milioni di unità), nonchè la costruzione di stabilimenti per la produzione della cellulosa, come quello di Ferrara. Il compito di disciplina della produzione e della vendita del prodotto finito è stato invece assolto dall'Ente con la sua funzione di organo tecnico per la determinazione del prezzo della carta (nella quale funzione esso praticava una politica di discriminazione dei prezzi stessi in base alle direttive governative. Nel periodo bellico esso si interessò all'approvvigionamento della carta dall'estero e la sua distribuzione all'interno, quale ente accentratore delle importazioni in materia, ed alla ripartizione della cellulosa, estera o nazionale, fra le varie categorie (carta, fibre artificiali, cellophane, esplosivi, ecc.).

Notevoli erano i contributi riscossi dall'Ente, ammontati originariamente a cinque lire per ogni quintale di cellulosa importata nel Regno, e successivamente trasformati nel 5 % (poi 10 %) sulle fatturazioni di tutte le Cartiere. Gli importi rilevantissimi in tal modo riscossi erano destinati in particolare abbuono prezzi carta da giornale, abbuono che si risolveva in una vera e propria sovvenzione alla stampa, sovvenzione che assunse uno spiccato carattere politico.

L'amministrazione dell'Ente fu sottratta alle categorie interessate, dato che il Ministero delle Corporazioni venne nominato automaticamente Commissario dell'Ente stesso.

Dopo i più recenti avvenimenti l'Ente per la cellulosa ha continuato a vivere una vita stentata, avversato in genere dagli industriali del ramo, desiderosi di eliminare il controllo che sulla loro attività l'Ente esercitava ed il controllo sui loro costi e prezzi. Recentemente gli industriali della carta, come pure alcuni consumatori della stessa, attraverso le loro associazioni di categoria, ne hanno chiesto al Governo la soppressione.

A carattere più spiccatamente consortile ed in forme assolutamente volontaria erano invece le seguenti intese fra gli industriali della carta:

*A*) Consorzi di approvvigionamento.

1. *Società nazionale cartiere.* — Costituita nel 1934, anno delle prime restrizioni in materia di commercio estero, svolgeva e svolge tuttora compiti di approvvigionamento dall'estero delle materie prime necessarie alle cartiere, alle quali le materie stesse vengono distribuite dietro assegnazioni delle autorità competenti statali. Della

società fanno parte aziende rappresentanti circa il 90 % della produzione nazionale. L'acquisto delle materie prime e la relativa distribuzione viene fatta anche per conto delle aziende che non fanno giuridicamente parte della società. Di recente la società ha effettuato gli acquisti e la distribuzione di importanti quantitativi di cellulosa svedese.

2. *S. A. commissionario acquisto paglia.* — Riunisce un notevole numero di aziende, in genere di piccole dimensioni, raggruppate particolarmente in Toscana che producono carta paglia. Per conto di tali aziende la società, in veste di commissionaria, effettua il reperimento e l'acquisto della materia prima.

*B*) Consorzi di vendita.

1. *Consorzio nazionale carta impacco.* — Costituito nel 1934, raggruppava ditte rappresentanti l'80/85 % della produzione di carte impacco mezzo fine e fine e il 50 % circa della produzione di carta impacco ordinaria. Il Consorzio non svolgeva compiti d'ufficio vendita e si limitava al controllo delle vendite effettuate direttamente dalle aziende, affinchè corrispondessero come prezzi alle condizioni fissate e rientrassero quantitativamente nelle quote predeterminate.

2. *Ufficio vendita patinate.* — Data dal 1932. Ne facevano parte solo poche ditte (3), rappresentanti però circa il 90 % della produzione nazionale, per le quali l'ufficio effettuava la vendita. Vi erano altre ditte di minore entità, per le quali l'ufficio esercitava solo funzioni di controllo delle condizioni di vendita e dei quantitativi.

3. *Ufficio vendita cartoni speciali.* — Raggruppava la quasi totalità delle ditte produttrici di cartoni speciali per valigerie, carrozzerie di macchine, calzature, cartone presspan, ecc. La costituzione dell'ufficio, attraverso un coordinamento del mercato interno ed il miglioramento della produzione, ha consentito alle ditte di iniziare successivamente una corrente di esportazione in una certa rilevanza.

4. *Consorzio produttori sacchi carta.* — Costituito nel 1931, raggruppava 6 ditte, rappresentanti circa il 90 % della produzione. Il suo scopo, a parte il controllo sulle vendite, era anche quello di svolgere un'opera di propaganda per la diffusione sul mercato interno del sacco di carta, per vari usi.

5. *Ufficio controllo vendite carte per agrumi.* — Raggruppava 9 ditte rappresentanto l'80-90 % della produzione di carte veline per l'avvolgimento degli agrumi. Svolgeva, oltre alle funzioni di con-

trollo delle vendite e delle quote, attiva opera per il miglioramento e la standardizzazione del prodotto, in relazione anche alle norme vigenti in materia per gli agrumi destinati alla esportazione.

6. *Gruppo italiano cartoni vegetali.* — Data dal 1932 e raggruppava 6 aziende. Più che di un Consorzio vero e proprio si tratta di un accordo con l'industria austriaca per le condizioni di vendita dei cartoni vegetali di quella provenienza, importati in Italia in base ad accordi commerciali con l'Austria (successivamente, sia pure in misura più ridotta, dalla Germania, dopo l'*Anschluss*). Un Comitato misto esecutivo si riuniva periodicamente per stabilire tali prezzi e condizioni di produzioni per i cartoni di produzione italiana e per quelli di produzione austriaca, in modo che questi ultimi non esercitassero, a causa dei loro costi più bassi, eccessiva concorrenza ai primi sul nostro mercato.

7. *Gruppo italiano pasta legno.* — Esercitava le stesse funzioni dell'accordo precedente, per la pasta meccanica di legno di importazione austriaca.

## I Consorzi nelle industrie minerarie.

Tra le forme consortili esistenti in tale settore sono da ricordare quelli operanti nel campo della industria zolfifera.

Scarsamente produttiva fino al 1830, l'industria solfiera italiana accentrata nella grande maggioranza in Sicilia, vide negli anni successivi accrescersi intensamente la propria produzione (le miniere in una diecina d'anni salirono all'incirca da 100 a 500). Da qui le prime crisi di sopraproduzione e le prime oscillazioni di mercato e di prezzi, che determinarono fin d'allora nel Governo borbonico i primi provvedimenti per limitare la eccessiva concorrenza. Risale a quel primo periodo (1838) la concessione alla Società Taix Aycard & C. di una specie di monopolio dell'acquisto dello zolfo siciliano e della sua vendita all'esportazione, dietro pagamento di un canone allo Stato. Determinatisi dei conflitti, la concessione venne ritirata già nel 1840. Il successivo periodo fu contrassegnato da un continuo ed euforico aumento della produzione e delle vendite, mentre più tardi e cioè all'incirca dal 1876 al 1895 gravissimo fu il disordine del mercato e fortissime le conseguenti crisi. Tale situazione spinse alla formazione, nel 1896, della Anglo Sicilian Sulphur Company, per l'acquisto di gran parte del prodotto siciliano e la sua vendita sul mercato europeo. La Società diede buoni risultati, ma venne sciolta nel 1906 per iniziativa degli stessi produttori che si erano impegnati a vendere il loro

prodotto alla Società, e mentre si affacciava minacciosa all'orizzonte la concorrenza degli Stati Uniti. Da quel periodo in poi la concorrenza americana divenne sempre più forte.

Nello stesso 1906, con legge 15 luglio n. 333, fu costituito un Consorzio obbligatorio, connesso con una eventuale limitazione della produzione, e con l'obbligo della vendita esclusiva dello zolfo attraverso il Consorzio stesso, che provvedeva altresì alla fissazione dei prezzi. Tale Consorzio (che durante la sua lunga vita concluse numerosi accordi con l'industria americana, e che sorpassò difficili periodi per l'industria, compresa la stasi del periodo bellico) la cui durata era stata prevista in dodici anni, rimase in vita, invece fino al 1932, attraverso successive proroghe. Disciolto con regio decreto-legge 20 luglio 1931, n. 945, a causa delle conseguenze della sopravvenuta crisi mondiale che si era ripercossa anche sulla industria solfifera rendendo difficile il permanere e l'efficacia degli accordi esistenti, venne sostituito, nel 1939, dopo un breve periodo in cui ad iniziale euforico ritorno alla completa libertà seguironon uove scosse, dall'Ufficio Vendite zolfi nazionali (regio decreto-legge 11 dicembre 1933, n. 1699, basato sulla determinazione di contingenti annui di produzione e sulla obbligatorietà della vendita attraverso di esso. Sciolto a sua volta tale ufficio nel 1940, venne sostituito dall'Ente zolfi, a carattere ancora più nettamente statale, che abolì il contingentamento della produzione (che nel frattempo aveva subìto notevoli contrazioni) e garantì un prezzo minimo di vendita. L'Ente è attualmente in liquidazione al pari di un Ente zolfi siciliani, costituito durante il periodo di separazione delle varie regioni del paese a causa degli eventi bellici più recenti. È probabile però la conclusione di ulteriori accordi su nuove basi, che possano tenere conto degli interessi diversi e spesso contrastanti del solo produttore « continentale » la « Montecatini » e del numeroso gruppo di produttori siciliani.

Come si vede l'industria solfifera è stata un campo sperimentale dei più ampi in materia consortile, data la varietà degli organismi che si sono succeduti i quali peraltro sono stati creati o trasformati per disposizione dello Stato la cui ingerenza è diventata sempre più estesa in questo settore.

Altro Consorzio notissimo, sempre a carattere obbligatorio, ma che ebbe breve durata e che fu una delle più disgraziate esperienze della nostra economia fu quello costituito fra produttori e commercianti di marmo di Carrara, costituito con regio decreto-legge 22 dicembre 1927, n. 2459, poi modificato ed infine disciolto nel 1929, e che aveva compiti di ufficio unico di vendita e di contingentamento della produzione.

Consorzio volontario si poteva invece considerare l'ufficio vendita istriana, costituito tra i produttori di sabbie silicee, abbondanti nella Istria, e che già prima dell'ultima guerra era in liqui dazione. Così pure un Consorzio era la Società commissionaria Baritina.

Collegato ad un cartello internazionale tra l'Italia e la Spagna è invece l'accordo intercorso tra le due aziende italiane produttrici di mercurio: la Monte Amiata e la Siele.

In base ad esso era fissata la quota dell'Italia nella esportazione di mercurio sui mercati mondiali, quota che era all'interno ripartita tra le due aziende suindicate.

### I consorzi nelle industrie vetrarie e della ceramica.

L'Industria vetraria italiana ha registrato negli anni decorsi la formazione di vari organismi consortili. Anzitutto si è avuta la formazione di intese che, nel loro complesso controllavano quantitativamente circa la metà dell'intera produzione vetraria nazionale, la disciplina consortile inoltre si è estesa agli articoli più caratteristici e di maggiore sbocco esercitando quindi una notevole influenza degli aggruppamenti anche sul mercato dei prodotti non consorziati.

Come è noto l'industria vetraria ha nel nostro paese tradizione antichissima, ed è una delle voci attive della nostra bilancia commerciale attraverso un notevole lavoro di esportazione. Basata un tempo su lavorazioni per lo più manuali, ha dovuto adattarsi, per la necessità di adeguare i costi di produzione e le caratteristiche dei manufatti alla concorrenza estera, ad una progressiva meccanizzazione; meccanizzazione che, oltre ad essere stata costosa,ha reso più difficile lo sfruttamento delle particolari doti delle maestranze acquisite attraverso lunghissima tradizione.

Le aziende, raggruppate per lo più in Toscana e nel Veneto, con qualche unità di notevole importanza nel napoletano sono di diverse dimensioni a seconda degli articoli prodotti.

Gli organismi consortili sono sorti in epoche diverse, in relazione all'andamento del mercato dei vari articoli, il cui assorbimento nel mercato interno è stato sempre inferiore alle possibilità produttive. La viva concorrenza, sul mercato nazionale e sugli stessi mercati esteri persuase gli industriali del ramo all'opportunità di riunirsi in consorzi. Questi ultimi hanno in genere agevolato la modernizzazione degli impianti delle aziende aggruppate, ed, attraverso l'unificazione dell'offerta sui mercati esteri, hanno aumentato i ricavi delle esporta-

zioni. In parte tutto ciò si è svolto a spese dei consumatori interni.

I consorzi esistenti nel campo delle industrie vetrarie sono ora disciolti, ad eccezione di uno, in relazione alla tendenza delineatasi in varie aziende produttrici, di riprendere la propria libertà di azione. Ma già si prevede la ripresa in esame della possibilità di accordi, di fronte ad una produzione, che, nonostante i danni provocati dalla guerra, ha ripreso con notevole rapidità; mentre il consumo interno non ha avuto quell'incremento che era forse prevedibile dopo gli anni di scarsità sul mercato nazionale dei prodotti vetrari, e soprattutto di fronte ad una concorrenza sui mercati esteri che si è subito mostrata viva.

Non va trascurata la notevole importanza che hanno avuto negli scorsi anni gli organismi consortili nel campo vetrario per la stipulazione di accordi economici per la disciplina dei rapporti fra i produttori ed i commercianti onde regolare la materia delle condizioni di vendita, degli sconti ecc. Alcuni accordi sono stati resi possibili del regime consortile, attraverso l'unità degli impegni che esso poteva dare per i propri aderenti.

I Consorzi nel settore vetrario erano i seguenti:

1° *S. a. Unione Vetraria Italiana U.V.I.* — È il più antico degli organismi consortili del ramo, ed è l'unico tuttora in vita. Costituito nel 1927 sotto forma di Società anonima e con sede a Milano, essa funziona quale società commissionaria esclusiva per la vendita di tutte le fabbriche produttrici di lastre di vetro lucido e grezzo con sistema meccanico delle maggiori aziende del ramo (Vetrocoke, Porto Marghera; Vetreria Ricciardi, Napoli; Vetreria Lucchini, Perego di Milano; Vetreria Balzaretti-Modigliani, Livorno; Vetreria Pietro Sciarra, Roma). Le altre fabbriche produttrici di lastre di vetro soffiato e cristalli e di altri prodotti vetrari, come quelli di vetro pressato per l'edilizia, hanno dato ugualmente la rappresentanza per il collocamento al Consorzio.

2° *S. a. Vetrerie Italiane Riunite V.I.R.* — Costituita con sede a Milano nel 1930 raggruppava le maggiori aziende produttrici di bottiglie e damigiane in vetro verde, produttrici col sistema meccanico automatico. Il consorzio non era totalitario, esistendo al di fuori di esso varie aziende produttrici, di minori dimensioni.

3° *S.A. Commissionaria Industria Fiaschi S.A.C.I.F.* — Raggruppava tutte le ditte della Toscana produttrici di damigiane e fiaschi con sistema semiautomatico. Per le damigiane le aziende aderenti al Consorzio rappresentavano circa il 40 % della produzione, mentre le altre erano aderenti alla S.A. Vetrerie Italiane Riunite, con la quale il Consorzio aveva stipulato particolari accordi.

4° *S.A. Consorzio Italiano Vetrario C.I.V.* — Era stata costituita nel 1935 per la disciplina della produzione e della vendita degli articoli in vetro comune da tavola, esclusa la flaconeria, gli oggetti da illuminazione, da farmacia e per gli argentieri. Comprendeva circa 25 aziende. Poche altre, ma di modestissima importanza e producenti articoli scadenti, erano fuori consorzio. Notevole concorrenza alla attività consortile era fatta dalle aziende produttrici di articoli prodotti con altre qualità di vetro (vetro sonoro e cristallo).

5° *Italfiale.* Costituito nel 1935 aveva la veste di commissionario per la vendita delle fiale per usi farmaceutici e affini prodotte da una trentina di aziende rappresentanti all'incirca il 90 % della produzione nazionale. Al di fuori del consorzio vivevano varie aziende a carattere prevalentemente artigianale. Svolgeva un certo lavoro di esportazione, particolarmente nel Sud America.

Altri organismi a carattere consortile ma di limitata importanza erano sorti per lavorazioni speciali (per es. Consorzio specchi di Lissone, che funzionava da ufficio unico di vendita, intese fra produttori di conterie di vetro, ecc.).

### Industria della ceramica,

Il settore industriale della ceramica è ancor più di quello vetrario, tradizionale del nostro paese, e numerose sono le aziende che svolgono questa attività, dando luogo ad una produzione con caratteristiche svariatissime, e pertanto non facile ad essere disciplinata in organismi consortili, dato anche l'orientamento di tali aziende verso metodi di lavoro non moderni, che quindi dànno difficilmente luogo a prodotti standardizzati.

Ciò malgrado erano sorti alcuni organismi a carattere consortile che, attenuando la concorrenza, avevano contribuito a frenare la tendenza, che si era notevolmente manifestata in questo campo, ad operare decurtazioni di prezzi a detrimento della qualità dei prodotti.

Gli organismi consortili erano i seguenti:

1° *Consorzio Italiano Vendita Isolatori C.I.V.I.* — Costituito nel 1935 raggruppava in origine cinque aziende, le maggiori del ramo, cui in seguito si sono aggiunte altre piccole ditte produttrici d'isolatori a stampo, mentre un'altra diecina di piccoli produttori permaneva fuori consorzio. Il lavoro era ripartito in quote fra le consorziate. Il consorzio, a prescindere dalla sua funzione specifica, svolgeva anche un'opera intesa a facilitare la specializzazione fra le diverse aziende e la standardizzazione dei tipi. Naturalmente la maggiore attività era

diretta a forniture per Enti Pubblici, come le Ferrovie dello Stato, particolarmente per i grandi lavori di elettrificazione della rete ferro-ferroviaria.

2° *Consorzio Porcellane Terraglie C.P.T. — Milano.* — Raggruppava le maggiori ditte produttrici di porcellane per uso comune e di terraglia forte.

3° *Ufficio unico consorziale per la vendita degli articoli in terraglia dolce di Mondovì.* – Raggruppava le quattro aziende produttrici di articoli di terraglia dolce, attività caratteristica della zona, in un unico ufficio di vendita che aveva permesso un notevole risparmio sulle spese commerciali delle varie ditte, rappresentanti circa il 60 % della produzione nazionale.

4° *Unione nazionale fabbricanti italiani di porcellana U.N.F.I.P.* – Non era un vero e proprio organismo consortile, ma un'intesa, vòlta alla applicazione di un accordo per il rispetto di prezzi minimo per la vendita degli articoli di porcellana da tavola stipulato con i fabbricanti germanici e cecloslovacchi, a seguito di una concorrenza fortissima. L'unione aveva lo scopo di controllare e vidimare tutte le fatture delle vendite effettuate in Italia, onde assicurarsi che tanto i prezzi come gli sconti concessi fossero in armonia con le conduzioni stabilite dall'accordo internazionale Comprendeva tutte le fabbriche italiane del ramo. L'accordo era riuscito a frenare il fortissimo *dumping* delle fabbriche tedesche e cecoslovacche.

Dall'accordo erano escluse le vendite effettuate ad Enti statali e parastatali ed a Compagnie di navigazione.

### Industria dei prodotti refrattari.

In questo ramo di attività era costituito un unico consorzio il P.I.R. (Prodotti Industriali Refrattari), che raggruppava la grandissima maggioranza delle aziende italiane del ramo. Importante l'opera svolta per facilitare la produzione in Italia di articoli refrattari dei quali si era per gran parte tributari dell'estero.

## I Consorzi nelle industrie varie.

### Industrie dei cavi e conduttori elettrici.

Tra le maggiori aziende del ramo è stata stipulata una intesa per la regolamentazione dei prezzi e la ripartizione della clientela, intesa che non è più in vigore, date le difficoltà della produzione per scarsezza delle materie prime (gomma, rame, ecc.).

### Industria dei bottoni e affini.

Dal 1931 funziona l'*Ufficio bottonieri italiani* costituito tra gli industriali del ramo per la grave crisi allora in corso a causa della fortissima concorrenza che aveva portato ad una notevole flessione delle vendite. L'ufficio funziona come unico tramite per la vendita della produzione degli aderenti, limitatamente ai bottoni di corozo e palma dum (bottoni di frutto) dei quali l'Italia è stata una attiva esportatrice. La materia prima perveniva soprattutto dal Centro America e delle Colonie Africane, per cui notevoli le difficoltà si verificano attualmente di approvvigionamento. L'ufficio aveva propri agenti in tutto il mondo, per le vendite della produzione italiana, e la sua opera aveva nel complesso giovato notevolmente all'industria, aumentando in modo considerevole il volume delle vendite e migliorando i ricavi.

Breve vita ebbe invece il *Consorzio bottonieri galalite* costituito fra una trentina di aziende produttrici di bottoni di galalite per la disciplina del mercato interno. Il Consorzio non aveva funzioni di ufficio di vendita, ma provvedeva solo alla determinazione delle condizioni minime delle vendite, ed alla ripartizione in quote della materia distribuita da un altro Consorzio, *l'Ufficio vendita corno artificiale* tuttora esistente e che aggruppa tutte le aziende produttrici di galalite in semilavorati (lastre, tubi, ecc.) che viene distribuita alle altre industrie per la ulteriore trasformazione in prodotto finito.

### Imdustria delle lampade elettriche e affini.

Il *Consorzio nazionale fabbricanti lampade elettriche ad incandescenza* recentemente disciolto ha raggruppato per parecchi anni la totalità delle ditte produttrici di lampade. Il Consorzio non aveva funzioni di ufficio unico di vendita, ma di ufficio di contingentamento. La produzione e la vendita delle lampade era ripartita fra le aziende in base a quote predeterminate, delle quali il Consorzio si limitava a garantire il rispetto, attraverso il controllo sulle fatture emesse dalle industrie. Per le ditte la cui vendita avesse superato il contingentamento stabilito erano previste penalità da pagarsi alle altre aziende.

Ancora giuridicamente esistente, per quanto senza pratico funzionamento, è l'accordo concluso dal 1937 fra le tre aziende produttrici di valvole termoioniche, la *FIVRE* (del gruppo Marelli) la Philips e la Osram per la vendita sul mercato italiano. L'accordo era basato esclusivamente sul rispetto di percentuali di vendita stabiliti fra le tre aziende, percentuali che variano in rapporto alle possibilità di assorbimento sul mercato nazionale.

### Industrie delle fisarmoniche.

Industria tipicamente esportatrice, soprattutto nei paesi anglosassoni, quella delle fisarmoniche ha sempre rappresentato una voce attiva della nostra bilancia commerciale. Accentrate nelle Marche (Ancona e Castelfidardo) le aziende del ramo avevano costituito nel proprio seno il *Consorzio fisarmoniche* destinato alla determinazione dei prezzi minimi di vendita, e ad un controllo sulla qualità del prodotto, per garantire che la rinomanza dell'industria italiana in questo settore non fosse menomata dalla introduzione di prodotti non rispondenti all'esigenze dei consumatori. A tale scopo ogni esportazione poteva essere effettuata solo con il benestare del Consorzio, che garantiva la rispondenza del prezzo agli accordi e della buona qualità del prodotto.

Collegato a questo era il *Consorzio produttori voci per armoniche*, destinato in particolar modo alla amministrazione del limitato contingente di esportazione fissato.

Entrambi i consorzi sono attualmente sciolti.

### Industria guantaria.

Anche questa industria, caratteristica della regione campana e più specialmente del napoletano, ha sempre alimentato nel passato una notevole corrente di esportazione. Il prodotto italiano aveva subìto però alcuni anni or sono un certo deprezzamento sui mercati esteri dovuto soprattutto alla decadenza della qualità, conseguente alla necessità di diminuire i prezzi per far fronte alla concorrenza straniera.

Allo scopo quindi sia di giungere ad una certa stabilizzazione dei prezzi all'esportazione, sia a un miglioramento delle qualità intrinseche del prodotto, era stato costituito a Napoli l'*Ufficio Tutela Esportazione Guanto Italiano di Pelle*, U.T.E.G.I.P. in cui erano riunite tutte le aziende esportatrici di guanti di pelle particolarmente ricercati sui mercati anglosassoni. Tutte le partite di guanti esportati dovevano essere munite a titolo di garanzia per il prezzo e la qualità, di un marchio dell'ufficio, che veniva rilasciato dopo l'esame tecnico compiuto dalla stazione sperimentale dell'Industria delle Pelli di Napoli, organo a carattere ufficiale che provvedeva al controllo dei prodotti delle nostre industrie del ramo. Anche tale ufficio ha cessato attualmente di esistere.

Organismi a carattere consortile erano sorti anche presso altre categorie industriali (legno, trasporto, ecc.). Ma la loro importanza, relativamente alla circoscrizione territoriale ed alla entità della produzione disciplinata, è scarsa e comunque non tale da esercitare una influenza prevalente sul ramo produttivo consorziato.

## *ANNESSO* B

## INTESE ECONOMICHE E GRUPPI PIÙ IMPORTANTI

### Le industrie produttrici di energia.

Si considerano qui le sole imprese idroelettriche, dato che costituiscono la massa più importante di industrie di questo genere.

Delle imprese produttrici di energia è opportuno distinguere:

a) *imprese semplicemente produttrici*, che vendono a terzi l'energia prodotta (tale, ad esempio, la Edison, la S. I. P., l'Adriatica di Elettricità, la Meridionale di Elettricità);

b) *imprese produttrici e consumatrici*, che impiegano totalmente o in gran parte l'energia prodotta nelle proprie centrali, utilizzandole in impianti industriali propri (tali, ad esempio, la Terni, la Falk, ecc.);

c) *imprese municipalizzate* proprie delle grandi città, le quali possiedono delle Centrali che producono energia consumata in gran parte per usi domestici, nelle città;

d) *imprese appartenenti alle FF. SS.* per l'alimentazione delle reti di trazione.

L'energia producibile in Italia, allo stato attuale degli impianti è di *circa* 15.000 *milioni di Kwh* così distribuiti:

| | | Milioni circa |
|---|---|---|
| *a*) imprese produttrici ..... | Kwh | 10.500 |
| *b*) imprese produttrici e consumatrici .. | » | 2.600 |
| *c*) imprese municipalizzate ..... | » | 1.100 |
| *d*) imprese delle FF. SS..... | » | 800 |
| | Kwh | 15.000 |

Tra le imprese produttrici si hanno:

*Edison*, con 5300 milioni Kwh (34,8 % del totale).

*Società Adriatica di Elettricità*, con 2400 milioni Kwh (16,0 % del totale).

*Società Idroelettrica Piemonte* (S. I. P.), con 1700 milioni Kwh (11,4 % del totale).

*Società Meridionale di Elettricità* con 1100 milioni Kwh (7,3 % del totale).

Complessivamente questi quattro complessi industriali, insieme con la «Terni», *Società per l'industria e l'elettricità*, producono 11.500 milioni di Kwh pari al 76,5 % di tutta l'energia producibile oggi nel nostro Paese.

Essi costituiscono veramente le « chiavi » della nostra industria. Controllare questi cinque gruppi significa disporre di buona parte della nostra attività industriale.

Le Società idroelettriche non sono soltanto delle imprese sociali ma anche nello stesso tempo industriali e finanziarie.

La *Edison* ha 2.600.000.000 lire di capitale. Essa controlla peraltro numerose altre società, per un totale di circa 2.500.000 lire di capitale.

Tra di essè vi è la *Società del Gas di Milano*. Altre società del gruppo Edison non hanno con l'industria idroelettrica che un rapporto molto lontano. Così è, ad esempio, delle *Bullonerie Riunite* (21.000.000 di capitale), delle *Vetrerie di Fidenza* (6.000.000 di capitale), della *Società per l'Esercizio dei Pontili e Trasporti* del porto di La Spezia (2.500.000 di capitale).

La S. I. P. oltre ad alcune grandi imprese idroelettriche, controlla altre Aziende ancora più lontane dalla attività industriale: R.A.I. (Radio Audizioni Italiane), C.E.T.R.A. (Commercio Edizioni Teatro, Registrazioni Affini), la S.E.T. (Società Editrice Torinese, editrice del quotidiano « Gazzetta del Popolo »); forte interessenza ma non controllo ha sulla E.M.S.A. (Edizioni Moda S.A.).

Tutto il gruppo S.I.P. è controllato dall'I.R.I.

La *Società Meridionale di elettricità* produce e distribuisce energia in tutta la zona dell'Italia Meridionale che va dal Lazio alla Puglia ed alla Calabria. La sua attività si svolge in una zona che ha estensione di 60.000 km e comprende 1.300 comuni ed una popolazione di oltre 9.000.000 di abitanti. Essa fornisce energia a 903 comuni (tra cui Napoli, Bari, Potenza, Reggio Calabria, Brindisi, ecc.) per un totale di circa 8.000.000 di abitanti.

Dalla *Società Adriatica di Elettricità* dipendono imprese esercenti pubblici servizi, in particolare acquedotti:

« *Soc. della Acqua Pia - Antica Marcia* » di Roma, « *La Società per l'acquedotto di Napoli* (*Serino*), la « *Soc. per l'acquedotto di Palermo* », la Società per la « *Condotta di acque potabili* » di Torino, ed altre attività, come la « *Compagnia Italiana grandi alberghi* », la « *Soc. Veneziana di navigazione a vapore* » e la « *Soc. Veneta Costruzioni ed esercizi Ferrovie Secondarie Italiane* » di Padova.

I grandi gruppi elettrici sono più o meno strettamente collegati con due grandi gruppi finanziari: la « Centrale » *Soc. per il finanziamento delle imprese elettriche e telefoniche* e la *Soc. It. per le Strade ferrate Meridionali*, il cui scopo è quello di assumere partecipazioni in imprese elettriche ed in Società industriali e commerciali in genere.

Queste due società provvedono al finanziamento delle società controllate in gran parte attraverso l'emissione di titoli obbligazionari che collocano tanto sul mercato italiano che sui mercati stranieri.

### Le imprese di pubblici servizi.

Delle imprese produttrici di pubblici esercizi, quelle che ancora non sono sotto il controllo diretto dello Stato sono le imprese telefoniche.

Fino al 1925 il servizio telefonico era sottoposto a gestione statale.

In tale anno furono sostituite cinque società concessionarie, con le seguenti ripartizioni territoriali:

S.T.I.P.E.L. – Piemonte, Lombardia.

T.E.L.V.E. – Tre Venezie.

T.I.M.O. – Emilia, Marche, Umbria e Abruzzo.

T.E.T.I. – Lazio, Toscana, e Liguria.

S.E.T. – Italia Meridionale e insulare.

Le società concessionarie espletano il servizio urbano e quello interurbano nell'ambito della propria zona. Il servizio interurbano a grande distanza è affidato all'azienda di Stato per i servizi telefonici.

Nel 1933 per provvedere al risanamento di tre delle società concessionarie, si costituiva la S.T.E.T. (Società Torinese Esercizi Telefonici) con lo scopo di acquistare il controllo tecnico ed amministrativo della S.T.I.P.E.L., T.I.M.O. e T.E.L.V.E., mediante il possesso delle azioni di maggioranza.

La società fu costituita con un capitale di 100.000 lire (aumentato poi a 440.000.000) di cui il 92,5 % era in possesso dell'I.R.I.

Al 31 dicembre 1939 la situazione delle società controllate era la seguente:

S.T.I.P.E.L., capitale sociale 330 milioni, valori impianti: 1.500 milioni.

T.I.M.O., capitale sociale 100 milioni, valore impianti: 100 milioni.

T.E.L.V.E., capitale sociale 78 milioni, valore impianti: 341 milioni.

La T.E.T.I. (capitale 200.000.000, valore impianti 550 milioni), è sotto il diretto controllo della *Centrale* che controlla in parte anche le imprese idroelettriche.

La S.E.T. (capitale 75.000.000, valore impianti: 80 milioni), è interamente controllata e finanziata dalla *Setemer* Soc. Elettrotelefonica Meridionale di Napoli).

S.T.E.T. (che è controllata dall'I.R.I.) *Centrale* e *Setemer* sono quindi i tre gruppi finanziari che detengono il monopolio dei servizi telefonici.

### Le industrie monopolistiche e di importanza sociale.

Nella determinazione delle industrie monopolistiche non si possono considerare solo quelle che esercitano un monopolio puro, in senso economico, dato che nessuna delle industrie esistenti sul mercato italiano può considerarsi una detentrice della produzione di determinate merci.

Si intendono per industrie monopolistiche quelle che detengono il monopolio di gran parte della produzione di certe merci e, attraverso questa posizione di privilegio, hanno la possibilità di influire sulla formazione dei prezzi di quelle merci pregiudicando in tal modo sia l'interesse dei consumatori, che l'interesse dei produttori minori.

Tuttavia — considerato questo aspetto — il monopolio non è sempre dannoso in egual misura agli interessi dei terzi.

Minore è l'influenza del monopolio quando si tratta di prodotti fabbricati a costi decrescenti in funzione della dimensione dell'impresa. È il caso, ad esempio, dell'industria tessile. In questa — per particolare struttura del processo produttivo — la concentrazione della produzione non porta a una forte riduzione del costo, come è invece, ad esempio, nell'industria chimica, nella quale — per molti prodotti (ad esempio l'ammoniaca sintetica) non è possibile la produzione se non con la concentrazione degli impianti.

Questo criterio va tenuto presente nel definire i gruppi industriali da sottoporre eventualmente a forme più o meno complete di controllo statale.

1. – *Montecatini.* — La creazione della concentrazione del gruppo Montecatini è avvenuta in un periodo di tempo relativamente breve.

Dalle prime vicende minerarie, la Società venne allargando sempre più il campo della sua attività fino a raggiungere la presente importanza attraverso un complesso di nuovi investimenti, l'assunzione di partecipazioni azionarie in altre aziende industriali già esistenti (seguite in alcuni casi da incorporazioni) e la formazione di nuove imprese da essa controllate. Si è venuto così formando un complesso industriale che controlla oggi tutta l'industria chimica e parte di quella mineraria.

Lo sviluppo della concentrazione del capitale nel gruppo Montecatini, dall'inizio della guerra 1915-18, ad oggi, è dimostrato dalla seguente tabella:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1915..... | 15 milioni | 1925..... | 500 milioni |
| 1916..... | 30 » | 1934..... | 600 » |
| 1917..... | 50 » | 1936..... | 800 » |
| 1918..... | 75 » | 1937..... | 1000 » |
| 1920..... | 200 » | 1938..... | 1300 » |
| 1924..... | 300 » | 1941..... | 1600 » |
| | | 1942 ..... | 2000 » |

Il forte aumento di capitale deliberato dal 1925 è dovuto all'attuazione di un vasto programma per la produzione dell'azoto sintetico, secondo il processo Fauser di cui la Montecatini si assume il monopolio.

L'aumento del 1936 è dovuto alla creazione dell'A.N.I.C. il cui capitale fu sottoscritto per metà della Montecatini e per metà dallo Stato (e per esso dall'A.G.I.P. e dalle ferrovie dello Stato).

Infine i vertiginosi aumenti dal 1935 al 1941 sono in diretta connessione con la politica economica del passato regime.

Il gruppo Montecatini comprende numerose Società per le seguenti attività produttive:

— industria mineraria e metallurgica (zolfo, piombo, alluminio, marmo);

— industria chimica (azoto, titanio, carburanti, coke, coloranti, farmaceutici);

— industrie collegate (elettriche, trasporti).

Il rapporto tra la produzione del gruppo Montecatini e la produzione nazionale è dato dalla tabella della pagina seguente. (Dati approssimativi).

2. – *FIAT.* (1) — Lo sviluppo della FIAT — dal 1909 ad oggi — è avvenuto attraverso una successiva concentrazione di imprese, il cui processo si è particolarmente accentuato durante la guerra 1914-18 e negli anni immediatamente successivi. È di questi anni l'assorbimento delle principali officine meccaniche e metallurgiche della zona industriale piemontese: « Ferriere piemontesi », « Officine Diatto », « Industrie metallurgiche Torino », « S.P.A. » (Soc. Ligure Piemontese Automobili).

(1) La FIAT è una derivazione dell'I.F.I. (Istituto Finanziario Italiano). Delle società elencate alcune sono collegate con la FIAT, altre direttamente con l'I.F.I. L'I.F.I. ha un capitale di 240 milioni.

| PRODOTTI | Produzione annua anteguerra tonn. | Aliquota Montecatini su prod. Nazionale % |
|---|---|---|
| Piriti | 900.000 | 90 |
| Zolfi greggi | 140.000 | 35 |
| Ligniti picee | 250.000 | 60 |
| Bauxiti | 200.000 | 35 |
| Marmi | 75.000 | 30 |
| Minerali di piombo e zinco | 100.000 | 50 |
| Azotati | 850.000 | 60 |
| Superfosfati | 1.500.000 | 75 |
| Anticrittogamici e antiparassitari | 130.000 | 75 |
| Acido solforico | 1.100.000 | 75 |
| Oleum | 52.000 | 65 |
| Acido cloridrico | 35.000 | 65 |
| Esplosivi da guerra | 100.000 | 40 |
| Carburo di calcio | 15.000 | 20 |
| Juta | 3.000 | 65 |
| Rayon acetato | 150 | 100 |
| Naylon | 32.500 | 55 |
| Alluminio | 40.000 | 50 |
| Piombo e zinco | 700.000 | 35 |
| Prodotti petroliferi (idrogenazioni) | 550.000 | 100 |

Per successivi assorbimenti ed estensioni della sua attività, la FIAT è venuta a disporre di una catena industriale a completo ciclo produttivo, dalle materie prime, attraverso lavorazioni intermedie, fino ai prodotti finiti ed alla loro vendita (trust verticale).

Accanto alle industrie che entrano nel completo ciclo produttivo il gruppo FIAT comprende una serie di industrie collegate reali, in parte connesse direttamente con l'attività produttiva principale, in parte solo indirettamente collegate a questa.

La caratteristica della formazione del gruppo Fiat non è tanto quella del successivo assorbimento di altre imprese, quanto quella di un ampliamento interno dell'intero complesso, attraverso successive riorganizzazioni della sua struttura produttiva, in modo da giungere — in definitiva — ad essere autosufficiente, tanto nella fabbricazione dei prodotti necessari alla sua attività principale, quanto in quella dei beni strumentali (macchine utensili, attrezzatura, ecc.) occorrenti per il perseguimento dell'attività stessa.

Attraverso questo processo la FIAT è giunta a porsi come un complesso monopolistico nel campo della produzione degli autoveicoli.

A questa situazione i produttori minori (Lancia, I. F., Alfa Romeo e Bianchi) (1), devono necessariamente adeguare la propria attività.

Si elencano qui sotto i più importanti complessi industriali che fanno parte del gruppo FIAT. Non tutti hanno autonomia giuridica, cioè non sono delle Società associate, ma, costituiscono delle «Sezioni» della FIAT stessa che ha completamente assorbito la Società cui prima appartenevano.

STABILIMENTI PER LA LAVORAZIONE DEI PRODOTTI BASE:

*Sezioni ferriere* (e Soc. «Ferriere Piemontesi») a Torino e Avigliana, con un impianto minerario a Traversella.

*Sezioni fonderie Chisa a Torino.*

*Sezioni Industrie Metallurgiche Acciaierie* (ex «Ind. metall. Torino») per la lavorazione dei grossi pezzi di navi e automezzi.

*Sezioni Fonderia Metalli,* per la lavorazione dei metalli non ferrieri.

*Società Anonima Metalli* (cap. 3.000.000) Società controllata.

*Soc. An. Recuperi Metallici* (cap. 3.000.000) per il commercio e la lavorazione dei rottami.

*Stabilimenti per la lavorazione di autoveicoli e macchine utensili.*

*Sez. Automobili,* al Lingotto, Mirafiori e Firenze.

*Sez. Ricambi,* per la produzione e distribuzione dei pezzi di ricambio.

*SPA* (cap. 30.000.000), per la produzione di veicoli pesanti (carri armati, trattori agricoli e militari, ecc.).

*Sez. Materiale ferroviario,* per la costruzione di veicoli ferro-tranviari.

*O.C.I.* (S. A. Off. Costruzioni Industriali) a Modena, per la costruzione di macchine agricole.

*O. M.* (cap. 60.000.000) a Milano, Brescia, Suzzara, per la produzione di veicoli stradali e ferroviari e di macchine agricole.

AVIAZIONE.

*Sez. Motori Aviazione a Torino.*

*S. A. Aeronautica d'Italia* (cap. 10.000.000) a Novara.

*Motori Diesel.*

*Sezioni grandi motori* per la costruzione di motori marini e di macchine utensili.

(1) L'O. M. fa parte del gruppo FIAT.

*Industrie collegate:* *S. A. Officine Villar Perosa* (Cap. 25.000.000) per la fabbricazione di cuscinetti a sfere.

*S. A. Magneti Marelli,* per la costruzione di parti elettriche d'autoveicoli e di apparecchi radio.

*S. A. Radio Marelli,* Soc. Commerciale per la vendita degli apparecchi Radio.

*F.I.V.R.E.* (cap. 10.000.000), Milano, per la fabbricazione di valvole Radio.

« *V.I.S.* » (Vetro italiano di sicurezza), Firenze, (cap. 6.000.000).

*VETROCOKE,* Venezia (Cap. 50.000.000).

*Cantieri Riuniti dell'Adriatico,* Trieste (cap. 100.000.000).

SOCIETÀ COMMERCIALI:

*S.A.V.A.* per la vendita rateale degli autoveicoli.

*S. A. Commercio prodotti Siderurgici derivati ed affini* (Prosidea) per la vendita dei prodotti siderurgici.

ESERCIZIO TRASPORTI:

*S.I.T.A.* (Soc. It. Trasporti Automobilistici) (Cap. 10.000.000), Torino, che controlla le seguenti società: *S. A. Trasporti Autom. Sardi, Soc. Aut. Dolomiti, Soc. Aut. Atesina. Soc. An. Avio Linea Italiana* (A.L.I.), concessionaria di quasi tutte le linee aeree già esistenti in Italia.

Oltre a queste attività, dalla FIAT dipendono:

*Soc. Autostrada Torino-Milano.*

*Assicuratrice Industriale Milano.*

*Istituto Finanziario Industriale* (cap. 120.000.000). Questo Istituto Finanziario è l'Ente mediante il quale il gruppo esegue le proprie operazioni finanziarie di reinvestimento degli utili realizzati con l'attività industriale. Attraverso di esso il gruppo estendeva la sua opera di interessi nel campo di attività economiche lontane da quello dell'industria meccanica e collegata.

Esso è interessato nei seguenti rami: pellicole fotografiche, cemento e sue applicazioni, Soc. Cinzano (produzione ed esportazione vini), Soc. Esercizi del Sestriere, Società Agricola di produzione.

Le variazioni del capitale sono le seguenti:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1927 ..... | 10 milioni | 1936..... | 120 milioni |
| 1930 ..... | 25 » | 1939..... | 240 » |
| 1931 ..... | 60 » | | |

Il bilancio del 1944 dell'IFI porta all'attivo:

titoli ..... 622 milioni debitori..... 589 milioni

e passa in riserva straordinaria 368 milioni.

Oltre alle società incorporate nel gruppo o controllate da esso, la FIAT esercita un'influenza preponderante su numerose piccole e medie officine — difficile calcolare il numero e l'entità, specialmente in Piemonte — che lavorano esclusivamente per la FIAT, secondo il principio dell'«Officina dispersa», applicato anche da Ford.

La produzione FIAT di autoveicoli costituisce l'83 % *della produzione nazionale*. In periodo prebellico rappresentava l'esportazione totale di autoveicoli.

Tutti gli ampliamenti successivi del gruppo, la costruzione dei grandi stabilimenti di Mirafiori e di Firenze, l'assorbimento di altre industrie (come la Magneti Marelli, l'O. M., i Cantieri Riuniti dell'Adriatico) sono evidentemente stati realizzati attraverso l'autofinanziamento.

Nel 1936 la FIAT emetteva un prestito negli Stati Uniti per 10 milioni di dollari. Le obbligazioni fruttifere del 7 % furono collocate al corso di 93. Il prestito che era ammortizzabile entro il 1° luglio 1946, è stato intieramente estinto al 31 dicembre 1938 in seguito a riscatto anticipato.

Nel 1937 l'incorporazione delle Soc. Fondiarie FIAT, Stabilimenti grandi motori, Off. mecc. autoveicoli Roma, S. A. Mobiliare immobiliare Alta Italia, avvenne senza aumenti di capitale, nè attribuzioni di corrispettivi, ma con il semplice passaggio delle entità patrimoniali di ciascuna nel patrimonio FIAT, dato che questa era proprietaria di tutte le azioni delle suddette Società.

Un indice degli utili realizzati dalla FIAT annualmente è dato dal bilancio; si passavano in media 70 milioni all'anno a « riserva straordinaria ».

Gli impianti erano valutati in media 90-100 milioni (si prenda, ad esempio, come dato di confronto al valore degli impianti delle Società telefoniche, più sopra riportate).

È difficile per altro poter determinare la parte che di questi altri profitti della FIAT è dovuta ad una efficente organizzazione produttiva e la parte che invece è dovuta a un protezionismo sul mercato interno e di esportazione, di cui la FIAT ha goduto per molti anni.

3. – *Soc. Italiana Pirelli.* — Tra i trust italiani, il gruppo Pirelli è quello che appare maggiormente interessato all'estero. Ciò non secondo

rapporti passivi (come ad es. per la Snia Viscosa), ma secondo rapporti attivi, nel senso che la Pirelli è una delle società del gruppo internazionale Pirelli. Sul mercato italiano la Pirelli insieme con la Michelin Italiana è detentrice del monopolio assoluto della produzione di pneumatici mentre contribuisce per il 60–70% alla produzione di conduttori elettrici.

L'intera produzione della Pirelli risulta così suddivisa: il 50 % è rappresentato dai pneumatici per automobili, il 30 % da conduttori elettrici, il 20 % da articoli vari per gomma.

La posizione della Pirelli nel mercato italiano dei pneumatici per autoveicoli risulta delle seguenti cifre:

Importazione pneumatici nel 1938 .. q.li 1.801
Esportazione pneumatici nel 1938 .. » 71.984

Cioè la Pirelli, dopo aver saturato il mercato italiano di pneumatici, (sul quale le altre case produttrici erano presenti per un quantitativo di soli 1800 q.li) potevano destinare all'esportazione 73.000 quintali della sua produzione.

I vantaggi che la Pirelli ha potuto conseguire in relazione alla politica dell'autarchia risultano indirettamente dalla seguente tabella in cui sono riportati i dati della importazione di pneumatici dal 1929 al 1938.

*Importazzione di pneumatici di autoveicoli.*

| Anni | Volume (q.li) | Valore (mil. di lire) |
|---|---|---|
| 1929 | 25.022 | 44,0 |
| 1930 | 27.768 | 45,4 |
| 1931 | 23.566 | 29,8 |
| 1932 | 13.930 | 12,3 |
| 1933 | 21.050 | 13,1 |
| 1934 | 12.808 | 7,1 |
| 1935 | 3.898 | 2,7 |
| 1936 | 305 | 0,3 |
| 1937 | 1.795 | 1,7 |
| 1938 | 1.801 | 2,5 |

In Italia la Pirelli controlla le seguenti Società:

*Soc. del Linoleum–Salpa, Milano* (cap. 18.000.000).
*Soc. Conduttori Elettrici Isolanti ed Affini*, Livorno (cap. 3.000.000).
*Fabbriche Riunite Industria Gomma*, Torino, (cap. 36.000.000).

*Soc. Tessili Artificiali*, Milano (cap. 25.000.000).

*S. A. Filatura Makò*, Milano (cap. 4.900.000).

*Soc. Tessili Artificiali*, Milano (cap. 30.000.000).

*S. A. Cartiere di Tolmezzo*, Milano (cap. 15.000.000).

*S. A. Cotonifici Riuniti* (6.500.000).

*S. A. Articoli Caoutchou e Materiali Antigas*, Tivoli (capitale 10.000.000).

*Soc. It. Ebanite e Sostituti* (cap. 5.000.000).

In concorso paritetico con l'I.R.I. la Pirelli ha costituito nel 1937 la *Soc. An. It. Gomma Sintetica* e l'*Istituto Studio* gomma sintetica, per la produzione della gomma sintetica.

Questa produzione ha reso necessarie sovvenzioni statali. Nel 1944, a causa della cessazione delle integrazioni governative, il *costo della gomma sintetica è passato da L.* 10,36 *a L.* 57,80 *il kg.*

Accanto alla Soc. Italiana Pirelli esiste la *Soc. Accomandita Pirelli & C.* (cap. 24.000.000), di proprietà personale dei fratelli Pirelli.

La partecipazione della Pirelli in varie Società telefoniche è sicura. È peraltro difficile determinarne il peso.

Le variazioni di capitale della Soc. It. Pirelli sono le seguenti:

| | |
|---|---|
| 1920 | 100 |
| 1921 | 120 |
| 1925 | 150 |
| 1934 | 200 |
| 1938 | 300 |
| 1941 | 400 |
| 1942 | 500 |

Nel 1944 il bilancio chiudeva per la prima volta in passivo. Fu tuttavia provveduto alla distribuzione di un dividendo di L. 51 per azione (val. di un'azione L. 500), mediante prelevamento dalla riserva straordinaria.

4. – *Snia Viscosa.* — Tra i *trust* italiani è quello che presenta una storia finanziaria meno sana. La sua sistemazione definitiva è avvenuta soltanto nel 1939, dopo l'assorbimento della Cisa Viscosa.

Dal 1917 al 1939 la Snia effettuava una serie di svalutazioni e di rivalutazioni del capitale, in conseguenza delle risultanze della sua attività produttiva e in ragione di operazioni finanziarie tendenti a colmare deficit di bilancio. Esse sono in stretto collegamento con l'andamento del mercato mondiale delle fibre tessili artificiali.

Una valutazione indicativa di queste vicende si ha delle variazioni del capitale azionario della Snia dal 1917 ad oggi:

| | Milioni | | Milioni |
|---|---|---|---|
| 1917 | 50 | 1926 | 1000 |
| 1921 | 280 | 1928 | 800 |
| 1922 | 175 | | 1000 |
| | 1922 | 1930 | 350 |
| 1923 | 350 | 1934 | 300 |
| 1924 | 600 | 1938 | 525 |
| 1925 | 1000 | 1939 | 700 |
| | 750 | 1941 | 1050 |

L'aumento di capitale dal 1925 fu realizzato mediante l'emissione di azioni che furono collocate sul mercato internazionale, a Londra, a New York, Amsterdam e Parigi. (Fu attraverso questa operazione che il capitale inglese, svizzero e olandese fu interessato alla Snia.

La svalutazione e successiva rivalutazione del 1926 (mediante emissione di nuove azioni) fu dovuto alla necessità di consolidare la posizione finanziaria della Società, gravata da 400 milioni di debiti bancari.

Nuova svalutazione e nuova emissione di azioni nel 1928.

Attraverso un'ulteriore nuova svalutazione degli elementi patrimoniali della Società si riduce ancora il capitale nel 1930. Questa svalutazione è conseguenza del contraccolpo che la Snia subì in conseguenza della sovraproduzione mondiale di rayon e degli effetti della crisi economica che determinò in tutti i Paesi un indirizzo protezionistico (prima della guerra 1939-45 il 60 % della produzione italiana di fibre artificiali era destinata all'esportazione).

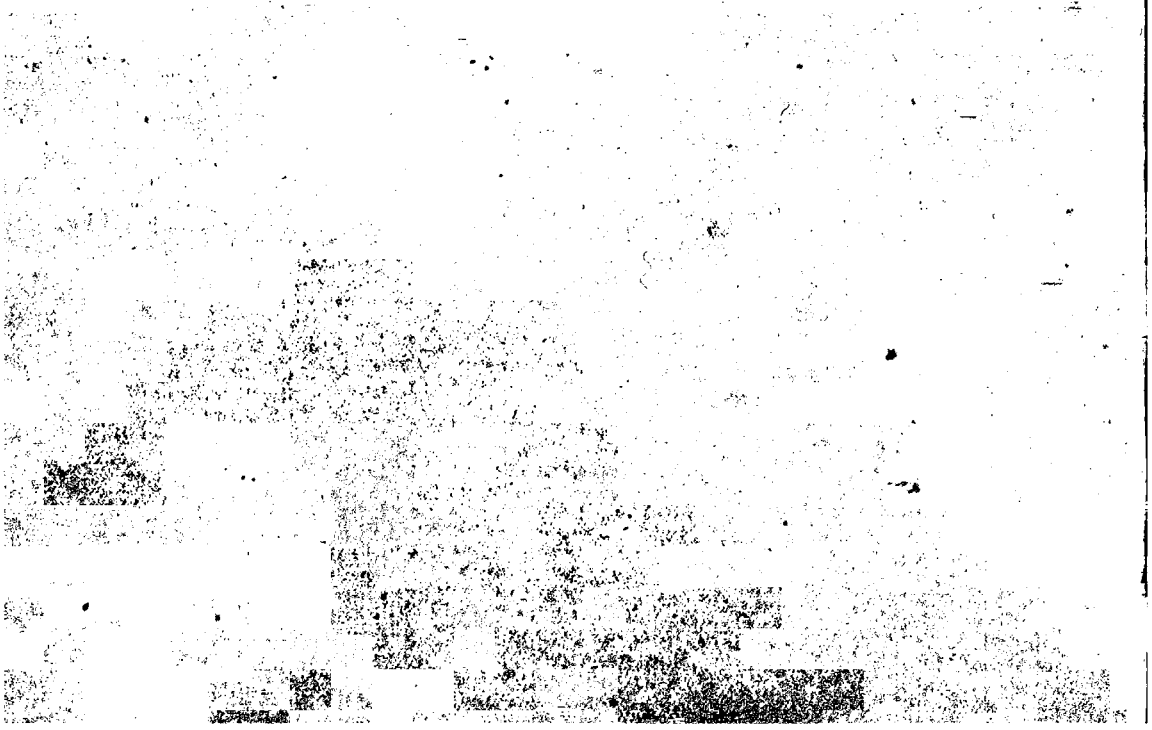
Fu soltanto dopo il 1934, che le attività della Snia poterono avere un assetto più regolare e l'andamento produttivo della società orientarsi verso una fase di relativo sviluppo.

La sistemazione definitiva della Snia avvenne infine nel 1939 con il passaggio della *Cisa Viscosa* (e delle Società di questo gruppo: *Soc. Gen. Ital. Viscosa, Soc. An. Supertessile, S. A. Meridionale industrie tessili*) sotto il controllo della Snia.

Attualmente le due Società Snia e Cisa, prese assieme, producono circa il 60–65 % delle fibre artificiali producibili in Italia.

CAPITOLO VII

# PROBLEMI DELLA RIFORMA INDUSTRIALE



# IL PROBLEMA DELLA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA

## Dibattiti sulla nazionalizzazione.

La parola « nazionalizzazione » è ormai entrata nell'uso corrente per indicare il passaggio della proprietà dai privati alla collettività. In realtà a tale termine si riconnettono molteplici significati. Allo scopo di avere un « dizionario » comune con i questionati, la Commissione Economica ha creduto opportuno precisare, nella premessa al questionario n. 4 della Sottocommissione per l'Industria, i vari significati della parola agli effetti dell'indagine che si voleva svolgere.

Si riproduce tale premessa terminologica, senza naturalmente pretendere che essa sia l'ottima.

a) *Azionariato di Stato.* — Si ha quando lo Stato possiede una partecipazione azionaria che gli consenta il controllo della società. Il Consiglio d'amministrazione della società continua ad essere nominato dalla assemblea dei soci.

b) *Statizzazione.* — La proprietà privata dell'azienda soggetta alla statizzazione scompare completamente e la proprietà pubblica si sostituisce alla proprietà privata. La gestione dell'azienda può essere così fatta:

1° dallo Stato attraverso organi burocratici direttamente dipendenti dall'Amministrazione statale (es. FF. SS., Monopoli di Stato);

2° da Enti autonomi pubblici che rispondono allo Stato della gestione.

c) *Socializzazione.* — Come nel caso precedente la proprietà della azienda passa allo Stato, ma la gestione si effettua mediante una delle principali modalità seguenti:

1° l'azienda è gestita da un Consiglio di amministrazione eletto dagli addetti all'azienda (operai, tecnici, impiegati, dirigenti) che possono anche essere riuniti in cooperativa di produzione;

2° l'azienda è gestita da un Consiglio nominato dall'organizzazione di categoria del settore industriale al quale l'azienda appartiene;

3° l'azienda è gestita da un Consiglio che comprende i rappresentanti delle varie categorie degli addetti all'azienda e i rappresentanti delegati dallo Stato;

4° l'azienda è gestita da un Consiglio che comprende i rappresentanti degli addetti, dello Stato e delle organizzazioni dei consumatori e dei fornitori maggiormente interessati.

d) *Municipalizzazione.* — La municipalizzazione si effettua con modalità analoghe a quelle già indicate alle lettere *a*), *b*) e *c*), con la differenza che la proprietà è di un Ente locale territoriale (Comuni, Consorzi di Comuni, Provincie, ecc.) (1).

A chiarimento della nota di cui sopra e a seguito di varie osservazioni pervenute alla Commissione (ing. Carassi, Genova; ing. Monachesi, Genova; prof. A. Pesenti, ecc.), si precisa che le specie di nazionalizzazione elencate sono riferite a criteri differenti di classificazione. Così sotto *a*) si ha riguardo al soggetto che *di fatto* controlla l'ente nazionalizzato. Sotto *b*) ci si riferisce all'ente che *di diritto* è soggetto della nazionalizzazione; con $b_1$) e $b_2$) si specifica l'unità tecnico-economica in cui si incentra la nazionalizzazione. Sotto *c*) ci si riferisce *alle modalità* di gestione dell'Ente nazionalizzato.

* * *

Il problema della nazionalizzazione rientra nel quadro più ampio della questione dell'intervento dello Stato nella vita economica o, come si dice oggi, della introduzione di elementi di piano nel settore economico.

Attualmente, si preferisce da molti l'espressione « elementi di piano » in luogo di « intervento dello Stato », in quanto quest'ultima espressione sta meglio a indicare l'improvviso e non preordinato intervento dello Stato nel settore economico. Contro tale intervento si elevavano (e si elevano tuttora) forti critiche. Invero un'azione siffatta, non coordinata con le forze del mercato (« non conforme » per usare una terminologia corrente) viene a risultare incompatibile con

(1) La precisazione terminologica del testo si rende necessaria anche per far giustizia di una serie di luoghi comuni compendiati nello slogan « L'Italia è il Paese più statizzato dopo la Russia ». Con ciò, a parte l'impossibile analogia che si stabilisce fra un Paese retto a sistema socialista e un Paese retto a sistema capitalista, e a parte il fatto che nell'economia sovietica si è avuta una piena e coerente nazionalizzazione *di diritto*, mentre nell'economia corporativa si sono avute invece solo forme di irrazionale infiltrazione dello Stato nell'economia, si cade in una confusione concettuale tra azionariato di Stato e statizzazione. Infatti in tal modo si vengono a identificare indebitamente due specie dello stesso genere. Per di più si mettono illogicamente a confronto forme economico-tecniche diversissime, che operano in un ambiente totalmente differente, confondendo quindi fra il vastissimo genere « nazionalizzazione » le forme economiche in cui questo può essere più o meno razionale.

l'equilibrio che si va spontaneamente stabilendo. Ciò, naturalmente, astrazione fatta dal raggiungimento dei fini (politici, sociali, ecc.) che l'intervento si propone, cioè indipendentemente dal fatto che esso sia una « azione logica » in senso paretiano.

Invece, con l'espressione «elementi di piano» si vuole intendere un'organico intervento dello Stato nel settore economico in relazione a un piano preordinato e razionalmente « conforme », non importa di quale ampiezza.

Le fondamentali considerazioni con le quali viene giustificato oggi un vasto e organico intervento « conforme » sono di duplice ordine:

*a*) impedire che gruppi privati, dominando di fatto lo Stato attraverso la loro potenza economica, cerchino di far trionfare i loro interessi, rendendo pubblici i loro bisogni privati di élites. Di qui la convenienza per lo Stato democratico di avere in mano un certo potere economico attraverso la nazionalizzazione di alcuni settori, per poter sottrarre l'economia del Paese all'influenza dei gruppi egemonici;

*b*) convenienza di razionalizzare l'economia, estendendo e intensificando quei procedimenti di organizzazione scientifica del lavoro che sono stati forse il maggiore coefficiente di aumento della produttività industriale di questi ultimi tempi.

Circa il problema più particolare delle nazionalizzazioni, è da tener presente che all'inizio dei dibattiti su tale tema (inizio che si può far risalire al principio del secolo) le discussioni avevano luogo in un determinato ambiente dottrinale-politico. Si discuteva quasi unicamente di nazionalizzare i pubblici servizi, che erano intesi in senso stretto (ferrovie, telegrafi, ecc.). Si parlava di socializzazione soltanto come di una prospettiva possibile, più o meno lontana, e legata comunque alle dottrine socialiste. L'intervento dello Stato era più o meno avversato: si riteneva di non uscire dai principi della retta amministrazione economica solo quando si discuteva per nazionalizzare o municipalizzare i pubblici servizi. E anche allora si specificava, portando la discussione sulle modalità delle nazionalizzazioni e della gestione, sempre cercando di limitare al minimo possibile l'intervento dello Stato.

Ciò dipendeva da varie ragioni che possono, sinteticamente, così elencarsi:

*a*) prevalere di una dottrina economica generale liberista;

*b*) accoglimento di un concetto molto ristretto di servizio pubblico;

*c*) accoglimento di un concetto molto ristretto di monopolio, che veniva concepito come monopolio assoluto o come monopolio legale;

*d*) diffuso convincimento che la presenza di vaste forme di concentrazione e di formazioni monopolistiche costituissero un fenomeno eccezionale e transitorio e che la situazione si sarebbe dovuta risolvere ancora necessariamente nella libera concorrenza.

È questo lo stadio che nel corso dell'esposizione verrà chiamato *prima fase delle nazionalizzazioni.*

Questa *prima fase* ha tuttora un seguito nel campo della dottrina e nella prassi economica-politica.

A poco a poco, durante il primo conflitto mondiale, nel periodo fra le due guerre, nella seconda guerra mondiale e nell'attuale dopoguerra, l'orientamento relativo alle nazionalizzazioni cambiò notevolmente in tutte le sue determinanti: una quantità di casi vennero posti in luce. Tali casi si pensava non potessero risanarsi con un ritorno al liberismo e la dottrina economica ne prendeva sempre più atto, distinguendo da un lato le condizioni teoriche che possono assicurare un massimo di economicità, dall'altro le condizioni teoriche (mondi di monopoli in equilibrio instabile) e le situazioni di fatto che comportavano danni collettivi.

Il problema delle nazionalizzazioni venne quindi riprospettato per sanare queste situazioni che non erano sempre eccezionali, ma rappresentavano invece situazioni normali. I principii delle socializzazioni vennero distaccati dal presupposto delle dottrine socialiste e divennero sempre più materia di esame da parte della scienza economica.

Il movimento si sviluppò contemporaneamente a quegli studi che portarono al concetto della concorrenza monopolistica e all'idea d'un sistema economico composto di unità costituite da formazioni monopolistiche. Nello stesso tempo, l'antico e ristretto concetto di servizio pubblico veniva via via ampliato, ritenendosi che la collettività, attraverso lo Stato o altri organi, dovesse ripristinare quella razionalità economica che si era via via abbandonata in un mondo di monopoli.

La nazionalizzazione e gli studi ad essa relativi entrarono quindi in una seconda fase che chiameremo *fase attuale,* per cui le nazionalizzazioni, anche a seguito della grande esperienza dell'economia sovietica, vennero studiate nelle loro forme e nei loro principii economici, collegandole, o meno, alla economia pianificata.

Questa *fase attuale* delle nazionalizzazioni è ormai prevalente.

## Il problema delle nazionalizzazioni in Italia quale è risultato nell'indagine svolta.

In Italia il problema delle nazionalizzazioni si pone in un sistema economico disorganizzato, in mezzo all'instabilità monetaria, all'allentamento dei vincoli economici stabiliti dal fascismo, senza che d'altra parte ci siano i presupposti per il ritorno al sistema della libera concorrenza.

Poichè il problema delle nazionalizzazioni s'inquadra, come abbiamo detto sopra, in quello più ampio e generale dell'intervento dello Stato, la Commissione ha ritenuto necessario, per accertare l'opinione dei diversi strati sociali del Paese su questo essenziale punto, far precisare ai questionati, in primo luogo, se essi sono favorevoli al ripristino della libera concorrenza, oppure se sono favorevoli a un intervento dello Stato, oppure all'introduzione di elementi di piano, e poi il loro giudizio sul tema delle nazionalizzazioni.

A tal uopo essa ha diramato due questionari: uno (n. 2) sull'«*Intervento dello Stato per la disciplina della vita economica*»; l'altro (n. 4) sulle «*Nazionalizzazioni*».

*Le risposte ai questionari hanno rivelato una quasi unanimità sulla necessità di un intervento dello Stato,* diretto, secondo certe correnti, al fine di ristabilire le condizioni necessarie all'operare del regime di concorrenza, e secondo altre correnti, invece, con lo scopo di organizzare in modo pubblico alcuni settori della vita economica.

È caratteristico che persino le aziende e associazioni industriali non si siano dichiarate contrarie ad un intervento dello Stato, pur dichiarandosi, in maggioranza, contrarie all'introduzione di elementi di piano nell'economia.

Viceversa le forze del lavoro, oltre ad essere favorevoli ad un intervento dello Stato, sono favorevoli all'introduzione di elementi di piano ed alla conseguente creazione di un sistema di economia mista.

Più precisamente, per le *Associazioni e Aziende industriali* sono a favore dell'intervento: il dr. Franco Veirana, amministratore delegato della Società Anonima S. A. I. L., Savona; il Collegio lombardo delle imprese edili ed affini, Milano; la Società anonima per la produzione di calce e cementi, Segni; l'Associazione industriali della provincia di Palermo; la ditta Ulisse Crocchi e Figli, Siena; il sig. Angelo

Brambilla, presidente Associazione acque minerali gassate, consigliere Confindustria, Milano (con riserva); il Gruppo aziende Granelli, Milano; la Federazione italiana industria del legno, Roma; il sig. Emanuele Gavazzi, presidente della Società anonima Gavazzi, Torcitura della seta, Milano; la Società anonima prodotti alimentari Arrigoni & C., Trieste; la Società anonima Gaslini, Genova; il Dr. Pietro Cova, direttore generale del Monopolio Tabacchi.

Si sono dichiarati assolutamente contro ogni intervento, anche in via transitoria: l'Associazione dell'industria italiana del cemento e della calce, Roma; la ditta Antonio Farina, Verona (l'Industria e commercio macchine e trattrici agricole, Verona); la Società per azioni Giuseppe Borsalino, Alessandria; l'Associazione nazionale industrie olearie, grassi, sapone e affini, Roma; l'Associazione fibre tessili artificiali, Milano; l'Associazione nazionale fra industriali dello zucchero, Genova; l'Associazione serica italiana, Milano. Si sono pure dichiarati contrari, nell'insieme, i seguenti industriali, negli interrogatori resi davanti alla Commissione (1): sen. Alfredo Frassati, amministratore delegato della Italgas; barone Giovanni Mazzonis, amministratore delegato del Cotonificio omonimo; ing. Virginio Tedeschi, presidente delle officine di Savigliano CEAT; conte Gaetano Marzotto, presidente del Cotonificio Marzotto di Valdagno Castelvecchio; ing. Carlo Pesenti, amministratore delegato della società Italcementi; dott. Angelo Costa, presidente della Confindustria; ing. Giovanni Silva, consigliere delegato della Coniel.

Completamente a favore non solo dell'intervento, ma dell'economia mista, come si è detto, sono tutte le *Camere confederali del lavoro* (Brescia, Pisa, Belluno, Grosseto, Brindisi, Bolzano, La Spezia, Venezia, Napoli, ecc.).

Le *Camere di commercio* questionate a maggioranza sono a favore dell'intervento (Avellino, Novara, Pavia, Brindisi, Lucca, Pisa, Grosseto, Cremona, Parma, Vicenza, Forlì).

Alcune sono per l'introduzione di elementi di piano « nei settori ove se ne verifichi la necessità » (Lucca, Napoli, Brindisi, Forlì).

È contraria invece ad ogni intervento la Camera di commercio e industria di Torino. Non tutte le Camere di commercio hanno, però, risposto al quesito loro sottoposto.

Gli Enti pubblici preposti al lavoro sono in genere per l'intervento. Così quasi tutti gli *Ispettorati del lavoro* questionati (Firenze, Genova, Reggio Calabria, Roma, Belluno). Egualmente gli Uffici por-

(1) Si veda il Volume II Industria – « Appendice: Interrogatori ».

vinciali del lavoro (Belluno, Pavia, Siena, Ascoli Piceno, Torino, Livorno, Ancona, Pescara, Bolzano, Caltanissetta, Sassari, Trapani, Siracusa, Sondrio, ecc.). Così gli *Uffici regionali del lavoro* (Torino, Bologna, Napoli, Milano, Cagliari, Venezia, ecc.).

Il parere dei *singoli studiosi*, professionisti, uomini politici, interpellati, è variamente diviso tra le opposte tesi. La maggioranza è favorevole all'intervento.

Così il dr. Franco Antolini, segretario dell'Ordine dei dottori commercialisti di Genova, afferma:

« Ritengo che nel nostro Paese debbano necessariamente essere applicati indirizzi di intervento statale per la disciplina della vita economica »

« La questione dell'intervento dello Stato – ribadisce l'ex Ministro per le finanze, Pesenti – non è da porsi, poichè la realtà stessa indica che questo intervento è una necessità della nostra organizzazione economica al momento attuale ».

Hanno espresso opinioni analoghe: il prof. Lionello Rossi dell'Università di Padova; il dr. Luigi Morandi, direttore generale della Società Montecatini, Milano; il dr. Arrigo Cajumi, consigliere delegato della Società anonima Cokitalia, Milano; il dr. Fausto Bima, dirigente della segreteria affari generali della S. A. Ansaldo, Genova - Cornigliano; il prof. Silvio Golzio dell'Università di Torino; il dr. Nullo Muratori, ex direttore centrale del Banco di Roma; il prof. Pietro Onida dell'Università di Torino; il dr. Spartaco Muratori della Società Metanodotti, Milano; il dr. Francesco Ferro della Società Lancia, Torino.

Sono inoltre a favore vari *ex Consultori Nazionali:* l'on. Giuseppe Canepa; il sig. Goffredo Innocenzi; il sig. Luigi Rossi; l'avv. Leopoldo Ranucci, assessore del comune di Napoli; il sig. Ugo Dal Fiume; l'ing. Giulio Gorelli; il sen. Gerolamo Gaslini, amministratore delegato dell'oleificio omonimo, Genova.

I *Prefetti* questionati si sono dichiarati unanimamente, senza alcuna eccezione, a favore dell'intervento (Matera, Reggio Emilia, Pisa, Lucca, Brindisi, Catanzaro, Imperia, Siena, Agrigento, Viterbo, Forlì, Novara, Cremona, ecc.).

15 forme di intervento vengono elencate nella premessa al questionario n. 2 (1),

(1) Si veda il volume « Appendice: Questionari e Monografie ».

1) Controllo dei prezzi; 2) Controllo del livello dei salari; 3) Controllo dei costi di produzione; 4) Controllo dei consumi; 5) Disciplina della mobilità del lavoro al fine della migliore utilizzazione della mano d'opera; 6) Disciplina dei nuovi impianti industriali (e dell'ampliamento di quelli esistenti) e della loro ubicazione; 7) Controllo della produzione; 8) Controllo della distribuzione delle materie prime e dei prodotti industriali; 9) Controllo delle società per azioni (costituzioni, fusioni, aumenti di capitale, ecc.); 10) Controllo sui cartelli e monopoli industriali; 11) Controllo sulla concentrazione industriale; 12) Intervento dello Stato per promuovere la razionalizzazione, tipizzazione e unificazione; 13) Controllo del commercio estero; 14) Controllo degli investimenti privati; 15) Piani di lavori pubblici congegnati in modo da compensare le fluttuazioni degli investimenti privati.

Di queste vengono specialmente auspicati i nn. 10 e 15 da parte delle *Aziende e Associazioni industriali* (il dr. Franco Veirana, Amministratore delegato della Società anonima S A I L, Savona; la Società anonima per la produzione calce e cementi, Segni; il Collegio lombardo delle imprese edili e affini, Milano; la Società anonima industriale cotonificio di Lombardia, Milano; l'Associazione serica italiana,Milano; la Società anonima Val d'Adige, Verona; la S. A. FIAT, Torino; la Società Solvay di Rosignano (Livorno).

Viene auspicato il controllo sui cartelli e monopoli industriali (n. 10) da parte delle *Camere confederali del lavoro,* da parte delle *Camere di commercio* (Pavia, Brindisi, Lucca, Pisa, Ancona, Napoli, Potenza).

Pure i *privati* si sono dichiarati a favore degli interventi di cui ai punti 10 e 15 con varie eccezioni.

Alla domanda 4 in cui si chiede esplicitamente se si ritiene necessaria l'introduzione di elementi di piano nella economia italiana per dare luogo così ad un sistema misto, le *Aziende e Associazioni industriali* hanno risposto; — in parte no (la Federazione italiana fra gli industriali del cappello, Milano; la ditta Antoni, Torino; la S. A. Industria e commercio macchine e trattrici agricole, Verona; l'Associazione industriale italiana del cemento e calce, Roma; la Società anonima per la produzione calce e cemento, Segni; il Collegio lombardo delle imprese edili ed affini, Milano; il dr. Franco Veirana, amministratore delegato della Società anonima S.A.I.L., Savona; la S. A. Val d'Adige, Verona; l'Associazione dell'industria marmifera, Milano; l'Associazione nazionale fra gli industriali dello zucchero, dell'alcool e del lievito, Genova; l'Associazione serica italiana, Milano); — in parte si (l'As-

sociazione nazionale industrie conserve alimentari e della pesca, Roma; il dr. Pietro Gavazzi, Milano, per determinati settori dell'economia nazionale). La Società Edison precisa:

« Riteniamo che sia necessario allo Stato... un piano inteso come linea di condotta dell'attività economica e sociale che però deve essere ben definito, proporzionato ai mezzi dei quali si potrà disporre, democraticamente discusso ed approvato. Lo Stato dovrà formulare piani parziali solo in quei casi in cui sia ritenuto necessario il diretto intervento per mancanza o deficienza di iniziativa privata, ma anche in questo caso il piano si dovrà limitare alle direttive generali, cercando di essere il più possibile flessibile e di adattarsi alle continue trasformazioni delle condizioni di mercato ».

Le *Camere confederali del lavoro* si sono schierate unanimamente per l'affermativa.

Le *Camere di commercio* sono divise. Sono favorevoli le Camere commercio di Torino, Napoli, Ancona, Novara, ecc.

Fra gli Enti pubblici *gli Ispettorati del lavoro* si sono dichiarati nettamente contrari.

Gli *Uffici Regionali* invece si sono pronunciati parte a favore di piani parziali (Roma, Napoli, Venezia); altri contro (Torino, Milano, Ascoli Piceno, Bologna).

Gli *Uffici Provinciali* in maggioranza sono a favore (Pavia, Napoli, Belluno, ecc.).

Il dr. Luigi Morandi, Direttore generale della Montecatini, nel suo interrogatorio reso dinanzi alla Commissione si è dichiarato nettamente a favore dell'introduzione di elementi di piano nel settore economico:

« ... si tratta oggi di sviluppare e di rendere armonica la vita dei settori industriali, svilupparli là dove è possibile; concetto a vantaggio della collettività... All'iniziativa dei singoli, oggi, a mio avviso, non c'è da dare gran credito per lo sviluppo industriale ».

L'introduzione di elementi di piano è per il dr. Morandi specialmente auspicabile per il settore chimico.

Pure a favore si sono dichiarati il prof. Roberto Tremelloni, presidente del C.I.A.I. e il Dr. Pietro Cova, direttore generale dell'Azienda Monopolio Tabacchi.

Nettamente contrario è invece il sen. Alfredo Frassati, Amministratore delegato dell'Italgas di Torino, che nell' interrogatorio ha definito l'I.R.I. come « la più grande immoralità che ci sia. » Pure

contrari sono i già citati ingg. Tedeschi, Ferrerio, Pesenti, Silva, il barone Mazzonis, il conte Marzotto, il dott. Costa.

La FIAT di Torino, nel mentre si pronuncia contro una attività pianificatrice in generale, non esclude:

« che per determinati settori produttivi una coordinata pianificazione possa rendersi utile ».

Anche la Società Solvay di Rosignano (Livorno), pur essendo contraria in principio all'introduzione di elementi di piano, ritiene necessario:

« per questo periodo di transizione e di ricostruzione, la formulazione di un piano generale di sviluppo economico e sociale integrato da determinati piani di dettaglio che, in armonia col piano generale predetto, svolgano in ogni settore di attività il programma di riattivazione ».

Gli industriali che sono contrari all'intervento, in via generale anche contrari all'introduzione di elementi di piano anche per il periodo transitorio della ricostruzione. Essi sono quelli elencati sopra: Tedeschi, Frassati, ecc.

Sul problema particolare delle nazionalizzazioni, la Commissione ha notato come persistano tenaci, specialmente presso le aziende e associazioni industriali, i moventi ideologici prevalenti di quella che noi abbiamo chiamato *prima fase della nazionalizzazione*. Se ne è avuto un riflesso nelle risposte dei questionati, parte delle quasi sono riprodotte nel volume «Appendice».

Gran parte delle risposte totalmente o parzialmente contrarie alle nazionalizzazioni pervenute dal mondo dell'industria sono infatti inspirate ai moventi anti-nazionalizzatori propri della *prima fase*. In tali risposte, i motivi per cui la nazionalizzazione viene respinta in blocco o molto ristretta nelle sue forme, sono più o meno accennati, più o meno svolti, ma comunque ripetono antiche posizioni e cioè spesso una pregiudiziale liberista indiscriminata, una concezione del monopolio come forma assoluta ed eccezionale, ecc.

Potremmo largamente esemplificare e specificare. Ci limitiamo a citare alcune risposte di questionati particolarmente rappresentative (1). Tipiche ci sembrano le seguenti:

(1) Si veda per maggiori svolgimenti il volume II Industria - Appendice: Questionari e Monografie.

Associazione Nazionale fra gli industriali dello zucchero, dell'alcool e del lievito di Genova: la nazionalizzazione dei complessi industriali vien dichiarata sempre un danno, « una calamità pubblica »; la nazionalizzazione viene parificata alla statizzazione come forma di gestione statale antieconomica in quanto:

« l'esperienza millenaria insegna questo. Nè la vita complessa di uno Stato moderno impone di deviare da quella norma secolare; tutt'altro ! ».

Parimenti, la Edison, la Centrale e altre aziende e associazioni hanno espresso un parere negativo contro le forme di nazionalizzazione, fondandosi sulle note premesse tecniche e partendo da eguale campo di osservazione.

Talvolta il questionato non è contrario alla nazionalizzazione in genere, ma la restringe ai servizi pubblici di carattere generale. Tale è il caso della Società Gaslini di Genova che risponde sinteticamente:

« specialmente nel settore delle comunicazioni e dei servizi di carattere generale ».

Egualmente l'oleificio Ulisse Crocchi di Siena, il quale ritiene che:

« la nazionalizzazione dovrebbe avere per oggetto le linee principali dello Stato, i telefoni, qualche linea di navigazione, i monopoli di Stato, ecc. ».

L'Associazione industriali della provincia di Palermo suggerisce analogamente che:

« a priori non può affermarsi se le varie forme di nazionalizzazione siano o meno convenienti se applicate per settore o per gruppi di imprese o di servizi. Sarebbe forse opportuno limitare l'esame del problema solamente a quelle imprese la cui gestione investe interessi di numerose categorie di produttori e di consumatori.

Vi sono infatti dei casi in cui è necessario garantire lo sviluppo e la creazione di determinate attività o servizi che non sarebbero altrimenti esercitati o sviluppati da privati, mancando la convenienza economica ».

Come esempio, l'Associazione dà:

« il problema della creazione di nuovi impianti idroelettrici in Sicilia che comporta rilevanti investimenti di capitale », e che « non trova altre soluzioni che attraverso la forma dell'azionariato di Stato, perchè solo lo Stato può sganciarsi dal concetto strettamente economico dell'impresa

per valutare opportunamente gli incommensurabili benefici derivanti alla collettività della realizzazione di opere utili non soltanto ai fini industriali ma anche ai fini dell'occupazione, operazioni del risanamento malarico, dell'irrigazione, ecc. ».

Così ai temi classici della nazionalizzazione ritenuta pericolosa ed antieconomica, si rifà il comm. Angelo Brambilla, presidente della Associazione acque minerali, bevande gassate, birra, di Milano, che riafferma nel modo più ortodosso i principi liberisti con affermazioni come le seguenti:

« Premesso che l'interesse e l'emulazione sono sentimenti principali che muovono le azioni dell'uomo, l'iniziativa privata dovrebbe essere non solo riconosciuta ma incoraggiata perchè l'azione risulti maggiore.

La massima libertà dell'iniziativa privata, in unione alla intera responsabilità delle azioni, rende l'imprenditore oculato ed attivo perchè, se da un lato vede a sè assicurato il vantaggio del proprio lavoro, egli comprende dall'altro che gli errori saranno da lui scontati in proprio ».

In alcuni casi, invece, la tendenza contraria alle nazionalizzazioni procede oltre gli stessi limiti della *prima fase* e non si fonda quindi più su premesse teoriche e constatazioni di fatto, ma si presenta con brevi affermazioni assiomatiche, che, forse, riassumono una esperienza personale nel campo industriale. Tale è il caso del questionato conte Marzotto che afferma:

« ... quindi è indiscutibile che il concetto liberista deve prevalere su qualunque altro criterio, è evidente la nostra decisa opposizione ad un intervento dello Stato nella disciplina della vita economica ».

In egual modo, riaffermando il classico movente anti-nazionalizzatore, egli definisce sinteticamente le nazionalizzazioni:

« vero modo di rincarare i costi di produzione, e burocratizzare anche l'economia del Paese, immiserendolo ».

Ad estrema ed immotivata sintesi giunge Ulisse Finzi, egualmente contrario alle nazionalizzazioni, il quale risponde sinteticamente:

« Nessuna ».

Eguale la risposta della Camera di commercio di Ascoli Piceno.

Parimenti dicasi delle risposte date dall'ing. Loria, direttore generale della Savigliano di Torino, e dal già citato ing. Tedeschi.

L'Associazione Serica italiana di Milano risponde che:

« in Italia le forme di nazionalizzazione sinora applicate altrove (Banca Nazionale, Ferrovie, Miniere, ecc.) sono in gran parte in atto da numerosi anni e purtroppo con risultati che non possiamo certamente chiamare brillanti ».

La nazionalizzazione viene ritenuta adatta soltanto per quelle imprese che costituiscono monopoli naturali per ragioni tecniche:

« Comunque, se per ragioni politiche si dovrà far qualche concessione alle richieste di nazionalizzazione, ritengo che le aziende più adatte a questo tipo di gestione siano quelle per le quali sembra indispensabile un intervento diretto dello Stato a difesa del consumatore, in conseguenza della forma di monopolio che essi quasi sempre vengono ad assumere, favorite e facilitate in questo dalle loro dimensioni, dalla mancanza di concorrenza conseguente alla ripartizione fra di esse delle varie zone di espletazione ».

Un'eguale tendenza a identificare tutte le diverse forme di nazionalizzazione, attuate negli ambienti storici più diversi e in condizioni sociali differentissime, notiamo, ad esempio, nel questionato sig. Valentino Giannetti, rappresentante delle Banche della provincia di Pesaro:

« Si è già detto in altro questionario, e qui si ripete, che l'economia italiana è già stata in gran parte nazionalizzata nelle sue attività essenziali. Infatti ferrovie, telegrafi, telefoni, grandi aziende industriali sono o direttamente in mano dello Stato o indirettamente tramite enti da esso controllati quali l'I. R. I. ».

Della tenacia con la quale detti motivi di questa *prima fase* sopravvivono, si è avuto un riflesso in molte altre risposte. Ad esempio il dr. Adolfo Petrelli sostiene che:

« in nessun settore o servizio o gruppo di imprese può ritenersi a priori utile precedere a qualsivoglia forma di nazionalizzazione, perchè l'esperienza ha sempre dimostrato che lo Stato è nella migliore ipotesi un mediocre gestore di attività economiche di qualsivoglia natura ».

Quindi la nazionalizzazione viene ritenuta a priori inutile poichè viene equiparata alla statizzazione con gestione diretta. Il Petrelli riprende i classici motivi avversi alla nazionalizzazione e quindi, ri-

spondendo al secondo quesito del questionario n. 4, si preoccupa di affermare che, fra le diverse forme di nazionalizzazione:

« la forma preferibile pare sempre e unicamente quella di enti autonomi, eventualmente quella di società per azioni, queste essendo di proprietà dello Stato ».

Parimenti Adriano Salani afferma:

« credo che sia dannoso e non utile procedere anche per limitati gruppi di imprese ad una delle forme di nazionalizzazione elencate nel questionario ».

Il Salani aggiunge, avversando le aziende statizzate o socializzate:

« basta pensare che le aziende di Stato non possono fallire perchè lo Stato quindi ricorrerà ad ogni mezzo anche eccezionale pur di assicurare loro una vita sia pure artificiosa stabilendo magari nuovi monopoli e nuovi protezionismi doganali ».

In tal modo la nazionalizzazione viene concepita come un vasto organismo di aziende di Stato le une legate alle altre sia nei profitti come nelle perdite.

Altra volta lo stesso campo dei servizi pubblici viene assai ristretto al di là dei limiti tradizionali. Tale il caso dell'industriale Giuseppe Gallese, titolare della ditta omonima di Milano:

« Poichè sono persuaso che non c'è peggiore industriale dell'Ente pubblico in generale, ridurrei, anzichè allargare le aziende da nazionalizzare. Ritengo che quando siano nazionalizzate, come ora, le ferrovie, le poste, i telegrafi e qualche altro servizio pubblico, ce ne siano d'avanzo. I telefoni, in mano dell'industria privata, sebbene in regime monopolistico, non vanno peggio della posta e del telegrafo ».

Abbiamo detto come la *prima fase* dello sviluppo della nazionalizzazione si ricolleghi ad una corrente di opinioni molto diffuse e si fondi sul criterio del servizio pubblico inteso nel senso più ristretto. Spesso non si retrocede al di là dei limiti tradizionali, come nel caso precedentemente citato, ma si è pur estremamente cauti nell'estendere in qualunque modo le nazionalizzazioni.

Citiamo ad esempio il questionato prof. Pietro Onida:

« la nazionalizzazione sotto forma di azionariato di Stato, statizzazione o municipalizzazione, può utilmente attuarsi per le aziende di pubblica utilità o per altre aziende che si creda di condurre con preminenti criteri di utilità collettiva, inconciliabili col tornaconto privato ».

L'ing. Spartaco Muratori che afferma nazionalizzabili, fra le aziende:

« prima quelle di interesse generale, di utilità politica ».

L'avv. Garino Alisia:

« la nazionalizzazione delle industrie non è ammissibile e praticamente utile, se non in pochissimi casi, in cui l'industria assume l'aspetto di un servizio pubblico, nel cui espletamento la concorrenza di varie aziende sia utile o dannosa o inattuabile. Così ad esempio nell'esercizio delle ferrovie e nei servizi postali e telegrafici ».

La risposta della questionata FIAT:

« se in Italia si dovesse addivenire a processi di nazionalizzazione, riterremmo che questa dovrebbe venire limitata a quelle aziende che provvedono a forniture e servizi di interesse generale e di carattere fondamentale per la vita della collettività, come ad esempio, acqua, energia elettrica e simili ».

In proposito si può, inoltre, notare come molte delle opinioni espresse e dei pareri pervenuti si dichiarino negativi in quanto giudicano l'opportunità delle nazionalizzazioni rispetto al vecchio concetto di monopolio, considerato eccezionale e temporaneo. Naturalmente in tal caso non vi è ragione per procedere a nazionalizzazione.

Può anche avvenire che la nazionalizzazione venga ammessa per gruppi a carattere monopolistico, ma il concetto di monopolio venga estremamente ristretto. Tale ad esempio il caso del prof. Antonio Fossati che si dichiara:

« favorevole alla nazionalizzazione, quando questa si eserciti su industria a carattere monopolistico »,

ma restringe il campo da nazionalizzare ai servizi pubblici tradizionalmente intesi:

« credo utile continuare la buona tradizione italiana in materia di socializzazione che su ogni altra vale da tempo, dai « Canali Cavour » allo « Acquedotto Pugliese », alla nazionalizzazione delle forze idrauliche, ecc.».

Alla stessa tendenza si possono ricollegare le risposte date all'interrogatorio dell'ing. Giovanni Silva:

« a mio avviso in fatto di servizi pubblici lo Stato deve solo preoccuparsi di evitare gli abusi, le conseguenze delle posizioni di monopoli (per quanto ci sarebbe molto da dire su questi pretesi monopoli, sovente inesistenti) ».

Invece i sostenitori di quella che abbiamo chiamato *fase attuale* delle nazionalizzazioni associano, come è naturale, strettamente i servizi pubblici, intesi in senso assai ampio, alla lotta antimonopolistica.

Gli interessati parzialmente favorevoli alle nazionalizzazioni hanno spesso risposto negativamente per quanto riguarda il loro settore, ma talvolta affermativamente per quanto riguarda il settore altrui. Così la Montecatini di Milano, pur negando l'utilità di una nazionalizzazione del settore chimico in quanto « controproducente », si è dichiarata favorevole ad altre nazionalizzazioni. Afferma la predetta società che:

« il settore di attività in cui la nazionalizzazione può essere applicata con relativa facilità senza gravi opposizioni è quello del Credito... ».

« ..... le imprese che si dedicano alle Assicurazioni sociali e agli infortuni sul lavoro per le quali una forma di nazionalizzazione è giustificata da motivi di carattere sociale generale ».

« È generalmente riconosciuto che la ricostruzione della rete ferroviaria danneggiata dalla guerra, l'ampliamento delle linee, del materiale rotabile, dell'elettrificazione, il collegamento con i trasporti su strada, sono problemi facilitati da una completa nazionalizzazione delle ferrovie..... la navigazione interna può essere sottoposta a controllo, senza giungere alla nazionalizzazione ».

« L'aviazione civile può essere nazionalizzata creando società di Stato..... ».

« Un'adeguata forma di nazionalizzazione è raccomandabile per i docks, i magazzini generali ed i porti ».

« ..... l'industria armatoriale può essere nazionalizzata trattandosi di interessi prevalentemente nazionali ».

« ..... delle altre industrie, quelle tessili ad esempio, si può contemplare un controllo di Stato..... ».

« ..... sarebbe desiderabile la nazionalizzazione dell'industria alimentare..... ».

Particolarmente interessanti e orientate verso la politica antimonopolistica ci sembrano la risposte del *Ministero dei trasporti*.

« Si ritengono utili forme di nazionalizzazione per le imprese, i servizi ed i settori di produzione sottoindicati:

1° Ferrovie dello Stato.
2° Industria siderurgica.
3° Produzione della energia elettrica.
4° Importazione dei carboni.
5° Importazione dei petroli ».

Tutte le *Camere confederali del lavoro* sono per la nazionalizzazione dei pubblici servizi e inoltre per quella delle imprese a tipo monopolistico (Montecatini, industria elettrica, ecc.) e dei grandi complessi di importanza nazionale (Fiat, Snia-Viscosa, ecc.).

In particolare, le Camere confederali del lavoro sono per una intensa ed estesa nazionalizzazione che abbraccia, al solito, le formazioni monopolistiche e i grandi complessi industriali. Possiamo citare quasi a caso, scegliendo tra le risposte pervenuteci:

« Banche. industrie chiavi, industrie di guerra, impianti idroelettrici, miniere, comunicazioni.

Perchè lo Stato sia padrone dei gangli vitali che regolano la vita della nazione e non siano invece lasciati nelle mani di gruppi, organi così importanti, che potrebbero essere usati per interessi contrari alla collettività. (Camera confederale del lavoro di La Spezia).

« Imprese produttrici di servizi. Imprese che gestiscono attività « chiave » (produttrici di energia ». Imprese monopolistiche – imprese di importanza sociale». (Camera confederale del lavoro, Sondrio).

« Ritengo che si debba procedere alla statizzazione delle banche, delle industrie elettriche e del gas, della siderurgia, della grande industria chimica, cementi, industrie metalli leggeri, società di assicurazioni; alla municipalizzazione di tutti i servizi di pubblico interesse. Il motivo principale per una richiesta di nazionalizzazione delle suaccennate industrie è quello di liberare la vita economica del Paese dal monopolio di pochi e di dare al popolo una esistenza umana, contribuendo ad aumentare il benessere e a diminuire i costi di produzione. Perchè soltanto organismi concepiti su scala nazionale, sono in grado di attirare un programma di grandi lavori e di diminuire i costi e i prezzi di vendita mediante una coordinazione più razionale dei servizi» (Camera confederale del lavoro, Verona).

« Si dovrebbe procedere alla nazionalizzazione delle industrie monopolistiche o che possono con il tempo trasformarsi in monopoli, per esempio: i grandi complessi industriali metallurgici, siderurgici, dell'energia elettrica, della filatura, mineraria, delle compagnie di navigazione, della pesca, delle banche e di tutte le altre attività di interesse collettivo. I motivi per i quali viene chiesta la nazionalizzazione delle suddette industrie sono per evitare che esse diventino strumento speculativo in mano di pochi elementi ». (Camera confederale del lavoro, Grosseto).

Strenui fautori delle nazionalizzazioni si sono dimostrati gli Enti pubblici. Tra di essi, gli *Ispettorati del lavoro* si sono dichiarati ad unanimità favorevoli. Egualmente gli *Uffici regionali del lavoro*, con l'eccezione degli uffici di Sassari ed Ancona. I motivi per cui la nazionalizzazione viene da essi sostenuta anche nelle forme più complete, sono propri di quella che abbiamo chiamato la *fase attuale*.

Tra tutte le risposte ci sembrano particolarmente tipiche quelle dell'Ufficio provinciale del lavoro di Bologna che propone appunto la nazionalizzazione:

« riguardo a beni o servizi di interesse collettivo per cui esista una situazione naturale di monopolio o tenda a determinarsi artificialmente su iniziativa dei produttori ».

Anzi si afferma:

« la precedenza dovrebbe senz'altro spettare alla grande attrezzatura industriale, sia perchè essa maggiormente si presta alla gestione socializzata, sia perchè quivi appunto è maggiore il pericolo di soluzioni monopolistiche ».

L'Ufficio provinciale del lavoro di Siena richiede la nazionalizzazione per:

« i servizi pubblici in generale, la grande industria ed i complessi di impresa a carattere monopolistico ».

Parimenti, l'Ufficio provinciale del lavoro di Firenze così risponde:

« Per le aziende fornitrici di servizi pubblici e per le grandi industrie chiave a carattere monopolistico, nonchè grandi banche ed Istituto d'emissione e Compagnie di assicurazione. Ciò perchè è bene preservare dall'azione dei monopoli e dalla speculazione individuale i prezzi di detti servizi e di quelle materie e forniture che costituiscono la base di ogni successiva elaborazione. Si dovrebbe produrre per il consumo e non per il mercato ».

Le *Camere di commercio* interpellate (ad eccezione delle Camere di commercio di Torino, di Ancona e di Ascoli Piceno) si sono dichiarate favorevoli a forme più o meno ampie di nazionalizzazione. Ci sembra particolarmente indicativa la risposta della Camera di commercio di Pavia. Essa comincia col propugnare la nazionalizzazione:

« per tutte quelle forme di industria per le quali si ritiene che lo Stato meglio dei privati possa tutelare certi interessi pubblici ed ottenere una maggior copia di utilità pubblica collettiva »

Detti interessi pubblici vengono graduati in una specie di stratificazione storica degli interventi statali, cominciando da quelli più remoti indiscussi sino a quelli più attuali e invocati. Il primo caso di nazionalizzazione è proposto infatti per la:

« necessità di ovviare a frodi che fa sorgere la pubblica industria della fabbricazione della moneta » e l'ultimo per « impedire il sorgere di interessi privati contrastanti od interferenti con l'interesse pubblico ».

Anche i privati in maggioranza si sono dichiarati per certe forme più attuali della nazionalizzazione. Il prof. Francesco Vito mette in evidenza la progressiva gradualità dei motivi e quindi dei settori della nazionalizzazione:

« I settori ai quali si potrebbe eventualmente applicare la nazionalizzazione sono i tre seguenti: quello che viene generalmente denominato dei pubblici servizi (trasporti, gas, elettricità); quello della grande industria, intendendo con questa espressione le unità produttive di grandissime dimensioni; quello bancario. I motivi sono di tre ordini: politico-sociale, che ricorre là dove si tratta di tutelare l'interesse degli utenti e dei lavoratori, esposti ad abusi della condotta monopolistica; motivo di efficienza, che può invocarsi per rami di produzione in cui la gestione privata ostacola l'incremento di produttività; motivo di efficacia della politica economica, che si manifesta nelle attività rivestenti speciale importanza per l'indirizzo generale di politica economica del paese ».

Il prof. Antonio Fossati afferma:

« sono favorevole alla socializzazione quando questa si eserciti su industrie a carattere monopolistico ».

L'on. Giuseppe Canepa, consultore, così risponde al quesito 1° del questionario:

« Credo utile procedere alla nazionalizzazione, sia nella forma dell'azionariato di Stato sia in quello della socializzazione, dei grandi complessi industriali monopolistici e di quelle altre industrie per le quali la proprietà privata apparisse dannosa alla Nazione per ragioni speciali ».

In egual modo, le forme più attuali e complete di nazionalizzazioni vengono richieste dal dr. Franco Antolini, da Nullo Muratori, da Raffaele Cantù, da Giulio Gorelli, da Michele Troisi, da Carlo Pirani, da Pietro Lecis e da Fausto Bima.

La nazionalizzazione è una forma economica nuova e quindi incerta per quanto riguarda la sua terminologia, le sue specie, ecc. I dibattiti sulla nazionalizzazione hanno messo in luce come spesso il genere venga confuso con le specie, oppure le diverse specie vengano scambiate l'una con l'altra con l'effetto finale di una mancanza di chiarezza e di una confusione di termini quanto mai nociva agli effetti pratici. Abbiamo infatti già notato come sia diffuso lo slogan: la nazionalizzazione è cosa fatta in Italia.

Quindi il quesito n. 2, che chiedeva quali forme di nazionalizzazione si reputassero più utili, e che riflette il dibattito di cui sopra, è essenziale. Molte risposte negative *in toto* per la nazionalizzazione, si sono dimostrate egualmente contrarie alla forma che veniva confusa con la generica nazionalizzazione e cioè generalmente con la statizzazione con gestione diretta.

In altri casi il timore o la preoccupazione di un controllo sociale più o meno vasto facevano confondere la nazionalizzazione con l'una o l'altra forma della socializzazione.

Così taluni, nel caso si venisse nell'ordine di idee di adottare tale « deprecabile » provvedimento, escludono, quasi unanimamente, la socializzazione, ammettendo o la statizzazione (l'ing. Giovanni Silva, Consigliere della Coniel, Roma, nella sua deposizione resa davanti alla Commissione; il dr. Angelo Costa, presidente della Confederazione generale dell'industria, nell'interrogatorio reso davanti alla Commissione il 17 marzo; la ditta Ulisse Crocchi, Siena; l'Associazione italiana della pellicceria, Milano; la Società Edison, Milano) o l'azionariato di Stato (la Società Gaslini, Genova; il comm. Angelo Brambilla, presidente dell'Associazione acque minerali bevande gassate, Milano; il dr. Franco Veirana, amministratore delegato della Società anonima S.A.I.L., Savona; l'Associazione dell'industria italiana del cemento e della calce, Roma; il Collegio lombardo delle imprese edili ed affini, Milano).

*Le Camere confederali del lavoro* invece hanno espresso il prevalente parere a favore della socializzazione. Più precisamente sono per la socializzazione da noi configurata come tipo 1) (l'azienda è gestita da un Consiglio di amministrazione eletto degli addetti all'azienda che possono anche essere riuniti in cooperativa di produzione) le Camere confederali del lavoro di Imperia, Brindisi, Alessandria.

Si è espressa per la socializzazione a tipo 2) (l'azienda è gestita da un Consiglio nominato dall'organizzazione di categoria del settore industriale al quale l'azienda appartiene) la Camera confederale di Imperia.

Si sono espresse per la socializzazione a tipo 3) (l'azienda è gestita da un Consiglio che comprende i rappresentanti delle varie categorie degli addetti all'azienda e i rappresentanti delegati dallo Stato) le Camere confederali di Grosseto e Brindisi.

A favore del tipo 4) (l'azienda è gestita da un Consiglio che comprende i rappresentanti degli addetti, dello Stato e delle organizzazioni dei consumatori e dei fornitori maggiormente interessati) le Camere confederali di Venezia, Vicenza e Brindisi.

Per una generica socializzazione si sono espresse poi le Camere del lavoro di Cuneo e di Sondrio.

Unica Camera confederale ad esprimersi a favore dell'azionariato è stata quella di Verona.

Le *Camere di commercio* anch'esse hanno espresso il parere favorevole alla nazionalizzazione, escludendo la soluzione socializzazione e dichiarandosi favorevoli alla statizzazione per una estensione più o meno grande.

Gli *Ispettorati del lavoro* sono anch'essi a favore della nazionalizzazione con netta prevalenza della forma statizzazione (Perugia, Potenza, Chieti, Cremona, Genova, Roma, Padova, Novara, Reggio Calabria).

Segue l'azionariato di Stato (Catania, Palermo, Cagliari, Firenze).

Solo tre Ispettorati si pronunciano per la socializzazione (Trieste, Livorno, Venezia).

Anche gli *Uffici regionali del lavoro* sono favorevoli e si pronunciano ora a favore dell'azionariato (Cagliari), ora a favore della socializzazione (Napoli, Roma), ora a favore della statizzazione (Venezia).

La maggioranza degli *Uffici provinciali del lavoro* si è espressa a favore della socializzazione. Hanno la preferenza, subito dopo la socializzazione (Nuoro, Pesaro, Teramo, Ascoli Piceno, Ancona, Siena, Firenze, Torino, Belluno, Caltanissetta, Cuneo, Livorno, Mantova, Pistoia, Latina), la statizzazione (Vercelli, Teramo, Chieti, Napoli, Siena, Sondrio, Catanzaro, Belluno, Pavia, Mantova, Perugia, Firenze) e, a maggiore distanza, l'azionariato di Stato (Nuoro, Pesaro).

In linea generale poi gli Uffici provinciali del lavoro si sono dichiarati a favore della municipalizzazione dei servizi e anche di talune imprese che abbiano una importanza locale.

Dei *privati* la maggioranza è a favore della socializzazione (dr. Franco Antolini, Genova; Ing. Spartaco Muratori, Milano; dr. Cadalbert; on. Giuseppe Canepa, Genova; Goffredo Innocenzi, Roma; prof. Michele Troisi, Bari; Carlo Pirani; Pietro Lecis; dr. Fausto Bima; prof. Paolo Fortunati, Bologna, (in particolare per il settore siderurgico, meccanico, chimico; prof. Gino Luzzatto; Ugo Dal Fiume); segue la statizzazione(prof. Luigi Federici; prof. Lionello Rossi; prof. Giulio Gorelli) per il settore telefonico, minerale, siderurgico, (on. Giuseppe Canepa; Carlo Pirani; F. Friggeri; prof. Paolo Fortunati) per il settore idroelettrico, (dr. Pietro Onida; prof. Luzzatto; prof. Alisia). A favore dell'azionariato di Stato si sono pronunciati i (sigg. prof. Antonio Pesenti, dr.

Franco Antolini, Raffaele Cantù, Giulio Gorelli); per il settore meccanico, gomma, tessile, chimico, (Luigi Rossi, prof. Paolo Fortunati); per il settore siderurgico, meccanico e chimico, (Francesco Milani). Infine, per la municipalizzazione, molti sono d'accordo che dovrebbero essere municipalizzati i servizi aventi una importanza locale. Fa eccezione il prof. Frassati a proposito della gestione pubblica dei servizi dell'acqua potabile.

La graduazione dei settori preferiti per la nazionalizzazione rivela il nuovo rapporto che si è stabilito tra la *prima fase* e la *fase attuale* delle nazionalizzazioni.

Probabilmente, un'inchiesta eseguita nel passato avrebbe dato la precedenza ai servizi pubblici intesi nel senso più ristretto, come i telefoni e i telegrafi e i servizi inerenti al gas, all'acqua, alla luce e alle ferrovie.

Invece i risultati delle risposte ai questionari e degli interrogatori sono diversi.

Alla domanda 3): « qualora in Italia si addivenisse ad un esteso processo di nazionalizzazione, quali settori dovrebbero avere la precedenza? Con quali forme? », si è risposto preferendo, in ordine decrescente: 1° Le industrie elettriche (quasi la totalità dei questionati, ad eccezione delle Aziende e Associazioni industriali); 2° Le ferrovie (la quasi totalità dei questionati, compresa qualche industria, come Borsalino); 3° I grandi complessi industriali (gli enti pubblici nella quasi totalità, le Camere confederali del lavoro, le Camere di commercio di Asti, Torino, ecc., il Ministero dei trasporti, qualche privato); 4° Le banche (qualche azienda industriale, le Camere confederali del lavoro, parecchi enti, qualche privato); 5° Telefoni e telegrafi (qualche azienda, la maggioranza degli Uffici provinciali del lavoro, dell'Ispettorato del lavoro, alcuni privati). Seguono a qualche distanza: 6° Gas, acqua, luce (Camere di commercio in maggioranza, la maggioranza degli enti, pubblici del lavoro, alcuni privati); 7° Trasporti marittimi e trasporti in genere (non tutte le Camere del lavoro, parecchi enti); 8° Industrie tessili, industrie alimentari (la Montecatini, qualche Ufficio provinciale del lavoro, pochi privati).

Alla domanda se debbano essere compensati gli interessi privati assoggettati alla nazionalizzazione e secondo quali modalità, analogamente a quanto si ritiene all'estero, si è sentita l'esigenza di inserire le nazionalizzazioni nel sistema economico, senza turbarlo, o turbandolo il meno possibile, per quanto riguarda la accumulazione del capitale, la ripartizione degli investimenti, lo spostamento delle correnti produttive.

Circa le modalità, invece, si è risposto in modo vago e generico.

Il più preciso, forse, è stato il prof. Pesenti, il quale, almeno, ha fatto un riferimento specifico.

« con modalità diverse secondo gli esempi che abbiamo avuto anche in altri paesi ».

La maggioranza vorrebbe il compenso degli interessi nazionalizzati con:

« titoli di Stato con interesse non superiore ai titoli pubblici » (*Uffici regionali e provinciali del lavoro*).

Le *Aziende* e le *Associazioni industriali* non danno risposte specifiche in merito, affermando solo genericamente la necessità che lo Stato risarcisca l'interesse sottoposto a nazionalizzazioni.

Altri poi vorrebbero: « Il riscatto delle azioni previa equa estimazione del valore dell'azienda al momento della cessione »;

altri: « un compenso per contanti »;

altri: il compenso « mediante un piano di ammortamento finanziario »;

altri: il compenso «mediante obbligazione garantita dallo Stato»;

alcuni infine: il compenso «mediante: certificati di godimento» nominativi o mediante emissione di speciali titoli o mediante la conversione del capitale in credito consolidato verso lo Stato, e così via.

Circa le garanzie giuridiche con le quali dovrebbero avvenire le nazionalizzazioni (legge speciale, decreto di governo, ecc.), la quasi totalità ha risposto: « per legge speciale ».

Infine sul problema costituzionale, cioè se la futura Carta Costituzionale debba stabilire dei principi in materia di nazionalizzazione, la quasi totalità è d'accordo nell'opinione che la Carta Costituzionale non debba stabilire principi per tutte le questioni; si ritiene utile che la Carta Costituzionale nello stabilire i tipi di proprietà, consideri oltre che la proprietà privata, la proprietà statale o la proprietà nazionale.

## Conclusioni.

Riepilogando, si può affermare che l'indagine svolta ha posto in luce che l'opinione dei questionati è in generale favorevole all'intervento dello Stato nel settore economico allorquando esistono situazioni monopolistiche o diminuzione del benessere economico collettivo.

Non c'è invece unanimità per l'introduzione, in modo permanente, di elementi di piano, opponendosi a questo la maggioranza delle Aziende e Associazioni industriali ed essendo invece a favore la totalità delle Camere del lavoro, la maggioranza delle Camere di commercio interpellate e la maggioranza dei tecnici e professionisti. Comunque si può affermare che, in complesso, gli interpellati sono favorevoli alla costituzione di un sistema economico misto.

Il problema che qui interessa è di precisare le sfere che l'opinione degli inquisiti ritiene debbano essere attribuite all'economia pubblica e le sfere che debbono lasciarsi all'economia privata.

I settori per i quali si chiede la nazionalizzazione, possono essere ricondotti a due:

1° servizi pubblici;

2° imprese a tipo monopolistico e grandi complessi di importanza nazionale, per i quali la nazionalizzazione potrebbe accrescere l'efficienza economica.

Sul punto 1) c'è la quasi unanimità. Per il punto 2) tiene il primo posto il settore elettrico. Seguono alcuni grandi complessi industriali ed il settore bancario.

Si crede, pertanto, di poter schematicamente riassumere le conclusioni nei punti seguenti:

1° la nazionalizzazione viene richiesta a maggioranza:

a) *per i pubblici servizi in senso stretto (acquedotti, telefoni, telegrafi);*

b) *per le imprese considerate a tipo monopolistico (Montecatini, industrie elettriche);*

c) *per alcuni grandi complessi di importanza nazionale (Fiat, Snia-Viscosa).*

2° La forma di nazionalizzazione più insistentemente richiesta è quella della *statizzazione*, nelle due forme di cui alla premessa terminologica.

3° Tutti sono d'accordo nel ritenere doveroso il risarcimento degli interessi soggetti a nazionalizzazione.

4° Tutti sono d'accordo che la Carta costituzionale dovrebbe fissare solo i principi generalissimi, limitando l'accenno sulla nazionalizzazione ad alcuni punti fondamentali.

Da quanto precede risulta che gl'interpellati e i questionati sono in genere favorevoli a quella che abbiamo chiamato *fase attuale* delle nazionalizzazioni, pur persistendo in alcuni settori dell'opinione pubblica concetti ed idee proprie della *prima fase.*

Qui di seguito, come *addendum*, riportiamo notizie sulle nazionalizzazioni effettuate in Inghilterra e in Francia, escludendo deliberatamente quelle più ampie avvenute in Cecoslovacchia, in Polonia e in altri Paesi dell'Europa Orientale, in quanto attuate in un clima politico troppo diverso dal nostro e che non ha rispondenza con la situazione italiana. Tali esempi non ci sarebbero utili in quanto lo scopo che la nota persegue è quello di esaminare l'esperienza altrui per trarne insegnamenti e norme circa la linea di condotta da seguire nel nostro Paese.

## Addendum.

### GRAN BRETAGNA

L'Inghilterra ha proceduto alla nazionalizzazione in un modo assai democratico: i piani di nazionalizzazione vengono resi pubblici e discussi a lungo in aperto dibattito, prima della loro presentazione al Parlamento e della loro traduzione in legge. Il Governo prende spesso contatti con i settori economici interessati per cercare di giungere ad un accordo preliminare sulle norme future.

Per apprezzare pienamente l'ampiezza delle riforme attuate, o che si stanno attuando, in questo Paese, occorre tener presente che esse avvengono in un ambiente liberista per antica tradizione.

I settori in discussione sono i seguenti:

*a*) Banca d'Inghilterra;
*b*) Industria carbonifera;
*c*) Telecomunicazioni;
*d*) Settore dell'acciaio;
*e*) Gas e elettricità.

Per la Banca d'Inghilterra il Re ha firmato l'« Atto » il 15 febbraio.

Per l'industria carbonifera il *Bill* è in terza lettura e si prevede che prima della fine dell'anno si avrà la legge.

Per le telecomunicazioni è stato presentato il *Bill*.

Per l'acciaio non è stato ancora pubblicato un *Bill*; è stato, però, redatto un « libro bianco » ed è stata pubblicata la relazione presentata dalla Federazione del ferro e dell'acciaio al Governo dietro richiesta.

Per il gas fin dal giugno 1944 il Governo di coalizione aveva nominato una Commissione per esaminare la situazione e proporre

eventuali riforme. Il rapporto definitivo fu presentato agli inizi di quest'anno. Ci sono stati degli abboccamenti fra Governo e rappresentanti dei settori interessati. Il *Bill* « è in preparazione ». Per l'elettricità esiste il programma del Partito laburista che ne prevede la nazionalizzazione. Non è stato, però, ancora presentato alcun *Bill*. Anche per questo settore non risultano, per ora, altro che contatti fra Autorità e settore interessato.

Circa la forma della nazionalizzazione si rileva:

Per la Banca d'Inghilterra l'art. 1 del *Bill* stabilisce che l'*intero capitale* azionario della Banca deve essere trasferito allo Stato e messo a disposizione del Tesoro. Il Tesoro emetterà a favore delle persone che dai registri della Banca risultino titolari delle azioni, titoli pubblici speciali di ammontare equivalente.

Per l'industria carbonifera si è creato un *Board*, composto di esperti, il quale dirige il complesso delle miniere nazionalizzate e ha piena responsabilità della loro gestione. Per tale settore, quindi, si è ricorso alla *statizzazione* mediante la creazione di un Ente autonomo.

Per le telecomunicazioni c'è il progetto di costituire una *Corporation* sotto il controllo del Ministero competente. Anche qui quindi si vuol ricorrere alla *statizzazione* del secondo tipo.

Per l'acciaio è anche previsto un *Board*. Però, dato che il settore dell'acciaio si presenta assai più complesso del settore carbonifero, occorrerà stabilire bene i limiti delle singole nazionalizzazioni. Di conseguenza il *Board* avrà un compito più limitato. Anche qui si è progettata quindi una statizzazione mediante Ente autonomo.

Per il gas e l'elettricità viene proposta la statizzazione mediante la creazione di molteplici *Boards*.

In materia di compenso degli interessi sottoposti a nazionalizzazione, occorre tener distinta la *valutazione* dall'*indennizzo*. Per la valutazione si applica il principio del « *reasonable, net, maintenable annual revenue* » da capitalizzarsi ad un determinato tasso di interesse.

Reddito *reasonable* è stato definito quello che esclude ogni guadagno e ogni perdita dovuti a cause contingenti sia favorevoli che sfavorevoli (guerra, posizione di monopolio, chiusura dei mercati, crisi temporanee, speciali protezioni momentanee, ecc.).

*Net* è il reddito lordo, dedotti i costi « normali », le imposte « normali » (non quelle di guerra quindi), gli ammortamenti, gli interessi passivi e, in genere, ogni altro onere non eccezionale che risulti da una lunga serie di esercizi passivi.

*Maintenable.* La questione qui è più complessa poichè la valutazione si riferisce a un futuro molto incerto. Si è escluso che questo aggettivo fosse sinonimo di costante poichè in tal caso si sarebbero danneggiate le industrie progressive e avvantaggiate quelle in fase regressiva.

Questi principi generali si sono applicati in maniera empirica, caso per caso, e hanno dato luogo a soluzioni specifiche volta per volta fra di loro diverse. Così in alcune circostanze si è ricorsi a un criterio comparativo composito, valutando il capitale da nazionalizzare o al valore di borsa o a quello di mercato o capitalizzando il reddito ragionevole, mantenibile, ecc., oppure ancora estraendo una specie di media da tutti e tre i valori, e così via.

Riguardo all'*indennizzo* da corrispondere ai singoli azionisti si è seguito anche qui un criterio empirico, variante da caso a caso: in alcuni casi si è assegnato un forfait da ripartire in parti proporzionali fra gli antichi possessori di azioni, in altri casi si è determinato l'ammontare specifico della quota spettante ad ognuno; talvolta si è tenuto conto dei privilegi e delle preferenze; talvolta no (come si progetta per il gas e l'elettricità); in certi casi i titoli pubblici dati come indennizzo sono stati dichiarati negoziabili, in certi altri casi no. Così per la Banca d'Inghilterra il Tesoro emetterà a favore degli azionisti titoli che frutteranno un tasso annuo del 3 %. Tali titoli verranno assegnati ai titolari delle azioni in modo che il reddito da esso ricavabile sia almeno uguale a quello fruttato dalle azioni nel ventennio 1925-45;

per le nazionalizzazioni del carbone vengono fissate delle norme minute per valutare le attività. L'indennizzo ha luogo in titoli di Stato in linea generale, mentre in casi particolari può aver luogo per contanti. I titoli non sono negoziabili;

per le telecomunicazioni è probabile che il Governo voglia indennizzare tutte le azioni al valore nominale senza tener conto di eventuali privilegi o preferenze;

per il gas e l'elettricità le norme verranno stabilite caso per caso da un organo arbitrale.

Le conclusioni che si possono trarre dalle nazionalizzazioni effettuate in questo Paese sono che la nazionalizzazione è per settori anzichè per singole imprese e che si è andati estremamente cauti in materia di indennizzo, cercando di garantire al massimo gli interessi nazionalizzati.

## FRANCIA

A differenza del metodo seguito in Inghilterra ,in Francia, gli schemi di nazionalizzazione vengono preparati dagli esperti e l'opinione pubblica ne è informata all'atto della presentazione alla Costituente. Anche le discussioni parlamentari, (lunghe, minuziose in Inghilterra), sono assai spiccie e poco analitiche in Francia. Di conseguenza, mentre in Inghilterra si impiegano mesi (per esempio ci sono voluti cinque mesi per preparare le leggi per la Banca d'Inghilterra e per il carbone), in Francia, invece, per presentare, discutere e votare una legge bastano pochi giorni.

I settori in discussione sono i seguenti:

1° Istituto di emissione e grandi banche;.
2° Società di assicurazione;.
3° Miniere;.
4° Industrie di importanza nazionale;.
5° Trasporti aerei;.
6° Elettricità e gas.

Per il credito la Costituente ha deliberato all'inizio del 1946 la nazionalizzazione:

dell'Istituto di emissione (Banque de France);

delle « 4 grandes Banques de depôt » (Crédit Lyonnais; Comptoir d'Escompte de Paris; Société pour le Commerce et l'Industrie; Banque Nationale pour le Commerce et l'Industrie);

Le Banche d'affari hanno una commissione governativa che ne sorveglia l'andamento. Queste banche sono, quindi, semplicemente controllate.

È prevista inoltre l'unificazione degli Istituti di emissione di oltremare attraverso la *Cassa Centrale di Francia,* organismo costituito nel 1941 da De Gaulle come Cassa Centrale della Francia Libera.

Per le Società di assicurazione il 25 aprile di questo anno veniva promulgata la legge sulla loro nazionalizzazione con decorrenza 1° luglio. Le società nazionalizzate sono elencate nella legge: tra esse sono comprese tutte quelle aventi una importanza nella vita economica del Paese.

Per le miniere si è provveduto alla nazionalizzazione con la legge 17 maggio 1946.

Per le industrie di importanza nazionale (Renault, Gnome et Rhône) si rileva: Il complesso Renault, posto sotto sequestro al momento della liberazione, veniva, con ordinanza 16 gennaio 1946,

nazionalizzato. Le Gnome et Rhône, che di fatto erano già sotto controllo dello Stato dal 1936, sono state nazionalizzate con ordinanza 25 maggio 1945.

Circa i trasporti aerei la nazionalizzazione si è avuta con ordinanza in data 26 giugno 1945.

Per l'elettricità e gas si è provveduto alla nazionalizzazione in data 8 aprile. La designazione delle società che devono passare in mani dello Stato è avvenuta invece il 25 maggio.

Circa la forma delle nazionalizzazioni rileviamo:

per le Banche si è ricorso alla forma configurata alla lettera *a*) nella premessa terminologica (azionariato di Stato);

per le Società di assicurazione si è creato un Consiglio nazionale delle assicurazioni il quale esercita tutti i poteri che erano attribuiti all'assemblea generale degli azionisti dagli statuti delle società nazionalizzate; esso è specialmente chiamato a pronunciarsi su tutte le modificazioni apportate agli statuti. Un decreto medesimo su rapporto del Ministero delle finanze stabilì le condizioni di funzionamento di tale Consiglio. Ognuna delle imprese nazionalizzate è gestita da un Consiglio di amministrazione composto, oltre che da un presidente nominato con decreto del Ministero delle finanze, da membri nominati dal Consiglio nazionale delle assicurazioni, da membri designati dal Ministro delle finanze, dal personale impiegato, dal personale dei quadri ed ispettori, dagli agenti generali degli assicurati;

per le aziende di assicurazione si è ricorso al tipo di nazionalizzazione da noi configurata alla forma $c_4$) *(socializzazione);*

per le miniere si è ricorso alla costituzione di un Ente (*Houillères du Nord et du Pas-de-Calais*) di carattere industriale e commerciale, dotato di penalità giuridiche, retto da un presidente con funzioni di direttore generale nominato dal Governo. Si è quindi, in questo settore, ricorso alla forma di statizzazione $b_2$);

per le industrie di importanza nazionale si è ricorso egualmente alla costituzione di un ente (*Régie Nationale des Usines Renault*);

per i trasporti aerei invece si è adoperata una forma mista di azionariato di Stato;

per le industrie, il gas e l'elettricità, si è ricorso alla creazione di nuovi organismi ai quali sono stati trasferiti i beni delle società precedentemente disciolte. Tali organismi, che sono *Gaz de France, Electricité de France, Charbonnages de France,* vengono gestiti da Consigli di direzione tripartiti composti da rappresentanti dello Stato,

del personale e dei consumatori. Cioè per queste imprese si è ricorso al tipo di nazionalizzazione da noi configurato alla lettera $c_4$) *(socializzazione)*.

Circa l'*indennizzo* specifico da corrispondere agli azionisti è da notare che, mentre nelle leggi, progetti, o studi inglesi, gli indennizzi costituiscono la parte più notevole e meglio elaborata, nelle leggi francesi, invece, quando non se ne rimanda la definizione ad altre norme successive, la questione è risolta sempre in modo sbrigativo. Così ad esempio, mentre in Inghilterra, quando si tratta di rimborsare delle azioni, si considera un corso medio (o un dividendo medio) prendendo per base almeno un ventennio (abbiamo citato il caso della Banca d'Inghilterra) e tenendo conto di tutti gli elementi di anormalità che potrebbero giuocare a danno degli azionisti, in Francia si assume costantemente per base l'ultimo anno, che non è certamente il più favorevole per gli azionisti, sia nei rispettivi delle quotazioni che dei dividendi.

Così per le miniere di carbone non è precisato l'indennizzo. L'ordinanza di nazionalizzazione non fissa il criterio al quale devono valutarsi le attività (se criterio contabile, finanziario o borsistico). Le ordinanze, in genere, sembrano manifestare una certa valutazione contabile, però non chiaramente. Di conseguenza, è ancora incerto il modo con il quale i singoli azionisti o partecipanti verranno individualmente indennizzati. Esistono solo delle proposte: annualità scaglionata comprensiva di interessi e ammortamenti pagata direttamente dallo Stato; emissione di obbligazioni da parte dell'ente; concessione di una limitata partecipazione agli utili dell'ente; titoli pubblici veri e propri;

per la Banca di Francia si è seguito il criterio di dare delle obbligazioni nominative negoziabili emesse dalle banche, in cambio delle azioni. Il valore di liquidazione delle azioni non potrà superare il corso medio del periodo 1° settembre 1944-31 agosto 1945;

per le grandi Banche di deposito si è ricorso al sistema di dare da parte dello Stato, in cambio delle azioni, delle quote (*parts beneficiaires*) nominative che riceveranno un dividendo di una ripartizione fissato annualmente dal Consiglio di amministrazione in misura non inferiore ai dividendi distribuiti nel 1944;

per le Officine Renault lo Stato ha confiscato la parte spettante ai colpevoli di collaborazionismo. Per gli azionisti e gli altri partecipanti non colpevoli si è stabilito un indennizzo calcolato sulla base dell'ultimo bilancio approvato. Per le Officine Gnome et Rhône l'ordi-

nanza non contiene alcuna disposizione precisa al riguardo, rimandando la disposizione a futuri decreti che, a tutt'oggi, non sono comparsi;

per i servizi aerei egualmente non è ancora stabilito nulla;

per l'elettricità e il gas vengono rimborsate le azioni al corso medio di borsa del periodo 1° settembre 1944 - 31 agosto 1945 purchè non inferiore alla quotazione del 4 giugno 1945 assunta come base per l'imposta di solidarietà nazionale. Se le azioni non sono quotate in borsa, si fissa un valore di liquidazione, con modalità da determinarsi mediante decreto ministeriale.

Circa le caratteristiche delle nazionalizzazioni francesi si può affermare che esse, tenuto conto del diverso ambiente, non differiscono sostanzialmente da quelle inglesi: in entrambi i paesi non c'è gestione diretta da parte dello Stato; in entrambi i paesi si tende a nazionalizzazioni per settori. Si deve tuttavia notare, nelle nazionalizzazioni francesi, una maggior tendenza verso la socializzazione, e metodi più spicci nei confronti del risarcimento degli interessi sottoposti a nazionalizzazione.

## PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI ALLA VITA ECONOMICA DELLE AZIENDE

§ I. – *Premessa.* — La Commissione ha inteso riferire la sua indagine ed il suo esame a quelle esperienze che, pur numerose e varie, in concreto si possono ricondurre a due modi di partecipazione: 1) alla gestione delle imprese; 2) agli utili della gestione (1) e che tendendo a modificare i relativi rapporti di attiva partecipazione e la distribuzione della ricchezza in senso conforme alle esigenze delle classi lavoratrici, vengono comunemente indicate anche come « forme di democrazia industriale » per significare che con esse si attua in misura più o meno soddisfacente quella democratizzazione del processo produttivo per la cui realizzazione ha avuto inizio fin dal secolo scorso, una lotta che, con le sue alterne vicende, è uno degli aspetti più importanti della vita economico-sociale della nostra epoca.

L'imponenza degli interessi in giuoco, la disparità delle numerose tendenze dottrinarie e politiche in contrasto, le diverse caratteristiche ambientali dei paesi nei quali hanno avuto attuazione forme di partecipazione, hanno determinato poi, in analogia a quanto è avvenuto per le socializzazioni e nazionalizzazioni illustrate nella parte precedente una casistica talmente estesa da provocare non di rado disorientamenti.

In Italia, come in tutti i paesi, si assiste in questo dopoguerra ad un ampio dibattito intorno ai problemi della « democrazia industriale », le cui esigenze da noi sono tanto più sentite in quanto la coatta disci-

(1) A tale scopo la Sottocommissione per l'Industria ha diramato un questionario di cui si riporta qui la premessa:

« Sono oggi in corso, o lo sono stati, esperimenti di partecipazione dei dipendenti alla vita economica delle aziende.

Le principali forme con cui tali esperienze si sono concretate, particolarmente in Italia, si possono elencare così:

1° Consigli di gestione: organi paritetici di direzione tecnica del processo produttivo.

2° Immissione dei lavoratori nei Consigli di Amministrazione.

3° Partecipazione dei lavoratori alle sedute del Consiglio di Amministrazione con voto consultivo.

4° Forme di azionariato operaio.

5° Partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali.

Queste forme di partecipazione dei lavoratori si possono applicare ad aziende di dimensioni varie, alle Società Anonime e alle imprese individuali, ed alle aziende di Stato.

plina imposta dal passato regime nei rapporti fra capitale e lavoro ha stimolato, per reazione, un vivo desiderio di critica e di approfondita analisi.

A questo vivo desiderio di chiarificazione si aggiunge poi, ad accentuare i contrasti delle opinioni, la diversa valutazione che dei problemi inerenti alla ricostruzione che impegnerà il paese per molti anni, hanno le varie correnti politiche. Pur tra le notevoli divergenze che distinguono gli odierni dibattiti da quelli del passato (specie dell'immediato 1° dopoguerra) è possibile e giovevole rintracciare quegli elementi comuni che valgono a porre in rilievo le fondamentali ragioni di contrasto.

I motivi che hanno suggerito in passato e suggeriscono ora l'opportunità di una partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'impresa in modo più stretto, che non sia quello del semplice rapporto di lavoro che lega normalmente il lavoratore all'azienda, possono considerarsi di tre ordini:

a) *motivi di ordine tecnico* (far sì che i lavoratori possano dare il contributo della propria esperienza per la soluzione dei problemi di carattere tecnico-aziendale, organizzativo che nascono nella vita dell'impresa);

b) *motivi di ordine sociale* (migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, sia attraverso la realizzazione di opere sociali di carattere permanente, e di forme di tutela del lavoro in officina, sia attraverso la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda, con forme varie, che possono andare dall'azionariato operaio alla distribuzione di una parte degli utili ai lavoratori, in ragione del loro rendimento, o dei loro bisogni, o di altri criteri);

c) *motivi di ordine economico,* (creare nuove forme di direzione aziendale che tengano conto non solo delle esigenze aziendali nel campo della produzione, ma anche degli interessi di tutte le categorie produttrici e consumatrici del Paese).

§ 2. *Classificazione degli organismi democratici di impresa.* — È opportuno, però, innanzi tutto, distinguere gli organismi attuati in passato o esistenti oggi, tanto in Italia che all'estero, che hanno finalità diverse da quelle che fanno oggetto della presente relazione. È noto che accanto alle esigenze che sono state indicate nella premessa, ne esiste un'altra, caratteristica della classe lavoratrice, che è quella della tutela sindacale dei lavoratori, questa, su un piano nazionale, avviene a mezzo delle organizzazioni sindacali.

Al fine di realizzare una maggiore aderenza del lavoro delle organizzazioni sindacali con i problemi concreti di ogni singola azienda,

si sostiene la necessità di un collegamento permanente e istituzionale tra i lavoratori di ogni singola azienda e le rispettive organizzazioni sindacali. Tale collegamento può essere realizzato con la creazione di delegati delle organizzazioni sindacali in ogni singola azienda. Tale è la soluzione che è stata seguita nella legislazione sindacale fascista con i « rappresentanti sindacali » nominati dai sindacati di categoria.

Una forma più democratica è quella della elezione, da parte delle maestranze di ogni singola azienda, di loro delegati sindacali, incaricati di mantenere il collegamento con le organizzazioni sindacali rispettive, e in pari tempo di provvedere alla tutela immediata degli interessi sindacali dei lavoratori in ogni singola azienda, sopratutto per quello che riguarda l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro stipulati dalle organizzazioni superiori.

In regime democratico i delegati eletti dai lavoratori sono più di uno. Hanno vita quindi nelle officine organi collegiali, eletti dai lavoratori, aventi le finalità di cui qui si discorre. Tali organismi sono, ad esempio, in Francia, i « *Délégués d'entreprises* » e in Italia « *le Commissioni interne aziendali* ».

I compiti delle Commissioni interne aziendali vanno tenuti ben distinti dai compiti degli altri organismi tendenti a far partecipare i lavoratori alla vita economica dell'azienda ed aventi le finalità indicate nella premessa della presente relazione. Oltre alle Commissioni interne di azienda, hanno avuto vita, specialmente nelle aziende dell'Italia Settentrionale, dopo la liberazione del Paese, i « Comitati di liberazione nazionali aziendali » (C.L.N.A).

Quelle dei C. L. N. A. sono state funzioni essenzialmente *politiche*, essendosi assunti questi organi il compito politico della epurarazione nelle aziende e quello di sopperire alla eventuale carenza di poteri da parte della direzione, nei casi di disorganizzazione. È specialmente in questi ultimi casi, che i Comitati di liberazione nazionali aziendali (organi paritetici interpartito, formati secondo i principi informatori di tutti i C.L.N.) hanno assunto anche temporaneamente funzioni economiche di direzione dell'azienda, sopratutto affiancando l'opera dei Commissari, là dove questi furono creati. I C.L.N.A., sotto questo punto di vista, debbono considerarsi organi di emergenza, le cui funzioni sono andate via via esaurendosi con il ritorno del Paese a condizioni normali di vita economica e politica.

§ 3. *Partecipazione ai risultati delle imprese.* — Nel nostro paese, almeno da quanto risulta dall'esperienza concreta vissuta nei primi due anni di vita democratica, e dai risultati dell'inchiesta della Com-

missione, i motivi di indole sociale riguardanti il miglioramento delle condizioni dei lavoratori attraverso la partecipazione agli utili o con l'azionariato sono divenuti di minore attualità rispetto a quelli economico-tecnici della partecipazione alla gestione, in merito ai quali più vive sono le discussioni fra le diverse correnti che rappresentano le istanze dei lavoratori e dei datori di lavoro e fra gli studiosi.

La partecipazione agli utili e l'azionariato operaio (1), largamente dibattuta nel secolo scorso e nei primi anni di quello attuale quando in essi venivano riposte grandi speranze, non hanno raggiunto in nessun paese i risultati da taluni previsti. Partecipazione agli utili e azionariato hanno avuto fin dagli anni precedenti al primo conflitto attuazione in alcuni paesi (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, ecc.) ed anche in Italia in talune imprese, ma è da porre in particolare rilievo la resistenza degli ambienti industriali ad applicare un sistema di partecipazione che potrebbe, se attuato in vasta scala, implicare una infiltrazione dei lavoratori nella gestione delle imprese con conseguente controllo da parte dei medesimi, e la consapevolezza, da parte dei lavoratori, della scarsità dei benefici di una partecipazione senza un maggior controllo concomitante sulla gestione.

Le forme di partecipazione predette senza dubbio in taluni casi hanno avuto benefici risultati, i quali però non si sono estesi all'intera categoria dei lavoratori, data la limitata applicazione. Le ragioni di ciò sono molteplici e qui si accenna ad alcune fondamentali, che ritornano anche negli odierni dibattiti e che sono pure emerse dall'inchiesta della Commissione.

Innanzi tutto si è spesso osservato che la partecipazione agli utili crea fra i lavoratori notevoli sperequazioni a causa della diversa (e spesso accentuatamente diversa) redditività delle imprese, talchè accade frequentemente il caso che lavoratori scadenti, impiegati presso

(1) A tal proposito si osserva che l'azionario operaio (chiamato anche « azionariato del lavoro » dato che dovrebbe abbracciare tutti i lavoratori intellettuali e manuali) si distingue in: *azionariato individuale* (le azioni sono dei singoli lavoratori ai quali sono attribuite o mediante acquisto volontario o mediante ritenuta sui salari o tramite la concessione facoltativa ed obbligatoria degli utili in azioni di lavoro. In tal caso le azioni di lavoro conferiscono gli stessi diritti delle azioni ordinarie e cioè: diritto di partecipazione alle assemblee generali, ai Consigli di amministrazione, ai dividendi, ecc.), *azionariato collettivo* quando le azioni spettano non al singolo lavoratore ma ad una collettività che può essere: 1) tutto il personale di una azienda costituito in ente giuridico; 2) un sindacato operaio; 3) tutta la classe operaia. Infine l'azionariato può essere *libero* od *obbligatorio*.

aziende godenti di particolari posizioni di privilegio (permanenti o temporanee, naturali, o frutto di favorevoli congiunture) godano utili superiori a quelli attribuiti a lavoratori particolarmente capaci che prestano la loro opera in aziende poco redditizie. Altro motivo di sperequazione deriva dalla diversa posizione in cui vengono a trovarsi i lavoratori delle imprese industriali che, pur avendo vasto movimento di affari, impiegano poca mano d'opera rispetto ai lavoratori di quelle caratterizzate da un largo impiego di mano d'opera. Ond'è che in effetti, a meno che non si adotti il sistema di far confluire gli utili da distribuire in una cassa comune, cui affidare il compito della ripartizione fra i vari lavoratori, il sistema della partecipazione agli utili assicurerebbe un tangibile beneficio solo nel caso di imprese che occupano poca mano d'opera in confronto agli altri fattori produttivi e che godono di utili particolarmente elevati.

Queste due considerazioni, a prescindere dalla diversa valutazione che ne può essere fatta dalle opposte parti in causa (datori di lavoro e lavoratori), hanno il loro peso perchè infirmano uno dei motivi sociali fondamentali del partecipazionismo in quanto le divergenze cui si è accennato determinano, con le loro sperequazioni, risentimenti e scontentezze fra le masse operaie.

Se si considera poi che, come dimostrano indagini recenti, i migliori risultati della partecipazione agli utili si raggiungono nelle piccole e medie imprese, gli inconvenienti lamentati si aggravano specie per quei paesi fortemente industrializzati, nei quali hanno la prevalenza le grandi concentrazioni produttive che impiegano forti contingenti di mano d'opera. Per le circostanze di cui sopra la partecipazione agli utili tornerebbe a vantaggio di pochi e rimarrebbero escluse le masse, in particolare quelle non qualificate.

Gli argomenti fondamentali sui quali gli industriali hanno sempre poggiato e poggiano tuttora il loro atteggiamento negativo nei confronti della partecipazione agli utili sono poi i seguenti. Anzi tutto il fatto che la partecipazione agli utili sarebbe giustificata solo nell'ipotesi che il lavoro partecipasse anche alle perdite delle imprese, il che non avviene e non può avvenire, dato il carattere del salario nella economia capitalista. Gli industriali hanno insistito pure sul fatto che coloro che affermano il diritto dei lavoratori a partecipare agli utili dovrebbero condizionare alla riuscita dell'impresa e al conseguimento dei risultati positivi (utili) la retribuzione dei lavoratori, in analogia a quanto avviene per il capitale; o quanto meno si dovrebbe considerare il salario un anticipo in conto dell'accertamento e liquidazione del dividendo. Infine, non si è mancato di porre in rilievo che, met-

tendo a confronto la cifra globale che un lavoratore percepisce annualmente come retribuzione per l'opera prestata con quella aggiuntiva percepibile, nello stesso periodo di tempo, a titolo di partecipazione agli utili, la differenza tra le due cifre non è mai notevole, e conseguentemente ha scarsa importanza la quota utili.

La resistenza dell'industria ad applicare forme di partecipazione ai risultati economici delle imprese, la diffidenza delle categorie dei lavoratori nei confronti del sistema, la mancanza di obbligatorietà hanno fatto sì che la partecipazione agli utili e l'azionariato, a prescindere da singole interessanti e fruttuose applicazioni, hanno avuto scarso esito. In particolare per quanto concerne l'Italia, è noto che l'avvento del regime fascista ha troncato le iniziative in proposito.

Secondo le ricerche effettuate dalla Commissione anche al presente, i pareri della pubblica opinione non sono univoci. Di fronte alle opinioni negative sostenute ad esempio dal Costa, e dal Mazzonis, sono notevoli le risposte positive delle quali alcune però particolarmente condizionate, perchè legano l'esito favorevole della partecipazione agli utili alla possibilità, da parte dei lavoratori, di esercitare il controllo sulla gestione (Fanno, Gini, Antolini).

§ 4. *Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese* (1). — L'insuccesso, nel passato, della partecipazione ai risultati economici delle imprese, non coordinata a precise forme di controllo sulla gestione, ha avuto, senza dubbio, il suo peso sull'orientamento sempre più accentuato verso la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese della quale si hanno alcune esperienze anche nel periodo anteriore al primo conflitto mondiale (consigli di fabbrica in Inghilterra e Germania, commissioni interne in Italia), ma che, nelle sue varie forme, è stata più ampiamente esaminata e discussa in Italia ed in molti altri paesi nello scorso dopoguerra. Molte furono le proposte e le soluzioni, diverse da paese a paese e con alterne vicende, anche a causa della varietà delle situazioni ambientali e della intensità delle agitazioni sociali. Tra di esse, va ricordata l'esperienza dell'URSS, la quale occupa una posizione particolare essendosi manifestata in un ambiente economico-sociale non capitalistico e avendo subito dall'epoca della rivoluzione ai giorni nostri un notevole processo di radicale trasformazione. In altri paesi,

(1) Il termine « gestione » viene qui adoperato nel suo più ampio significato. Con esso si intendono tutte le funzioni di impresa non aventi carattere puramente esecutivo.

come, in Italia nel 1922 con l'avvento del fascismo al potere, in Germania in seguito ai provvedimenti emanati dal regime nazista, in Austria con la politica di Dollfuss, l'esperienza dei consigli di gestione ebbe breve durata.

Nel secondo dopo-guerra, i problemi inerenti alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese sono nuovamente passati in primissimo piano sia in Italia sia in vari paesi stranieri.

Nel nostro paese, dopo il 25 aprile 1945, il C. L. N. A. I. favorí il sorgere dei consigli di gestione mediante vari provvedimenti normativi, grazie ai quali ai consigli di gestione già di fatto esistenti se ne aggiunsero altri, specie dove i lavoratori si trovarono arbitri della situazione in seguito alla fuga dei proprietari e degli amministratori. In un primo momento i Consigli di gestione provvidero a ripristinare gli organi aziendali e a creare nuovi programmi di lavoro (essendo venute a mancare le commesse belliche in corso), e si adoprarono per il finanziamento delle imprese, compiti certamente sproporzionati alle intrinseche possibilità dei lavoratori. Nè mancarono esperimenti di partecipazione dei lavoratori ai consigli di amministrazione con voto deliberativo.

Man mano però che la situazione si è venuta normalizzando i Consigli di gestione si sono assestati su nuove basi, anche se non definitive, e non c'è dubbio che attualmente il movimento verso la partecipazione dei lavoratori alla gestione è entrato in una fase di maggiore consapevolezza, con concreti dibattiti e positive soluzioni, essendosi riconosciuto come l'obbiettivo politico sociale del controllo dell'impresa non possa prescindere dall'osservanza di talune condizioni tecniche ed economiche. Gli stessi consigli di gestione di alcune importanti aziende, come la Fiat e la Montecatini, hanno sentita la necessità di una disciplina legislativa che stabilisca i limiti dei poteri degli organi di partecipazione e le modalità del loro funzionamento. Al qual proposito i Ministeri dell'Industria e Commercio e del Lavoro hanno presentato al Consiglio dei Ministri un disegno di legge sulla istituzione dei Consigli di gestione nelle imprese industriali e commerciali che dovrà essere sottoposto all'Assemblea Costituente.

§ 5. *Odierni dibattiti sulla partecipazione alla gestione.* — Come si è accennato nella premessa di questa relazione, i motivi che vengono portati in appoggio alla partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese sono soprattutto di *ordine economico*, di *ordine tecnico*, e di *ordine sociale*. Circa il primo aspetto, la questione più dibattuta è la seguente:

— è attuabile la partecipazione dei lavoratori nella direzione (1) aziendale ? Deve essa attuarsi con l'inserimento di rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di amministrazione o con il consiglio di gestione ? Quest'ultimo deve avere solo funzioni consultive o anche deliberative ? La sua struttura deve essere mista di capitale e lavoro, oppure deve essere di classe ? La rappresentanza deve essere paritetica oppure no ?

Le ragioni che vengono portate contro la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, siano queste pubbliche o private, si richiamano in genere al principio della massima efficienza produttiva e tendono a dimostrare come l'attuazione della partecipazione operaia non solo non consentirebbe di raggiungere le mete sociali indicate dai fautori ma comprometterebbe irrimediabilmente l'efficienza economica delle imprese, impedendo così il processo di assestamento dell'industria, e perciò contribuirebbe in ultima analisi ad un peggioramento dei rapporti fra capitale e lavoro (2).

In particolare si osserva che il solo fatto di nominare dei rappresentanti operai che collaborino con i capi delle aziende nell'esercizio delle loro funzioni non significa che le masse dei lavoratori possano impratichirsi nella gestione delle aziende medesime e portare ad esse un contributo di capacità e di esperienza. Si osserva ancora che il il processo mediante il quale gli individui dotati di particolari attitudini possono portare alle imprese industriali il loro contributo e possono altresì emergere dalla massa si verifica sempre, anche senza consigli di gestione, nella vita di qualsiasi azienda piccola, media o grande. Anzi il meccanismo della partecipazione dei lavoratori nelle sue due principali forme di immissione nei consigli di amministrazione e di consigli di gestione sarebbe, per le interferenze politiche che lo caratterizzano, di ostacolo a questa selezione naturale o quanto meno non sarebbe di alcun giovamento nella vita industriale.

In sede di inchiesta della Commissione tale tesi è stata particolarmente sostenuta da alcuni interrogati e questionati. Si vedano in proposito gli interrogatori del dottor Angelo Costa, degli ingg. Pietro Ferrerio, Enrico Bezzi, Giovanni Falk, Ugo Mancini, Carlo Pesenti,

(1) Il termine direzione è usato nel suo significato più ampio fino a comprendere anche il supremo organo di direzione che è il Consiglio di amministrazione.

(2) V. presa di posizione della Confederazione Generale dell'Industria Italiana a proposito dei Consigli di Gestione.

Sandro Fiorio, del Barone Giovanni Mazzonis, e del sig. Africano Mieli (Volume appendice Industria - Interrogatori) nonchè le risposte al questionario n. 5 della Società « La Centrale » di Firenze, « Montecatini », della « Cementeria di Merone ». (v. appendice *Industria — Monografie e risposte ai questionari*).

Altre obiezioni rivolte con particolare fermezza ed intransigenza, ai consigli di gestione tendono a dimostrare che l'« unità aziendale » e l'« unità direzionale » verrebbero fatalmente compromesse. Si afferma infatti che ogni impresa ha per naturale funzione economica quella di conseguire un reddito mediante la coordinazione dei fattori produttivi e di renderlo massimo, compatibilmente con la situazione economica generale. In queste circostanze, l'immissione dei lavoratori nella gestione ed in particolare la creazione di una direzione paritetica violerebbero i principi fondamentali su cui poggia la vita delle imprese: responsabilità, rischio, unità della direzione, unità aziendale. Perchè si possa parlare di responsabilità è indispensabile che l'onere delle decisioni della gestione sia assunto da determinate persone e che a questo onere corrisponda la diretta cointeressenza al risultato delle iniziative (utili o perdite). Perchè si possa parlare di unità aziendale, occorre, d'altra parte, che questa sia strettamente legata al capitale, essendo esso a sua volta, indissolubilmente legato alle sorti delle imprese cui dà vita. La presenza, negli organismi direttivi, di rappresentanti operai preoccupati soprattutto di soddisfare le esigenze immediate della massa e facilmente soggetti ai mutevoli umori della medesima minerebbe fatalmente questa unità di comando la quale non potrebbe mai esplicarsi con la necessaria tempestività, dovendo il datore di lavoro prima di agire, sottoporre all'esame dei propri dipendenti le decisioni da prendere, sicchè inevitabili sarebbero i ritardi per la vita delle imprese. In particolare, l'immissione dei lavoratori nella gestione, lungi dal favorire l'eliminazione o quanto meno l'attenuazione del contrasto di interessi fra capitale e lavoro, sarebbe un incentivo per aggravarlo in quanto, spostandosi dal piano generale di un conflitto di categoria a quello della lotta nell'interno delle aziende aumenterebbe di intensità e di continuità. Le stesse osservazioni vengono pure fatte contro l'immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione. Si sostiene infatti che i consigli di Amministrazione esplicano funzioni le quali toccano sempre molto da vicino i maggiori problemi economici e finanziari delle aziende e richiedono perciò nei loro membri capacità e competenza così particolari che non possono facilmente riscontrarsi nei dipendenti delle imprese la cui partecipazione ai consigli di amministrazione non sarebbe fra l'altro nemmeno giuridicamente possi-

bile, se non attraverso una radicale modifica della vigente disciplina sui contratti di società.

Unità di comando e unità aziendale sono i motivi fondamentali sui quali particolarmente hanno insistito, per trarre conclusioni negative, alcuni interpellati (specie industriali) nella inchiesta della Commissione. Si vedano i citati interrogatori del dott. Angelo Costa, degli ingg. Pietro Ferrerio e Carlo Pesenti e le risposte ai questionari pure già citate. Oltreciò è stato da più parti posto in rilievo come. in questi primi anni di attuazione, la creazione di consigli di gestione e l'immissione di lavoratori nei consigli di amministrazione abbiano portato in primo piano elementi poco preparati o privi del tutto delle conoscenze economiche e finanziarie necessarie per il delicato compito. Si veda in proposito quanto asserito dall'ing. Carlo Pesenti e dal prof. Arrigo Cajumi. Altri (Barone Giovanni Mazzonis) ha dichiarato che i consigli di « gestione sono una beffa per gli operai, se essi servono solo per far intervenire gli operai a dire che per produrre un po' di più in un dato reparto bisogna mettere le macchine in una data posizione od occorre adottare velocità diverse; cioè se i consigli debbono avere quella che viene chiamata funzione consultiva ».

Tuttavia non pare che dall'esperienza dei primi mesi di pratica della partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, necessariamente caotica ed irregolare a causa della tragica situazione in cui è venuto a trovarsi il paese, si possano trarre conclusioni definitive in senso negativo in merito a questo argomento tanto dibattuto. A prescindere da ogni argomento teorico in questo senso, vi sono delle testimonianze che lasciano pensare come in certi settori, e limitamente a certi compiti, l'esperienza dei consigli di gestione non sia stata tentata invano.

Non sono mancate infatti anche da parte dei rappresentanti dei lavoratori dichiarazioni intese a porre in luce come inevitabili errori si siano prodotti specie nei primi momenti, quando in talune aziende si erano venute a creare situazioni particolarmente difficili (abbandono delle imprese da parte di non pochi imprenditori, contrasti con dirigenti responsabili di collaborazione col nemico e connivenza con il passato regime). Si vedano in proposito le deposizioni dei sigg. Antonio Roglio, ing. Adelio Pace e Mario Muneghina membri di Consigli di gestione. Non pochi industriali hanno espresso un giudizio chiaramente positivo in sede di interrogatorio. Particolarmente significative le dichiarazioni dell'ing. Pasquale Gallo, Commissario straordinario della Alfa Romeo il quale non ha mancato di lumeggiare i gravi

problemi che, all'indomani della liberazione dell'Italia settentrionale, dovettero affrontare dirigenti e masse operaie; dell'ing. Giuseppe Bianchi vice Presidente e Amministratore delegato della Società Edoardo Bianchi, Fabbrica automobili e velocipedi, il quale, pur ritenendo « l'argomento molto delicato » trova « sia giusto che i collaboratori che danno un apporto all'andamento dell'azienda, abbiano la sicurezza di conoscere se questa azienda può vivere, e di conoscerne i programmi» ed ha aggiunto: « per quanto finora non vi sia ufficialmente nessuna disposizione precisa, siamo in ottimi rapporti con i nostri consigli di gestione che hanno vedute abbastanza moderne e avanzate » e dell'ing. Mario Loria, Direttore generale delle officine meccaniche Savigliano, il quale ritiene che « si debba assolutamente creare qualche cosa che determini una collaborazione effettiva e spontanea tra capitale e lavoro e questo non per ragioni di opportunità, e di pericolo, o per motivi contingenti di altro genere; ma proprio perchè è un atto logico; neppure di giustizia, ma semplicemente logico. In fondo è giusto che nel processo produttivo anche i lavoratori dicano la loro parola e quando dico lavoratori intendo tutti, non mica solo i lavoratori manuali; intendo anche i dirigenti che non devono essere dei rappresentanti puri e semplici del capitale; ma elementi messi a posti di comando per sviluppare l'azienda nel modo più efficace e produttivo".

I giudizi positivi riportati corrispondono ad una esigenza ampiamente sentita, di un apporto dei lavoratori alla vita delle imprese con forme che non siano le consuete. Le vicende di questo ultimo venticinquennio della lotta tra capitale e lavoro dimostrerebbero quanto il problema della partecipazione sia vivo ed attuale e le varie e soluzioni, con le loro alterne vicende, costituirebbero una tangibile prova della ineluttabilità di una tendenza che faticosamente cerca la sua giusta strada. Non è senza significato che un economista (uno dei maestri di una generazione di studiosi), il Marshall, abbia dedicato alcune pagine del suo « *Industry and trade* » ai problemi che si riallacciano al *Whitley Report* inglese del passato dopoguerra per porre in luce, sia pure con le dovute riserve, la fondamentale importanza, ai fini della elevazione della dignità del lavoratore di consentirgli di partecipare, tramite i comitati misti, al processo produttivo.

Significativo pure quanto è avvenuto nell' U. R. S. S., ove il processo verso la partecipazione dei lavoratori ha avuto bensì la sua conclusione con l'attribuzione dell'autorità e responsabilità ai direttori delle aziende, ma con le « Conferenze di produzione » si in-

coraggiano e si valorizzano tutte le energie dei lavoratori. (Si veggano in proposito le dichiarazioni nei due interrogatori dell'ing. Antonio Scortecci, Direttore Generale Tecnico della Società Ilva).

In sede di inchiesta della Commissione l'esigenza di una fattiva collaborazione dei lavoratori alla vita aziendale con la partecipazione alla gestione è stata posta in luce anche dal prof. Gino Luzzatto, dall'ing. Luigi Morandi, dal prof. Francesco Vito, dal prof. Antonio Pesenti. Così, ad esempio, per il Vito « la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle aziende in cui prestano la propria opera si pone come una nuova tappa nel cammino della elevazione della categoria lavoratrice dalla condizione di inferiorità in cui si è venuta a trovare in seguito alla cosiddetta « rivoluzione industriale » e al costituirsi della moderna struttura produttiva ».

Circa la maniera concreta per realizzare la partecipazione non sono mancate precise indicazioni per la immissione dei lavoratori nei supremi organi di direzione e cioè in seno ai consigli di amministrazione delle aziende. (Vito; Fanno che ritiene « preferibile inanzitutto fra tutte le forme di partecipazione quella della immissione — parziale però — dei lavoratori nei consigli di amministrazione, perchè è la sola che dia alla classe lavoratrice la sensazione di esercitare effettivamente quell'azione di comando nei riguardi sia dell'andamento della impresa, sia a tutela dell'interesse della propria classe, a cui ardentemente aspira; Gini che ritiene che « la partecipazione sia da ammettersi per le aziende rappresentate da Società per azioni e che debba attuarsi mediante l'azionariato operaio e l'immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione » ma « non crede che essa sia opportuna nelle imprese individuali »). Verrebbe pertanto ad ammettersi, la capacità dei lavoratori a reggere le supreme funzioni dell'impresa, quelle che richiedono maggiori capacità economiche e finanziarie, e ciò a prescindere dai problemi di natura giuridica inerenti ad una tale partecipazione.

Non sono mancate però dichiarazioni (di opposte parti in causa) che tendono a mettere in dubbio l'utilità pratica della immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione.

L'ing. Adelio Pace, membro del Consiglio di gestione delle Società Montecatini e membro del Comitato coordinatore dei Consigli di gestione di Milano, ha dichiarato che l'esperimento della immissione dei lavoratori nei Consigli di amministrazione fatto in qualche azienda si è risolto con un completo insuccesso, e che, a parte il fatto che tale immissione di lavoratori non trova riscontro nell'attuale assetto giuridico delle società per azioni, i risultati pratici hanno dimo-

strato che tale soluzione deve assolutamente ritenersi inadeguata alla realtà del momento e quindi dannosa per gli industriali e i lavoratori.

A parere di una parte dei membri della Commissione il problema delle immissioni dei lavoratori nei consigli di amministrazione dovrebbe porsi principalmente nei confronti delle imprese nazionalizzate in analogia a quanto è avvenuto in alcuni paesi stranieri dove hanno avuto attuazione i programmi di passaggio di interi settori produttivi dalla sfera privata a quella pubblica.

Nei confronti delle aziende private e anche di quelle pubbliche pare ai predetti membri della Commissione che il problema delle partecipazioni debba essere posto soprattutto come problema di « consigli di gestione », e più precisamente opinano che, tanto da un punto di vista interno aziendale, quanto dal punto di vista dell'interesse generale, le funzioni prevalenti che dovrebbero svolgere gli organi di partecipazione, dovrebbero essere di tipo consultivo e solo di carattere tecnico-produttivo (1).

Nel campo tecnico-produttivo l'attività degli organi di partecipazione dei lavoratori potrebbe dare dei buoni risultati; in primo luogo nella riorganizzazione razionale dei vari fattori della produzione, organizzazione che concerne essenzialmente le modalità di indole tecnica da attuarsi per migliorare e potenziare la produzione, utilizzare al massimo gli impianti, le installazioni, le macchine, le attrezzature, e la mano d'opera produttiva, eliminare il lavoro improduttivo non necessario, risparmiare nell'utilizzazione delle materie prime e delle scorte.

Gli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica aziendale potrebbero contribuire alla migliore organizzazione aziendale creando sia dei collegamenti funzionali, sia uno spirito diffuso di collaborazione tra i vari uffici, che faciliterebbe, sul piano psicologico, il lavoro organico dei vari servizi. La partecipazione diretta dei lavoratori ai problemi aziendali potrebbe contribuire a creare nell'impresa un ambiente favorevole per la realizzazione dei collegamenti tra direzione e officina, indispensabili per la buona riuscita di ogni organizzazione e in particolare di quella dei servizi preposti alla preparazione del lavoro e di quelli cui è affidata la esecuzione del lavoro stesso.

(1) È, in questo senso che una certa importanza hanno avuto le esperienze straniere. In particolare l'esperienza inglese dei *Joint Production Committees* e quella francese dei *Comités d'Entreprise* che hanno contribuito notevolmente al potenziamento dello sforzo bellico delle Nazioni alleate.

Tra questi problemi organizzativi vi è pure quello della scelta del personale adibito ai servizi stessi. In tale senso, gli organi di partecipazione dei lavoratori porterebbero un notevole contributo alla conoscenza di uomini e di capacità sia individuali che collettive, e potrebbero mettere quindi a disposizione della direzione dell'impresa le proprie capacità selettive nel campo dei fattori umani che agiscono nell'azienda.

Su un piano più strettamente produttivo, in base anche alla esperienza dei « Joint Production Committees », alcuni membri della Commissione ritengono che l'attività degli organi di partecipazione dei lavoratori possa essere anche feconda nella redazione dei programmi di produzione. Le principali difficoltà che si incontrano al momento della redazione di questi programmi, e sopratutto al momento della loro esecuzione, sono dovute al fatto che, per quanto curata sia l'organizzazione dei servizi di preparazione, difficilmente si può giungere alla redazione di programmi che prevedano con sufficiente approssimazione i particolari secondo i quali avverrà la loro realizzazione. Ciò, specialmente per quello che riguarda il programma tecnico di produzione, per la realizzazione del quale gli elementi relativi alla situazione, sempre mutevole, degli uomini e dei mezzi cui essa è affidata in officina, non sono mai sufficientemente conosciuti dai servizi di preparazione. Gli organi di partecipazione dei lavoratori, avvicinando i servizi di redazione dei programmi agli ambienti incaricati della loro realizzazione, potrebbero contribuire a diminuire le possibilità che si addivenga alla formazione di programmi difficilmente realizzabili, e quindi male accetti agli organi cui ne è affidata la esecuzione.

In un unico caso l'intervento dei lavoratori non può effettuarsi in questo senso, cioè quando si tratti di industria di nuova istituzione, poichè in tal caso i piani vengono elaborati, almeno in linea generale, in in sede preventiva, prima della partecipazione dell'elemento lavoro alla vita aziendale.

Concretamente, sempre ad avviso di alcuni membri della Commissione, l'attività degli organi di partecipazione dei lavoratori dovrebbe svolgersi sia direttamente, attraverso la loro consultazione in occasione della redazione dei piani, sia indirettamente, attraverso un'opera di vaglio delle proposte che partono dai singoli lavoratori per la soluzione di problemi particolari interessanti l'efficienza produttiva dell'impresa. Attraverso la partecipazione alla redazione dei programmi di produzione, gli organi di partecipazione dei lavoratori potrebbero svolgere pure certe funzioni di ordine *economico* cui si è accennato nella premessa della presente relazione.

Quanto alle funzioni di ordine *sociale*, è da osservarsi che spesso queste si confondono con quelle di carattere sindacale, che debbono considerarsi di esclusiva competenza degli organismi sindacali dei lavoratori esistenti nell'impresa.

Tuttavia esiste tutta una serie di problemi in questo campo, sopratutto per quanto riguarda le decisioni da prendere quando si tratti destinare una parte degli utili o dei fondi di impresa ad opere sociali, che oggi sono di esclusiva competenza della direzione di impresa e che invece dovrebbero essere risolte con il concorso dei lavoratori dipendenti, in quanto elementi particolarmente sensibili ai bisogni delle masse lavoratrici.

Accanto alle funzioni sinora delineate, alcuni membri della Commissione ritengono che sarebbe utile attribuire agli organi di partecipazione dei lavoratori anche funzioni di altro ordine, strettamente connesse del resto alle funzioni produttive, come il rilievo e la diretta conoscenza dei fatti amministrativi della vita aziendale. L'opportunità di attribuire tale ordine di funzioni agli organi di partecipazione dei lavoratori, risulta dal fatto che la possibilità di risolvere razionalmente i problemi economico-tecnico-produttivi ed organizzativi dell'azienda è strettamente legata alla conoscenza dei fatti amministrativi che quei problemi condizionano e degli atti amministrativi che li documentano. In questo senso è opportuna una estensione delle funzioni degli organi di partecipazione dei lavoratori a quelle della conoscenza dei fatti e degli atti amministrativi di impresa (1).

(1) È interessante segnalare come il decreto istitutivo dei « Comités de entreprise » francese attribuisca un campo particolarmente vasto di poteri in questo senso ai Comitati stessi, mentre le funzioni dei medesimi nel settore produttivo sono più limitate di quelle che ad organismi analoghi sono state affidate in Italia da accordi particolari intervenuti in seno alle imprese, e dalle norme istitutive e regolamentatrici dei « Joint Production Committees » inglesi.

I Comitati francesi debbono essere obbligatoriamente informati dalla direzione sull'ammontare degli utili realizzati dall'impresa, e possono fare delle proposte per il loro impiego. Il capo dell'impresa è tenuto a fare al Comitato, almeno una volta all'anno, un rapporto generale sull'attività dell'azienda e sui progetti dell'esercizio successivo.

Nelle società anonime il bilancio e tutti i documenti relativi devono essere sottoposti al Comitato prima di essere presentati all'assemblea degli azionisti. Il Comitato può convocare i sindaci per avere delle spiegazioni, e può formulare delle osservazioni che debbono essere trasmesse all'assemblea degli azionisti assieme alla relazione degli amministratori. Esso può farsi assistere da un esperto contabile, scelto da appositi albi, che può prendere visione dei libri commerciali della società.

§ 6. — *La struttura degli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'azienda.*

Un problema preliminare da esaminare, considerando l'aspetto strutturale degli organi di partecipazione dei lavoratori, è quello della composizione « mista » o meno, degli organi stessi. La partecipazione dei lavoratori, in altri termini, può avvenire sia attraverso organi composti esclusivamente dei lavoratori sia attraverso organi composti in pari tempo da lavoratori e da rappresentanti del capitale.

La preoccupazione della « unità direzionale » e dell'« unità aziendale » fa propendere taluno verso la costituzione di consigli di gestione di classe con funzioni semplicemente « consultive » cui si vorrebbero affiancate però funzioni di controllo, oltrechè finanziario e amministrativo, anche tecnico-economico. Si argomenta in proposito che il contrasto, circa la visione dei problemi aziendali, fra imprenditori e maestranze può riuscire fatale per le imprese, come avverrebbe nel caso di decisioni da prendere in merito al licenziamento di personale per congiuntura sfavorevole o per introduziome di nuove macchine che determinano una riduzione di personale.

Tale punto di vista sembra tuttavia, secondo altri, peccare di troppa unilateralità, in quanto non tiene conto che nella struttura sociale odierna esistono organismi, al di fuori dei consigli di gestione, e precisamente i Sindacati, che interferiscono, specie nei casi di depressione ciclica, per ostacolare i licenziamenti. Dichiarazioni rese in sede di interrogatorio dimostrano come, in casi di licenziamento di personale in eccesso, il contributo dei consigli di gestione è stato particolarmente proficuo in seguito all'opera di convincimento che fu possibile esplicare (interrogatorio del Sig. Mario Muneghina) e per le intese che fu possibile stabilire fra i vari consigli di gestione. Pare quindi si possa arguire come una estesa rete di consigli di gestione coordinati fra loro possa eventualmente favorire e non aggravare i problemi inerenti alla distribuzione della mano d'opera in eccesso.

Le sorti delle imprese sarebbero compromesse solo ed in quanto l'esigenza della « unità di comando (o di direzione) fosse completamente trascurata. In proposito va posto in rilievo come le necessità fondamentali della vita aziendale da tenere presenti perchè l'attività dei lavoratori sia opportunamente coordinata con quella degli organi tradizionali di impresa, siano vivamente sentite dai fautori dei consigli di gestione. Così il prof. Tremelloni « ritiene indispensabile vedere con quale spirito sono attuati i consigli di gestione. Se sono attuati per portare un tarlo roditore nelle imprese o se dovessero rappresentare un controllo oppressivo nelle aziende, non solo sono inutili, ma dannosi

alla stessa classe lavoratrice. I consigli di gestione sono utili e debbono consentire l'immissione di forze o di energie prima inutilizzate ».

In proposito, è da osservare quanto segue circa un organo composto di soli lavoratori. Se l'organo dei lavoratori riesce a conquistare una autorità superiore a quella degli organismi tradizionali di direzione, esso trascende i suoi compiti, sposta i rapporti normali tra capitale e lavoro,e conduce ad una forma di direzione aziendale inadatta all'attuale momento economico e politico. Se l'organo dei lavoratori ha una autorità uguale a quella degli organi tradizionali di direzione, si può giungere ad una forma di « diarchia » aziendale che viola il principio dell'unità di comando, il quale è da considerarsi alla base di ogni organizzazione di impresa. Se poi l'organo dei lavoratori possiede un ascendente inferiore a quello degli organi tradizionali di direzione, esso costituisce un organismo staccato dalla vita aziendale, che agisce in continuo contradditorio con gli organi di direzione, esaurendosi in una critica sterile e non costruttiva del loro operato, di modo che non è in condizione di portare un serio ed efficace contributo alla soluzione dei problemi aziendali.

Sono probabilmente queste considerazioni che hanno portato alla creazione, in Inghilterra, dei *Joint Production Committees*, che sono appunto organi « misti » di rappresentanti di lavoratori e di rappresentanti del capitale, e il cui presidente è nominato da quest'ultimo. (vedasi ad esempio l'accordo stipulato tra l'Associazione padronale e quella operaia dell'industria meccanica ed affini inglese, in data 18 marzo 1942).

Un problema strutturale pure particolarmente importante è quello della elezione dei rappresentanti dei lavoratori negli organi che realizzano la partecipazione di questi ultimi alla vita economica dell'azienda. A questo proposito sono particolarmente interessanti le dettagliate notizie date nell'interrogatorio Roglio. Dalle esperienze finora avutesi nel nostro Paese risulta che i criteri più rispondenti sono essenzialmente due. Il primo è di procedere alla formazione di una rosa di candidati, in seguito a elezioni preliminari svolte in seno a ciascuna categoria di lavoratori presenti nell'impresa (impiegati amministrativi, impiegati tecnici, lavoratori manuali), una susseguente designazione dei delegati definitivi attraverso elezioni dirette di tutti i lavoratori tra i candidati scelti in ciascuna rosa. Il secondo è di procedere alla formazione di una rosa di candidati attraverso elezioni preliminari eseguite nei singoli reparti dell'impresa, ed elezione definitiva, come sopra (vedi ad es. il criterio seguito nella società Ernesto Breda di Milano). Manifestamente il secondo criterio risulta più ap-

propriato nel caso di grandi imprese, con reparti di lavorazione autonomi dal punto di vista produttivo e amministrativo.

Sul piano strutturale, è pure importante il problema dei rapporti tra gli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica delle aziende e gli altri organi dell'impresa.

Dal punto di vista delle funzioni che si sono chiarite, si ritiene, in base alle esperienze avutesi in numerose aziende italiane, che tali funzioni possano poco utilmente essere esplicate con la semplice partecipazione dei lavoratori ai consigli d'amministrazione, escluse, s'intende, le aziende socializzate. Poichè è sopratutto nel campo tecnico-produttivo che i lavoratori possono dare un efficace contributo alla soluzione dei problemi aziendali, non è quella del consiglio d'amministrazione la sede più adatta per la discussione e la risoluzione dei problemi di un tale ordine, in specie perchè nella pratica aziendale, essi vengono elaborati e risolti dagli organi direttivi posti alle dipendenze del consiglio d'amministrazione, In sostanza, è opportuno che la partecipazione dei lavoratori avvenga soprattutto nella fase di studio e di elaborazione dei problemi in questione, e quindi che questa attività si esplichi in organi dipendenti solo alla direzione dell'impresa, Tuttavia, data la stretta connessione esistente fra i vari problemi aziendali, può essere opportuna la conoscenza da parte dei lavoratori (al fine di facilitare l'esplicazione dei loro compiti) anche dei problemi non strettamente tecnico-produttivi trattati in seno al consiglio d'amministrazione. Per il raggiungimento di questa finalità, secondo qualche Commissario, potrebbe bastare la partecipazione di un certo numero di lavoratori, scelti fra quelli che fanno parte degli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita aziendale, alle sedute dei consigli di amministrazione, in qualità di osservatori.

Circa i rapporti che dovrebbero intercorrere tra gli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'azienda e gli organi tradizionali di direzione, va tenuta presente l'esigenza sottolineata nel capitolo precedente, di far sì che l'attività dei lavoratori venga opportunamente coordinata con quella degli organismi tradizionali di impresa, in modo che la prima risulti, non un intralcio, ma un aiuto sicuro ed un rafforzamento durante della seconda. In genere, poichè gli organi di partecipazione dei lavoratori considerano i problemi aziendali da un punto di vista generale e esplicano le proprie funzioni sopratutto nelle fasi di preparazione e di controllo dell'attività direzionale, la fase di esecuzione dovrebbe essere lasciata esclusivamente agli organi tradizionali dell'azienda. È alla stessa luce dei principi che reggono i rapporti tra organi di direzione ed organi di esecuzione, che

andrebbero pure considerati i rapporti tra gli organi di partecipazione dei lavoratori e gli organi di esecuzione.

Resta, infine, il problema particolare dei rapporti tra gli organi di partecipazione dei lavoratori e il direttore dell'impresa, problema che anche in base alle esperienze dovrebbe essere risolto con il far presiedere gli organi di partecipazione dei lavoratori dallo stesso direttore dell'impresa. Così il pericolo di una « diarchia » aziendale verrebbe evitato, specie se, come negli esempi conosciuti tanto in Italia che all'estero, il direttore dell'impresa decide in linea definitiva circa i problemi di direzione sottoposti alla discussione degli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica aziendale.

§ 6 *Il problema della partecipazione alla vita economica delle imprese nelle opinioni espresse nelle risposte al questionario n. 5 della Sottocommissione per l'industria, e negli interrogatori.*

Allo scopo di conoscere il pensiero di studiosi, professionisti, industriali, lavoratori, organismi rappresentativi di interessi di categoria (associazioni industriali, camere confederali del lavoro, camere di commercio, industria e agricoltura), enti pubblici e loro organi periferici più a contatto con i problemi del lavoro (uffici regionali e provinciali del lavoro, ispettorati del lavoro ecc.), è stato diramato il giá citato questionario n. 5 e sono stati interpellati vari esponenti.

Una delle domande mirava a conoscere se i questionati erano o meno favorevoli a qualcuna delle varie forme indicate nella premessa. Dalle risposte risulta una forte tendenza favorevole alle varie forme di partecipazione. Le risposte possono classificarsi come segue:

1) *Sfavorevoli ad ogni forma di partecipazione* sono stati 26 dei questionati e precisamente: Il dott. Angelo Costa presidente della Confederazione generale dell'industria italiana, l'ing. Pietro Ferrerio, presidente della Edison, l'ing. Giovanni Falk consigliere delegato delle acciaierie e ferriere Falk, l'ing. Carlo Pesenti consigliere di amministrazione della Italcementi, il barone Giovanni Mazzonis amministratore del Cotonificio omonimo, l'ing. Sandro Fiorio presidente dell'Unione industriali di Torino, l'Associazione nazionale industriali pelli e cuoio, il dott. Frasca Polara della Società Arenella di Palermo, l'Associazione fibre tessili artificiali di Milano, l'Associazione industriale di Palermo, la ditta Farina di Verona (industrie e commercio macchine agricole), l'Associazione industrie metallurgiche e meccaniche italiane di Milano, il dott. Paolo Demedici (Manifatture pelli per pellicceria Milano), gli industriali Giuseppe Gallese e Angelo Brambilla di Milano, l'Associazione nazionale degli industriali dello

zucchero e lievito di Genova, la Società Olea (Oleifici Liguri) di Imperia, la Società Edison, la Società Montecatini (ufficio studi), sig. Giulio Marchi, l'avv. Ganino Alisia, il dott. Negroni Paolo, l'ing. Adolfo Petrelli, il sig. Fabio Friggeri, già presidente della Confederazione generale dell'industria, le camere di commercio, industria e agricoltura di Trieste e Varese, l'ufficio provinciale del lavoro di Frosinone.

Le ragioni addotte si riconducono tutte a quelle illustrate nei paragrafi precedenti: la struttura attuale delle imprese garantisce la fattiva, automatica partecipazione dei lavoratori, l'elevamento dei migliori, l'equa rimunerazione del lavoro. Invece qualsiasi forma di partecipazione diretta (agli utili o alla gestione) produrrebbe sperequazioni dannose, e turberebbe l'unità direzionale e aziendale.

2) *Piuttosto sfavorevoli alla partecipazione e comunque disposti ad ammetterla con molte riserve e cautele* sono stati 11 questionati: Circolo ispettorato del lavoro di Ancona (favorevole solo alla partecipazione agli utili), il sig. Mieli Africano (eventuale partecipazione agli utili), l'Associazione industrie marmifere e affini, il dott. Luigi Scaloni della ditta Alecta di Milano, il sig. Teresio Usuelli, amministratore della Borsalino (limitata alla consulenza e all'azionariato), mentre i seguenti hanno ammesso solo eventuali consigli consultivi i cui parrei non siano obbligatori per le aziende: l'avv. Sirchia Michele, il sig. Rosasco Eugenio, la società « La Centrale », la S.A. Milanese e Azzi (cemento), il dott. Franco Vezzana Fornaci S.A.I.L. di Savona, la Camera di Commercio di Parma.

3) *Favorevoli ai Consigli di gestione* (secondo modalità varie che vanno dalle funzioni puramente consultive a quelle deliberative, con composizione pure varia; misti, di classe, ecc.) sono 66 questionati: l'ing. Pasquale Gallo: Commissario straordinario delle società Alfa Romeo; sig. Venerino Napoli, direttore di officina della Afro Ballari, l'on. prof. Roberto Tremelloni, gli on. Giuseppe Alberganti e Luigi Morelli, segretari della Camera del lavoro di Milano; l'ing. Giuseppe Bianchi, vice presidente della società Edoardo Bianchi; l'ing. Adelio Pace, sigg. Antonio Roglio e Mario Muneghina, l'ing. Mario Loria, direttore della Società Savigliano, il rag. Gerardo Gobbi, presidente della Venchi-Unica; l'ing. Virginio Tedeschi, presidente delle Officine Savigliano e delle Società Ceat e Italgas; la società Soda Solvay (Livorno), l'ing. Luigi Morandi direttore generale della Società Montecatini, l'ing. Spartaco Muratori, amministratore delegato della società « Metanodotti » di Milano, il sig. Nullo Muratori ex direttore centrale del Banco di Roma, il dott. Piero Lecis direttore presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni, la società Fiat di

Torino, l'on. Giuseppe Canepa, il prof. dott. Franco Antolini segretario dell'ordine dei dottori commercialisti di Genova, il prof. Luigi Federici, i sigg. Gorelli Giulio, Bonetti Pietro e Buda Giorgio, il sig. Verenine Grazia già membro della Consulta, il sig. Luigi Rossi presidente della Unione dei commercianti della provincia di Milano, il prof. Antonio Pesenti, il sig. Emanuele Gavazzi amministratore della ditta omonima di Milano, l'ing. Filippo Boselli; le Camere di commercio e industria di Torino, Asti, Cremona; le Camere del lavoro di La Spezia, Bolzano, Alessandria, Verona, Piacenza, Sondrio, Venezia, Brindisi, Imperia, Lucca e Savona; gli uffici regionali del lavoro di Cagliari, Venezia, Napoli, Bologna, Roma; gli uffici provinciali del lavoro di Pavia, Firenze, Savona, Pesaro, Siena, Sondrio, Trapani, Caltanissetta, Cuneo, Livorno, Perugia, Potenza, Pistoia, Latina, Belluno, Torino; il circolo dell'Ispettorato del lavoro di Palermo, il C.E.R. di Milano.

4) *Favorevoli alla immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione* furono 24 questionati: il Banco di Napoli, i professori Corrado Gini, Marco Fanno, Francesco Vito e Pietro Onida; i sigg. Bonetti Pietro, Buda Giorgio, Ugo Dal Fiume; il dott. Fausto Bima capo ufficio affari generali società Ansaldo, l'ing. Filippo Boselli, le Camere di commercio di Avellino, Brindisi e Napoli; le Camere del lavoro di Bolzano e Lucca, gli uffici provinciali del lavoro di Nuoro, Chieti, Pescara, Mantova e Potenza, gli ispettorati del lavoro di Potenza, Chieti, Torino e Cremona.

5) *Favorevoli alla partecipazione dei lavoratori nei consigli di amministrazione con voto consultivo* furono 8 questionati: società Solvay di Rosignano (Livorno), la Camera di commercio di Potenza, il professore dott. Franco Antolini (per le grandi aziende), l'ufficio provinciale di Firenze, gli Ispettorati del lavoro di Genova, Venezia, Firenze e Bari.

6) *Favorevoli alla partecipazione agli utili* furono 57 questionati: l'ing. Enrico Bezzi, amministratore della società Elettromeccanica Bezzi, il rag. Gerardo Gobbi, presidente della Venchi Unica, la società Gaslini Oleifici Genova, la società Lanciotto Saltamerenda di Genova, la casa editrice Salani di Firenze, il collegio lombardo degli architetti, la soc. an. Cementeria di Merone, la società Valdadige di Verona, il sig. Granelli Ezio della società San Pellegrino, Branca; le Camere di commercio di Lucca, Brindisi, Potenza, Pavia, Forlì, Napoli; i professori Pietro Onida, Michele Troisi, Lionello Rossi, Franco Antolini, Marco Fanno, Luigi Federici; le Camere confederali del lavoro di Bolzano, Brindisi, Savona; i sigg. Bonetti Pietro, Buda Giorgio,

on. Verenine Grazia, Filippo Boselli capo officina della Società Lancia, gli uffici regionali del lavoro di Napoli, Ascoli Piceno, Venezia, Milano; gli uffici provinciali del lavoro di Firenze, Ascoli Piceno, Savona, Messina, Sassari, Pesaro, Teramo, Nuoro, Chieti, Napoli, Siracusa, Pescara, Caltanissetta, Livorno, Perugia, Potenza, Pistoia, Bolzano, Belluno, Torino; gli ispettorati del lavoro di Genova, Catania, Ancona, Perugia, Potenza.

7) *Favorevoli all'azionariato operaio:* 58 questionati: la società Gaslini Oleifici Genova, la Società Lanciotto Saltamerenda di Genova, Ulisse Finzi, la soc. acc. Mercato pelliccerie di Milano, l'Istituto nazionale infortuni sul lavoro di Roma, il sig. Luigi Rossi presidente dell'Associazione commercianti di Milano, soc. an. Cementeria di Merone, il dott. Giorgio Deserti della S. A. Pozzi di Milano, Collegio lombardo degli architetti, i professori Pietro Onida, Michele Troisi, Lionello Rossi, Corrado Gini, Luigi Federici, il sig. Ugo Dal Fiume; le Camere di commercio di Lucca, Rieti, Pavia, Ancona, Imperia, Napoli, Avellino, Pisa; le Camere confederali del lavoro di Bolzano, Brindisi e Lucca; gli uffici regionali del lavoro di Torino, Venezia, Milano, Savona, Messina, Pesaro; gli uffici provinciali del lavoro di Napoli, Siracusa, Catanzaro, Trapani, Pescara, Cuneo, Mantova, Pistoia, Bolzano, Torino; gli ispettorati del lavoro di Catania, Potenza, Chieti, Livorno Reggio Calabria, Roma, Padova, Novara, Bari.

Dalle risposte più significative appare come sia vivamente sentita la necessità che la partecipazione ai risultati economici dell'impresa (utili e azionariato) sia abbinata, per garantire certi utili risultati e certe forme di partecipazione che per taluni sono i consigli di gestione e per altri addirittura l'immissione nei consigli di amministrazione (Corrado Gini, Marco Fanno, Franco Antolini ed altri).

Un'altra domanda tendeva ad accertare l'opinione dei questionati *sulla opportunità o meno che il legislatore definisca i limiti della partecipazidne.* La maggior parte delle risposte è per l'affermativa anche se con modalità varie: prof. Pietro Onida, ing. Spartaco Muratori amministratore della società Metanodotti, Istituto nazionale infortuni sul lavoro, il prof. Arrigo Cajumi amm. delegato della società Cokitalia, il prof. Michele Troisi, i sigg. Giulio Gorelli, Pietro Bonetti e Giorgio Buda, il dott. Piero Lecis, il prof. Luigi Federici, il sig. Luigi Rossi, presidente dell'Associazione commercianti di Milano, On. Verenine Grazia, l'ing. Luigi Morandi amministratore delegato della Società Montecatini, la società Solvay di Rosignano (Livorno), la Società Gaslini - Oleifici di Genova, i Centri economici per la ricostruzione di Milano e Venezia, le camere Confederali del lavoro di Pavia, Son-

drio, Venezia, Imperia e Brindisi, le camere di commercio e industria di Terni e Vicenza, gli uffici regionali del Lavoro di Napoli, Cagliari, Ascoli Piceno, Torino, Milano, Roma, gli uffici provinciali del lavoro di Pavia, Ancona, Firenze, Ascoli Piceno, Messina, Sassari, Napoli, Siracusa, Siena, Sondrio, Caltanissetta, Cuneo, Livorno, Mantova, Pistoia, Bolzano, Latina, Belluno, gli ispettorati del lavoro di Genova, Catania, Perugia, Potenza, Reggio Calabria, Roma, Torino, Novara, Firenze, Cremona e Trieste.

Alla domanda se si ritenga opportuno che la Carta Costituzionale sancisca dei principi riguardo alle partecipazioni, le risposte sono state in prevalenza affermative e soprattutto nel senso che *nella Costituzione dovrebbero essere inseriti principi molto generali: i* professori Pietro Onida, Michele Troisi, Lionello Rossi, Francesco Vito, l'on. Verenine Grazia, signor Luigi Rossi presidente Associazione commercianti di Milano, Ministero dei trasporti, l'ing. Spartaco Muratori, amministratore della società Metanodotti, il prof. Arrigo Cajumi Amministratore delegato della Società Cokitalia, il sig. Giulio Gorelli, il dr, Piero Lecis, le camere confederali del lavoro di Alessandria, Bolzano. Sondrio, Imperia, Venezia, Savona, il C.E.R. di Venezia e Milano, l'ex consultore Goffredo Innocenzi, le Camere di Commercio e industria di Brindisi, Potenza, Pavia, Novara, Vicenza, l'Ing. Luigi Morandi, amministratore delegato delle società Montecatini, la Società Solvay, gli uffici regionali del lavoro di Cagliari, Venezia, Napoli, Bologna, Roma, gli uffici provinciali del lavoro di Pavia, Ancona, Firenze, Ascoli Piceno, Sassari, Pesaro, Cuneo, Livorno, Mantova, Pistoia, Bolzano, Latina, Belluno e gli Ispettorati del Lavoro di Genova, Catania, Perugia, Potenza, Reggio Calabria, Roma, Torino, Novara, Firenze, Cremona, Trieste.

§ 8 - *Conclusioni.* — I risultati dell'indagine della Commissione hanno posto in luce una accentuata tendenza favorevole alla partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende della quale sono pure insistentemente richiesti una precisa disciplina giuridica e l'inserimento di una norma di carattere generale nella Carta Costituzionale.

In particolare, circa le varie forme di partecipazione la Commissione ha ritenuto che l'opinione degli interrogati sia stata prevalentemente del seguente avviso:

1) La partecipazione agli utili e l'azionariato sembrano, in base all'esperienza, forme storicamente superate e comunque, anche se in casi singoli possono avere benefici risultati, senza grande significato se non collegate con la partecipazione alla gestione;

2) quanto alla forma della partecipazione alla gestione, l'immissione dei lavoratori nei consigli di amministrazione dovrebbe essere presa in considerazione solo per le imprese a gestione pubblica;

3) per le altre imprese industriali pubbliche e per le imprese private (secondo limiti di ampiezza da stabilirsi con norma giuridica). la partecipazione dei lavoratori dovrebbe avvenire nella forma dei consigli di gestione, a proposito dei quali una soluzione classista (consigli composti esclusivamente di lavoratori) non raggiungerebbe però lo scopo, onde parrebbe preferibile la soluzione paritetica con la presidenza affidata al dirigente responsabile dell'azienda.

CAPITOLO VIII

# IL PROBLEMA INDUSTRIALE DEL MEZZOGIORNO

## IL PROBLEMA INDUSTRIALE DEL MEZZOGIORNO (*)

§ 1. – *Precedenti storici della situazione industriale del Mezzogiorno.* — Se si considera il periodo in cui è sorta e si è andata formando la grande industria contemporanea in Italia, cioè il cinquantennio 1800-1850 è da ricordare, sia pur brevemente, che in quel tempo l'Italia Meridionale, pur essendo una regione prevalentemente agricola, non era priva di industria e comunque non sembrava preclusa a possibilità di evoluzione verso forme più elevate della grande industria.

In dipendenza dell'alterno avvicendarsi delle situazioni politoche, la nascente industria meridionale aveva attraversato crisi di non lieve entità, ma verso il 1850 in tutto il Regno delle due Sicilie, si notava un netto progresso dell'attività industriale in genere. La stessa politica governativa concorreva a facilitare le iniziative, incoraggiando capitali e capitalisti, nazionali e stranieri, specie tedeschi, a stabilirsi nelle regioni meridionali ed apportarvi tecnici e maestranze provetti.

Sensibile era lo sviluppo delle industrie metallurgiche e meccaniche, le prime localizzate particolarmente in Calabria, vicino ai luoghi di estrazione del minerale e di facile approvvigionamento di combustibili locali. Sono da ricordare le ferriere di Mongiana (Catanzaro) e quelle di Bivongi e Pezzano (Reggio Calabria) costruite per conto del governo nel 1834. A Mongiana non solo si produceva il ferro, ma lo si lavorava anche largamente a scopi militari e anche fuori dei confini del Regno delle due Sicilie, era nota l'abilità delle maestranze. Nello stesso 1834 veniva fondato in Napoli il grande stabilimento di Zino e Henry al Ponte della Maddalena, che in breve tempo occupò migliaia di persone eseguendo lavori in ferro e fusioni di ogni genere.

Nei quindici anni successivi al 1834 i ricordati stabilimenti governativi vennero accresciuti e ampliati, ma vi furono sviluppi anche negli stabilimenti privati, tanto che le importazioni di prodotti esteri in tale settore declinarono rapidamente.

I provvedimenti governativi a favore di una marina nazionale avevano frattanto creato una considerebole industria delle costruzioni navali, di modo che la flotta mercantile napoletana, costruita ed attrezzata in paese, era ad esempio passata nel volgere di pochi anni dalle 8.000 tonn. del 1824 alle 166.523 tonn. del 1838.

(*) Questo capitolo è dovuto alla collaborazione dell' Ing. GIUSEPPE CENZATO e del Dottor SALVATORE GUIDOTTI.

Anche le industrie tessili testimoniano in tale periodo una loro vitalità. La tradizionale industria della seta fornisce verso il 1835 una produzione annua che sta a pari con quella piemontese e lombarda di cui circa i 2/3 veniva esportato fin negli Stati Uniti e nel Brasile. Le seterie fabbricate a Reggio, a Catanzaro, a Monteleone (Calabria), a Matera (Lucania), erano vendute sui mercati esteri. Buona rinomanza avevano acquistato sopratutto i rasi, i gross, i velluti, le stoffe dello stabilimento di S. Leucio (presso Caserta) i cui prodotti di lusso erano diffusi in tutta Europa.

Notevole lo sviluppo e l'importanza dell'industria laniera a Napoli, a Isola del Liri, a Sora, ad Arpino.

Piuttosto diffusa era la coltivazione e la lavorazione del lino e della canapa. I contemporanei parlano di 100 mila tessitrici e 60 mila telai adibiti a tali lavorazioni. Le industrie del ramo erano localizzate a Piedimonte d'Alife, Cava dei Tirreni, Scafati, Sarno, ma specialmente a Napoli e provincia.

Rilevanti capitali stranieri, specialmente Svizzeri e tedeschi, erano stati investiti nell'industria cotoniera. I maggiori stabilimenti erano in Campania a Piedimonte, Scafati, Castellammare, Cava, Salerno e disponevano di macchinario inglese o svizzero.

Nel complesso intorno al 1840, l'industria tessile meridionale bastava a coprire quasi completamente il fabbisogno del paese, e le statistiche doganali del Regno delle due Sicilie denunciano infatti la continua e decisa diminuzione delle importazioni di tessuti finiti, ridottesi a valori quasi insignificanti.

Un'altra industria, quella della carta, si era consolidata con l'importazione di tecnici e operai forestieri e di macchine di ultimo modello.

Una società industriale possedeva due fabbriche di vetri e cristalli a Napoli, la cui produzione poteva competere con quella di Francia e di Germania. Tale industria per cui si erano importati dall'estero macchine e maestranze fronteggiava i 4/5 circa della richiesta locale ed esportava in Tunisia, in Algeria ed anche in America.

Molto sviluppata l'industria dei cuoi e delle pelli che lavorava in gran parte materie prime d'importazione, successivamente riesportate. È di questo periodo lo sviluppo di quell'industria dei guanti che darà il nome ad uno dei più popolari quartieri della capitale del Regno delle due Sicilie. Intorno al 1815 i guanti napoletani non erano affatto conosciuti e ogni anno si importavano dall'estero 40-50 mila paia di guanti. Solo un paio di decenni più tardi l'importazione era finita e i guanti napoletani erano reputati tra i migliori d'Europa ed esportati in tutto il mondo.

Considerando nel suo complesso il grado di industrializzazione del Mezzogiorno intorno al 1850 e confrontandolo con quello del Piemonte

e della Lombardia, il Barbagallo (1) si poneva appunto la domanda: « Si poteva — allora — parlare di differenze organiche tra Nord e Sud, o, più precisamente, fra l'economia lombarda-piemontese e l'economia del napoletano »

E rispondeva:

« Non si poteva: i caratteri fondamentali erano comuni all'una e all'altra, e comuni ad entrambi i caratteri distintivi dell'industria Nessuno osservatore avrebbe allora potuto prevedere i rivolgimenti di poi, attraverso i quali il settentrione della Penisola, pur non interrompendo i suoi progressi agricoli, si sarebbe collocato fra i più felici paesi, industriali e commerciali, d'Europa, laddove il Mezzogiorno avrebbe perduto quasi tutte le sue industrie, la sua agricoltura sarebbe precipitata in basso, e la popolazione, disperata, avrebbe cercato salvezza nelle vie di un esilio volontario, lungi dalle sponde della patria.

Sarà questa storia dell'avvenire, e a penetrarla scarsi aiuti forniva la considerazione del presente, che nel Nord e nel Sud d'Italia era avvolto nella stessa atmosfera e colorito degli stessi colori. Niuno poteva allora prevedere che la sollecita collaborazione del governo Borbonico agli sforzi delle classi produttrici, in vista del progresso materiale del Paese, abituando quest'ultimo al clima di una tepida protezione, sarebbe stata una circostanza sfavorevole il giorno in cui il Mezzogiorno avrebbe dovuto affrontare ardue difficoltà, a cui invece la dura politica austriaca andava abituando il settentrione. La contemplazione dello stato di fatto incitava per contro, a compiacersi di quanto avveniva nel napoletano e a deplorare quanto seguiva in Lombardia; e le ripercussioni lontane dell'uno e dell'altro sistema rimanevano nascoste dietro la fitta cortina della nebbia del futuro ».

Invero le diverse iniziative industriali avevano prosperato all'ombra di una protezione doganale che si ricorda particolarmente notevole per l'industria laniera e per quella della carta.

* * *

Riesce difficile, per mancanza di statistiche complete, tracciare un quadro sufficientemente preciso della situazione industriale delle diverse regioni al momento dell'unificazione d'Italia. La situazione ripete però nelle sue grandi linee quella già delineata per il periodo precedentemente esaminato. Una rassegna delle industrie italiane,

(1) C. BARBAGALLO: *Le origini della grande industria contemporanea*, Vol. II, pp. 301-306.

quali esistevano all'atto della unificazione, ebbe luogo nell'esposizione di Firenze del 1861 ed in quella occasione il Mezzogiorno e Napoli poterono dimostrare, in rapporto alle condizioni dell'epoca, uno sviluppo industriale abbastanza notevole.

Nell'industria metallurgica la Calabria conservava ancora la sua importanza, specie nella produzione della ghisa.

Nel campo dell'industria meccanica Napoli svolgeva un'attività che la poneva con Genova in primo piano, specie nell'industria pesante, sia per la fabbricazione di materiale ferroviario che per la costruzione di navi da guerra. Essa si individuava in alcuni stabilimenti sorti per iniziativa dei Borboni o per iniziativa privata, fra cui meritano speciale ricordo gli opifici di Pietrarsa e dei Granili (1).

Si deve ricordare inoltre lo stabilimento Guppy e Pattison, sorto nel 1855, dove si lavorava il ferro di Calabria e che era attrezzato per la fabbricazione di macchine marine, caldaie, mulini, torchi idraulici, locomobili, locomotive, ecc., ecc. Questa officina aveva già fornito 100 macchine a vapore all'industria privata, 10 locomotive alle Ferrovie di Salerno e costruito le macchine della Partenope, dell'Elba e del Garibaldi; essa era allora la seconda officina d'Italia. Lo stabilimento Guppy impiegava oltre 400 prestatori d'opera, e cioè tanti quanti ne occupava lo stabilimento Pattison fondato nel 1864, quando il Pattison si staccò dal Guppy.

(1) Lo stabilimento di Pietrarsa, fondato nel 1848 sulla costa tra Napoli e Portici, misurava in origine un'estensione di 36 mila mq. di cui oltre 14 mila coperti da officine, magazzini, sale di modelli ed abitazioni.

Lo stabilimento dei Granili, fondato nell'anno 1833 dai sigg. Zino e Henry, misurava una estensione di oltre 28 mila mq., dei quai 17 mila coperti.

La gestione di Pietrarsa era però molto costosa. Dopo l'unificazione pertanto il governo si propose di affidarla all'industria privata, ma vi riuscì solo nel 1864 con la creazione della Società Nazionale di Costruzioni Meccaniche, che ne prese la gestione ed incamerò anche lo stabilimento dei Granili dove allo Zino si era sostituito, quale comproprietario, l'ing. Grecorio Macry, calabrese. Venuta in possesso dei due stabilimenti la Società aumentò la forza motrice, rinnovò la sua attrezzatura aggiungendovi macchine nuove ed utensili diversi, perfezionò i metodi di lavorazione mercè un nuovo personale tecnico e riorganizzò la parte amministrativa. Il lavoro era opportunamente diviso fra i due stabilimenti in maniera da ridurre le spese di trasporto, che erano allora molto onerose; complessivamente erano impiegati oltre 1.000 operai.

Nel primo decennio del Regno erano stati costruiti nei due stabilimenti 80 locomotive e oltre 1.700 veicoli di ogni genere. Inoltre essi avevano approntato completamente le macchine per molte navi da guerra, di cui parecchie furono mantenute in servizio per oltre 20 anni, alcune di dimensioni notevoli per quei tempi, fino a oltre 900 Hp.

Uno stabilimento notevole per produzione di lavori in ferro e di macchine era quello dell'Oomens, in cui potevano lavorare circa 300 operai.

Attorno a questi stabilimenti vivevano numerose le piccole officine degli artigiani che lavoravano in quasi tutti i campi della metallurgia, ottenendo, specialmente in quella del rame, notevole rinomanza. Ma non minore era l'attività industriale nel campo delle industrie varie. Le passamanterie d'oro occupavano circa 800 operai nella filatura meccanica di Sarno, che era allora una delle prime del Regno.

L'industria tessile aveva invece comparativamente perduto terreno rispetto alla posizione del 1850. L'industria cotoniera negli anni dell'unificazione presentava in Lombardia e Piemonte, notevoli sviluppi rimanendo per contro nel Mezzogiorno localizzata nella sola provincia di Salerno. Stazionaria era altresì la situazione dei setifici meridionali. Nell'industria laniera le provincie meridionali possedevano tuttavia ben 1450 telai su 6480 della totale Italia. Sviluppata era anche l'industria del lino e la filatura meccanica di Sarno occupava oltre 800 operai.

Ottima era la situazione dell'industria cartaria meridionale, che restava uno dei maggiori centri di produzione italiana in uno col Piemonte e la Lombardia. Le provincie meridionali contavano nove grandi stabilimenti che producevano 50 mila quintali di carta e 53 piccole cartiere che ne davano 30 mila; nell'insieme 80 mila quintali annui su una produzione italiana stimata a quell'epoca in 230 mila 240 mila quintali annui.

---

Rimasero sotto la gestione diretta dello Stato alcuni stabilimenti che avevano un carattere nettamente militare, e cioè:

*a*) l'Arsenale di Napoli, con una superficie di 78 mila mq., dei quali 24 mila coperti da officine, magazzini e fabbricati ad uso di uffici, che impiegava circa 1500 operai;

*b*) Il Cantiere di Castellammare di Stabia, con annessa la Corderia che produceva tutto il cordame occorrente per la Regia Marina, e che era dotato di ogni tipo di macchinario necessario per la costruzione di grosse navi da guerra. Vi si impiegavano circa 1000 operai;

*c*) Il reale Arsenale di costruzione di artiglieria, che rimontava al 1792 e occupava circa 250 operai;

*d*) La R. Fonderia di Napoli, per la fusione di bocche da fuoco, proiettili e parti di macchine diverse, che impiegava 1750 operai;

*e*) la R. Fabbrica di armi di Torre Annunziata che sotto i Borboni si era limitata alla produzione di armi leggere, ma che si estese dopo sino a produrre il fucile completo, fabbricandone tutte le parti nei suoi laboratori; impiegava oltre 600 operai.

Sviluppata e rinomata era anche l'industria dei saponi che si contendeva il primato con Genova e Livorno.

Sempre notevole l'attività dell'industria conciaria la cui produzione ammontava nel Napoletano a circa 33 mila quintali annui su 144 mila in tutta Italia. Il calzaturificio era molto sviluppato e dava luogo ad una certa corrente di esportazione. Rilevante anche l'industria della carrozzeria. Molto diffusa l'industria molitoria e della pastificazione. Nel solo comune di Gragnano esistevano 110 fabbriche che impiegavano giornalmente 700-800 quintali di grano.

Origine e tradizioni antichissime avevano infine i cantieri per costruzioni navali in legno, che provvedevano di velieri la forte marina napoletana ed anche le marine straniere. Sulla costa occidentale della penisola sorrentina, fra grandi e piccoli, vi erano 6 cantieri (di cui qualcuno risaliva al 1650) i quali costruivano brigantini, golette, tartane e bilancelle per i traffici costieri, per la pesca del pesce e del corallo, per i commerci con le Indie e le Americhe. Tre cantieri dei più grandi impiegavano in complesso oltre 1000 operai, e costruivano un centinaio di bastimenti all'anno, qualcuno dei quali di stazza compresa fra 500 e 600 tonnellate, cifre eccezionali per quel periodo.

Il Cantiere Militare di Castellammare era attrezzato per la costruzione di navi di grossa portata con corazzatura. Fregate, cannoniere, pirovascelli di grandi dimensioni vi furono costruiti fra il 1840 ed il 1865 per un totale di oltre 43 mila tonnellate.

Se queste cifre possono apparire molto modeste a chi le paragoni con le attuali non si deve dimenticare che in quell'epoca molti paesi, oggi all'avanguardia dello sviluppo industriale, non erano molto più attrezzati del Mezzogiorno, e che la stessa Germania faceva costruire il primo nucleo della sua marina militare dai contieri inglesi.

Sugli effetti dell'unità italiana nei riguardi dell'industria meridionale, può dirsi che sia mancato sinora un giudizio storico privo in qualche misura, di passionalità. Se è vero che la politica libero-scambista seguita nei primi decenni del regno ha esposto alla concorrenza esterna le industrie meridionali, è pur vero che queste — come indicato nel già citato passo del Barbagallo — erano abituate « al clima di una tepida protezione ». Ne è da tacere che la stessa evoluzione tecnica ha contribuito alla decadenza di alcuni rami di attività nei quali pure vi era una attrezzatura antica ed una mano d'opera specializzata: basti pensare ai cantieri navali in cui le trasformazioni della tecnica in un senso che non poteva trovare facile seguito nell'economia del Mezzogiorno (sostituzione del ferro e dell'acciaio al legno e dei piroscafi ai velieri) divennero fattore di decadenza delle industrie esistenti.

Se è vero che l'uniformità amministrativa, l'estensione del debito pubblico, il rapido aumento della pressione fiscale non giovarono al Mezzogiorno e divennero motivi ricorrenti nelle polemiche sul peso sproporzionato che l'unità d'Italia aveva rappresentato per le regioni meridionali; è pur vero che queste, all'atto dell'unificazione, presentavano una estrema scarsezza di strade, una quasi inesistente rete ferroviaria, un grado elevatissimo di analfabetismo, una accentuata diffusione della malaria, un disordine morale e sociale assai gravi, talchè quelle stesse manifestazioni di maggior ricchezza pubblica di blanda pressione fiscale e di minor gravame dei debiti non erano in realtà che un riflesso di tali condizioni retrograde delle regioni meridionali.

Esisteva, dunque, già all'atto dell'unificazione un livello profondamente diverso fra le due parti del paese: ciò non toglie peraltro che, lungi dall'essere attenuato, tale divario si accrebbe nei primi decenni di vita del Regno d'Italia.

* * *

I dati della prima rilevazione attendibile della attività effettuata verso la fine del secolo scorso e pubblicata con opportuni aggiornamenti fino al 1903 ci mostrano qual'era all'inizio dei rapidi e decisivi progressi dell'industria settentrionale, la situazione industriale del Mezzogiorno.

In particolare per Napoli e la provincia risulta evidente che, nonostante il generale peggioramento, la situazione comparativa rispetto al resto d'Italia era senza dubbio migliore di quella che doveva verificarsi in prosieguo di tempo conseguentemente allo sviluppo industriale del Settentrione.

A quell'epoca il complesso delle industrie della provincia di Napoli, che contava il 5,2 % della popolazione del Regno, rappresentavano il 5 % degli opifici, raggruppavano il 6 % degli addetti e avevano il 6 % della potenza dei motori installati.

La provincia di Napoli era preceduta solo da quella di Milano, che aveva un numero lievemente superiore di opifici, con una potenza installata di 88 mila HP contro 52 mila HP e 163 mila addetti contro 84 mila. Rispetto al numero degli addetti anche Firenze precedeva Napoli, ma la seguivano Torino e Genova.

Dati più dettagliati sulla situazione industriale della provincia di Napoli nel 1903 sono contenuti nella « Relazione della R. Commis-

sione per l'incremento industriale di Napoli »; relazione che doveva poi portare all'emanazione della nota legge del 1904 per lo sviluppo industriale di Napoli.

Tale indagine denuncia per la provincia di Napoli 72.623 addetti (esclusa quindi la provincia di Caserta).

Seguendo la classificazione delle industrie adottata nella citata statistica, si trova che nel primo gruppo, in cui sono comprese le industrie minerarie, le metallurgiche, le meccaniche e le chimiche, sono occupati 36.254 operai, di cui 18.426 nella sola città di Napoli.

Le industrie di questo primo gruppo sono le più esercitate in Napoli, rappresentano gran parte dell'attività industriale locale, e assorbono gran parte della mano d'opera e della forza motrice impiegata nelle industrie. Dei 36.254 operai appartenenti a questo primo gruppo di industrie, lavorano negli stabilimenti dello Stato (arsenali, cantieri, laboratori di artiglieria, officine ferroviarie, ecc.) 7.544 operai; in quelli che impiegano quasi tutta la loro attività in commissioni di Stato, 4.603 operai, e finalmente sono addetti a stabilimenti privati per lavori industriali di uso generale 24.107 operai.

In rapporto alla sola città di Napoli, negli stabilimenti governativi sono occupati 5.099 operai; nelle officine che lavorano specialmente per lo Stato 2.662 e negli altri stabilimenti 10.665. Salvo qualche rara eccezione gli stabilimenti più importanti lavorano in massima parte per conto dello Stato, dal quale sollecitano le commissioni con pericolo, in caso di mancanza, di dover rimanere chiusi. La relazione notava che:

« Le condizioni di gran parte di questi stabilimenti non sono le migliori: non producono se non quasi esclusivamente per lo Stato, e messi in gara con altri stabilimenti nazionali consimili non riescono spesso vincitori.

«Ciò crea a queste industrie una condizione precaria che si ripercuote sulla città, ogni qualvolta il governo, o per deficienza di commissioni, o per non violare la legge di contabilità di Stato, non concede loro continue ordinazioni ».

Le industrie del secondo gruppo, cioè le alimentari, hanno in tutta la provincia impiegati 9.705 operai, di cui soltanto 2.351 nella città di Napoli.

Queste industrie, come si vede, hanno poca importanza in Napoli città, ma un sufficiente sviluppo nella provincia. Esse sono diffuse principalmente nella zona della vicina Torre Annunziata, di Gragnano e di Castellammare, che danno i più forti contingenti per le fabbriche di paste e conserve alimentari.

Altri rami di industrie importanti per la provincia di Napoli erano la lavorazione dei guanti, la concia delle pelli, la lavorazione delle calzature, la fabbricazione dei mobili.

Che la situazione economica esistente nelle regioni meridionali (e di cui era un sintomo evidente le proporzioni assunte dalle correnti migratorie sul finire del 1800 ed all'inizio del 1900) lasciasse indifferenti le sfere governative o parlamentari non potrebbe essere affermato senza disconoscere l'opera appassionata che in favore del Mezzogiorno svolsero uomini politici ed economisti eminenti, indipendentemente dalla loro origine regionale. Altro discorso è il chiedersi se i risultati ottenuti attraverso i provvedimenti escogitati per la soluzione dei diversi problemi posti in luce in opere documentate o in inchieste esemplari siano stati effettivamente efficaci.

È noto che, a parte i provvedimenti relativi al credito agrario che sono di data più antica (1901), una legislazione speciale per il Mezzogiorno si ebbe a partire dal 1904, anno in cui furono emanate le leggi per Napoli e per la Basilicata alle quali fece seguito, nel 1906, la legge per le provincie meridionali. La legge per lo sviluppo industriale di Napoli prevedeva la creazione di una zona libera ed un quartiere industriale con l'impianto di nuovi stabilimenti e la costruzione di case operaie; ammetteva tali stabilimenti al regime del « deposito franco »; concedeva al Municipio di Napoli la facoltà di derivare tutta la forza idraulica ricavabile dalle sorgenti del Volturno allo scopo di assicurare alle industrie la fornitura di energia a condizioni vantaggiose; stabiliva l'esecuzione di opere pubbliche, particolarmente per l'ampliamento del porto e la diffusione dell'istruzione tecnica e professionale.

Nello stesso anno veniva emanata una legge speciale in favore della Basilicata; legge che contemplava provvidenze creditizie, sgravi tributari, opere pubbliche e di rimboschimento, norme per la diffusione dell'enfiteusi, istituzione di un Commissariato civile destinato a « provvedere alla esecuzione delle opere pubbliche, escluse le ferroviarie, nonchè ai rimboschimenti ».

Infine nel 1906 erano approvate le successive leggi per la Calabria e per le Provincie meridionali, la Sardegna e la Sicilia: le disposizioni in esse contenute ricalcavano quelle previste per la Basilicata seguendo il solito schema comprendente provvedimenti per il credito agrario, sgravi tributari, disposizioni in favore dell'enfiteusi, stanziamenti per le opere pubbliche, norme per i contratti agrari e diffusione della istruzione pubblica.

In sostanza questo complesso di provvedimenti costituiva un tentativo di programmazione dello sviluppo economico del meridione: tentativo che, se non ha mancato di determinare qualche miglioramento, ha avuto in definitiva effetti assai limitati ed insoddisfacenti. Un esame critico delle ragioni di tale insuccesso non potrebbe essere compiuto esclusivamente in termini economici. Non andrebbe trascurato, ad esempio, quell'esteso traffichismo politico che ha costituito in ogni tempo uno dei più nefasti mali del Mezzogiorno, con il far considerare i lavori pubblici, le concessioni governative, le agevolazioni e gli interventi statali non in funzione dell'interesse generale e dello sviluppo economico, ma in funzione della formazione e del rafforzamento di clientele particolari, di posizioni personali e di antagonismi municipali. Nè l'impegno posto dallo Stato nella emanazione (ed ancor più nell'applicazione) di questa legislazione speciale è stato adeguato ai compiti che essa si proponeva, tanto che alla fine essa è risultata nulla più che una lustra utile soltanto ai fini di politica elettorale. Ma c'è anche da tener conto dell'esistenza nelle regioni meridionali di condizioni naturali, umane e di produttività tali, da far ritenere quanto meno ingenua la presunzione di poterle superare in breve tempo ed attraverso legislazioni speciali. Sono condizioni che (come è risultato dalle deposizioni rese in sede di interrogatorio) si ricollegano alla mancanza di adeguati mercati di sbocco locali per vari prodotti industriali; alle difficoltà da superare ed al costo da sostenere per la formazione di mano d'opera specializzata; agli ostacoli derivanti dalla stessa natura fisica, oro idrografica e geologica che si trasformano anch'essi in aggravio di costi.

* * *

Il primo censimento industriale del 1911 eseguito a sette anni di distanza dalla legge per Napoli del 1904, e dalla legge per la Basilicata (anch'essa del 1904) con rigorosa unicità di criteri per tutto il Regno, offre la prima solida base per un esame comparativo dell'industria meridionale nei confronti dell'intera industria italiana.

Nella tabella che segue sono riportati il numero degli addetti (distinti in addetti ad esercizi di piccole e di grandi dimensioni) alle diverse classi di industria rispettivamente nell'Italia meridionale e nella totale Italia:

*Percentuali addetti Italia Meridionale sulla totale Italia.*

(Censimento 1911)

| TIPI DI INDUSTRIE | ADDETTI | | | | | | TOTALE | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | con al più 10 persone | | | con più di 10 persone | | | | | |
| | Totale Italia | Italia Meridionale | % | Totale Italia | Italia Meridionale | % | Italia | Italia Meridionale | % |
| Industrie estrattive del sottosuolo ..... | 12.881 | 2.914 | 22,6 | 49.335 | 3.222 | 6,5 | 62.216 | 6.136 | 9,9 |
| Industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura, ecc. | 432.350 | 109.850 | 25,4 | 208.506 | 39.574 | 19,0 | 640.856 | 149.424 | 23,3 |
| Industrie che lavorano e utilizzano i metalli | 121.135 | 22.845 | 18,8 | 268.090 | 33.393 | 12,4 | 389.225 | 56.238 | 14,4 |
| Industrie che lavorano i minerali e costruzioni edilizie ed idrauliche | 58.684 | 10.359 | 17,6 | 247.828 | 26.476 | 10,7 | 306.512 | 36.835 | 12,0 |
| Industrie tessili ..... | 107.220 | 25.224 | 23,5 | 549.513 | 23.414 | 4,3 | 656.733 | 48.638 | 7,4 |
| Industrie chimiche ..... | 19.664 | 5.201 | 26,4 | 81.260 | 12.693 | 15,6 | 100.924 | 17.894 | 17,7 |
| Industrie corrispondenti a bisogni collettivi | 18.564 | 3.181 | 17,1 | 58.224 | 6.324 | 10,9 | 76.788 | 9.505 | 12,4 |
| Associazione d'industrie appartenenti a diverse categorie | 8.109 | 721 | 8,9 | 63.075 | 4.313 | 6,8 | 71.184 | 5.034 | 7,1 |
| TOTALE ... | 778.607 | 180.295 | 23,1 | 1.525.831 | 149.409 | 9,8 | 2.304.438 | 329.704 | 14,3 |

L'Italia Meridionale, con una popolazione pari al 25,6 % della totale popolazione italiana, occupava al 1911 il 14,3% del totale degli addetti all'industria in tutta Italia; più precisamente il 23,1 % degli addetti alle industrie che impiegavano fino a 10 persone e il 9.8 % degli addetti ad industrie che impiegavano più di 10 persone.

Nelle industrie di maggiori dimensioni, la maggiore importanza comparativa rispetto al complesso italiano spettava alle industrie che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura (comprese quelle del cuoio e della carta) con il 19 % degli addetti, alle chimiche (specie saponiera) con il 15,6 %; alle metallurgiche e meccaniche con il 12,4 % alle industrie lavoranti minerali non metallici e alle imprese edilizie con il 10,7 %. Alle industrie tessili e dell'abbigliamento spettava il 4,3 % del totale degli addetti in Italia.

Sedici anni più tardi, dopo il primo conflitto mondiale, la situazione fornita dal Censimento industriale del 1927 era la seguente:

L'Italia Meridionale, con una popolazione a quella data pari al 23,6 % della totale popolazione italiana, aveva il 12,3 % del totale degli addetti in Italia, con una percentuale all'incirca pari a quella del 1911. In particolare essa vi figura col 21,3 % diaddetti negli esercizi senza motore e col 7,4 % di addetti negli esercizi con motore. Fra le industrie con forza motrice le maggiori percentuali sono date dalle industrie alimentari (16,5 % del totale italiano), dalle industrie lavoranti minerali non metallici e dalle edilizie (con il 9.1 e il 9,5 %), dalle chimiche (con l'8,4 %), da quelle del legno (con il 7,8 %) e dalle metallurgiche e meccaniche (con il 7,4 e il 7,2 %). Le industrie tessili e quelle del vestiario e abbigliamento occupavano rispettivamente il 2.9 e il 3.7 % degli addetti alle industrie di tutta Italia.

Nonostante la diversità dei criteri di rilevazione che sono alla base dei censimenti industriali del 1911, del 1927 e del 1937-40 (di cui è fatta in seguito dettagliata analisi) è interessante confrontare le variazioni dei rapporti percentuali fra gli addetti alle industrie meridionali e quelli del complesso delle industrie italiane. Il confronto è reso possibile dalla circostanza che le eventuali diversità dei criteri di rilevazione risultano di modesto rilievo nei riguardi dei rapporti percentuali che si vanno a stabilire, i quali risultano pur sempre, in ogni singola epoca, da una rilevazione effettuata con unicità di criteri in tutta Italia. Nella tabella che segue sono indicati appunto i rapporti percentuali degli addetti alle industrie vere e proprie (cioè di quelle con al più 10 persone per il censimento del 1911 e di quelle con forza motrice per i censimenti del 1927 e 1937-40) nell'Italia Meridionale rispetto alla totale Italia.

*Percentuali addetti negli esercizi con forza motrice, senza forza motrice ed in complesso, dell'Italia Meridionale sulla totale Italia.*

(Censimento 1927)

| TIPI DI INDUSTRIE | ADDETTI | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Esercizi con motore | | | Esercizi senza motore | | | Esercizi in complesso | | |
| | Totale Italia | Italia Meridiouale | % | Totale Italia | Italia Meridionale | % | Tota'e Italia | Italia Meridionale | % |
| Industrie della pesca | 488 | 340 | 69,7 | 42.563 | 11.888 | 27,9 | 43.051 | 12.228 | 28,4 |
| » estrattive | 72.943 | 3.908 | 5,3 | 25.835 | 4.839 | 18,7 | 98.778 | 8.747 | 8,8 |
| » legno e affini | 130.016 | 10.164 | 7,8 | 156.099 | 38.616 | 24,7 | 286.115 | 48.780 | 17,0 |
| » alimentari | 277.597 | 45.790 | 16,5 | 111.326 | 40.531 | 36,4 | 388.923 | 86.321 | 22,2 |
| » metallurgiche | 120.256 | 8.892 | 7,4 | 2.263 | 224 | 9,9 | 122.519 | 9.116 | 7,4 |
| » meccaniche | 360.463 | 25.830 | 7,2 | 118.433 | 22.276 | 18,8 | 478.896 | 48.106 | 10,0 |
| » che lavorano minerali non metallici | 125.571 | 11.422 | 9,1 | 46.351 | 9.921 | 21,4 | 171.922 | 21.343 | 12,4 |
| » edilizie | 107.877 | 10.241 | 9,5 | 224.685 | 35.227 | 15,7 | 332.562 | 45.468 | 13,7 |
| » chimiche | 85.980 | 7.224 | 8,4 | 13.495 | 2.282 | 16,9 | 99.475 | 9.506 | 9,5 |
| » carta e affini | 40.611 | 1.221 | 3,0 | 5.138 | 668 | 13,0 | 45.749 | 1.889 | 4,1 |
| » poligrafiche | 47.351 | 3.557 | 7,5 | 10.157 | 1.840 | 18,1 | 57.508 | 5.397 | 9,4 |
| » cuoio e pelli | 39.538 | 2.598 | 6,6 | 13.835 | 3.211 | 23,2 | 53.373 | 5.809 | 10,9 |
| » tessili | 618.970 | 17.904 | 2,9 | 23.917 | 3.103 | 13,0 | 642.887 | 21.007 | 3,3 |
| » vestiario e abbigliamento | 118.516 | 4.388 | 3,7 | 373.457 | 75.533 | 20,2 | 491.973 | 79.921 | 16,2 |
| » varie | 12.300 | 1.596 | 13,0 | 4.816 | 671 | 13,9 | 17.116 | 2.267 | 13,2 |
| Produzione e distribuzione forza motrice, acqua e gas | 45.993 | 8.278 | 18,0 | 14.470 | 2.189 | 15,1 | 60.463 | 10.467 | 17,3 |
| TOTALE ... | 2.204.470 | 163.353 | 7,4 | 1.186.840 | 253.019 | 21,3 | 3.391.310 | 416.372 | 12,3 |

| TIPI DI INDUSTRIE | ANNO | | |
|---|---|---|---|
| | 1911 | 1927 | 1937-40 |
| Industrie estrattive | 6,5 | 5,3 | 4,5 |
| » legno e affini | (1) 19,0 | 7,8 | 8,9 |
| » alimentari | | 16,5 | 21,1 |
| » metallurgiche | 12,4 | 7,4 | 5,8 |
| » meccaniche | | 7,2 | 6,3 |
| » che lavorano minerali non metallici | 10,7 | 9,1 | 8,5 |
| » edilizie | | 9,5 | 6,3 |
| » chimiche | 15,6 | 8,4 | 8,0 |
| » carta e affini | | 3,0 | 2,2 |
| » poligrafiche e affini | | 7,5 | 7,2 |
| » cuoio pelli, ecc. | | 6,6 | 6,2 |
| » tessili | 4,3 | 2,9 | 2,9 |
| » vestiario e abbigliamento | | 3,7 | 4,8 |
| Complesso industrie | 9,8 | 7,4 | 8,0 |

(1) Comprese le industrie della carta e del cuoio e pelli. Per le industrie della carta manchiamo per il 1911 dei dati separati relativi agli esercizi di maggiori dimensioni; confrontando i dati relativi al complesso delle industrie si trovano rispettivamente per il 1911, il 1927 ed il 1937-40 le seguenti percentuali: 10,6; 4,1 e 3,0 %. Analogamente per le industrie del cuoio e delle pelli le percentuali sono le seguenti: 26,2 % nel 1911 e 21,0 % nel 1937-40.

Riservando ai capitoli seguenti, come si è già accennato, l'esame dettagliato della situazione dell'industria meridionale nel quadro dell'industria italiana, sulla base del censimento 1937-40 possiamo subito rilevare che nel suo complesso, nonostante le leggi speciali e i conclamati sviluppi autarchici, essa industria meridionale risulta comparativamente pressochè stazionaria, fra l'inizio del secolo e la seconda guerra mondiale o anzi in lieve decremento.

In particolare per le singole classi d'industria si può notare quanto segue:

Industria estrattiva: in continua, sia pur lieve, diminuzione.

Industria alimentare: in diminuzione per il 1911 e il 1927, ma in nettissima ripresa tra il 1927 ed il 1937-40 (durante tale periodo la percentuale d'importanza dell'industria meridionale è passata dal 16.5 al 21.1 %).

Industria metallurgica e meccanica: in netta diminuzione: si passa infatti da una percentuale di addetti del 12.4 % nel 1911 ad appena il 7,2-7,4 % nel 1927, percentuale ancora diminuita al 5,8 e 6,3 all'epoca del censimento 1937-40.

Contro la comune credenza che molto si sia fatto durante l'ultimo trentennio, e specie negli anni più recenti, per l'industria metalmeccanica meridionale, sta il dato di fatto che, ben più velocemente hanno progredito in tale ramo le regioni settentrionali, tanto che nel volgere di un trentennio l'importanza della industria metalmeccanica meridionale rispetto a quella italiana si è addirittura dimezzata.

Industria dei materiali da costruzione ed edilizia: in diminuzione durante tutto il trentennio.

Industrie chimiche: in netta diminuzione fra il 1911 e il 1927 (15,6 e 8,4) e in diminuzione lieve fra il 1927 e il 1939.

Industria della carta: in netta diminuzione fra il 1911 e il 1927 (10,6 e 4,1), in diminuzione lieve fra il 1927 e il 1939.

Industria del cuoio e delle pelli: in lieve diminuzione.

Industria tessile e del vestiario e abbigliamento: in lieve diminuzione tra il 1911 e il 1927, stazionarie fra il 1927 e il 1937-40.

§ 2. – *I dati fondamentali della situazione economica del Mezzogiorno.* — Si parla comunemente di un Mezzogiorno prevalentemente agricolo di fronte ad un'Italia settentrionale prevalentemente industriale e l'affermazione risponde indubbiamente al vero se si fa riferimento al rapporto tra la popolazione attiva addetta all'agricoltura e la popolazione addetta all'industria.

Non è però rispondente alla realtà l'interpretare tale fatto nel senso di una ricchezza agricola dell'Italia Meridionale contrapposta ad una ricchezza industriale di quella settentrionale, quasi che i differenti aspetti delle economie delle due regioni possano in certo modo compensarsi così che la situazione economica dell'Italia Meridionale risulti nel suo complesso poco diversa da quella dell'Italia Settentrionale.

Gli è che la ricchezza agricola delle regioni meridionali appare tale soltanto perchè, a causa dell'estrema deficienza di industrie, l'attività agricola risulta relativamente prevalente, ma non perchè l'agricoltura meridionale sia più ricca di quella delle altre regioni italiane. Alla luce delle indagini statistiche, l'agricoltura meridionale risulta anzi nettamente più povera di quella delle regioni settentrionali.

È d'altra parte noto che lo sviluppo dell'attività agricola incontra presto un limite naturale che, pur nelle zone di maggiore fertilità, è

costituito da una persona addetta all'agricoltura per ogni ha. di superficie agraria; limite che può d'altra parte essere raggiunto solo in zone a cultura molto intensiva; la media italiana è di una persona per ogni tre ha. di superficie agraria e forestale. È perciò che oltre un certo limite di densità di popolazione nessun ulteriore concorso può essere richiesto all'attività agricola e l'ulteriore sviluppo economico per soddisfare i bisogni delle popolazioni va tutto indirizzato verso le attività industriali e quelle commerciali ad esse connesse.

L'Italia Meridionale nel suo complesso presenta una densità di 140 abitanti per kmq., pari alla media italiana. Questa densità complessiva risulta tuttavia da un insieme di situazioni provinciali molto diverse, che vanno dai 44 abitanti per kmq. della provincia di Matera ai 702 abitanti per kmq. della provincia di Napoli. La densità media è di 274 abitanti per kmq. in Campania, 137 in Puglia, 117 nelle Calabrie, 104 negli Abruzzi e Molise e 54 nella Lucania.

In particolare la provincia di Napoli presenta una delle più alte densità fra tutte le provincie italiane, essendo superata solo dalla provincia di Milano con 788 abitanti per kmq. e seguita a notevole distanza da quella di Genova con 478 abitanti per kmq., mentre provincie molto industriali, quali ad esempio Torino e Como presentano, rispettivamente, solo 213 e 243 abitanti per kmq.

Il censimento del 1936 rilevava in Italia 8.851.643 addetti alla agricoltura su una superficie agraria e forestale di 28.538.640 ha. cioè circa una persona per ogni tre ha. di superficie. L'Italia Meridionale con 2.303.000 addetti all'agricoltura su 6.955.000 ha. di superficie agraria presentava anch'essa un addetto all'agricoltura per ogni tre ha. di superficie.

Da un più particolareggiato esame dei dati provinciali si rilevano da un lato, nelle zone ad agricoltura estensiva, perfino medie di 1 addetto all'agricoltura per 4,5 ed anche 7 ha. di superficie agraria, mentre dall'altro, nelle zone ad agricoltura fortemente intensiva dell'Italia Settentrionale, non si va al di là di 1 addetto per ogni 2 ettari di superficie agraria: solo la provincia di Napoli, unica fra tutte le provincie italiane, presenta 1 addetto all'agricoltura per 1,25 ha. di superficie agraria avvicinandosi notevolmente a quel limite massimo (di una persona per ha.) prima ricordato.

Ma se l'occupazione agricola è nell'insieme dell'Italia Meridionale pari alla media italiana non altrettanto può dirsi del reddito *pro-capite.*

Un primo indice della ricchezza agricola delle diverse zone può essere dato dal numero dei capi bovini per kmq. di superficie agraria.

L'Italia Meridionale presenta una media di soli 12 capi bovini per kmq. contro 37 bovini per kmq. in tutta Italia e 70 bovini per kmq. nell'Italia Settentrionale!

Ma un indice ben più significativo della ricchezza agricola e perciò delle possibilità di vita fornite dall'agricoltura ci è fornito dal valore della produzione agricola per abitante. Stralciamo i dati che seguono da una particolare indagine eseguita dal prof. Luchino Franciosa per l'annata agraria 1936-37. Il reddito totale proveniente dall'agricoltura (cioè il valore complessivo della produzione agricola) risulta per tale annata di 40 miliardi e 728 milioni annui su un reddito nazionale complessivo valutabile in poco più di 100 miliardi di lire: valori medi corrispondenti a 947 lire per abitante quale reddito agricolo e 2500 lire per abitante quale reddito complessivo.

È evidente che, laddove il reddito agricolo per abitante non risulta molto lontano dal reddito medio complessivo per abitante (2500 lire annue), ci si trova in presenza di una circoscrizione regionale in cui l'attività agricola può essere sufficiente fonte di reddito per la popolazione ivi residente; per contro, laddove il reddito agricolo *pro-capite* risulta molto lontano dal reddito medio complessivo, altre forme di attività devono concorrere per fornire alla popolazione residente adeguati mezzi di sostentamento. In genere i più alti valori di reddito agricolo *pro-capite* corrispondono alle zone dove più bassa è la densità della popolazione e i valori più bassi alle zone con alta densità di popolazione, poichè anche un'agricoltura fortemente intensiva non può mai superare alcuni limiti naturali e anche se molto ricca non può riuscire, se non in misura irrilevante, a fronteggiare le necessità di una popolazione fortemente accentrata.

Si è già detto che il valore della produzione agricola per abitante risulta di 947 lire annue; orbene, l'Italia Meridionale presenta un valore inferiore alla media e precisamente 847 lire per abitante, contro 1026 lire per abitante nell'Italia Settentrionale. Il Mezzogiorno è dunque, anche relativamente alla sola attività agricola, in condizioni di inferiorità rispetto all'Italia Settentrionale. L'esistenza di una maggiore ricchezza agricola nel Mezzogiorno d'Italia la quale ne compensi la deficienza industriale fa parte della non mai abbastanza deprecata retorica politica.

Ancora più istruttivo è l'esame dei dati relativi alle circoscrizioni regionali dai quali risulta che in tutta Italia, alle provincie con forte densità di popolazione, anche ad agricoltura fortemente intensiva corrisponde un bassissimo valore della produzione agricola per abitante (vedi allegato n. 1).

Nel prospetto che segue sono indicati i valori della produzione agricola per abitante nelle provincie con densità di popolazione superiori alla media:

| PROVINCIE | Densità per kmq. | Valore prod. agricola per abitante |
|---|---|---|
| Torino | 213 | 491 |
| Genova | 478 | 193 |
| La Spezia | 248 | 351 |
| Como | 243 | 518 |
| Milano | 788 | 507 |
| Bergamo | 220 | 628 |
| Varese | 331 | 475 |
| Trieste | 275 | 344 |
| Venezia | 256 | 823 |
| Firenze | 220 | 521 |
| Pistoia | 221 | 696 |
| Roma | 286 | 382 |
| Napoli | 702 | 418 |

Per contro ecco i valori della produzione agricola per abitante nelle provincie con più bassa densità di popolazione:

| PROVINCIE | Densità per kmq. | Valore prod. agricola per abitante |
|---|---|---|
| Aosta | 48 | 1.072 |
| Cuneo | 82 | 1.509 |
| Bolzano | 39 | 1.530 |
| Trento | 60 | 1.060 |
| Gorizia | 73 | 1.074 |
| Arezzo | 99 | 1.292 |
| Grosseto | 41 | 1.491 |
| Siena | 70 | 1.363 |
| Perugia | 84 | 1.257 |
| Terni | 90 | 1.164 |
| Rieti | 64 | 1.211 |
| Viterbo | 66 | 1.259 |
| Matera | 44 | 1.798 |
| Potenza | 61 | 1.145 |
| Cosenza | 88 | 1.058 |

Alla luce di questi dati appare evidente come le province con bassa densità di popolazione possano trarre le possibilità di vita dalla sola attività agricola integrata da un artigianato locale e da una modesta attività industriale e commerciale; e come invece nelle zone con alta densità laddove il reddito agricolo *pro-capite* nonostante una coltura intensiva si aggira sulle 500 lire annue, occorrano a ristabilire un medio equilibrio altri redditi non agricoli per circa 2000 lire per abitante (da attività industriale, commerciale, turistica ecc.). Tra tali redditi non agricoli è manifestamente preminente il reddito industriale e infatti in pressochè tutte le province a basso reddito agricolo si trova un grado di industrializzazione altissimo e comunque superiore alla media italiana (66 addetti alle industrie con forza motrice per ogni 1.000 abitanti). Ecco le cifre:

| Provincie | Valore prod. agricola per abitante | Grado di industrializz. % |
|---|---|---|
| Torino | 491 | 189 |
| Genova | 193 | 129 |
| La Spezia | 351 | 102 |
| Como | 518 | 186 |
| Milano | 507 | 221 |
| Varese | 475 | 291 |
| Trieste | 344 | 115 |
| Firenze | 521 | 82 |
| Roma | 382 | 74 |
| Bergamo | 628 | 131 |
| Venezia | 823 | 65 |
| Pistoia | 696 | 59 |
| Napoli | 418 | 44 |

Vi si nota in particolare che la provincia di Napoli, nonostante un'attività agricola molto intensa (si è visto che essa ha un addetto all'agricoltura per 1,25 ha. di superficie agraria e forestale e che tale rapporto è di gran lunga il più elevato fra tutte le province italiane), dispone a causa della enorme densità di popolazione di solo 418 lire di reddito agricolo per abitante; e che in pari tempo essa ha un grado di industrializzazione che è soltanto ¼ circa di quello delle altre province che sono nelle sue stesse condizioni in quanto a reddito agricolo.

Considerando in dettaglio tutti i dati contenuti nella allegata tabella n. 1 dove sono indicati per tutte le province italiane i valori della densità di popolazione per kmq. del valore della produzione agri-

cola per abitante e del grado di industrializzazione, si nota che a parità di densità di popolazione le province meridionali presentano un reddito agricolo meno elevato di quello delle altre province italiane e un grado di industrializzazione notevolmente più basso.

Può quindi concludersi che in tutta l'Italia Meridionale presa nel suo complesso esiste un problema di integrazione del deficiente reddito agricolo, donde la convenienza di affrontarne una razionale industrializzazione.

* * *

A ulteriore documentazione delle disagiate condizioni economiche dell'Italia Meridionale rispetto alle altre regioni italiane sono stati proposti alcuni indici semiologici (1), che vengono riprodotti con esplicite riserve sul loro effettivo significato.

Gli indici demografici darebbero per l'Italia Meridionale i seguenti valori:

| | |
|---|---|
| popolazione residente ..... | 23,6 % |
| numero annuo di matrimoni ..... | 23,7 % |
| numero dei nati annui ..... | 30,2 % |

È da rilevare la elevata percentuale dei nati, la quale testimonia la più alta prolificità delle popolazioni meridionali.

I principali indici dell'attività agricola darebbero i seguenti valori:

| | |
|---|---|
| valore della produzione agricola ..... | 21,3 % |
| popolazione addetta all' agricoltura .... | 26,0 % |
| numero capi bovini ..... | 7,9 % |

Gli indici del reddito desunti dagli imponibili o dal gravame fiscale di alcune imposte fondamentali darebbero i seguenti valori:

| | |
|---|---|
| imposta sui terreni (val. imp.) ..... | 22,4 % |
| imposta sui fabbricati (val. imp.) ..... | 16,4 % |
| imposta di R. M. (val. imp.) ..... | 8,0 % |
| imposta di R. M. sui redditi industriali e commerciali (val. imp.) ..... | 8,1 % |
| imposta di R. M. sui redditi professionali | 12,9 % |
| imposta di successione ..... | 12,8 % |
| imposta di scambio ..... | 5,0 % |

(1) Tutti gli indici sono stati calcolati quale rapporto tra la misura del fenomeno volta a volta considerato nell'Italia Meridionale e l'ammontare totale del fenomeno stesso nella totale Italia; il quoziente del rapporto espresso in centesimi indica la percentuale del fenomeno afferente all'Italia Meridionale rispetto alla totale Italia.

Gli indici di attività industriale darebbero i seguenti valori:

| | |
|---|---|
| addetti ad attività industriali in genere | 12,3 % |
| addetti all'artigianato | 21,0 % |
| addetti ad industrie con f. m. | 8,0 % |
| ore di lavoro prestate dagli addetti alla industria | 6,6 % |
| salari pagati dalle industrie | 6,0 % |
| consumo di energia elettrica per usi industriali | 7,3 % |
| ammontare degli sconti ed anticipazioni fatte dalla Banca d'Italia | 8,0 % |

Gli indici del risparmio apparente darebbero i seguenti valori:

| | |
|---|---|
| depositi presso aziende di credito | 7,5 % |
| depositi presso casse di risparmio postali | 20,3 % |

Alcuni indici del traffico e delle comunicazioni darebbero i seguenti valori:

| | |
|---|---|
| Km. di strade statali | 31,9 % |
| Km. di strade comunali | 7,9 % |
| Km. di ferrovie statali | 24,9 % |
| traffico ferroviario merci | 11,6 % |
| traffico ferroviario passeggeri | 15,1 % |
| autovetture, autobus e autocarri in circolazione | 12,1 % |
| veicoli a trazione animale | 20,3 % |
| carri agricoli | 19,0 % |

Si riportano, infine, gli indici di alcuni consumi caratteristici del tenore di vita in genere:

| | |
|---|---|
| consumo di carni bovine | 9,6 % |
| consumo di energia elettrica per illuminazione | 12,1 % |
| numero abbonati al telefono nei comuni capoluoghi di provincia | 9,4 % |
| numero delle stanze di abitazione | 18,3 % |
| numero abbonati alle radioaudizioni | 13,6 % |
| spesa per cinema | 11,6 % |
| spesa per teatro | 9,5 % |

Da tali indici, sui quali — come si è detto — vanno formulate espresse riserve, si trarrebbero le conclusioni seguenti:

1) Il reddito agricolo per abitante è nell'Italia Meridionale lievemente più basso della media italiana (grosso modo del 10 %)

2) Il reddito edilizio è lievemente inferiore alla media italiana.

3) Il reddito industriale per abitante è notevolmente minore della media italiana e precisamente pari a circa ⅓ del reddito medio industriale italiano.

4) Il reddito commerciale per abitante può ritenersi pari a circa la metà del reddito medio italiano.

5) Il reddito professionale per abitante è pari ai 3/4 circa del reddito medio italiano.

Com'è noto il reddito complessivo italiano è composto per il 38 % da redditi agricoli, per il 37 % da redditi industriali, per l'8 % da redditi commerciali, per il 6 % da redditi edilizi e per l'11 % da redditi professionali. Ove si accetti una tale composizione proporzionale il reddito medio per abitante delle province meridionali risulta pari soltanto al 60 % circa del reddito medio italiano. Ma giova aggiungere che tale situazione media nasconde ben più gravi situazioni particolari, specie nelle province ad altissima densità di popolazione.

§ 3. – *L'Industria meridionale in rapporto all'industria italiana.* — Il Censimento industriale 1937-40 rilevava nell'Italia Meridionale 559.047 addetti ad attività industriali in genere su un totale italiano di 4.373.652 addetti, con una percentuale di addetti pari al 13 % del complesso italiano. Ove si ricordi che l'Italia Meridionale ha una superficie pari ad ¼ circa della superficie territoriale italiana con una densità di popolazione all'incirca pari alla media italiana e perciò un ammontare di popolazione che è il 24 % della totale popolazione italiana si constata facilmente, anche sulla base di un primo dato così generico, la deficienza industriale delle regioni meridionali.

In realtà, il dato complessivo degli addetti in genere ad attività industriali è ben lontano dal fornire un'idea esatta al riguardo, poichè esso comprende insieme agli addetti alle industrie gli addetti all'artigianato e alle piccole industrie a carattere quasi familiare.

Ove si escludano gli addetti all'artigianato, l'ammontare complessivo degli addetti all'industria nell'Italia Meridionale risulta di 322.811 unità rispetto a 3.254.416 nella totale Italia e la percentuale si abbassa al 10 % circa. Limitando, infine, il confronto alla sola industria vera e propria (cioè agli esercizi industriali con forza motrice) il numero degli addetti nell'Italia Meridionale risulta di 216.710 su 2.702.750 della totale Italia, e la percentuale si riduce all'8 % circa.

D'altra parte non è neppure da ritenere, così come potrebbe a prima vista sembrare, che la deficiente attività industriale delle regioni meridionali venga in certo modo compensata da un diffuso e fiorente artigianato, in quanto l'Italia Meridionale conta 236.236 artigiani su

un totale italiano di 1.119.236 unità, cioè il 21 %, mentre il rapporto numerico della popolazione meridionale rispetto a quella italiana dell'intera nazione è del 24 %.

Assumendo quale grado di industrializzazione il rapporto tra il numero degli addetti ad industrie con forza motrice e la popolazione in età da 18 a 59 anni, risultano per le diverse ripartizioni geografiche i valori indicati nel prospetto che segue:

| RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE | Addetti ad ind. con f. m. | Popolazione presente in età da 18 a 59 anni | Grado di industrializzazione |
|---|---|---|---|
| Italia Settentrionale | 2.051.169 | 11.191.549 | 18,3 |
| Italia Centrale | 422.869 | 4.063.386 | 10,4 |
| Italia Meridionale | 222.811 | 4.804.249 | 4,6 |
| Italia Insulare | 100.463 | 2.482.198 | 4,0 |
| TOTALE ITALIA | 2.797.312 | 22.541.382 | 12,4 |

Mentre nell'Italia Settentrionale su ogni 100 persone in età atta al lavoro 18.3 sono occupate nell'industria, nell'Italia Meridionale si arriva appena a 4.6 persone su 100.

È interessante considerare a tale riguardo separatamente anche il rapporto tra la mano d'opera maschile e la popolazione maschile in età da 18 a 59 anni e quello tra la mano d'opera femminile e il numero di donne in età da 18 a 59 anni.

Tali rapporti sono indicati nella tabella che segue:

| RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE | Addetti ad industria con f. m. | | Popolazione in età da 18 a 59 anni | | Su 100 maschi erano addett all'industr. | Su 100 donne erano addette all'industr. |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Maschi | Femmine | Maschi | Femmine | | |
| Italia Settentrionale | 1.371.816 | 679.353 | 5.367.069 | 5.824.480 | 25.5 | 11.7 |
| Italia Centrale | 332.192 | 90.677 | 1.932.376 | 2.131.010 | 17.2 | 4.2 |
| Italia Meridionale | 177.421 | 45.390 | 2.176.666 | 2.627.583 | 8.1 | 1.7 |
| Italia Insulare | 92.684 | 7.779 | 1.173.860 | 1.308.338 | 7.9 | 0.6 |
| TOTALE ITALIA | 1.974.113 | 823.199 | 10.649.971 | 11.891.411 | 18.5 | 6.9 |

La maggiore deficenza dell'Italia Meridionale si riscontra nel grado di occupazione della mano d'opera femminile, il che è principalmente dovuto alla scarsità di quelle industrie tessili che della mano d'opera femminile occupano una così larga quota.

* * *

Rilevatane la deficienza nel suo complesso, giova considerare la composizione tecnologica dell'industria meridionale, sempre nei confronti dell'industria italiana. Si consideri all'uopo il seguente prospetto contenente gli addetti all'industria con f.m. in Italia Meridionale e nell'intera Italia, ripartiti per grandi categorie di industrie:

| CLASSI D'INDUSTRIA | N. ADDETTI | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Italia Meridionale | | Totale Italia | |
| | Valori assoluti | % | Valori assoluti | % |
| Industrie estrattive ..... | 4.739 | 2,1 | 102.368 | 3,7 |
| Industrie legno ..... | 7.986 | 3,6 | 89.859 | 3,2 |
| Industrie alimentari ..... | 76.132 | 34,2 | 361.610 | 12,9 |
| Industrie metallurgiche ..... | 7.032 | 3,2 | 103.044 | 3,7 |
| Industrie meccaniche ..... | 41.492 | 18,6 | 663.933 | 23,7 |
| Industrie minerali non metallici .. | 13.931 | 6,2 | 163.744 | 5,9 |
| Industrie edilizie ..... | 17.591 | 7,9 | 277.915 | 9,9 |
| Industrie chimiche ..... | 9.758 | 4,4 | 118.138 | 4.2 |
| Industrie carta e affini ..... | 1.101 | 0,5 | 51.838 | 1,9 |
| Industrie poligrafiche ..... | 4.112 | 1,8 | 57.157 | 2,0 |
| Industrie cuoio e pelli ..... | 3.943 | 1,8 | 63.667 | 2,3 |
| Industrie tessili ..... | 16.853 | 7,6 | 568.113 | 20,3 |
| Industrie vestiario e abbigliamento | 2.195 | 1,0 | 45.773 | 1,6 |
| Industrie fono-cinematografiche ... | 22 | — | 1.797 | 0,1 |
| Industrie varie ..... | 11.264 | 5,0 | 92.050 | 3,3 |
| Industrie produzione forza motrice, gas e acqua | 4.660 | 2,1 | 36.306 | 1,3 |
| TOTALE ... | 222.811 | 100 – | 2.797.312 | 100 – |

Da questo prospetto si rileva la prevalenza numerica nell'Italia Meridionale degli addetti ad industrie alimentari e la poca importanza relativa alle industrie tessili, laddove nell'intera Italia le industrie numericamente più importanti sono le meccaniche e le tessili.

Una più precisa misura del grado di sufficienza o di insufficienza delle regioni meridionali nei singoli rami d'industrie risulta dalla tabella che segue, dove sono indicati per grandi categorie di industrie le percentuali degli addetti nelle regioni meridionali rispetto al totale italiano e il rapporto tra tale percentuale e la percentuale della popola-

zione meridionale rispetto alla popolazione italiana complessiva, e che pone in evidenza alcuni aspetti caratteristici dell'attività industriale nelle regioni meridionali:

| CLASSI D'INDUSTRIA | % addetti (ad ind. con f. m.) nell'Italia Merid. rispetto alla totale Italia | % addetti su % popolazione (23.67) |
|---|---|---|
| Industrie estrattive | 4,5 | 0,19 |
| Industrie legno e affini | 8,9 | 0,38 |
| Industrie alimentari | 21,1 | 0,89 |
| Industrie metallurgiche | 5,8 | 0,24 |
| Industrie meccaniche | 6,3 | 0,27 |
| Industrie che lavorano minerali non metallici | 8,5 | 0,36 |
| Industrie edilizie | 6,3 | 0.27 |
| Industrie chimiche | 8,0 | 0,34 |
| Industrie carta e affini | 2,2 | 0,10 |
| Industrie poligrafiche e affini | 7,2 | 0,30 |
| Industrie del cuoio, pelli, ecc. | 6,2 | 0,26 |
| Industrie tessili | 2,9 | 0,12 |
| Industrie del vestiario, abbigliamento, ecc. | 4,8 | 0,20 |
| Industrie varie | 12,7 | 0,54 |
| Produzione e distribuzione forza motrice e distribuzione gas e acqua | 12,9 | 0,55 |

Come si vede, nessuna classe d'industria assume nell'Italia Meridionale un'importanza pari alla quota rappresentata dall'Italia Meridionale rispetto alla totale popolazione italiana; nessuno dei rapporti tra la percentuale degli addetti e la percentuale della popolazione raggiunge l'unità e parecchi ne rimangono oltremodo lontani. Solo per le industrie alimentari si è poco lontani da quello che potrebbe considerarsi un margine di sufficienza.

Esclusa tale classe di industrie, tutte le altre presentano un rapporto di sufficienza di molto inferiore all'unità. Così quelle del legno e affini (0,38 %), le industrie che lavorano minerali non metallici (0,36 %) le chimiche (0,34 %), le stesse industrie edilizie, quantunque strettamente connesse all'ammontare della popolazione (0,27 %), e così di seguito fino alle tessili (0,12 %) e alle industrie cartarie (0,10 %).

Non v'è dubbio che i dati per grandi classi di industrie in quanto valori medi nascondono situazioni particolari relative a singoli tipi di produzione. Si è perciò proceduto ad una dettagliata analisi per tutte le sottoclassi considerate dal Censimento Industriale, condotta

con gli stessi criteri seguiti per le grandi classi industriali. I risultati sono riportati per esteso nell'allegato n. 2. Si può da essa rilevare e prendere in esame quelle poche sottoclassi che presentano nell'Italia Meridionale un'attività percentualmente maggiore della percentuale della popolazione meridionale rispetto alla totale Italia e che appaiono perciò territorialmente piuttosto concentrate nelle regioni meridionali.

Notiamo tra le industrie estrattive l'attività di estrazione dei minerali non metallici (27,2 %; cioè 1357 addetti su 4978 nella totale Italia).

Nella classe delle industrie del legno e affini, si rileva la sola fabbricazione delle botti con una percentuale di addetti del 34,0 %; trattasi però di un'attività quantitativamente di minimo rilievo (266 addetti nell'Italia Meridionale su 782 in tutta Italia).

Fra le industrie alimentari sono invece da ricordare: i pastifici con il 31,9 % degli addetti (8474 su 26.534); le industrie conserviere con il 48,8 % degli addetti (16286 unità su 33.383 complessive); e i frantoi per olive 56,2 % (20.566 su 36.563).

Nel campo delle chimiche si notano tre tipi di industrie, ancor esse di ben scarso rilievo: quella dei profumi sintetici con il 73,0 % (84 addetti nell'Italia Meridionale su un totale di 115), quella delle essenze aromatiche e da profumo 48,6 % e l'industria tartarica con il 60,6 % (332 addetti su 548). Fra le restanti industrie sono infine da elencare le sole fabbriche di guanti con il 44 % (297 addetti su 675 totali) e la lavorazione delle foglie di tabacco 49,9 % (4532 addetti su 9075 totali).

Se così esigui e di così scarso rilievo sono i tipi d'industria prevalentemente localizzati nel Mezzogiorno, una netta deficienza si rileva per converso in numerosissime lavorazioni, altre sono del tutto assenti.

Limitandoci ai casi di maggior rilievo si deve rilevare la mancanza quasi assoluta di stabilimenti per la lavorazione e conservazione dei prodotti alimentari della pesca (0,50 %; 36 addetti nell'Italia Meridionale su 6814 in tutta Italia); l'enorme deficienza di lavorazioni su scala industriale del latte e derivati (2,9 %; 753 addetti su 25.544); l'esigua importanza dell'industria ceramica (2,4 %; 476 addetti su 19.422) che pur vanta nel napoletano una indubbia tradizione; la mancanza quasi assoluta di alcune industrie chimiche come le elettrotermiche, la produzione di acido acetico, suoi sali e derivati; di prodotti sensibili fotografici, di colori organici sintetici e prodotti intermedi; di amidi, destrine, colle vegetali e glucosio, di prodotti farmaceutici; di cellulosa, materie plastiche e resine sintetiche, vernici, pitture e affini, inchiostri, colle, ceralacche e affini, creme e lucidi, ecc.

Si aggiunga la fabbricazione di paste meccaniche di legno (1,1 % 290 addetti su 26.328 in tutta Italia), la fabbricazione su scala industriale di pelletterie e articoli di valigeria (1,2 %; 67 addetti su 5.503), i calzaturifici industrialmente organizzati (3,7 %; 1.322 addetti su 36.119 in tutta Italia).

Nel campo delle industrie tessili, già le più deficitarie nel loro complesso (2,9%, cioè solo 16.221 addetti su 548.619 in tutta Italia), le più gravi deficienze riguardano la trattura, torcitura e tessitura della seta (1 %; 870 addetti su un totale italiano di 87.217), la pettinatura, filatura e tessitura della lana (0,5 %; 367 addetti su 70.236 in tutta Italia) e la produzione di feltri.

Si deve rilevare che industrie tessili davvero importanti mancano quasi del tutto nell'Italia Meridionale. Così può dirsi per la fabbricazione di tessuti a maglia (820 addetti su 49.904 in tutta Italia), per la produzione di tulli, veli, merletti, ricami ecc. (50 addetti su 10.762), per la produzione di tele cerate (1.085 addetti in Italia), per le fabbriche di tappeti (2.925 addetti in Italia), per la produzione di accessori non metallici per filatura e tessitura, per le fabbriche di nastri e tessuti elastici, per la tintoria, candeggio, stampa e mercerizzazione dei tessuti, ecc. Trattasi nell'insieme di un complesso di attività cui sono adibiti nell'Italia Meridionale 1.915 addetti, laddove esse danno lavoro in tutta Italia a ben 117.981 addetti!

Sono infine da ricordare tra le industrie varie altri tipi di industrie che mancano quasi completamente nell'Italia Meridionale; così la lavorazione delle setole e del crine animale e la produzione di spazzole, spazzolini e pennelli (17 addetti nell'Italia Meridionale contro 3.915 in tutta Italia); l'industria della gomma elastica e guttaperca (202 addetti su 24.457 totali), la fabbricazione di strumenti musicali (22 addetti nell'Italia Meridionale contro 4.927 in tutta Italia; la fabbricazione di giocattoli (nessuna industria nell'Italia Meridionale contro 1.771 addetti in Italia), la fabbricazione di oggetti in materie plastiche (43 addetti nell'Italia Meridionale su 5.266 in Italia), la fabbricazione di penne stilografiche e matite automatiche (nessun addetto contro 1.115 in Italia), la fabbricazione di lampadine elettriche (19 addetti contro 2.502), e la fabbricazione di armature ed astucci per occhiali (nessun addetto contro 1.537 in tutta Italia.

Tutte queste misure sul grado di sufficienza, relativo alle varie industrie ed ai vari rami di queste — se sono una conferma analitica dello scarso sviluppo industriale delle regioni meridionali —, lasciano altresì adito al convincimento della esistenza in dette regioni di cause assolutamente generali ed organiche che impediscono all'industria

stessa il raggiungimento del livello realizzato altrove. Tale convincimento, rafforzato dalle deposizioni rese da vari interpellati, viene ritenuto come seriamente fondato da una parte dei membri della Commissione; per i quali membri, conseguentemente, ciò che appare significativo non è tanto il porre in rilievo il divario di sviluppo che certi tipi di industrie possono presentare nell'Italia settentrionale o meridionale ma l'individuare quei tipi di industrie che prosperano maggiormente nell'Italia meridionale, appunto perchè meno ostacolati da tali cause generali ed organiche.

Per una esatta visione dello sviluppo dell'industria meridionale è d'altra parte di particolare interesse la considerazione delle dimensioni delle aziende.

Si è visto che il complesso degli addetti ad industrie con forza motrice nell'Italia Meridionale rappresenta l'8 % degli addetti alle stesse industrie in tutta Italia, mentre gli esercizi industriali raggiungono il 13,8 % degli esercizi esistenti in tutta Italia. La dimensione media degli esercizi nell'Italia Meridionale appare pertanto minore di quella della media della totale industria italiana. Ma anche in questo caso il dato medio perde la sua significatività in quanto comprende gli esercizi artigiani che sono necessariamente di dimensioni piuttosto uniformi in tutte le regioni italiane come industrie che non utilizzano forza motrice.

Nella tabella che segue si sono quindi indicate per le grandi ripartizioni geografiche italiane le medie degli addetti per esercizio industriale e per esercizio artigiano, separatamente considerando gli esercizi con forza motrice e quelli senza forza motrice;

| RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE | MEDIA DEGLI ADDETTI PER ESERCIZIO | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | INDUSTRIALE | | | ARTIGIANO | | |
| | con f. m. | senza f. m. | in complesso | con f. m. | senza f. m. | in complesso |
| Italia Settentrionale ..... | 27,6 | 4,7 | 18,6 | 2,7 | 1,3 | 1,4 |
| Italia Centrale..... | 21,0 | 4,8 | 13,3 | 2,5 | 1,3 | 1,4 |
| Italia Meridionale..... | 13,6 | 4,1 | 7,9 | 2,5 | 1,3 | 1,3 |
| Italia Insulare ..... | 12,2 | 3,4 | 6,5 | 2,5 | 1,3 | 1,3 |
| TOTALE ITALIA ... | 23,5 | 4,4 | 14,5 | 2,6 | 1,3 | 1,4 |

Il dato più significativo, quello relativo cioè ai soli esercizi industriali con f.m., dà una dimensione media di 13 addetti per esercizio nell'Italia Meridionale, contro 23.5 addetti per esercizio nella totale Italia e 27.6 addetti nell'Italia settentrionale. E se dalla considerazione delle dimensioni medie passiamo alla ripartizione degli addetti nei diversi esercizi secondo l'ampiezza degli esercizi stessi, troviamo ancora per il complesso dell'industria meridionale una percentuale di addetti presso le industrie di piccole dimensioni maggiore di quella della media italiana.

La ripartizione percentuale degli addetti ad industrie con f.m. secondo l'ampiezza degli esercizi nell'Italia Meridionale e nella totale Italia risulta infatti come segue:

| | Italia Meridionale | Totale Italia |
|---|---|---|
| Fino a 5 addetti ..... | 12,9 | 6,3 |
| da 6 a 10 addetti ..... | 7,7 | 3,1 |
| da 11 a 50 addetti..... | 17,3 | 15,1 |
| da 51 a 250 addetti..... | 22,7 | 27,7 |
| da 251 a 1.000 addetti..... | 21,4 | 25,9 |
| oltre 1.000 addetti ..... | 18,0 | 21,9 |
| TOTALE... | 100 – | 100 – |

È però da tener presente che la differenza delle dimensioni medie complessive può derivare tanto da una diversa dimensione media di stabilimenti esercenti uno stesso tipo d'industria (nel qual caso denoterebbe un più arretrato sviluppo industriale), quanto da una diversa composizione dell'attività industriale, nel senso che la dimensione media generale può risultare gravemente influenzata dalla diversa importanza comparativa dei singoli tipi di industria nelle diverse circoscrizioni territoriali considerate, ogni tipo di industria avendo una propria dimensione media caratteristica.

Ora, se si confrontano le dimensioni medie degli esercizi industriali dell'Italia Meridionale e della totale Italia per classi d'industria, ne risulta la situazione illustrata dalle seguenti cifre:

| CLASSI D'INDUSTRIA | Addetti per esercizio | |
|---|---|---|
| | Italia Meridionale | Totale Italia |
| Industrie estrattive | 38 | 59 |
| Industrie legno e affini | 13 | 17 |
| Industrie alimentari | 6 | 5 |
| Industrie metallurgiche | 185 | 141 |
| Industrie meccaniche | 172 | 133 |
| Industrie lavoranti minerali non metallici | 30 | 37 |
| Industrie edilizie | 64 | 83 |
| Industrie chimiche | 27 | 30 |
| Industrie carta | 16 | 42 |
| Industrie poligrafiche | 8 | 13 |
| Industrie cuoio e pelli | 18 | 33 |
| Industrie tessili | 58 | 91 |
| Industrie vestiario e abbigliamento | 40 | 46 |
| Industrie varie | 190 | 85 |
| Industrie produzione e distribuzione f. m. gas e acqua | 16 | 11 |

Un'indagine più dettagliata, riportata per esteso nell'allegato n. 3 relativa alle singole sottoclassi, dimostra che le diverse classi d'industria comprendono ancora industrie con differenti caratteristiche strutturali e quindi con differenti dimensioni tipiche.

A titolo esemplificativo si riportano solo alcuni dati relativi alle dimensioni medie di alcuni principali tipi di industrie:

| TIPI D'INDUSTRIE | Addetti per esercizio | |
|---|---|---|
| | Italia Meridionale | Totale Italia |
| Prima lavorazione del legno | 14 | 15 |
| Falegnami e carpentieri in legno | 12 | 11 |
| Molini per cereali | 2 | 2 |
| Pastifici | 18 | 13 |
| Conserviere | 95 | 51 |
| Industria del tabacco | 886 | 856 |
| Produzione ghisa, acciaio e ferro leghe | 429 | 291 |
| Prima lavorazione ferro e acciaio | 329 | 411 |

| TIPI D'INDUSTRIE | Addetti per esercizio | |
|---|---|---|
| | Italia Meridionale | Totale Italia |
| Stabilimenti meccanici | 179 | 135 |
| Produzione laterizi | 44 | 51 |
| Calce, gesso, cemento | 44 | 48 |
| Ceramica | 28 | 92 |
| Vetro | 54 | 45 |
| Edilizie | 64 | 87 |
| Prodotti azotati | 293 | 215 |
| Acido solforico, concimi fosfatici, ecc. | 35 | 36 |
| Soda, potassa, cloro | 64 | 48 |
| Distillazione carbon fossile | 40 | 35 |
| Saponi, glicerina, candele e affini | 8 | 12 |
| Fabbricazione pasta meccanica di legno | 29 | 78 |
| Fabbricazione carta e cartone | 15 | 28 |
| Stabilimenti arti grafiche | 8 | 13 |
| Concerie | 17 | 25 |
| Calzaturifici | 20 | 42 |
| Filatura cotone | 324 | 231 |
| Tessitura cotone | 87 | 108 |
| Pettinatura lino e canapa | 167 | 186 |
| Filatura e tessitura juta | 692 | 395 |
| Produzione cavi e conduttori elettrici | 155 | 197 |

Da tali dati si desumerebbe che la dimensione media degli esercizi meridionali nei singoli tipi d'industria sia, grosso modo, pari alla dimensione media degli esercizi stessi nel complesso produttivo italiano. Non si dovrebbe parlare, pertanto, di una sistematica minore dimensione delle industrie meridionali rispetto a quelle di altre regioni italiane, ma soltanto di una minore dimensione media complessiva degli esercizi industriali in genere, fondamentalmente determinata dal minor numero di quelle industrie che richiedono una maggiore dimensione tipica.

Va peraltro osservato che, ad avviso di alcuni membri della Commissione, tale assunto non sarebbe provato dalle due tabelle che pre-

cedono. Il numero relativamente alto di addetti nei singoli tipi delle industrie meridionali sarebbe invece indice di più scarso impiego di macchine, di tendenza ad inflazionare le maestranze per pressione di amicizie e clientele politiche ed infine di una più bassa produttività dei lavoratori stessi.

Passando a considerare il grado di meccanizzazione o motorizzazione dell'industria di cui è indice caratteristico il numero dei HP per addetto, si rileva per il complesso delle industrie con e senza forza motrice una media di 1,5 HP per addetto nell'Italia Meridionale contro 1,8 HP per addetto nella totale Italia; limitando la media alle sole industrie con forza motrice 2,3 HP per addetto contro 2 HP per addetto nella totale Italia. Dal che sembrerebbe lecito dedurre che il livello di organizzazione delle industrie esistenti nel meridione non è inferiore a quello delle altre regioni d'Italia.

Sembra da ultimo interessante considerare l'attività industriale meridionale nei confronti di quella italiana relativamente alle industrie producenti beni di largo consumo familiare e a quelle producenti beni strumentali o altri beni di consumo non compresi nella precedente categoria. Attraverso tale distinzione si può separare, nelle grandi linee, l'attività industriale diretta all'approvvigionamento del mercato locale da quella indirizzata a più ampi mercati, oltre i ristretti limiti provinciali o regionali Un simile criterio discriminativo non è stato evidentemente di facile applicazione, tuttavia è apparso sufficientemente idoneo allo scopo il considerare appartenenti al primo tipo (producenti cioè beni di largo consumo familiare destinati ad un mercato prevalentemente locale) le seguenti attività:

1) Industrie del legno e affini (esclusa la prima lavorazione del legno);

2) Industrie alimentari (esclusa l'industria conserviera e gli zuccherifici);

3) Imprese edilizie;

4) Industrie del vestiario e abbigliamento (esclusa la fabbricazione di feltri e cappelli);

5) Produzione e distribuzione di energia elettrica e gas, acquedotti,

raggruppando nella seconda categoria le altre industrie.

Naturalmente si sono considerate come appartenenti alla prima categoria (cioè lavoranti per il mercato locale), qualunque fosse il tipo di attività industriale da esse esercitato, le industrie senza forza motrice e l'artigianato. Coi criteri suesposti è stato redatto il prospetto che segue:

| TIPI D'ATTIVITÀ | NUMERO ADDETTI | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Italia Settentrionale | | Italia Centrale | | Italia Meridionale | | Italia Insulare | | Totale Italia | |
| | Addetti | % | Addetti | % | Addetti | % | Addetti | % | Addetti | % |
| Industrie con forza motrice lavoranti per il mercato locale | 432.592 | — | 127.350 | — | 86.075 | — | 43.635 | — | 689.652 | — |
| Industrie senza forza motrice | 222.467 | — | 83.989 | — | 100.000 | — | 50.648 | — | 457.104 | — |
| Artigianato ..... | 552.418 | — | 205.539 | — | 236.236 | — | 125.043 | — | 1.119.236 | — |
| Totale attività per mercato locale | 1.207.477 | 42,7 | 416.878 | 58,5 | 422.311 | 75,5 | 219.326 | 79,4 | 2.265 992 | 51,8 |
| Industrie con forza motrice producenti beni strumentali o beni di consumo per ampi mercati | 1.618.577 | 57,3 | 295.519 | 41,5 | 136.736 | 24,5 | 56.828 | 20,6 | 2.107.660 | 48,2 |
| TOTALE ... | 2.826.054 | 100 — | 712.397 | 100 — | 559.047 | 100 — | 276.154 | 100 — | 4.373.652 | 100 — |

Ne risulta che le industrie vere e proprie, quelle cui si fa riferimento quando si parla di industrializzazione di un paese, le industrie cioè tecnicamente organizzate e producenti beni strumentali o beni di consumo destinati ad ampi mercati, grosso modo, occupano nell'Italia Meridionale solo il 24,5 % degli addetti ad attività cosidette industriali in senso lato, mentre tale percentuale sale invece al 57,3 % per l'Italia Settentrionale ed è del 48,2 % per la totale Italia.

Si è già visto che tutta l'attività cosidetta industriale dell'Italia Meridionale è per numero di addetti il 13 % dell'attività italiana, e che escludendo gli addetti all'artigianato e alle industrie a carattere familiare tale percentuale si riduce all'8 %. Considerando le sole industrie tecnicamente organizzate e producenti beni strumentali o comunque beni di consumo per ampi mercati, la percentuale degli addetti nell'Italia Meridionale discende ancora al 6,5 % del totale italiano, mentre la popolazione rispetto alla popolazione dell'intera Italia è, come si è ricordato più volte, del 23,6 %.

Ponendo a raffronto, per le diverse circoscrizioni geografiche, gli addetti alle industrie tecnicamente organizzate con produzioni dirette ad ampi mercati con le rispettive popolazioni presenti in età dai 18 ai 59 anni si ha infine:

| | Addetti | Popolazione | % |
|---|---|---|---|
| Italia Settentrionale ..... | 1.618.577 | 11.191.549 | 14,5 |
| Italia Centrale..... | 295.519 | 4.063.386 | 7,4 |
| Italia Meridionale ..... | 136.736 | 4.804.249 | 2,8 |
| Italia Insulare..... | 56.828 | 2.482.198 | 2,3 |

È però da avvertire che i dati medi che mettono in evidenza la preoccupante deficienza nell'Italia Meridionale di industrie che lavorano per mercati i quali escono dagli angusti limiti regionali abbisognano di essere sceverati al fine di individuare le situazioni più complesse del dibattuto problema meridionale (1).

(1) Per la determinazione del grado di industrializzazione, delle dimensioni aziendali, del grado di meccanizzazione, come per ogni raffronto dell'attività industriale meridionale con quella totale italiana è stato scelto quale parametro fondamentale il numero degli addetti e, nel proposito di non complicare l'esposizione, si sono omesse le indagini compiute prendendo a base altri parametri. Al riguardo, mentre da parte di alcuni membri della Commissione si sono sollevate delle riserve derivanti dal fatto che il riferimento al numero degli addetti sarebbe inficiato dalla diversa produttività dei medesimi, da parte

* * *

Allo scopo di non estendere eccessivamente il testo della presente relazione si riportano in appendice le indagini statistiche sulle caratteristiche dell'attività industriale nell'Italia Meridionale (allegato n. 4) e sul profilo industriale delle singole provincie meridionali (allegato n. 5).

§ 4. – *L'esame comparativo dei costi di produzione delle industrie meridionali rispetto a quelle di altre regioni italiane.* — L'esame comparativo dei costi di produzione nell'Italia Meridionale e nelle altre regioni italiane richiede manifestamente la conoscenza della composizione e della struttura dei costi di produzione in ogni tipo di industria affinchè sia possibile valutare l'incidenza sul costo complessivo di produzione di eventuali aggravi relativi ai diversi elementi costitutivi del costo

---

di altri si è sostenuto che il numero degli addetti possa rappresentare con sufficiente esattezza, ai fini del presente studio, la potenzialità produttiva e la fisionomia aziendale. Ciò sarebbe confermato dalle tabelle seguenti, nella prima delle quali (A) sono riportati distintamente per l'Italia Meridionale e per la totale Italia i consumi di energia elettrica delle diverse classi di industrie, e nella seconda (B), sempre distintamente per l'Italia Meridionale e per la totale Italia, le ore di lavoro e i salari pagati.

Anche i risultati dell'ultima indagine che considera le industrie che lavorano per i più ampi mercati trovano conferma dalla tabella seguente (C):

TABELLA *A*

| INDUSTRIE | Energia consumata | | % |
|---|---|---|---|
| | Italia Meridionale | Totale Italia | |
| Industrie estrattive | 8.669.183 | 333.585.576 | 2,6 |
| Industrie del legno | 9.627.340 | 104.011.380 | 9,2 |
| Industrie alimentari | 128.166.986 | 742.321.903 | 17,3 |
| Industrie metallurgiche | 142.423.619 | 886.160.104 | 16,4 |
| Industrie meccaniche | 93.179.466 | 1.340.790.774 | 6,9 |
| Industrie che lavorano minerali non metallici e edilizie | 38.068.335 | 528.169.757 | 7,2 |
| Industrie chimiche | 48.059.590 | 1.328.247.688 | 3,2 |
| Industrie carta e affini | 2.201.045 | 477.269.053 | 0,5 |
| Industrie poligrafiche | 3.170.954 | 37.843.330 | 8,4 |
| Industrie tessili | 34.318.644 | 1.082.174.508 | 3,2 |
| Industrie vestiario, abbigliamento | 1.378.752 | 54.400.787 | 2,5 |
| Industrie varie | 16.280.272 | 131.700.396 | 12,4 |
| Produzione e distribuzione forza motrice e distribuzione gas e acqua | 28.886.079 | 426.730.407 | 6,8 |
| Totale ... | 3.49.440.265 | 7.473.398.663 | 7,3 |

medesimo. E ciò comporta di necessità una dettagliata indagine intesa ad accertare la composizione dei costi non solo per i diversi tipi di industrie e di lavorazioni, ma anche per specifiche situazioni concrete

TABELLA *B*

*Percentuale ore di lavoro e percentuale salari pagati nell'Italia Meridionale rispetto alla totale Italia*

| CLASSI D'INDUSTRIE | Ore di lavoro (migliaia) | | % Italia Merid. sul totale Italia | Salari pagati (migliaia di lire | | % Italia Merid. sul totale Italia |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Italia Meridionale | Totale Italia | | Italia Meridionale | Totale Italia | |
| Industrie estrattive | 6.981 | 162.168 | 4,3 | 12.883 | 333.277 | 3,9 |
| Industrie legno e affini | 11.067 | 138.423 | 8,0 | 17.559 | 258.048 | 6,8 |
| Industrie alimentari | 56.409 | 343.738 | 16,4 | 87.334 | 616.953 | 14,1 |
| Industrie metallurgiche | 12.943 | 189.557 | 6,8 | 35.162 | 573.298 | 6,1 |
| Industrie meccaniche | 67.007 | 1.126.704 | 5,9 | 192.041 | 3.286.668 | 5,8 |
| Lavorazione minerali non metallici | 18.954 | 242.286 | 7,8 | 32.092 | 511.294 | 6,3 |
| Industrie edilizie | 24.546 | 423.383 | 5,8 | 45.730 | 967.172 | 4,7 |
| Industrie chimiche | 16.807 | 211.788 | 7,9 | 33.734 | 503.150 | 6,7 |
| Industrie carta e affini | 1.485 | 95.723 | 1,5 | 1.792 | 172.126 | 1,0 |
| Industrie poligrafiche e affini | 5.729 | 96.978 | 5,9 | 12.798 | 267.985 | 4,8 |
| Industrie cuoio, pelli, ecc. | 5.593 | 98.936 | 5,6 | 10.456 | 195.926 | 5,3 |
| Industrie tessili | 35.025 | 1.016.818 | 3,4 | 46.582 | 1.569.889 | 3,0 |
| Industrie del vestiario, abbigl., ecc. | 3.309 | 76.775 | 4,3 | 3.546 | 122.571 | 2,9 |
| Industria fono-cinematografica | 3 | 3.319 | 0,1 | 6 | 12.174 | .. |
| Industrie varie | 22.985 | 160.124 | 14,3 | 40.094 | 330.509 | 12,1 |
| Produzione e distribuzione forza motrice, e distribuzione gas e acqua | 6.928 | 60.421 | 11,5 | 28.147 | 247.629 | 11,4 |
| Complesso industrie ... | 295.771 | 4.447.141 | 6,6 | 599.956 | 9.968.669 | 6,0 |

TABELLA *C*

*Percentuale ore di lavoro e percentuale salari pagati nelle industrie lavoranti per mercati locali e in quelle lavoranti per ampi mercati*

| TIPI D'ATTIVITÀ | Ore di lavoro | | % Italia Merid. sul Totale Italia | Salari pagati | | % Italia Merid. sul totale Italia |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Italia Meridionale | Totale Italia | | Italia Meridionale | Totale Italia | |
| Industrie con forza motrice lavoranti per il mercato locale | 81.441 | 921.303 | 8,8 | 154.717 | 1.990.913 | 7,8 |
| Industrie senza forza motrice | 97.145 | 500.241 | 19,4 | 125.351 | 925.381 | 13,5 |
| Totale attività per mercato locale | 178.586 | 1.421.544 | 12,6 | 280.068 | 2.916.294 | 9,6 |
| Industrie con forza motrice producenti beni strumentali o beni di consumo per ampi mercati | 214.330 | 3.525.838 | 6,1 | 445.239 | 7.977.756 | 5,6 |
| Totale ... | 392.916 | 4.947.382 | 7,9 | 725.307 | 10.894.050 | 6,6 |

di dimensioni aziendali, di organizzazione produttiva, di processi di lavorazione, di grado di utilizzazione del macchinario e degli impianti, ecc.

Indagini concrete in tal senso sono state eseguite con riferimento ad alcune industrie (1) quali la molitoria, quella della pastificazione, la conserviera, la zuccheriera, l'industria olearia e quella della produzione e raffinazione di oli vegetali, la produzione di ghisa col processo normale e col processo al forno elettrico, la produzione di ferro leghe, l'industria elettrotecnica, la produzione di cemento e di laterizi, la produzione di lastre di vetro, la produzione di cellulosa da carta e di carta, la filatura e tessitura del cotone, la filatura e tessitura della lana e le industrie elettrochimiche. Ma non è possibile esporre qui, in dettaglio, nel quadro dell'economia generale del presente lavoro, tutte le indagini eseguite, anche perchè i singoli risultati relativi a specifiche situazioni concrete sarebbero, singolarmente presi, poco significativi ai fini di uno studio che ha lo scopo di accertare la situazione comparativa dell'industria meridionale nel suo complesso, tenuto conto dei soli elementi fondamentali e permanenti. Per la presente trattazione quindi sarà sufficiente considerare la situazione comparativa dell'Italia Meridionale rispetto ai tre fondamentali elementi del costo di produzione: materie prime e ausiliarie, mano d'opera, spese indirette di produzione e spese generali.

* * *

L'Italia Meridionale è certo un paese povero di materie prime, ma purtroppo è questa una caratteristica comune a quasi tutte le regioni italiane ed è superfluo ricordare che l'Italia importa dall'estero la quasi totalità delle materie prime fondamentali.

Ai fini del presente studio è ancora da rilevare che le attuali condizioni di estrema deficienza dell'industria meridionale rispetto a quelle dell'alta Italia sono ben lontane dal trovare la loro giustificazione nella distribuzione naturale delle materie prime fra le diverse parti del territorio nazionale.

Cominciando dal considerare i prodotti dell'agricoltura, costituenti materie prime per l'industria alimentare, si è già avuto occasione di rilevare che l'agricoltura meridionale, pur essendo lontana dal rappresentare per tali regioni quella rilevante fonte di ricchezza che i più sembrano ritenere, è però soltanto lievemente deficiente di fronte

(1) Una larga documentazione, con particolare riguardo ai problemi del Mezzogiorno è stata raccolta dall'Ufficio di Napoli dell'IRI.

a quella delle altre regioni italiane, di modo che le province meridionali si trovano sotto tale riguardo quasi nelle stesse condizioni delle altre regioni. Fanno eccezione soltanto alcune materie prime quasi completamente localizzate nell'Italia Settentrionale, quali il riso e le barbabietole da zucchero. Di queste soltanto le barbabietole hanno notevole importanza dal punto di vista industriale, mentre il riso richiede solo una modesta lavorazione industriale.

È grave invece l'inferiorità dell'Italia Meridionale nel campo dell'allevamento del bestiame e perciò delle industrie ad esso connesse, e pertanto nell'Italia Settentrionale è in grande prevalenza la disponibilità di pelli per concia e quella del latte che ha permesso lo sviluppo di una importante industria lattiero-casearia. (L'inferiorità dell'Italia Meridionale è in tale campo tutta concentrata nell'allevamento dei bovini, risultando invece sufficiente il patrimonio meridionale di suini e particolarmente di ovini).

Nel campo delle materie prime per l'industria tessile, l'Italia Meridionale concorre per il 30 % circa alla produzione nazionale di lana. Si tratta in gran parte di lana da materassi, e in molti casi di lana di cattiva qualità non adatta per la fabbricazione di tessuti pettinati, di modo che la produzione di lana per l'industria tessile risulta certo prevalentemente localizzata nell'Italia Settentrionale. È però da tener presente a questo riguardo che la produzione nazionale di lana vergine rappresenta solo il 10 % del totale delle materie prime usate dall'industria laniera.

La canapa è un tipico prodotto della regione campana che fornisce circa il 40 % della totale produzione italiana.

La produzione di bozzoli per l'industria della seta è invece quasi tutta localizzata nell'Italia Settentrionale e si può dire oggi del tutto inesistente nelle regioni meridionali.

Per quanto riguarda la produzione mineraria interessante le industrie metallurgiche, il minerale di ferro trovasi in parte localizzato nell'Italia Settentrionale (miniere di Cogne e in piccola misura in alcune valli lombarde) ma in maggior misura in Sardegna (Nurra) e nell'Italia Centrale (isola d'Elba). Quando si ricordi che la metallurgia italiana dei metalli ferrosi vive solo in parte sulla utilizzazione del minerale nazionale, quantitativamente insufficiente rispetto ai fabbisogni, e si consideri che la maggior quota della produzione nazionale (Sardegna e Toscana) trovasi a eguale distanza dall'Italia Meridionale e dalla Settentrionale, si deve concludere che l'ubicazione delle miniere di ferro non può certo ritenersi il fattore determinante dell'ubicazione delle industrie metallurgiche in Italia.

La produzione italiana di minerale di piombo (galena) proviene per il 95 % dall'Iglesiente in Sardegna (Monteponi, Montevecchio, ecc.). Anche il minerale di zinco è fornito in massima parte dalla Sardegna (70 %) e in proporzione molto minore da alcune miniere del basso Isonzo e della Val Brembana e Val Seriana.

Lo zolfo è completamente localizzato in Sicilia e nelle regioni meridionali. La produzione di piriti proviene per l'85 % dalla Maremma Toscana (miniere di Gavorrano) e in piccola misura da qualche giacimento in provincia di Belluno e di Trento. Il minerale di mercurio è localizzato nell'Italia Centrale e nell'Istria.

Circa la bauxite i principali giacimenti finora sfruttati sono nell'Istria, ma notevoli giacimenti sono accertati in molte altre regioni italiane: Gargano (S. Giovanni Rotondo), Abruzzo Aquilano, Monti Marsicani, Matese, ecc.

Nel complesso può dirsi che la produzione mineraria italiana è in massima parte localizzata in posizione centrale rispetto alle diverse regioni italiane (Toscana e Sardegna) e solo in minima parte delle regioni settentrionali, fatta eccezione per la bauxite di cui d'altronde è accertata la presenza, e in notevole misura, anche nell'Italia Meridionale.

Tra i minerali non metallici sono ancora da ricordare il caolino, localizzato per l'85 % in Sardegna e in lieve misura nell'Italia settentrionale e in Toscana; le argille e terre refrattarie piuttosto deficienti nell'Italia Meridionale; i prodotti delle cave sparsi un po' dappertutto su tutto il territorio nazionale.

La produzione di legname da lavoro è in massima parte concentrata nell'Italia Settentrionale e così quella della pasta di legno meccanica. Come si vedrà meglio in seguito, è però da tener presente che la produzione italiana è nel suo complesso insufficiente rispetto al fabbisogno nazionale e così pure quella della pasta di legno. D'altra parte quest'ultima materia prima ha oggi perduto gran parte della sua importanza dopo i moderni processi di produzione della cellulosa da piante annuali e da sottoprodotti.

Tra le principali materie prime della grande industria chimica ricordiamo: il cloruro di sodio, localizzato nelle regioni dell'Italia Meridionale e Centrale e le piriti nell'Italia Centrale.

Circa le fonti di energia è infine da considerare che i centri di produzione dei combustibili fossili, peraltro nettamente insufficienti rispetto al fabbisogno, sono in Sardegna e nell'Istria e che i combustibili liquidi sono completamente importati. Peggiore è invece la situazione meridionale rispetto alla disponibilità di energia elettrica essendo

questa localizzata per i 7-10 nell'Italia Settentrionale e solo per i restanti 3-10 nell'Italia Centro-Meridionale.

In riassunto, si ritiene da una parte dei membri della Commissione che la localizzazione delle materie prime in Italia non crea nessuna rilevante condizione di inferiorità per le industrie meridionali, sia perchè, fatta eccezione di un numero limitatissimo di prodotti, nessuna materia prima nazionale risulta prevalentemente od esclusivamente localizzata nell'Italia Settentrionale, sia perchè le materie prime di origine nazionale rappresentano sul complesso delle materie prime necessarie ai singoli tipi di industrie una quota spesso così modesta del fabbisogno complessivo (in gran parte coperto con importazioni) da doversi escludere la possibilità che esse abbiano una decisiva influenza sulla ubicazione delle industrie in Italia.

Rispetto al complesso di materie prime d'importazione, considerevole per numero e importanza quantitativa, le regioni meridionali si trovano certo in condizioni di notevole inferiorità rispetto alle regioni settentrionali quando si tratti di materie prime importate « via terra », mentre si trovano in condizioni di parità rispetto alle altre regioni e anzi vi sia pur lieve vantaggio nel caso di provenienza « via mare ».

Ad inquadrare la situazione, è però necessario considerare l'importanza relativa alle importazioni italiane in periodi pressochè normali da quei paesi con i quali il trasporto delle merci avveniva in tutto o in parte via terra.

Innanzi tutto i paesi europei concorrevano alle nostre importazioni per il 60 % del loro valore complessivo, restando il residuo 40 % importato da paesi extra-europei. Inoltre le importazioni da paesi europei erano in gran parte costituite da prodotti finiti o semilavorati per cui l'Europa partecipava solo per il 50 % alle nostre importazioni di materie prime, concorrendo invece per il 90 % alle nostre importazioni di prodotti finiti. Devesi notare ancora che di fronte a 15-20 milioni di quintali di merci sbarcate annualmente nei porti italiani, le merci importate per ferrovia da reti estere si aggiravano normalmente sui 3-4 milioni di quintali (in prevalenza costituiti da prodotti finiti) e che confrontando per singole materie prime fondamentali i quantitativi globali sbarcati nei principali porti italiani con i totali quantitativi importati, si rilevano differenze del tutto trascurabili le quali raggiungono una certa importanza relativa solo per il legname, i rottami di ferro e di acciaio e la cellulosa.

Prendendo a considerare i soli paesi europei le cui importazioni avvenivano in tutto o in parte via terra (e cioè: Cecoslovacchia, Francia, Germania. Austria, Jugoslavia, Romania, Svizzera e Ungheria) e

costituivano in valore il 30-33 % delle nostre totali importazioni, è stata eseguita una dettagliata analisi del movimento la quale ha portato a concludere che le importazioni italiane di materie prime via terra costituivano soltanto il 6-8 % del valore complessivo delle nostre importazioni e il 10-13 % delle nostre totali importazioni di materie prime per usi industriali.

A conferma di quanto sopra, basta ricordare brevemente la composizione qualitativa delle nostre importazioni dai paesi con i quali gli scambi avvenivano in tutto o in parte via terra.

Le uniche materie prime importate dalla Germania erano il carbon fossile e il coke (per più di ⅓ del valore delle importazioni globali da questi paesi) in massima parte importati via mare e modesti quantitativi di argille e materiali refrattari. Tutte le altre importazioni erano costituite da materie semilavorate (ferri e acciai) e in massima parte da prodotti finiti (macchine ed apparecchi, prodotti chimici e farmaceutici).

Dalla Francia si importavano carbon fossile coke; rottami di ferro e di acciaio, ferri e acciai, argille, pelli crude e in minima misura oli minerali e lane. Gran parte di tali importazioni avveniva via mare.

Nessuna materia prima, fatta esclusione dei rottami di ferro ed acciaio, figura nelle importazioni dalla Svizzera, per il rimanente interamente costituite da prodotti finiti.

Dall'Austria si importavano cellulosa e legno comune e in misura minima metalli non ferrosi e materiali refrattari. Tutte le altre importazioni erano costituite da prodotti finiti.

Dalla Jugoslavia si importavano sopratutto prodotti alimentari e l'unica materia prima per uso industriale era il legname.

L'unica materia per usi industriali importata dalla Romania erano gli oli minerali.

Dall'Ungheria si importavano in massima parte prodotti alimentari e pressochè nessuna materia prima industriale.

Dalla Cecoslovacchia solo piccoli quantitativi di carbon fossile, caolino e argilla e poi tutti prodotti lavorati.

Riassumendo: nelle importazioni italiane via terra prevalgono senza dubbio i prodotti finiti e le uniche materie prime importate anche via terra risultano le seguenti:

carbon fossile e coke (Germania, Francia, Cecoslovacchia);
oli minerali (Romania);
rottami di ferro e acciaio (Francia e Svizzera);
legname (Jugoslavia, Austria);
cellulosa (Austria);
argille (Francia e Germania).

D'altra parte di queste materie prime spesso solo una piccola parte era importata via terra e, come si vedrà meglio in seguito, i quantitativi costituivano solo una quota, spesso anche minima delle nostre importazioni totali. Può quindi concludersi che nessuna materia prima fondamentale risulta di esclusivo o prevalente approvvigionamento « via terra » e perciò la situazione geografica dell'Italia Settentrionale più vicina ai mercati dell'Europa continentale non costituisce nessun vantaggio differenziale notevole per le regioni settentrionali d'Italia. A ulteriore conferma giova passare in rapida rassegna le fonti di approvvigionamento delle principali materie prime per usi industriali importate dall'estero.

*a*) Materie prime per industria alimentare:

frumento: importato tutto via mare e in prevalenza da paesi extra-europei;

semi oleosi: importati tutti via mare e da paesi extra-europei (India, Cina, Argentina, ecc.);

*b*) Materie prime per l'industria tessile:

cotone: completamente importato da paesi extra-europei (Stati Uniti, India, Egitto);

lana: completamente importata da paesi extra-europei (Australia, Sud Africa, Argentina);

juta: importata totalmente dall'India.

*c*) Materie prime di origine mineraria:

piriti: completamente via mare (Russia, Spagna, Algeria, Cipro);

minerali di piombo: completamente via mare (Gran Bretagna, Australia, Turchia);

rottami di ferro e di acciaio: importati in media per una metà circa dalla Francia e dalla Svizzera. Gli altri paesi principali fornitori erano il Belgio e gli Stati Uniti. (Sulla base delle statistiche delle merci sbarcate nei porti italiani: rottami di ferro e di acciaio erano per i 3-5 importati via mare);

rame e sue leghe: di importazione extra-europea (Africa Portoghese, Cile, Stati Uniti);

nichel e sue leghe: di completa importazione via mare (Gran Bretagna, Norvegia, Stati Uniti) salvo piccoli quantitativi importati dalla Germania;

stagno: di importazione extra-europea;

carbon fossile e coke: quasi completamente importati via mare salvo piccoli quantitativi via terra dalla Germania e dalla Francia;

fosfati minerari: completamente via mare (Marocco, Tunisia, Stati Uniti);

oli minerali grezzi, lubrificanti petrolio e benzina: quasi completamente importati via mare salvo piccoli quantitativi provenienti via terra dalla Romania.

*d*) Materie prime varie:

paraffina: di importazione extra-europea (India e Stati Uniti);

colofonia: d'importazione via mare (Grecia, Spagna, Portogallo, Stati Uniti) salvo piccoli quantitativi dalla Francia;

nitrato di sodio: d'importazione extra-europea (Cile);

concimi potassici: d'importazione in gran parte via terra (Francia, Germania);

pelli crude: d'importazione via mare (per la quasi totalità);

gomma greggia: d'importazione extra-europea;

cellulosa: importata per ¼ circa del totale dall'Austria via terra e per i restanti 3-4 via mare principlamente dalla Finlandia e dalla Svezia;

legname: importato per i 3/4 circa dalla Jugoslavia e dall'Austria dei quali presumibilmente solo la metà via terra;

amianto: d'importazione via mare (Russia, Africa Portoghese, Unione Sud Africana e Canadà).

È pertanto lecito concludere definitivamente che:

1) Rispetto al notevole complesso delle materie prime importate, non compete all'Italia Settentrionale una situazione di particolare privilegio rispetto alle altre regioni italiane. L'unica materia prima per la quale sussiste per tali regioni un sicuro vantaggio di ubicazione è il legname.

2) Rispetto alle materie prime di origine nazionale, l'Italia Settentrionale gode di una situazione di privilegio solo per i seguenti prodotti: riso, barbabietole da zucchero, latte, pelli, bozzoli, legname.

Una situazione di permanente inferiorità rispetto alle altre regioni italiane l'Italia Meridionale presenta tuttavia nei riguardi dei semilavorati e dei prodotti finiti di alcune industrie che a loro volta servono come materie prime per altre industrie. Essendo l'industria italiana per il 75 % localizzata nelle regioni settentrionali, le altre regioni italiane per il loro fabbisogno di semilavorati e di prodotti finiti si trovano in condizioni di inferiorità in quanto costrette ad appoggiarsi su un mercato lontano. Queste considerazioni valgono innanzi tutto per le cosidette industrie di seconda trasformazione e in particolare per tutte le industrie nelle quali hanno rilevante incidenza sul costo di pro-

duzione le cosidette materie prime ausiliarie, in gran parte costituite appunto da prodotti semilavorati o finiti.

Viene tuttavia osservato, da parte di alcuni membri della Commissione, che si debba pure tener conto dell'importanza che per l'Italia Settentrionale costituisce la possibilità di più rapidi collegamenti con i paesi dell'Europa continentale, da considerare in un esame obbiettivo non soltanto come mercati di approvvigionamento ma anche come mercati di sbocco.

Non costituisce nessun titolo di biasimo, evidentemente, la circostanza che le regioni settentrionali si trovino ubicate in situazioni favorite dalle possibilità di comunicazioni stradali e ferroviarie; ciò non toglie tuttavia che tale ubicazione si trasformi in un fattore di superiorità e, conseguentemente di relativo vantaggio rispetto ai costi.

* * *

Per quanto riguarda la mano d'opera si ripete comunemente essere l'Italia Meridionale particolarmente ricca di forze di lavoro e quindi in condizioni di vantaggio per le industrie che richiedono una più alta percentuale di mano d'opera sul complesso del costo di produzione. Però se è vero che l'Italia Meridionale dispone di rilevanti forze di lavoro, è anche vero che affinchè tale potenziale di lavoro si trasformi in effettiva disponibilità di mano d'opera per le industrie occorre una opportuna preparazione professionale delle maestranze di modo da elevarne il rendimento per unità di prodotto che è poi l'elemento che interessa dal punto di vista industriale.

Relativamente al costo della mano d'opera per unità di tempo è stata condotta una dettagliata analisi sulla base dei salari medi orari per tipi di industria nelle grandi circoscrizioni italiane nel periodo immediatamente antecedente l'attuale conflitto. Rimandando in allegato (1) i risultati dettagliati di tale indagine, occorre qui ricordare che nel complesso i salari medi orari nell'Italia Meridionale sono risultati a tale data del 10 % inferiori a quelli dell'Italia Settentrionale; differenza modesta rispetto a quella che si poteva supporre sulla base della convinzione generale, e che può essere facilmente controbilanciata da un minor rendimento di lavoro.

È da notare tuttavia che il minor livello del salario medio complessivo nell'Italia Meridionale dipende anche dalla composizione

(1) Vedi allegato n. 6.

qualitativa delle industrie cioè dalla importanza comparativa percentuale dei diversi rami di industrie, dato che il livello medio del salario orario varia notevolmente da tipo a tipo d'industria. Inoltre influiscono nel diversificare i tassi orari dei salari anche la diversa dimensione delle aziende e la eventuale diversità dei processi produttivi. In gruppi di industrie piuttosto omogenei il livello medio dei salari presenta lo stesso tasso orario tanto nell'Italia Meridionale quanto in quella Settentrionale.

Vi è da aggiungere che la moderna politica salariale tende a unificare il livello di retribuzione del lavoro in tutte le regioni italiane e che l'inevitabile tendenza al livellamento del costo della vita in tutto il mercato nazionale porta senz'altro ad escludere un'eventuale situazione di vantaggio delle industrie meridionali nei riguardi del costo della mano d'opera.

In definitiva, il costo della mano d'opera non costituisce un elemento differenziatore nel confronto tra i costi di produzione delle industrie meridionali e di quelli dell'Italia Settentrionale e non può avere alcuna apprezzabile influenza ubicazionale nel futuro. A tale conclusione, altri membri oppongono la riserva della minore produttività del lavoro nelle regioni meridionali che sarebbe da considerare come fattore di permanente inferiorità.

* * *

Numerose e difficilmente classificabili risultano le diverse categorie di spese rientranti nella voce complessiva « spese indirette di produzione e spese generali » che ai fini del presente studio possiamo suddividere nei due gruppi delle spese per ammortamenti e per rimunerazione dei capitali investiti e delle spese generali propriamente dette, in esse comprese quelle di manutenzione ordinaria e straordinaria.

La prima categoria di spese, evidentemente connessa ai costi di impianto, non sembra presentare nessun aggravio sensibile per le già esistenti industrie meridionali, salvo modesti oneri supplementari connessi al trasporto di macchinari e all'acquisizione di prodotti vari di lontano approvvigionamento a causa del deficiente sviluppo industriale ed economico in genere delle province meridionali.

Ben diversa è però la situazione, rispetto a tale elemento di costo, per eventuali nuove industrie. In tal caso il confronto andrebbe effettuato tra gli oneri per ammortamento e spese capitale di un'industria settentrionale con impianti di vecchia data in massima già ammortizzati e per di più costruiti in periodi di livelli di prezzo relativamente

bassi e quelli di un'eventuale nascente industria meridionale costretta ad effettuare nuovi immobilizzi in un periodo di così eccezionale congiuntura quale quello che si va attraversando.

Si comprende facilmente che ciò creerebbe per le nascenti industrie meridionali una condizione di inferiorità difficilmente superabile.

I rapidi progressi tecnici intervenuti in anni recenti nei processi produttivi di molte industrie pongono però all'industria italiana urgenti problemi di rimodernamento per sostituire ai vecchi impianti non più economicamente redditizi nuove apparecchiature di maggiore efficienza produttiva. E in tutti questi casi si attenua, grazie al dinamismo della vita economica, senza tuttavia essere eliminata quella condizione di inferiorità che, in una situazione statica, avrebbe invece avuto una maggiore importanza.

La seconda categoria di spese innanzi indicata è nel suo insieme costituita sia da materie ausiliarie e prodotti finiti che da mano d'opera e servizi.

Trattasi di un insieme di spese le più svariate, le quali vanno dalle parti di ricambio per la normale manutenzione all'onorario per consulenza, dalla riparazione urgente alla stampa di una circolare, dalle spese di cancelleria a quelle di trasporto, ecc.

Ognuna di tali categorie di spese considerate isolatamente riveste spesso una minima incidenza sul costo totale, ma nel loro insieme esse costituiscono una parte notevole delle spese di produzione. Il livello di tale complesso di spese, fatta in parte eccezione per i servizi e la mano d'opera, dipende in buona parte dal grado di sviluppo industriale della zona in cui vive una determinata azienda. Da tempo è stato infatti osservato che laddove già esistono numerose aziende accade che ne sorgono delle altre che pur non presentano alcun apparente legame con quelle già esistenti. Il fatto è storicamente provato, ed è stato definito « tendenza agglomerativa delle industrie » appunto per significare che, a parità di altre condizioni, le industrie tendono ad agglomerarsi cioè a concentrarsi territorialmente .

Sono infatti evidenti i vantaggi derivanti alle industrie dall'ubicazione in una zona già altamente industrializzata per la presenza di industrie connesse e collaterali, per la generale maggiore facilità e rapidità dei rapporti, per le migliori e più ampie organizzazioni dei servizi generali, per la più facile acquisizione di maestranze specializzate e di capi tecnici, per le più facili provviste di qualunque materiale, per l'ambiente di lavoro e di studio che viene a formarsi fra i dirigenti e così via.

È da pensare che questo terzo elemento del costo di produzione crei i maggiori oneri comparativi per le industrie meridionali nei riguardi di quelle del Nord.

§ 5. - *Gli aspetti dell'economia industriale del Mezzogiorno nel quadro della situazione italiana.* — L'indagine finora condotta permette ormai di fissare i seguenti punti:

1) L'evoluzione industriale dell'Italia Meridionale si è svolta con ritmo più lento e stentato di quello verificatosi in altre regioni, talchè si registra comparativamente un accrescimento del divario delle situazioni rispettive dall'unificazione d'Italia sino ad oggi. Si sono alternati periodi di collasso e di ripresa, ma nel complesso il Mezzogiorno ha perduto terreno rispetto alle altre regioni italiane. Nelle sue grandi linee l'andamento della situazione comparativa può essere così riassunto: grave peggioramento dal 1860 al 1900, situazione stazionaria dal 1900 al 1913, peggioramento lieve dal 1911 al 1927, situazione pressochè stazionaria dal 1927 al 1939.

2) Quasi tutti gli indici semiologici delle condizioni economiche concordano nel denunciare l'arretrato grado di sviluppo economico in genere, ed industriale in particolare, dell'Italia Meridionale rispetto alle altre regioni italiane.

3) L'Italia Meridionale, quantunque prevalentemente agricola, ha una produzione agricola che riferita all'ammontare della sua popolazione porta ad un reddito agricolo *pro-capite* minore di quello spettante alle popolazioni delle regioni settentrionali, le quali, quantunque prevalentemente industriali, dispongono pur sempre di una ricchezza agricola *pro-capite* maggiore di quella delle popolazioni meridionali.

4) Lo sviluppo dell'attività agricola incontra presto un limite insuperabile di saturazione, di modo che al di là di una certa densità di popolazione questa deve trovare i suoi mezzi di vita in attività non agricole.

5) Secondo alcuni membri della Commissione, non esisterebbe per la grande generalità delle industrie, nessuna condizione di permanente inferiorità dell'Italia Meridionale rispetto alle altre regioni italiane. L'Italia Meridionale, salvo casi sporadici, sarebbe infatti nella stessa situazione dell'Italia Settentrionale rispetto alle fonti di approvvigionamento delle materie prime fondamentali. Essa non potrebbe comunque considerarsi in una situazione di inferiorità rispetto alle altre regioni italiane nei riguardi del costo della mano d'opera.

Sarebbe solo l'acquisizione delle cosidette materie prime ausiliarie, costituite in massima parte da semilavorati e da prodotti finiti,

a portare un indubbio aggravio comparativo alle industrie meridionali rispetto a quelle dell'Italia Settentrionale.

Tale tesi non è però condivisa da una parte dei membri della Commissione ad avviso dei quali i dati stessi precedentemente esposti e le risultanze dei-questionari e degli interrogatori comproverebbero l'esistenza di ragioni permanenti di inferiorità nelle regioni meridionali costituite: dal costo dell'energia elettrica che, per ragioni oroidrografiche e geologiche, sarebbe nelle dette regioni almeno tre volte più elevato rispetto a quello delle regioni settentrionali; dalla produttività umana al Sud meno elevata che non al Nord; dalle interferenze di costume locale ancora troppo propense a considerare i problemi economici in funzione puramente elettoralistica o di affermazione di clientele personali.

6) Le ragioni dell'attuale deficienza industriale delle province meridionali sono il risultato di un mancato sviluppo industriale in un certo periodo storico, le cui cause sono da ricercarsi anche nella situazione agricola, che per ragioni ben note non ha dato origine a quella iniziativa di carattere agricolo-industriale donde vennero in altre regioni capitali che si sono successivamente investiti in imprese indu- striali.

Il distacco iniziale tra l'Italia Settentrionale e quella Meridionale si è andato sempre più aggravando *soprattutto* per la influenza ognora crescente di quelli che i teorici della localizzazione delle industrie chiamano « fattori agglomerativi » facilmente riconoscibili nella presenza di industrie collaterali e sussidiarie (donde la facile ed immediata disponibilità di materie ausiliarie, parti di ricambio, materiali per manutenzioni, facilità di riparazioni, ecc.), di una efficiente organizzazione commerciale del mercato tanto per gli acquisti che per le vendite e, infine, nella presenza di tutto l'insieme di servizi pubblici e generali indispensabile in una zona industriale.

Se le cause storiche danno ragione dei motivi che hanno determinato nel tempo la frattura nello sviluppo industriale dell'Italia Meridionale *sono* invece i *fattori agglomerativi quelli che determinano attualmente la inferiorità dell'industria meridionale rispetto a quella di altre regioni italiane* dal punto di vista dei costi di produzione (1).

(1) La deficienza o la mancanza dei fattori agglomerativi importa aggravi di costo non indifferenti nei capitali delle spese per materie ausiliarie, spese indirette di produzione e spese generali i quali se nel loro insieme hanno sul costo totale di produzione una incidenza variante in media tra il 15 e il 30 %, hanno d'altra parte un'incidenza ben più rilevante sul cosidetto « costo di trasformazione » cioè sul valore aggiunto dalla produzione alle materie prime utilizzate. L'incidenza dei sopradetti elementi sul solo costo di trasformazione è in media del 30-60 % e può arrivare in alcuni casi fino all'80–95 %.

Non sembra che a tali fattori agglomerativi sia stata finora riconosciuta l'importanza che essi meritano. E pure tutto lo sviluppo della grande industria moderna si è concentrato in determinate zone industriali, sia perchè il costo dei servizi pubblici connessi ad una zona industriale è così elevato da doverlo per forza di cose territorialmente limitare, sia perchè i nuclei industriali richiamano sempre nuove industrie di modo che le regioni industriali si industrializzano sempre di più a scapito di quelle non industriali.

7) Ad aggravare l'onere derivante dal deficiente sviluppo dei fattori agglomerativi concorre nel caso di nuove industrie il maggior onere connesso ai costi d'impianto.

In effetti l'esistente industria settentrionale ha già in gran parte ammortizzato i suoi impianti, per di più costruiti in periodi di prezzi di mercato incomparabilmente meno elevati di quelli attuali il che comporta minori oneri di ammortamento e, almeno entro non troppo lunghi periodi di tempo, minori oneri per la rimunerazione dei capitali investiti (1).

Ad attenuare, nella presente situazione, l'importanza comparativa di tale causa di aggravio concorre però l'arretrato grado di perfezionamento tecnico di numerose attrezzature produttive delle industrie italiane e lo sviluppo e l'affermarsi in molti rami della tecnica di nuovi processi produttivi i quali rendono ormai nettamente antieconomici alcuni tra i processi di lavorazione oggi tuttora in uso.

Con l'entrata dell'industria italiana nel più vasto campo della competizione industriale internazionale sarà giocoforza addivenire ad una riorganizzazione e rimodernamento delle strutture produttive ormai inadeguate e superate dal progresso tecnico, il che potrà attenuare in alcuni rami d'industria, il divario nei costi esistenti.

8) Altra causa di generale inferiorità dell'industria meridionale è da ricercare nella difficoltà di acquisizione dei capitali. Non solo la formazione di nuovo risparmio è nelle regioni meridionali molto minore che non nelle altre regioni italiane in dipendenza del minor reddito medio *pro-capite*, ma anche i pochi capitali di nuova formazione sono tradizionalmente poco disposti a correre l'alea di investimenti

(1) Altra causa, del tutto contingente che concorre ad aggravare la situazione presente dell'industria meridionale è data dai danni di guerra, i quali hanno inciso in misura molto maggiore a danno delle industrie meridionali. Il rifacimento e la riattivazione delle attrezzature produttive distrutte o danneggiate effettuate agli elevati costi attuali impone alle industrie meridionali nuovi oneri che peggiorano notevolmente la situazione comparativa dei costi di produzione.

industriali ed ancor meno disposti ad associarsi. È infatti nota l'estrema deficienza di società per azioni nell'Italia Meridionale per cui buona parte delle principali industrie meridionali è costituita da società collegate, filiali, o stabilimenti di gruppi aziendali aventi la loro sede nell'Italia Settentrionale.

9) La vicinanza e l'entità dei mercati di sbocco, che influiscono sul livello comparativo dei costi di smercio di prodotti costituiscono una causa di permanente inferiorità dell'industria meridionale costretta per ragioni geografiche a contare su un mercato meno vasto e notevolmente meno ricco di quello cui si rivolgono le industrie settentrionali.

L'inadeguatezza del mercato di sbocco non è tuttavia tale da giustificare l'attuale deficienza industriale dell'Italia Meridionale, la cui industria, pur negli angusti limiti del mercato meridionale insulare, avrebbe pur sempre larghi margini di sviluppo, esclusion fatta per quei tipi di industrie per le quali non sarebbe possibile raggiungere l'*optimum* di dimensioni aziendali necessario per rendere minimo il costo di produzione.

In ogni caso talune deficienze di mercati di sbocco sussistono per eventuali industrie meridionali che lavorino completamente (o in gran parte) per l'esportazione.

10) L'importanza che assumono nell'organizzazione industriale moderna i fattori associativi e gli interventi diretti e indiretti dei poteri centrali deve pure essere ricordata.

Così dicasi delle organizzazioni di categoria, che per legge o per spontanea adesione dei singoli vengono a crearsi (federazioni, consorzi, cartelli, ecc.) portano fatalmente al dominio degli interessi prevalenti, che nel caso in esame sono gli interessi delle regioni più industrializzate. Gli stessi interessi precostituiti (ossia gli interessi delle regioni più progredite) finiscono facilmente col prevalere anche laddove gli organi centrali si attribuiscono determinati compiti (approvvigionamento o ripartizione delle materie prime) o diventano importanti centri di assegnazione di commesse o intervengono nello sviluppo dell'attività industriale (autorizzazione per nuovi impianti).

Non può disconoscersi al riguardo la consistenza di dare alle regioni meridionali la possibilità di rappresentare efficacemente le proprie necessità.

11) Debbono infine aversi presenti le convenienza ambientali in cui viene a svolgersi qualsiasi attività industriale nel Mezzogiorno d'Italia.

Si è fatta menzione nel precedente paragrafo della « tendenza agglomeratrice delle industrie ». Ai fattori prevalentemente industriali,

cui si è già accennato, alla maggiore facilità dei rapporti, alla più facile acquisizione di maestranza specializzata e di capi tecnici, ai più facili approvvigionamenti di prodotti intermedi, nel Nord, giova aggiungere a sfavore del Meridione il clima sociale nel senso più lato, che va dalla deficienza delle comunicazioni ferroviarie a quella dei servizi telegrafici e telefonici, dalla deficienza dei servizi di trasporto a quella dei servizi bancari, dalla generale insufficienza di abitazioni igieniche, alla scarsità delle scuole, alla mancanza di acquedotti, di fognature, di ospedali che si deplorano in numerosi comuni del Mezzogiorno. Questo complesso di inferiorità costituisce un pesante fardello per l'imprenditore, e finisce talvolta per scoraggiarlo in quanto lo pone fra l'altro di fronte all'impossibilità di soddisfare le giuste esigenze delle maestranze che spinte dalle loro organizzazioni non sono più disposte ad accettare le miserabili condizioni di vita del contadino bracciante.

§ 6. - *Conclusioni.* — Le considerazioni svolte permettono di precisare, almeno nelle sue grandi linee, il prevedibile orientamento del possibile sviluppo industriale dell'Italia Meridionale e di conseguenza i mezzi più adatti per il suo raggiungimento.

Sembra ad avviso di una parte dei membri della Commissione — con le riserve più innanzi esposte da parte di altri — che, quantunque non sussista nei riguardi dell'industria meridionale nessuna seria causa di permanente inferiorità circa le componenti fondamentali dei costi di produzione, il futuro sviluppo industriale dovrà tener conto della già esistente attrezzatura produttiva italiana e non dovrà rivolgersi verso quei rami di attività industriale che già presentano, nell'attuale situazione italiana, un eccesso di capacità produttiva non utilizzata; nè dovrà orientarsi verso quelle industrie che avrebbero in tutto o in parte il loro mercato di sbocco nelle regioni settentrionali (s'intende che il limite posto alle nuove iniziative dalla già esistente capacità produttiva nazionale non va inteso in senso assoluto, ma relativo ad un certo stadio di evoluzione della tecnica, e perciò destinato a cadere tutte le volte che nuovi perfezionamenti tecnici rendano necessaria la sostituzione delle preesistenti attrezzature produttive).

I tipi di industrie che possono ritenersi vitali nel Mezzogiorno dovranno di massima ricercarsi tra quelli per i quali risulti sufficiente il mercato di sbocco meridionale e tra quelli lavoranti in tutto o in parte per l'esportazione.

A rendere possibile e a facilitarne i prevedibili sviluppi, occorrerà evidentemente rimuovere o rendere inoperanti le già menzionate cause di inferiorità delle industrie meridionali: mancanza di condi-

zioni ambientali favorevoli allo sviluppo industriale, mancato sviluppo dei fattori agglomerativi, deficienza di capitali, maggiori oneri per le industrie nascenti, deficiente difesa degli interessi dell'industria meridionale nei rami di attività ormai sottratti alla iniziativa privata o comunque non lavoranti in condizioni di libera concorrenza; preparazione professionale.

Eventuali provvedimenti più confacenti al raggiungimento di tali scopi potrebbero essere i seguenti:

1) Creazione di un ambiente adatto per il sorgere di nuove industrie. Trattasi di un insieme di provvedimenti aventi lo scopo di creare quell'insieme di condizioni sociali e tecniche necessarie per lo sviluppo dell'industria moderna. Alcuni di essi, in quanto tendenti a porre le condizioni fondamentali dello stesso vivere civile andrebbero estesi a tutte le regioni meridionali, altri, invece, dovrebbero territorialmente limitarsi alle sole zone a più alta densità di popolazione e perciò di prevedibile più intenso sviluppo industriale.

Tra le opere di carattere generale ridondanti anche a beneficio dell'attività agricola sono da ricordare lo sviluppo dei servizi ferroviari e la predisposizione di un efficiente sistema di comunicazioni complementare a quello delle grandi strade statali e delle grandi linee ferroviarie che consenta lo smaltimento rapido ed economico del traffico di persone, di materiali e di prodotti, il rimodernamento dei servizi telegrafici e telefonici, la costruzione di case popolari, di scuole, di acquedotti, di fognature, di ospedali.

Tra le opere del secondo gruppo sono da ricordare nel loro insieme tutti i lavori di sistemazione di aree ai fini del più razionale impianto di stabilimenti modernamente concepiti in modo da creare tutto quell'insieme di condizioni naturali e di servizi pubblici indispensabili, in una zona industriale.

In particolare, per la zona di Napoli è indispensabile migliorare e sistemare tutta l'attrezzatura portuale e il funzionamento dei relativi servizi dato che dal traffico portuale (sia per l'acquisizione delle materie prime che per lo smercio dei prodotti) dovrà dipendere gran parte del presumibile sviluppo industriale della provincia di Napoli.

2) Riduzione dell'onere derivante alle industrie meridionali dal deficiente sviluppo dei cosiddetti fattori agglomerativi. Si tratta di riavvicinare in senso economico l'Italia Meridionale ai mercati e all'organizzazione industriale dell'Italia Settentrionale. A tale scopo occorrerebbe concedere tariffe ferroviarie di particolare favore per il trasporto dei semilavorati e dei prodotti finiti di uso industriale dal Nord verso il Sud, ma più ancora occorrerebbe orientare ogni sforzo

verso l'accorciamento delle distanze geografiche con la velocità e la frequenza dei trasporti, il perfetto e rapido funzionamento dei servizi di comunicazioni telegrafiche, telefoniche, ecc.

Con ciò non si verrebbe certo ad eliminare la deficienza dei fattori agglomerativi, ma se ne attenuerebbe la portata in attesa che lo stesso sviluppo dell'industrializzazione faccia gradualmente scomparire questa condizione di inferiorità.

3) Facilitazioni per l'afflusso di nuovi capitali. Ad ovviare la lamentata deficienza di capitali occorrerebbe creare su basi del tutto adeguate una migliore organizzazione per il credito industriale a lungo e medio termine. Una tale organizzazione, oltre a raccogliere e indirizzare verso le industrie larga parte del risparmio meridionale di nuova formazione, potrebbe anche facilitare quell'afflusso di capitali stranieri da cui si può forse attendere un contributo notevole allo sviluppo delle industrie meridionali. Opportuni provvedimenti legislativi potrebbero creare condizioni di particolare favore ai capitali italiani o stranieri disposti ad investirsi in industrie meridionali.

4) Facilitazioni alle industrie nascenti. A compensare i maggiori oneri di costo inevitabili per le industrie nascenti occorrerebbe predisporre adeguate forme di sussidi annuali e di sgravi fiscali (limitati nel tempo) per le nuove industrie. È questa una delle forme più delicate di intervento dovendo essa rispondere nelle forme e nella misura alle variabili necessità derivanti dalle singole situazioni aziendali ed essendo connessa ad un giudizio di merito il quale tenga anche conto della situazione nazionale dei singoli rami d'industria e della effettiva vitalità delle nuove iniziative. È perciò che l'entità della protezione da riservare alle industrie nascenti mal si presta ad eccessive concretizzazioni in precise norme legislative e può essere indicata soltanto mediante una affermazione generica del principio in sede legislativa demandando poi ad un apposito organismo di carattere pubblico la concreta applicazione delle previste provvidenze.

Alcuni membri sono contrari alle tariffe ed ai tassi di favore, nonchè agli sgravi fiscali, considerandoli strumenti che concedono una agevolazione indiscriminata e generica, indipendentemente dalla effettiva utilità nazionale dei rami di imprese favoriti. Per tali membri, pertanto, i suggerimenti prospettati ai fini dell'adozione di provvedimenti del genere non andrebbero accolti senza cautele e riserve.

5) Rappresentanze degli interessi del Mezzogiorno. Occorre trovare le forme e i mezzi più adatti per la difesa degli interessi delle provincie meridionali in tutti quei rami di attività industriali ormai sottratti al libero gioco dell'iniziativa privata e della libera concor-

renza. È infatti evidente che tutte le provvidenze sopra dette finirebbero col non sortire alcun risultato laddove lo sviluppo delle attività produttive è ormai sottratto al libero gioco delle forze economiche per il prevalere di situazioni di monopolio o di quasi-monopolio, di consorzi obbligatori o facoltativi ma con efficacia pratica vincolante, di intervento statale nell'approvvigionamento delle materie prime o nell'acquisto dei prodotti, ecc.

Tra le più comuni forme di intervento statale è da ricordare in particolare l'ancora vigente autorizzazione statale per l'impianto d nuovi stabilimenti di una qualche importanza. L'azione statale in tale campo dovrebbe essere opportunamente indirizzata al fine di favorire lo sviluppo industriale delle regioni meridionali con più alta densità di popolazione.

* * *

Non è a credere che il problema dell'industrializzazione dell'Italia Meridionale sia nella sua essenza un problema particolare della sola situazione economica italiana.

Particolari sono forse l'entità e la ben delimitata ubicazione geografica delle regioni interessate, ma un problema analogo si è da tempo presentato con carattere simile anche in altre nazioni.

Un problema, infatti, del tutto analogo è quello che in Inghilterra va sotto il nome di « depressed area » a significare quelle zone aventi una forte disoccupazione ricorrente a causa di deficiente o disorganico sviluppo industriale. Oggi si parla comunemente in Inghilterra di « disoccupazione strutturale » intendendo con essa la disoccupazione che si verifica in alcune zone territoriali e se ne cerca il rimedio attraverso una diversa distribuzione territoriale delle diverse attività industriali.

Tale problema è venuto in Inghilterra naturale ad inquadrarsi in quello più vasto del « full employment » di cui non è che un aspetto particolare.

Già i precedenti governi conservatori si erano preoccupati del problema emanando un'apposita legislazione sulle cosiddette aree speciali (Special Areas - Development and Improvement - Act del 1934 e del 1937); ma è stato l'attuale governo laburista (nel giugno 1945) ad approvare un nuovo provvedimento legislativo d'altronde già preparato e formulato allo stato di progetto dal precedente governo di coalizione. È stato così emanato il « Distribution of Industry Act » il quale ha lo scopo di favorire lo sviluppo industriale nelle aree depresse

e di raggiungere una più equilibrata distribuzione delle industrie sull'intero territorio nazionale.

Il provvedimento legislativo si limita a fissare alcuni principi fondamentali e alcune forme di intervento che si ritengono più adatte a promuovere lo sviluppo industriale nelle zone depresse, demandandone l'applicazione pratica ad un apposito organismo, il Board of Trade, nei singoli casi concreti.

Le provvidenze previste dalla legge istitutiva sono le seguenti:

1) Facoltà, da parte del Board of Trade, di acquistare terreni per costruzione di impianti e di procedere anche direttamente a tale costruzione (art. 1).

2) Facoltà, da parte del Board of Trade, di fare prestiti con il consenso del Tesoro, a società industriali operanti nelle aree di sviluppo (art. 2).

3) Autorizzazione ai singoli Ministeri di fare spese per miglioramenti dei servizi pubblici in dette zone (art. 3).

4) Facoltà, da parte del Board of Trade, di assistere gli imprenditori che si propongono di impiantare un'industria in un'area di sviluppo mediante la concessione di prestiti e sussidi annuali da parte del Tesoro.

In una prima stesura la legge, oltre allo scopo di incrementare lo sviluppo industriale nelle aree depresse, si proponeva anche quello di limitare lo sviluppo industriale nelle aree già fortemente industrializzate, ma questo articolo della legge dopo vivace battaglia non è stato approvato quantunque lo stesso Economist si fosse pronunciato a favore.

Il Distribution of Industry Act è stato accolto in complesso con favore dall'opinione pubblica inglese e se qualche appunto è stato fatto esso riguarda soltanto il dubbio che alla prova dei fatti la legge possa risultare insufficiente a risolvere completamente il problema della distribuzione delle industrie.

* * *

Come il problema delle « depressed area » in Inghilterra non è che una parte di quello più vasto del « full employment », il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno non è che un lato della più grande « questione meridionale ». Esiste una evidente interdipendenza tra i diversi problemi e non ci si può sottrarre alla domanda che sempre si ripresenta: Esistono cause di ordine generale che investono tutta la regione e sono esse definitive allo stato attuale dell'economia

produttiva, o sono, almeno in parte, conseguenza di situazioni nelle quali il Mezzogiorno è venuto per ragioni molteplici a trovarsi, e come tali rimovibili attraverso speciali provvidenze e l'intelligente e tenace lavoro dei suoi abitanti ?

I dati raccolti, pur limitati al settore industriale, sembrano consentire una risposta che non sia decisamente favorevole all'una o all'altra alternativa ma che si fermi, per così dire, in una zona intermedia.

Si è già fatto cenno alla situazione dell'agricoltura, su cui gravano la scarsa piovosità e l'irregolarità del clima, la dilapidazione del patrimonio boschivo e l'estendersi delle zone malariche, la mancanza di comunicazioni e di sicurezza, la secolare abitudine di abbandonare i campi al tramonto per riunirsi nelle grosse borgate, la conduzione patriarcale dei fondi non sorretta dalle conquiste della scienza agraria; donde la conseguente mancata formazione di quelle fortune agricole che nelle regioni del Nord sono state il germe delle prime iniziative industriali.

La prima industria meridionale, che pur si era abbastanza affermata prima dell'unità d'Italia, era sorta in un clima di protezione che doveva esserle fatale. Nè di fronte all'evolversi delle condizioni tecniche e dell'assetto politico, si è avuto nelle regioni meridionali la formazione di una borghesia ricca e propensa alle iniziative industriali che si chiudono in un ciclo lungo e richiedono, insieme alla capacità e intelligenza, minuziosa cura del dettaglio e perseveranza nello sforzo; gli uomini migliori, avviati per la maggior parte nelle discipline umanistiche, letterarie o giuridiche hanno preferito alla lotta della concorrenza il posto governativo o la carriera forense. La mancanza di adeguata preparazione tecnologica e la timidità dei capitali non hanno favorito il sorgere delle industrie manifatturiere che fatalmente andavano sostituendo il vecchio artigianato, e ridotto rapidamente il Mezzogiorno tributario del Nord per gran parte dei suoi bisogni.

Il fenomeno doveva successivamente esaltarsi per la assenza dei fattori agglomerativi di cui si è parlato e, mentre il Mezzogiorno impoveriva relativamente, rendeva le regioni Settentrionali più atte e preparate ad assolvere i compiti nazionali. Le stesse provvidenze che dovevano favorire e accompagnare l'ascesa della Patria unificata si trovarono per più versi a indebolire le risorse del Mezzogiorno, anche in dipendenza di quelle cause generali ed organiche che — pur senza voler attribuir loro il carattere di un « marchio » fatale di inferiorità — rappresentano indubbiamente un ostacolo alla elevazione economica ed al conseguimento del livello raggiunto altrove.

Le cause di ordine generale per cui il problema del Mezzogiorno si ripresenta dopo questa guerra ancora una volta insoluto si prospettano come inerenti a tutte le attività economico-sociali del Mezzogiorno e fanno apparire come pregiudiziale la oportunità che vengano rapidamente colmate le differenze ambientali, di attrezzatura sociale ed economica che grandemente distanziano il Settentrione dal Mezzogiorno d'Italia; che venga favorita la formazione di una classe di dirigenti e di un ceto medio psicologicamente e professionalmente preparato ad affrontare, nel senso più alto, le trasformazioni che l'economia moderna richiede in ogni settore.

Sia nel caso in cui si acceda alla tesi della mancanza di cause permanenti di inferiorità delle regioni meridionali rispetto alle altre; sia nel caso in cui si sottolinei l'esistenza di condizioni naturali avverse che possono essere eliminate soltanto lentamente e con lo svolgimento di un vasto e coordinato programma di lavori e riforme, è generalmente condivisa la necessità di mettere in guardia contro l'illusoria speranza di soluzioni miracolistiche le quali possano rapidamente cambiare la situazione.

I problemi del Mezzogiorno sono, come si è detto, necessariamente interdipendenti e vanno studiati con una visione unitaria, che tutti li comprenda e risolva secondo le reciproche esigenze di gradualità.

L'esperienza passata mostra come facilmente siano destinati all'insuccesso gli sforzi dedicati ad un solo settore. Ed è pertanto da auspicare che pur anche gli Istituti i quali dovrebbero assumersi la realizzazione delle provvidenze più concretamente suggerite abbiano a coordinarsi, o a subordinarsi a un Ente per il miglioramento industriale del Mezzogiorno incitato dai necessari poteri, che ad essa presieda con facoltà deliberative o consultive, a seconda che gli studi più approfonditi o i nuovi ordinamenti statali potranno consigliare.

# IL PROBLEMA INDUSTRIALE DEL MEZZOGIORNO

## ALLEGATI

ALLEGATO N. 1

*Densità di popolazione e grado di industrializzazione nelle diverse provincie italiane.*

| PROVINCIE | Densità per kmq. | Addetti ad ind. con f. m. per 1000 abitanti |
|---|---|---|
| Alessandria | 138 | 71 |
| Aosta | 48 | 124 |
| Asti | 163 | 40 |
| Cuneo | 82 | 35 |
| Novara | 110 | 163 |
| Torino | 213 | 189 |
| Vercelli | 122 | 178 |
| PIEMONTE... | 119 | 127 |
| Genova | 478 | 129 |
| Imperia | 134 | 29 |
| Spezia | 248 | 102 |
| Savona | 142 | 114 |
| LIGURIA... | 270 | 112 |
| Bergamo | 220 | 131 |
| Brescia | 157 | 106 |
| Como | 243 | 186 |
| Cremona | 210 | 56 |
| Mantova | 174 | 35 |
| Milano | 788 | 221 |
| Pavia | 166 | 91 |
| Sondrio | 45 | 27 |
| Varese | 331 | 291 |
| LOMBARDIA... | 245 | 160 |
| Bolzano | 39 | 38 |
| Trento | 60 | 38 |
| VENEZIA TRIDENTINA ... | 49 | 38 |
| Belluno | 59 | 48 |
| Friuli (Udine) | 101 | 48 |
| Padova | 312 | 44 |
| Rovigo | 187 | 45 |
| Treviso | 230 | 52 |
| Venezia | 256 | 65 |
| Verona | 189 | 54 |
| Vicenza | 205 | 95 |
| VENETO... | 168 | 57 |
| Carnaro (Fiume) | 97 | 73 |
| Gorizia | 73 | 39 |
| Istria (Pola) | 79 | 68 |
| Trieste | 275 | 115 |
| Zara | 200 | 40 |
| VENEZIA GIULIA... | 109 | 79 |
| Bologna | 193 | 71 |
| Férrara | 145 | 49 |
| Forlì | 153 | 46 |
| Modena | 173 | 43 |
| Parma | 110 | 48 |
| Piacenza | 114 | 61 |
| Ravenna | 159 | 46 |
| Reggio Emilia | 164 | 55 |
| EMILIA... | 151 | 54 |
| ITALIA SETTENTR. | 154 | 103 |
| Apuania | 170 | 59 |
| Arezzo | 99 | 41 |
| Firenze | 220 | 82 |
| Grosseto | 41 | 66 |
| Livorno | 204 | 117 |
| Lucca | 199 | 71 |
| Pisa | 139 | 73 |
| Pistoia | 221 | 59 |
| Siena | 70 | 39 |
| TOSCANA... | 130 | 70 |

Segue *Densità di popolazione e grado di industrializzazione nelle diverse provincie italiane.*

| PROVINCIE | Densità per kmq. | Addetti ad ind. con f. m. per 1000 abitanti |
|---|---|---|
| Ancona | 192 | 52 |
| Ascoli Piceno | 145 | 21 |
| Macerata | 105 | 28 |
| Pesaro e Urbino | 108 | 25 |
| MARCHE... | 132 | 33 |
| Perugia | 84 | 36 |
| Terni | 90 | 111 |
| UMBRIA... | 85 | 56 |
| Frosinone | 138 | 14 |
| Littoria | 110 | 17 |
| Rieti | 64 | 25 |
| Roma | 286 | 74 |
| Viterbo | 66 | 16 |
| LAZIO... | 154 | 51 |
| ITALIA CENTRALE ... | 129 | 56 |
| Aquila | 73 | 13 |
| Campobasso | 86 | 7 |
| Chieti | 145 | 16 |
| Pescara | 173 | 38 |
| Teramo | 127 | 10 |
| ABRUZZI E MOLISE... | 104 | 15 |
| Avellino | 157 | 7 |
| Benevento | 135 | 11 |
| Napoli | 702 | 44 |
| Salerno | 143 | 34 |
| CAMPANIA... | 274 | 35 |
| Bari | 197 | 22 |
| Brindisi | 138 | 20 |
| Foggia | 74 | 10 |
| Jonio (Taranto) | 132 | 35 |
| Lecce | 191 | 13 |
| PUGLIE... | 137 | 19 |
| Matera | 44 | 6 |
| Potenza | 61 | 5 |
| LUCANIA... | 54 | 5 |
| Catanzaro | 116 | 11 |
| Cosenza | 88 | 9 |
| Reggio Calabria | 181 | 12 |
| CALABRIE... | 117 | 11 |
| ITALIA MERIDIONALE | 140 | 22 |
| Agrigento | 138 | 13 |
| Caltanissetta | 122 | 22 |
| Catania | 200 | 14 |
| Enna | 85 | 17 |
| Messina | 193 | 15 |
| Palermo | 179 | 21 |
| Ragusa | 148 | 14 |
| Siracusa | 126 | 13 |
| Trapani | 150 | 11 |
| SICILIA... | 156 | 16 |
| Cagliari | 55 | 60 |
| Nuoro | 31 | 9 |
| Sassari | 40 | 14 |
| SARDEGNA... | 43 | 36 |
| ITALIA INSULARE ... | 99 | 20 |
| REGNO... | 139 | 66 |

ALLEGATO N. 2

*Percentuale addetti nell'Italia Meridionale rispetto alla totale Italia nei diversi tipi di industrie (con forza motrice).*

| TIPI DI INDUSTRIE | I A | NUMERO ADDETTI | | % addetti nell'Italia Meridionale rispetto totale Italia |
|---|---|---|---|---|
| | | Italia Meridionale | Totale Italia | |
| ***Industrie della pesca:*** | | | | |
| Pesca in acque marine con navi | A | 22.758 | 9.299 | 29,6 |
| ***Industrie estrattive:*** | | | | |
| Ricerche minerali metallici e solfo | I | 220 | 1.613 | 13,6 |
| Ricerche minerali non metallici | I | 291 | 1.968 | 14,8 |
| Miniere minerali metallici | I | 99 | 25.020 | 0,4 |
| Miniere minerali non metallici | I | 1.357 | 4.978 | 27,2 |
| Miniere di solfo | I | 607 | 14.277 | 4,2 |
| Miniere di carbone, cave di torba | I | — | 22.438 | — |
| Miniere comb. liquidi e gassosi | I | 9 | 576 | 1,6 |
| Cave di marmo, pietra da taglio e da costruzione | I | 689 | 14.364 | 4,8 |
| Cave e miniere di pietra per macchine attrezzi, ecc. | I | 194 | 3.226 | 6,0 |
| Cave di sabbia, ghiaia e pietra | I | 797 | 10.881 | 7,3 |
| Produzione sale marino e di eboll. | I | 341 | 1.777 | 19,2 |
| TOTALE | I | 4.604 | 101.118 | 4,5 |
| ***Industrie del legno e affini:*** | | | | |
| Prima lavorazione del legno e lavorazioni affini | I | 4.500 | 33.818 | 13,3 |
| | A | 598 | 4.616 | 12,9 |
| | tot | 5.098 | 38.434 | 13,3 |
| Fabbriche di botti, fusti e altri recipienti | I | 266 | 782 | 34,0 |
| | A | 28 | 574 | 4,9 |
| | tot | 294 | 1.356 | 21,7 |
| Laboratori da falegnami; carpenteria in legno, ecc. | I | 1.303 | 11.790 | 11,0 |
| | A | 1.290 | 17.557 | 7,3 |
| | tot | 2.593 | 33.347 | 7,8 |
| Costruzione e riparazione veicoli in legno | A | 503 | 5.456 | 9,2 |
| Costruzione e riparazione navi e natanti in legno | I | 184 | 2.596 | 7,1 |
| Fabbriche mobili comuni e di lusso | I | 1.364 | 23.113 | 5,9 |
| | A | 685 | 10.741 | 6,4 |
| | tot | 2.049 | 33.854 | 6,0 |
| Lucidatura mobili, laccatura e doratura | A | 1 | 149 | 0,7 |
| Fabbricazione utensili, attrezzi e accessori in legno | I | 174 | 8.300 | 2,1 |
| | A | 255 | 3.334 | 7,6 |
| | tot | 429 | 11.634 | 3,7 |
| Lavorazione canne palustri, vimini, ecc. | I | 16 | 506 | 3,2 |
| | A | 12 | 115 | 10,4 |
| | tot | 28 | 621 | 4,5 |
| Preparazione crine vegetali, trebbia e simili | A | — | 766 | — |
| Fabbriche di scope | I | 19 | 632 | 3,0 |
| Lavorazione del sughero | I | 149 | 3.546 | 4,2 |
| Produzione di farina di legno e legno macinato | A | — | 52 | — |
| TOTALE | A-I | 11.347 | 132.443 | 8,6 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI | A | 3.372 | 43.360 | 7,8 |
| INDUSTRIALI | I | 7.975 | 89.083 | 8,9 |

*Segue* ALLEGATO N. 2

| TIPI DI INDUSTRIE | I / A | NUMERO ADDETTI | | % addetti nell'Italia Meridionale rispetto totale Italia |
|---|---|---|---|---|
| | | Italia Meridionale | Totale Italia | |
| *Industrie alimentari:* | | | | |
| Magazzino conservazione cereali, ecc. | I | 18 | 598 | 3,0 |
| Pilatura, brillatura e altre lavorazioni del riso | I | 2 | 2.442 | — |
| Molini per cereali | I | 11.119 | 50.135 | 22,2 |
| Forni per panificazione | I | 6.884 | 59.490 | 11,6 |
| Pastifici | I | 8,474 | 26.534 | 31,9 |
| Produzione biscotti, panettoni, ecc. | I | 1.123 | 11.256 | 10,0 |
| Lavorazione cacao produzione cioccolato, ecc. | I | 626 | 13.668 | 4,5 |
| Pubblici macelli | I | 120 | 1.286 | 9,3 |
| Conservazione e lavorazioni delle carni | I | 153 | 6.449 | 2,4 |
| Produzione di gelati | A | — | — | — |
| Lavoraz. e conservaz. prodotti alimentari della pesca. | I | 36 | 6.814 | 0,5 |
| Lavorazione del baccalà | I | 34 | 293 | 11,6 |
| Produzione di mangimi | I | 107 | 510 | 21,0 |
| Conservazione e trasformazione di frutta, ortaggi, ecc. | I | 16.286 | 33.383 | 48,8 |
| Lavorazione latte e derivati | I | 753 | 25.544 | 2,9 |
| Frantoi oliva a forza inanimata | I | 20.566 | 36.563 | 56,2 |
| Produzione di vini e aceti | I | 1.920 | 14.569 | 13,2 |
| Distillazione alcole di 2ª categ., ecc. | I | 1.500 | 6.544 | 23,3 |
| Produzione di malto | I | 15 | 92 | 16,3 |
| Birra (produzione) | I | 343 | 3.391 | 10,1 |
| Produzone estratto di malto | I | — | 118 | — |
| Produzione bevande gass., ecc. | I | 535 | 5.934 | 9.0 |
| Produzione surrogati di caffè | I | 16 | 1.017 | 1.6 |
| Produzione estratti dadi, brodi concentrati, ecc. | I | — | 1.135 | — |
| Produzione e raffinazione zucchero | I | 1.301 | 40.324 | 3,2 |
| Lavorazione del miele | I | — | 140 | — |
| Frigoriferi e fabbricazione di ghiaccio | I | 602 | 3.784 | 15,9 |
| Produzione e raffinazione olii vegetali | I | 3.579 | 8.735 | 41,0 |
| TOTALE ... | A-I | 76.112 | 360.448 | 21,1 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | — | — | — |
| INDUSTRIALI ... | I | 76,112 | 360.848 | 21,1 |
| *Industrie metallurgiche:* | | | | |
| Produzione ghisa, acciaio e ferro leghe | I | 1.288 | 19.231 | 6,7 |
| Prima lavorazione ferro e acciaio | I | 1.645 | 25.922 | 6,3 |
| Produzione pezzi acciaio fucine e stamp. | I | 81 | 2.975 | 2,7 |
| Trafilazione e laminazione a freddo di ferro e acciaio | I | 185 | 7.420 | 2,5 |
| Produzione metalli diversi dal ferro e loro leghe | I | 488 | 7.950 | 6.1 |
| Prima lavorazione metalli diversi dal ferro e loro leghe. | I | 563 | 8.915 | 6,3 |
| Catenifici | I | 4 | 402 | 1,0 |
| TOTALE ... | I | 4.254 | 72.815 | 5,8 |

*Segue* ALLEGATO N. 2

| TIPI DI INDUSTRIE | I<br>A | NUMERO ADDETTI<br>Italia Meridionale | NUMERO ADDETTI<br>Totale Italia | % addetti nell'Italia Meridionale rispetto totale Italia |
|---|---|---|---|---|
| *Industrie meccaniche:* | | | | |
| Artigiani meccanici | A | 4.457 | 68.374 | 6,5 |
| Stabilimenti meccanici | I | 37.231 | 625.360 | 5,9 |
| Officine meccaniche FF. SS. | I | 3.432 | 19.554 | 17,5 |
| | A | 11 | 77 | 14,3 |
| | tot | 3.443 | 19.631 | 17,5 |
| Demolizioni di navi | I | — | 335 | — |
| Imprese installatrici di impianti | — | 208 | 4.255 | 4,9 |
| TOTALE ... | A-I | 45.339 | 717.955 | 6,3 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 4.468 | 68.451 | 6,5 |
| INDUSTRIALI ... | I | 40.871 | 649.504 | 6,3 |
| *Industrie che lavorano i minerali non metallici:* | | | | |
| Stabilimento macinazione lavaggio minerali | I | 259 | 2.351 | 11,0 |
| Cantieri da scalpellini, segherie di pietra, ecc.. | I | 574 | 10.569 | 5,4 |
| | A | 172 | 1.441 | 11,9 |
| | tot | 746 | 12.010 | 6,2 |
| Lavorazione artistica di marmi e pietre | I | 102 | 3.140 | 3,2 |
| | A | 73 | 1.702 | 4,3 |
| | tot | 175 | 4.842 | 3,6 |
| Lavorazione pietre dure e preziose | I | — | 965 | — |
| Fornaci e molini da gesso, calce e cemento | I | 2.142 | 21.990 | 9,7 |
| | A | 64 | 316 | 22 |
| | tot | 2.206 | 22.306 | 9,9 |
| Fornaci da laterizi | I | 4.370 | 52.201 | 8,4 |
| | A | 59 | 139 | 42,4 |
| | tot | 4.429 | 52.340 | 8,5 |
| Lavorazione oggetti in grès e materiale refrattario... | I | 99 | 5.277 | 1,9 |
| Industria della ceramica | I | 476 | 19.422 | 2,4 |
| | A | 33 | 400 | 8,3 |
| | tot | 509 | 19.822 | 2,6 |
| Lavorazione di oggetti in cemento gesso stucco, ecc... | I | 2.214 | 14.742 | 15,0 |
| | A | 320 | 1.597 | 20,0 |
| | tot | 2.534 | 16.339 | 15,5 |
| Fabbricazione abrasivi flessibili, rigidi, ecc. | I | — | 1.123 | — |
| Fabbricazione e lavorazione del vetro | I | 3.586 | 30.442 | 11,8 |
| TOTALE ... | A-I | 14.543 | 167.817 | 8,7 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 721 | 5.995 | 12,9 |
| INDUSTRIALI ... | I | 13.822 | 162.222 | 8,5 |

*Segue* ALLEGATO N. 2

| TIPI DI INDUSTRIE | I<br>A | NUMERO ADDETTI<br>Italia Meridionale | NUMERO ADDETTI<br>Totale Italia | % addetti nell'Italia Meridionale rispetto totale Italia |
|---|---|---|---|---|
| *Industrie edilizie:* | | | | |
| Imprese edilizie | I | 17.591 | 277.915 | 6,3 |
| Artigiani edili | A | 1.801 | 833 | 0,1 |
| TOTALE ... | A–I | 17.592 | 278.748 | 6,3 |
| *Industrie chimiche* | | | | |
| Chimico estrattive o mineralurgiche | I | 280 | 3.794 | 7,4 |
| Esplosivi | I | 19 | 1.898 | 1,0 |
| Prodotti azotati e dell'alcole metilico sintetico | I | 879 | 3.864 | 22,7 |
| Acido solforico, concimi, fosfati, ecc. | I | 416 | 6.793 | 6,1 |
| Anticrittogamici e antiparassitari, ecc. | I | 203 | 1.212 | 16,7 |
| Soda, potassa, cloro, ecc. | I | 639 | 3.977 | 16,1 |
| Elettrotermiche | I | 34 | 3.396 | 1,0 |
| Acido acetico suoi sali e derivati | I | — | 562 | — |
| Alcole etilico 1ª categoria e lievito di fermentazione | I | 244 | 4.350 | 5,6 |
| Olii minerali, miscele e lubrificanti | I | 1.404 | 6.430 | 22,2 |
| Distillazione carbone fossile derivati e affini | I | 931 | 10.008 | 9,3 |
| Fiammiferi | I | 254 | 3.759 | 6,7 |
| Gas compressi | I | 96.196 | 1.071 | 9,0 |
| Prodotti sensibili fotografici | I | 6 | 1.884 | 0,3 |
| Colori organici sintetici, ecc. | I | — | 3.014 | — |
| Produzione ausiliari per tessili | I | — | 324 | — |
| Idrogenazione olii e grassi, ecc. | I | 10 | 172 | 5,8 |
| Saponi, glicerina, candele, ecc. | I | 871 | 8.385 | 10,4 |
| Amidi, destrini, glutine, colle vegetali e glucosio | I | — | 672 | — |
| Profumi prodotti da toletta, ecc. | I | 69 | 3.210 | 2,1 |
| Profumi sintetici e costituenti di essenze | I | 84 | 115 | 73,0 |
| Essenze aromatiche e da profumo, ecc. | I | 285 | 586 | 48,6 |
| Derivati agrumari | I | 4 | 818 | 0,5 |
| Industria tartarica | I | 332 | 548 | 66 – |
| Estratti per concia e tinta, ecc. | I | 160 | 1.791 | 8,9 |
| Prodotti farmaceutici sintetici e affini | I | 35 | 1.248 | 2,8 |
| Preparati farmaceutici galenici, ecc. | I | 423 | 8.999 | 4,7 |
| Cellulosa | I | 5 | 579 | 0,9 |
| Materie plastiche e resine sintetiche | I | 3 | 1.174 | 0,2 |
| Colori inorganici pigmenti, neri e lacche | I | 179 | 1.355 | 13,2 |
| Vernici, pitture e affini | I | 48 | 2.711 | 1,8 |
| Inchiostri, colle, ceralacche e affini | I | 8 | 539 | 1,5 |
| Creme e lucidi per pavimenti e metalli, calzature | I | 3 | 1.009 | 0,3 |
| Chimiche diverse | I | 64 | 9.437 | 0,7 |
| TOTALE ... | I | 7.988 | 99.584 | 8,0 |

*Segue* ALLEGATO N. 2

| TIPI DI INDUSTRIE | I A | NUMERO ADDETTI: Italia Meridionale | NUMERO ADDETTI: Totale Italia | % addetti nell'Italia Meridionale rispetto totale Italia |
|---|---|---|---|---|
| *Industrie della carta e affini:* | | | | |
| Deposito e classifica carta da macero, ecc. ..... | I | 926 | 924 | 0,6 |
| Fabbricazione paste e meccaniche di legno ..... | I | 290 | 26.328 | 1,1 |
| | A | 18 | 105 | 17,1 |
| | tot | 308 | 26.433 | 1,2 |
| Patinatura, coloritura e verniciatura carta e cartoni .. | I | 73 | 1.699 | 4,3 |
| Industrie operatrici di carte e cartoni ..... | I | 712 | 18.652 | 3,8 |
| Fabbricazione oggetti cartapesta ..... | I | 20 | 890 | 2,2 |
| Carta carbone, inchiostratura di nastri, ecc. ..... | I | — | 170 | — |
| Produzione di fibra vulcanizzata..... | I | — | 92 | — |
| TOTALE ... | A-I | 1.119 | 48.860 | 2,3 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 18 | 105 | 17,1 |
| INDUSTRIALI ... | I | 1.101 | 48.755 | 2,2 |
| *Industrie poligrafiche e affini:* | | | | |
| Stabilimenti e laboratori di arti grafiche ..... | I | 4.092 | 55.309 | 7,4 |
| Legatoria e rilegatoria ..... | I | 17 | 1.740 | 1,0 |
| | A | 17 | 275 | 6,2 |
| | tot | 34 | 2.015 | 1,7 |
| Stabilimenti e studi fotografici ..... | A | 50 | 1.277 | 3,9 |
| Uffici di copisteria e affini ..... | A | — | 60 | — |
| TOTALE ... | A-I | 4.176 | 58.661 | 7,1 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 67 | 1.612 | 4,1 |
| INDUSTRIALI ... | I | 4.109 | 57.049 | 7,2 |
| *Industrie del cuoio, pelli, ecc.:* | | | | |
| Lavorazione di pelli per pelliccerie..... | I | 22 | 1.791 | 1,2 |
| | A | 4 | 148 | 2,7 |
| | tot | 26 | 1.939 | 1,3 |
| Concerie ..... | I | 1.959 | 16.173 | 12,1 |
| Fabbriche di cuoio artificiale ..... | I | — | 295 | — |
| Fabbriche di cinghie ..... | I | 276 | 2.889 | 9,5 |
| | A | 4 | 99 | 0 |
| | tot | 280 | 2.988 | 9,4 |
| Fabbriche di pelletterie e articoli valigeria ..... | I | 67 | 5.503 | 1,2 |
| | A | 13 | 847 | 1,5 |
| | tot | 80 | 6.350 | 1,2 |
| Calzaturifici ..... | I | 1.322 | 36.119 | 3,7 |
| | A | 233 | 3.891 | 6,0 |
| | tot | 1.555 | 40.010 | 3,9 |
| Laboratori per riparazioni a macchina di calzature .. | A | 56 | 553 | 10,1 |
| Fabbriche di guanti in pelle ..... | I | 297 | 675 | 44,0 |
| TOTALE ... | A-I | 4.253 | 68.983 | 6,2 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 310 | 5.538 | 5,6 |
| INDUSTRIALI ... | I | 3.943 | 63.445 | 6,2 |

*Segue* ALLEGATO N. 2

| TIPI DI INDUSTRIE | I / A | NUMERO ADDETTI: Italia Meridionale | NUMERO ADDETTI: Totale Italia | % addetti nell'Italia Meridionale rispetto totale Italia |
|---|---|---|---|---|
| *Industrie tessili:* | | | | |
| Stabilimenti per produzione dei semi bachi | I | 492 | 3.467 | 13,5 |
| Impianti per l'essicazione bozzoli | I | 130 | 4.077 | 3,2 |
| Trattura della seta e filatura dei bozzoli | I | 199 | 37.986 | 0,5 |
| Torcitura della seta e delle altre fibre tessili artificiali | I | 9 | 19.221 | .. |
| Tessitura della seta e delle fibre tessili artificiali | I | 662 | 30.010 | 2,2 |
| | A | 21 | 632 | 3,3 |
| | tot | 683 | 30.642 | 2,2 |
| Lavorazione cascami seta, ecc. | I | — | 5.088 | — |
| Classificazione degli stracci, ecc. | I | 76 | 3.502 | 2,2 |
| Filatura e ritorcitura del cotone | I | 3.239 | 83.975 | 3,8 |
| Tessitura cotone puro o misto | I | 3.238 | 97.941 | 3,3 |
| Pettinatura lana e altre fibre tessili | I | 26 | 4.305 | 0,6 |
| Filatura della lana pettinata e altre fibre tessili | I | 13 | 16.219 | 0,1 |
| Preparazione filatura cardata della lana | I | 247 | 18.398 | 1,3 |
| Lavatura meccanica della lana per materassi | I | 42 | 537 | 7,8 |
| Tessitura della lana | I | 81 | 31.314 | 0,2 |
| Lavatura, cardatura e filatura a mano della lana, ecc. | A | 70 | 1.080 | 6,5 |
| Produzione feltro di lana e di pelo | I | — | 570 | — |
| Industrie fibre tessili artificiali, ecc. | I | 1.453 | 25.849 | 5,6 |
| Fabbricazione tessuti a maglia, ecc. | I | 820 | 49.904 | 1,6 |
| | A | 20 | 601 | 3,3 |
| | tot | 840 | 50.505 | 1,7 |
| Pettinatura lino e canapa; filatura del lino | I | 2.841 | 11.928 | 23,8 |
| Macerazione e stigliatura lino | I | — | 2.035 | — |
| Tessitura lino, canapa e ramiè | I | 606 | 11.484 | 5,3 |
| | A | — | 44 | — |
| | tot | 606 | 11.528 | 5,2 |
| Disintegrazione e cotonizzazione canapa, ecc. | I | 53 | 1.491 | 3,5 |
| Filatura e tessitura iuta | I | 692 | 15.018 | 4,6 |
| Spaghi e cordami di cotone, ecc., reti da pesca | I | 184 | 3.387 | 5,4 |
| | A | 4 | 190 | 2,1 |
| | tot | 188 | 3.577 | 5,2 |
| Passamanerie di moda, militari, ecc | I | 75 | 1.753 | 4,3 |
| | A | 26 | 132 | 19,7 |
| | tot | 101 | 1.885 | 5,3 |
| Produzione tulli, veli, merletti e ricami | I | 50 | 10.762 | 0,4 |
| | A | 1 | 378 | 0,3 |
| | tot | 51 | 11.140 | 0,4 |
| Verniciatura tessuti, tele cerate e linoleum | I | — | 1.085 | — |
| Fabbriche tappeti da terra | I | — | 2.925 | — |
| Accessori non metallici per filatura e tessitura | I | 19 | 2.711 | 0,7 |
| Fabbriche di nastri e tessuti elastici | I | — | 3.341 | — |
| Filatura e tessitura dell'amianto | I | — | 809 | — |
| Tintoria, candeggio, stampa, mercerizzazione, ecc. | I | 974 | 47.393 | 2,0 |
| TOTALE ... | A-I | 16.363 | 551.676 | 3,0 |
| *di cui*: ARTIGIANI ... | A | 142 | 3.057 | 4,6 |
| INDUSTRIALI ... | I | 16.221 | 548.619 | 2,9 |

*Segue* ALLEGATO N. 2

| TIPI DI INDUSTRIE | I / A | NUMERO ADDETTI: Italia Meridionale | NUMERO ADDETTI: Totale Italia | % addetti nell'Italia Meridionale rispetto totale Italia |
|---|---|---|---|---|
| *Industrie del vestiario, abbigliamento, ecc.:* | | | | |
| Preparazione pelo, fabbricazione feltri e cappelli, ecc. | I | 402 | 14.286 | 2,8 |
| | A | 11 | 253 | 4,3 |
| | tot | 413 | 14.539 | 2,8 |
| Laboratori modisteria | A | 8 | 639 | 1,2 |
| Laboratori per confezioni abiti | I | 718 | 12.985 | 5,5 |
| | A | 44 | 727 | 6,0 |
| | tot | 752 | 13.712 | 5,5 |
| Fabbricazione calzature non in pelle | A | 33 | 798 | 4,1 |
| Laboratorio confezione biancheria | I | 1.066 | 10.511 | 10,1 |
| Laboratorio da materassaio e tappezziere | A | 5 | 813 | 0,6 |
| Laboratorio per confezioni di busti e simili | A | 19 | 1.298 | 1,5 |
| Fabbricazione di ombrelli | A | 53 | 698 | 7,6 |
| Laboratori per confezioni di accessori del vestiario | I | 5 | 534 | 0,9 |
| Guarnizioni per abiti; fiori artificiali, ecc. | A | 100 | 820 | 12,2 |
| Produzione di bottoni | I | 801 | 6.893 | .. |
| Confezione di bandiere, vele, ecc. | A | 259 | 1.808 | 14,3 |
| Fabbricazione di guanti in stoffa | A | 33 | 238 | 13,9 |
| Laboratori per confezioni pellicceria | A | 13 | 1.515 | 0,8 |
| Lavanderie, stirerie, smacchiatorie e tintorie | A | 705 | 8.991 | 7,8 |
| Lavorazioni di penne e piume ornamentali | I | — | 181 | — |
| Imbiancatura e tintoria di paglia, truciolo, ecc. | A | — | 228 | — |
| TOTALE ... | A–I | 3.475 | 64.216 | 5,4 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 1.283 | 18.826 | 6,8 |
| INDUSTRIALI ... | I | 2.192 | 45.390 | 4,8 |
| *Industrie fono-cinematografiche:* | | | | |
| Stabilimento per produzione filmi | I | — | 1.003 | — |
| Stabilimento per sincronizzazione e doppiaggio filmi | I | — | 268 | — |
| Stabilimento sviluppo e stampa filmi | I | — | 227 | — |
| Incisione ed edizione fonografica | I | 19 | 144 | 13,2 |
| Fabbricazione e stampa dischi fonografici | I | 3 | 155 | 1,9 |
| TOTALE ... | I | 22 | 1.797 | 1,2 |
| *Industrie varie:* | | | | |
| Fabbricazione oggetti incorno, osso, unghia, ecc. | A | 165 | 1.392 | 11,8 |
| Lavorazione setole, crine animale, pelo, ecc. | I | — | 1.308 | — |
| Produzione spazzole, spazzolini e pennelli | I | 17 | 2.607 | 0,6 |
| Fabbricazione timbri di gomma e smaltografie | A | 2 | 139 | 1,4 |
| Produzione cavi e condutture elettriche isolanti | I | 311 | 5.335 | 6,0 |
| Industria gomma elastica e guttaperga | I | 202 | 24.457 | 0,8 |
| Fabbricazione strumenti musicali | I | 22 | 4.927 | 0,4 |
| Fabbricazione giocattoli | I | — | 1.777 | — |
| Laboratori vulcanizzazione oggetti di gomma | A | 96 | 1.323 | 7,2 |

*Segue* ALLEGATO N. 2

| TIPI DI INDUSTRIE | I<br>A | NUMERO ADDETTI<br>Italia Meridionale | NUMERO ADDETTI<br>Totale Italia | % addetti nell'Italia Meridionale rispetto totale Italia |
|---|---|---|---|---|
| Segue *Industrie varie:* | | | | |
| Fabbricazione materiali dielettrici | I | 23 | 891 | 2,6 |
| Fabbricazione oggetti in materie plastiche, ecc. | I | 43 | 5.266 | 0,8 |
| Fabbriche penne stilografiche, matite automatiche | I | — | 1.115 | — |
| Industrie del tabacco | I | 4.430 | 21.484 | 20,6 |
| Stagionatura, selezione e imbottamento foglie di tabacco | I | 4.532 | 9.075 | 49,9 |
| Fabbrcazione lampade elettriche, ecc. | I | 19 | 2.502 | 0,7 |
| Preparazione lavorazione carta pecora e budella, ecc. | A | — | 387 | — |
| Scaricamento e caricamento proiettili, ecc. | I | — | 1.405 | — |
| Fabbricazione cartucce, ecc. | I | 1.646 | 5.028 | 32,7 |
| Produzione manichini e materiali didattici | A | — | 7 | — |
| Fabbricazione armature e astucci per occhiali | I | — | 1.537 | — |
| TOTALE | A–I | 11.508 | 91.756 | 12,5 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI | A | 263 | 3.248 | 8,1 |
| INDUSTRIALI | I | 11.245 | 88.508 | 12,7 |
| *Produzione e distribuzione forza motrice e distribuzione gas a acqua:* | | | | |
| Esercizio impianti per produzione e distribuzione energia elettrica: | | | | |
| *a*) imprese di produzione | I | 3.606 | 27.403 | 13,1 |
| *b*) imprese di distribuzione | I | 3 | 709 | 0,4 |
| Esercizio impianti per distribuzione gas | I | 398 | 2.822 | 14,1 |
| Esercizio impianti per distribuzione acqua | I | 653 | 5.164 | 12,6 |
| TOTALE | I | 4.660 | 36.098 | 12,9 |
| COMPLESSO INDUSTRIE | A I | 230.113 | 2.862.674 | 8,0 |
| *di cui:* | | | | |
| ARTIGIANI | A | 13.403 | 159.924 | 8,4 |
| INDUSTRIALI | I | 216.710 | 2.702.750 | 8,0 |

ALLEGATO N. 3

*Addetti per esercizio e HP per addetto nell'Italia Meridionale e nella totale Italia*

| TIPI DI INDUSTRIE | I A | ITALIA MERIDIONALE | | TOTALE ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Addetti per esercizio | HP per addetto | Addetti per esercizio | HP per addetto |
| *Industrie della pesca:* | | | | | |
| Pesca in acque marine con naviglio | A | 6 | 9,0 | 6 | 10,0 |
| ***Industrie estrattive:*** | | | | | |
| Ricerche minerali metallici e solfo | I | 110 | 0,3 | 38 | 1,1 |
| Ricerche minerali non metallici | I | 48 | 2,8 | 43 | 3,1 |
| Miniere minerali metallici | I | 99 | 0,2 | 216 | 2,2 |
| Miniere minerali non metallici | I | 226 | 0,8 | 98 | 1,8 |
| Miniere di solfo | I | 202 | 3,0 | 259 | 1,1 |
| Miniere minerali carbone; cave di torba | I | — | — | 547 | 1,8 |
| Miniere minerali combustibili liquidi e gassosi | I | 9 | 2,2 | 41 | 7,9 |
| Cave di marmo, pietre da taglio da costruzione | I | 19 | 1,9 | 27 | 1,7 |
| Cave e miniere di pietra per macchine attrezzi,ecc | I | 11 | 2,3 | 25 | 1,4 |
| Cave di sabbia, ghiaia e pietrisco | I | 19 | 1,6 | 17 | 2,3 |
| Produzione sale marino e di ebollizione | I | 341 | 4,4 | 33 | 2,6 |
| TOTALE | I | 38 | 1,6 | 59 | 1,9 |
| *Industrie del legno e affini:* | | | | | |
| Prima lavorazione del legno e lavorazione affini | I | 14 | 1,8 | 15 | 2,2 |
| | A | 2 | 3,8 | 2 | 2,1 |
| | tot | 9 | 2,0 | 9 | 2,3 |
| Fabbriche di botti, fusti, e altri recipienti | I | 19 | 0,6 | 13 | 1,0 |
| | A | 2 | 1,8 | 2 | 1,4 |
| | tot | 11 | 0,7 | 4 | 1,2 |
| Laboratori da falegnami; carpenterie in legno ecc | I | 12 | 2,0 | 11 | 2,0 |
| | A | 2 | 2,3 | 2 | 1,7 |
| | tot | 3 | 2,2 | 3 | 1,6 |
| Costruzione e riparaz. veicoli in legno | A | 3 | 1,9 | 2 | 1,6 |
| Costruz.e riparazioni barche, navi e natanti in legno | I | 10 | 1,6 | 15 | 1,2 |
| Fabbriche di mobili comuni e di lusso | I | 13 | 1,1 | 22 | 0,8 |
| | A | 2 | 1,7 | 3 | 1,3 |
| | tot | 5 | 1,3 | 7 | 1,0 |
| Lucidatura di mobili, laccatura e doratura | A | 1 | 1 | 4 | 0,3 |
| Fabbricazione utensili, attrezzi e accessori in legno | I | 14 | 1,1 | 22 | 0,9 |
| | A | 2 | 1,3 | 2 | 1,2 |
| | tot | 3 | 1,2 | 6 | 1,0 |
| Lavorazione canne palustri, vimini, ecc | I | 16 | 0,1 | 21 | 0,2 |
| | A | 4 | 0,3 | 4 | 0,4 |
| | tot | 7 | 0,2 | 11 | 0,2 |
| Preparazione crine vegetale, trebbia e sim. | A | — | — | 8 | 0,0 |
| Fabbriche di scope | I | 2 | 0,6 | 21 | 0,3 |
| Lavorazione del sughero | I | 25 | 0,8 | 18 | 0,7 |
| Produzione di farina di legno e legno macinato | A | — | — | 4 | 7,4 |
| TOTALE | A-I | 5 | 1,8 | 6 | 1,5 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI | A | 2 | 2,3 | 2 | 1,7 |
| INDUSTRIALI | I | 13 | 1,6 | 17 | 1,5 |

*Segue* ALLEGATO N. 3

| TIPI DI INDUSTRIE | I<br>A | ITALIA MERIDIONALE | | TOTALE ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Addetti per esercizio | HP per addetto | Addetti per esercizio | HP per addetto |
| *Industrie alimentari:* | | | | | |
| Magazzini conservazione cereali, ecc. | I | 3 | 2,8 | 3 | 7,8 |
| Pilatura, brillatura e altre lavorazioni del riso | I | 2 | 7,0 | 4 | 7,3 |
| Molini per cereali | I | 2 | 7,5 | 2 | 7,7 |
| Forni per panificazione | I | 3 | 0,8 | 3 | 0,6 |
| Pastifici | I | 18 | 2,2 | 13 | 2,1 |
| Produzione biscotti, panettoni, ecc. | I | 4 | 0,5 | 4 | 0,6 |
| Lavorazione del cacao; produzione cioccolato, ecc. | I | 8 | 1,0 | 31 | 1,0 |
| Pubblici macelli | I | 6 | 1 4 | 5 | 1,3 |
| Conservazione e lavorazione delle carni | I | 8 | 0,6 | 13 | 1,8 |
| Produzione gelati | A | — | — | — | — |
| Lavorazione e costruzione prodotti alimentari pesca | I | 9 | 4,0 | 59 | 0,3 |
| Lavorazione del baccalà | I | 34 | 2,4 | 42 | 1,6 |
| Produzione di mangimi | I | 27 | 12,3 | 9 | 6,2 |
| Conservazione e trasfornazione frutta, ortaggi, ecc. | I | 95 | 0,6 | 51 | 0,8 |
| Lavorazione latte e derivati | I | 7 | 0,8 | 4 | 1,2 |
| Frantoi olive a forza inanimata | I | 6 | 1,4 | 4 | 1,7 |
| Produzione di vini e aceti | I | 3 | 4,4 | 4 | 2,4 |
| Distillerie alcole di 2ª categoria, ecc. | I | 13 | 1,0 | 12 | 1,9 |
| Produzione di malto | I | 15 | 9,8 | 11 | 8,0 |
| Produzione di birra | I | 114 | 2,9 | 81 | 3,7 |
| Produzione di estratti di malto | I | — | — | 15 | 1,9 |
| Produzione di bevande gassate, ecc. | I | 3 | 0,4 | 4 | 0,5 |
| Produzione di surrogati di caffè | — | 4 | 0,8 | 25 | 1,0 |
| Produzione di estratti, dadi, brodi | I | — | — | — | — |
| Produzione di concentrati, ecc. | I | — | — | 28 | 0,8 |
| Produzione e raffinazione zucchero | I | 1301 | 1,9 | 761 | 2,4 |
| Lavorazione del miele | I | — | — | 17 | 0,2 |
| Frigoriferi e fabbriche ghiaccio | I | 3 | 13,1 | 3 | 15,6 |
| Produzione e raffinazione olii vegetali | I | 66 | 1,8 | 51 | 3,3 |
| TOTALE... | A–I | 5 | 2,4 | 4 | 2,5 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI... | I | — | — | — | — |
| INDUSTRIALI... | I | 6 | 2,3 | 5 | 2,5 |
| *Industrie metallurgiche:* | | | | | |
| Produzione ghisa acciaio e ferro leghe | I | 429 | 5,8 | 291 | 6,9 |
| Prima lavorazione ferro e acciaio | I | 329 | 42,9 | 411 | 19,4 |
| Produzione pezzi acciaio fucine e stampe | I | 81 | 6,1 | 85 | 10,4 |
| Trafilazione e laminazione a freddo di ferro e acciaio | I | 37 | 7,5 | 50 | 4,8 |
| Produzione metalli diversi dal ferro e loro leghe | I | 97 | 7,7 | 98 | 4,1 |
| Prima lavorazione metalli diversi dal ferro e loro leghe | I | 187 | 7,1 | 88 | 6,2 |
| Catenifici | I | 4 | 3,7 | 21 | 1,6 |
| TOTALE ... | I | 185 | 20,6 | 141 | 10,9 |

*Segue* ALLEGATO N. 3

| TIPI DI INDUSTRIE | I / A | ITALIA MERIDIONALE | | TOTALE ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Addetti per esercizio | HP per addetto | Addetti per esercizio | HP per addet.o |
| *Industrie meccaniche:* | | | | | |
| Artigiani meccanici | A | 3 | 1,0 | 3 | 0,9 |
| Stabilimenti meccanici | I | 179 | 1,6 | 135 | 1,7 |
| Officine meccaniche FF. SS | I | 127 | 2,0 | 139 | 2,4 |
| | A | 5 | 0,4 | 5 | 6,0 |
| | tot | 119 | 2,0 | 126 | 2,4 |
| Demolizione di navi | I | — | — | 30 | 3,5 |
| Imprese installatrici di impianti | I | 104 | .. | 42 | 0,1 |
| TOTALE ... | A-I | 24 | 1,6 | 26 | 1,6 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 3 | 1,0 | 3 | 0,9 |
| INDUSTRIALI ... | I | 172 | 1,6 | 133 | 1,9 |
| *Industrie che lavorano minerali non metallici:* | | | | | |
| Stabilimenti macinazione, lavaggio minerali | I | 6 | 3,2 | 9 | 3,9 |
| Cantieri da scalpellino, segheria di pietra, ecc. | I | 11 | 2,6 | 19 | 2,6 |
| | A | 3 | 2,4 | 3 | 2,2 |
| | tot | 6 | 2,5 | 11 | 2,5 |
| Lavorazione artistica marmi e pietre | I | 7 | 2,3 | 13 | 1,9 |
| | A | 2 | 3,3 | 3 | 1,9 |
| | tot | 3 | 2,7 | 6 | 1,9 |
| Lavorazione pietre dure a preziose | I | — | — | 15 | 0,3 |
| Fornaci e molini da gesso, calce e cemento | I | 44 | 10,3 | 48 | 8,4 |
| | A | 2 | 2,3 | 3 | 3,0 |
| | tot | 29 | 10,1 | 39 | 8,3 |
| Fornaci da laterizi | I | 44 | 1,4 | 51 | 1,4 |
| | A | 6 | 2,6 | 5 | 3,0 |
| | tot | 4 | 1,4 | 50 | 1,4 |
| Lavorazione oggetti in grès e materiale refrattario | I | 33 | 3,1 | 79 | 2,1 |
| Industria della ceramica | I | 28 | 0,6 | 92 | 0,7 |
| | A | 11 | 0,4 | 4 | 0,5 |
| | tot | 18 | 0,6 | 64 | 0,7 |
| Lavorazione di oggetti in cemento gesso, stucco, ecc. | I | 20 | 0,9 | 20 | 0,9 |
| | A | 4 | 0,8 | 4 | 0,7 |
| | tot | 13 | 0,8 | 14 | 0,9 |
| Fabbricazione abrasivi, flessibili, rigidi, ecc. | I | — | — | 33 | 1,4 |
| Fabbricazione e lavorazione del vetro | I | 54 | 0,4 | 45 | 0,9 |
| TOTALE ... | A-I | 21 | 2,5 | 27 | 2,3 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 3 | 1,7 | 3 | 1,6 |
| INDUSTRIALI ... | I | 30 | 2,5 | 37 | 2,3 |

*Segue* ALLEGATO N. 3

| TIPI DI INDUSTRIE | I A | ITALIA MERIDIONALE | | TOTALE ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Addetti per esercizio | HP per addetto | Addetti per esercizio | HP per addetto |
| *Industrie edilizie:* | | | | | |
| Imprese edilizie | I | 64 | 0,4 | 87 | 0,5 |
| Artigiani edili | I | 1 | 0,1 | 4 | 0,4 |
| TOTALE ... | I | 64 | 0,4 | 83 | 0,5 |
| *Industrie chimiche:* | | | | | |
| Chimico-estrattive o minerallurgiche | I | 140 | 13,6 | 95 | 8,3 |
| Esplosivi | I | 3 | 2,3 | 38 | 4,0 |
| Prodotti azotati e dell'alcole metilico sintetico | I | 293 | 15,2 | 215 | 30,7 |
| Acido solforico, concimi fosfatici, ecc. | I | 35 | 7,3 | 36 | 4,7 |
| Anticrittogamici e antiparassitari, ecc. | J | 41 | 5,3 | 18 | 4,7 |
| Soda, potassa, cloro, ecc. | I | 64 | 9,4 | 48 | 9,6 |
| Elettrotermiche | I | 34 | 205,6 | 154 | 4,9 |
| Acido acetico, suoi sali e derivati | I | — | — | 33 | 5,8 |
| Alcole etilico 1ª categoria e lievito fermentato | I | 61 | 5,4 | 117 | 4,3 |
| Oli minerali, miscele lubrificanti ecc. | I | 117 | 5,1 | 51 | 3,4 |
| Distillazione carbone fossile, derivati e affini | I | 40 | 4,7 | 35 | 5,5 |
| Fiammiferi | I | 127 | 0,2 | 221 | 0,2 |
| Gas compressi | I | 11 | 11,9 | 14 | 14,9 |
| Prodotti sensibili fotografici | I | 6 | 0,7 | 86 | 2,2 |
| Colori organici sintetici e prodotti intermedi. | I | — | — | 215 | 7,1 |
| Prodotti ausiliari per tessili | I | — | — | 6 | 3,4 |
| Idrogenazione degli oli e grassi, ecc. | I | 3 | 0,9 | 6 | 7,4 |
| Saponi, glicerina, candele e affini | I | 8 | 1,2 | 12 | 1,6 |
| Amidi, destrine, glutine, colle vegetali e glucosio | I | — | — | 25 | 4,9 |
| Profumerie, prodotti da toeletta, ecc. | I | 11 | 0,4 | 19 | 0,4 |
| Profumi sintetici e costituenti di essenze | I | 84 | 4,6 | 11 | 4,4 |
| Essenze aromatiche e da profumi | I | 22 | 1,9 | 12 | 2,0 |
| Derivati agrumari | I | 2 | 8,5 | 9 | 2,9 |
| Tartarica | I | 30 | 0,8 | 22 | 3,1 |
| Estratti per concia e tinta, ecc. | I | 53 | 2,4 | 46 | 3,5 |
| Prod. farmaceutici sintetici affini | I | 3 | 1,7 | 21 | 2,1 |
| Preparati farmaceutici, galenici, ecc. | I | 13 | 0,6 | 21 | 0,5 |
| Cellulosa | I | 5 | 426,8 | 116 | 9,8 |
| Materie plastiche e resine sintetiche | I | 3 | 5,3 | 43 | 3,1 |
| Colori inorganici, pigmenti, neri e lacche | I | 45 | 2,5 | 16 | 4,7 |
| Vernici, pitture e affini | I | 8 | 1,2 | 10 | 2,5 |
| Inchiostri, colle, ceralacche, e affini | I | 4 | 1,6 | 10 | 3,8 |
| Creme e lucidi per pavimenti, metalli, calzature | I | 3 | 3,0 | 19 | 0,6 |
| Chimiche diverse | I | 21 | 5,1 | 70 | 3,5 |
| TOTALE ... | I | 27 | 7,0 | 30 | 4,9 |

*Segue* ALLEGATO N. 3

| TIPI DI INDUSTRIE | I / A | ITALIA MERIDIONALE | | TOTALE ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Addetti per esercizio | HP per addetto | Addetti per esercizio | HP per addetto |
| *Industrie della carta e affini:* | | | | | |
| Deposito e classifica carta da macero | I | 6 | 0,5 | 24 | 0,7 |
| Fabbricazione paste meccaniche di legno, ecc. | I | 29 | 3,5 | 78 | 7,4 |
| | A | 9 | 1,9 | 8 | 1,1 |
| | tot | 29 | 3,4 | 75 | 7,4 |
| Patinatura, coloritura e verniciatura carta e cartone. | I | 10 | 1,0 | 29 | 2,6 |
| Industrie operatrici di carta e cartone | I | 15 | 0,3 | 28 | 0,4 |
| Fabbricazione oggetti di cartapesta | I | 10 | 0,1 | 39 | 0,1 |
| Carta carbone, inchiostratura di nastri, ecc. | I | — | — | 14 | 1,1 |
| Produzione di fibra vulcanizzata | I | — | — | 46 | 3,0 |
| TOTALE ... | A-I | 16 | 1,2 | 42 | 4.3 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 9 | 1,9 | 8 | 1,1 |
| INDUSTRIALI ... | I | 16 | 1,2 | 42 | 4,3 |
| *Industrie poligrafiche e affini:* | | | | | |
| Stabilimenti e laboratori di art. grafiche | I | 8 | 0,5 | 13 | 0,7 |
| Legatorie e rilegatorie | I | 17 | 0,4 | 32 | 0,3 |
| | A | 6 | 0,2 | 4 | 0,3 |
| | tot | 8 | 0,3 | 17 | 0,3 |
| Stabilimenti, laboratori e studi fotografici | A | 2 | 0,4 | 4 | 0,2 |
| Uffici di copisteria e affini | A | — | — | 3 | 0,2 |
| TOTALE ... | A-I | 8 | 0,5 | 13 | 0,7 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 2 | 0,4 | 4 | 0,3 |
| INDUSTRIALI ... | I | 8 | 0,5 | 13 | 0,7 |
| *Industrie del cuoio, pelli, ecc.* | | | | | |
| Lavorazione di pelli per pellicce | I | 5 | 0,7 | 51 | 0,8 |
| | A | 4 | 0,2 | 3 | 0,8 |
| | tot | 5 | 0,6 | 22 | 0,8 |
| Concerie | I | 17 | 2,0 | 25 | 2,9 |
| Fabbriche di cuoi artificiali | I | — | — | 147 | 7,6 |
| Fabbriche di cinghie | I | 34 | 0,4 | 21 | 0,5 |
| | A | 4 | 0,2 | 3 | 0,5 |
| | tot | 31 | 0,4 | 17 | 0,5 |
| Fabbriche di pelletterie e articoli valigeria | I | 22 | 0,1 | 27 | 0,1 |
| | A | 4 | 0,1 | 4 | 0,1 |
| | tot | 13 | 0,1 | 15 | 0,1 |
| Calzaturifici | I | 20 | 0,3 | 42 | 0,3 |
| | A | 32 | 4,4 | 3 | 0,3 |
| | tot | 11 | 0,3 | 17 | 0,3 |
| Laboratori per riparazioni a macchina calzature | = | — | — | — | — |
| Fabbriche di guanti in pelle | I | 23 | 0,1 | 15 | 0,2 |
| TOTALE ... | A-I | 14 | 1,1 | 18 | 0,9 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 3 | 0,3 | 3 | 0,3 |
| INDUSTRIALI ... | I | 18 | 1,2 | 33 | 1.3 |

*Segue* ALLEGATO N. 3

| TIPI DI INDUSTRIE | I A | ITALIA MERIDIONALE | | TOTALE ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Addetti per esercizio | HP per addetto | Addetti per esercizio | HP per addetto |
| *Industrie tessili:* | | | | | |
| Stabilimenti per la produzione dei semi-bachi | I | 61 | — | 81 | — |
| Impianti per l'essicazione dei bozzoli | I | 12 | 0,4 | 10 | 1,4 |
| Trattura della seta, filatura bozzoli | I | 50 | 0,1 | 112 | 0,1 |
| Torcitura seta e fibra tessile artificiale | I | 9 | 0,4 | 81 | 0,8 |
| Tessitura della seta e delle fibre tessili artificiali | I | 73 | 0,2 | 108 | 0,6 |
| | A | 3 | 0,2 | 1 | 0,7 |
| | tot | 45 | 0,2 | 42 | 0,6 |
| Lavorazione cascami seta, ecc | I | — | — | 318 | 2,3 |
| Classificazione degli stracci, ecc | I | 25 | 0,6 | 20 | 2,4 |
| Filatura e ritorcitura del cotone | I | 324 | 3,3 | 231 | 2,7 |
| Tessitura del cotone puro o misto | I | 87 | 1,4 | 108 | 1,0 |
| Pettinatura lana e altre fibre tessili | I | 2 | 2,0 | 102 | 2,1 |
| Filatura lana pettinata e altre fibre tessili | I | 2 | 1,5 | 180 | 1,8 |
| Preparazione e filatura cardata della lana | I | 4 | 2,7 | 38 | 1,8 |
| Lavatura meccanica per la lana per materassi | I | 14 | 2,4 | 21 | 2,2 |
| Tessitura della lana | I | 5 | 1,6 | 96 | 0,6 |
| Lavatura, cardatura e filatura a mano | I | 2 | 1,9 | 2 | 1,0 |
| Produzione feltri di lana e di pelo | A | — | — | 41 | 2,0 |
| Industrie fibre tessili artificiali ecc. | tot | 1453 | 5,8 | 1034 | 4,0 |
| Fabbricazione tessuti a maglia, ecc | I | 82 | 0,2 | 80 | 0,2 |
| | A | 3 | 0,4 | 3 | 0,2 |
| | tot | 52 | 0,2 | 64 | 0,2 |
| Pettinatura lino e canapa, filatura lino | I | 167 | 1,9 | 186 | 1,8 |
| Macerazione e stigiliatura del lino | I | — | — | 339 | 0,6 |
| Tessitura lino, canapa e ramiè | I | 40 | 0,7 | 88 | 0,9 |
| | A | — | — | 2 | 0,8 |
| | tot | 40 | 0,7 | 75 | 0,9 |
| Disintegrazione e cotonizzazione canapa, ecc. | I | 26 | 1,1 | 41 | 1,6 |
| Filatura e tessitura iuta | I | 692 | 2,4 | 395 | 1,6 |
| Spaghi e cordami cotone, ecc. - Reti da pesca | I | 31 | 2,7 | 37 | 1,6 |
| | A | 2 | 8,0 | 3 | 1,0 |
| | tot | 23 | 2,8 | 24 | 1,6 |
| Passamaneria di moda, militari, ecc | I | 15 | 0,4 | 26 | 0,5 |
| | A | 5 | 0,2 | 4 | 0,3 |
| | tot | 10 | 0,3 | 18 | 0,5 |
| Produzione tulli, veli, merletti, ricami, ecc | I | 25 | 0,3 | 59 | 0,5 |
| | A | 1 | 1,0 | 2 | 0,3 |
| | tot | 17 | 0,3 | 32 | 0,5 |
| Verniciatura tessuti, tele cerate e linoleum | I | — | — | 47 | 3,3 |
| Fabbriche tappeti da terra | I | — | — | 154 | 0,7 |
| Accessori non metallici per filatura e tessitura | I | 19 | 0,8 | 29 | 0,9 |
| Fabbriche di nastri e tessuti elastici | I | — | — | 69 | 0,4 |
| Filatura e tessitura dell'amianto | I | — | — | 67 | 1,6 |
| Tintoria, candeggio stampa, mercerizzazione, ecc | I | 24 | 3,2 | 58 | 2,2 |
| TOTALE | A-I | 49 | 2,2 | 74 | 1,4 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI | A | 3 | 1,3 | 2 | 0,7 |
| INDUSTRIALI | I | 38 | 2,2 | 91 | 1,4 |

*Segue* ALLEGATO N. 3

| TIPI DI INDUSTRIE | I A | ITALIA MERIDIONALE | | TOTALE ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Addetti per esercizio | HP per addetto | Addetti per esercizio | HP per addetto |
| *Industrie del vestiario, abbigliamento, ecc.:* | | | | | |
| Preparazione pelo fabbrica-feltri e cappelli, ecc. | I | 27 | 0,1 | 52 | 0,9 |
| | A | 4 | 0,3 | 3 | 0,2 |
| | tot | 23 | 0,1 | 42 | 0,9 |
| Laboratori di modisteria | A | 8 | 0,1 | 16 | 0,1 |
| Laboratori per confezione abiti | I | 34 | 0,1 | 48 | 0,1 |
| | A | 5 | 0,2 | 3 | 0,1 |
| | tot | 25 | 0,1 | 28 | 0,1 |
| Fabbricazione calzature non in pelle | A | 5 | 0,5 | 9 | 0,5 |
| Laboratori confezioni biancheria | I | 63 | 0,1 | 41 | 0,1 |
| Laboratori da materassi e tappezzeria | A | 2 | 0,6 | 4 | 0,4 |
| Laboratori confezioni busti e simili | A | 3 | 0,3 | 9 | 0,1 |
| Fabbricazione di ombrelli | A | 6 | 0,1 | 8 | 0,3 |
| Laboratori per confezione di accessori del vestiario | I | 5 | 0,2 | 12 | 0,1 |
| Guarnizioni per abiti; fiori artificiali, ecc. | A | 33 | — | 10 | 0,2 |
| Produzione di bottoni | I | 1 | 1,0 | 56 | 0,7 |
| Confezione di bandiere, vele | A | 29 | 0,1 | 14 | 0,3 |
| Fabbriche di guanti in stoffa | A | 33 | 0,1 | 48 | 0,1 |
| Laboratori per confezioni pelliccerie | A | 4 | 0,1 | 6 | 0,1 |
| Lavanderie, stirerie, smacchiatorie e tintorie | A | 16 | 0,7 | 5 | 0,7 |
| Lavorazione penne e piume da ornamento | I | — | — | 15 | 0,6 |
| Imbiancatura e tintoria di paglia, truciolo, ecc. | A | — | — | 10 | 0,8 |
| TOTALE | A-I | 23 | 0,2 | 16 | 0,4 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI | A | 13 | 0,4 | 6 | 0,4 |
| INDUSTRIALI | I | 40 | 0,1 | 46 | 0,4 |
| *Industrie fono-cinematografiche:* | | | | | |
| Stabilimenti produzione filmi | I | — | — | 201 | 4,5 |
| Stabilimenti per sincronizzazione e doppiaggio filmi | I | — | — | 45 | 0,2 |
| Stabilimenti di sviluppo e stampa filmi | I | — | — | 23 | 1,1 |
| Incisione ed edizione fonografica | I | 19 | 0,2 | 24 | 0,1 |
| Fabbricazione e stampa dischi fonografici | I | 3 | 2,0 | 22 | 3,2 |
| TOTALE | I | 11 | 0,5 | 53 | 3,0 |
| *Industrie varie:* | | | | | |
| Fabbricazione oggetti in corno, osso, unghia, ecc. | A | 4 | 0,4 | 12 | 0,7 |
| Lavorazione setole crini animale, pelo, ecc. | I | — | — | 13 | 0,6 |
| Produzione spazzole, spazzolini e pennelli | I | 4 | 0,5 | 18 | 0,5 |
| Fabbricazione timbri di gomma e smaltografie | A | 2 | 1,0 | 7 | 0,4 |
| Produzione cavi e conduttori elettrici isolati | I | 155 | 1,8 | 197 | 2,4 |
| Industria gomma elastica e guttaperga | I | 40 | 2,9 | 196 | 2,9 |
| Fabbricazione strumenti musicali | I | 3 | 0,3 | 23 | 0,3 |
| Fabbricazione giocattoli | I | — | — | 93 | 0,2 |
| Laboratori vulcanizzazione oggetti di gomma | A | 2 | 0,9 | 2 | 0,8 |

*Segue* ALLEGATO N. 3

| TIPI DI INDUSTRIE | I A | ITALIA MERIDIONALE | | TOTALE ITALIA | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Addetti per esercizio | HP per addetto | Addetti per eseroizio | HP per addetto |
| Segue *Industrie varie:* | | | | | |
| Fabbricazione. materiali dielettrici | I | 23 | 2,3 | 47 | 0,9 |
| Fabbricazione oggetti in materie plastiche, ecc. | I | 11 | 0,5 | 26 | 0,6 |
| Fabbricazione penne stilografiche, matite automatiche. | I | — | — | 28 | 0,3 |
| Industria del tabacco | I | 886 | 0,3 | 859 | 0,3 |
| Stagionatura selezione e imbott. foglie di tabacco | I | 162 | 0,1 | 88 | 0,1 |
| Fabbricazione lampade elettriche, ecc. | I | 19 | 0,1 | 54 | 0,4 |
| Preparazione e lavorazione carta pecora e budella, ecc. | I | — | — | 14 | 0,3 |
| Scaricamento e caricamento proiettili, ecc. | I | — | — | 351 | 0,5 |
| Fabbricazione cartucce, ecc. | I | 1.646 | 1,9 | 419 | 1,2 |
| Produzione manichini e materiali didattici | A | — | — | 3 | 0,3 |
| Fabbricazione armature e astucci per occhiali | I | — | — | 64 | 0,2 |
| TOTALE ... | A-I | 79 | 0.5 | 51 | 1,2 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 3 | 0,6 | 4 | 0,6 |
| INDUSTRIALI ... | I | 190 | 0,5 | 85 | 1,2 |
| *Produzione e distribuzione forza motrice e distribuzione gas e acqua:* | | | | | |
| Esercizio impianti per produzione e distribuzione energia elettrica: | | | | | |
| *a*) imprese di produzione | I | 17 | — | 15 | 0,1 |
| *b*) imprese di distribuzione | I | 1 | 14,3 | 14 | 1,0 |
| Esercizio impianti per distribuzione gas | I | 66 | 0,3 | 41 | 0,9 |
| Esercizio impianti per distribuzione acque | I | 9 | 5,9 | 4 | 29,4 |
| TOTALE ... | I | 16 | 0,9 | 11 | 4,3 |
| COMPLESSO INDUSTRIE ... | A-I | 11 | 2,4 | 16 | 2,0 |
| *di cui:* | | | | | |
| ARTIGIANI ... | A | 2 | 2,3 | 3 | 1,6 |
| INDUSTRIALI ... | I | 13 | 2,3 | 23 | 2,0 |

ALLEGATO N. 4

**Le caratteristiche dell'attività industriale dell' Italia Meridionale.**

Come si è visto il censimento industriale del 1937-40 ha rilevato nell'Italia Meridionale 215.727 esercizi con un complesso di 559.047 addetti ed una potenza installata complessiva di 593.714 HP.

La distribuzione geografica di tale attività industriale in senso lato (in quanto comprende anche le piccole industrie e l'artigianato) nelle diverse regioni dell'Italia meridionale è indicata nel seguente specchietto:

| REGIONI | Numero esercizi | % | Numero addetti | % | Potenza H P | % |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 34.634 | 16,1 | 77.771 | 13,9 | 63.168 | 10,6 |
| Campania | 69.376 | 32,1 | 235.324 | 42,1 | 338.520 | 57,0 |
| Puglie | 56.470 | 26,2 | 153.036 | 27,4 | 131.533 | 22,2 |
| Lucania | 13.689 | 6,3 | 22.198 | 4,0 | 9.812 | 1,7 |
| Calabrie | 41.558 | 19,3 | 70.713 | 12,6 | 50.681 | 8,5 |
| TOTALE Italia Meridionale... | 215.727 | 100 – | 559,047 | 100 – | 593.714 | 100 – |

Maggiori dati di dettaglio relativi alla distribuzione delle industrie nelle singole provincie dell'Italia meridionale sono riportati nell'allegata tabella 1.

Non ci soffermeremo a lungo su tali dati riportati solo a scopo di largo orientamento se non per osservare che la disuguaglianza nella distribuzione territoriale delle industrie meridionali peraltro largamente giustificata dalle profonde disuguaglianze esistenti nella densità territoriale della popolazione nelle diverse province e regioni dell'Italia meridionale risulta sulla base dei dati suesposti notevolmente attenuata dalla notevole incidenza della massa di addetti ad esercizi artigiani o ad industrie di minime dimensioni le quali sono pur sempre presenti anche nelle zone a carattere esclusivamente agricolo e di più arretrato sviluppo economico rispondendo esse ai primitivi e quasi naturali bisogni anche del più povero dei mercati di consumo locali, senza che pertanto possa parlarsi di una vera e propria attività industriale. Come lo stesso censimento rileva ben 236.236 unità lavorative sulle 549.047 complessive risultano addette nell'Italia meridionale ad attività che possono più propriamente dirsi soltanto artigianali.

L'importanza della quota artigiana nelle diverse regioni dell'Italia meridionale è indicata nel prospetto seguente:

| REGIONI | Addetti alle industrie | Artigiani | In complesso | Quota artigianato |
|---|---|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 39.114 | 38.637 | 77.771 | 49,7 |
| Campania | 155.937 | 79.387 | 235.324 | 33,7 |
| Puglie | 87.165 | 65.871 | 153.036 | 43,0 |
| Lucania | 7.391 | 14.807 | 22.198 | 66,7 |
| Calabrie | 33.204 | 537.14 | 70.718 | 53.0 |
| TOTALE Italia Meridionale... | 322.811 | 236.236 | 55905,7 | 42,2 |

Ancora maggiori sono le differenze considerando le circoscrizioni provinciali (tabella 2). Vi sono infatti province dell'Italia meridionale dove la sola attività artigianale assorbe un numero di addetti superiore a quello dell'industria. È il caso della provincia di Campobasso col 66.6 % di addetti all'artigianato sul totale degli addetti alle industrie, di Potenza con 67.4 %, di Matera col 65,4 %, di Foggia col 64.3%, di Avellino e Benevento col 58.8 %, ecc.

Il quadro della distribuzione regionale delle industrie cui si è accennato all'inizio di questo paragrafo risulta perciò alquanto modificato ove ci si attenda alla sola attività industriale, escludendo l'artigianato.

In tal caso il numero degli addetti all'industria risulta così distribuito nelle diverse regioni dell'Italia meridionale:

| REGIONI | Addetti alla Industria | Percentuale |
|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 39.114 | 12,1 |
| Campania | 155.937 | 48,3 |
| Puglie | 87.165 | 27,0 |
| Lucanaia | 7.391 | 2,3 |
| Calabrie | 33.204 | 10,3 |
| TOTALE Italia Meridionale... | 322.811 | 100 — |

I dati relativi alle singole province sono indicati nella tabella 3. Si pensi inoltre che nel complesso degli addetti ad attività industriali sono compresi quelli occupati presso esercizi i quali non utilizzano forza motrice.

Limitando l'indagine alle sole industrie tecnicamente organizzate, cioè a quelle con forza motrice, la distribuzione regionale degli addetti risulta la seguente (i dati provinciali sono riportati nella tabella 4):

| REGIONI | Addetti a industrie con forza motrice | % |
|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 23.587 | 10,6 |
| Campania | 126.813 | 56,9 |
| Puglie | 50.856 | 22,8 |
| Lucania | 2.834 | 1,3 |
| Calabrie | 18.721 | 8,4 |
| TOTALE Italia Meridionale ... | 222.811 | 100 — |

Sono proprio questi ultimi valori che danno una idea della distribuzione regionale di quella che può dirsi vera attività industriale nell'Italia meridionale.

Essa appare concentrata quasi per il 60 % in Campania seguita a grande distanza dalla Puglie, laddove la Calabria e la Lucania presentano dei valori addirittura irrisori.

In sede di ripartizione provinciale, la provincia di Napoli con una occupazione di 96.240 addetti assorbe da sola il 43,2% dell'attività industriale meridionale.

A completare il quadro della distribuzione territoriale dell'attività industriale nell'Italia meridionale si consideri infine la somiglianza di quanto già fatto in sede di confronto dell'attività industriale meridionale con quella italiana — la distribuzione delle sole industrie tecnicamente organizzate producenti beni strumentali o beni di consumo per un mercaro piuttosto ampio. In tal caso la ripartizione regionale degli addetti risulta la seguente:

| REGIONE | Addetti ad industrie di beni strumentali, ecc. | % |
|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 12.766 | 9,3 |
| Campania | 94.550 | 69,2 |
| Puglie | 22.557 | 16,5 |
| Lucania | 383 | 0,3 |
| Calabrie | 6.480 | 4,7 |
| TOTALE Italia Meridionale ... | 136.736 | 100 — |

Ne risulta con ancora maggiore evidenza l'importanza industriale della Campania sul complesso dell'industria meridionale.

In particolare, la sola provincia di Napoli, assorbe, 53 % del totale degli addetti alle industrie sopra indicate nell'Italia meridionale, laddove risulta priva di industrie tanto fondamentali tutta la regione lucana (per i dati provinciali si veda la tabella 5)

Manifestamente a costituire l'importanza industriale relativa delle singole regioni interviene il peso della popolazione. Assumendo come grado di industrializzazione il rapporto fra il numero degli addetti alle industrie e la popolazione, si hanno i valori indicati nel prospetto che segue (per i dati provinciali vedi tabella n. 6).

| REGIONI | Numero addetti alla industria in genere | Popolazione presente | Addetti per 1000 abitanti |
|---|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 77.771 | 1.546.404 | 50 |
| Campania | 235.324 | 3.644.582 | 64 |
| Puglie | 153.036 | 2.610.751 | 59 |
| Lucania | 22.198 | 531.674 | 42 |
| Calabrie | 70.718 | 1.721.077 | 41 |
| TOTALE Italia Meridionale ... | 559.047 | 10.054.488 | 56 |

Questi dati sono poco significativi risultando in molti casi gonfiati dal notevole numero di artigiani e di addetti alle piccole industrie.

Un indice indubbiamente migliore ci viene fornito dal rapporto tra gli addetti all'industria con forza motrice e la complessiva popolazione:

| REGIONI | Addetti alla industria con forza motrice | Popolazione presente | Addetti ad industria con forza motrice per 1000 abitanti |
|---|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 23.587 | 1.546.404 | 15 |
| Campania | 126.813 | 3.644.582 | 35 |
| Puglie | 50.856 | 2.610.751 | 19 |
| Lucania | 2.834 | 531.674 | 5 |
| Calabrie | 18.721 | 1.721.077 | 11 |
| TOTALE Italia Meridionale ... | 222.811 | 10.054.488 | 22 |

Come si vede, si va da un grado massimo d'industrializzazione della Campania (35 %) ad un minimo per la Lucania del 5 %.

Differenze ancora maggiori presentano i dati provinciali con un massimo di 44 addetti ad industrie con forza motrice per 1000 abitanti nella provincia di Napoli (vedi tabella 7).

Un più specifico rapporto di industrializzazione si ha infine confrontando il numero degli addetti all'industria con forza motrice alla sola popolazione in età da 18 a 59 anni.

Si giunge così ai seguenti risultati:

| REGIONI | Addetti all'industria con forza motrice | Popolazione in età da 18 a 59 anni | Addetti ad industrie con forza motrice per 1000 individui in età attiva |
|---|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 23.587 | 729.769 | 32 |
| Campania | 126.813 | 1.773.419 | 71 |
| Puglie | 50.856 | 1.266.626 | 40 |
| Lucania | 2.834 | 247.175 | 11 |
| Calabrie | 18.721 | 787.260 | 24 |
| TOTALE Italia Meridionale ... | 222.811 | 4.804.249 | 46 |

Anche in tale caso il valore massimo spetta alla provincia di Napoli con 88 addetti all'industria con forza motrice per ogni 1000 persone in età attiva (vedi tabella n. 8).

È stata anche eseguita un'apposita indagine tendente ad accertare il livello percentuale di occupazione delle industrie della sola popolazione attiva maschile e della sola popolazione attiva femminile.

I risultati sono riportati nei due prospetti che seguono (per i dati provinciali vedi tabella e 10).

| COMPARTIMENTI | Maschi addetti ad industrie con forza motrice | Popolazione maschile da 18 a 59 anni | Maschi addetti ad industrie con forza mot. per 1000 maschi in età attiva |
|---|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 19.367 | 317.496 | 61 |
| Campania | 91.831 | 810.308 | 113 |
| Puglie | 46.407 | 598.140 | 77 |
| Lucania | 2.695 | 113.177 | 24 |
| Calabrie | 17.121 | 337.545 | 51 |
| TOTALE Italia Meridionale ... | 177.421 | 2.176.666 | 81 |

| COMPARTIMENTI | Femmine addette ad industrie con forza motrice | Popolazione femminile da 18 a 59 anni | Femm. addette ad indu trrie con forza mot. per 1000 donne in età attiva |
|---|---|---|---|
| Abruzzi e Molise | 4.220 | 412.273 | 10 |
| Campanie | 34.982 | 963.111 | 36 |
| Puglie | 4.449 | 668.486 | 7 |
| Lucania | 139 | 133.998 | 1 |
| Calabrie | 1.600 | 449.715 | 3 |
| TOTALE Italia Meridionale ... | 45.390 | 2.627.583 | 17 |

# TABELLA I

*Distribuzione geografica delle attività industriali in genere nelle diverse provincie dell'Italia Meridionale.*

| PROVINCIE | Esercizi | % | Addetti | % | Potenza HP | % |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Aquila | 6.891 | 3,2 | 14.952 | 2,7 | 11.221 | 1,9 |
| Campobasso | 9.517 | 4,4 | 15.933 | 2,8 | 8.979 | 1,5 |
| Chieti | 8.516 | 3,9 | 17.538 | 3,1 | 9.328 | 1,6 |
| Pescara | 3.878 | 1,8 | 15.594 | 2,8 | 27.727 | 4,6 |
| Teramo | 5.832 | 2,8 | 13.754 | 2,5 | 5.913 | 1,0 |
| ABRUZZI E MOLISE ... | 34.634 | 16,1 | 77.771 | 13,9 | 63.168 | 10,6 |
| Avellino | 9.859 | 4,6 | 16.113 | 2,9 | 9.833 | 1,7 |
| Benevento | 7.787 | 3,6 | 12.391 | 2,2 | 9.388 | 1,6 |
| Napoli | 35.418 | 16,4 | 159.048 | 28,5 | 40.739 | 6,3 |
| Salerno | 16.312 | 7,5 | 47.772 | 8,5 | 40.739 | 6,8 |
| CAMPANIA ... | 69.376 | 32,1 | 235.324 | 42,1 | 338.520 | 57,0 |
| Bari | 19.183 | 8,9 | 55.406 | 9,9 | 60.179 | 10,2 |
| Brindisi | 5.834 | 2,7 | 12.531 | 2,2 | 9.677 | 1,6 |
| Foggia | 13.700 | 6,4 | 26.026 | 4,7 | 17.370 | 2,9 |
| Jonio (Taranto) | 5.580 | 2,6 | 20.626 | 3,7 | 28.238 | 4,8 |
| Lecce | 12.173 | 5,6 | 38.447 | 6,9 | 16.069 | 2,7 |
| PUGLIE ... | 56.470 | 26,2 | 153.036 | 27,4 | 131.533 | 22,2 |
| Matera | 4.602 | 2,1 | 7.700 | 1,4 | 3.588 | 0,6 |
| Potenza | 9.087 | 4,2 | 14.498 | 2,6 | 6.224 | 1,1 |
| LUCANIA ... | 13.689 | 6,3 | 22.198 | 4,0 | 9.812 | 1,7 |
| Catanzaro | 16.319 | 7,6 | 25.289 | 4,5 | 29.093 | 4,9 |
| Cosenza | 12.539 | 5,8 | 20.136 | 3,6 | 11.034 | 1,8 |
| Reggio Calabria | 12.700 | 5,9 | 25.293 | 4,5 | 10.554 | 1,8 |
| CALABRIE ... | 41.558 | 19,3 | 70.718 | 12,6 | 50.681 | 8,5 |
| ITALIA MERIDIONALE ... | 215.727 | 100 – | 559.047 | 100 – | 593.714 | 100 – |

# TABELLA II

*Quota artigiana nelle diverse provincie dell'Italia Meridionale.*

| PROVINCIE | Addetti alle industrie | Artigiani | In complesso | Quota Artigianato |
|---|---|---|---|---|
| Aquila | 7.999 | 6.953 | 14.952 | 46,5 |
| Campobasso | 5.323 | 10.610 | 15.933 | 66,6 |
| Chieti | 8.121 | 9.417 | 17.538 | 53,7 |
| Pescara | 11.207 | 4.387 | 15.594 | 28,1 |
| Teramo | 6.464 | 7.290 | 13.754 | 53,0 |
| ABRUZZI E MOLISE ... | 39.114 | 38.657 | 77.771 | 49,7 |
| Avellino | 6.613 | 9.500 | 16.113 | 58,9 |
| Benevento | 5.099 | 7.292 | 12.391 | 58,8 |
| Napoli | 113.483 | 45.565 | 159.048 | 28,6 |
| Salerno | 30.742 | 17.030 | 47.772 | 35,6 |
| CAMPANIA ... | 155.937 | 79.387 | 235.324 | 33,7 |
| Bari | 31.151 | 24.255 | 55.406 | 48,8 |
| Brindisi | 6.885 | 5.646 | 12.531 | 45,0 |
| Foggia | 9.297 | 16.729 | 26.026 | 64,3 |
| Jonio (Taranto) | 14.134 | 6.492 | 20.626 | 31,5 |
| Lecce | 25.698 | 12.749 | 38.447 | 33,1 |
| PUGLIE ... | 87.165 | 65.871 | 153.036 | 43,0 |
| Matera | 2.664 | 5.036 | 7.700 | 65,4 |
| Potenza | 4.727 | 9.771 | 14.498 | 67,4 |
| LUCANIA ... | 7.391 | 14.807 | 22.198 | 66,7 |
| Catanzaro | 12.095 | 13.194 | 25.289 | 52,2 |
| Cosenza | 8.847 | 11.289 | 20.136 | 56,1 |
| Reggio Calabria | 12.262 | 13.031 | 25.293 | 51,5 |
| CALABRIE ... | 33.204 | 37.514 | 70.718 | 53,0 |
| ITALIA MERIDIONALE ... | 322.311 | 236.236 | 559.437 | 42,2 |

## TABELLA III

*Numero degli addetti all'industria nelle diverse provincie dell'Italia Meridionale.*

| PROVINCIE | Addetti alla industria | % | PROVINCIE | Addetti alla industria | % |
|---|---|---|---|---|---|
| Aquila | 7.999 | 2,5 | Foggia | 9.297 | 2,9 |
| Campobasso | 5.323 | 1,6 | Jonio (Taranto) | 14.134 | 4,4 |
| Chieti | 8.121 | 2,5 | Lecce | 25.698 | 8,0 |
| Pescara | 11.207 | 3,5 | PUGLIE... | 87.165 | 27.0 |
| Teramo | 6.464 | 2,0 | | | |
| ABRUZZI E MOLISE... | 39.114 | 12,1 | Matera | 2.664 | 0.8 |
| | | | Potenza | 4.727 | 1,5 |
| Avellino | 6.613 | 2,0 | LUCANIA... | 7.391 | 2,3 |
| Benevento | 5.099 | 1,6 | | | |
| Napoli | 113.483 | 35,2 | Catanzaro | 12.095 | 3,8 |
| Salerno | 30.742 | 9,5 | Cosenza | 8.847 | 2,7 |
| CAMPANIA... | 155.937 | 48,3 | Reggio Calabria | 12.262 | 3,8 |
| | | | CALABRIE... | 33.204 | 10,3 |
| Bari | 31.151 | 9,6 | | | |
| Brindisi | 6.885 | 2,1 | ITALIA MERIDIONALE.. | 322.811 | 100 – |

## TABELLA IV

*Distribuzione degli addetti alle industrie con forza motrice nelle diverse provincie dell'Italia Meridionale.*

| PROVINCIE | Addetti alla industria con forza motr. | % | PROVINCIE | Addetti alla industria con forza motr. | % |
|---|---|---|---|---|---|
| Aquila | 4.567 | 2,1 | Foggia | 5.466 | 2,5 |
| Campobasso | 2.797 | 1,3 | Jonio (Taranto) | 11.902 | 5,3 |
| Chieti | 5.840 | 2,6 | Lecce | 6.631 | 3,0 |
| Pescara | 7.860 | 3,5 | PUGLIE... | 50.856 | 22,8 |
| Teramo | 2.523 | 1,1 | | | |
| ABRUZZI E MOLISE... | 23.587 | 10.6 | Matera | 930 | 0.4 |
| | | | Potenza | 1.904 | 0.9 |
| Avellino | 3.315 | 1,5 | LUCANIA... | 2.834 | 1,3 |
| Benevento | 3.650 | 1,6 | | | |
| Napoli | 96.240 | 43,2 | Catanzaro | 6.829 | 3,1 |
| Salerno | 23.608 | 10,6 | Cosenza | 5.339 | 2,4 |
| CAMPANIA... | 126.813 | 56,9 | Reggio Calabria | 6.553 | 2,9 |
| | | | CALABRIE... | 18.721 | 8,4 |
| Bari | 21.891 | 9,8 | | | |
| Brindisi | 4.966 | 2,2 | ITALIA MERIDIONALE.. | 222.811 | 100 – |

## TABELLA V

*Distribuzione degli addetti alle industrie producenti beni strumentali o di consumo per ampi mercati, nelle diverse provincie dell'Italia Meridionale.*

| PROVINCIE | Addetti ad ind. di beni strument. ecc. | % | PROVINCIE | Addetti ad ind. di beni strument. ecc. | % |
|---|---|---|---|---|---|
| Aquila | 2.525 | 1,8 | Foggia | 2.011 | 1,5 |
| Campobasso | 589 | 0,4 | Jonio (Taranto) | 9.146 | 6,7 |
| Chieti | 3.119 | 2,3 | Lecce | 1.088 | 0,8 |
| Pescara | 5.615 | 4,1 | PUGLIE... | 22.557 | 16,5 |
| Teramo | 918 | 0,7 | | | |
| ABRUZZI E MOLISE... | 12.766 | 9,3 | Matera | 85 | 0,1 |
| | | | Potenza | 298 | 0,2 |
| Avellino | 2.013 | 1,4 | LUCANIA... | 383 | 0,3 |
| Benevento | 1.776 | 1,3 | | | |
| Napoli | 72.143 | 53,0 | Catanzaro | 2.832 | 2,1 |
| Salerno | 18.618 | 13,5 | Potenza | 2.117 | 1,5 |
| CAMPANIA... | 94.550 | 69,2 | Reggio Calabria | 1.531 | 1,1 |
| | | | CALABRIE... | 6.480 | 4,7 |
| Bari | 8.796 | 6.4 | | | |
| Brindisi | 1.516 | 1,1 | ITALIA MERIDIONALE.. | 136.176 | 100 – |

## TABELLA VI

*Rapporto fra addetti all'industria e popolazione presente nelle provincie dell'Italia Meridionale.*

| PROVINCIE | Addetti all'industria in genere | Popolazione presente | Addetti per 1000 abitanti |
|---|---|---|---|
| Aquila | 14.952 | 346.440 | 43 |
| Campobasso | 15.933 | 386.889 | 41 |
| Chieti | 17.538 | 366.611 | 48 |
| Pescara | 15.594 | 206.281 | 75 |
| Teramo | 13.754 | 240.183 | 57 |
| ABRUZZI E MOLISE ... | 77.771 | 1.546.404 | 50 |
| Avellino | 16.113 | 437.058 | 37 |
| Benevento | 12.391 | 339.893 | 36 |
| Napoli | 159.048 | 2.175.780 | 73 |
| Salerno | 47.772 | 691.851 | 69 |
| CAMPANIA ... | 235.324 | 3.644.582 | 64 |
| Bari | 55.406 | 986.172 | 56 |
| Brindisi | 12.531 | 253.204 | 49 |
| Foggia | 26.026 | 517.598 | 50 |
| Jonio (Taranto) | 26.626 | 338.026 | 79 |
| Lecce | 38.447 | 514.351 | 75 |
| PUGLIE ... | 153.036 | 2.610.751 | 59 |
| Matera | 7.700 | 165.950 | 46 |
| Potenza | 14.498 | 365.724 | 39 |
| LUCANIA ... | 22.198 | 531.674 | 42 |
| Catanzaro | 25.289 | 591.235 | 43 |
| Cosenza | 20.136 | 569.471 | 35 |
| Reggio Calabria | 25.293 | 560.371 | 45 |
| CALABRIE ... | 70.718 | 1.721.077 | 41 |
| ITALIA MERIDIONALE ... | 559.047 | 10.054.488 | 56 |

## TABELLA VII

*Rapporto fra addetti ad industrie con forza motrice compresi i servizi generali e popolazione presente nelle provincie dell'Italia Meridionale.*

| PROVINCIE | Addetti ad industrie con forza motrice compresi i servizi generali | Popolazione presente | Addetti ad industrie con forza motrice per 1000 abitanti |
|---|---|---|---|
| Aquila | 4.567 | 346.440 | 13 |
| Campobasso | 2.797 | 386.889 | 7 |
| Chieti | 5.840 | 366.611 | 16 |
| Pescara | 7.860 | 206.281 | 38 |
| Teramo | 2.523 | 240.183 | 10 |
| ABRUZZI E MOLISE ... | 23.587 | 1.546.404 | 15 |
| Avellino | 3.315 | 437.058 | 7 |
| Benevento | 3.650 | 339.893 | 11 |
| Napoli | 96.240 | 2.175.780 | 44 |
| Salerno | 23.608 | 691.851 | 34 |
| CAMPANIA ... | 126.813 | 3.644.582 | 35 |
| Bari | 21.891 | 987.172 | 22 |
| Brindisi | 4.966 | 253.204 | 20 |
| Foggia | 5.466 | 517.998 | 10 |
| Jonio (Taranto) | 11.902 | 338.026 | 35 |
| Lecce | 6.631 | 514.351 | 13 |
| PUGLIE ... | 50.856 | 2.610.751 | 19 |
| Matera | 930 | 165.950 | |
| Potenza | 1.904 | 365.724 | 5 |
| LUCANIA ... | 2.834 | 531.674 | 5 |
| Catanzaro | 6.829 | 591.235 | 11 |
| Cosenza | 5.339 | 569.471 | 9 |
| Reggio Calabria | 6.553 | 560.371 | 12 |
| CALABRIE ... | 18.721 | 1.721.077 | 11 |
| ITALIA MERIDIONALE ... | 222.811 | 10.054.488 | 22 |

## TABELLA VIII

*Addetti ad industrie con forza motrice per 1000 individui in età attiva.*

| PROVINCIE | Addetti ad industrie con forza motrice compresi i servizi generali | Popolazione in età da 18 a 59 anni | Addetti ad industrie con f. m. per 1000 individui in età attiva |
|---|---|---|---|
| Aquila | 4.567 | 161.253 | 28 |
| Campobasso | 2.797 | 182.858 | 15 |
| Chieti | 5.840 | 172.393 | 34 |
| Pescara | 7.860 | 99.407 | 79 |
| Teramo | 2.523 | 113.858 | 22 |
| ABRUZZI E MOLISE... | 23.587 | 729.769 | 32 |
| Avellino | 3.315 | 195.489 | 17 |
| Benevento | 3.650 | 158.653 | 23 |
| Napoli | 96.240 | 1.096.978 | 88 |
| Salerno | 23.608 | 322.299 | 73 |
| CAMPANIA... | 126.813 | 1.773.419 | 71 |
| Bari | 21.891 | 474.582 | 46 |
| Brindisi | 4.966 | 125.606 | 39 |
| Foggia | 5.466 | 249.117 | 22 |
| Jonio (Taranto) | 11.902 | 173.108 | 69 |
| Lecce | 6.631 | 244.213 | 27 |
| PUGLIE... | 50.856 | 1.266.626 | 40 |
| Matera | 930 | 78.732 | 12 |
| Potenza | 1.904 | 168.443 | 11 |
| LUCANIA... | 2.834 | 247.175 | 11 |
| Catanzaro | 6.829 | 272.477 | 25 |
| Cosenza | 5.339 | 258.016 | 21 |
| Reggio Calabria | 6.553 | 256.767 | 25 |
| CALABRIE... | 18.721 | 787.260 | 24 |
| ITALIA MERIDIONALE... | 222.811 | 4.804.249 | 46 |

## TABELLA IX

*Maschi addetti ad industrie con forza motrice compresi i servizi generali per 1000 maschi in età attiva.*

| PROVINCIE | Maschi addetti ad industrie con f. m. compresi i servizi generali | Popolazione maschile da 18 a 59 anni | Maschi addetti ad industrie con f. m. 1000 maschi in età attiva |
|---|---|---|---|
| Aquila | 3.898 | 69.998 | 56 |
| Campobasso | 2.670 | 78.746 | 34 |
| Chieti | 4.025 | 73.666 | 55 |
| Pescara | 6.856 | 44.735 | 153 |
| Teramo | 1.918 | 50.351 | 38 |
| ABRUZZI E MOLISE... | 19.367 | 317.496 | 61 |
| Avellino | 2.585 | 87.242 | 30 |
| Benevento | 2.779 | 70.754 | 39 |
| Napoli | 74.304 | 505.144 | 147 |
| Salerno | 12.163 | 147.168 | 83 |
| CAMPANIA... | 91.631 | 810.308 | 113 |
| Bari | 18.615 | 214.941 | 87 |
| Brindisi | 4.829 | 60.943 | 79 |
| Foggia | 5.241 | 116.215 | 45 |
| Jonio (Taranto) | 11.539 | 92.713 | 124 |
| Lecce | 6.183 | 113.328 | 54 |
| PUGLIE... | 46.407 | 598.140 | 77 |
| Matera | 907 | 37.099 | 24 |
| Potenza | 1.788 | 76.078 | 23 |
| LUCANIA... | 2.695 | 113.177 | 24 |
| Catanzaro | 6.216 | 117.384 | 53 |
| Cosenza | 5.129 | 110.408 | 46 |
| Reggio Calabria | 5.776 | 109.753 | 53 |
| CALABRIE... | 17.121 | 337.545 | 51 |
| ITALIA MERIDIONALE... | 77.421 | 2.176.666 | 81 |

# TABELLA X

*Femmine addette ad industrie con forza motrice per 1000 donne in età attiva.*

| PROVINCIE | Femmine addette ad industrie con f. m. compresi servizi generali | Popolazione femminile da 18 a 59 anni | Femmine addette ad industrie con f. m. per 1000 donne in età attiva |
|---|---|---|---|
| Aquila | 669 | 91.255 | 7 |
| Campobasso | 127 | 104.112 | 1 |
| Chieti | 11.815 | 98.727 | 18 |
| Pescara | 1.004 | 54.672 | 18 |
| Teramo | 605 | 63.507 | 9 |
| ABRUZZI E MOLISE... | 4.220 | 412.273 | 10 |
| Avellino | 730 | 108.247 | 7 |
| Benevento | 871 | 87.899 | 10 |
| Napoli | 21.936 | 591.834 | 37 |
| Salerno | 11.445 | 175.131 | 65 |
| CAMPANIA... | 34.982 | 963.111 | 36 |
| Bari | 2.276 | 259.641 | 13 |
| Brindisi | 137 | 64.663 | 2 |
| Foggia | 225 | 132.902 | 2 |
| Jonio (Taranto) | 363 | 80.395 | 4 |
| Lecce | 448 | 130.885 | 3 |
| PUGLIE... | 4.449 | 668.486 | 7 |
| Matera | 23 | 41.633 | .. |
| Potenza | 116 | 92.365 | 1 |
| LUCANIA... | 139 | 133.998 | 1 |
| Catanzaro | 613 | 155.093 | 4 |
| Cosenza | 210 | 147.608 | 1 |
| Reggio Calabria | 777 | 147.014 | 5 |
| CALABRIE... | 1.600 | 449.715 | 3 |
| ITALIA MERIDIONALE... | 45.390 | 2.627.583 | 17 |

**Il profilo industriale delle singole provincie dell'Italia Meridionale (sulla base del censimento industriale 1937-40).**

*Provincia di L'Aquila.*

La Provincia di L'Aquila conta soltanto 14.947 addetti alla industria in genere, buona parte dei quali impiegati in esercizi a carattere artigiano e in piccolissime e piccole industrie. La dimensione media del complesso degli esercizi risulta infatti di soli 2 addetti per esercizio. Del complesso degli addetti solo il 30,5 % cioè 4567 addetti (dei quali 3943 operai) prestano la loro opera presso industrie vere e proprie in forza motrice. La dimensione media dell'insieme delle industrie con forza motrice è di nove addetti per esercizio industriale con 2,3 HP per addetto. Limitando l'indagine ai soli esercizi con forza motrice il 46,5 % risulta impiegato presso industrie alimentari e il 22,7 % presso industrie edilizie. Queste due sole categorie rappresentano quindi ben il 69,2 % degli addetti della provincia. Tutte le altre categorie hanno una importanza assoluta e relativa davvero minima ad esclusione della sola categoria delle industrie varie rappresentata da tre impianti per la stagionatura e selezione delle foglie di tabacco con complessivi 509 addetti (11,1 % del complesso della provincia). Collegata con l'attività edilizia vi è inoltre una sia pur minima attività delle industrie che lavorano minerali non metallici (fornaci e molini di gesso e calce e fornaci da laterizi) con 332 addetti in 11 esercizi. Le quattro classi di industrie finora menzionate (alimentari, imprese edilizie, tabacco, calce e gesso) raggruppano circa il 90 % di tutta l'attività industriale della provincia in esame. La categoria più importante, quella delle industrie alimentari è costituita in prevalenza da piccoli molini per cereali, qualche modestissimo pastificio e alcuni frantoi per olive. Il maggiore apporto a tale categoria e, può anche dirsi a tutta l'attività industriale della provincia, è però dato da un grande impianto per la produzione e raffinazione dello zucchero (lo zuccherificio di Avezzano) con 1301 addetti, il quale è anche l'unico impianto di grandi dimensioni (cioè con oltre 500 addetti, esistente nella provincia. Tra le altre categore di industria si può solo ricordare quella del legno rappresentata da alcuni modesti opifici per la prima lavorazione del legno e lavori di carpenteria con complessivi 257 addetti. Esclusion fatta dei rami di industrie finora menzionati si può affermare che la provincia di L'Aquila manca del tutto di qualsiasi altra attività industriale. Risultano infatti praticamente inesistenti i seguenti tipi di industrie: estrattive, metallurgiche e meccaniche, chimiche, carta, poligrafiche, cuoio pelli, tessili, vestiario e abbigliamento. Il quadro qui tracciato è relativo alla situazione del 1939 non è d'altra parte molto diverso da quello che la provincia stessa presentava all'epoca del censimento del 1927. A tale data la provincia contava 3692 addetti alle industrie con forza motrice, di cui il 45,4 % negli alimentari, il 19,7 % nelle edilizie, gesso e calce, il 13,8 % in quelle del legno con un complesso di addetti in tali categorie pari all'80 % circa del totale. Confrontando la situazione del 1939 con quella del 1927 risultano in netta diminuzione molte piccole attività che nel 1927 avevano ancora una qualche importanza e che invece si rilevano del tutto inesistenti nel 1939. Nell'insieme tutti i rami d'industria risultano in diminuzione ad eccezione dei rilevanti aumenti verificatesi negli alimentari, e nelle varie (tabacco). L'attività edilizia appare stazionaria.

*Provincia di Campobasso.*

Tale provincia presenta al 1939 un complesso di 15.924 addetti in 9517 esercizi con una dimensione media di appena 1,6 addetti per esercizio. Basterebbe questo solo dato a significare la estrema deficienza industriale della provincia in esame.

Sul complesso degli addetti solo 2995 — il 17,5 % — è occupato presso industrie con forza motrice. Anche la dimensione media di tali industrie è molto limitata, raggiungendo appena i 4 addetti per esercizio, con 3 HP per addetto.

Limitandoci, come al solito, a considerare le sole industrie vere e proprie con forza motrice, si può dire che esistono in tale provincia solo tre categorie di industrie. Infatti, se si fa esclusione delle industrie alimentari, delle imprese edilizie e delle fornaci per laterizi, qualsiasi altra industria o manca del tutto o presenta un'attività tanto modesta da poterla considerare come inesistente.

Le alimentari, le edilizie e i laterizi raggruppano l'85 % di tutti gli addetti ad industrie con forza motrice della provincia. In particolare, le esistenti attività industriali risultano costituite da piccoli molini (487 addetti), da qualche pastificio (254 addetti) e dai frantoi per olive (667 addetti); vi sono poi le imprese edilizie con 494 addetti e le fornaci per laterizi con 231 addetti.

La provincia non ha nessun impianto industriale di grandi e neppure medie dimensioni.

All'epoca del censimento del 1927 la situazione industriale della provincia era simile a quella ora rilevata, con 2525 addetti ad industrie con forza motrice. Si nota nell'insieme una netta diminuzione dell'attività industriale ancora esistente un po' in tutti i rami nel 1927 e oggi del tutto scomparsa, considerazione questa analoga a quella già fatta per la provincia di L'Aquila. Le uniche industrie che presentano un deciso aumento sono i citati tre tipi di industrie alimentari (molini, pastifici e frantoi).

*Provincia di Chieti.*

La provincia di Chieti, quantunque anch'essa molto povera di industrie, presenta un quadro lievemente migliore di quello già rilevato per le provincie di L'Aquila e Campobasso. Nel complesso vi sono addetti all'industria 17.506 unità lavorative in 8516 esercizi, con una dimensione media di circa 2 addetti per esercizio, di cui il 33,1 % — 5808 addetti — in industrie con forza motrice. La dimensione media di queste industrie con forza motrice risulta di 8 addetti per opificio industriale con 1,4 HP per addetto. Le categorie di addetti numericamente più rilevanti sul complesso delle attività industriali della provincia sono le seguenti:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1915 | addetti | pari | al | 32,8 % | del | totale |
| Lav. minerali con metallici . | 943 | » | » | » | 16,1 % | » | » |
| Edilizie . . . . . | 692 | » | » | » | 11,8 % | » | » |
| Stag. e selez. foglie di tabacco . | 932 | » | » | » | 16,0 % | » | » |
| Tessili . . . . . | 710 | » | » | » | 12,2 % | » | » |

A tali dati è da aggiungere che le alimentari risultano, come di solito, formate in grande prevalenza da piccoli molini, pastifici di minime dimensioni e frantoi per olive, mentre la lavorazione dei minerali non metallici è quasi per intero costituita da fornaci per laterizi (con 760 addetti) e le tessili in prevalenza dalla produzione di seme-bachi e dalla fabbricazione di tessuti a maglia

(255 addetti). Altri tipi di industrie presentano inoltre una sia pur minima attività, così le meccaniche con 228 addetti e le grafiche con 217 addetti. Se consideriamo i soli addetti alle industrie alimentari e alle imprese edilizie si constata che essi costituiscono solo il 33,6 % del totale e si è perciò in una situazione migliore di quella già rilevata per le provincie di L'Aquila e Campobasso nelle quali queste attività a carattere strettamente locale assorbivano poco meno del totale degli addetti dell'intera provincia. In tutta la provincia in esame vi è un solo impianto di grandi dimensioni e precisamente uno stabilimento per la stagionatura, selezione e imbottamento delle foglie di tabacco con 78 addetti.

Guardando la situazione industriale del 1939 nei confronti di quella del 1927 si rivela un notevole miglioramento che ha portato nel breve giro di 12 anni a raddoppiare il numero degli addetti ad industrie con forza motrice. L'incremento come si è detto è minore; anzi in qualche caso (legno e vestiario) si nota perfino una diminuzione di attività.

È infine da ricordare che successivamente alla data del censimento è sorto in provincia di Chieti un importante impianto per la produzione di cellulosa.

*Provincia di Pescara.*

La provincia di Pescara presenta 14604 addetti in complesso alla industria con una dimensione media di circa 4 addetti per esercizio. Considerando i soli addetti ad esercizi con forza motrice, essi ammontano a 6871 (pari al 47 %, del totale degli addetti) in 415 opifici, con una media perciò di 16 addetti per esercizio industriale vero e proprio e con 3,3 HP per addetto.

Queste poche righe sono già sufficienti a testimoniare il discreto sviluppo industriale della provincia in esame.

In effetti la provincia di Pescara, tenuto conto del suo ammontare di popolazione presenta uno tra i più elevati gradi dell'industrializzazione tra le diverse provincie dell'Italia Meridionale.

Riferito alla popolazione presente il complesso degli addetti porta ad un rapporto di 75 addetti per 1000 abitanti, persino superiore a quello della provincia di Napoli (73 addetti per 1000 abitanti). Considerando i soli addetti ad industrie con f. m. cioè all'industria vera e propria, la provincia in esame presenta un rapporto di industrializzazione di 38 addetti per 1000 abitanti di molto superiore a quello delle altre provincie abruzzesi (Aquila: 13 addetti per 1000 abitanti, Campobasso 7, Chieti 16, Teramo 10) .

È superato nell'Italia Meridionale soltanto dalla provincia di Napoli con 44 addetti per 1000 abitanti.

Se si considerano anzi i soli operai di sesso maschile addetti ad industrie con f. m. rispetto alla popolazione maschile in età da 18 a 59 anni la provincia di Pescara presenta 153 maschi addetti ad industrie con f. m. per 1000 maschi in età attiva, rapporto questo superiore a quello della provincia di Napoli (147 addetti maschi per 1000 in età attiva).

Quei tipi di industrie che sono gli unici ad essere rappresentati anche nelle regioni industrialmente più povere, cioè le alimentari e le edilizie, raggruppano nella provincia di Pescara solo il 37 % dei totali addetti della provincia poichè vi sono abbastanza sviluppate anche industrie lavoranti per mercati più ampi.

Il ramo di industrie più importanti nella provincia di Pescara è quello delle industrie chimiche con 1421 addetti dei quali 493 presso l'industria dei prodotti azotati, 286 presso le industrie della soda e del cloro e 172 addetti alla produzione di colori inorganici. Giova notare che si tratta di rami di tipi di industrie nei quali l'incidenza della mano d'opera sul valore del prodotto finito è estremamente basso e perciò l'importanza comparativa di tali industrie agli effetti delle capacità produttive e del valore di produzione è notevolmente più elevata.

Occorre poi ricordare gli impianti esistenti nella provincia per la produzione di energia elettrica i quali, come è noto, sono tra i più importanti della Italia Meridionale.

Sono presenti nella provincia anche le industrie estrattive (miniere di minerali non metallici) con 1216 addetti, le meccaniche con 686 addetti e le industrie tessili con 317 addetti. Esiste nella provincia un solo impianto di grandissime dimensioni e precisamente nel ramo dell'estrazione dei minerali non metallici con 879 addetti.

Il profilo industriale della provincia, sopra accennata, non risulta molto diverso da quello che la provincia già presentava nel 1927 anno in cui erano già occupati presso le industrie con f. m. 6203 addetti. I maggiori incrementi nei maggiori intervalli di tempo considerati sono stati forniti dalle industrie alimentari, dalle meccaniche e dalle chimiche; risulta invece in diminuzione l'attività edilizia.

*Provincia di Teramo.*

La provincia in esame presenta tutti i caratteri di una attività industriale assolutamente deficiente: grado complessivo di industrializzazione notevolmente basso, dimensione minima delle imprese industriali esistenti nella provincia, attività industriale limitata alle sole industrie alimentari ed edilizie, grande prevalenza nel numero degli artigiani su quello degli addetti alle industrie.

La provincia di Teramo presenta in complesso 13.748 addetti dei quali solo 2522, cioè il 18,3 %, occupato presso industrie con f. m. La dimensione media del complesso degli esercizi risulta di circa 2 addetti per esercizio e anche per le sole industrie con f. m. è inferiore ai 5 addetti.

Le industrie alimentari assorbono il 47,3 % degli addetti ad industrie con f. m. nella provincia e quelle edilizie il 30,5 %. Queste due sole categorie di industrie assorbono quindi circa i 4/5 della totale attività industriale.

Le industrie alimentari sono costituite da piccolissimi molini per cereali e da frantoi per olive, mentre le industrie edilizie sono presenti con piccole fornaci da laterizi e imprese di costruzione.

L'unico ramo di industrie che si può ancora ricordare è quello delle chimiche con 217 addetti alle industrie delle essenze aromatiche e da profumo. Tutti gli altri tipi di industrie mancano del tutto. La situazione qui prospettata è in tutto simile a quella già esistente nel 1927.

*Provincia di Napoli.*

La provincia di Napoli presenta un complesso di 155.141 addetti alle industrie con una dimensione media generale di 4 addetti per esercizio. Su tale complesso il 60 % (92.499 addetti) risulta occupato presso industria con f. m. con

2,6 HP per addetto. La dimensione media delle industrie con f. m. risulta abbastanza rilevante: 32 addetti per esercizio.

La provincia di Napoli presenta un grado di industrializzazione di 44 addetti ad industrie con f. m. per 1000 abitanti che è di gran lunga superiore a quello medio delle altre province dell'Italia meridionale. Infatti solo le province di Pescara (con 38 °/oo), di Taranto (con 35°/oo), e di Salerno (con 34 °/oo), sono poco discoste mentre solo qualcuna delle Puglie è con 20 addetti per 1000 abitanti e tutte le altre su valori oscillanti fra i 10 a 15 addetti per 1000 abitanti e perfino inferiore.

Ponendo gli addetti alle industrie con f. m. in rapporto ai soli individui in età attiva la provincia di Napoli presenta 88 addetti per 1000 individui e in particolare 147 addetti maschi per ogni 1000 maschi in età attiva e 37 per ogni mille donne in età attiva.

Il maggior contributo numerico al complesso della popolazione industriale risultava fornito, all'epoca del censimento 1937-40, dalle industrie meccaniche col 28,6 % degli addetti, dalle alimentari col 20,8 % e dalle tessili col 9,7 %.

Il complesso delle industrie normalmente lavoranti per un mercato ristretto aveva nell'insieme dell'attività industriale della provincia un'importanza trascurabile, e ciò prova il carattere sicuramente industriale della provincia in esame.

Quasi tutti i rami di industrie vi figurano rappresentati, ad eccezione delle estrattive, delle cartarie e delle fono-cinematografiche.

Scendendo ad un esame dettagliato per tipo di attività, risultano di piccola importanza il complesso delle industrie del legno e affini e le industrie del vestiario e abbigliamento.

Nel campo delle alimentari l'industria molitoria e della pastificazione e l'industria conserviera che assorbe da sola i 2/5 degli addetti alle industrie alimentari (8014 addetti).

Nel campo della lavorazione dei minerali non metallici risulta certamente deficiente l'attività delle industrie produttrici di calce, gesso e cemento e di quella dei laterizi; la maggior parte degli addetti a tale insieme di industrie risulta occupata alla fabbricazione e lavorazione del vetro.

Nel campo delle chimiche i maggiori contributi di occupazione operaia sono forniti dagli oli minerali (1388 addetti), dalla distillazione del carbon fossile (691 addetti), dalla industria dei saponi (414 addetti) e da quelle dei preparati farmaceutici (337 addetti).

Nel campo delle tessili i maggiori contributi di occupazione operaia sono dati dalle industrie cotoniere, dai canapifici e dalla produzione di fibre tessili artificiali.

Nel ramo delle industrie varie sono poi da ricordare le industrie del tabacco e gli stabilimenti militari per produzione di cartucce e di artiglieria.

La provincia di Napoli presenta numerosi stabilimenti di grandi e grandissime dimensioni. Nel complesso vi sono 33 esercizi che occupano più di 500 addetti per un complesso di 38.704 addetti e precisamente 16 stabilimenti occupanti da 500 a 1000 addetti; 13 occupanti da 1000 a 2000 addetti e 4 con oltre 2000 addetti.

In quanto alla ripartizione di questi stabilimenti di grandi dimensioni tra i diversi tipi di industrie se ne riscontrano 15 nel ramo delle industrie meccaniche e metallurgiche; 3 nel ramo delle industrie edilizie e di quelle lavoranti

minerali non metallici, 5 nel ramo delle industrie tessili, 4 nel ramo delle industrie alimentari e 2 nella produzione e distribuzione di f. m. acqua e gas.

Nel ramo delle industrie alimentari i 4 grandi stabilimenti appartengono tutti all'industria conserviera; nel ramo delle metallurgiche e meccaniche si riscontrano due industrie metallurgiche e 13 stabilimenti meccanici tra i quali 4 con dimensioni superiori ai 2000 addetti.

I due impianti di grandi dimensioni nel ramo delle industrie che lavorano minerali non metallici riguardano la fabbricazione e la lavorazione del vetro, e l'unico esistente nel ramo chimico riguarda la raffinazione di oli minerali.

Nel ramo delle tessili si tratta di due stabilimenti cotonieri, di un canapificio, di un jutificio e di un impianto per la produzione delle fibre tessili artificiali. Nel campo delle varie i tre stabilimenti di grandi dimensioni sono dei tabacchifici.

La dimensione media degli esercizi risulta di 349 addetti per esercizio nel ramo delle metallurgiche, di 226 addetti per esercizio in quello delle meccaniche, di 113 addetti per esercizio nel ramo delle tessili. In media, in quasi tutti i tipi di industria la dimensione oscilla tra i 40 e i 50 addetti per esercizio, risultando minore nel campo delle alimentari (12 addetti per esercizio) delle industrie del legno (13 addetti per esercizio) e delle poligrafiche (11 addetti per esercizio), all'epoca del censimento del 1927 la provincia di Napoli presentava 74.976 addetti ad industrie con f. m. contro i 92.499 attuali con aumento quindi di circa il 25 %. Nel complesso la fisionomia industriale della provincia non risulta gran che mutata da quella data fino ad oggi. Dal 1927 al 1939 risulta in diminuzione l'attività delle industrie estrattive, di quelle del legno, e affini, delle tessili e del vestiario e abbigliamento e dell'industria della carta.

Le maggiori percentuali di aumento sono invece presentate dalle industrie edilizie, dalle varie e dalle chimiche. Presentano una percentuale di incremento pari a quelle medie le metallurgiche e meccaniche e le alimentari.

*Provincia di Salerno.*

Nel 1939 la provincia di Salerno contava 47.590 addetti alle industrie e all'artigianato dei quali 23.480, cioè il 49,3 % addetti ad industrie con f. m. Il grado di industrializzazione di tale provincia risulta piuttosto elevato rispetto alle altre provincie meridionali contando essa 34 addetti ad industrie con f. m. per 100 abitanti. È però da notare che il rapporto di industrializzazione risulta piuttosto elevato specie a causa della larga occupazione di mano d'opera femminile nelle industrie conserviere e tessili, che sono quelle prevalenti nella provincia. Infatti il rapporto tra maschi addetti alle industrie con f. m. e popolazione maschile in età attiva risulta pari alla media dell'Italia Meridionale mentre il rapporto tra donne addette alle industrie e la popolazione femminile in età attiva risulta del 65 % ed è di gran lunga il più elevato di tutti quelli delle diverse province dell'Italia Meridionale (e molto superiore alla media generale che è del 17 %).

La dimensione media risulta in complesso di 3 addetti per esercizio: la dimensione media degli esercizi industriali con f. m. di 18 addetti per esercizio, con 1,6 HP per addetto.

Le categorie di attività industriale prevalenti nella provincia in esame sono le alimentari con il 43,6 % del totale degli addetti all'industria, le tessili con il 19,9 % e le varie (industria del tabacco) con il 15,1 %. Considerando in

particolare le industrie alimentari, la maggior quota di occupazione operaia è data dalle conserviere con 6500 addetti; seguono poi a grande distanza i pastifici con 1005 addetti i molini con 829 e i frantoi per olive con 850 addetti.

Nel ramo delle tessili la quasi totalità è ripartita in pressochè uguale misura tra l'industria cotoniera e i canapifici. Gli addetti alle industrie varie sono in grande maggioranza occupati presso 9 stabilimenti per la stagionatura, selezionamento e imbottamento delle foglie del tabacco e in minor misura presso l'industria del tabacco vero e proprio.

Non mancano nella provincia in esame altri tipi di industrie, in primo luogo quelle che lavorano minerali non metallici tra le quali in prevalenza la produzione di laterizi, di cemento, oggetti in cemento e vetro.

Risultano invece quasi inesistenti le industrie estrattive, le metallurgiche, le industrie della carta e poligrafiche, quelle del cuoio e delle pelli.

La provincia di Salerno conta numerosi stabilimenti di grandi dimensioni e precisamente 9, con un complesso di 6442 addetti.

Di questi 3 nel ramo delle alimentari (tutte nell'industria conserviera e tra essi 2 con oltre 1000 addetti), 3 nel ramo delle industrie tessili e 3 nel ramo delle industrie varie (tabacchifici). Nel complesso la provincia di Salerno conta una percentuale del 30/35 % di addetti alle industrie lavoranti per mercati ristretti, mentre il tono dell'attività industriale della provincia è dato da grandi industrie conserviere, tessili, del tabacco e di lavorazione dei minerali non metallici.

Il profilo industriale della provincia non è molto diverso da quello già rilevato dal censimento del 1927, salvo la maggiore importanza comparativa delle industrie tessili che durante il periodo in esame sono rimaste stazionarie mentre gli altri rami di industrie hanno presentato considerevoli incrementi.

*Provincia di Avellino.*

La provincia in esame è tra le più povere di industrie di tutte quelle della Italia Meridionale. In complesso essa conta 16.092 addetti dei quali solo 3294, pari al 20,5 %, occupati presso industrie con f. m.

Il grado di industrializzazione è di 7 addetti ad industrie con f. m. per 1000 abitanti.

A differenza però di altre provincie che presentano la stessa deficiente installazione, le poche industrie della provincia di Avellino non sono costituite soltanto da industrie alimentari ed edilizie, ma vi figurano, sebbene in lieve entità, anche altri tipi di industrie.

I maggiori contributi numerici dell'occupazione operaia in industrie vere e proprie sono dati dalle alimentari con 1384 addetti, dalle estrattive con 578 addetti, da quelle del cuoio con 385 addetti e dalle edilizie e lavorazione dei minerali non metallici con complessivi 600 addetti.

L'industria alimentare è rappresentata da alcuni impianti per la conservazione della frutta, da piccoli molini per cereali e da qualche pastificio. L'industria estrattiva è costituita dalla estrazione degli zolfi (miniere di tufo). Non esiste nella provincia in esame nessun impianto di grande dimensione.

All'epoca del censimento del 1927 la fisionomia industriale della provincia era simile a quella qui indicata; i maggiori aumenti di occupazione durante il periodo 1927-39 si sono verificati nel campo delle alimentari e delle concerie.

*Provincia di Benevento.*

Anche questa provincia presenta una notevole deficienza di sviluppo industriale. Il grado di industrializzazione è dell'11 % e risultano addetti ad industrie con f. m. 3616 unità du un complesso di 12.353 addetti. La dimensione media del complesso degli esercizi è di appena 1,5 addetti per opificio e gli esercizi industriali presentano una dimensione media di 8 addetti per opificio. Il 38,8 % degli addetti si trova nelle industrie alimentari, il 18 % nelle industrie edilizie e di materiale per l'edilizia e il 18,4 % in piccole industrie tessili. Tutte le altre categorie di industrie hanno una importanza davvero trascurabile e molte mancano quasi del tutto.

Le industrie alimentari sono costituite in prevalenza da piccoli molini per cereali e da frantoi per olive, nonchè dalla tradizionale produzione locale di torrone. L'industria di lavorazione di materiali non metallici è costituita interamente dalle fornaci per laterizi, che sono l'unica industria di qualche importanza esistenti nella zona, e da un piccolo cementificio. L'industria tessile è rappresentata da qualche piccolo impianto per la filatura e tessitura del cotone.

Nel 1927 la situazione era del tutto simile: solo l'industria dei laterizi si è sviluppata nell'intervallo di tempo considerato.

*Provincia di Bari.*

La provincia di Bari presenta 55.000 addetti all'industria dei quali 21.532, pari al 39,1 % addetti presso industrie con f. m.

Il grado di industriaiizzazione della provincia è di 22 addetti ad industrie con f. m. per 1000 abitanti, pari cioè alla media del grado di industrializzazione dell'Italia meridionale.

La dimensione media degli esercizi risulta di 3 addetti per esercizio per il complesso delle industrie e di 12 addetti per esercizio per le industrie con f. m.

Le categorie di industrie che contribuiscono con maggior misura all'occupazione operaia sono le alimentari col 51.4 % del totale addetti e quelle edilizie e dei materiali per l'edilizia col 20,5 % degli addetti. Nel ramo delle alimentari le industrie più importanti sono quelle dei frantoi per olive con 4500 addetti, della produzione e raffinazione di oli vegetali con 1540 addetti e le conserviere con 987 addetti; presentano inoltre circa un migliaio di addetti anche l'industria molitoria e quella della pastificazione.

Nel ramo dei materiali per l'edilizia sono prevalenti le industrie del cemento (821 addetti) e della lavorazione di oggetti in cemento (626 addetti).

Risultano presenti nella provincia, sia pure con importanza piuttosto modesta, anche altri tipi di industrie quale quella del tabacco (con 1257 addetti), le meccaniche (con 1238 addetti), le metallurgiche (300 addetti), le chimiche ed in particolare la produzione dei saponi e l'industria tartarica (con 822 addetti) e poi ancora le tessili, quelle del vestiario e dell'abbigliamento e le industrie del legno e affini.

Nel complesso può affermarsi che la provincia di Bari presenta, rispetto alle altre provincie dell'Italia meridionale un discreto grado di industrializzazione e che l'attività industriale della provincia si impernia sopratutto sull'industria olearia e su quella del cemento, nonchè su una certa attività delle industrie edilizie in genere, delle meccaniche e dell'industria del tabacco. Mancano invece quasi del tutto le industrie della carta, quelle del cuoio e le tessili.

La provincia di Bari presenta un solo stabilimento di grande dimensione e precisamente un tabacchificio con 1252 addetti.

Nel 1927 la situazione industriale della provincia presentava grosso modo la stessa fisionomia però con una minore prevalenza delle industrie alimentari notevolmente sviluppatesi tra il 1927 e il 1939. Durante tale periodo di tempo risulta infatti in aumento l'attività delle industrie alimentari, e di quelle edilizie; risultano invece in diminuzione l'industria del cuoio, le tessili e il vestiario e abbigliamento e le industrie chimiche. È infine da ricordare il recente grande impianto ANIC per la idrogenazione dei combustibili.

*Provincia di Brindisi.*

La provincia di Brindisi con 12.441 addetti all'industria in complesso ne aveva 4877, pari al 39,2 % occupati presso industrie con f. m. Il grado di industrializzazione della provincia era pari a quello medio dell'Italia meridionale, con 20 addetti per 1000 abitanti. La dimensione media degli esercizi era di 2 addetti per esercizio, e quello delle industrie vere e proprie di 8 addetti per esercizio. Questa provincia presenta una fisionomia industriale tutta particolare, avendo oltre 84 % degli addetti a industria con f. m. presso due sole categorie di industrie: le alimentari e le meccaniche.

Le industrie alimentari assorbivano il 61,2 % degli addetti e tra questi il maggior contributo veniva dato dall'industria olearia con oltre 2200 addetti. Gli stabilimenti meccanici occupavano 1141 addetti pari al 23 % del totale.

Le altre industrie, fatta eccezione per una modestissima attività delle edilizie, dei materiali per l'edilizia e dell'industria del legno, sono del tutto assenti. La provincia conta un solo stabilimento di grande dimensione nel ramo dell'industria meccanica con 599 addetti.

L'attività industriale della provincia risulta in notevolissimo aumento dal 1927 al 1937, essendosi in tale periodo di tempo più che triplicato il numero degli addetti a industrie con f. m. I maggiori incrementi riguardano appunto i rami delle industrie alimentari e delle meccaniche.

Anche nel 1927 la provincia in esame risultava completamente priva dei tipi di industrie già rilevanti come mancanti nel 1939.

*Provincia di Foggia.*

Questa provincia presentava 26.000 addetti all'industria nel complesso dei quali 5466 (cioè il 21 %) presso industrie con f. m.; con in media 2 addetti per esercizi nel complesso e 9 addetti per esercizio con f. m.

Il grado medio di industrializzazione risulta notevolmente basso essendo pari a soltanto 10 addetti a industrie con f. m. per 1000 abitanti.

Le industrie di gran lunga prevalenti sono quelle alimentari col 56,1 % degli addetti; seguono poi le industrie estrattive con 13,9 % degli addetti (produzione di sale marino e cave) e quelle meccaniche col 13,1 % degli addetti. Le industrie edilizie e dei materiali per l'edilizia assorbono l'11,2 % degli addetti. Nel complesso le 4 categorie di industrie finora menzionate assorbono il 94,3 % degli addetti e ciò prova che fuori di tali industrie non esiste nella provincia di Foggia praticamente nessun altro tipo di attività industriale.

Nel ramo delle industrie alimentari risulta prevalente l'attività dei frantoi per olive e poi quella dell'industria molitoria, della pastificazione e dell'industria vinicola.

Non vi è in questa provincia nessuno stabilimento di grande dimensione.

Nel 1927 la fisionomia industriale della provincia era del tutto identica, fatta eccezione di una complessiva minore importanza comparativa delle industrie alimentari, meccaniche ed estrattive notevolmente sviluppatesi durante l'ultimo decennio.

Di recente ha poi ricevuto notevole impulso la produzione di carta e di cellulosa con l'impianto dello stabilimento di Foggia del Poligrafico dello Stato.

*Provincia di Taranto.*

La provincia in esame con 20.447 addetti in complesso alle industrie dei quali 11.902 (pari al 58,2 % del totale) presso industrie con f. m. per un grado di industrializzazione abbastanza elevato relativamente alle altre province meridionali e pari al 35 %.

La dimensione media degli esercizi industriali con f. m. è di 31 addetti per stabilimento.

La fisionomia industriale della provincia è caratterizzata dalla grande prevalenza di attività delle industrie meccaniche che occupano il 71,4 % del totale addetto a industria con f. m. nella provincia.

Esistono in tale ramo due stabilimenti meccanici di grandissima dimensione con oltre 2000 addetti i quali occupano in complesso 7173 operai.

Oltre il ramo delle industrie meccaniche è da menzionare soltanto quello delle industrie alimentari (2183 addetti, pari al 18,3 % del totale) nel quale prevalgono l'industria olearia, quella vinicola e alcuni piccoli molini.

Tutti gli altri tipi di industrie, comprese quelle edilizie e quelle che lavorano minerali non metallici sono praticamente inesistenti.

Anche nel 1927 le industrie meccaniche raggruppavano il 74,9 % degli addetti, mentre le industrie alimentari avevano una minore importanza comparativo essendosi notevolmente sviluppate tra il 1927 e il 1939.

*Provincia di Lecce.*

Questa provincia contava alla data del censimento 38.447 addetti in complesso dei quali soltanto il 17,2 % (6631 addetti) presso industrie con f. m. Il grado di industrializzazione risultava alquanto basso con solo 13 addetti a industrie con f. m.; per 1000 abitanti.

L'unica attività industriale della provincia si riscontra nel ramo delle industrie alimentari e tra queste nell'industria olearia e in quella vinicola. Dei 5107 addetti all'industria alimentare oltre 3000 erano occupati nell'industria olearia e circa 1000 in quella vinicola e della produzione di alcool. Presentano invece modestissima importanza l'industria molitoria e della pastificazione.

Fatta esclusione delle industrie alimentari l'unica attività industriale della provincia è fornita dall'industria del tabacco (con 498 addetti) mentre risulta di massima proporzione anche la attività delle industrie edilizie e dei materiali per l'edilizia. Tutti gli altri tipi di industrie mancano completamente.

Il profilo industriale della provincia in esame era del tutto analogo anche nel 1927 salvo una minore importanza comparativa delle industrie alimentari.

*Provincia di Matera.*

Questa provincia può dirsi, insieme a quella di Potenza, la più povera di industrie fra tutte le provincie dell'Italia meridionale. Si pensi che su 7699

addetti in complesso soltanto 929, cioè il 12,1 %, risulta occupato presso industrie con f. m., con un grado di industrializzazione che è appena del 6 %.

Tutte le industrie mancano completamente nella provincia in esame e degli appena 929 addetti ben 779 (pari all'83,8 %) sono occupati presso le industrie alimentari costituite in massima parte da frantoi per olive e da modesti molini per cereali.

La dimensione media degli esercizi è nel complesso di 1,6 addetti per esercizio e di 4,5 addetti per gli esercizi industriali con f. m.

*Provincia di Potenza.*

Per questa provincia può ripetersi quanto già detto per quella di Matera con la sola variante dell'esistenza di una modesta attività dell'industria edilizia che in provincia di Matera era anche essa quasi inesistente. Su 14.497 addetti in complesso, il 13,1 % (1904 addetti) è occupato presso industrie con f. m. e la provincia presenta un grado di industrializzazione di appena il 5 %.

I 1509 addetti sono occupati per il 58,2 % presso le industrie alimentari (frantoi per olive e molini per cereali) e per 510 addetti presso le imprese edilizie e le fornaci per laterizi. Manca completamente qualsiasi altro tipo di industria.

*Provincia di Catanzaro.*

La provincia di Catanzaro presenta 24.705 addetti in complesso dei quali 6245 presso industrie con f. m., pari al 25,3 % del totale e con un modesto grado di industrializzazione di 11 addetti per 1000 abitanti.

La dimensione media del complesso degli opifici è di appena 1,4 addetti per esercizio e di 5 addetti per esercizio nelle industrie con f. m.

Pur trattandosi di una provincia nel complesso povera di industrie essa non presenta però quel carattere di estrema deficienza industriale già rilevati a proposito delle provincie della Basilicata.

Oltre alla solita attività delle industrie alimentari vi si nota infatti una certa attività delle industrie chimiche, di quelle metallurgiche e di quella edilizia la quale è anzi, in effetti, di importanza molto maggiore di quella che non appaia dalle statistiche dell'occupazione operaia trattandosi, nel caso delle metallurgiche e delle meccaniche, di industria con irrilevante valore di produzione industriale e piccola occupazione di mano d'opera.

L'industria chimica occupa il 16,5 % degli addetti all'industria nella provincia ed essa è costituita dalla produzione di prodotti azotati, di acido solforico e di estratti per concia.

L'industria metallurgica occupa 419 unità lavorative (pari al 6.1 % del totale) addette alla produzione di materiale non ferroso.

Una certa attività è ancora sviluppata dalle industrie edilizie e dalle fornaci per laterizi nonchè dall'industria del legno (prima lavorazione del legno e lavorazione affini).

L'industria alimentare, pur sempre numericamente la più importante della provincia, occupa il 43,3 % degli addetti ed essi sono in grandissima parte concentrati presso i frantoi di olive e verso i molini per cereali.

La tradizionale industria della seta non occupa ormai che un centinaio di persone addette alla produzione dei bozzoli. Nel 1927 la fisionomia industriale della provincia era alquanto diversa essendosi posteriormente a tale data sviluppate le industrie chimiche e quella della metallurgia dello zinco e del rame.

*Provincia di Cosenza.*

La provincia di Cosenza contava alla data del Censimento industriale 20.136 addetti in complesso ad attività industriali, dei quali solo 5.339 — pari al 26,5 % — addetti ad industrie con forza motrice. La dimensione media risultava di solo 1.8 addetti per esercizio nel complesso e di 6 addetti per esercizio nelle industrie con forza motrice.

Risultano prevalenti nella provincia le industrie alimentari, quelle del legno e le edilizie. Di particolare interesse l'industria del legno, particolarmente sviluppata nella provincia la quale conta 1324 addetti fra i quali 1209 lavoranti alla prima lavorazione del legno fornito in abbondanza dai vicini boschi silani.

Tra le industrie alimentari prevalgono, come nella maggioranza delle provincie meridionali, i molini per cereali e i frantoi per olive. Manca, invece, quasi del tutto l'industria della pastificazione. La provincia di Cosenza porta anche un piccolo contributo nel ramo delle industrie chimiche con i 148 addetti alla estrazione di essenze aromatiche e da profumi e agli estratti per concia.

Molti tipi di industrie risultano del tutto mancanti e fra esse le metallurgiche, le meccaniche, quelle della carta ed affini, le industrie del cuoio, le tessili quelle del vestiario ed abbigliamento e le industrie varie.

La qui rilevata fisionomia industriale della provincia è in tutto analoga a quella già esistente all'epoca del censimento industriale del 1927.

*Provincia di Reggio Calabria.*

Questa provincia presenta 25.156 addetti alla industria in complesso, con una dimensione media di 2 addetti per esercizio. Le industrie prevalenti nella provincia sono le alimentari (con 2819 addetti) le edilizie (2029 addetti) e quelle del legno (758 addetti). Questi tre rami di industria raggruppano circa l'85 % di tutti gli addetti alla industria nella provincia in esame.

Le industrie alimentari sono costituite quasi esclusivamente da frantoi per olive (1371 addetti), dai molini per cereali (519 addetti), dalla industria della panificazione e dai pastifici.

Le edilizie sono completamente costituite da imprese edili mentre è del tutto deficiente l'attività delle industrie dei materiali da costruzione.

Si nota inoltre, anche una certa attività delle industrie meccaniche (con 219 addetti) e della tradizionale industria calabrese della seta avente origini antichissime e vasta rinomanza ma oggi ridotta a soli 199 addetti alla trattura della seta e filatura dei bozzoli. Tutti gli altri tipi di industrie mancano del tutto nella provincia in esame.

Al censimento del 1927 l'aspetto industriale della provincia di Reggio Calabria era analogo a quello qui rilevato.

ALLEGATO N. 6

*Salari medi orari operai dell'industria.*

| TIPI DI INDUSTRIE | ITALIA SETTENTRIONALE | ITALIA MERIDIONALE |
|---|---|---|
| *Industrie estrattive:* | | |
| Ricerche minerali metallici e zolfo | 2,26 | 1,90 |
| Ricerche minerali non metallici | 2,33 | 2,13 |
| Miniere minerali metallici | 2,11 | 2,17 |
| Miniere minerali non metallici | 2,11 | 1,82 |
| Miniere di zolfo | 1,91 | 1,59 |
| Miniere di carbone, cave di torba | 2,25 | — |
| Miniere combustibili liquidi e gassosi | 2,29 | 1,75 |
| Cave di marmo, pietre, ecc. | 2,17 | 1,89 |
| Pietre per macchine, ecc. | 2,34 | 2,56 |
| Cave di sabbia, ghiaia e pietrisco | 2,15 | 1,51 |
| Produzione sale marino e di ebollizione | 2,80 | 2,14 |
| *Media totale* ... | 2,20 | 1,86 |
| Servizi generali | — | — |
| *Media complesso* ... | 2,21 | 1,84 |
| *Industrie del legno e affini:* | | |
| Prima lavorazione del legno | 1,74 | 1,54 |
| Fabbriche di botti, fusti, ecc. | 1,95 | 1,39 |
| Laboratori da falegnami | 2,14 | 1,73 |
| Barche, navi, natanti in legno | 2,88 | 2,27 |
| Fabbriche di mobili | 1,99 | 1,66 |
| Fabbricazione utensili e accessori | 1,71 | 1,13 |
| Lavorazione canne palustri, vini, ecc. | 1,54 | 1,16 |
| Fabbriche scope | 1,24 | — |
| Lavorazione del sughero | 1,41 | 1,14 |
| *Media totale* ... | 1,89 | 1,58 |
| Servizi generali | 2,26 | 1,30 |
| *Media complesso* ... | 1,89 | 1,58 |
| *Industrie alimentari:* | | |
| Magazzini conservazione cereali, ecc. | 2,96 | 1,75 |
| Lavorazioni del riso | 2,10 | 1 — |
| Molini per cereali | 2,18 | 1,96 |
| Forni per panificazione | 2,19 | 1,79 |
| Pastifici | 1,52 | 1,62 |
| Biscotti, panettoni, ecc. | 1,87 | 1,87 |
| Cacao, cioccolato, ecc. | 1,51 | 1,16 |
| Pubblici macelli | 2,26 | 2,17 |
| Conservazione e lavorazione carni | 1,82 | 1,85 |
| Prodotti alimentari della pesca | 0,90 | 1,45 |
| Lavorazione del baccalà | 1,67 | 0,96 |

*Segue* ALLEGATO N. 6

| TIPI DI INDUSTRIE | ITALIA SETTENTRIONALE | ITALIA MERIDIONALE |
|---|---|---|
| Segue: *Industria alimentare.* | | |
| Produzione di mangimi | 2,08 | — |
| Conservazione e trasformazione frutta, ecc. | 1,16 | 1,19 |
| Lavorazione latte e derivati | 1,42 | 1,07 |
| Frantoi olive a forza inanimata | 1,58 | 1,32 |
| Produzione di vini e aceti | 1,84 | 1,30 |
| Distillerie alcole 2ª categoria, ecc. | 1,79 | 1,29 |
| Produzione di malto | 2,36 | 1,92 |
| Produzione di birra | 2,43 | 1,92 |
| Produzione di estratti di malto | 2,16 | — |
| Produzione di bevande gassate, ecc. | 1,87 | 1,28 |
| Produzione di surrogati del caffè | 1,92 | 1,18 |
| Produzione estratti, dadi, ecc. | 1,60 | — |
| Produzione e raffinazione zucchero | 2,64 | 2,48 |
| Lavorazione del miele | 2,09 | — |
| Frigoriferi e fabbricazione ghiaccio | 2,44 | 1,62 |
| Produzione e raffinazione oli vegetali | 2,54 | 1,63 |
| *Media totale...* | 1,87 | 1,54 |
| Servizi generali | 2,61 | 1,21 |
| *Media complesso ...* | 1,87 | 1,54 |
| *Industrie metallurgiche:* | | |
| Produzione ghisa, acciaio, ferroleghe | 3,18 | 2,83 |
| Prima lavorazione ferro e acciaio | 3,36 | 3,02 |
| Pezzi acciaio, fucinati e stampati | 3,19 | 2,42 |
| Trafilazione laminazione ferro e acciaio | 2,79 | 2,66 |
| Metalli diversi dal ferro, ecc. | 2,54 | 2,34 |
| Iª lavorazione metalli diversi dal ferro | 2,67 | 2,39 |
| Catenifici | 2,31 | 2,00 |
| *Media totale ...* | 3,09 | 2,77 |
| Servizi generali | 3,06 | 2,61 |
| *Media complesso ...* | 3,08 | 2,71 |
| *Industrie meccaniche:* | | |
| Stabilimenti meccanici | 2,86 | 2,55 |
| Officine meccaniche FF. SS. | 5,09 | 5,04 |
| Demolizione di navi | 3,36 | — |
| Imprese installazioni d'impianti | 2,78 | 2,37 |
| *Media totale ...* | 2,91 | 2,85 |
| Servizi generali | 2,93 | 3,38 |
| *Media complesso ...* | 2,91 | 2,86 |

*Segue* ALLEGATO N. 6

| TIPI DI INDUSTRIE | ITALIA SETTENTRIONALE | ITALIA MERIDIONALE |
|---|---|---|
| *Industrie che lavorano minerali non metallici:* | | |
| Macinazione e lavaggio minerali | 1,90 | 1,56 |
| Cantieri da scalpellino, ecc. | 2,17 | 1,51 |
| Lavorazione artistica marmi e pietre | 2,97 | 1,68 |
| Lavorazione pietre dure e prezione | 1,11 | — |
| Fornaci e molini da gesso, ecc. | 2,32 | 1,94 |
| Fornaci da laterizi | 2,03 | 1,53 |
| Oggetti in grès, ecc. | 2,44 | 2,73 |
| Industria della ceramica | 1,88 | 1,30 |
| Oggetti in cemento, gesso, ecc. | 2,01 | 1,43 |
| Abrasivi flessibili, rigidi, ecc. | 2,19 | — |
| Fabbricazione e lavorazione vetro | 2,30 | 1,78 |
| *Media totale* ... | 2,14 | 1,68 |
| Servizi generali | 2,24 | 2,55 |
| *Media complesso* ... | 2,69 | 1,69 |
| *Industrie edilizie:* | | |
| Imprese edilizie | 2,36 | 1,86 |
| *Industrie chimiche:* | | |
| Chimiche-estrattive, ecc. | 2,36 | 2,11 |
| Polveri da caccia, da mina, ecc. | 2,02 | 2,00 |
| Prodotti azotati, ecc. | 2,42 | 2,02 |
| Acido solforico, ecc. | 2,42 | 2,09 |
| Anticrittogamici, ecc. | 2,39 | 2,32 |
| Soda, potassa, cloro, ecc. | 2,79 | 2,16 |
| Elettrotermiche | 2,41 | 2,21 |
| Acido acetico e derivati | 2,68 | — |
| Alcole etllico I$^{a}$ categoria ecc. | 2,69 | 2,09 |
| Oli minerali, ecc. | 2,72 | 1,48 |
| Distillazione carbon fossile, ecc. | 3,22 | 2,87 |
| Fiammiferi | 1,91 | 1,72 |
| Gas compressi | 3,18 | ,58 |
| Prodotti sensibili fotografici | 2,51 | 2,86 |
| Colori organici sintetici | 2,45 | — |
| Prodotti ausiliari per tessili | 2,89 | — |
| Idrogenazione oli e grassi | 2,21 | 1,90 |
| Saponi, glicerina, ecc. | 2,22 | 1,65 |
| Amidi, destrine, glutine, ecc. | 2,50 | — |
| Profumerie, ecc. | 1,57 | 1,00 |
| Profumi sintetici, ecc. | 2,84 | 2,24 |
| Essenze aromatiche, ecc. | 2,13 | 0,91 |
| Derivati agrumari | 3,00 | 1,45 |
| Industria tartarica | 2,83 | 4,05 |
| Estratti per concia e tinta, ecc. | 2,45 | 1,70 |

*Segue* ALLEGATO N. 6

| TIPI DI INDUSTRIE | ITALIA SETTENTRIONALE | ITALIA MERIDIONALE |
|---|---|---|
| segue ***Industrie chimiche.*** | | |
| Produzione farmaceutici sintetici, ecc. | 2,46 | 1,73 |
| Cellulosa | 2,08 | 2,20 |
| Materie plastiche, ecc. | 2,29 | 7,00 |
| Colori inorganici, ecc. | 2,66 | 1,63 |
| Vernici, pitture e affini, ecc. | 2,69 | 2,10 |
| Inchiostri, colle, ecc. | 2,49 | 1,31 |
| Creme, lucidi, ecc. | 1,94 | 0,75 |
| Industrie chimiche diverse | 2,27 | 3,06 |
| *Media totale* ... | 2,44 | 1,98 |
| Servizi generali | 2,55 | 2,11 |
| *Media complesso* ... | 2,46 | 2,00 |
| *Industria della carta e affini:* | | |
| Classifica carta da macero | 1,48 | 1,80 |
| Carte meccaniche di legno, ecc. | 2,07 | 1,42 |
| Patinatura, coloritura, ecc. | 2,07 | 1,61 |
| Industrie operatrici di carte, ecc. | 1,47 | 1,02 |
| Fabbricazione oggetti cartapesta | 1,21 | 0,50 |
| Produzione carta carbone, ecc. | 2,14 | — |
| Produzione fibra vulcanizzata | 2,49 | — |
| *Media totale* ... | 1,40 | 1,20 |
| Servizi generali | 2,28 | — |
| *Media complesso* ... | 1,84 | 2,23 |
| *Industrie poligrafiche e affini:* | | |
| Stabilimenti arti grafiche | 2,86 | 2,23 |
| Legatoria e rilegatorie | 1,79 | 2,12 |
| *Media totale* ... | 2,81 | 2,23 |
| Servizi generali | 1,97 | 2,00 |
| *Media complesso* ... | 2,81 | 2,23 |
| *Industrie del cuoio, delle pelli, ecc.:* | | |
| Lavorazione di pelli per pellicce | 2,55 | 0,91 |
| Concerie | 2,41 | 1,89 |
| Fabbriche di cuoi artificiali | 2,57 | — |
| Fabbriche di cinghie | 2,15 | 2,20 |
| Pelletterie e articoli valigeria | 1,63 | 1,15 |
| Calzaturifici | 1,84 | 1,90 |
| Fabbriche di guanti in pelli | 1,99 | 1,42 |
| *Media totale* ... | 2,01 | 1,86 |
| Servizi generali | 2,56 | — |
| *Media complesso* ... | 2,02 | 1,86 |

*Segue* ALLEGATO N. 6

| TIPI DI INDUSTRIE | ITALIA SETTENTRIONALE | ITALIA MERIDIONALE |
|---|---|---|
| *Industrie tessili:* | | |
| Produzione del seme-bachi | 0,97 | 0,76 |
| Impianti essicazioni bozzoli | 1,43 | 1,38 |
| Trattura seta e filatura bozzoli | 0,95 | 0,84 |
| Torcitura seta, ecc. | 0,97 | 0,81 |
| Tessitura seta, ecc. | 1,49 | 1,53 |
| Lavorazione cascami seta, ecc. | 1,58 | — |
| Classificazione degli stracci, ecc. | 1,54 | 0,81 |
| Filatura e ritorcitura cotone | 1,40 | 1,23 |
| Tessitura cotone puro o misti | 1,48 | 1,19 |
| Pettinatura lana e altre fibre | 2,05 | 0,81 |
| Filatura lana pettinata, ecc. | 1,51 | 1,00 |
| Filatura cardata lana vergine, ecc. | 1,78 | 1,12 |
| Lavatura meccanica lana materassi | 1,64 | 0,88 |
| Tessitura della lana | 1,90 | 1,07 |
| Produzione di feltri di lana e pelo | 2,00 | — |
| Fibre tessili artificiali, ecc. | 1,94 | 2,23 |
| Fabbricazione tessuti a maglia, ecc. | 1,30 | 0,83 |
| Pettinatura lino e canapa, ecc. | 1,20 | 1,05 |
| Macerazione e stigliatura lino | 1.00 | — |
| Tessitura lino, canapa e ramiè | 1,32 | 1,01 |
| Disintegrazione cotonizzazione canapa | 1,57 | 1,00 |
| Filatura e tessitura della iuta | 1,45 | 1,54 |
| Cordami, cotone, ecc., reti pesca | 1,21 | 1,09 |
| Passamanerie varie | 1,46 | 1,01 |
| Tulli, veli, pizzi, nastri, ecc. | 1,55 | 0,95 |
| Telecerate, verniciate tessuti | 1,95 | — |
| Fabbriche di tappeti da terra | 1,82 | — |
| Accessori non metallici per filati, ecc. | 1.68 | 2,00 |
| Fabbriche nastri e tessuti elastici | 1,44 | — |
| Filatura e tessitura amianto | 2,16 | — |
| Tintoria, candeggio stampa, ecc. | 2,07 | 1,95 |
| *Media totale* ... | 1,52 | 1,31 |
| Servizi generali | 2,28 | 1,99 |
| *Media complesso* ... | 1,54 | 1,32 |
| *Industrie del vestiario, abbigliamento, ecc.:* | | |
| Fabbricazione feltri e cappelli, ecc. | 2,32 | 0,62 |
| Confezioni abiti | 1,61 | 1,40 |
| Confezione di biancheria | 1,33 | 0,95 |
| Confezione accessori del vestiario | 1,59 | 2,50 |
| Produzione di bottoni | 1,25 | — |
| Penne e piume ornamentali | 1,05 | — |
| *Media totale* ... | 1,64 | 1,07 |
| Servizi generali | 2,75 | — |
| *Media complesso* ... | 1,65 | 1,07 |

*Segue* ALLEGATO N. **6**

| TIPI DI NDUSTRIE | ITALIA SETTENTRIONALE | ITALIA MERIDIONALE |
|---|---|---|
| *Industrie fono-cinematografiche:* | | |
| Stabilimenti produzione filmi | — | — |
| Sincronizzazione e doppiaggio filmi | — | — |
| Stabilimento sviluppo e stampa filmi | 3,22 | — |
| Incisione, edizione fonografica | 4,10 | — |
| Fabbricazione stampa dischi fonografici | 3,87 | 2 — |
| *Media totale* ... | 3,73 | 2 — |
| *Industrie varie:* | | |
| Setole, crine animale, pelo, ecc. | 1,08 | — |
| Spazzole, spazzolini e pennelli | 1,48 | 0,81 |
| Cavi e conduttori elettrici | 2,58 | 1,95 |
| Gomma elastica e guttaperga | 2,51 | 2,09 |
| Strumenti musicali | 2,21 | 2,04 |
| Giocattoli | 1,11 | — |
| Fabbricazione materiali dielettrici | 1,73 | 1,97 |
| Oggetti in materie plastiche | 1,59 | 0,91 |
| Fabbricazione penne stilografiche, matite, ecc. | 1,54 | — |
| Industria del tabacco | 2,31 | 2,40 |
| Stagionatura e selezione foglie tabacco | 0,93 | 0,96 |
| Lampade elettriche, ecc. | 1,79 | 0,88 |
| Caricamento di proiettili, ecc. | 2,06 | — |
| Fabbricazione cartucce, ecc. | 2,54 | 1,94 |
| Fabbricazione occhiali, ecc. | 1,46 | — |
| *Media totale* ... | 2.16 | 1,74 |
| Servizi generali | 2,66 | 2,58 |
| *Media complesso* ... | 2,19 | 1,74 |
| *Produzione e distribuzione forza motrice e distribuzione di gas e acqua* | | |
| Produzione e distribuzione energia elettrica: | | |
| *a*) Imprese di produzione | 4,50 | 4,49 |
| *b*) Imprese distribuzione | 3,62 | 1,28 |
| Distribuzione gas | 3,76 | 2,98 |
| Distribuzione acqua | 3,23 | 3,11 |
| *Media totale* ... | 4,21 | 4 — |
| Servizi generali | 2,54 | — |
| *Media complesso* ... | 4,20 | 4 — |
| *Complesso industriale:* | | |
| *Media totale* ... | 2,24 | 2,01 |
| Servizi generali | 2,67 | 2,44 |
| *Media complesso* ... | 2,25 | 2,02 |

# LA COMMISSIONE ECONOMICA

Giovanni DEMARIA, *presidente*

* Vittorio ANGIOLINI, *segretario generale*

*Esperti:*

* Alberto ANGIOLILLO
Paolo BAFFI
Nunzio BARIO
* Pietro BATTARA
Luigi Vittorio BERLIRI
* Aldo BOZZI
Mario BRAIDOTTI
* Federico CAFFÈ
Gianfranco CALABRESI
Amedeo CALVANO
* Armando CAMMARANO
* Pietro CAMPILLI
Alberto CAPANNA
Aurelio CARRANTE
Luigi CERIANI
Vittorio CIARROCCA
Loris CORBI
Alessandro DE FEO
Alfredo DE GREGORIO
Francesco DELLO JOIO
Giuseppe DEL VECCHIO
Valentino DOMINEDÒ
Giuseppe DI NARDI
Pietro GRIFONE
* Serafino MAJEROTTO
Giuseppe MEDICI
Giannantonio MICHELI
* Alessandro MOLINARI
Giuseppe ORLANDO
Mario OSTI
* Enrico OTTOLENGHI
Giuseppe OTTAVIANI
Paolo PAGLIAZZI
Giuseppe Ugo PAPI
Giannino PARRAVICINI
* Giulio PIETRANERA
* Giuseppe REGIS
* Emanuele RIENZI
Carlo RODANÒ
Manlio ROSSI DORIA
Bruno ROSSI RAGAZZI
Carlo RUINI
* Pasquale SARACENO
* Gaetano STAMMATI
Sergio STEVE
Tullio TORRIANI
Ezio VANONI
Felice VILLANI
Roberto ZAPPELLONI

N. B. — *Gli esperti indicati con asterisco, come componenti la Sottocommissione per l'Industria (coordinatore Dott. Armando Cammarano) hanno particolarmente curata la preparazione di questo volume.*

*Segretario della Sottocommissione: Dott. Gianni Perazzo.*

# INDICE

## CAP. IV. – L'Industria italiana e le altre attività economiche

**Le relazioni fra i costi e i prezzi dell'agricoltura e quelli dell'industria** .. *Pag.* 3

**I rapporti fra industria e commercio e la distribuzione dei prodotti industriali in Italia**

§ 1. – Premessa ..... *Pag.* 11
§ 2. – L'industria come distributrice ..... » 14
§ 3. – La cooperazione ..... » 22
§ 4. – Costo di distribuzione e dimensioni delle aziende commerciali ..... » 24
§ 5. – L'intervento dello Stato nella distribuzione e nei prezzi dei prodotti industriali ..... » 29

**Lo sviluppo dell'industria italiana e il commercio estero**

GLI ELEMENTI DEMOGRAFICI ALLA BASE DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE

§ 1. – Densità demografica e industria ..... *Pag.* 33
§ 2. – Capacità di assorbimento dell'agricoltura ..... » 35
§ 3. – Prospettive dell'emigrazione ..... » 36
§ 4. – Necessità del commercio estero ..... » 38

MISURA DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE DAL 1881 SINO ALLA VIGILIA DELLA GUERRA (1938)

§ 5. – Scelta degli indici ..... *Pag.* 38
§ 6. – Numero di persone addette all'industria ..... » 39
§ 7. – Il consumo di combustibili e di energia elettrica ..... » 41
§ 8. – Importazione di materie prime per l'industria ..... » 45
§ 9. – Valore della produzione industriale ..... » 47
§ 10. – Indice del volume della produzione industriale e confronto con l'indice della produzione agricola ..... » 47
§ 11. – Tendenza di lunga durata della produzione industriale (1881–1938) ..... » 49

NOTA AL NUMERO INDICE DELLA PRODUZIOE INDUSTRIALE ..... » 53

EVOLUZIONE DEL COMMERCIO ESTERO IN RELAZIONE ALL'ATTIVITÀ INDUSTRIALE

§ 12. – Importazioni ed esportazioni secondo la natura dei prodotti *Pag.* 55
§ 13. – Bilancia con l'estero: importazioni per l'industria contro esportazioni dell'industria ..... » 59
§ 14. – Industria e agricoltura nel commercio d'esportazione .... » 60
§ 15. – Partecipazione delle varie industrie al commercio d'esportazione ..... » 61
§ 16. – Le esportazioni industriali in rapporto al valore della produzione ..... » 62

CONSIDERAZIONI SULLE PROSPETTIVE DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO ESTERO

§ 17. – Elementi demografici da tenere presenti ..... *Pag.* 63
§ 18. – Prospettive del commercio estero ..... » 64
§ 19. – Il problema delle esportazioni industriali (*Tabelle annesse*) » 66

**La partecipazione del capitale estero nell'industria italiana**

LE VARIE FORME E LA DIVERSA IMPORTANZA NEL TEMPO DEGLI INVESTIMENTI ESTERI IN ITALIA ..... *Pag.* 93
I RAPPORTI FINANZIARI CON GLI STATI UNITI ..... » 96
PARTECIPAZIONI ESTERE NELL'INDUSTRIA ITALIANA TRA IL 1939 E IL 1942 ..... » 97
CONSIDERAZIONI GENERALI, CONCLUSIONI E PROSPETTIVE ..... » 144

CAP. V. – **Alcune caratteristiche della politica industriale nell'ultimo ventennio**

**La disciplina degli impianti industriali in Italia**

§ 1. – Generalità ..... *Pag.* 119
§ 2. – Il contenuto della legge sulla disciplina degli impianti industriali ..... » 121
§ 3. – Interpretazioni, estensioni e questioni connesse all'applicazione della legge ..... » 127
§ 4. – Disciplina di guerra degli impianti: blocco delle iniziative » 129
§ 5. – Le procedure di autorizzazione ..... » 129
§ 6. – Difficoltà di applicazione della disciplina. Infrazioni e sanatorie ..... » 133
§ 7. – L'applicazione della legge sui « Nuovi impianti » e i suoi effetti sulla produzione industriale italiana ..... » 136
§ 8. – Rapporto tra autorizzazioni concesse e impianti realizzati » 140
§ 9. – L'applicazione della legge in rapporto alle dimensioni delle imprese ..... » 140
§ 10. – L'autarchia e la disciplina degli impianti ..... » 142
§ 11. – L'attuale regime transitorio delle nuove attività industriali » 143
§ 12. – Opinioni espresse circa l'utilità o meno della disciplina degli impianti industriali ..... » 146

**L'Istituto per la Ricostruzione Industriale**

§ 1. – Premesse della costituzione dell'I.R.I. ..... *Pag.* 150
§ 2. – La costituzione dell'I.R.I. ..... » 155
§ 3. – La costituzione dell'I.R.I. in ente permanente ..... » 162
§ 4. – Le principali operazioni dell'I.R.I. ..... » 163
§ 5. – Conclusioni ..... » 180

## CAP. VI. – Tendenze monopolistiche nell'industria italiana

### La concentrazione tecnica dell'industria


§ 1. – Premesse sulla concentrazione industriale ..... *Pag.* 203
§ 2. – Definizione e cenni sul materiale statistico ..... » 207
§ 3. – Le dimensioni degli esercizi industriali (unità tecniche e locali e accentramenti della mano d'opera) ..... » 208
§ 4. – Concentrazione industriale per alcune attività produttive nellle unità aziendali e superanziandali ..... » 211
§ 5. – Considerazioni conclusive ..... » 220


### Il processo di concentrazione industriale, i «Consorzi», i «Gruppi», lo sviluppo delle situazioni monopolistiche nell'economia italiana


§ 1. – Premesse ..... *Pag.* 226
§ 2. – La legislazione italiana in materie di Consorzi ..... » 226
§ 3. – Rassegna dei Consorzi. Cenni riassuntivi sulle concentrazioni di tipo monopolistico ..... » 230
§ 4. – Caratteristiche economiche ed antieconomiche delle forme di concentrazione industriale ..... » 230
§ 5. – L'opera dei consorzi nell'industria italiana ..... » 237
§ 6. – Cenni conclusivi riguardanti la disciplina delle situazioni monopolistiche ..... » 238


### *Annesso* A


**Rassegna dei consorzi industriali** ..... *Pag.* 243

I Consorzi nelle industrie siderurgiche ..... » 243
I Consorzi nelle industrie metallurgiche ..... » 250
I Consorzi nelle industrie meccaniche ..... » 251
I Consorzi nelle industrie tessili ..... » 255
I Consorzi nelle industrie chimiche ..... » 263
I Consorzi nelle industrie agricole ed alimentari ..... » 267
I Consorzi nelle industrie dei materiali da costruzione ..... » 273
I Consorzi dell'industria dei laterizi ..... » 277
I Consorzi dell'industria cartaria ..... » 278
I Consorzi nelle industrie minerarie ..... » 281
I Consorzi nelle industrie vetrarie e della ceramica ..... » 283
I Consorzi nelle industrie varie ..... » 286


### *Annesso* B


**Principali gruppi e industrie monopolistiche** ..... *Pag.* 289

Le industrie produttrici di energia ..... » 289
Le imprese di pubblici servizi ..... » 291
Le industrie monopolistiche o di importanza sociale ..... » 292

## CAP. VII. – **Problemi della riforma industriale**

### Il problema della nazionalizzazione dell'industria


Dibattiti sulla nazionalizzazione ..... *Pag.* 303
Il problema della nazionalizzazione quale è risultato nell'indagine svolta..... » 307
Conclusioni ..... » 325

*Addendum:*

Gran Bretagna ..... » 327
Francia ..... » 330


### Partecipazione dei lavoratori alla vita economica delle aziende


§ 1. – Premessa ..... *Pag.* 334
§ 2. – Classificazione degli organismi democratici di impresa.... » 335
§ 3. – Partecipazione ai risultati delle imprese..... » 337
§ 4. – Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.. » 339
§ 5. – Odierni dibattiti sulla partecipazione alla gestione..... » 340
§ 6. – La struttura degli organi di partecipazione dei lavoratori alla vita economica dell'azienda ..... » 349
§ 7. – Il problema della partecipazione alla vita economica delle imprese nelle opinioni espresse nelle risposte al questionario n. 5 della sottocommissione per l'industria e negli interrogatori ..... » 352
§ 8. – Conclusioni ..... » 357


## CAP. – VIII. – **Il problema industriale del mezzogiorno**

### Il problema industriale del mezzogiorno


§ 1. – Precedenti storici della situazione industriale del mezzogiorno ..... *Pag.* 361
§ 2. – I dati fondamentali della situazione economica del Mezgiorno ..... » 375
§ 3. – L'industria meridionale in rapporto all'industria italiana » 382
§ 4. – L'esame comparativo dei costi di produzione delle industrie meridionali rispetto a quelle di altre regioni italiane » 395
§ 5. – Gli aspetti dell'economia industriale del Mezzogiorno nel quadro della situazione italiana..... » 407
§ 6. – Conclusioni ..... » 411

*Allegati* (Il problema industriale del Mezzogiorno) ..... » 419 a 469